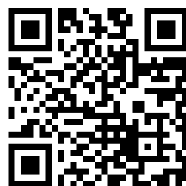
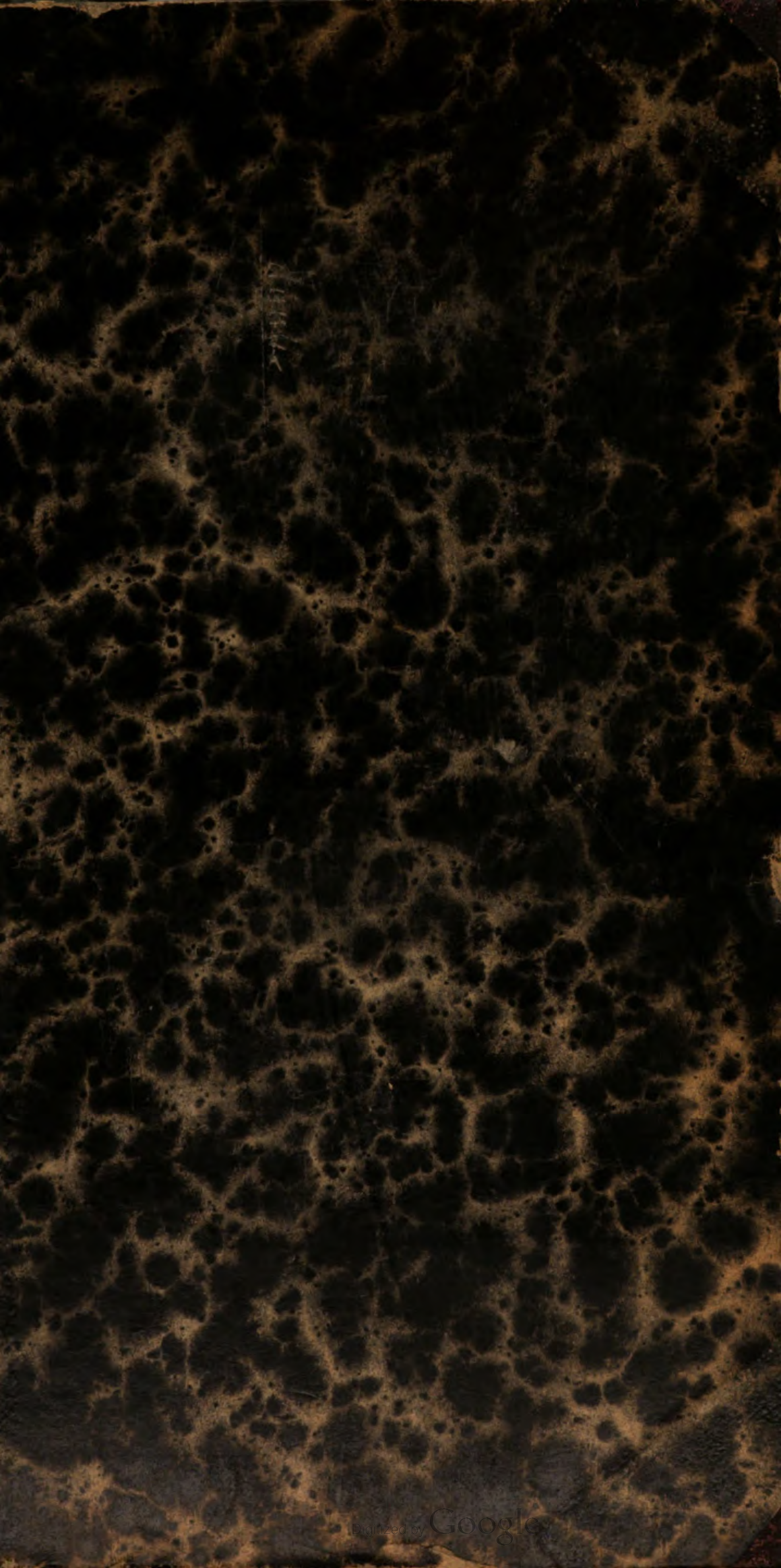





SIGILLVM · VNIVERSITATIS · CALIFORNIENSIS
FIAT LVX
MDCCCLXVIII
EX LIBRIS

LA

RASSEGNA NAZIONALE

VOL. XLIV. — ANNO X.

FIRENZE
PRESSO L'UFIZIO DEL PERIODICO
Via Faenza, 72 bis
—
1888
Novembre-Dicembre

Coi tipi di M. Cellini e C.

IL PROFESSORE D'UNIVERSITÀ

IN ITALIA E ALL'ESTERO.

Lo stipendio dei professori è eccessivo: lo dissero il *Fanfulla* e la *Tribuna*, che stanno agli antipodi del mondo politico italiano, allorchè ebbero a discorrere del Congresso Universitario (ottobre 1887). E non è il caso di confutarli – non foss'altro per rispetto alla pubblica finanza, oberata dalle spese ingenti della gloriosa campagna d'Africa, dai lucri cessanti e dai danni emergenti della nostra felicissima politica protezionista, e dalle sempre maggiori esigenze della pace armata, a cui l'Italia, alleata delle grandi potenze e potenza di prim'ordine essa stessa, è costretta.

Non si sa come l'on. Brioschi, nella sua Relazione finanziaria fatta al Senato nella tornata dell'11 decembre 1886, sia stato indotto a concludere, mettendo in evidenza *la « umiliante condizione »* dei professori delle Università italiane rispetto a quelli delle Università straniere, ed esortando i membri della Camera vitalizia ad « *esigere* » dal ministro per l'istruzione pubblica « una finanza più rigida in altri servizi, per diminuire le sofferenze di quello che è insieme forza morale e materiale per una nazione ».

Forse egli aveva pensato che dopo l'opera del Matteucci, – il quale, nella tornata del 14 giugno 1861, presentando al Senato il suo progetto di legge, ricordava: « *il dovere che ha lo Stato di accrescere la dignità del corpo insegnante, aumentandone gli stipendi* » – nulla s'è mai ottenuto da coloro ch'ebbero successivamente il governo dell'istruzione, per « guarentire al professore universitario la possibilità di dedicarsi interamente alla scienza, libero da ogni preoccupazione tra le più imperiose della vita ».

Infatti, l'on. Berti mirò indarno, nel 1866, a trapiantare da noi i metodi e le istituzioni che fioriscono nelle Università germaniche, perchè non s'accorse della magnificenza con cui lo Stato ve le rese possibili.

Lo Scialoja, nel 1872, dimandò che si rimunerassero « *con più dignità coloro che maggiormente onorano la scienza* », e codesta rimunerazione egli avrebbe voluto che « *con equa ragione di merito* » fosse accordata ai professori ordinari ; ma il Parlamento non ebbe tempo di discutere le sue proposte.

Il Correnti si limitò ad abolire tutte la cattedre di teologia, avvertendo essere *urgente* una riforma generale dell' insegnamento superiore, ma rinunciando ad occuparsene, perchè il Parlamento, egli diceva, non avrebbe potuto prenderla in esame.

Quando si pareggiarono alle altre Università del regno quelle di Padova e di Roma, il Parlamento votò un ordine del giorno che impegnava il governo a presentare un disegno di legge il quale avesse abbracciato tutta la materia del riordinamento scolastico, a ciò indotto dalla opportunità, anche allora riconosciuta, di « *migliorare la posizione del professore universitario* ».

Il Bonghi, in una sua nota Relazione alla Camera dei Deputati (1870), aveva detto che « *per restituire alla tassa d'iscrizione il suo uso e la sua efficacia, sarebbe necessario che lo Stato si spogliasse del provento di essa e che fosse riscossa a beneficio del docente presso cui impara lo studente che la paga* ». Ma quando il Bonghi, cinque anni più tardi, fu ministro per l'istruzione, la tassa d' iscrizione continuò a rimanere fuori « *del suo uso e della sua efficacia* », sotto un pretesto che potrà essere sempre invocato da chiunque ambisca di essere platonicamente ministro riformatore: « quando le condizioni delle finanze lo permetteranno – disse il *ministro* Bonghi – io stesso dimanderò la cessione della tassa di iscrizione a beneficio degl' insegnanti ufficiali ; e allora avremo ricondotto davvero tutto l' insegnamento universitario nelle condizioni normali, e potremo dire ai professori governativi che è *sufficiente* il compenso loro assicurato dall' insegnamento e che pos-

sono quindi *non ad altro attendere che ad insegnare* ». Così il ministro Bonghi, tredici anni or sono, solennemente riconosceva che il compenso dei professori governativi è *insufficiente* e che, per vivere decorosamente, i professori governativi possono *ad altro attendere oltre che all' insegnare.*

Il Coppino, entrato al Potere colla Sinistra, promise più assai che non avessero promesso tutti i ministri di Destra che lo aveano preceduto; ma non mantenne mai nulla, ed i vantati riordinamenti organici, che avrebbe strenuamente sostenuti in Parlamento, si tradussero in regolamenti bisantini e nel dolce far niente.

Dopo il Coppino, di non lieta memoria, la lanterna magica delle combinazioni ministeriali delineò, sulla tela bianca della speranza, la simpatica figura dell'on. De Sanctis, troppo distratto per volgere il pensiero di ministro alla propria sperienza di professore universitario ; – e questa figura, come quadro dissolvente, sparì per dar luogo a quella di Guido Baccelli « l' innovatore vanitoso ed energumeno », di cui tutti ebbero spavento, e la Camera consumò quarantuna sedute per *circoncidere* quel suo progetto di riforma, che il presidente del Consiglio dei ministri energicamente asseriva bastar da solo ad onorare il Parlamento italiano.

Per legge di compensazione, dopo tanti anni di silenzio e di trascuratezza, un colpo formidabile tuonava, fortemente agitando le acque impaludate della coscienza nazionale. Alcuni ricordano le parole colle quali l' on. Baccelli, il 18 settembre 1881, tratteggiava, dinanzi al corpo accademico dell' Università di Padova, le sue idee, i suoi propositi, le sue aspirazioni di professore-ministro. Esse ritraevano il primo pensiero di quella mente ed il primo impulso di quella coscienza, che poi rimasero storpiati sotto lo strettoio delle passioni politiche parlamentari e che caddero sotto i colpi dell' invidiosa acrimonia.

Il Baccelli, tra le altre cose, voleva che *i professori avessero avuto « i mezzi d' insegnare, »* e che *le tasse d'immatricolazione e di esame, che devono pagare gli studenti, andassero a retribuzione dei professori.* Buone o cattive le disposizioni legislative da lui allor a

patrocinate, sarebbero state preferibili al nulla che s'è sempre fatto. Se buone, tanto meglio; se cattive, avrebbero accelerata la crisi che si prolunga lenta e sottile da anni ed anni e che minaccia l'esistenza stessa e l'onore delle Università italiane.

Tutti sanno che, il 1.° di marzo del 1884, il redivivo Coppino presentò al Senato, mutilata e malconcia dalla Camera e da lui, la proposta di legge dell'on. Baccelli. Tutti sanno che, adunata la XVI legislatura, egli portò alla Camera vitalizia un nuovo progetto (28 giugno 1886); e tutti sanno il resto. Le cose andarono di male in peggio sino all'uscita fuggiasca dalla Minerva di quell'uomo che non fece mai nulla di bene all'istruzione superiore e vi recò spesso danno e vergogna. Per lui, in particolar modo, diventò proverbiale la trascuratezza in cui s'è sempre tenuto l'insegnamento superiore in Italia. Quando gli on. Crispi e Zanardelli furono chiamati al Potere esecutivo, fu lasciato il portafoglio dell'istruzione all'on. Coppino, che, nella crisi d'allora, era il ministro designato ad uscire prima di ogni altro dal Gabinetto. Perchè vi è rimasto? Per ciò solo, pur troppo, che era consuetudine lo avere a *pis aller* di ogni ricomposizione ministeriale il ministro della istruzione pubblica, che non si sceglieva mai per la sua ragione d'essere, ma in vista esclusivamente politica, o per la opportunità di satollare le brame poco patriotiche di qualche invadente o temibile gruppo parlamentare.

Intanto le cose sono ritornate al *sicut erat in principio*, e sembra che tutto proceda ancora per forza d'inerzia. Guai se lo attaccamento alla scienza e la dignità ufficiale – che i professori sentono molto più che non abbiano finora mostrato d'interessarsene i ministri per l'istruzione – non intervenissero come efficienti di virtù nel faticoso ufficio di educare allo amore ed alla ricerca della verità le giovani intelligenze a cui è affidato l'avvenire della Patria: le condizioni attuali dell'insegnamento superiore parrebbero fatte apposta per cagionare da noi quel decadimento intellettuale che si verificò in Francia dopo i primi anni della monarchia di luglio. I professori italiani sanno invece essere schiavi del loro dovere, e han dato prove di voler sacrificare alle dottrine che coltivano anche le più giu-

stificate rimostranze contro un governo che fa credere di non sapersi rendere affatto conto dei loro urgenti bisogni, delle loro legittime esigenze, delle lodevoli loro aspirazioni.

E sono già 27 anni dacchè essi toccano lo stesso stipendio, mentre tutti, *senza eccezione*, gli altri impiegati del regno lo ebbero, in misura diversa, accresciuto. Ed è naturale: il ministro Boselli economista, sa benissimo che da un quarto di secolo ad oggi il valore della moneta è ridotto press'a poco alla metà; che oggi, cioè, occorre doppia quantità di moneta per comperare quel tanto che si acquistava, 27 anni or sono, al 30, al 40 ed anche al 50 per cento di meno; che, di tal guisa, lo stipendio dei professori, *rimanendo nominalmente identico, è realmente diminuito della metà.* Un appartamento, appena decente, vale, in Roma, la metà dello stipendio al professore ordinario di prima nomina; nelle altre città universitarie, almeno un terzo. E così tutto in proporzione: un figlio in collegio vale un altro terzo dello stipendio; il solo mantenimento della famiglia, appena decoroso, vale tutto lo stipendio, ecc. E i libri, e i viaggi scientifici, e le esigenze dell'ambiente sociale?...

Si veggano invece all'estero le retribuzioni dei professori universitari. Ma innanzi a tutto è da avvertire che generalmente non vige all'estero il sistema del livello, come in Italia, e che perciò gli stipendi fissi mutano da Facoltà a Facoltà, secondo che *le tasse d'iscrizione*, per studenti più o meno numerosi, *fruttino al professore insegnante* un maggiore o minore introito complessivo.

Non si parli delle Università inglesi, le cui retribuzioni, a Edinburgh, per e., vanno sino alle 4500 sterline, o 112,500 lire italiane, non compreso lo stipendio fisso; - a Cambridge consistono nelle 5 sterline pagate da ogni studente al professore, oltre lo stipendio fisso di 1000 sterline, o 25,000 lire italiane; – ad Aberdeen arrivano ad un maximum di it. lire 40,000. - Saint Andrews e Galway, università che contano appena dai 150 ai 200 studenti; in linea dunque, sotto questo riguardo, alle nostre università comunali di Camerino, di Urbino, di Perugia; inferiori alla

piccola università regia di Macerata, i professori sono retribuiti in ragione di it. lire 15,000. – A Glasgow, lo stipendio di circa 600 sterline (it. lire 15,000) è due o tre volte superato dall'introito delle iscrizioni. Eccetera.

Non si esca dall'Europa, perchè è ozioso far sapere il cospicuo ammontare delle annue retribuzioni che si accordano in parecchie università americane, retribuzioni che oscillano da un minimum di 3000 ad un maximum di 10,000 dollari. Nulla si dica delle Università dell'Australia e dell'India: si può subito rispondere che in codesti paesi, come in America, la moneta vale molto meno che da noi; che, cioè, i prezzi di tutte le cose ivi sono assai più alti che nel continente europeo.

Gli è ben vero che sarebbe facile spezzare codesto argomento, ricordando la saggezza governativa della Repubblica di Venezia, che, quando la moneta valeva, senza paragone, assai più che nell'ultimo quarto del secolo XIX, retribuiva i suoi professori: Raffaele Fulgosio, nel 1422, in ragione di it. lire 30 mila 120; Giovanni Campeggio, nel 1493, in ragione di it. lire 28 mila 008; Francesco Dalla Corte, nel 1528, in ragione di ital. lire 27 mila 636; Mariano Socino, nel 1540, in ragione di it. lire 26 mila 376; Marc'Antonio Otellio, nel 1625, in ragione di it. lire 24 mila 570; Cesare Cremonino, nel 1629, in ragione di it. lire 27 mila 300; Alessandro Singlitico, nei 1646, in ragione di it. lire 22 mila 523; ecc. ecc. Il prof. Andrea Gloria, in una recente monografia, ha reso accurato conto dei lauti emolumenti che percepivano gli antichi professori dell' università di Padova, nella quale egli profonde il suo sapere per uno stipendio che ai legislatori veneziani sarebbe parso, più che una irrisione alla sua dottrina ed al suo ingegno, un'offesa alla dignità ed un attentato contro la grandezza della Repubblica.

Per non uscire dal tempo presente e per non cercare i confronti in lontani paesi, si osservi l'Europa dei giorni nostri.

Tutti conoscono le piccole ed incomplete Accademie che costituiscono l'unica Università di Francia, presso le quali i profes-

sori sono distinti in 4 classi, a cui sono annessi i corrispondenti stipendi di 6000, di 8000, di 10,000 e di 11,000 franchi. A Parigi le classi sono due: la 1.ª di 15,000 e la 2.ª di 12,000 fr.

In Germania, i professori si dividono tra loro l'introito delle tasse pagate dagli studenti, e in questo modo intascano chi 5000, chi 10,000, chi 20,000 marchi e più. Anzi per i corsi di laboratorio, o di clinica, l'onorario pagato dagli studenti ai professori sale da 4 marchi per lezione settimanale a 32, a 40 a 50. A Strassburg l'onorario per gli esercizii nell'osservatorio astronomico è di 100 marchi. *Oltre a questi redditi assicurati*, i professori hanno rispettabili stipendi fissi: per es. le Università di Bonn, di Halle e di altre città minori danno 7200 marchi (it. lire 9000); Königsberg ne dà 7660 (it. lire 9575); Heidelberg 10,000 (it. lire 12,500); Marburg sino a 12,000 (it. lire 15,000); Leipzig 12,900 (it. lire 16,125); Strassburg 13,500 (it. lire 16,875); Berlino 15,000 (it. lire 18,750), ecc. Così gl'introiti annui complessivi giungono, per certi professori in certe Università, sino ad una somma eguale alle 40 ed alle 50,000 lire italiane.

In Austria, come in Germania, sono destinate ai professori le tasse che pagano gli studenti. *Oltre a ciò*, gli stipendi fissi sono abbastanza cospicui. Per citare una sola Università di qualche importanza, quella di Praga, il maximum dello stipendio è di fiorini 4500, pari in tariffa a it. lire 11,250; e per citarne un'altra molto piccola, quella di Czernowitz, il maximum dello stipendio è di fiorini 2800 (in tariffa it. lire 7000); ma non si dimentichi che, in questo Ateneo, allo stipendio fisso ed agli altri introiti va unita una speciale retribuzione, che ivi si chiama la indennità di servizio accademico, l'*activitätszulage*, e, per alcuni professori, anche l'alloggio gratuito, il quale, oltre parecchi vantaggi, sotto diversi titoli goduti, è accordato dagli atenei di Zagabria, di Praga, di Kolozswar e di altre città universitarie. È ozioso ricordare le retribuzioni complessive di Vienna, che equivalgono a 15, a 20, a 30,000 lire italiane e più.

Nel Belgio, le somme pagate per la iscrizione ai corsi for-

mano un cumulo annuo, che va diviso tra i professori, ed *oltre a ciò* lo stipendio è, a Gand ed a Liegi, di 7000 fr. e giunge sino ai 10,000; a Lovanio ed a Brusselle sino a 15,000 ed a 20,000 franchi.

In Olanda – a Leida, ad Amsterdam, a Groningen – i professori hanno 6000 fiorini, pari a it. lire 12,480.

Nella piccola, nella povera Svizzera, l'Università di Zurigo accorda ai suoi professori 7000 fr. all'anno, *oltre* a 5 fr. che fa loro pagare dagli studenti per ogni ora di lezione settimanale; e l'università di Ginevra retribuisce i professori ordinari con 12,000 fr. all'anno. Berna, *oltre lo stipendio*, concede le tasse d'iscrizione; e Basilea, *oltre le tasse d'iscrizione e lo stipendio*, divide tra i professori il reddito annuo di un fondo di 500,000 fr. ed una cospicua parte dei legati di cui dispone.

Che cosa è la Rumania di fronte all'Italia, che stà in rango colle prime potenze politiche, civili e militari del mondo? Eppure l'università di Jassy paga al professore ordinario 9024 delle nostre lire, e *più* gli concede, a propina, i 3/4 delle tasse pagate dai candidati agli esami.

Si diceva e si dice che all'Italia, in fatto di retribuzioni ai docenti delle Università, sia inferiore la sola Spagna; ma non è vero: Salamanca e Barcellona, per non citare Madrid e le altre, pagano ai professori 10,000 pesetas e loro assegnano *anche* il prodotto delle tasse di esame e d'iscrizione ai corsi.

La stessa Russia, che può essere esclusa dal novero degli Stati civili, non foss'altro perchè calcola che un professore russo dell'Università di Varsavia, per ciò solo che è russo, valga assai più di un professore polacco o straniero, e che traduce codesta differenza di stima in una differenza di trattamento nella pensione, accordata nella misura dello stipendio intero dopo 20 anni di servizio accademico al professore russo, e dopo 35 al professore non russo. – la stessa Russia, di fronte alla scienza ed all'insegnamento superiore, è molto meno barbara dell'Italia, perchè assicura al professore ordinario di Pietroburgo una retribuzione annua

pari ad it. lire 24,000 ed al professore straordinario pari ad it. lire 20,000; al professore ordinario di Kiev una retribuzione pari ad it. lire 28,000 ed al professore straordinario pari ad it. lire 24, 000. I professori dell' Università finlandese di Helsingfors, *oltre* lo stipendio fisso, in ragione di it. lire 10,000, hanno le tasse d'iscrizione ed altri proventi, che lo raddoppiano.

In fondo a questa scala di equità governativa e di saggezza politica sta il Regno d'Italia, che toglie ai professori le tasse d'iscrizione ed una buona parte delle tasse di esame; – che fa loro pagare le scuole di magistero e la esenzione al pagamento delle tasse accordata agli scolari poveri e meritevoli; – che falcidia le rimunerazioni colla mostruosa tassa di ricchezza mobile, rendendo *nominali* lo stipendio di lire 5000 e quello di lire 3000, concessi ai professori ordinari delle sue gloriose Università, secondo che abbiano avuto *in sorte* di appartenere a quelle così dette di 1.° o di 2.° ordine; – che conseguentemente li costringe a diventar decrepiti sulla cattedra prima di toccare il *maximum* di un nudo e crudo e decimato stipendio, che di molto è inferiore al *minimum* delle retribuzioni complessive assicurato all'ultimo dei professori dalle ultime università del mondo.

Fin qui si son paragonati, per sommi capi, i lauti emolumenti stranieri alla meschina retribuzione italiana. Ma che dire sull'argomento delle pensioni? In quale altro paese si condanna il professore universitario a 40 anni di servizio accademico per essere ammesso, sì e no, ai $^{4}/_{5}$ di uno stipendio sempre insufficiente?

Le disposizioni legislative che fuori d'Italia han provveduto alla quiescenza vitalizia dei professori, furono inspirate ad un concetto di giustizia e di moralità assai più elevato e giudizioso di quello che ha condotto l'Italia a pareggiare il professore, che entra in pensione, a tutti gli altri impiegati dello Stato, i quali, una volta usciti dal servizio, non fanno più nulla vita loro durante.

Non v'è parallelo possibile tra gl'impiegati dello Stato in generale ed il professore universitario in particolare, appunto perchè il professore universitario, quando la vecchiaia e gli acciacchi gl'impediscano d'insegnare dalla cattedra, di dominare colla voce una numerosa scolaresca, non cessa per questo di rendersi utile al suo paese. Anzi, quanto maggiore sia stata la esperienza sua e più cospicuo abbia il cumulo delle acquisite cognizioni scientifiche, tanto meglio, in date contingenze, continuerà a giovare alla patria coi tardi e più prelibati frutti del suo ingegno.

Il parallelo non regge sotto un altro rispetto: gli impiegati in generale possono entrare in servizio in età assai giovanile, ma i professori non arrivano alla cattedra universitaria che dopo aver già consumato molti anni di vita e molto fosforo d'intelligenza nei lavori scientifici che dieno loro titolo a vincere un concorso, od a meritare l'art. 69 della legge. Così il punto di partenza del loro diritto alla pensione comincia consuetamente molto lungi sulla via percorsa dall'impiegato di *routine;* ed avviene troppo spesso che paghino antecipatamente il viaggio della pensione, giungendo alla morte prima che alla meta.

Ecco perchè gli stipendi dei professori di Halle e di Rostock sono vitalizii, e quelli, in generale, delle Università germaniche sono mantenuti identici, a titolo di pensione, dopo 30 anni di servizio accademico, o 70 di età;

e perchè generalmente, in Austria, lo stipendio intero è vitalizio per il professore che abbia coperto la cattedra durante 30 anni e che sia entrato nel 70.mo anno di età;

e perchè, a Praga, il professore ha diritto ad $^1/_3$ del suo stipendio dopo 10 anni di servizio, ai $^2/_3$ dopo 20 anni, ai $^3/_3$ dopo i 30, od a 70 di età;

e perchè, a Kolozswar, dopo 10 anni di cattedra la pensione è eguale al 40 per cento dello stipendio, e per ogni anno successivo aumenta del 3 per cento, e dopo i 30 anni di servizio è accordata eguale allo stipendio intero;

e perchè, a Zagabria, dopo i 30 anni d'insegnamento, la pensione è la continuazione dello stipendio intero, e perchè quando il professore, a cagione di malattia o di debolezza, non possa più montare in cattedra, se conti 5 soli anni di servizio, può entrare in pensione collo stipendio sino allora goduto;

e perchè, in Russia, la pensione corrisponde allo intero stipendio dopo i 25 anni d'insegnamento per i professori di Pietroburgo; dopo i 30 per quelli di Kiev; dopo i 20 per i professori *russi* di Varsavia, e per i *non russi* dopo 35;

e perchè l'Università di Helsingfors assicura a pensione tutto lo stipendio ai professori che abbiano raggiunto il 60.mo anno di età, quale che sia stata la durata del loro servigio accademico;

e perchè, nella Spagna, i $^{4}/_{5}$ che da noi si acquistano e non si acquistano dopo 40 anni di servizio, si concedono dopo una durata di servizio molto minore:

e perchè, a Jassy, lo stipendio intero è accordato al professore che sia entrato nel suo 60.mo anno di età, o 30.mo di servizio accadamico;

e perchè ai professori dell'Università di Amsterdam la pensione è gratuita; eglino, cioè, non sono obbligati ad alcuna ritenzione durante il loro servizio per ottenerla; ed essa è eguale, per ogni anno compiuto d'insegnamento, al $^{1}/_{35}$ della somma complessiva riscossa dal professore durante l'ultimo anno di servizio, non solo a titolo di stipendio fisso, ma a titolo ben anche degli altri diversi emolumenti;

e perchè, a Gand, il professore ottiene l'emeritato a 70 anni di età, o dopo 30 anni di cattedra, emeritato che gli dà diritto alla pensione eguale alla media dello stipendio goduto durante gli ultimi 5 anni di servizio accademico;

e perchè, generalmente in Olanda, il professore entra in pensione anche prima dello emeritato, se sia impedito a continuare nell'insegnamento per debolezza o per malattia;

e perchè la pensione di $^{1}/_{2}$ dello stipendio e di ogni altro

reddito scolastico è concessa al professore di Edimburgh dopo 10 anni di servizio, di $^2/_3$ dopo i 20, di $^3/_3$ dopo i 30;

e perchè in generale al professore inglese è accordato lo stipendio intero dopo i 30 anni di cattedra;

e perchè il *maximum* della pensione è accordato ai professori di Francia dopo 20 anni d'insegnamento, o raggiunti che abbiano i 60 anni di età; ecc. ecc.

Non v'è dunque Stato nel mondo intero che più dell'Italia si mostri gretto e trascurato verso i suoi docenti delle Università.

In Italia, il professore, *che non abbia redditi propri,* non abbandona mai la cattedra, neppure quando sia decrepito, onde non perdere buona parte di quel magro stipendio, che, col successivo decrescere del valore monetario, gli si rende sempre più scarso per gl'incalzanti bisogni della tarda età. Accade così che, negli ultimi anni di un titolare, la cattedra sia da lui nominalmente coperta, o perchè non può trascinarvisi, o perchè gli fanno difetto la forza di mente e la facilità della parola; e tutto ciò a grave nocumento degli studii, per le lezioni che il vecchio professore non fa, e per il ritardo che si oppone alla carriera dei giovani professori, che potrebbero egregiamente sostituirlo.

Questo male, per la genesi stessa, si estende sotto un'altra forma: quella di professori *illustri*, ma *poveri*, che sono titolari di una cattedra nella tale o tal altra città universitaria, e nello stesso tempo, e durante molti e molti anni, o a vita, comandati ad un'altra cattedra in quell'appendice politica della « *Sapienza* » che raccoglie e mescola e confonde gli elementi anatomici della scienza ed i suoi prodotti di disassimilazione.

E gran mercè quando codesti poveri ed illustri titolari, se sono senatori, si faccian *comandare* alla Scuola di Scienze economico-amministrative dell'Uuiversità di Roma, perchè dei senatori docenti ve ne sono - e tutti li conoscono - che quando dovrebbero salire sulla cattedra, si fan credere legislatori in Senato, e quando dovrebbero prender posto in Senato, si fanno credere pro-

fessori in cattedra, - per tutta la vita - finchè duri lo stipendio, così piccolo che, nell'opinione loro, non merita la coscienza d'un uomo onesto.

Che, del resto, le retribuzioni sieno insufficienti, lo riconobbero gli stessi ministri che non ebbero mai il coraggio, e neppur essi la *onestà* di volerne l'aumento, e lo riconobbero col sistema degl'*incarichi*, i quali non furono generalmente conferiti, nè confermati con discernimento di saggezza governativa, ma per rispondere a chi ha maggior bisogno di avere, sotto questa forma, un aumento di stipendio. Anche il ministro Boselli ha schiettamente detta questa verità in piena Camera dei deputati, nella tornata del 21 giugno di quest'anno: « Si è introdotto l'uso di unire a taluni corsi incarichi speciali....... talvolta *per riguardo ai professori, i quali nel nostro paese non sono adeguatamente retribuiti* ».

Ma non sempre coll'incarico i ministri inteseroporre rimedio alle povere condizioni fatte alprofessore universitario. Più volentieri considerarono L' incarico come un mezzo efficace per esercitare sul corpo insegnante una tacita oppressione. L'incarico, dato ad arbitrio, e che ad arbitrio può essere tolto, pone il professore che lo riceve nella massima riservatezza di atti e di parole verso il potere esecutivo. Non sono che 1250 lire all'anno - *nominali*, ben s' intende - ma, in relazione alla tenuità dello stipendio, fanno comodo a chi non ha nulla del proprio. Così è tolta al professore la indipendenza, che gli sarebbe assicurata dalle leggi e dalle libere istituzioni nazionali.

Pare, in verità, che la direzione amministrativa degli studii e la Camera dei legislatori facciano di tutto perchè il professore dell'Università finisca col considerare la cattedra come una mammella dello Stato, che si spreme tutti i giorni per quel po' di latte che può dare, inducendolo a non trascurare nulla di tutto ciò che gli possa procacciar modo a campare decorosamente sè e la famiglia.

Dice la *Tribuna* del 6 ottobre (1887) che il professore è lautamente pagato, tenuto conto ch'egli « può fare il medico, l' avvocato, l'ingegnere, il deputato ». No: *avviene ch'egli faccia* l' avvocato, il

medico, l'ingegnere, perchè guadagna più in tre mesi coll'esercizio della professione che in un anno collo stipendio. Avviene pure ch'egli si dia agli affari: e giù giù, piegando alla china su cui riceve l'impulso ed è fatalmente sospinto dalle necessità della vita, non sarà impossibile di vederlo un giorno a non isdegnare il lucro commerciale, la compartecipazione agli utili di aziende private, e magari la senseria per la conclusione di qualche negozio. Il tempo, che dovrebbe dare allo studio, se ne andrà tutto miseramente per trovar modo quotidiano di non doversi vergognare dell'alto rispetto in cui è tenuto in quell'ambiente sociale, nel quale è troppe volte costretto di nascondere, tra le privazioni, la insufficienza dei mezzi, che nessuno sospetta in lui.

È vero, molti di coloro che hanno la professione la esercitano vantaggiosamente, prestando all'insegnamento il loro nome più che l'opera loro, mettendo dietro le spalle le indagini scientifiche, che dimandano la faticosa assiduità dell'osservazione, ed illustrando il foro, la clinica, la città più assai che la cattedra. Ma di chi la colpa?

Il professore che non ha la professione, ma che ha redditi propri, può darsi in pace alle occupazioni essenzialmente mentali e didattiche; ma non vedendosi punto incoraggiato dal governo, – che ha adottato, come il migliore dei sistemi direttivi, la gran legge socialista del livello, la quale mette sulla stessa linea di merito il sapiente e l'ignorante, il diligente e il negligente, colui che illustra e colui che disonora la cattedra; – vedendosi anzi osteggiato dal governo, – che sciupa i quattrini in quelle cose nelle quali dovrebbe usarne parcamente, e li lesina quando si tratti di arricchire, o semplicemente di provvedere del necessario un gabinetto, un laboratorio, una biblioteca (Vedi citata Relazione del sen. Brioschi), – il più delle volte – noti la *Tribuna* – vinto da quella stanchezza morale che non trova aiuto di speranza, *avviene* ch'egli cerchi nella vita pubblica le soddisfazioni che gli sono negate dallo studio; avviene ch'egli *diventi deputato,* uomo influente in politica, grande elettore, a tutto danno della scienza e dell'insegnamento, a cui, per poco che si prolunghi questo stato di cose, finiranno col rimaner fe-

deli coloro soltanto, i quali, non avendo redditi propri, nè esercizio di professione, saranno obbligati di adattarvisi come Dio vuole, – scendendo poco a poco, colla etichetta di professori universitari, al grado ed all'importanza di maestri elementari.

E pur troppo, neppure fuori del recinto accademico, l'uomo di studio non può sperare, in Italia, alcun compenso nè pecuniario, nè morale. Le opere di scienza non si vendono, appena si possono regalare ; editori che le comperino non ve ne sono, appena le prendono in deposito i librai, assai spesso per non restituirle, o per non pagarle agli autori. Gli articoli alle Rassegne non si retribuiscono che a pochi centesimi per linea, purchè sieno scritte a rima obbligata e dentro un imposto limite di pagine. Così la fama, benchè rimanga, è lenta a giungere, quando non sia sopraffatta dalla popolarità dei ciarlatani, che, nel nostro paese, arriva presto e non parte mai.

Per conto loro, i ministri son pronti a comperare qualche quadro, qualche statua, qualche meschina opera d'arte; ma i sussidii d'incoraggiamento che accordano alle opere dell'ingegno sul capitolo 7.° del bilancio, fanno vergogna a chi li dà ed offendono chi li riceve. I quadri e le statue, o sono lavori egregi, e trovano subito chi li acquista; o non trovano chi li acquista, ed è segno che non valgono nulla. È precisamente il contrario di ciò che accade per i libri, dei quali quanto maggiore sia il valore scientifico, minore è la possibilità che diventino merce e trovino sbocco sul mercato. Ma la sapienza ministeriale paga volentieri a peso d'oro una tela macchiata, un pezzo di pietra martellata, e concede appena qualche diecina di lire magari... al *Sidereus nuntius* di Galileo.

Dappertutto, fuori che in Italia, l'Università *ufficiale* è alla testa del movimento intellettuale della nazione: in politica, in filosofia, in economia, in tutte le grandi cause innovatrici che agitano lo spirito umano e che segnano le fasi successive delle evoluzioni sociali. Da noi, sono i *professori* delle Università che iniziano e governano il progresso civile e scientifico della nazione,

non l'Università *ufficiale,* la quale è un servizio pubblico come un altro, che si mantiene, perchè non si può sopprimere, ma che non risponde affatto alla sua ragione d'essere.

L'Università dev'essere l'anima delle istituzioni e delle leggi, la sorgente da cui si sparge la civiltà, il Panteon delle tradizioni ed il crogiuolo delle idee di tutto un paese. Gli Hohenzollern in ogni momento decisivo della storia di Prussia fondarono od ampliarono università. Quando Alberto si spogliò del mantello di gran maestro dell'ordine teutonico, e si fece luterano per divenir duca, aprì l'Università di Königsberg. Quando il grande elettore Federico Guglielmo prese possesso del primo dominio della Prussia sul Reno, creò l'Università di Duisburg. Il successore di Federico, volendo meritare il titolo di re, che assunse dopo di essere entrato nella grande alleanza contro Luigi XIV, fondò l'Università di Halle e ne volle essere rettore onorario. Gli Hohenzollern festeggiarono spesso le loro conquiste, rendendo omaggio alla scienza, e lo posson dire l'Università di Bonn in passato, quella di Strasburgo ai giorni nostri. Invece Napoleone aboliva volentieri le cattedre, dileggiava gli economisti, e all'indomani di Jena sopprimeva l'Università di Halle.

I ministri italiani dell'istruzione sono sempre stati fra gli Hohenzollern e Napoleone: non hanno ampliato università e non ne hanno abolite, ma han tentato d'inalzare le piccole ed han voluto decapitare le grandi. Così le più forti perdono vigore a vantaggio delle più deboli, e le inferiori usurpano importanza dal vincolo livellatore a cui sono sottoposte le eminenti.

E quante volte i ministri han messo paurosamente la mano negli ordinamenti scolastici, per fantastica velleità di riformarli arditamente, si rivolsero per aiuto e per consiglio a tutti i deputati, amici ed avversari, a tutte le caricature ufficiali diventate celebrità scientifiche per decreto reale, ma non consultarono quasi mai coloro che avevano voce in capitolo, che avrebbero saputo andar diritti all'osso delle questioni e che le avrebbero risolte nel modo più semplice, più sollecito, più opportuno, più ragionevole. Se a codesti ele-

menti di preziosa cooperazione si sono qualche volta compiaciuti di ricorrere, lo fecero, o senza fiducia e con poca stima, o affastellando inutilmente i pareri dei competenti, degli indifferenti e degli esclusivisti.

Convien esser giusti però: la colpa non è tutta dei ministri, per i quali, ed anzi per i migliori dei quali il Parlamento è un vero letto di Procuste.

Ma è anche vero che molto potrebbero fare, di ciò che non han fatto mai, di loro propria iniziativa. Non vi fu ancora esempio di un ministro che abbia rivolto il pensiero a quelle piccole esigenze dell'istruzione, che hanno una relativa importanza, e il cui soddisfacimento non dimanda che la buona volontà del ministro stesso.

Per esempio, il ministro della guerra ha ottenuto la riduzione del 78 per 100 sui viaggi degli ufficiali. O perchè? Che ragione hanno gli ufficiali di viaggiare così a buon mercato per i loro comodi? Che possono eglino imparare da città a città d'Italia, a vantaggio della guerra, o della pace armata? Se tuttavia si può giustificare codesta enorme riduzione in favore di chi è indifferente, per il Paese, che rimanga o si muova, quando non si trovi in attività di servizio, perchè la non si concede anche agli ufficiali dell'insegnamento superiore, i quali hanno, nell'interesse pubblico, tante e così valide ed eccellenti ragioni di viaggiare gratuitamente? Non è in stretta relazione ai loro doveri che i professori delle Università han bisogno di « *visitare biblioteche, musei, carceri, cliniche, manicomii, accademie, opificii, istituti di credito, osservatorii astronomici, orti botanici; di assistere a congressi; di stringere relazioni personali con scienziati; di esaminare macchine, ammalati, amministrazioni, documenti storici, pezzi archeologici, geognonici, patologici; di frequentare gabinetti, laboratori, teatri anatomici, tribunali, scuole, ecc. ecc.?* ».

Tutto ciò importa spese di viaggio (non si parli del resto) continue e cospicue, a cui la sapienza ministeriale avea provveduto, sino a pochi mesi or sono, con tre riduzioni all'anno, tanto meschine da

stare, per le piccole e le mediocri distanze, al di sotto di quelle che l'amministrazione delle strade ferrate accorda ogni giorno al pubblico coi viaggi circolari. La grande innovazione fatta recentemente, la quale non a tutti i professori fu accordata, – perchè sono gli ultimi considerati tra gl' impiegati dello Stato – è stata quella famosa dei 24 viaggi in libretto, a cui han diritto i soli professori ordinari; e codesta innovazione – a chiunque bene la osservi – è una *canzonatura*, non un provvedimento. Per lo innanzi si poteva diminuire il 50 per 100 della spesa sulle lunghe distanze; oggi, se codeste distanze si spezzino, non si gode che il 30, o il 35 per 100; e solo il 50 per 100 risparmierà sul biglietto ordinario quel professore che si rassegni a viaggiare difilato, come una lettera, o come un bagaglio, da Torino a Reggio di Calabria. E si noti bene che la riduzione non ha luogo sopra la consueta tariffa chilometrica, ma sopra una più alta tariffa speciale; così che per il professore la riduzione è *nominale*, come lo stipendio. Di codesta riforma molti rifiutano il beneficio, perchè, se devono viaggiare su piccole distanze, maggiore convenienza trovano nei biglietti di andata e ritorno; se devono percorrere lungo tratto di paese, assai più vantaggiosamente del libretto risponde il solito biglietto circolare messo a disposizione del pubblico.

Per esempio ancora, tutti i ministeri son larghi delle loro pubblicazioni; si può anzi dire che quello di Agricoltura e Commercio le profonda colla usanza delle Società inglesi per la diffusione della Bibbia. Un solo ministero non stampa mai nulla, ad eccezione di un povero *Bollettino*, che si dà il lusso di regalare a chiunque lo comperi e lo paghi anticipatamente: e questo è il ministero per l' *istruzione*. All'estero, il governo dell' insegnamento superiore, non solo pubblica molte cose istruttive e le diffonde con mano liberale fra gli studiosi, ma fa a loro facilmente arrivare le grandi opere, troppo costose per le biblioteche private, e senza le quali il professore universitario si trova nella somma difficoltà o nella impossibilità di seguire i progressi della scienza che coltiva. Da noi, codeste opere o non si trovano nelle biblioteche dello Stato, o vi giungono quando

son diventate vecchie ed inutili, rimanendo intonse negli scaffali per la storia... della noncuranza ministeriale. È vero, tuttavia, che lo stipendio del professore lascia margine sufficiente per sopperire a tutti i bisogni dei suoi studii e delle sue indagini scientifiche!

Anzi, perchè codesto margine sia un po' più largo, il governo dell'istruzione procede a certe operazioni sugli introiti annui dei professori, che si posson chiamare vere e proprie spogliazioni. Qui si allude alle propine degli esami, le quali, come il compianto rettore Magni scrisse al ministro, in nota ufficiale nel 1884, furon ridotte *temporaneamente ed eccezionalmente* in una misura *indecorosa*; « indecorosa per i professori a cui le propine sono accordate, indecorosa per il governo che le accorda, indecorosa per l'alto ufficio ch'esse retribuiscono ». Ed i professori sono sempre ad attendere che il *temporaneo* e l'*eccezionale* cessino, secondo la promessa loro fatta dall'on. Baccelli con lettera ministeriale del 6 maggio 1882 (N.° 9776 di part.); promessa di « provvedere *entro l'anno 1883*, sia collo aumentare il fondo delle propine, sia coll'assegnare ad esse tutto intero il provento delle sopratasse ». Il Baccelli cadde, ma, come se fosse stato ministro della Turchia, non del regno d'Italia, il successore Coppino non volle riconoscere l'impegno da lui formalmente assunto. E perchè? Perchè col fondo delle sopratasse, destinato alle propine, il governo dell'istruzione sostiene le scuole di magistero, – *scuole che lo Stato istituisce e i professori deggiono pagare.*

Non basta. Il ministro, sulla indicazione dei Consigli accademici, esonera dalle tasse i migliori studenti; ma per tutti gli esonerati non paga un soldo di propina ai professori. Così *il premio pecuniario a coloro che lo meritano è pagato, non dallo Stato, che premia, ma dai professori che esaminano.*

Vengano adesso il *Fanfulla*, la *Tribuna*, Simone Corleo nella *Rassegna delle Scienze sociali* e gli altri a mettere in rilievo i larghi introiti annui del professore universitario, ma ne sottraggano:

a) la tassa di ricchezza mobile,

b) la ritenuta per la pensione pagata anche da coloro – e sono del maggior numero – che non giungono mai a goderla,

c) la riduzione sulle propine degli esami per il mantenimento delle scuole di magistero,

d) la soppressione totale delle propine per quanti sono gli studenti esonerati dalle tasse,

e) le obbligazioni straordinarie, molto frequenti, - e, per il modo con cui sono chieste, moralmente obbligatorie, - o per la fondazione di premi annui, o per solennità accademiche, o per monumenti ad uomini illustri, o per lapidi in ricordo di professori morti, o per collette in aiuto a professori vivi, o per opere patriotiche, ecc. ecc.,

f) la spesa annua per quei libri che non si possono non avere, e che non si trovano nelle biblioteche dello Stato, o che vi giungono, in copia unica, quando son diventati vecchi,

g) le spese di viaggio imposte dalle esigenze e dai progressi della scienza ai professori che vogliono studiare.

Si possono saltare a piè pari molte altre doglianze in quest' ordine di fatti, prossima essendo l' occasione di ritornare - con ben altro stile - sull'argomento, per mettere in evidenza la impossibilità in cui si trova il professore italiano di darsi interamente allo studio ed alla ricerca scientifica ; per rendere, cioè, incontestabili le dichiarazioni dell'ex ministro Bonghi: essere *insufficiente* il compenso che lo Stato accorda ai suoi professori universitari, i quali, per ciò, son costretti ad attendere *a tutto più che all' insegnamento.*

Codesta prossima occasione sarà il 2.° congresso universitario, che avrà luogo, nell'autunno del 1889, a Firenze, nel quale comparirà numeroso, preparato e compatto il gruppo di coloro che, nel congresso dell' 87, furono costretti al silenzio dalla pudibonda e *suggestionata* riservatezza della maggioranza.

Anche l' illustre Cremona, poco tempo fa, fece eco, in Senato, alle parole del Bonghi. Tuttavia i professori delle Università non si sono mai lagnati del loro trattamento, o lo han fatto sempre privatamente, individualmente, sommessamente, con molta castigatezza di linguaggio e quasi paurosi di compromettere la loro dignità; tanto che sembrò a taluni un coraggio da leone quello di un profes-

sore di Bologna, che, rimproverando al governo di aver messo il docente universitario in condizioni inferiori di quelle fatte al capo divisione ed al provveditore agli studii, chiudeva un suo articolo nell' *Università* col rivolgere ai colleghi queste parole: « Ciò che soprattutto importa è che usciamo dalla inerzia in cui siamo vissuti fin qui; inerzia che parve acquiescenza a una ingiustizia che pesa su noi, quando invece non è che un sentimento di male intesa dignità ».

Sì, il non reagire collettivamente contro la fredda indifferenza di un Potere esecutivo che vede nel professore universitario nulla più che un arnese di governo, pagato per ripetere dalla cattedra qualche trito e ritrito quaresimale scientifico, e non vuole all' alto insegnamento che i docenti per lo stipendio, senza passione di studio, senza convinzione, senza coraggio, che non ispirino solerzia allo Stato, nè entusiasmo agli studenti, proviene da un male inteso sentimento di dignità.

Se i professori credono di tutelare la propria dignità, nulla chiedendo al governo, e rassegnandosi alla difficile posizione in cui son lasciati dal Potere legislativo, si può chiedere se significhi tutelare la propria dignità il questuare la pubblicazione delle loro opere presso l'editore italiano, che è avvezzo ad acquistare per poco o per nulla i frutti del loro ingegno e del loro sapere. - Si cura la propria dignità, accettando l'incarico di qualche insegnamento a 1200 lire per far fronte a quelle inevitabili spese a cui non basta lo stipendio? – o battendo prima del giorno 27 alla porta dell'economo per avere sullo stipendio qualche anticipazione? – o postulando ufficii scolastici alla capitale o nelle provincie per risparmiare le spese di viaggio e di soggiorno quando s'abbia bisogno di recarvisi? – o dimandando di essere mandati commissari agli esami nelle città di mare o di montagna, per restaurare la salute a spese dello Stato? – o partecipando colle società stenografiche ai piccoli lucri provenienti dalla vendita degli appunti scolastici? – o vedendosi sequestrato dai creditori il compenso all'incarico e le magre propine degli esami? - o consigliando agli studenti la iscrizione a corsi liberi per dividere coi professori pareggiati l' introito delle

tasse? – o moltiplicando essi stessi gl' insegnamenti sotto forma di corsi liberi, che non si fanno, o si fanno in parte, all'unico scopo di raggranellare, oltre allo stipendio, qualche centinaio di lire?... Torna inutile passare adesso in rassegna i parecchi modi coi quali il professore universitario è indotto a dare degli strappi alla propria dignità quante volte si trovi alle prese colla insufficenza delle sue retribuzioni.

Sarebbe tempo, in verità, che i professori si unissero per esercitare l' autorevole influenza della loro collettività in proprio favore, che è quanto dire a vantaggio dei *più alti ed impersonali* interessi della Patria; e il sistema dei congressi universitari ne avrebbe già loro presentata una opportuna ed efficace occasione, se non vi fossero stati gli scrupoli dei professori ricchi, in generale, ed il contagioso pudore del professore Ascoli, in particolare, - i quali signori, pel dichiarato timore d' incorrere nel biasimo dei giornalisti, non vollero che il Congresso di Milano illuminasse la coscienza nazionale sulla patriottica necessità di rialzare alla sua grandezza antica l' Università italiana, oggi *ufficialmente* ridotta al monotono ed umiliante ufficio di fabbricare, per il grosso pubblico, gli avvocati, gl' ingegneri, i medici, i farmacisti, i veterinari e le levatrici.

Che devono fare dunque i professori che indarno sinora hanno atteso la iniziativa del Potere esecutivo e la buona volontà del Potere legislativo? Nulla? Tacere ed assistere impassibili allo spettacolo del decadimento universitario, a cui cooperarono la trascuratezza dei ministri, in generale, e quella dell'on. Coppino, in particolare, e la deficienza del bilancio - *sempre invocata a pretesto di noncuranza governativa*, – e la rassegnazione di coloro che non hanno il coraggio di reagire collettivamente *per il falso timore di recare offesa alla loro dignità ufficiale e personale*? Ma questo sarebbe – come ammonì in pieno congresso il senatore Cremona - impiccolire la questione e ridurla dai larghi orizzonti di una riforma organica agli angusti confini dell' interesse privato e personale.

Abbiamo intanto 21 atenei, ma siamo poveri di laboratorii, di gabinetti, di biblioteche, di aule; ma non abbiamo ordine, nè vera libertà, nè decoro, nè aiuti, nè incoraggiamenti, nè nulla di tutto ciò che nelle altre nazioni le Università trovano a dovizia e di cui son larghi a gara Stati, municipii, istituti e cittadini.

Abbiamo 21 atenei, ma i professori o devono attingere ai redditi propri, o devono sacrificare i libri e la suppellettile scientifica al pane quotidiano ed alla educazione dei figli.

Ogni speranza non è tuttavia perduta. Il male deve recar seco il proprio rimedio. Quando l'Italia finalmente si persuaderà che la causa prima di ogni grandezza nazionale sta nella istruzione superiore, senza la quale non vi possono essere legislatori, nè uomini di Stato in pace, nè sommi capitani in guerra, nè sapienza di governo, nè coefficiente alcuno di potenza politica e civile, rivolgerà la sua prudenza alla riforma degli studii – a principiare dai mezzi che deggiono esser fatti ai corpi accademici per insegnare.

E penserà che i magri e decimati stipendi chiamano alla cattedra tre speciali categorie di professori: *gli eroi della scienza*, che sono pochissimi; – *quelli che non hanno sufficiente ingegno per guadagnare di più colla professione*; – *quelli che danno alla professione la loro attività, ed alla cattedra soltanto il lustro del loro nome.*

Ed arriverà alla conclusione che la cattedra divenuta od un *sacrificio*, od un *mestiere*, od un *accessorio*, significa il diploma di laurea reso accessibile a tutte le basse mediocrità, e che, di tal guisa, l'Università non è neppure ridotta a fabbricare medici, ingegneri ed avvocati, ma a rovesciare sulla nazione quel grosso contingente annuo di spostati - frutti secchi della società, – che alimentano la statistica dei giornalisti ignoranti, degl'impiegati oziosi, degli affaristi farabutti e dei miserabili in guanti bianchi

In quanto all'Università scientifica propriamente detta, l'Italia ufficiale ha, da parecchio tempo ormai, rinunciato a possederla, e

lascia impassibile che ne abbiano il vanto la Germania e l'Inghilterra.

Spunterà sull'orizzonte del risorgimento nazionale un uomo abbastanza *onesto* ed *energico* per iniziare un serio e radicale movimento di riforma?

Quest'uomo sarà il nuovo ministro, l'on. Paolo Boselli?

Di Paolo Boselli, ministro per l'istruzione, non si può per ora citare che il suo discorso pronunciato dinanzi alle rappresentanze dell'orbe universitario, convenute a Bologna per salutare gli ottocento anni di quel celeberrimo Ateneo. Egli parlò – testimonio il capo dello Stato – di un'Italia « risorta per imprimere a tutte le sue tendenze ed a tutti i suoi atti il movimento di una *virtù rinnovatrice* nello *studio* e nel *progresso* delle *istituzioni civili* ».

In quanto alla istituzione universitaria – la più *civile* di tutte, – creda pure, signor ministro, ch'essa molto più in alto si trovava – relativamente ai tempi – quando lo straniero, il borbone e il papa regnavano in Italia. D'allora in poi codesta istituzione fu sin troppo *studiata*, ma non fu fatta mai *progredire*. Ella, che incoraggiò col suo voto di deputato gli ardimenti legislativi dell'on. Baccelli; Ella, economista della scuola classica, politico onesto e prudente, lavoratore assiduo ed avveduto, lasci dormire nel cimitero del passato la platonica *virtù rinnovatrice* di coloro che inutilmente La precedettero nel governo dell'insegnamento superiore, e giovi all'*Italia risorta*, attenendosi puramente e semplicemente al concetto pratico di volere che, nelle Università, gli studenti possano *imparare* ed i professori possano *studiare*.

L'Italia è ancora sotto l'impressione delle feste con cui volle onorare la visita dell'imperatore Guglielmo a Roma. Ma non dimentichi il sig. ministro che codesto fatto colossale di storia contemporanea trova la sua prima origine nell'Università tedesca, la quale, fin dal suo nascere, non mirò, come adesso da noi, a laureare l'ignoranza, ma cominciò a scassinare i cardini di

quella potenza, che, senza l'Università tedesca, sarebbe forse giunta alla monarchia del mondo. Non dimentichi che le grandi riforme germaniche ebbero germe e governo negli studii superiori, e che la Germania ha reso possibile la sua unità e la sua consistenza politica, piantando nei suoi atenei la tradizione della scienza e sviluppando in ogni modo la forza intellettuale del paese. Non dimentichi che, a ricominciare dal 1848, l'Universitá tedesca raccolse ed elaborò le idee della rivoluzione, e popolò, a vent'anni di distanza, le amministrazioni dello Stato e le milizie nazionali di uomini illuminati, coscienziosi e studiosi, dinanzi ai quali la Francia – che avea trascurato gli studii superiori ed a cui pareva di troppo una sola università – capitolò a Sedan, e mai più seppe rialzarsi.

E se Vostra Eccellenza volge lo sguardo a tutti gli Stati del mondo, a quelli che furono ed a quelli che sono potenti, non iscorgerà un solo esempio di grandezza politica e militare dove non fosse e non sia tenuta in onore la scienza. La cronologia universale mostra in linea fedelmente parallela l'incremento della sapienza umana e lo svolgimento della potenza civile dei popoli.

Il nostro paese, signor ministro, è stato, nei recenti rivolgimenti politici, più fortunato che forte; ma il giorno in cui la Germania non avrà più bisogno di stringere alleanze, l'Italia dovrà cercare in sè stessa le armi della propria difesa; armi che si fabbricano formidabili e si temperano invitte in un solo arsenale, nell'arsenale che oggi è affidato alla Vostra responsabilità patriotica, l'arsenale degli studi superiori, l'Università, – povera e trascurata istituzione dell'*Italia risorta.*

TULLIO MARTELLO.

IN VILLA.

PARTE PRIMA.

CAPITOLO I.

- Ehi! ehi! quell'uomo! ehi, dico, quell'uomo!

Tali parole eran pronunziate da un giovane signore, che mostrava esser disceso poco innanzi da cavallo, perchè teneva le briglie avvolte al braccio destro, e con la sinistra s'appoggiava al cancello di una villa posta sul declivio del colle, ove sorge Marino. Di là dal cancello si distendeva sul dolce pendio un giardino lussureggiante d'ogni sorta di fiori, e presso i cespugli d'un roseto era il giardiniere intento a zappare la terra.

Al ripetuto chiamar del giovane quegli alzò finalmente il capo, e senza muoversi punto rispose:

– Io non sono *quell'uomo*.

– Scusatemi - disse il giovine con cert'aria nobilesca. – Vorreste dirmi di chi sia questa villa e il palazzotto che si vede laggiù in fondo?

Il giardiniere gettò la zappa, e raddrizzando la persona, s'incamminò lentamente verso il cancello. L'aspetto di costui aveva un non so che di strano. Il viso un po'abbronzato dal sole denotava tuttavia nascita men bassa che non suol'essere di lavoranti cosiffatti. Gli occhi cilestro chiari, i capelli biondi, la carnagione delicata; corrugata la fronte, lo sguardo spesso torvo, i labbri mossi ad un sorriso o ghigno ironico, davangli una espressione di volto anzi che no spia-

cevole. Portava un cappello di paglia ordinaria come usano i coltivatori, una giacca di panno ruvido, un paio di scarpe grosse da contadino; ma sotto al corpetto di buon tessuto si vedeva la camicia di tela fina, ed al collo una cravatta di seta rossa, sdrucita sì, ma con bel garbo annodata.

Quando fu presso al cancello domandò:

– Che vuol sapere il signore?

– Chi sia il padrone di questo luogo.

– Glielo dirò subito. Il padrone di questo luogo non sono io.

– Nessuno ci avrebbe pensato.

– Non le basta? Di chi cerca lei?

– Mi sembrate poco disposto a compiacermi – disse con altezza il giovane, lasciando il ferro del cancello e in atto di voltar le spalle.

– Eh via, bel giovinotto, non vada in collera – soggiunse il giardiniere con un far più domestico di quello si convenisse alla sua condizione e col suo risolino tra benevolo e beffardo. – Questa villa e quel palazzo sono della marchesina Clara di San Felice.

– Dunque apritemi – ripigliò l'altro con aria deliberata, e tirò la catena della campanella come se non fosse ivi nessuno presente. – Io cercava per l'appunto della marchesina – continuò – fate annunziare il conte di Monviso. Io sono anche un poco parente della vostra padrona.

Il giardiniere non rispose nulla, aprì il cancello senza molto affrettarsi, e quando il conte ebbe oltrepassato la soglia, tirandosi dietro il cavallo, gli fece un inchino profondo con quella disinvoltura che avrebbe usato il perfetto cortigiano di messer Baldassarre Castiglioni. Il giovine signore gli gettò le briglie, come per dire: « Conducete la mia cavalcatura alla stalla »; il giardiniere intese, e le aggrappò a volo da bravo scudiero. L'altro gli domandò:

– Come vi chiamate?

– Giovanni, signore.

– Vi sono forestieri in casa?

– Forestieri no. Una prozìa molto vecchia, cioè la baronessa

Agabita Del Gorgo, uno zio su la cinquantina e la dama Teick, già istitutrice, ora governante.

Avevano intanto camminato di buon passo oltre la metà di un lungo viale, e il giovane seguitava interrogando:

– La marchesina si leva tardi?

– Nossignore, anzi... oh veda! ora che ci penso, la padrona è uscita assai di buon'ora in carrozza. Forse è tornata a Roma, chi sa?

Il giovine si fermò su due piedi, guardò il giardiniere in faccia per indovinare se si fosse voluto prendere giuoco di lui, e disse con quel tono, che mette una grandissima distanza tra l'uomo libero, nobile, ricco ed il servo:

– Avreste dovuto pensarci prima.

Indi riprese le redini, montò in un attimo a cavallo, voltò indietro ed uscì dalla villa di buon trotto.

Chi non conosce i deliziosi colli Albani e le città e i paeselli ivi, per così dire, seminati? Per quelle vie che dall'uno conducono all'altro, il più spesso ombreggiate di alberi annosi, egli cavalcava respirando l'aria fresca di quel bel mattino. Godeva il vivo piacere che i giovani provano quando sentono circolar nelle vene più rigogliosa la vita, ed aprirsi il cuore da una dolce letizia, mirando i larghi orizzonti e gli aspetti meravigliosi della natura. Talvolta galoppava, tale altra andava di passo, rivolgendo ora a destra ora a sinistra lo sguardo, come uomo che non si stanca di avvertire studiosamente le bellezze della vasta campagna, dove pareva ei non fosse da gran tempo venuto a villeggiare. Aveva così camminato un pezzo, ma era tuttavia di buon'ora, quando al cominciare della così detta *Galleria di sopra* che da Castel Gandolfo conduce ad Aricia, vide correre verso di sè una donna in preda allo spavento per essere seguita da un grosso cane, che abbaiando mostrava la volesse addentare. Spronò il cavallo e fu sopra al mastino, cui dette di forza con lo scudiscio, sì che quello guaì e si fece addietro. Allora prese a rassicurare la donna, saltando a terra per farlesi vicino e difenderla al bisogno. Il cane, fermo sulle quattro zampe, colla testa alta guardava come se deliberasse il par-

tito da prendere, cioè se rinnovare l'assalto o battere in ritirata: ma vide il cavaliere fare un passo verso di lui, onde mugolò sordamente e si rivolse addietro, movendosi lento lento verso l'ovile del quale era guardiano, laggiù a piè del colle. Tosto che il nostro giovane signore fissò lo sguardo nella donna, fu direi sbalordito dall'avvenenza e dalla viva espressione del volto. I suoi lineamenti erano alterati ancora, ma cessava il pallore e succedeva il rossor della timidità e della vergogna; gli occhi smarriti riprendevano lume e dolcezza, la bocca tremante si atteggiava a grazioso e naturale sorriso. Alcuni riccioli disciolti dall'acconciatura, le scendevano sul collo candidissimo.

– Signore, – cominciò ella, – non so... non so davvero, come renderle grazie...

– Io – disse il conte – io debbo stimarmi fortunato... ma lasciamo, signora, i convenevoli; prima di tutto si rassicuri, poi mi conceda ch'io l'accompagni...

– No, grazie; il mio spavento è cessato... non v'è ora più nulla a temere. Quel mastino corre adesso pe'campi, ed io sarò tosto giunta ad Albano.

– Vi è ancora un buon miglio e mezzo di strada. Voglia dunque permettermi...

– Mi rincrescerebbe assai ch'ella, signore, non dovesse credere alla gratitudine che io sento per tanta sua cortesia; ma la prego di lasciarmi.

– Intendo la sua ripugnanza; se non che potrebbe un altro spiacevole o pericoloso incontro...

– Le sono riconoscente oltremodo, le accerto... tuttavia di nuovo la prego di lasciarmi.

Il conte, a cui pareva di non esser trattato con troppa gentilezza dopo il servigio che aveva reso alla bella sconosciuta, fece un inchino cerimonioso; indi tratto il cavallo qualche passo più lontano, rimontò in sella, e spronando con forza partì di galoppo.

La giovine donna, rimasta ferma su la strada, lo seguitò con lo sguardo finchè disparve al girar della *Galleria*, poi discese verso Albano a passi frettolosi, finchè giunta a un luogo più degli altri

ombreggiato, dove stava una carrozza chiusa, aprì lo sportello, vi montò in un attimo dicendo: – A casa – ; e il cocchiere, dato un colpo di frusta ai cavalli, miseli al trotto battuto.

Capitolo II.

La marchesina Clara stava seduta presso una finestra del palazzo che dava sul giardino. Ell'era alquanto pallida: aveva in mano un libro e lo tenea semiaperto con l'indice della destra per non perdere il segno; ma sembrava stanca di leggere, e girava lo sguardo su l'orizzonte, su la campagna, su le aiuole del giardino. Finalmente fissò il giardiniere, che stava legando insieme alcuni fiori. Egli usava in compor mazzolini maestria finissima; sapeva molto bene accoppiarne e disporne i colori e dare ad essi forma oltremodo leggiadra; non poteva esser più abile qualsiasi artista o pittore. La giovine marchesa, che s'era esercitata nel disegnare e colorir fiori, rimase stupita del buon gusto che il suo giardiniere mostrava, e che già le si era porta occasione di notare altre volte; ma sentì crescere dentro di sè una certa ripugnanza, un' avversione istintiva per colui. Lo stesso mazzo che gli vedea fare con bell'artificio ed insieme con destrezza e disinvoltura le richiamava alla mente siccom' egli credesse impreteribile suo dovere di offrirgliene uno simigliante ogni volta che ella scendeva in giardino, e come altresì accompagnasse tale atto con una certa presunzione di parer più cortese verso la padrona che a lui non conveniva. Per verità non aveva ella mai fermato a lungo il pensiero su quell'uomo; adesso incominciò a riguardarlo come se volesse investigare e scrutar nel più intimo dell' esser suo. Non si ricordava perchè, nè in che modo fosse divenuto familiare della casa. Tale era da quattro o cinque anni almeno. Viva ancora sua madre, ella, non uscita di adolescenza, venendo in villeggiatura, non erasi accorta o non rammentava più chi avesse cura dei fiori. Soltanto dopo la morte di lei avea stabilmente preso dimora in quel palazzo; ma ne' primi tempi o il giardiniere non le recava i suoi galanti mazzolini, o ella non aveva badato a lui più che

tanto. Le spiaceva pure quell'aria non di rado sardonica, la quale si trasmutava in un'espressione di ossequio esagerata quando parlasse alla marchesina o a nobili visitatori. Più lo guardava, meno le riusciva di leggere dentro l'animo di lui; l'insignificante persona del giardiniere venia così acquistando nel suo concetto come dire una certa importanza, poichè le appariva essere quasi un mistero; mistero da recar noia, anzichè svegliare curiosità, per questa ragione, che rimanendole oscure molte cose una ne vedea chiara, cioè ch'egli ambìa porsi nell'altrui estimativa qualche grado più su di quello dove naturalmente lo riteneva l'umile sua condizione.

Non isfuggì all'acuto occhio della giovinetta patrizia quel certo contrasto che l'aria del viso, il portamento, lo sguardo intelligente e pervicace ed anco parte degli abiti faccano col saio grossolano del coltivatore; e poichè tutti gl'indizi che andava noverando offendevano singolarmente l'ingenita alterezza della nobile marchesina, ella si propose, quando le venisse in taglio, di ricondurre il giardiniere negli strettissimi confini assegnatigli dall'opera servile alla quale era addetto.

Per la legge dei contrapposti le si affacciò al pensiero, che si era fermato alcuni minuti sopra l'abietto manovale, l'immagine d'un giovine bello, aggraziato, dal contegno e dall'aspetto signorile. Non guardava ella più nel giardino, ma stava immobile mirando l'aria, come se in quella vedesse la figura dalla memoria evocata; si levò in piedi, gettò il libro sopra una *console*, e venne a sedere avanti al pianoforte, già come di solito aperto, perch'ella avea l'abito di tornarvi spesso, quantunque mai non sonasse a lungo. Le agili sue dita errarono leggermente su i tasti, cavandone una melodia improvvisata, che a vortici andò invisibilmente profusa alle pareti e alla volta della gran sala, i cui vecchi addobbi alla rococò non mostrarono punto sentire la dolcezza di quelle note. La marchesina, non erasi contentata di saper della mirabile arte de' suoni quanto bastasse ad eseguire in perfetta guisa qualsivoglia pezzo di musica, ma erasi addentrata nello studio dell'armonia e del contrappunto; di modo che le avveniva assai facilmente trovar difficili accordi e frasi melodiche conformi ai vaghi, indeterminati sentimenti onde

fosse compresa. Il canto, chè tale era per vero, usciva dalle cavità dello strumento languido, malinconico, impresso d' una solennità quasi religiosa. Chi lo avesse udito avrebbe di certo pensato che nell'anima della marchesina giacesse una rimembranza penosa, direi crudele ed ognora presente, benchè non le vietasse di sorridere e di scherzare quando se ne porgeva l' opportunità o la convenienza. Anzi ella non intralasciava occasione di mostrarsi disposta a gaiezza o buon umore, forse per nascondere quella piega dell' animo e non troppo rivelar sè medesima. Così più spesso ponevasi al pianoforte quand'era sola che in altri momenti ; ma non faceva gran caso che la udisse il cavaliere suo zio in terzo grado. Il quale entrò mentre un grazioso e delicatissimo grappolo di noticine sostenuto da accordi pieni di mestizia tremolava tuttavia nell'aria tepida e profumata.

– *Astonishing!* - esclamò avvicinandosi al pianoforte il cavaliere, che usava ciangottare un po'd'inglese ; e, perchè non ne sapea se non poco, condiva ad ora ad ora il suo discorso di alcune parole o frasi di quell'idioma, regolarmente ripetute allorchè si rinnovavano le medesime occasioni. – Mirabile, bellissimo, stupendo - continuò a dire ; - è un passo degno del grande Beethowen o dell'immortale Bellini.

– Io con una lapide – rispose la marchesina Clara – manderò ai posteri la ricordanza di quel giorno che voi cesserete di farmi arrossire con le vostre iperboliche adulazioni. Se io potessi chiuderle tutte in una scatola, vi scriverei sopra *extrafine*, mio caro zio.

– Volete dir cugino, amabile marchesina. Io inciderò in bronzo la data del giorno che vorrete meglio ricordarvi della nostra parentela. Questa, intendo bene, è un' ostinazione garbata ; vi sarebbe forse difficile concedermi ch' io rimanessi a tenervi compagnia parecchi mesi dell'anno, se mi doveste risguardar solamente qual cugino e niente più. Ma...

– Prendete abbaglio, cavaliere ; ve lo giuro sopra le ceneri di quel mio povero cardellino, che morì l'anno scorso. Se vi ricorda, l'avola vostra, contessa di Vallepietra, era sorella della mia bisavola ; ora fate un po' i vostri conti.

– Ritorna precisamente quello che io vorrei farvi capire, cioè

ch'io vi son cugino un poco e zio niente affatto. Quando si giunge al terzo grado di parentela, nipoti e zii non vi son più, vi ha solamente cugini.

– L'argomentazione se non è molto chiara, in compenso è assai meno persuasiva. Ma quando non vogliate essere zio di fatto, vi pregherei di rimaner zio per diritto; a un di presso come sono re, imperatori e principi i monarchi spodestati. Io mi sento in obbligo e desidero far testimonianza di rispetto alla vostra età.

Il cavaliere Eugenio di Vallepietra era di magra persona, aveva gli occhi grigi, il viso ovale, le labbra sottili, i denti bianchi; e non si poteva dire se fosse più vicino ai quaranta ovvero ai cinquant'anni, perchè si tingeva i capelli e i mustacchi, mettevasi una velatura di belletto su gli zigomi e usava polvere di riso come le dame. All'anulare della sinistra portava quattro anelli, andava sempre lindo come una mosca, aveva scarpini lucidi e calze di seta. Alle ultime parole della così leggiadra e così ricca, ma di quando in quando ironica, nipote, egli, terzogenito di famiglia alquanto decaduta, sentì la puntura del dispetto e si morse le labbra; ma sorrise con quel garbo che san prendere gli uomini avvezzi alla *buona società,* come la chiamano; e dopo un momento di silenzio disse, mandando una specie di sospiro filosofico:

– Certo, cugina, io sono più innanzi di voi nella vita; ma dirò sinceramente che non credo aver superato peranco il colmo dell'arco. Stimo quindi che qualsiasi nobile donna o fanciulla non possa riputare sconvenevoli gli omaggi di un mio pari.

- Lo credo anch' io *del pari*, caro zio, - rispose con atto e tono cerimonioso anzi che no la nipote, in quel modo che sta fra il serio ed il faceto.

Il cavaliere Eugenio, mentre la giovine Clara tornando a sonare spiccava dai tasti le rapidissime semibiscrome d'un valtzer tedesco, sospirò di nuovo alquanto meno filosoficamente. Egli credeva in buona fede essere innamorato della nipote o cugina che voglia dirsi, non s'accorgendo essere avvinto assai più dalla dote che dalla bellezza di lei.

Nè quest'errore vi paja strano. Ho conosciuto avari che credevano di risparmiare per assicurar la futura sorte dei loro figliuoli; ambiziosi, che chiedevano ciondoli e commende, pensando di servir così la patria; donne vanitose, che sfoggiavano in abbigliamenti e in acconciature, persuadendosi non agognar altro che di meglio piacere al marito. Insomma sempre il cavaliere aveva usato innamorarsi d'ogni gentile donzella (ben si capisce di nobile casata), a cui si fosse abbattuto, e godeva gran riputazione di *galanteria*; ma da quando la marchesina erasi ritirata in campagna ed egli s'era trovato nell'opportunità di corteggiarla senza rivali, eragli apparsa come uno spiraglio di paradiso l'immagine della felicità domestica mediante una tal cugina ed una tal dote, che nè l'una nè l'altra poteano desiderarsi migliori. Ma l'ironia della graziosa interlocutrice impediva che quel sogno così dolce s'incamminasse ad entrare nella regione dei fatti concreti o almeno probabili; se non che i damerini per costume e natura sempre volubili divengono tuttavia costanti quando si approssimano alla cinquantina. Perciò il cavaliere, al cui pensiero sempre si affacciavano prima la dote e poi la bellezza della nipote, non sapea sciogliersi dall'attraente illusione di rendersela un giorno pietosa. Dopo alcuni minuti di silenzio egli le disse:

- Scendiamo in giardino?

– Volentieri. – E senza por tempo in mezzo la marchesina, fingendo non accorgersi che lo zio le offriva il braccio, uscì della stanza.

Capitolo III.

Come fu in giardino (il cavaliere la seguiva a poca distanza) le venne incontro Giovanni, e le offrì quel suo leggiadro mazzolino di fiori. Lo prese ella, e mirando fisso in volto il giardiniere, con aria signorile, se non vogliam dire altezzosa, pronunziando adagio e distintamente ogni parola, gli disse:

– Fate male, Giovanni, a togliere i fiori dalle piante senza mio comando. Ciò d'ora innanzi non v'accada mai più.

Non appena ebbe coi labbri scolpito quel *mai più*, che gettò il mazzo sovra un cespuglio in atto di chi spregia dono e donatore.

Il giardiniere diventò pallido, non però si contrassero i muscoli del suo viso; fece un leggero inchino del capo e dimandò:

– La signora marchesa mi permette di parlare?

La giovine Clara sdegnosa e impaziente che il famigliare non le si fosse tolto d' innanzi, ma non volendo parer troppo superba col discacciarlo, rispose:

– Sbrigatevi.

– Io credeva – cominciò a dire Giovanni – fosse obbligo mio fornire alla mia nobile padrona mazzolini freschi anche senza che ella me li richiedesse. Ora, conoscendo meglio il suo desiderio, mi contenterò di procurare che mai non ne manchino ne'vasi, ne'roseti, ne'praticelli e nella stufa, acciocchè sempre ve ne siano apparecchiati alle sue brame.

- *Superior! Surpassing!* – esclamò lo zio che era giunto a fianco della nipote; intanto il giardiniere aveva fatto un altro inchino e sgombrato il passo. Il cavaliere di Vallepietra continuava:

- Non vi pare, gentile cugina, che questo vostro giardiniere sappia tornire i periodi meglio di qualsivoglia avvocato o consigliere della corona?

- Non vi ho posto mente – diss'ella. – Ma il vero si è che proprio intorno a questo andava allora pensando.

In quel mentre s'udì sonare la campanella, e il giardiniere senza affrettare il passo s'avviò al cancello. Quivi giunto scorse di là dai ferri e riconobbe il conte di Monviso. Tosto aprì senza profferir motto. Questa volta il conte era venuto in carrozza, ed era disceso prima che incominciasse la breve salita onde accedevasi alla villa. Giovanni precedette il giovine signore tornando alla marchesina, e quando le fu discosto sol pochi passi, disse a voce alta: - Il conte di Monviso – e subito si ritirò.

Quasi nel medesimo tempo, cioè quando la marchesa guardò in volto il nobile visitatore ed egli lei, apparve in ambidue la meravi-

glia e l'imbarazzo. Ma fu espressione fuggevole nell'aspetto di Clara; a cui disse il giovine:

- S'io non m'inganno, cugina, prima d'ora noi ci siam già veduti.

– Prima d'ora? Oh! senza alcun dubbio;... quando eravam piccini di cinque o sei anni. Non vi ricorda che a Roma spesso giocavamo insieme o in casa mia o nel palazzo dei Monviso?

– Quei giorni della mia fanciullezza non credo poterli scordare; ma io vi incontrai... o starei per credere di avervi incontrata pochi giorni addietro. – Egli non dubitava punto che la marchesina fosse in carne ed in ossa la donzella inseguita dal mastino e da lui soccorsa nella *Galleria* di Castel Gandolfo; se non che, intendendo come a lei pareva non garbasse vedersi riconosciuta, pensò correggersi ed esprimer la cosa in forma di dubbio.

– Io non mi rammento - ella rispose - essermi abbattuta in voi da molti anni in qua, voglio dire dal giorno della vostra partenza, allorchè vi condussero ancora fanciullo a Ginevra; nè adesso avrei potuto riconoscervi pel mio cugino Ranieri di Monviso, se non avesse Giovanni pronunziato il vostro nome.

Queste cose furon dette con grande semplicità e con sì perfetta naturalezza, che il cugino cominciò a dubitar davvero essersi ingannato a cagione di una strana ma non impossibile somiglianza fra due diverse persone. Checchè si fosse, alla maniera direi cavalleresca di colui che sa trattare con gentildonne del più alto grado, mostrò di rimaner persuaso. Indi mossero a passeggiare e a conversare insieme finchè sonò l'ora della colezione.

Capitolo IV.

Il sole era già calato da più di tre ore; sorgea la luna, e Giovanni tutto solo camminava su e giù pe'sentieri del giardino. Teneva le braccia incrocicchiate sul petto, si mordeva i labbri e a quando a quando guardava le finestre del palazzo risplendenti pei lumi delle sale. Egli abitava due stanze d'una casetta rustica

mezzo nascosta dietro un gruppo di platani, e a quella finalmente s'avviò. Colà era solo inquilino, chè gli altri servi dormivano nei pianterreni o nelle soffitte del palazzo, ed egli insieme con essi nella spaziosa cucina, non già nella casetta, faceva i suoi pasti. Come fu entrato cavò la scatola dei fiammiferi, e, tolta una lucerna di stagno che pendeva al muro da un uncino, accese gli stoppini delle due bocchette; indi la rappiccò e si mise a sedere avanti ad una tavola addossata a quel muro sopra la quale era un calamaio, alcuni libri e parecchi scartafacci; assettò un poco questi e quelli, prese in tasca una chiave e dal cassettino della tavola trasse un manoscritto legato in pelle. Lo aprì a sè dinnanzi, e battendo su quello con la palma destra cominciò a discorrere a mezza voce da sè a sè; la qual cosa gli accadeva sempre che fosse in luogo dove non potesse temere di essere udito. Tale abitudine è molto meno infrequente che altri non creda, ed in particolare è di coloro che stanno lungo tempo rinchiusi, come i carcerati, o fanno vita solitaria siccome i monaci.

– Dunque, signora marchesa - pres'egli a dire - anche lei mi dichiara la guerra! Ah! ah! - soggiunse movendo le labbra a sardonico riso - le armi sono disuguali, e Vostra Eccellenza può confidarsi d'avere in mano la vittoria. Ma.... ma la faccenda non va così per le piane; e s'ella ha molti soccorsi, non è però capitano esperto, e mai non ebbe occasione di trovarsi in faccia al nemico. C'è chi è stato al fuoco più di lei. Vedremo. Fra noi due non sarà una battaglia, ma un duello; se non che il grosso degli eserciti non manca da una parte nè dall'altra; e qualora per vincere facesse bisogno che infino all'ultimo soldato entrasse nella zuffa, chi sa che io non potessi affrettare il gran giorno della mischia universale, tanto da voi signori temuto. Non sono punto sanguinario io, e per salvare la vostra vita, gentile marchesina, son pronto quel giorno stesso di arrischiare la mia: ma questi baluardi, questi fortilizi, queste cortine, queste saracinesche e torri, queste mura ciclopiche per cui da noi vi separate e ci tenete lontani da quei campi elisi che vi siete creati col tenerci schiavi, state pur certi,

miei signori, dovranno o prima o poi cadere, e spero fra non molti anni! Intanto la signora marchesa rende più amara che mai l'infelice mia condizione. Bene, bene! Il giorno verrà, oh verrà! Eccola qui la mia storia; non la mia, quella di molti, dei più, direi di tutti; perchè voi privilegiati siete un pugno a comparazione di noi moltitudine infinita. Eppure se vi fosse piaciuto, o bella Clara, vi sarebbe stato agevole tenermi schiavo tutta la vita. Ma capisco; il servo, il contadino, il giardiniere, non che aver l'ardimento di ammirare la vostra bellezza, è già troppo se osa offerirvi umilmente un mazzolino di fiori ancor che mostri di riputar ciò parte di suo servigio. E voi siete cristiana, e vi fareste scrupolo il non dire le vostre orazioni ogni mattina ed ogni sera! Eh! signora mia, i vostri evangeli dicono che siamo tutti fratelli; e i fratelli voi li trattate di questa guisa? Nè io sono il più rozzo, nè il più stupido, nè il più mostruoso dei viventi; e molte graziose damigelle mi hanno guardato con occhi benigni quando il cappello a cilindro lucido come uno specchio e i guanti di Parigi mi davano il passo alle sale di conversazione anche dei milionari e de'principi. La mia storia eccola qui. Se verrà tempo ch'io non abbia più neppure un tozzo di pane, acquisterò denari e celebrità pubblicandola, chè sarà più attrattiva di qualsivoglia romanzo per essere storia vera.

A questo punto del suo lungo monologo il giardiniere si pose a sfogliare il volume già scritto per due buoni terzi e a rilegger qua e là, quasi volendosi confermar nell'opinione che all'opera sua non potesse fallire ottimo successo qualora fosse data alle stampe. Non fa bisogno dire ch'ei non era sì valente come si riputava. L'ampollosità, la prolissità, una certa maniera enfatica, la quale, contro il suo credere, svelava com'ei s'ingegnasse in parecchi luoghi nascondere anzichè palesar la intera verità dei fatti, davano al suo stile una tinta spiacevole e falsa ancora là dove esprimeva sinceramente, e talvolta con risoluta sfrontatezza, i suoi pensieri e sentimenti. In somma porgeva una prova di più che *lo stile è l'uomo.*

Capitolo V.

Non vogliamo, insieme con l'autore, anche noi leggere, per lo meno qua e là, il più che possiamo delle sue confessioni, tuttochè non così veridiche come quelle di Gian Giacomo Rousseau, nè così edificanti come quelle di S. Agostino? Credo che se ne appagherebbe la vostra curiosità, cortesi lettori; e ad ogni modo stimo ciò necessario a far bene intendere quanto si dovrà riferire dappoi.

Pag. 15. - « Questi tre anni di prigionia sono lunghi! « Scorsero soli otto mesi dacchè sono entrato nell' inferno dei « vivi, e mi par di esser qui da dieci o venti anni! I rumori « del carcere, non chè dare un'immagine di vita, rendono più se- « polcrale il silenzio di cui siam circondati. Mi cruccia, mi ar- « rovella un desiderio intenso, spasmodico di rientrare nel mondo; « sebbene io l'abbia in odio e in abominazione quel mondo che « mi ha cacciato via da sè come un appestato, come un cane « idrofobo. E perchè? Forse per qualche atroce delitto? No, per « uno sbaglio di calcolo, per un accidente disgraziato, per un « affare mal riuscito. Bravi, bravi, signori giudici! E il ban- « chiere Tizio? e il deputato Caio? e il senatore Sempronio? non « hanno fatto mille volte quello che faceva io? E voi, signori « giudici, non vi levate ad essi il cappello, non li chiamate i « sostegni dello stato, gli antesignani della industria, i ravvivatori « del commercio, l'esempio degli uomini laboriosi ed onesti? Dun- « que, gli *affari di Borsa* erano per essi opera meritoria, e per « me colpa degna di pena infamante? Ma colui, che nella com- « media delle assise sosteneva la parte tragicamente buffonesca « di *padre nobile* sotto il nome allegorico di Pubblico Ministero, « affermò ch' io era fuggito portando via la cassa del Banco « Italo Britannico, e che stavo sul punto d'imbarcarmi per l'Ame- « rica, allorchè il vigile occhio della giustizia risplendente nel « viso cristallizzato de'carabinieri reali m'impedì d'affidare la mia « preziosa vita all'infido elemento. Menzogna, infamia! Doveva io

« fuggire perchè avevo indosso un centinaio di migliaia di lire?
« Il signor *padre nobile* mi credeva tanto bambino da stimar
« questa somma un tesoro? Viva Dio! Se avessi voluto arri-
« schiare la riputazione e la libertà l'avrei fatto per questa mi-
« seria? Non fu altro che disgrazia, la mia! I titoli di credito che
« sono in mano al cassiere non debbono essere negoziati per
« utilità del banco? ma sua altezza il Banco Italo Britannico non
« intende ragione, vuole stare agli utili e non ai danni. Eccoti
« un ispettore; bisognava rinfondere: ed io mi avviava non al-
« l'America, ma alla Borsa. In un' ora io avrei guadagnato mezzo
« milione e il banco due: oh che gran delitto è questo! E tutti
« quei Signori ond'è costituito il consiglio di amministrazione
« non sono divenuti milionari allo stesso modo? Il tragico padre
« nobile disse che per negoziare alla Borsa io non aveva bisogno
« di portare indosso centomila lire, e fece una molto sottile e
« metafisica distinzione fra *negoziare* e *giocare*. Che perla di ma-
« gistrato! Ma se la Borsa è diventata notoriamente una bisca,
« ditemi un po'come avviene che il regio questore non la faccia
« chiudere? E se è lecito giocare colà dentro a tutti coloro che
« vi pongono il piede, come doveva esser vietato a me solo? »

Pag. 43. – « Risorgo adesso da grave malattia. Dopo dieci
« mesi di carcere fui preso da febbre; l'umidità, il cattivo cibo,
« la rabbia che mi divora, e quella ch'io chiamerei nostalgia dei
« carcerati che si veggono sbanditi da ogni luogo su cui risplenda la
« faccia del sole, mi condussero e mi tennero cinquantasei giorni a
« spasimare nell'infermeria dell'ergastolo. Sono adesso ritornato
« alla mia cella ancora più morto che vivo. Ah ah, che bella parola
« la virtù! che tesori, che angeli quegli uomini che chiamano sè
« medesimi onesti, virtuosi! Se la mia si potesse chiamar colpa,
« che non fu, direi con quel poeta che non ricordo chi sia:

« Pel fallo istesso e per diverso fato
« L'uno diventa re, l'altro è impiccato.

« Venite qua, signor uomo onesto; vediamo un poco: spo-
« gliatevi quella bella pelliccia che vi tiene caldo l'inverno, git-

« tate via quel cronometro con la grossa catena d'oro, quegli « anelli, quello spillo di diamanti che vi ferma la cravatta; le« vatevi quei guanti, quegli abiti di panno finissimo, quei bor« zacchini che fate venire insino dall'Inghilterra, quel collaretto, « quei manichini candidi, quella camicia di tela d'Olanda che vi « cambiate ogni giorno: indossate una giacca sdruscita, un paio « di stivali che vi mettano i piedi in bagno ad ogni acqueru« giola; al corpetto una catenina d'acciaio e nel taschino un « orologio di falso argento comperato al Monte di Pietà; andate « a copiare scritture o a far computi in due o tre uffici per « quattordici ore ogni dì a fin di guadagnare novanta lire al « mese e di mangiare ogni giorno una zuppa senza brodo e « un pezzo di carne che incomincia a imputridire o un piatto « di legumi e due uova stantie; poi guardate quegli altri uomini « onesti che seguitano a tener carrozza, ad aver palco al teatro, « ad abitar in un bel palazzo, a fumar sigari d'Avana, a man« giare i pranzi e le cene più ghiotte, le più delicate confet« ture, a sorbire i vini più costosi; essendo perciò chiamati mar« chesi, principi, conti, commendatori, e che per compenso di « questa loro vita infelice maneggiano le faccende dello stato, « tengono in mano le sorti della nazione, ed hanno la speranza di « morire ministri. E quando avrete cambiato di abiti e di vita « come vi ho detto, ed avrete guardato quei cari uomini onesti « come eravate voi, ditemi, garbato mio Socrate, mio virtuoso « Cincinnato, se vi si presenti l'opportunità di tentar la fortuna, « ditemi quale sarà per essere la vostra deliberazione. Badate, « signor uomo onesto, non voglio risposta finchè la vostra con« dizione sia la prima e non la seconda; perchè altrimenti quel « che mi rispondereste già lo so, cioè che siete pronto ad in« contrare mille tormenti e mille morti innanzi di..... Via, via, « non finirà dunque mai questa commedia o dramma di cattivo « gusto intitolato *I galantuomini e i birbanti?* Io non conosco altro « che savi e pazzi, accorti e sciocchi, uomini a cui la fortuna sor« ride e miseri perseguitati dalla sventura. Ognuno è incalzato

« dal proprio destino, e noi ci crediamo liberi sol perchè non lo « conosciamo. Dovrò io chinar la fronte e chiamarmi colpevole « per obbedire ai pregiudizi degli scimuniti o per servire al- « l'ipocrisia dei potenti? No e poi no. Voi tenete oggi il bandolo « della matassa, integri magistrati, irriprovevoli milionari; ma pure « avete un bel condannarmi, chè non cangerete per questo le « vostre sorti future, e una volta o l'altra muteranno le parti: « voi sederete sul banco dei rei e noi saremo i vostri giudici.... »

Pag. 98. – « Com'è possibile che i mesi, le settimane, i giorni « sieno così lunghi? Dovrò dunque imputridire in questo carcere? « Dovrò morire qui prima che sia tutta consumata la pena? La « mia ch'era pur forte complessione potrà reggere ad un altro intero « anno di prigionia? Questo spazio di tempo che sembravami « volar così rapido quando io potevo muovermi e andar dove « mi piaceva, mi pare adesso interminabile, affatto impossibile « a trascorrere sino alla fine ».

Pag. 102. – « Perchè mi abbandono all'ira, allo scoramento, « alla disperazione? Su, via, non è perduta ogni speranza; man- « cano undici mesi e quattordici giorni alla mia liberazione. I mali « del corpo da cui sono afflitto non sarebbero gravi se non fossero « inciprigniti dai mali dello spirito. Corpo e spirito! distinzioni « d'una filosofia decrepita, d'una teologia morta e sepolta. Ma ho « scritto queste due parole per farmi capire dagl'ignoranti. Se un « giorno queste pagine saranno pubblicate per le stampe faranno « vedere al mondo le vere piaghe del moderno consorzio, per « antifrasi detto civile. L'uomo è quel che è; lasciamo da canto « le metafisicherie. Tutto è così perchè non può essere altri- « menti. Io soffro quel che soffro; voglio quel che voglio. Ma « voglio adesso vivere, vendicarmi, godere. Non più quell'ira « imprudente o quella brama sconsigliata che fanno commettere « errori di calcolo e ci dilungano dalla meta; non più lo sco- « ramento e la perplessità che ci annebbiano la vista dello scopo « cui miriamo, non più la disperazione che nasce dal riguar- « dare al solo presente e non aver l'occhio al futuro. Ognuno

« ha il suo fato. La potenza dell' uomo sta nel seguitarlo senza « mâi torcere il piede. Il mio fato è questo: vivere, vendicarmi, « godere ».

Pag. 127. – « Ci vuol coraggio, lo intendo; ma dopo aver « molto e molto pensato, mi pare che il meglio sia di cancellare « il mio nome dalla lista dei vivi, e così dalla memoria degli « uomini. Non appena uscito di questa cloaca farò annunziare « nei giornali che il signor Ferdinando Alpestri è morto in « carcere, sostenendo una pena che non si sa bene ancora se « egli avesse veramente meritata. Io non sarò più Ferdinando, « sarò Guglielmo o Francesco o Giovanni; non sarò più Alpestri, « sarò Marini o Rossi o Bianchi o Pietri o che so io. E saprò « tenermi lontano per anni ed anni, per tutta la vita, per sempre « da Milano, dai parenti, dagli amici? Ci vuol coraggio, lo so. « Ma che dico parenti ed amici? Ho forse io più amici, parenti? « Di che guisa m'accoglierebbero se tornassi in mezzo a loro? « Mi chiamerebbero il disonore, lo smacco della famiglia, della mia « città natale, di qualsiasi compagnia d'uomini ben nati. Come « potrei sopportare i loro trattamenti, i sorrisi ironici, le allu- « sioni ingiuriose? Chi mi terrebbe ch'io non ischiaffeggiassi l'uno, « non battessi a morte l'altro, non gittassi una sfida a chiunque « fosse per guardarmi bieco? Ci vuol coraggio, sì, e l'avrò. Ma « bisognerà provvedere al mio stato e ricominciar da capo en- « trando in qualche nuova carriera; e posso in un batter d'occhio « imparar tutto quanto sarebbe necessario ad esercitar questa o « quella professione libera? Dalla via degl'impieghi sono escluso, « chè mi chiederebbero documenti della mia vita passata, mi oc- « correrebbero protettori, raccomandazioni. Come potrò guada- « gnarmi il sostentamento? Mi occorrerà scendere nell'infimo ceto, « fare il servitore, il facchino! O iniquità di questo abominevole « genere umano! E ci son di quelli che nascono tra favolose « ricchezze, e non hanno a far altro che sguazzar ne'piaceri; e « ne son per di più lodati, adulati, deificati! Infamate poi chi « adopera la dinamite! »

Pag. 179. – « Perchè dovrò tormentarmi il cervello più ch'io « non abbia fatto sino a qui? Volere e disvolere non è da uòmo « quale son'io. Prima d'entrar qua dentro ero vicino ad intrup- « parmi coi signori più schifi della plebe, a diventar commen- « datore come son tutti i cassieri fortunati; adesso diventerò « popolare, non sarò altro che operaio, porterò la camiciola dei « proletari, mi farò demagogo: e forse questa strada non è peg- « giore di quella, e talvolta può menare al medesimo fine e più « presto. Se in questo momento son solo, fra non molto avrò « sèguito. Ormai non mancano se non quattro mesi al giorno che « mi si apriranno le porte di questa prigione. A tal pensiero sento « ritornare in me tutte le forze perdute, sento che son giovane, « che ho il tempo di percorrere anche una lunga carriera, che « nella commedia umana potrò giungere a rappresentare una delle « prime parti, che nel giuoco del tuo e del mio avrò, spero, « la rivincita, e che se rientro inerme nella battaglia della vita, « rimetterò ugne e zanne, e rapirò forse al nemico le sue più buone « armi di offesa ».

Pag. 205. – « Di qui a due mesi e mezzo sarò libero. « Non debbo ritrovarmi fra gli uomini senza aver prescelto un « mestiere. Fu tempo, allorchè studiavo nelle scuole, che mi lusin- « gava il pensiero di salire, quando che fosse, in cattedra come « i nostri professori, e guardar gli scolari di su in giù. Mi « piacevano le scienze naturali e in ispecial modo la botanica. Il « maestro scorgendo questa mia inclinazione mi aveva dato a « custodire i vasi e le piante che si conservavano nell'istituto; « dicevami che avevo il *senso del naturalista;* ma volle il destino « che mi fosse offerto un impiego; non andai all'università e « dovei contentarmi di coltivar qualche fiore nell'orto di casa. Ma « perchè non riprenderò io quello studio? Non è un quattro e quat- « tr'otto; bisogna profondarsi negli abissi della scienza, conoscer le « materie affini. Ci vuol altro! Non di meno bisogna altresì man- « giare, sia pure fagiuoli o polenta, e bisogna dormire per lo « meno in un granaio o in una stalla. Diventerò dunque bifolco,

« vignaiuolo, stalliere? No, per Bacco, v'è qualche cosa di meglio;
« coltiverò e venderò fiori; a questo la mia poca botanica mi
« basta; e se avrò tanto da comperar qualche libro, anche da
« me solo potrò seguitar quello studio. Chi sa ch'io non riesca a
« scrivere e pubblicare un'opera che mi procacci un posto lu-
« croso? Vivaddio! Ci son molti professori che non hanno l'ot-
« tava parte del mio cervello. Eppoi, si va forse innanzi per
« ragion di merito? Io mi farò prima largo nelle *Società Operaie;*
« la lingua non mi muore in bocca ed in ogni occasione pro-
« nunzierò discorsi da muover le moltitudini, senza, ben si ca-
« pisce, dar mai più di cozzo nel codice penale. Per questa
« via non è difficile diventar deputato. Quando sarò nel branco
« degli *onorevoli*...... Ah, ah! lasciamo i sogni e le fantasticherie,
« non ripetiamo la favola del canestro di vetri. Per ora pen-
« siamo al presente, o tutt'al più al futuro prossimo: il caso,
« la fortuna, l'ingegno, la forza della mia volontà faranno il
« resto ».

Capitolo VI.

Forse chi mi ha seguìto finora avrebbe desiderato leggere un poco più di questa cronaca intima, ergastolina; ma fa mestieri ricordarsi che a questo mondo ognuno vive, si nutrisce e legge come può e non come vuole. Noi abbiam secondato, nè si poteva far altrimenti, il capriccio del bravo giardiniere che sfogliando si fermava su le pagine da me trascritte nel capitolo antecedente, e delle quali parea si compiacesse oltremodo. Vi trovava e riconosceva se stesso, maravigliavasi di quella sua spigliatezza e perizia di scrittore; pensava qual grande impressione doveva fare un giorno cotesta mirabile autobiografia ne'vari ordini di leggitori ond'è composto il così detto pubblico, cui diamo con troppo manifesta ironia l'aggettivo di *rispettabile*. Dopo la pagina 205 sostò alquanto, guardò la lucernetta di stagno, alzò gli occhi al soffitto affumicato, si voltò a destra e a sinistra e disse:

« E sto ancora qui! » Poi, dopo una lunga pausa tornò a sfogliare i suoi ricordi.

Pag. 240. - « Che fatica, quali astuzie, quante menzogne per « ottenere che cosa? Il posto di giardiniere in questa villa che « potrebbesi chiamare un romitaggio, quantunque delizioso. Così « m'è convenuto uscir di Roma dove cominciavo ad aver ade« renti e mi ero affiliato a tutte le consorterie, società, sètte « e camorre de'diseredati dalla fortuna. Consorterie, sètte, camorre! « sì, chiamiamo le cose coi loro nomi. Si avvicina, se non mi « illude la speranza, il tempo che si getterà via la maschera. « *La lotta per l'esistenza!* tant'è, nè più, nè meno. I ricchi la « combattono da politici, accaparrandosi tutte le forze vive della « natura e del consorzio umano, e con melate parole dicendo « in buona sostanza ai poveri: « Se volete un tozzo di pane « ci avete da servire non come schiavi, chè stareste troppo bene, « ma come ordigni, macchine da caricare e ricaricar senza posa « perchè dieno trenta colpi di martello ogni minuto secondo o « gettino fuori centomila chiodi ogni ora ». Io e i miei consorti, « per contrario, di politica non ne vogliamo sapere; la guerra ve la « dichiariamo a viso aperto, e la faremo con tutte le armi che « ci verranno alle mani. Frattanto ci uniamo, sì, ci uniamo « in consorterie, in sètte, in camorre, perchè spicciolati troppo « agevolmente ci vincereste. Ma in quanto a me eccomi di « nuovo solo, eccomi lontano dal campo di battaglia; e se non « incontrerò i pericoli nè anche potrò aver parte delle prede. « È stata la trista necessità! Ho sofferto la fame; non ho avuto « mestiere fisso; io che maneggiai milioni, ho vissuto un giorno « con cinque soldi, un altro con dieci, di rado con venti, spesso « digiunando quarantott'ore. Mi rifarò adesso se non altro di « forze; e con un po' di parsimonia potrò forse mettere in serbo « un gruzzoletto e ritornar nella metropoli, dove bolle la gran « caldaia che dovrà presto scoppiare ».

Pag. 251. - « La contessa madre è una donna su la cinquan« tina, un po'malaticcia; garbatissima di maniere, ma le si legge in

« viso l'alterigia nobilesca di lontano un miglio. Gli occhi suoi « vivaci ed espressivi non hanno più nessuna significazione al« lorchè guarda in faccia i familiari; va sempre diritta come un « fuso, cammina e parla adagio senza mài alzar la voce; non fa « gesti e non pronunzia frasi imperative, ma si capisce che « non ammette replica. Veste quasi sempre di bruno; dicono « che rimase sconsolata dopo la morte del marito: ed invero « non sorride mai. Ha due figliuole adolescenti; la minore è « bionda e scorazza pel giardino che pare una farfalla; quest'a « si chiama Elena, l'altra maggiore di un anno Clara ».

Pag. 253. – « Dio, se v'è, o la Natura o l'Ignoto o la Forza « ingenita nell'Universo che produce tutte le cose all'esistenza « e alla vita, o checchè altro si vogliano que'cialtroni de'filosofi, « de'metafisici e dei teologanti, questo Dio, quest'Ignoto, questa « Natura o Forza, dico, ha senza nessun dubbio fatto nascere « tutti gli uomini uguali; la violenza poi, l'ipocrisia, l'inganno, « le arti volpine hanno diviso il genere umano in diverse caste, « ordini e ceti, ed han fatto gli uni potenti e gli altri miseri, « tali padroni e tali servi. E il peggio si è che coll'andare « dei secoli gli stupidi animali cui si dà l'appellativo di ragio« nevoli, si sono acconciati a codeste divisioni, e si credono es« sere dal cielo e dal destino creati a bella posta quelli per « comandare, questi per ubbidire. Tanta nebbia d'ignoranza si « va dissipando; ma ci sono ancora i *candidi* così di genere « mascolino come di femminile. Questa giovinetta Clara non s'è « mai accorta ch'io sia al mondo; le ho dato tante volte dei « fiori, li ha presi, mi ha detto *grazie* senza guardarmi, non « per superbia ma perchè mirava di qua di là, il cielo, gli uc« celli che volano, le nuvole che passano e va dicendo. Non « può avere più di quindici o sedici anni, e talvolta è quasi « come una bambina tutta gaia, scherzevole, spensierata: tale altra, « quando passeggia in giardino leggendo e studiando autori italiani « o stranieri, par che abbia tutta la compostezza e il senno del« l'età adulta. Ella senza meno si reputa creatura privilegiata;

« penso che finora non ci metta orgoglio nè presunzione, ma « son persuaso che le pare d'esser fabbricata con pasta diversa « dalla nostra. Tuttavia non so volergliene male ».

Pag. 258. – « La marchesina Clara ha un non so che di sin- « golare. Forse il portamento, le movenze risolute e graziose ad « un tempo, forse lo splendore degli occhi e la grazia dei labbri, « certo si è che quando cammina o corre nel giardino, se altri « potesse dipingerla così tra il verde e i fiori, farebbe il più bel « quadro del mondo. Anche si brama udirla parlare, perchè il « suono della sua voce è gradito all'orecchio e rallegra come il « canto degli uccelli.... Mi accorgo che il mio stile diventa poetico. « Per tutti gli Dei dell'Olimpo! Un coltivatore, un giardiniere, poeta? « La mia nascita, la mia cultura, il mio ingegno mi avevano « posto assai più vicino ai signori, ai nobili che non al volgo, « ai contadini; adesso non sono altro che un di questi! Una « volta avrei potuto essere introdotto nella conversazione della « marchesa di S. Felice, avrei potuto discorrere con la giovine « Clara, farmi ascoltar con piacere; ed ella non avrebbe creduto « avvilirsi trattandomi da pari a pari. Adesso le scarpe sudice « e il cappello di paglia mi fan di quei tanti a cui non è lecito « nè anche guardare in viso costoro. Se un giorno me le ap- « presentassi per dirle qualche parola, non mi riconoscerebbe; « non saprebbe s'io sia un villano dei dintorni o il suo giardi- « niere. Dunque sta bene. Io vi debbo odiar tutti voi ricchi, « nobili; siate giovini o vecchi, uomini o donne, madri o figliuole, « belle o brutte ».

Pag. 260. – « Cotesta Clara suona il pianforte a mara- « viglia; così fanciulla, potrebbe stare a petto e vincere i più « grandi *pianisti* che si facciano udire a Londra, a Parigi, a « Pietroburgo. La sera poi, quando la madre e le figliuole « hanno pranzato, se il tempo non permette loro di venire « in giardino ella si pone al pianforte per un paio d'ore; « le sole ch'io passi deliziosamente ascoltando sotto le finestre i « più bei pezzi di Listz, di Beethowen, dello Sgambati e le me-

« lodie più incantevoli de'nostri sommi compositori. Ier sera pio- « vigginava, ed io m'accorsi d'esser tutto bagnato solo quando il « pianforte ammutolì. Oh! non è strana questa mia condizione? « Qualche volta mi pare esser proprio un personaggio da romanzo, « ma di quei vecchi romanzi dove si narrano cose al tutto « inverosimili. Che differenza fra me ed un principe o duca, o « barone esiliato e travestito da bifolco? Non aveva io istru- « zione, gusto, intelligenza, inclinazioni pari o superiori a quelle « di qualsivoglia duca, barone, principe? Ma i nobili discendenti « di antichi ladroni o feudatari (che vale lo stesso) non sogliono « avere impiego nei banchi: cioè, mi disdico; non di rado anzi « sono banchieri; e molti d'ignobilissima estrazione dal banco di- « ventarono principi: io stava già su cotal via. Fatalità!

« L'autunno volge all'inverno, la marchesa e i suoi ri- « partiranno per godersi i teatri e le feste invernali di Roma. « Conversando co' servitori, co' camerieri, co'guatteri e il cuoco, « io sapevo tutto che avvenisse alla giornata; con gli occhi della « mente vedevo dentro la famiglia della marchesa, e acquistavo « altresì qualche notizia di ciò che desta più rumore nella me- « tropoli e fra coloro che menano gran vita. Staranno adesso « quasi un anno prima di ritornare; ed io bisognerà che mi con- « tenti di andare a leggere ogni tanto a Frascati o ad Albano la « tisica cronaca nella *Gazzetta del Popolo* d'una settimana ad- « dietro ».

Pag. 263. – « Sono stato quindici giorni a Roma senza « chieder licenza; ma questo non può importar nè dispiacer « molto alla marchesa. Avrei avuto ad ogni modo la scusa di « comperar nuove piante e semenze da far sempre più bella « questa sua dimora campestre. Per le spese della coltivazione, « per tener bene il giardino, per acquistar piante rare, mi som- « ministrano il denaro bisognevole di tre in tre mesi e ne debbo « render conto alla fine di ogni villeggiatura; il che mi piace « e m'innalza un poco di sopra allo stato vile dello zappaterra.

« I conti poi li so far bene io. Co'soldi messi da parte in quasi « un anno da che sono entrato a questo servigio, mi son fornito « d'un vestimento modesto sì, ma da persona civile; è buono « tenerlo in serbo se mai si offerisse l'occasione di smettere « l'abito del villico. Non di meno torno un po' scoraggiato; posso « dir quasi d'esser passato dal carcere al confino; i miei colle- « ghi artigiani ed operai della *Società Generale* non si sono « sbracciati nè dati troppo affanno a procacciarmi un posto meno « indegno di me. Il presidente e i consiglieri della Società, che, « ben s'intende, non sono operai nè punto nè poco, non mi hanno « capito o hanno avuto paura che gli sbalzassi di luogo, e mi « lasciano sul lastrico, o per meglio dire su le spine di questi « roseti. Il diavolo vi porti, canaglia! Siamo ancora indietro, siamo « troppo indietro, siamo nella stagione propizia a quelli che non « son popolo e si fanno scala del popolo per salire. Quando « sarà che i lavoratori, gli artigiani, i campagnuoli intendano che « i fatti loro l'han da trattare da sè? Quando sarà che si av- « veggano come certa gente, la quale non appartiene a nessun « ceto ed è schiuma di tutti, si serve delle grida, degli scioperi, « dei tumulti, degli schiamazzi e delle sommosse ad ottener molto « per sè e nulla per loro? È ben vero che questo signor popolo « non è altro che un'accozzaglia di bestie da soma. Chi non « lo carica e non lo bastona per utilità sua propria è uno sciocco; « ma io sulla sedia di certi presidenti farei molto meglio e più; « e non mi contenterei come si contentano essi, quando sono « davanti a questo o quel Ministro, di ricevere a cappello in mano « un titoluccio di commendatore e un assegno fisso registrato « su le spese impreviste; ma per contrario vorrei sguinzagliar « davvero tutta quanta la muta, e diventar grande su le rovine « dei grandi ».

Capitolo VII.

Lette le ultime parole sopra riferite, il giardiniere si fermò di nuovo, diè del pugno su la tavola e sospirò. – Come passano gli anni – disse con accento di tristezza; – son già su la trentina! Non ci sarebbe tempo da perdere! – E mandò un altro sospiro, chinò il capo, rimase alcuni minuti immobile, e finalmente con gesto nervoso voltati più fogli insieme ricominciò a scorrere il manoscritto.

Pag. 284. – « Che cos' è quel ch' io sento dentro di me? È « veramente passione? Io innamorato di Clara, della figlia di una « marchesa? Che stupidaggine! Divengo io dunque meritevole di « scherno ai miei propri occhi? Sono io fatto zimbello da trastullare « in piazza la ciurmaglia? Ma che cosa mi piace in lei, che mi at- « trae, che mi domina, che mi soggioga? La bellezza delle sue for- « me, ovvero unicamente il non poterla far mia? Che cosa è que- « sto? è ardore dei sensi o che altro? Ma no: la giovine Clara non « suscita in me desiderio nè ardore di quella fatta. Quando io la « veggo i sensi tacciono; dunque non è amore, perchè io non sono « mai entrato nè potrò entrar mai nella schiera puerile de' platoni- « ci; di loro il mondo ha riso e riderà in eterno. Come dunque ella « esercita sopra di me siffatto impero? E pensare che non mi ha ri- « volto mai nè la parola nè lo sguardo! In tutti questi anni io l' ho « veduta ora lieta, ora malinconica; l'ho veduta passeggiare in « giardino con parecchi visitatori, l' ho veduta scherzare nobil- « mente con quel fantoccio dello zio, l' ho veduta guidare e soste- « nere il passo della prozìa decrepita; e dopo la sventura che l' ha « colpita l'anno scorso, dico dopo la morte della madre, io l' ho ve- « duta non di rado seder soletta accosto ad una siepe, e pianger « lungamente; ma negli occhi suoi pieni di tanto lume e di tanta « dolcezza non ho veduto mai brillare il lampo dell'amore, mai nes- « sun indizio che il suo cuore sia desto o che nella mente le sor- « gesse neanche fuggevole un pensiero da farla arrossire. E questa « creatura, così indifferente a tutto quello che la circonda, senza

« volerlo, senza pur sospettarlo, ogni volta che la scorgo mi [fa na-
« scere un brivido per tutta la persona e sentire un tremito in ogni
« polso. Divento io pazzo o bisogna credere alle malìe? Intanto
« avrei forse potuto, avrei dovuto, abbandonar questi luoghi per
« aprirmi qualche miglior via a Roma o in altra città gran-
« de, e non ho saputo staccarmi di qui dacchè la marchesina è ve-
« nuta a dimorare stabilmente in campagna. Ora sono avvezzo alla
« compagnia dei famigliari, sono avvezzo a ridere dello zio, sono
« avvezzo ad aspettare ch'ella scenda in giardino. Oh spregevole,
« oh miserabile bifolco, oh insensato animale ch'io sono! Eccomi
« divenuto ridicolo e degno di compassione come uno scolaretto
« imberbe, che divien rosso infino agli occhi se al passare di una
« fanciulla il nastro svolazzante del cappellino gli lambisce il viso ».

Pag. 301. – « Che sarà mai avvenuto alcuni giorni fa in que-
« sta villa, in questo palazzo? Di certo cosa oltremodo strana,
« una specie di mistero. La signora marchesa Clara mi fe' dire da
« un servitore che portassi una lettera al suo soprintendente in
« Roma. Vado, la consegno. Egli legge, fa muso come non sapesse
« indovinare; poi alza le spalle, china il capo come è suo costume
« per voler significare: – Non tocca a me sapere, ma ubbidire, – e
« mi volta le spalle e mi pianta lì. Aspetto un'ora, due ore, tre ore;
« poi viene una fantesca e mi dice: – Potete pranzare insieme col
« guardaroba e gli altri famigliari che sono qui; il soprintendente
« vi farà sapere quando dovrete andare da lui. – Passano così tre
« giorni; alla perfine il sopraintendente mi chiama:

« – Avete fatto le provviste per la marchesa?

« – Quali provviste?

« – Di piante.

« – La marchesa non mi ha detto nulla.

« – Come nulla?

« – Nulla.

« – Ma ella mi scrivea che vi sareste trattenuto quattro o cin-
« que giorni in Roma per far provviste di piante, di fiori, di semi e
« via dicendo, e che vi dessi vitto e alloggio in palazzo.

« – Tutto questo mi riesce nuovo. Non vengo ogni anno a tal « effetto nella stagione opportuna?

« – Ma... – e si stringeva nelle spalle; poi soggiunse: – Forse « qualche tempo indietro vi avrà ordinato, vi avrà...

« – La marchesa non mi onora mai direttamente dei suoi « comandi.

« – Va bene. Dunque comprate quel che meglio vi pare e pia- « ce, noleggiate un carro pel trasporto, venite a dirmene il prezzo « e tornatevene in villa.

« Andai, comperai, noleggiai, feci il mio bravo conto al so- « printendente, ed eccomi ritornato. Ma ora sento dagli altri fami- « gliari che tutti nel medesimo tempo furono spediti chi qua, chi là, « fin anche la dama Teick; per modo che le due sorelle e la decre- « pita zia rimasero, io penso, al tutto sole senza neppure il cuoco « nè un guattero che lor cocesse i pasti e apparecchiasse la tavola. « Che diavolo è dunque accaduto? »

Pag. 304. – « La marchesina Elena è malata e piuttosto gra- « vemente a quel che pare. È stato chiamato il medico di Albano; « dicono che domani ne deve venire uno da Roma. L'aspetto di « Clara è perturbato grandemente. Voglio così nominarla senza il « suo titolo di marchesa, che mi lega il fiato. Per natura e per di- « ritto siamo tutti uguali; se dimani ella divenisse povera come « sono io, forse avrebbe caro che le dessi del tu. Sì, una volta o « l'altra dee sparire l'infinita distanza che hanno posto fra noi due « le inique leggi del mondo, la soperchieria, la rapina di que' prin- « cipotti o meglio pirati da cui vi gloriate discendere, mia nobile si- « gnora. Clara, dicevo, è perturbata grandemente; forse per cagione « della sorella. Ha gli occhi presso che smarriti, par fatta più matu- « ra di anni; all' incarnato delle guance è succeduto il pallore, e « con tutto questo è più bella di prima. Se passa un giorno che io « non la vegga, almeno per qualche minuto, per qualche secondo, « sento come un vuoto nell'anima: ed ella non ha mai fissato lo « sguardo sopra di me; la mia persona mai non ha occupato il suo « pensiero nè anche per un attimo di tempo il più breve, il più fug-

« gevole. E l'amo io? No, no; vaneggio. Credo anzi di odiarla; « ovvero l'amo e l'odio in una sol volta. Vigliacco, idiota, mente- « catto! Quando uscirai tu di questo delirio? »

Pag. 305. – « La pena e il turbamento che in tutti questi « giorni passati si leggeva sul volto di Clara ha ceduto il luogo ad « una seria compostezza, la quale tien più dell'austero che del me- « lanconico; se non che ad ora ad ora increspa il sopracciglio, come « se al cuore sentisse una spina; forse comincia a temere per la vita « della sorella. Da più di un famiglio ho sentito che i medici non « reputano certo, nè facile il guarirla. Un anno fa perderon la ma- « dre; s' è forse messa in questa casa la morìa? E se ciò fosse che « importerebbe a me? Anzi vorrei che i titolati, i nobili, i ricchi, « tutti si fiaccassero il collo, morissero tutti, eccetto Clara; e lei « vorrei veder caduta nella più squallida miseria, vorrei vederla « stendere la mano implorando che non la si lasciasse venir meno « dalla fame; vorrei che mi supplicasse, che mi baciasse il lembo « dell'abito, chiedendomi soccorso; e in premio del soccorso... oh! « torcerebbe il viso disdegnosa. No, no, io vorrei te pure veder mo- « rire a'miei piedi; io non ti amo, no, ti odio, ti odio!... E perchè? « Che cosa mi hai fatto? Si può dir che non mi conosci nemmen di « figura. Dunque mi ti fa odiare il solo timore che tu mi disprezzi? »

Pag. 327. – « Finalmente questa mattina Clara è ridiscesa la « prima volta in giardino. L' infermità cagionatale dal dolore ha « durato ben venti giorni. La morte della sorella fu per lei tal colpo « che si credea non potesse sopravviverle. È ancora pallidissima e « smunta, le stesse labbra sono scolorite; fa compassione il vederla « così estenuata: pure l'oppressione di cuore ch' io sentiva mi si è « alquanto alleggerita. Se non altro adesso potrò quasi ogni giorno « rivederla. Si è posta a sedere sotto la pergola, ed ogni tanto leg- « geva in un libro di preghiere; il suo volto spirava profonda me- « stizia. Che miserabile vita è la mia! Io non so più davvero che « cosa mi faccia, poichè mi si dilegua dagli occhi la meta alla quale « io tendeva con tutte le forze dell'anima. I duri, virili e coraggiosi « propositi ch' io m'era determinato a mantenere ed attuare quando

« fossi uscito di carcere, dove son iti? Perdo qui i mesi e gli anni « perchè mi è filtrato nel sangue non so qual veleno, o a meglio dire « mi si è cacciata nel cervello una follia da cui non so liberarmi. « Continuerò dunque per tutta la vita ad inaffiar vasi, a nettare i « viali dalle foglie, a maneggiar la zappa, il rastrello, il sarchio, a « seminare, a innestare e così via? Solo a pensarci mi vien voglia « di finirla con una palla nel cuore ».

Pag. 328. – « Oggi, come ieri, è tornata a sedere sotto la per- « gola col suo libro di preghiere. Già par che stia un poco meglio, « l'aiuta il fiorir della giovinezza. Io pian piano, senza ch' ella mi « vedesse, nè sentisse, mi sono avvicinato alla pergola giovandomi « de'viticci e delle fronde che da un lato impediscono la vista a chi « trovasi colà dentro. Di quando in quando leggeva, di quando in « quando sospirava. Una volta quasi parlando a sè medesima con « voce fioca e sommessa ha pronunziato alcune parole, delle quali « ho potute udir queste: – Sì, sì; per sempre.... nessuna forza.... « non uscirà mai dai miei labbri... – Ah, Clara, ah signora marche- « sina, voi avete dunque un secreto, forse un rimorso! State pur « certa che io indovinerò, saprò decifrare, vedrò in fondo all' anima « vostra quel che non deve uscir mai dai vostri labbri; e chi sa? « Quegli che possiede l'altrui secreto ha in mano un' arma più po- « tente d'una bocca da fuoco e se ne può servire ad offesa e difesa. « Mi si riapre forse una strada: scabrosa, difficile, pericolosa quanto « si voglia; ma gli uomini della mia tempra non hanno paura ».

Pag. 340. – « Scorrono i giorni e le settimane, e non mi è « stato finora possibile trovare il filo che mi guidi a conoscere in « tutto o in parte quel che si cela nell'animo di Clara. Con troppa « confidenza sperai di leggerle in viso ogni suo pensiero; ella ed « io abitiamo i medesimi luoghi, e sebbene il suo fastoso appar- « tamento non abbia veruna somiglianza con la tana dove mi ri- « duco a dormire, io potrei d'ora in ora descrivere qual vita ella « meni; chè ciò talvolta veggo co' miei propri occhi e in più « gran parte posso benissimo ricavar dalle chiacchiere indiscrete « della servitù. Pure non mi è riuscito fin qui raccogliere nean-

« che il più lieve indizio. Frattanto l'aggiungersi agli altri miei « non soddisfatti desiderî questa curiosità bramosa, mi rende sem- « pre più infelice; e mi par d'essere come il naufrago che dalla « medesima onda è prima sospinto verso il lido e poi risospinto « indietro più lungi. Nè saprò lasciar finalmente questa villa e scor- « darmi questa femminetta come si scordano i balocchi della infanzia? « Da che il diavolo o il caso più malaugurato mi vestì con la ca- « sacca del coltivatore, sotto panni così ruvidi son io diventato « un vagheggino, un pastorello sentimentale, o un Manfredi, un « Fausto fuori di bilico? Su, è tempo di risolversi. Signor pa- « storello, signor vagheggino, signor Manfredi, io non vi conce- « derò più dí altri quattro o cinque mesi. Siamo entrati in pri- « mavera; quando sarà per finire l'estate, se non vi si è data « nessuna buona occasione uscirete di qui. Ormai l'Alpestri con- « dannato dall'Assise è morto da un pezzo; non credo aver più « bisogno di nascondermi; se a Roma pur mi abbattessi in qual- « cheduno che mi abbia conosciuto a Milano, certo non mi rav- « viserebbe. Indosserò abiti diversi da quelli del giardiniere, mi « profferirò ad uffici meno umilianti. La signora marchesa non mi « negherà un benservito, spero; e d'uno in altro grado potrò ri- « prendere il mio posto fra la gente del ceto che si chiama ci- « vile; e un giorno forse ripresentarmi in altro aspetto a costei. « Che Satanasso mi affoghi! ricado sempre qui! Allorquando ella « era tutta immersa nella tristezza e pareva quasi un'ombra, una « Vergine addolorata me la teneva fissa in mente la compassione; « ora che le sue gote si tingono d'un leggero, delicatissimo in- « carnato, quando miro la sua bellezza, mi sento fremere in tutta « la persona; e per rimanere lì fisso a guardarla, mi acconcerei a « divenir di sale come la moglie di Lot ».

Pag. 363. – « L'uomo é animale tanto più sciocco e smemo- « rato quanto vuol'essere accorto e vigilante. Io non aveva mai ri- « volto l'attenzione alle passeggiate mattutine di Clara. Ella non di « rado ordina al cocchiere che attacchi la carrozza nelle prime ore « del giorno, e montata in quella se ne va non so dove e sta buona

« pezza fuori di casa. Questo trottar solitario per la campagna in « carrozza chiusa può egli non aver altro scopo che di respirar l'aria « fresca? Non sono più di due o tre settimane che pensai di se« guitarla; ma le mie due gambe non potevano gareggiare con le « otto zampe dei cavalli; nè presumevo tanto: pensai così di cono« scere solamente per qual parte s'avviasse, ed ho potuto rendermi « certo che sempre se ne corrè verso Albano. Più di una volta ho « procurato anche saper qualche cosa dal cocchiere (dietro la car« rozza, nè in cassetta non porta servitore alcuno), ma non ho mai « potuto cavargli niente di corpo. Ieri non appena vidi attaccare i « cavalli, corsi avanti per iscoprire fin dove seguitasse nella mede« sima strada, e se in qualche paesello fermavasi prima di tornare « indietro; non m'ero però dilungato di qui un miglio quando la car« rozza mi passò davanti quasi al galoppo e ne ho saputo poco più « di prima; cioè che s'ella non si reca ad Albano, si ferma a Castel « Gandolfo. Son risoluto di tentare un colpo ardito. Il cocchiere è « vecchio e mezzo sordo; procurerò, senza che ei se ne avveda, ac« coccolarmi dietro al legno seduto su la predella dove i servitori, « quando son condotti, stanno in piedi; e circa il resto prenderò « consiglio dalla opportunità e dal caso ».

. . . .

Mancavano poche altre pagine alla fine del manoscritto; ma l'autore le sfogliò tutte senza guardarle, e dove cominciava il bianco si mise a scrivere. Egli non soleva cancellar mai, non curandosi più che tanto di accrescere eleganza e pulimento al suo stile; e talora facea scorrere la penna rapida sul foglio, talora interrompevasi, rifletteva, poneva giù le parole con grande lentezza, come se in quelle volesse imprimere tutta la forza del concetto e della passione ond'era compreso. Noi possiamo così a nostro agio scorrere l'ultima pagina mentre ei la viene scrivendo.

Pag. 375. – « L'istinto mi avverte d'aborrire questo signor « conte di Monviso. La prima volta che lo vidi, mi riuscì oltre modo « piacevole prendermi un pochino giuoco di lui conducendolo più « che a mezzo del giardino, e fargli poi sapere che la sua bella cugi-

« na era fuori di casa; ma oggi è ritornato, le ha parlato, si è trattenuto lungamente. Non è brutto giovane, e alla marchesina può forse andare a genio quel misto di alterezza e disinvoltura che gli si legge nel viso. Se fra loro nascesse o fosse già cominciata a nascere simpatia fin da questo primo colloquio? Ci son cose che si indovinano, si presagiscono, si profetizzano, non si sa il come nè il perchè. Oh, cari miei, guardatevi bene da tale amore! L'amarvi reciprocamente sarebbe per voi ben grande sventura, ve lo giuro, lo giuro a tutto l' inferno.

« Intanto io sono oramai certo di ciò, signora Clara, che vi bisogna nascondere qual sia lo scopo delle vostre gite in carrozza. Son finalmente riuscito a trottar insieme con voi senza vostra saputa. Ci volgevamo le spalle *dos à dos* stando io seduto su la predella di fuori, voi dentro. Ci siamo fermati nella *Galleria*, che va da Castello ad Albano, ed io subito saltando a terra mi son fatto da un lato e nascoso dietro un grosso tronco; voi discesa, con passo molto sollecito e guardandovi d' attorno siete risalita verso la *Galleria* di Aricia avviandovi forse alla chiesa dei Cappuccini. Che andiate colà per fare le vostre divozioni? Ma in tal caso perchè non vi conducete in carrozza fino alla chiesa? Io volea seguirvi. Grazie al diavolo ho buona vista e non mi faceva mestieri tenervi dietro molto da vicino; ma so bene che gli occhi vostri non sono meno acuti dei miei, e poichè spesso rimiravate il sentiero già battuto mi avreste, credo, ravvisato facilmente. Mi par tuttavia di avere in mano il bandolo della matassa; troverò modo io di squarciar sino al fondo il mistero. Volete la guerra? sia guerra. Se farà d'uopo brucerò le mie navi, o, quando occorra saprò usare tutte le arti e le astuzie più diaboliche. Già lo dissi; non so, s'io vi porti, Clara, odio od amore; ma la fatalità ci ha posti l'uno di rincontro all'altro su lo stesso cammino; bisogna o che ci stringiamo la mano o che l'uno atterri l'altro ».

(*Continua*) PAOLO EMILIO CASTAGNOLA.

LA TELEGRAFIA OTTICA.

La terraferma e le isole abitate dalle nazioni civili e dalle loro colonie sono oggimai coperte da una fitta rete di linee telegrafiche; gli abissi dell'oceano ricettano e proteggono i canapi che, a migliaia di chilometri di distanza, pongono in rapida comunicazione gli opposti continenti: ciò che avviene in un cantuccio qualunque del globo e che importa od è curioso di conoscere, vien tosto risaputo e diffuso dovunque dalla stampa. Si può dire in certa maniera che l'uomo civile è fatto così spettatore degli avvenimenti che si vanno compiendo in tutto il mondo e può, se e quando gli talenti, conversare cogli antipodi. Grandi meraviglie sono queste che non ci parrebbero credibili se non ne fossimo tuttodì testimonii: rese volgari dalla facilità di profittarne e dalla consuetudine, appena ci fanno impressione come lo spettacolo quotidiano dei nostri monumenti più insigni ci rende assai meno sensibili alle loro bellezze dello straniero che li contempla per la prima volta.

Eppure, come tutte le umane cose, queste portentose applicazioni della scienza hanno il loro lato debole e spesso ci falliscono appunto nel momento in cui ci sarebbero di maggiore aiuto. Quante volte l'imperversare degli uragani e delle burrasche interrompe le linee telegrafiche e sopprime così la notizia dei luoghi dove sarebbe più urgente il soccorso, lasciandoci solo quella vaga ed indeterminata di un grave infortunio di terra o di mare! Non parlo dei casi di guerra dove i belligeranti si studiano di intercettare le comunicazioni dell'avversario e le fortezze e le città cinte d'assedio si veggono presto isolate d'ogni parte. E nelle sommosse i primi attentati dei rivoltosi non sono essi diretti a guastare i fili telegrafici non meno

che gli apparecchi della pubblica illuminazione? Ma, lasciando anche da parte altri esempi, che sarebbe facile di addurre, di violenze e di naturali accidenti, non è sempre possibile di stabilire delle comunicazioni telegrafiche nel modo ordinario; alludo, tra gli altri, al caso di comunicazioni tra una nave e la terra o tra due navi. La prima non è assolutamente impraticabile, anzi vi si ricorre di necessità quando la nave sia impiegata a deporre un canapo nel mare; perchè, come tutti sanno, durante l'immersione, si scambiano di continuo cifre e segnali tra la nave e la terra per mezzo dello stesso canapo che si sta sommergendo. Ma si tratta di una nave sola, d'una operazione indispensabile e di aver già in pronto il conduttore necessario che costituisce il carico stesso della nave. L'estensione di modi analoghi di comunicazioni telegrafiche alle navi commerciali o da trasporto, oltre la spesa ingente e l'enorme complicazione che ne risulterebbe, impedirebbe a queste di servire al loro scopo, perchè il posto riservato alle merci ed ai viaggiatori sarebbe occupato, almeno in gran parte, dal canapo da svolgersi durante il viaggio. Più gravi, più intricate ancora di gran lunga sono manifestamente le difficoltà che si opporrebbero ad attuare la corrispondenza telegrafica tra due navi; e tuttociò supponendo il mare perfettamente calmo e prospero il tragitto; figuratevi poi, se le cose andassero altrimenti!

Ora nei casi accennati e negli altri dove le comunicazioni telegrafiche per mezzo degli ordinari fili conduttori incontrano un impedimento insormontabile, l'ingegno umano si apre un'altra via e raggiunge spesso il proprio intento sostituendo alla telegrafia elettrica la ottica. A differenza della elettricità, la luce non ha bisogno d'essere incanalata in conduttori; ma, pur che l'atmosfera sia abbastanza limpida, può trasmettersi subitamente a grandissime distanze. Quanto più intensa è la sorgente luminosa, e quanto più in alto essa viene installata, a motivo della curvatura della terra, tanto maggiore è la distanza a cui si può scorgerla direttamente; altrimenti si arriva ancora allo scopo, sebbene con perdita di tempo, dividendo l'intervallo tra i punti estremi in parecchi tronchi e ponendo ai termini di questi delle stazioni dove si possano scorgere i segnali dati dalla

stazione precedente per ripeterli alla consecutiva. La condizione toccata pocanzi sullo stato dell'atmosfera, manifesta l'ostacolo naturale od artificiale che incontra l'attuazione della telegrafia ottica quando l'aria sia offuscata da nebbia, da nubi o da fumo.

La telegrafia ottica ha preceduto l'elettrica; anzi risale alla più remota antichità. Si fa più volte menzione nella storia di segnali convenuti che si davano per mezzo di fuochi accesi sui vertici de'monti o de'colli, ed era difatti una maniera così ovvia e semplice di darne che dovette suggerirsi ben presto alla mente umana. Ovviamente però le fiammate, le colonne di fumo, i razzi ed altri simili espedienti non possono adoperarsi che come segni di circostanza, per avvisare che un avvenimento atteso s'è compiuto od è mancato, che è il momento propizio di por mano ad un'impresa e che so io: sarebbe soverchia pretesa quella di servirsene come simboli d'un linguaggio meno limitato. Sullo scorcio del secolo passato era largamente in uso il telegrafo Chappe dove, per mezzo di certe stanghe snodate, che potevano ricevere diverse inclinazioni rispetto ad un palo verticale che le portava, si era riusciti a comporre un alfabeto convenzionale di segni, corrispondenti alle varie combinazioni di giaciture di quelle stanghe, e si poteva così trasmettere qualunque notizia a chi possedeva la chiave dell'alfabeto. La distanza assai limitata a cui i detti segnali si potevano discernere, la conseguente moltiplicità delle ripetizioni nelle stazioni intermedie ed il tempo richiesto dalle manovre per produrli e per cambiarli, rendevano relativamente lenta quella maniera di comunicazioni, massime se i posti estremi erano molto lontani.

L'invenzione dei telegrafi elettrici soppiantò naturalmente quello meccanico del Chappe e per un pezzo non si parlò più di telegrafi ottici; all'occorrenza tornarono all'antico e modesto ufficio di dare segnali di circostanza, come p. e. sulle ferrovie dove si adoperano per indicare se un binario è sgombro od occupato. Sennonchè la facilità con cui talvolta le linee telegrafiche possono essere interrotte o poste fuori di servizio indusse di nuovo a riflettere sulla convenienza di sostituirvi, in tali casi, special-

mente per scopi militari, la telegrafia ottica. La scoperta dei fanali elettrici, dotati di una potenza tanto superiore a quella dei precedenti apparecchi di illuminazione, agevolò la risoluzione del problema che fu felicemente completata coll'adozione dell'alfabeto Morse. Ed ecco in che modo. Immaginiamoci la lampada elettrica racchiusa in una cassetta opaca che porti da un lato una tubulatura comprendente una lente di convergenza, cosicchè, trovandosi l'arco voltaico nel fuoco principale della lente, si possa projettare un fascio di luce parallelo in quella direzione qualsivoglia in cui si sarà volto l'asse della tubulatura. Questo fascio, appunto perchè parallelo, conserverà una grande intensità luminosa anche a forti distanze, e, ricevendolo in un canocchiale, produrrà a chi vi guarda dentro l'impressione di vedere un punto fulgidissimo, quasi una stella vivace. Mettiamo ora che la bocca della tubulatura porti un coperchio opaco per chiuderla o smascherarla, come si fa con una comune lanterna cieca: appena la si scopre, apparirà all'osservatore lontano il punto luminoso e questi cesserà di scorgerlo tosto che la si richiuda. Se adesso il movimento del coperchio, invece di farsi a mano, si governa con un congegno meccanico, noi potremo costruirlo in guisa di limitare a nostro grado la durata dell'emissione della luce; potremo scegliere anzi due durate determinate, una brevissima e l'altra alquanto maggiore per distinguere i segni, seguendo la convenzione di rappresentare colle minori i punti e colle altre le lineette dell'alfabeto Morse. È chiaro che per tale maniera si potrà trasmettere un dispaccio qualsiasi ed avviare una corrispondeuza continuata tra due posti muniti entrambi del fanale di projezione e del canocchiale per leggere i segni. Le prove fatte, or sono parecchi anni, tra Verona e Bologna hanno dato risultati soddisfacenti e dimostrata l'attuabilità di una corrispondenza diretta ad una distanza così rilevante. Collo stesso metodo una nave può comunicare colla terra o un'altra nave.

Il progresso così realizzato nella telegrafia ottica era adunque importante: lasciava però qualche cosa a desiderare sotto il rapporto della celerità poichè, sebbene la velocità di propagazione

della luce sia grandissima (circa 300 mila chilometri per minuto secondo), pure ci vuole che il segnale luminoso rimanga visibile per un certo tempo (comunque assai breve) affinchè lo si scorga e ci occorre una pausa tra un segno e l'altro per non confonderli. Non si potrebbero, a mo' d'esempio, discernere i segni l'uno dall'altro se si succedessero colla frequenza di sei per minuto secondo, mentre invece si leggono benissimo e senza fatica più di sei segni scritti di seguito, per minuto secondo. Questo fatto e l'altro che, giusta le convenzioni dell'alfabeto Morse, occorrono in media da venti a venticinque segni per parola, limitano alquanto la prestezza delle comunicazioni. Finchè si tratta di parole d'ordine e del frasario convenzionale relativo ad un dato numero di avvenimenti prevedibili e ad operazioni da eseguire, come sarà il più delle volte il caso nei fatti militari e negli accidenti di mare, ciò può avere una importanza secondaria perchè si possono adottare appositi segni abbastanza semplici e brevi; ma nel caso delle comunicazioni telegrafiche ordinarie, il difetto si rende sensibile.

La recente scoperta della spettrotelegrafia, dovuta al danese Sig. Paolo La Cour, mira a toglierlo di mezzo, o per lo meno, ad attenuarlo. Il trasmettitore ed il ricevitore sono simili a quelli testè descritti, salvo che, dopo la lente, al fuoco principale della quale si trova o l'arco voltaico o la fiamma, vi è nella tubulatura laterale della cassetta una prisma di cristallo cogli spigoli verticali: dove poi la tubulatura si attacca alla parete della cassa vi è interposta una scanalatura trasversale simile a quella dove si introducono i vetri nelle lanterne magiche, la quale serve appunto per impegnarvi e farvi scorrere lentamente una lista opaca coi segni del dispaccio intagliativi, cioè dei forellini rotondi per rappresentarvi i punti e e delle fessure rettangole per le linette dell'alfabeto Morse. I raggi luminosi devono così traversare dapprima i fori della lista, poi la lente che li rende paralleli e da ultimo il prisma che li disperde nei raggi colorati elementari della luce bianca. Così il fascetto che esce da uno dei fori s'apre a ventaglio in un piano orizzontale e, nella direzione dell'asse del canocchiale remoto puntato sul trasmettitore, non arriva che uno degli elementi colorati che lo costi-

tuiscono; l'insieme dei raggi che si sovrappongono in quella direzione presenta un colore che dipende dall'attuale posizione dei fori e dalle loro dimensioni. Ora il canocchiale menzionato, che funge da ricevitore telegrafico, porta dinanzi all'obbiettivo, oppure tra questo e l'oculare, uno spettroscopio a visione diritta e guardandovi dentro si scorge distintamente il gruppo di fori - rappresentante una data lettera - che in quell'istante si trova fra la sorgente luminosa e la lente del trasmettitore. Il gruppo appare luminoso e colorato e, facendo trascorrere la lista, con opportuna velocità da destra a sinistra, gli succedono da mano in mano gli altri gruppi e la scrittura si legge senza fatica e celeremente come si leggerebbe un dispaccio tracciato sulla lista di carta da un ordinario ricevitore Morse, facendola scorrere dinanzi agli occhi colla medesima rapidità.

Nel movimento i segni cambiano di colore, come se, nel passare, si projettassero sopra un fondo variamente colorato; ma ciò non importa, perchè il colore non costituisce un carattere distintivo dei segni, e le lettere risultano dalla configurazione dei gruppi, tanto che potrebbe benissimo interpretarle anche uno che fosse affetto di daltonismo. L'intromessione dei due prismi, uno nel trasmettitore e l'altro nel ricevitore, e la duplice dispersione che producono non ha altro scopo che di offrire all'occhio un'immagine chiara e distinta dei singoli gruppi; la colorazione è affatto accessoria.

Una cosa rimane ancora a desiderarsi ed è che i segni ora fugaci della spettrotelegrafia si abbiano a fissare, per poterli controllare, correggere e conservarne copia, se n'è il caso. Questa condizione, se è assai difficile, non sembra però impossibile a soddisfarsi, e, qualora si disponesse di un reagente abbastanza sensibile, vi si riuscirebbe subito sostituendo all'occhio una camera fotografica collo schermo mobile in maniera da ricevere allineate su plaghe sempre nuove le impressioni dei gruppi consecutivi. Sia con questo, sia con altro metodo, chi sa che non vi si riesca e presto. Ad ogni modo la spettrotelegrafia segna un nuovo progresso rilevante, e pare destinata a rendere notevoli servizii. R. Ferrini.

LA LIRICA CLASSICA DELLA SECONDA METÀ DEL SECOLO XVIII

NE' *LEVIA GRAVIA* E NE' *IUVENILIA*.

I.

Quantunque, come vedremo nella seconda parte di questi studj, i *Levia Gravia* e i *Iuvenilia* sieno rigurgitanti di reminiscenze leopardiane (tanto che il numero di queste supera per avventura la somma totale delle reminiscenze degli altri classici), tuttavia il Carducci non deriva da Giacomo Leopardi. E male a proposito, cred' io, si compiacque il Carducci, in una nota ai *Decennalia*, di aver saputo opportunamente e abilmente innestare a una sua poe- un verso del Leopardi. Ben altre compiacenze, più superbe e sia invidiabili, può concedere meritamente a sè stesso l'illustre uomo (*sume superbiam quaesitam meritis*); e può facilmente gittare, da gran signore, questa misera che io mi ardisco di negargli. Perocchè i molti versi ed emistichj leopardiani che si trovano sparsi pe' *Levia Gravia* e pe' *Iuvenilia*, vi stanno sempre evidentemente come sovrapposizioni eterogenee, anche quando o l'argomento lugubre (come ne' versi *In memoria di Domenico Carducci mortosi di ferro*), o il generoso sdegno per la presente umiltà della patria (come nell'ode *Agl'Italiani* e altrove) sembrerebbe dover avvicinare il Carducci al Leopardi. I versi dell'infelicissimo Recanatese in mezzo a quelli del Carducci mi hanno sempre l'aria di estatici eremiti della *Tebaide* fatti partecipare con dolce violenza a un giocondo e tempestoso convivio di legionarj romani; ovvero mi ricordano Fra Cristoforo assistente al lieto e clamoroso pranzo di

don Rodrigo e del conte Attilio, e partecipante al generoso vino e alla mondana discussione della brigata. E così doveva necessariamente avvenire: troppo diversa era la natura del Leopardi da quella del Carducci! troppo diversi i tempi, e le circostanze politiche, sociali, domestiche e fisiche della vita de' due poeti! Nè bastò a ravvicinar le due nature discordanti la conformità degli studj e degli entusiasmi classici, nè quella educazione greco-romana, da cui il Leopardi, specialmente nell'età matura, non prese altro che la forma.

Ma qui viene spontanea una domanda: – come si spiega, dunque, la esuberante abbondanza di reminiscenze leopardiane ne' *Levia Gravia* e ne' *Iuvenilia?* Le reminiscenze d'un poeta, specialmente quando sono in così ostinata continuità, indicano necessariamente *il lungo studio e 'l grande amore* rivolto dall'imitatore al poeta imitato. Or questo *lungo studio* e questo *grande amore* indicano quasi sempre una certa affinità e somiglianza tra l'ingegno dell'imitatore e quello dell'imitato. - Ecco: io credo che il Carducci, giovinetto, immerso fino agli occhi tra i classici greci e latini, leggendo per la prima volta il Leopardi, e, specialmente, i canti in cui il Leopardi riprodusse divinamente le forme e gli eterei fantasmi della poesia greco-romana, dovesse necessariamente ammirare, adorando, il sommo ingegno che seppe riprodurre da maestro ciò che era il suo sogno principale. Di qui l'amore del Carducci per il Leopardi: amore che, come ognun vede, fu indiretto e riflesso. Egli amò in Leopardi le divine forme e i fantasmi de' poeti greci e latini; egli, pur ammirando e adorando quelle, recalcitrò sempre alle malinconie e alla tetra disperazione che formano il substrato e l'essenza dell'ingegno del Recanatese. Come i primi cristiani, anche di nazione e di lingua diversi, si chiamavano *fratelli in Cristo*, e s'amavano tra loro solamente *per Cristo;* così il Carducci, non ostante la diversità d'ingegno e di natura, amò ardentemente il Leopardi soltanto per la comunione degli studj e gli entusiasmi classici. E ciò servirà a spiegare anche un altro fatto; cioè che le reminiscenze leopardiane nel Carducci, benchè innumerabili, sono

sempre (come vedremo nella seconda parte di questo studio) di pura forma, e consistono quasi sempre in una pura e semplice identità di locuzioni: laddove dagli altri classici derivò il Carducci molto spesso concetti e pensieri importantissimi.

Assai meno discordò il Carducci dall'ingegno e dalla poesia di Ugo Foscolo; quantunque rarissime sieno, nelle poesie del nostro, vere e distinte reminiscenze foscoliane. Si sente, piuttosto, in una continua e distinta conformità d'aspirazioni e d'immagini, la profonda somiglianza de' due ingegni: somiglianza, accresciuta dal comune entusiasmo per i fantasmi eterei della greca poesia, e dal comune punto di partenza. Perocchè a me pare che il punto di partenza della grande opera lirica del Carducci sia (come per quella del Foscolo) la lirica classica della seconda metà del secolo decimottavo. Per essa, e con essa, risalì il Carducci ai modelli latini de'poeti di quel periodo, Tibullo e Ovidio; specialmente al modello principale, Orazio. Tanto è ciò vero, che, quando gli avviene d'imitare passi oraziani (come gli accade spessissimo ne' *Levia Gravia* e ne' *Iuvenilia*), lo fa talora con le stesse parole e frasi adoperate, nella imitazione de' medesimi passi, dal Cerretti, dal Fantoni e dagli altri di quel tempo. Dico *talora*, perchè il più delle volte il Carducci sa rendere da vero e grande poeta (anche nelle cose sue più giovanili) la voce di Orazio: laddove i lirici del settecento ne rendono spesso un'eco indistinta e fioca, e talora anche falsa. Ciò potranno giudicare da sè stessi i lettori, scorrendo i raffronti che troveranno appresso: dove, dopo aver indicato i versi del Carducci derivati da Orazio, aggiungo non poche imitazioni o traduzioni che degli stessi versi fecero i lirici del settecento. Anche il pensiero d'imitare i metri oraziani venne primamente al Carducci dallo studio di quei lirici; e, certamente, prima di lui, niuno trattò in Italia tanto abilmente i metri oraziani quanto il Fantoni. E sarebbe, io credo, opera non inutile all'avvenire della metrica barbara in Italia studiare e confrontare gli esempj e le norme di questi due abilissimi maneggiatori de' metri oraziani. In tal caso bisognerebbe che non si trascurassero le *Primavere elleniche*, che trovansi nel

volume delle *Nuove Poesie*, nè l'ode *al Targioni* e quella *A Giulio*, che trovansi ne' *Iuvenilia*. E se il Carducci (come mostrerò più sotto) tenne sempre un poco – massime ne'*Levia Gravia* e ne' *Iuvenilia* – de' lirici del settecento in generale, anche più degli altri egli tenne del Fantoni: del Fantoni, di cui si ricorda talora anche nelle *Odi Barbare*. Cito, per esempio, un verso dell'ode *Nella piazza di San Petronio:*

le moli
Che il braccio armato cupe levò de gli avi,

che è reminiscenza evidente di questi del Fantoni (*Al Ferretti Presle*):

E l'alte torri che innalzò l'armato
Braccio de gli avi (1):

---

(1) Del resto, e del Fantoni e degli altri lirici del settecento si ricorda molte altre volte il Carducci sì nelle *Odi Barbare* sì nelle *Nuove Poesie*. Sebbene il mio proposito sia ora solamente di rilevare le reminiscenze che si trovano ne' *Levia Gravia* e ne' *Iuvenilia*, e sebbene delle poesie sopra mentovate avrò a parlare altrove in un prossimo volume sulle fonti carducciane, tuttavia non sarà inutile registrare fin d'ora qualche raffronto che mi torna a memoria sul momento.

Nell'ode *A Giuseppe Garibaldi* scrive il Carducci:

Tu ascendi, o divino; di morte
Lunge i silenzi da 'l tuo capo.
Sopra il comune gorgo de l'anime
Te rifulgiante chiamano i secoli
A le altezze, *a 'l puro concilio*
De i numi;

dove, sebbene con più alta ispirizione, e *mutatis mutandis*, troviamo immagini e pensieri di Agostino Paradisi; il quale scrive nell'ode *In morte della marchesa Hercolani:*

Lunge, ella dice, il pianto
Da la mia tomba e i lugubri
Fregi ed il flebil canto;
.... lo spirito
Agil volò tra i numi.

Anche Orazio – a cui ebbero l'occhio il Paradisi e il Carducci – accennando alla propria apoteosi, scrive (II, 20):

del Fantoni, che è ora troppo ingiustamente dimenticato, e che può dirsi, per avventura, sotto certi rispetti, il precursore di Giosuè Carducci. Che se, come ho detto, nelle imitazioni e derivazioni da Orazio, il Carducci usa spesso le medesime parole e frasi adoperate

---

.... *non ego*, quem vocas
Dilecte Maecenas *obibo,*
Nec stygia cohibebor unda
Absint inani funere neniae
Luctusque turpes et querimoniae;
Compesce clamorem, ac sepulcri
Mitte supervacuos honores.

Nell'ode, intitolata *Mors*, scrive il Carducci:

Quando a le nostre case la diva severa *discende*,
da lungi *il rombo de la volante* s'ode,
e l'ombra de *l'ala* che *gelida gelida* avanza ecc.,

e più sotto:

Invecchian ivi ne l'ombra i superstiti, *a 'l rombo*
del tuo ritorno teso l'orecchio, o dea...,

ne' quali versi alcune immagini e locuzioni ricordano questo luogo del Cerretti (*A Monsignor d'Este*):

Molto è che *morte mi sovrasta*, e tetra
M'agghiaccia a 'l rombo de le squallid'ale,

tanto più che questo secondo verso è una variante trovata dal Carducci in un manoscritto del Cagnoli, e riportata nelle note alla bella edizione diamante de' *Lirici del secolo XVIII* curata da lui medesimo.

Nella terza *Primavera ellenica* scrive il Carducci:

levò la tenue
Fronte pallida e bella
Fra le floride anella
Che a l'agil collo scendendo incante ecc.,

i quali ultimi due versi, specialmente con quell'epiteto *incante*, ricordano subito questi del Fantoni (*A Maurizio Solferini*):

Già da l'eburneo *collo, ove scendono*
Le brune trecce del crine incanto;

tanto più che anche questa è un'aggiunta riportata dal Carducci nelle note alla suddetta edizione, e tanto più che questa aggiunta segue immediatamente una variante del verso:

da' lirici del settecento in generale, tanto più spesso ciò gli avviene col Fantoni. Imitando, per esempio, questo luogo d'Orazio (IV, 9):

......Alcaei *minaces*
Camenae,

il Carducci scrive:

Ed al cantor lesbiaco,
Spavento de' tiranni;

il secondo de' quali versi copia a dirittura un verso del Fantoni:

Alceo dai lunghi affanni,
Spavento de' tiranni.

Certamente, il Carducci sortì dalla natura un ingegno molto più profondo e vasto del Fantoni; e l'ingegno naturale rafforzò e temprò col lungo studio e con la molta dottrina: cosa che il Fantoni, dissipato per indole, e travolto continuamente nelle brighe creategli dalla sua scapataggine, non fece. Nè il Fantoni potè sempre animare la sua lirica (come a' dì nostri fu dato al Carducci) di quegli spiriti di

---

La fronte ingenua del volto *pallido,*

che ricorda gli altri due versi carducciani sopra scritti:

levò la tenue
Fronte pallida e bella.

Del resto, se vogliamo trovarne un riscontro anche alle *floride anella* scendenti pe 'l bianco collo, apriamo gli *Amori* di Ludovico Savioli (*La Maschera*):

Scendea su 'l collo eburneo
Parte del crine aurato,
Per mano delle veneri
Ad arte *inanellato.*

Nell'ode *In una chiesa gotica* scrive il Carducci:

vederti, o Lidia,
Vorrei fra un candido coro di vergini
Danzando cingere l'ara d'Apolline;

i quali versi, se possono per avventura ricordare alcuni luoghi di poeti greci e latini, e, specialmente, un'ode in cui Orazio, alludendo pure alla sua amante Licinnia, esclama (II, 12):

libertà e giustizia, che noi, venuti dopo due o tre rivoluzioni, respiriamo nell' aria: nè potè apprendere dall' Alfieri e dal Foscolo (come potè il Carducci) la fierezza taciliana e il convulso fremito di nobili sdegni; nè da Vincenzo Monti lo splendore e l' impeto sonante dell'immaginoso verso: nè potè arricchirsi (come potè il Carducci) della squisitezze stilistiche e de' felici ardimenti di Ugo Foscolo e di Giocomo Leopardi. A ogni modo, per la condensazione e lo sfolgorio delle immagini, lo splendore delle locuzioni oraziane, l'imitazione felicissima di alcuni metri d'Orazio, e anche per aver cantato talora libertà e giustizia – prima ancora della rivoluzione francese, prima ancora di Vittorio Alfieri - con quelle stesse eleganze del Venosino imitate poi dal Carducci, può dirsi, per avventura, il precursore di lui.

Ma non solamente dal Fantoni, sì da tutti i lirici della seconda metá del secolo decimottavo, tolse spesso il Carducci, ne' *Levia*

Quam nec ferre pedem dedecuit choris
.... nec dare brachia,
Ludentem, nitidis virginibus, sacro
Dianae celebris die,

ricordano anche alcuni luoghi del Fantoni, e, specialmente, questa strofe saffica (*A Paolo Luigi Raby*):

Congiunte in cerchio, danzin cantando
Donzelle e giovani, *dell'ara intorno.*
La casta Venere lieti invocando
Madre del giorno.

E forse non sono lontanissimi da alcuni luoghi delle *Odi Barbare* questi versi del Manfredi (*Pel natalizio di Ferdinando*):

Allor che afflitte da civile affànni
Le man supplici a Dio tendean ne' templi
Tutte vestite a brun vergini e spose.

Vero è che il Manfredi fiorì e morì nella prima metà del secolo.

Ma tronchiamo questi raffronti che sono fuori del proposito di questo studio, tanto più che avrò campo larghissimo per essi in altri saggi critici e filologici sulle *Nuove poesie* e sulle *Odi Barbare*.

Gravià e ne' *Iuvenilia*, concetti, immagini e locuzioni. Facciamo alcuni raffronti.

Nella bella ode *I Voti*, il Carducci, dopo aver detto, con crescente splendore d'immagini e impeto di suoni, che egli consacra il suo canto alla virtù, alla patria, alla libertà; e dopo aver aggiunto:

> *Adulator* di trepidi
> Liberti e vili sofi *io non sarò,*

soggiunge:

> Che se nel reo servizio
> Precipitar co 'l vulgo anch' io dovrò,
> *Immaturo compongami*
> *Del fratel generoso entro l' avel*
> *La Madre.*

Parimente il Cerretti, nell' ode *La Filosofia morale*, dopo aver detto:

> *Schifo d' adulator suono* mendace
> Se aver dee nobil meta al canto mio,
> Sien lunghi i giorni miei,

soggiunge:

> Ma se, a me stesso e alle tue leggi infido,
> Dando al sentier de la virtù le spalle,
> Levar di me dovessi infame grido....
> *Prima su 'l fato mio pianto immaturo*
> *Versi la madre,* e tra profumi poi
> *Componga i membri sovra il rogo oscuro.*

L' ode *A Febo Apolline* - che è forse la men bella di quante ne abbia mai scritte il Carducci, ma che può offrir materia a uno studio curioso - è riboccante di reminiscenze de' lirici del settecento. Il concetto fondamentale dell' ode è una preghiera fatta dal poeta al sole affinchè tramonti presto, perchè attendono esso poeta al cader della notte gli amplessi della sua fanciulla. Ugualissimo è il concetto dell'ode del Mazza, *La notte*, in cui il poeta prega la notte a discendere presto per affrettare i sospirati gaudj del talamo. Cito con ragione l'ode del Mazza, perchè questi - al pari del Carducci - si di-

lunga molto nella preghiera, facendone quasi il concetto fondamentale della sua ode, come della sua il Carducci. Ma brevi e fuggitivi accenni a cotal desiderio e voto trovansi frequentemente ne' lirici del settecento e ne' poeti latini imitati da quelli. Il Parini, che pur fiorì nella seconda metà del secolo, scrive nell' ode *Le Nozze:*

Quando il sole in mar declina,
Palpitare il cor si sente;
Gran tumulto è nella mente,
Gran desio negli occhi appar;

ai quali versi ebbe forse l' occhio il Carducci in varj luoghi di questa sua ode. Anche il Cerretti, nell' ode *Tibullo a nozze Lucchesi:*

Già d' Espero nel ciel brilla la luce:
Qual mai d' Espero v' ha luce più bella,
Che le fanciulle a' talami conduce?:

i quali versi, del resto, sono imitati o tradotti da Catullo (*Carm.* LXII):

Hespere qui caelo lucet iucundior ignis?
Qui natam possis complexu avellere matris,
Et iuveni ardenti possis donare puellam:
Quid datur a Divis felici optatius hora?

E già lo stesso Catullo, come ancora Tibullo e Ovidio (imitati frequentemente da' lirici del settecento) avevano fatto in più luoghi gli stessi accenni. Ovidio, per esempio, là dove parla di Piramo e Tisbe – la storia de' quali amanti è toccata molto opportunamente dal Carducci nella stessa ode, avendo l' occhio evidentemente a Ovidio (1) – dice che il giorno, precedente il convegno notturno di quei due amanti, sembrava loro molto pigro e lento a tramontare (*Met.* IV):

(1) In fatti, il Carducci, dopo aver accennato all' impazienza della sua fanciulla per l'ora sospirata dell'amoroso convegno, soggiunge:

Cotal forse aggiravasi,
Nella stanza odiosa,
Del giovanetto Piramo
L'inaugurata sposa;

e così per l'appunto la descrive Ovidio. Oltre i versi da noi riferiti nel testo;

et lux, *tarde decedere visa,*
Precipitatur aquis, et aquis nox surgit ab isdem.

E Catullo, parlando pure di sposi novelli, dice (*Carm.* LXII):

Vesper Olympo
Expectata diu vix tandem lumina tollit.

E, in fatti, anche il Carducci nella stessa Ode scrive:

---

et lux, *tarde decedere visa,*
Praecipitatur aquis ecc.,

Ovidio aggiunge molti altri accenni all'impazienza di Piramo e Tisbe, ispirando, senza dubbio, al Carducci il verso:

Nella stanza odïosa.

Perocchè, dopo aver descritto la posizione de' due amanti, a cui era vietato da' parenti il vedersi e il favellarsi, e che, trovandosi divisi da una sola parete, potean solo per mezzo d'una invisibile screpolatura del muro dirsi raramente qualche dolce parola di nascosto, Ovidio soggiunge:

Invide, dicebant, *paries, quid amantibus obstas?*
Quantum erat ut sineres nos toto corpore iungi!
Aut hoc si nimium, vel ad oscula danda pateres!;

il primo de' quali versi, e specialmente quell'*invide paries,* diede origine al verso:

Nella stanza odïosa.

Del resto, benchè delle remiscenze ovidiane avrò a parlare nel prossimo mio libro, e, propriamente, nel capitolo destinato alle ***Reminiscenze di varj classici,*** e benchè anche nel presente studio mi occorra talora di accennare ad Ovidio, non sarà male aggiunger qui qualche altro raffronto ovidiano, che ora mi torna a mente.

Nel *Canto di primavera* scrive il Carducci:

Tal, se *l'alta marina*
Ara e l'insonne Atlantico ecc.,

dove la locuzione *arare l'alta marina* è derivata da alcuni luoghi di Ovidio. Ricordo, per esempio, questo verso (*Trist.* III, 12):

Non nisi vicinas tutus *ararit aquas.*

Negli sciolti, che hanno per titolo *Maggio e Novembre,* scrive il Carducci:

E corro e guardo ed Espero
Gridando in cielo *affretto;*

i quali versi, del resto, ricordano subito, nelle immagini e nella locuzione, due versi degli *Amori* del Savioli; il quale, al contrario del Carducci, non potendo godere durante la notte,

---

e *Anfitrite*
Sorridea, dal divin talamo il capo
E le braccia porgendo:

dove, sebbene il pensiero sia diverso, la locuzione è interamente ovidiana, e anche l'immagine non si discosta molto da questa d' Ovidio (*Met.* I):

nec *brachia* longo
Margine terrarum *porrexerat Amphitrite.*

Nell'ode *A Febo Apolline*, descrivendo il Carducci l'impazienza dei cavalli del sole, quando facean indugio ad Apollo gli amplessi di Leucotee, dice:

Te pur, dell'ugna indocile
Stancando il balzo eoo,
Chiamaro in van ne' vigili
Nitriti Eto e Piroo.

Parimente Ovidio, descrivendo l'impazienza de' cavalli del sole, quando Apollo, non avendo potuto far recedere il suo figliuolo Fetonte dal funesto desiderio di guidare l'eterea quadriga, tutto tristo per lugubri presagj, indugia la partenza del cocchio, per dare almeno qualche consiglio all'inesperto auriga, dice (*Met.* II):

Interea volucres Pyroeis, Eous et Aethon,
Solis equi, quartusque Phlegon, *hinnitibus auras*
Flammiferis *implent, pedibusque repagula pulsant.*

Nella stessa ode scrive il Carducci:

Intanto Amor gemeane,
De' preparati lutti
Già fatalmente presago;

i quali versi pajono traduzione letterale di questi di Ovidio (*Met.* II):

praesagaque luctus
Pectore sollecito repetens suspiria......

Pur nella stessa ode dice il Carducci:

De la fida d'altrui sposa, a lui cara,

e desiderando ardentemente l'alba, per poter correre all'amata donna, dice (*Il Furore*):

> **E l'alba *affretto*, e ai tulami**
> ***Gridando* il sol *precedo*.**

Del resto, nella detta ode *a Febo Apolline,* il Carducci imita spessissimo gli *Amori* del Savioli. Dice, per esempio, il Carducci:

> E a noi con l'alma Venere
> *Facile* Amor si mostra,
> *E noi gli amplessi affrettano*
> *Della fanciulla nostra.*
> *In van la madre, ahi rigida*
> *Madrigna, a me la niega*
> . . . . *pur compiesi*
> *Il dolce e fier disio,*
> *Pur debbo al fine io stringerla*
> *Su questo petto mio!*
> . . . . *non furo i superi*
> *A me di grazia avari* ecc.,

ne' quali versi molte immagini e locuzioni ricordano questo passo d'Ovidio (*Met.* IX):

> *non te custodia caro*
> *Arcet ab amplexu*, nec cauti cura magistri,
> *Non patris asperitas, non se negat ipsa roganti.*
> *Dique mihi faciles, quidquid valuere, dederunt.*
> . . . . *Venit ecce optabile tempus,*
> Luxque iugalis adest, *ut iam mea fiat Ianthe!*

Sempre nella stessa ode il Carducci scrive:

> Quando *la bella Orcamide*
> Ti palpitò su 'l core,
> *E gli achemenii talami*
> Chiuse ridendo Amore.

Allude qui agli amori di Apollo con Leucotee. - Tanto in questa, quanto nella strofe precedente, dove si allude alla irregolarità con cui Apollo, per-

Ah no, che sen più candido
Endimïon non strinse
Quando notturna venere
La schiva dea scinse :

e il Savioli, pure in via di paragone *(Il Passeggio)* :

Forse sì fatto in Caria
Endimïon stringea
Quando dal carro argenteo
Diana a lui scendea.

E altrove (*Alla propria immagine*) :

---

duto in quegli amori, conduce il giorno alla terra, si scorge chiaramente che il Carducci ebbe sott'occhio Ovidio : il quale, parlando pure di quegli amori d'Apollo con Leucotoe, accenna anch'esso alla irregolarità del giorno (sebbene in modo inverso), e usa parecchie immagini e locuzioni di cui si veggono le tracce nella strofe sopra scritta dal Carducci. Dice Ovidio (*Met.* IV) :

Modo surgis Eoo
Temperius caelo; modo serius incidis undis

(quando primamente s'innamorò di Leucotoe, avanti di ottenerne gli amori), s'intende, per vederla più a lungo; e seguita :

Rexit *Achemenias* urbes pater *Orchamus*......
. . . . . . *thalamos deus intrat amatos*
At virgo quamvis inopino territa visu,
Victa nitore dei, posita vim passa *querela* est.

Nell'ode che ha per titolo *Nel XX anniversario dell'8 agosto 1848*, il Carducci scrive :

Pallido ei rise, *e su i cubiti ritto,*
salutò il sole ecc.,

il quale luogo ricorda questo verso d'Ovidio (*Met.* XI) :

Excussit tandem sibi se, *cubitoque levatus*, ecc.

E aggiungo, tanto per variare, non una reminiscenza ovidiana, ma il contrario, cioè un errore di memoria, che ha qualche relazione con Ovidio. Nella bellissima ode *All'Aurora,* ritesse il Carducci, con rifulgenti immagini,

Salmace, ardita naiade,
Là nel paterno rivo,
Non strinse a sen più candido
Il giovin freddo e schivo.

Il Carducci scrive:

Clizia, oceania vergine,
Per te conversa in fiore,
Ancor mutata serbati
Il non mutato amore ;

e il Savioli (*All' amica abbandonata*):

Clizia, affannosa Driade,
In croceo fior cangiata,
Tien volta al caro Apolline
La faccia abbandonata.

Il concetto, come ognun vede, è perfettamente eguale in ambedue i poeti: ma il Carducci non si appagò di tener sott' occhio solamente il Savioli in questa reminiscenza mitologica: contemporaneamente al libricciuolo del Savioli apri anche le *Metamorfosi* d'Ovidio, da cui derivò i suoi versi il Savioli. Ond' è che, sebbene il concetto degli ultimi due versi sia perfettamente identico e nella strofe del

---

la storia di Cefalo, attratto dal bacio dell'Aurora: la quale storia, come ognun sa, oltre che da altri poeti greci e latini, fu narrata distesamente da Ovidio nelle *Metamorfosi*. Scrive il Carducci:

Non tu scendesti, o dea: ma Cefalo attratto al tuo bacio.
salia per l'aure lieve, bello come un bel dio.
Cadde l'arco su l'erbe; e Lelapo immobil con erto
il fido arguto muso, mira salire il sire.

Or qui, volendo stare alla favola, Lelapo ci sta proprio come i cavoli a merenda: perocchè, quando Cefalo fu rapito dall'Aurora, Lelapo era ancora *in mente Dei*, o, meglio, *in mente Dianae*. Lelapo fu donato da Diana a Procri (moglie di Cefalo) e da questa a Cefalo. molto tempo dopo che Cefalo era stato rapito e rilasciato dalla non corrisposta Aurora (si vegga Ovidio, *Metamorfosi*, lib. VII, verso la fine).

Carducci e in quella del Savioli, tuttavia, nella locuzione, il Carducci è anche più strettamente fedele a Ovidio, il quale dice (*Met.* IV):

Vertitur ad Solem, *mutataque servat amorem,*

tradotto fedelmente dal Carducci:

E ancor mutata serbati
Il non mutato amore.

Anche il Carducci scrive:

di lacrime
Io *gli abbracciati altari*
Sparsi: e non furo i superi
A me di grazia avari

Tutto ciò, s' intende, per impetrare dagl' Iddii l' amore e gli amplessi della sua fanciulla. Similmente il Savioli (*Le Fortune*):

a Venere
I voti miei fur cari;
Pace l' udii promettere
Dagli abbracciati altari;

i quali *abbracciati altari,* del resto, pur rimanendo certa in questo luogo del Carducci la reminiscenza del Savioli, ricordano anche molti luoghi de' poeti latini e greci, e, specialmente, de' tragici. Vergilio, per esempio, nel secondo dell'*Eneide* (v. 516-17):

altaria circum
....et divum amplexa simulacra sedebant,

è Ovidio (*Met.* IX):

Crinalem capiti vittam nataeque sibique
Detrahit, *et passis aram complexa capillis*, ecc.

È poi ben noto che presso gli antichi, e specialmente presso i Greci, *l' abbracciare* era un' azione concomitante sempre le domande e le preghiere de' supplicanti. Quando si facevano direttamente a una persona viva si abbracciavano i suoi ginocchi. I poemi d' Omero rigurgitano di tali abbracciamenti di ginocchi; e anche i latini hanno talora la locuzione *Amplecti genua alicui* (vedi, per esempio, Plauto, *Cistell.* 2,3,25—*Rud.* 1,6,16). Del resto, quando

non si potevano abbracciare i ginocchi, si abbracciavano le cose più strettamente attinenti alla persona o al dio che si voleva supplicare. Onde il Parini nella *Caduta*:

Abbracciando le porte
Degl' imi che comandano ai potenti;

e il Foscolo, che tante immagini e locuzioni tolse dal Parini e dagli altri lirici del settecento, ha ne' *Sepolcri*:

e *abbracciar l' urne*
E interrogarle.

Dice anche il Carducci:

Dolce *fiammeggian* l' umide
Luci nel vano *immote,*
Siede *pallor* lievissimo
In su le rosee gote;

e il Savioli (*Alla propria immagine*):

Vedrai *le guance rosee*
D' un bel *pallor* velarsi,
E i cari occhi cerulei
Accesi in te *fissarsi.*

Il Carducci, ardendo del desiderio amoroso, esclama:

Pietà, divino Apolline!
Spingi i destrier celesti;
Le *inerti Ore* sollecita ecc.,

e il Savioli, trovandosi nello stesso caso (*La notte*):

Deh, come *pigre* avanzano
Per mio supplizio *l' Ore!*
Ah, scorrerian più rapide
Se le *pungesse* Amore.
Numi, al desio che m' agita
Soverchio indugio è morte;
Deh, *per pietà* ecc.

Il Carducci scrive:

Oh, sperar lungo e timido,
Oh, d' angosciose notti
Falso *quïeti,* oh *torbidi*
Sogni dal pianto *rotti !,*

e il Savioli, sempre per ismanie amorose come il Carducci *(Il furore)* :

E indarno gli occhi invocano
Il fuggitivo sonno *:*
E un freddo orror la *torbida*
Quïete* infetta e *scioglie

E qui potrei recare un migliajo di raffronti di simili lamenti, che s' incontrano ne' lirici del settecento, e, specialmente, negli erotici : ma con tutto che sì fatti lamenti, sì per la grande frequenza sì per la quasi uniformità delle locuzioni onde s' incontrano in que' lirici, richiamino specialmente alla memoria lirici del settecento, tuttavia si trovano spesso, come ognun sa, in altri poeti italiani, latini e greci. Per non dilungarmi troppo dall' argomento principale, ricorderò solamente, per gl' italiani, il Petrarca, che lamenta spesso, per cagion d' amore, le affannose notti ; per i latini, Tibullo, che fa più volte uguali lamenti per la stessa cagione ; e per i greci, Saffo, di cui tutti conoscono la famosa odicina :

Δέδυκε μὲν ἁ Σελάνα
Καὶ Πλειάδες, μέσαι δὲ
Νύκτες, παρὰ δ' ἔρχεθ' ὥρα.
'Εγὼ δὲ μόνα καθεύδω !,

che lo Stefano traduce elegantemente :

Iam pulchra quidem Diana,
Iam Pleiades occiderunt,
Iam nox media est, et hora
Iam praeterit : ipsa vero
Ah, sola cubo misella !

(tra parentesi, e di sfuggita : come sono divinamente semplici e sereni i Greci anche nel dolore, anche nel lamento, anche quando chi

si lamenta è una femmina! Il *misella*, e le altre frasche dello Stefano, non si trovano nel testo, il cui lamento consiste nella semplicissima esposizione della cosa stessa dolorosa: *E io dormo sola!)*

Tuttavia, niun poeta d' altri secoli, ch' io ricordi, trattò *ex professo* questo argomento, come, nel settecento, il lirico o erotico Gherardo De Rossi; il quale finse di cercare con ingegnosa favola l' origine delle angosciose notti degli amanti. Ecco il sonetto:

Amore e i sogni.

Qual premio avrò dell' opra mia? Dicea
Cupìdo al re delle tartaree soglie;
Per me rapisti la vezzosa Dea,
Per me tu al bruno sen la stringi moglie. —
Pluto rispose: — La magion letèa
Spirti troppo al tuo genio avversi accoglie,
Pur fra la turba sconsolata e rea
Se vuoi servi, gli avrai: scegli a tue voglie. —
Tacque Cupìdo, e dopo brevi istanti
Disse: — All' arbitrio mio dunque ridotti
Fra le tenebre voglio i sogni erranti. —
Pluto assentì. Furon d' allor condotti
Da Amore i Sogni: e aveste, afflitti amanti,
Sonni funesti e dolorose notti.

Ma, tornando al mio proposito, oltre i raffronti già detti, molti altr se ne potrebbero fare tra i versi carducciani dell'ode *A Febo Apolline* e i versi degli *Amori* del Savioli: se non che, temendo di averi annojato a bastanza i lettori, registrerò solamente qualche altra notabile coincidenza di locuzioni. Dice, per esempio, il Carducci: *Ed i furtivi talami*; e il Savioli: *Entro i furtivi talami.* Il Carducci ha: *Non io lamento perfida La mia fanciulla; escluso Non io* ecc.; e il Savioli: *che me la perfida Per novo amante escluda?* Il Carducci scrive: *le vigili piume stancando invano*; e il Savioli: *Stanca le piume incommode,* e via discorrendo. – Seguitiamo piuttosto a raffrontare altri passi della stessa ode con varj luoghi di altri lirici del settecento. Scrive il Carducci:

Della quadriga eterea
Agitator sovrano
Sferza i focosi alipedi ecc.,

e il Rezzonico (*La Veglia*):

Alto agitò gli alipedi
Della febèa quadriga;

e già Ovidio (*Am.* III, 2, 7):

O, cuicumque faves, felix *agitator equorum;*

e altrove (*Trist.* II, 385):

agitante Cupidine *currus.*

Scrive il Carducci:

E in cor pensava *i gaudi*
Al fido error commessi,

e il Cerretti (*All' ancella*):

Se me dovea *commettere*
Solo *al notturno orrore,*

E già Ovidio (*Met.* VII):

et se committere nocti;

e, altrove, con maggior somiglianza ai versi del Carducci, (*Am.* I, 12, 21):

His ego *commisi nostros* insanus *amores.*

E anche *il fido error* trova riscontro in Ovidio, il quale dice (*Met.* VII):

Nox, ait, arcanis *fidissima,* ecc.

Scrive il Carducci:

e vuole
I nostri amor congiungere,

locuzione rarissima ne' classici. Il Fantoni l'ha nell'ode *A Glicera:*

Ma uniamo intanto i facili
Amor,

e la tolse di peso da Catullo, il quale, ch' io ricordi, fu il solo de' poeti latini a usarla. Parlando di Gallo, mezzano di amori in guanti gialli, dice (*Car.* LXXVIII, 3):

nam dulces iungit amores;

e qui parmi il Carducci abbia usato più opportunamente del Fantoni cotal locuzione; poichè *congiungere amori* è detto più propriamente d' un terzo che congiunga due amanti, di quello che degli amanti stessi che congiungano i proprj amori. Se non che, ne' versi del Carducci, il soggetto della proposizione, ossia quel terzo che congiunge gli amori, è amore stesso. Forse il poeta maremmano, a cagione della lontananza del soggetto, non si avvide di questa ripetizione, che altrimenti avrebbe evitato. Ecco, del resto, tutto il passo:

Amor che tutto supera,
Amor che tutto piega,
Vuol, mite iddio, commetterla
Nelle mie mani, e vuole
I nostri amor congiungere,
Te declinato, o sole.

Del qual passo i primi due versi:

Amor che tutto supera,
Amor che tutto piega,

se nel concetto ricordano alcuni luoghi di Ovidio e di Vergilio (per esempio: *Omnia vincit Amor et nos cedamus Amori*, Ecl. X), nel suono e nella ripetizione simmetrica, ricordano, in vece, due versi d' un eroico del settecento, il Vittorelli:

Amor che vede tutto,
Amor che tutto sa.

Parlando d' Apollo, innamorato della figlia d' Admeto, seguita il Carducci nella stessa ode:

Giacea, de' tori indocili
Dal vago piè calcato
L' arco divino argenteo.
In abbandon sul prato...;

e il Rezzonico, parlando di Marte innamorato, dice ugualmente (*La veglia*):

Amor l' elmetto a togliere
Va della guerra al nume:
Il picciol dio *col tenero*
Piede talor lo calca.

Più sotto, scrive il Carducci:

Re del *volubil anno;*

e il Fantoni, nell' ode *Al Forteguerri:*

Ah, troppo ancor *volubili*
Scorrono *gli anni.*

Del rimanente, il Fantoni prese alla sua volta questo epiteto di *volubile* da Ovidio, che l' usa in questo senso, ripetendo in due luoghi il medesimo distico (*Met.* X, 519 - *Am.* I, 8, 49):

Labitur occulte fallitque volubilis aetas
Et nihil est annis velocius....

Più sopra, seguitando a parlare d' Apollo innamorato, dice il Carducci:

Nè bastò l' arte medica
Verso la cura nova

(Apollo, come tutti sanno, era anche il dio della medicina). Similmente il Fantoni, nell' ode *Ad Apollo medico*, dopo aver detto:

Pietà, Febo, pietà del mio periglio!,

che ricorda il verso carducciano:

Pietà, divino Apolline!,

soggiunge:

Me misero! ahi non son farmachi ed erbe
Medicina d'amore!

Seguita il Carducci:

Tu d' amor gemi, ed orride
Co 'l muggito diverso
Rompon le vacche tessale
La dotta voce e il verso;

e il Cerretti, parlando anch' egli d' Apollo innamorato, dice (*Tibullo a nozze Lucchesi*):

Oh quante volte osaro i carmi suoi,
Onde chiedea la sua perduta pace,
Con muggito importun rompere i buoi!

Ma, per mezzo del Fantoni e del Cerretti, il Carducci risalì, in questi due luoghi, all' autor primo di tali immagini, a Tibullo.

Mettiamo a confronto i versi del Carducci con quelli di Tibullo. Dice il Carducci:

i greggi a pascere
Pur ti ritenne Admeto.
Te solitari attesero
I templi ermi del cielo,
Nè più muggio dagli aditi (1)
La religion di Delo.
Nè bastò l' arte medica
Verso la cura nova;
Ahi sol di furie e lacrime
Il nostro iddio si giova.
Tu d' amor gemi, ed orride
Co 'l muggito diverso
Rompon le vacche tessale
La dotta voce e il verso.

E Tibullo (II, 3):

Pavit et Admeti tauros formosus Apollo.
Nec potuit curas sanare salubribus herbis:
Quidquid erat medicae vicerat artis Amor.

(1) Ne più muggio *dagli aditi*
La religion di Delo:

ricorda questa locuzione alcuni luoghi di Vergilio e di Orazio. – Quest'ultimo (I, 16).

non adytis quatit
Mentem sacerdotum incola Pythius.

O quoties ausae, caneret cum valle sub alta,
Rumpere mugitu carmina docta boves!
Delos ubi nunc, Phoebe, tua est? ubi Delphica Pitho?
Venit et e templis irrita turba domum.

Anche Ovidio, rappresentando Apollo innamorato, gli fa dire (*Met.* I):

Hei mihi, quod nullis amor est medicabilis herbis!
Nec prosunt domino, quae prosunt omnibus, artes!

Del resto, un altro lunghissimo brano della quarta *elegia* del libro III di Tibullo traduce letteralmente il Carducci in questa stessa ode. Stimo opportuno di farne qui parola, perchè forse l'illustre uomo fu guidato, a questa imitazione o traduzione, dal Fantoni, che imitò fedelmente la stessa *elegia* di Tibullo nella sua ode *Il sogno, A Clemente Bondi*. Non trascrivo l'ode del Fantoni, perchè soverchiamente lunga, e anche perchè i lettori potranno trovarla facilmente nell' edizione Barbèra de' *Lirici del secolo* XVIII, curata dal Carducci medesimo. Ma credo necessario, giacchè ho fatto parola di questa imitazione carducciana, di metterne a confronto i versi con quelli di Tibullo. Scrive il Carducci:

E giorno fu che in trepida
Cura Tibullo ardea:
Varia di amori il candido
Vate Neera augea.
Gemeva egli le vigili
Piume stancando in vano:
Ma in pura luce videti
Il cavalier romano.
Pe 'l lungo collo erbuneo
Intonsi i crin fluire
Vide e stillar la mirtea
Chioma rugiade assire.
Qual della luna in placido
Sereno era il candore:
Era nel corpo niveo
Di porpora il colore.

Come al settembre tingonsi
Bianche mele fragranti,
Come fanciulle intrecciano
I gigli alli amaranti.
— Soffri, dicesti: ad Albio
Serbata è pur Neera:
Tendi le braccia a' superi
Con molta prece, e spera.

E Tibullo:

Nec me sopierat, menti deus utilis aegrae,
Somnus; sollicitas deficit ante domos.
Tandem, quum summo Phoebus prospexit ab ortu,
Pressit languentis lumina sera quies.
Hic, iuvenis casta redimitus tempora lauru
Est visus nostra ponere sede pedem.
Intonsi crines longa cervice fluebant,
Spirabat Syrio myrtea rore coma.
Candor erat qualem praefert latonia luna,
Et color in niveo corpore purpureus:
Ut quum contexunt amarantis alba puellae
Lilia: ut autumno candida mala rubent.
. . . .
Edidit haec dulci tristia verba modo:
Diversas . . . . suas agitat mens impia *curas,* (1)
Nec gaudet casta nupta Neaera domo.
Sed flecti poterit; mens est mutabilis illis;
Tu modo cum multa brachia tende prece.
Hoc tibi coniugium promittit Delius ipse.

---

(1) Questo *diversas curas* corrisponde al *Varia d'amori* del Carducci. Del resto, giacchè sono a parlar di Tibullo, mi fermo a qualche altro raffronto tra i versi del cavaliere romano e quelli del Carducci. Scrive quest'ultimo nell'ode *I Voti:*

Che a gli agi suoi rinnovino
Ben cento solchi i duri
Giovenchi;

e Tibullo (III, 3):

Più sopra, parlando d'Apollo innamorato della figlia d'Admeto, scrive il Carducci:

Nè fra le dita ambrosie
Più ti splendea la lira.
E che? l'avena rustica
Dal labbro tuo risona,
O figlio dell' Egioco,
O figlio di Latona?

E Tibullo, nella stessa *elegia*, mette in bocca d' Apollo questi versi:

Me quondam Admeti niveos pavisse iuvencos,
Non est in vanum fabula ficta iocum.
Tunc ego nec cithara poteram gaudere sonora,
Nec similes chordis reddere voce sonos;
Sed perlucenti cantus meditabar avena,
Ille ego Latonae filius atque Iovis!

Aut ut multa mei renovarent iugera tauri.

E il Fantoni, nell'ode *A Glicera*:

altri possegga
Di molti aviti iugeri
Fertil terreno, e a mille buoi provvegga.

Negli sciolti *Maggio e Novembre*, parlando a Febo, dice il Carducci:

eterna
La giovinezza avesti.

E Tibullo (I, 4):

Solis aeterna est Phoebo Bacchoque iuventas.

E, più sotto, parlando de' bellissimi capelli d'Apollo, scrive il Carducci:

la bionda
Chioma *stupor d'Olimpo.*

E Tibullo (II, 3):

capillos
Quos admirata est ipsa noverca prius,

cioè la matrigna Giunone; che è tutto dire!

Ma avrò largo campo di far altrove cotali raffronti.

Del rimanente, anche Seneca, parlando d' Apollo perduto in quegli amori *(Hipp.)*:

positoque plectro,
Impari tauros calamo vocavit;

e Ovidio, accennando pure a quegli amori d' Apollo *(Met. II)*:

Illud erat tempus quo te pastoria pellis
Texit: onusque fuit dextrae silvestris oliva;
Alterius, *dispar septenis fistula cannis.*

Sempre nella stessa ode *A Febo Apolline*, ha il Carducci:

Del giovinetto Piramo
L' inaugurata sposa,

usando l' aggiunto *inaugurata* nel significato di *inauspicata*, come aveva scritto da prima, cioè *male auspicata.* Or questa voce, in questo significato, non si trova nel Vocabolario della Crusca, nè in quello del Manuzzi; nè io ricordo d' averla mai veduta ne' classici nostri anteriori alla seconda metà del secolo decimottavo. Qualora occorre a essi di significar questa idea, usano sempre la locuzione *male augurato* o *malaugurato.* Il Passavanti, per esempio, dice in un luogo dello *Specchio di vera penitenza*: *conciossiacosachè sieno dì infausti e mal augurati;* e il Sannazaro (*Arc.*, pros. 8): *Ricordami avere non poche volte riso della mal augurata cornice.* Se non erro, l' uso di questa voce in questo senso fu introdotto primamente dai lirici del settecento, che, del resto, introdussero nella lingua tante altre novità: novità che furono spesso bene accolte dal Foscolo e dal Carducci. Il Cerretti, nell' Ode *I rimorsi*:

Ove a' miei lai congiungano
L' inaugurata voce
Il gufo solitario,
Il flebile alcïon.

E il Fantoni (*A Melchiorre Cesarotti*):

Sorgi e deludi, *inaugurato sposo,*
.... L'empie germane;

dove l' *inaugurato sposo* ricorda l' intero verso carducciano:

L' inaugurata sposa.

Accolse questo nuovo uso d' *inaugurato* il Foscolo ne' *Sepolcri*:

E *inaugurate* immagini dell' orco
Sorgon cippi e marmorei monumenti;

e oramai si può dire introdotto nel legittimo patrimonio della lingua, almeno della lingua poetica.

Nel *sonetto nono* del libro III de' *Iuvenilia* (secondo l'ordine dell' edizione Barbèra), ha il Carducci questi versi:

Quando nel petto e per le vene ardenti
A lei sì come nembo amor scendea;

i quali, meglio che imitati, sono copiati a dirittura dagli ultimi due versi della seguente strofe di Giovanni Paradisi *(Al Conte Ancini)*:

Qual ne i campi dell' arida Cireno
Austro, e il Po gonfio per la valle oenea,
Tale a me in petto e per le accese vene
Delio scendea.

Del resto, più d' una volta s' incontrano in Giovanni Paradisi versi e strofe che arieggiano, per colorito, densità d' immagini, eleganza di locuzioni vibrate, alcuni luoghi del Carducci. Per esempio, nell' ode *Per le nozze di Pietro Ferrari*, c' imbattiamo in questi versi semi-barbari:

Musa che il fremere de' litui bellici
Fuggendo e il regio fulgor di porpore
Fra domestiche mura
La virtù pura — segui ed il piacer,
Non usa un giorno d' udir che supplice
A te pregassi, quand' io co' numeri
D' Alceo cingea di fregi, ecc.

E più sotto:

Non ei, languendo noi molli talami,
Fra i casi augusti del suolo italico
Invan di Marte udito
Avria l' invito — e il generoso suon,

Ma come gonfio trabocca l' Aufido
Sceso sarebbe tra l' aste indomite
Pronto a rapir la palma
O ad offrir l' alma — alla sua patria in don.

Singolarmente ne' *Iuvenilia* e ne' *Levia Gravia* si trovano molti luoghi similissimi, per intonazione e colorito, a' versi sopra scritti. Ma procediamo ne' nostri raffronti.

Nel sonetto precedente (secondo la stessa edizione) ha il Carducci:

e d' ombre sante
Proteggerebbe un lauro i nostri amori.

Non ricordo, sul momento, d' avere incontrato ne' poeti anteriori al settecento il verbo *proteggere* in questo senso latino di *ricoprire*; e se anche vi si trova, deve esser certamente rarissimo. Forse è anch'esso una nuova locuzione poetica introdotta da' lirici del settecento, che l' usarono più volte. Il Fantoni, per esempio, scrive (*Al merito*):

Protegge i vati con la docil' ombra
Palladio ulivo.

E il Foscolo, che, come il Carducci, tante locuzioni nuove prese dai lirici del settecento, accolse parecchie volte questo nuovo uso del verbo *proteggere*. Nelle *Grazie* (Inno I) scrive:

e un fatidico laureto,
In cui men verde serpeggia la vite,
La protegge di tempio;

e ne' *Sepolcri*, con senso un po' dubbio:

E voi palme e cipressi, che le nuore,
Piantan di Priamo, e crescerete, ahi presto,
Di vedovili lacrime inaffiati,
Proteggete i miei padri.

Ma quanto il Foscolo abbia preso, e ne' concetti e nelle immagini e nelle locuzioni, dai lirici del settecento, dirò in altro studio. Poveri lirici del settecento! Si può ben applicare ad essi i versi vergiliani: *Sic vos non vobis*, con quel che segue.

Nell' ode *Per la B. Diana Giuntini*, scrive il Carducci:

E, pieno l' anno, *di votivo onore*
L' ara ti splende.

E il Mazza, ne' versi che hanno per titolo *Impero universale della musica*, parlando anch' egli d' una santa e vergine (Santa Cecilia), scrive:

l' alma vergine
Ch' oggi va lieta *di votivo onore*.

Nell' ode *Al Targioni* scrive il Carducci:

di glorie
La fronte carica, stanco alle pruove,
Depone;

e Luigi Lamberti, nell'ode *Al Duca di Sudermania*:

riposa il fianco
Per gran vittorie stanco.

Negli sciolti *Maggio e Novembre*, il Carducci, dopo aver detto:

errando
Del lamentoso Egeo lungo la riva,
Amorosa fanciulla, e i cieli e il mare
E il molto fior de' campi lacrimosa
Mirando e sospirando, invocò Saffo
La florida Ciprigna; e già presente
Annunziò il nume un fremito diffuso
Per la selva odorata, (1)

---

(1) I quali ultimi versi, ricordano, del resto, l'apparizione di Venere a Enea, in mezzo a una selva odorata, descritta da Vergilio nel I libro dell'*Eneide*:

Cui mater media sese tulit obvia silva...
. . . . et avertens rosea cervice refulsit,
Ambrosiaeque comae divinum vertice odorem
Spiravere.

A questi versi ebbe l'occhio anche il Foscolo ne' *Sepolcri*:

soggiunge:

Essa la diva
Con le dita d' ambrosia, essa dagli occhi
Tergea della mortal giovine il pianto;

la quale bellissima immagine è tolta di peso dagli *Amori* del Savioli, che, dopo aver detto *(A Venere)*:

Te sulle corde eolie
Saffo invocar solea,
Quando a quïete i languidi
Begli occhi Amor togliea.
E tu richiesta, o Venere,
Sovente a lei scendesti
Posta in obblio l' ambrosia
E i tetti aurei celesti,

soggiunge:

E mentre udir propizia
Solevi il flebil canto
Tergean le dita rosee
Della fanciulla il pianto.

Del resto, questa immagine, benchè non si trovi, propriamente, nella bellissima ode di Saffo, che comincia:

O bella Musa, ove sei tu? Non sento
Spirar l'ambrosia, indizio del tuo nume,
Fra queste piante, ov'io siedo e sospiro
Il mio tetto materno. E tu venivi
E sorridevi a lui sotto quel tiglio
Ch'or con dimesse frondi va fremendo, ecc.

Del rimanente, anche altre volte si ricorda di Virgilio il Carducci. - Per citare un esempio, nell'ode *Per la morte del principe Napoleone,* egli scrive:

Non questo, o fosco figlio d'Ortensia,
Non questo avevi promesso al pargolo,

i quali versi ricordano subito il principio delle divine querele di Evandro:

Non haec, o Palla, dederas promissa parenti.

Ποικιλόθρον' 'αθάνατ' 'Αφροδίτη,

tuttavia è ispirata evidentemente dalle tante tenerezze di Venere per Saffo, che sono divinamente descritte in quella ode; tanto più che nelle strofe precedenti del Savioli la si trova tradotta quasi letteralmente. Per non far troppo lunghe citazioni greche (certo ispide e selvagge a' bei giorni che corrono), cito una sola strofe:

"Αρμ' ὑποζεύξασα, καλοὶ δὲ σ' ἄγον
Ωκέες στρουθοὶ περὶ γᾶς μελαίνας,
Πυκνὰ δινῦντες πτερ' 'απ' ὠράν' 'αιθέρος διὰ μέσσω;

ove i primi due versi son tradotti dal Savioli con questa strofetta:

Il gentil carro idalio,
Ch' or le colombe addoppia,
Lieve traea di passeri
Nera amorosa coppia

(tra parentesi, non vorrei che questo *nera* aggiunto a *coppia* fosse un *qui pro quo*. Saffo lo dà alle terre, non ai passeri). E anche il Carducci, nella stessa poesia, con locuzioni molto simiglianti a quelle del Savioli:

Ma or nè Cipri all' egre anime accorre
***Su' l carro tratto dagli augei*, ecc.**

Del resto, anche Orazio ha più volte tali immagini. Dice in un luogo (III, 18):

et Paphon
. . . iunctis visit oloribus;

e altrove (IV, 1):

Abi,
Quo blandae iuvenum te revocant preces,
Purpureis ales oloribus.

Parlando pure di Saffo, ha il Carducci nella stessa poesia:

un dolce
Canto che ripetuto, *ahi con un molto*
***Ansar del petto* e scintillar degli occhi,**
Dei neri occhi d' amore, *e un batter forte*

Della man su le corde, iscolorava
Le fanciulle di Lesbo

dove alcune immagini, e, specialmente, *il molto ansar del petto* e il *batter forte della man su le corde*, furon tolte evidentemente dal Parini, che, favellando pure di Saffo, dice (*Il Pericolo*):

Nè quando *al coro intento*
Delle fanciulle lesbie
L' errante vïolento
Per le midolle fervide
Amoroso velen;
Nè quando lo interrotto
Dal fuggitivo giovane
Piacer *cantava, sotto*
Alla percossa cetera
Palpitandole il sen.

Scommetterei qualunque cosa che il *batter forte della man su le corde* deve la sua origine a questa *percossa* che il Parini applica alla *cetera*. Nel *canto di Primavera*, il Carducci, dopo aver detto:

Di Vesta ella dal tempio
Traea la sacerdote,

soggiunge:

Onde il gran padre Romolo
E Cesare nipote;
Onde i Ramni e i Quiriti,
E tu, Roma, signora in tutti i liti;

de' quali quattro versi i primi due sono tolti di peso dal Rezzonico; e anche il concetto generale de' quattro versi è, presso a poco, uguale a quello espresso dal Rezzonico nella strofetta a cui appartengono i due versi tolti di peso dal Carducci. Il Rezzonico, dopo aver detto (*La Veglia*):

Amore al fier sabellico
E al rapitor romano
Le spade consanguinee
Fero cader di mano,

soggiunge:

Onde i gran padri sorsero
E i Cesari nipoti,
Che superâr di Romolo
In pace e in guerra i voti.

Nel *sonetto I* del libro III de' *Iuvenilia* (edizione Barbèra), il Carducci - parlando del Parini come poeta, e dicendo modestamente che egli non potrà mai raggiungere l' inarrivabil volo di lui - scrive metaforicamente:

Altera aquila al polo
Troppo ogni emulo ardire hai tu precorso;

la quale immagine e locuzione è tolta di peso dall'Alfieri, che, come ognun sa, appartiene anch'esso alla fine del settecento. Nel canto lirico di David, che trovasi nella scena quarta dell' atto III del *Saul,* scrive l'Alfieri, pur metaforicamente:

A inarrivabil volo
Fin presso al polo — aquila altera ei stendo
Le reverende — risuonanti penne.

Nel frammento, che ha per titolo *Omero,* descrivendo Achille che trascinava il cadavere d'Ettore intorno le mura di Troja, dice il Carducci:

e come
Dopo la biga, alle difese mura
Intorno, egli il divin corpo d' Ettorre
Tre volte orribilmente *istracicasse*
Entro l' *iliaca* polve;

dove alcune locuzioni, e, specialmente, quella squisitezza dell'avverbio *dopo,* usato come preposizione in vece di *dietro* (come facevano i latini di *post*), richiamano una simile descrizione, che, del medesimo fatto d'Achille, trovi in in un' ode di Giovanni Paradisi (*Per le nozze d'un Laureando*):

E lui miraro, pallidi le gote,
I guerrier frigi dall' *iliaca* torre
Trascinar dopo le sanguinose rote
Lo spento Ettorre.

E più sopra, nello stesso frammento, parlando pur d'Achille, scrive il Carducci:

Achille ftio, sangue di Giove;

e il Paradisi, pur nella stessa ode, alludendo ad Achille:

. . . . . . del commisto ai numi
Sangue di Ftia.

Nell'ode *Per le nozze di Cesare Parenzo,* ha il Carducci questa strofe:

E ride la donzella
All' amator marito,
Lei che tacita e bella
L' attese, ed all' ardito
Guerrier di nostra fede
Serbò questa mercede,

dove i primi due versi son tolti quasi di peso da una strofetta di Agostino Paradisi, il quale scrive *(Urania)*:

La nuzïal facella
Piacque all' amante ardito,
E rise la donzella
All' unico marito;

e gli altri quattro versi possono, per avventura, ricordare, almeno in parte, due versi di Giovanni Paradisi *(Ad Imeneo)*:

Viva per te, tua visse, e l' aureo laccio
Premiò l' antiche pene.

(tra parentesi: - nella strofe del Carducci, quel *Lei* soggetto, trattandosi qui di poesia seria, è bruttino parecchio).

Nell' ode *Dopo Aspromonte,* scrive il Carducci:

Fuggono, ahi fuggon rapidi
Gl' irrevocabili anni;

dove, specialmente con quell' epiteto *irrevocabili,* ricorda, tra gli altri, Luigi Lamberti, il quale scrive in un sonetto:

Già con veloce irremeabil volo
Fuggono gli anni;

e con quell' epiteto *rapidi*, in fine di verso, ricorda il Parini, il quale, nelle *Nozze*, scrive:

> **Fuggono i giorni rapidi**
> **Del caro viver mio;**

tanto più che il Carducci e il Parini cominciano ambedue l' ode con questi versi, dando con essi l' intonazione al loro canto. Del resto, anche Orazio comincia col medesimo lamento la sua ode a Postumo (II. 14):

> **Eheu, fugaces, Postume, Postume,**
> **Labuntur anni.**

In alcuni versi dell' inno *A Febo Apolline* ricordati più sopra, dice il Carducci:

> **I templi ermi del cielo,**

arditissima locuzione, non usata prima del settecento da nessun lirico italiano (1). Fu il primo a usarla Agostino Paradisi nell'ode *Le vesti nuziali romane:*

> **Ei vola delle stelle all' arduo tempio.**

E il Paradisi la derivò, alla sua volta, da un luogo di Terenzio e da alcune citazioni di Varrone. Scrive Terenzio (*Eunuchus*, III, 5):

> **At quem Deum! qui *templa caeli summa* sonitu concutit.**

---

(1) Ho detto pensatamente da nessun *lirico*, perchè, a dir vero, prima del settecento, trovasi cotal locuzione due volte nel poema epico del Tasso, il quale scrive in un luogo (*Ger.* 8, 44):

> Essi del ciel nel luminoso tempio
> Han corona immortal del vincer loro;

e altrove (*Ger.* 18, 13):

> O quante belle
> Luci il tempio celeste in sè raguna!

Fuori di questi due soli esempj, che s'incontrano nell'epico nostro, non credo se ne trovi alcun altro, prima del settecento.

E Varrone (*De lingua latina,* VI, 11): « *Hinc poetae: Aeterna templa caeli* ». E, in altro luogo, recando altri esempj di cotal locuzione, ne dichiara le ragioni e l'origine (VII, 6):

Incipiam hinc:
Unus erit quem tu tolles *in caerula caeli*
Templa.

Templum tribus modis dicitur; ab natura, ab auspiciendo, ab similitudine. Natura in caelo; ab auspiciis in terra,; ab similitudine sub terra. In caelo *templum* dicitur, ut in *Hecuba:*

O magna templa caelitum
Commixta stellis splendidis ».

E forse propriamente da quest' ultima citazione di Varrone dedusse il Paradisi il verso sopra scritto:

Ei vola delle stelle all' arduo tempio.

Nel *sonetto V* del libro III de' *Iuvenilia*, dice il Carducci:

E argomento di riso altrui si addita
Uom che per sè del vulgo esce e s'affranca;

e il Rezzonico (*Per l' anno secolare d'Arcadia*):

E fur *di riso* l'Achillini e il Preti
Lungo *argomento:*

da qui forse tolse cotal locuzione anche il Leopardi, il quale, nelle *Ricordanze,* scrive:

Argomento di riso e di trastullo
Son dottrina e saper.

Nel *sonetto III* del libro IV de' *Levia Gravia,* scrive il Carducci:

Cedi al sacro disio, dell' amatore
Va negli amplessi, o vergine pudica;

consigli e inviti che si ripetono spesso ne' lirici del settecento, quasi con le medesime parole usate dal Carducci. – Il Cerretti, per esempio, nell' ode *Tibullo a nozze Lucchesi:*

cedi, t' affretta
O ripugnante in van cara donzella;

e altrove, con immagine anche più somigliante a quella del Carducci (*Talia a Nozze Lucchesi*):

Sorgi dunque: a che stai? Le ardenti braccia
T' invitano del cupido marito:
Al fortunato invito
S' arrenda il tuo pudor:

consigli e inviti, del rimanente, che i lirici del settecento imitarono da' latini, e, specialmente, da Catullo.

Aggiungo una osservazione curiosa. È noto a tutti quante innumerabili volte nella lirica di questo secolo, e, singolarmente, in quella del Carducci, si accenni ai due, troppo simpatici, lirici di Lesbo, Alceo e Saffo. Oramai alludere ad Alceo e Saffo in poesia è divenuto un luogo comune. Or i primi a citare in poesia, ad ogni piè sospinto, Alceo e Saffo; i primi a creare questo nuovo *luogo comune*, furono i lirici del settecento, che sono pieni zeppi di Alcei e di Saffi, usando spesso immagini e passaggi che arieggiano molto alcuni luoghi del Carducci.

Ma - per non tediare più a lungo i lettori con questi eterni raffronti de' lirici del settecento, e anche perchè i raffronti che farò in una prossima occasione tra Q. Orazio Flacco e il Carducci mi porgeranno occasione di fare frequentissimi richiami ai lirici sopra detti - tronco qui la processione, che potrebbe essere altrimenti interminabile. D'altra parte, certe derivazioni e somiglianze piuttosto si sentono intimamente, di quello che si possano esattamente mostrare, anche per via di accurati raffronti. Salute, quindi, o gentile lettore; e a rivederci presto in compagnia di Orazio, modello principale e dio della lirica classica della seconda metà del secolo decimottavo, e, parimente, modello principale e dio della lirica del Carducci, massime ne' *Levia Gravia* e ne' *Iuvenilia*.

CAMILLO ANTONA-TRAVERSI.

GIRANDO LA SPAGNA.[1]

Note di viaggio.

Omissioni — In viaggio per Cadice — Mangiare e bere — Battaglie e guerra civile — Bellezze di Cadice — La torre dei segnali — Albergatore pessimista — Mendicanti aristocratici — Cicchi e vedove — *Es magnifico* — Notte infernale — Come si dovrebbe viaggiare — In Africa — In viaggio per Granata — Un albergo in un bosco — Un pezzo d'Italia in Spagna — Capricci maschili — Vie e case — La cattedrale — Quattro tombe — Troppi cancelli — La spada di Boadbil — Decadenza di Granata — L'Alhambra — Ammirazione muta — Chiave e mano — Interno della reggia — Ozii di Capua — Zingheri — Il Generalife — Passeggiate pubbliche — Tutti uguali dinanzi a Dio.

Ora che il capitolo relativo a Siviglia è già nelle mani dello stampatore mi vengono alla mente numerosi peccati di omissione. Non ho parlato della *Plaza Nueva* nè di quella della *Costitucion*, separate l'una dall'altra per mezzo della stupenda *Casa de Ciudad:* ho taciuto della *Università;* ho accennato appena alla *Casa de Pilatos*, fantasia moresca d'un ricchissimo originale: ho passato sotto silenzio il *Mercato*, caratteristico quanto pulito; non ho fatto menzione neppure della *Caridad:* ho lasciato nella penna i sobborghi di Siviglia, i balli andalusi, i teatri di *zarzuela*, e poi tante e tante chiese, monumenti, palazzi, usi caratteristici, insomma tante mai cose, tutte interessanti per un verso o per un altro. — E perchè?

— I perchè sono molti, e l'uno migliore dell'altro.

(1) Cont. V. fasc. 16 Settembre 1888, pag. 230.

- Perchè se avessi voluto parlare di tutto ciò che vidi di notevole a Siviglia mi ci sarebbe voluto mezzo fascicolo della *Rassegna*: perchè difficilmente avrei potuto comunicare al lettore con semplici parole una minima parte del piacere che ho provato per mezzo dei cinque sensi, e dello spirito che fa sei: perchè temevo di essere qualificato per uno scrittore di *professione entusiasta*, o, peggio ancora, per un *zuppatore*... e mi pare che basti.

Lasciate le delizie sivigliane, viaggio verso le sponde dell'Atlantico, verso la bianca Cadice. Ci potrei andare per acqua sopra uno dei vapori che congiungono Siviglia col mare per mezzo del Guadalquivir, tragitto assai piacevole a quanto mi vien detto: ma io devo viaggiare per terra, condannato dal biglietto circolare alle ferrovie forzate.

Ma anche il viaggio in ferrovia è interessante, e se non dovessi fare i conti col tempo avrei desiderato impiegarvi cinque giorni anzichè, come feci, cinque ore. Lasciati i colli, i giardini, le ville e gli uliveti dei dintorni di Siviglia, si segue la vallata del Guadalquivir e ben presto si tocca la cittadina di Utrera, tutta bianca, pulita, senza pretensioni di grande città benchè vanti alcune belle chiese, e, dettaglio non disprezzabile, un eccellente *buffet* alla stazione: ma ciò non è una rara eccezione, anzi si può dire che a tutte le stazioni di Spagna ove l'orario segna delle soste destinate a lasciar tempo ai passeggeri per rifocillarsi, si mangia assai bene e per poco prezzo: l'*almuerzo*, la colazione, di tre piatti e frutta con vino, costa tre *pesetas*; la *comida*, ossia il pranzo, *mezza peseta* di più, ed è proporzionalmente più lauta: il servizio poi, ben regolato e sollecito, permette al viaggiatore, non soltanto di vedere quanto si porta in tavola, ma anche di profittarne ampiamente.

Se questi dettagli saranno giudicati troppo prosaici, varranno, spero, a farmi perdonare certe scappate forse troppo poetiche: è nella natura umana il credere che per farsi assolvere da un peccato nulla vi sia di meglio che l'incorrere nel peccato opposto.

Toccato ad Utrera il punto più elevato della linea ferroviaria, ed oltrepassata una plaga triste e sterile, verdeggianti e rigogliosi

vigneti segnalano i dintorni di Xeres, i cui vini famosi, prediletti in particolar modo dagli inglesi sotto il nome di *Scerry*, formano la ricchezza maggiore di quei luoghi. Come lo Sciampagna, così il vino di Xeres esige sapienti manipolazioni, e lo si fa o con l'uva passa o con altri sistemi: il peggiore fu quello usato alcuni anni addietro quando la filossera aveva devastato i vigneti. Allora si trovò il modo di fare il vino di Xeres senza uva, ma ai consumatori la cosa non poteva garbare, e la conseguenza ne fu una ricerca minore e il deprezzamento; ora però l'abbondanza dell'uva è ritornata, ma ciò non toglie che lo Xeres genuino, anche sul luogo della sua produzione, costi caro quando sia sufficientemente invecchiato, mentre quando è dell'annata precedente lo si ha ad un prezzo molto inferiore, ma allora è anche assai meno gustoso.

Xeres, città di oltre cinquanta mila abitanti, possiede edifici importanti, belle case e merita una visita, a quanto mi fu detto; io però non posso parlarne perchè non mi ci fermai. La vaporiera corre verso l'Atlantico e si arresta al *Puerto S. Maria* il quale non è ancora sul mare ma sul Guadalete, vicino alla foce di codesto fiume. Quando nel 1823 Ferdinando VII era tenuto prigioniero a Cadice dai rivoluzirnari, quivi sbarcò il Duca di Angouleme per soccorrerlo con un'armata francese la quale, dopo la presa del Trocadero, liberato il Re spagnuolo, occupò Cadice ed altre piazze sino alla fine del 1828.

A quel combattimento del Trocadero prese parte, dimostrando grande valore, un principe italiano sul quale vent'anni dopo dovevano raccogliersi le speranze di tutti i patrioti della nostra penisola, Carlo Alberto, allora Principe di Carignano. Egli aveva incoraggiato le aspirazioni dei carbonari, e per farsi perdonare ciò che appariva quale un delitto agli occhi sospettosi dei governi piemontese ed austriaco, entrò nelle file dell'armata che la Francia legittimista mandava in soccorso al Borbone spagnuolo.

Forse se Carlo Alberto non avesse in tal maniera disarmato i sospetti della politica dominante in quel tempo, egli non avrebbe potuto poi cingere quella corona che, per lui, il quale sognava di

essere il redentore della sua patria, fu una corona di spine come quella del Redentore dell'umanità.

I dintorni di Cadice sono un vero terreno di battaglie; qui presso la foce del Guadalete nel 714 per opera dei mori fu vinto il Re Don Rodrigo ed ebbe fine la dinastia dei Goti. Ed eccoci a *Puerto Real* in fondo alla baja di Cadice della quale fa il giro la ferrovia. Siamo in una pianura bassa, senza vegetazione, ed attraversiamo paduli salati: qua e là appajono bianchissime piramidi lucenti: sono ammassi di sale raccolto in quelle saline. Poi appajono i fumaiuoli, le officine, le caserme della Carraca, grande arsenale militare e stazione di rifornimento e di riparazione della marina di guerra spagnuola; la Carraca ricorda la nostra Spezia, anche per la positura in un seno quasi affatto chiuso e somigliante a un piccolo lago. Dopo la desolazione delle saline ecco la vegetazione tropicale dei dintorni di Cadice: vigneti famosi per i loro vini, boschetti di oleandri, fiori selvatici da ogni parte, e aloe e fichi d'India e palmizi, e al di là di codesta pianura smagliante di colori le acque tranquille del golfo, e dirimpetto le case bianche e le torri di Cadice che presto raggiungeremo con una lunga curva: che peccato che non abbia fatto il tragitto per acqua! sarebbe stato tanto più bello!

Il treno si slancia forse in mezzo al mare?

No, ma lo sembra, tanto in alcuni punti è stretto l'istmo che congiunge Cadice alla terra ferma: stando nel mezzo del vagone non si vede la striscia di terreno sul quale corre la ferrovia, e a destra come a sinistra si scorge soltanto il mare; è come quando si percorre il ponte sulla laguna fra Mestre e Venezia. Ecco alcune fortificazioni e poi siamo a Cadice.

Il carrozzone della tramvia mi porta nel centro della città, all'albergo d'un buon piemontese, e mezz'ora più tardi mi ritrovo nelle vie per vedere Cadice. Strade non troppo larghe ma regolari, diritte, che corrono parallele o si incrociano perpendicolari: piazzette fiorite, e pochi o punti edifici antichi. Il pennello dell'imbianchino ha fatto passare uno strato di calce sulle case vecchie come su quelle nuove, e da per tutto si vede soltanto

facciate bianche sulle quali spicca il verde delle persiane, i cornicioni e le fascie dei fabbricati, che esse pure verdi, urterebbero i nervi di un architetto italiano.

Cadice sta tutta sopra un isolotto congiunto al continente da una striscia di terra in certi luoghi larga a marea alta non più forse di una quarantina di metri: i suoi bastioni soprapiombano bensì il mare, ma verso la città non si inalzano oltre il livello del suolo, sicchè l'aria marina entrando per quelle vie dirittissime penetra in ogni parte della città la quale ha un clima mai troppo caldo nè mai soverchiamente freddo; gli alberi delle piazze e quelli sulle pubbliche passeggiate, i fiori dei cortili e dei giardini temperano la soverchia acredine degli effluvi marini, sicchè Cadice gode invidiabile riputazione di salubrità che la fa soggiorno favorito delle persone gracili o malaticcie le quali, nell'inverno specialmente, vengono a riscaldarsi al sole e a sedersi sulle panchine della splendida *Alameda de Apodaca.*

Sembra strano allo straniero che luoghi così benedetti dalla natura, come lo è Cadice, ove l'aria, la terra, il mare offrono agli uomini tutti i loro doni, tutti i loro sorrisi, possano essere stati teatro alle bieche ire di parte, campo alle guerre civili.

E pure non sono molti anni che Cadice la bianca vide le sue strade rosseggiare di sangue spagnuolo. Nel dicembre del 1868 nell'occasione della dissoluzione dei corpi di volontari raccolti in seguito ai rivolgimenti che segnarono la cacciata di Isabella, vi furono a Cadice combattimenti fra i diversi partiti. Del resto è notorio quanta vivacità gli spagnuoli mettano nelle lotte politiche, e non è da meravigliarsi se, a Cadice come a Siviglia e in tutta l'Andalusia, ove il sangue meridionale è più focoso, codeste lotte non di rado trascendano in vere guerre civili.

Poche attrattive ha Cadice per l'archeologo, come poche ne ha per l'artista il quale cerchi i propri godimenti nelle gallerie e nelle pinacoteche. Ma se vi sono poco numerose le riproduzioni del bello, sono splendidi i quadri, non dipinti dal pittore, ma offerti all'ammirazione di tutti da quel sommo artista che è

l'Universale Creatore: qui paesaggi, qui marine, qui anche quadri di genere che sfidano le censure di qualunque critico.

Volli vedere il più grande di codesti quadri, quello che si offre alla vista dall'alto della torre della Vigia, o dei segnali. Guidato dal vecchio custode brontolone su per certe scale di legno, passai dal magazzino ove sono le bandiere di tutte le nazioni marittime. Quando una nave da guerra entra nel porto di Cadice, sull'asta della torre si svolge la bandiera della nazione cui quella nave appartiene. Giunto sulla piattaforma mi appare tutta Cadice, e il bianco delle case e delle terrazze che le coprono è rotto solo dal verde degli alberi piantati nelle piazze e nei giardini. L'istmo che collega la città alla Spagna da quell'altezza sembra un filo, in capo al quale si vede S. Fernando, la Carraca, il Trocadero, gli arsenali, i bacini, le caserme che si stendono intorno a quella specie di lago che per una stretta apertura si unisce al mare. Dal lato opposto, più vicino allo spettatore, il porto di Cadice mostra le sue navi, e più in là appare lo sconfinato Oceano Atlantico. Anch'io ho oltrepassato le colonne d'Ercole, il Mediterraneo mi sta dietro, e come Carlo V posso esclamare: *Plus ultra.*

Malgrado quella posizione privilegiata il movimento commerciale e marittimo di Cadice è in decadenza. Le rimangono ancora i rapporti frequenti col Marocco, con i porti vicini del Mediterraneo, ma Genova, Marsiglia, Barcellona le hanno rapito in gran parte quelli più importanti con l'America. Ciò mi veniva confermato dal padrone dell'albergo ove era sceso, un italiano spagnolizzato, il quale per annunziarmi la morte dell'Imperatore Federico mi disse: è *fallito* l'Imperatore di Germania; bisogna sapere che *morì* in lingua spagnuola si dice *fallaciò*. Ma il buon uomo aveva conservato della sua patria il pessimismo, almeno relativamente alle condizioni della Spagna che mi dipingeva con tinte assai fosche, vaticinando nuove e prossime rivoluzioni: egli aggiungeva delle considerazioni poco confortanti relative al carattere degli spagnuoli fra i quali diceva molto frequenti le persone di coscienza elastica,

anche fra quelle educate e civili: e confermava una taccia, rivolta non di rado agli spagnuoli dai loro stessi compatrioti, quella di ricorrere talvolta ad azioni indelicate pur di vivere in condizioni superiori alla loro fortuna. Non ho i mezzi per appurare quanto vi possa essere di vero in codeste taccie che spero esagerate, o meritate solo da pochi.

Disgraziatamente ebbi a Cadice stessa una piccola illustrazione delle teorie pessimiste del mio compatriota. Avendo la sera perduta la via per ritornare all'albergo ne chiesi ad un signore elegante e dall'aspetto distinto il quale teneva per mano un bambino di otto o dieci anni, egli pure assai ben vestito. Quel signore compitissimo mi accompagnò per un pezzo di strada, mettendomi sulla buona via, dopo di che con una scappellata mi lasciò; ero già per arrivare all'albergo quando mi vidi raggiunto da quel ragazzetto elegante il quale col cappello in mano ma con una disinvoltura la quale dimostrava che egli non era alla prima prova, mi chiese qualche denaro a nome di suo padre. Detti pochi soldi all'elegante postulante, ma li detti con dispiacere pensando che quel bambino era da suo padre avviato per una brutta strada: quanto sarebbe stato meglio che quell'uomo vestisse da operaio e guadagnasse, sia pure in modo umile, la vita, anzichè conservare le apparenze esterne di persona agiata a scapito della propria dignità e ammaestrando suo figlio alle arti dello scroccone.

Una rosa non fa primavera, lo dico benchè qui non si tratti della regina dei fiori ma soltanto di un fior d'imbroglione: non voglio adunque giudicare gli spagnuoli da un fatto isolato al quale potrei contrapporre tante prove di squisitezza d'animo constatate durante il mio soggiorno in Spagna. Quanto al pessimismo del mio albergatore lo attribuisco al fatto da lui confessatomi che i suoi affari erano ora meno fiorenti d'una volta, ciò che gli avrà fatto vedere tutto in nero. Io poi non poteva essere che ottimista quando guardavo le figliuole del mio compatriota, bellissime giovanette dai grandi occhi dolci, dal tipo spagnuolo più soave, e dalla voce armoniosa la quale però non si poteva espri-

mere nella lingua paterna ma solo in quella della loro madre spagnuola.

L'aristocratico mendicante di Cadice mi fa risovvenire di due altre categorie di mendicanti spagnuoli: l'una è quella dei ciechi, tanto numerosi nel regno iberico da far credere che vi debba essere una causa speciale alla Spagna di tanta frequenza della cecità. In nessun paese al mondo vi sono tanti ciechi, e ne ho veduti numerosissimi in tutte quante le provincie rette da Alfonso XIII. La seconda categoria di mendicanti, oltre quelle menzionate in altre occasioni, è composta delle vedove, le quali a Madrid, tutte vestite a lutto, coperte da un gran velo nero, ferme accanto ad una casa, stendono la mano senza profferir parola, senza alcuno dei gesti deprecatori comuni ai mendicanti ordinari. Non tutte le vedove madrilene però aspettano l'elemosina del passeggiero: sarebbe troppo, nè si potrebbe avere salvazione perchè, a giudicarne dalle vesti, a Madrid le vedove sono tanto numerose quanto i ciechi, il che è tutto dire. Il numero delle donne all'apparenza agiata e vestite in lutto grave che s'incontrano nelle strade della capitale è veramente straordinario: convien credere che Madrid non sia una città sana per i mariti.

I vecchi genovesi che visitassero il porto di Cadice si sentirebbero forse commuovere al vederlo fiancheggiato da porticati e da magazzini coperti da una terrazza la quale, come quella ammirata prima, esecrata poi, e finalmente demolita di Genova, ricorderebbero loro la città di Maria Santissima e di *Bacicia:* ma quei medesimi genovesi osservando il porto e le navi che racchiude, vedrebbero che il movimento marittimo di Cadice è ben lungi dall'uguagliare quello della *Superba.*

È di prammatica che un viaggiatore non possa partire da una città prima di averne visitata la cattedrale, e però volli vedere quella di Cadice. Era chiusa, ma un ciabattino, ajuto sagrestano, credo, me la fece aprire. Il mio cicerone era uno spagnuolo dell'antico stampo, di quelli che hanno per abitudine di ingrandire e magnificare tutto quanto è relativo al loro paese – *Mire usted,*

es mag-nifico – e scandeva quest'ultima parola per renderla più efficace. Malgrado però tutti gli sforzi della mia guida, la magnificenza non mi riescì di trovarla, ma soltanto una certa ricchezza scompagnata dal buon gusto come dalla purezza dello stile: mi parvero però molto pratiche in questa, come in altre chiese spagnuole ugualmente prive di banchi, le grandi stuoje a colori vivaci stese sul pavimento e sulle quali i devoti possono inginocchiarsi ed accoccolarsi, senza correre il rischio di ammaccarsi le ossa o di buscarsi dei reumi.

In un precedente capitolo accennai alle delizie di una notte sivigliana. Dio vi scampi e liberi da una notte caditana quale ebbi a passarla io. - Mi ero fatto mutare di stanza all'albergo non volendo dormire in quella che dava sopra una strada molto popolata, ed essendo stanchissimo me ne ero fatta dare un'altra le cui finestre si aprivano verso una stradicciola secondaria. – Qui potrò dormire e riposarmi a bell'agio. E invece! Ma non anticipiamo sugli avvenimenti.

Avevo appena chiuso un occhio, e stavo per chiudere anche l'altro, quando mi arrivarono all'orecchio le battute di un *valzer* suonato sul pianoforte nella casa di faccia. Qualche signorina che si esercita la mano avanti di andare a letto, pensai. Ma al *valzer* lunghissimo succede una *polka* e poi *i lancieri* e poi e poi... musica e ballo sino alle cinque del mattino, cioè sino al momento nel quale dovevo alzarmi per prendere il treno.

La tortura della veglia forzata, massime se il paziente è stanco morto, è tale da alterarne persino il carattere facendo diventare momentaneamente feroce anche la persona più mite. Quando appisolatomi durante i brevissimi riposi di quell'infernale pianoforte, (molto più *forte* che *piano*) venivo risvegliato dopo un minuto o due da un nuovo strimpellamento, allora cercavo di immaginare ogni sorta di tormenti destinati all'inumano suonatore: un diluvio di legnate mi sembrava castigo troppo leggero; e non mi contentavo di niente meno che d'una potentissima batteria elettrica la quale comunicando con la tastiera del pianoforte man-

dasse a gambe levate il mio tormentatore appena le sue dita ne toccassero gli avori. Con gli occhi rossi, rincitrullito, dissanguato dalle zanzare, con l'eco di quel maledettissimo pianoforte che mi ronzava ancora negli orecchi, dissi addio a Cadice.

Forse taluni di quelli che videro Cadice o ne lessero descrizioni entusiastiche si meraviglieranno che codesta città io non l'abbia ammirata maggiormente. E forse Cadice meritava da parte mia un più lungo soggiorno e un più lungo tributo d'ammirazione, ma convien riflettere che l'ho visitata subito dopo Siviglia, e, per quanto interessante possa essere Cadice, essa è ben lontana dal poter competere con la capitale della Andalusia.

Viaggiando sarebbe bene poter incominciare a visitare le città meno interessanti, venendo poi a quelle che lo sono maggiormente in modo da procurarsi sempre un *crescendo* di emozioni. Altrimenti accade facilmente che dopo una città la quale sia piaciuta in sommo grado, i pregi minori di un' altra sieno gettati nell'ombra da quelli della prima. Il male si è che, anche prescindendo dalla posizione geografica, per la quale le città non si seguono in ragione di bellezza, c'è anche quest'altra difficoltà, che prima di averle visitate tutte non si può stabilire il rapporto di bellezza nel quale stanno le une di fronte alle altre; nè ci si può affidare alle impressioni degli altri viaggiatori o alle notizie delle *guide* perchè, si sa, i gusti sono diversi, e ciò che all'uno piace più, all'altro può piacere meno, o anche niente affatto.

Se alcuno de'miei lettori passa da Cadice e abbia a sua disposizione maggior tempo che non ne avessi io, faccia una gita al Marocco.

– Traversare il Mediterraneo, e andare in un altro continente! A dirlo sembra una gran cosa, ma effettivamente è solo un viaggetto tanto facile e breve quanto interessante: in poche ore un piroscafo spagnuolo va da Cadice a Tangeri, e quivi basta trattenervisi un sol giorno per formarsi il concetto d'una città barbaresca e per dare il diritto, ritornati in patria, di dire: – Sono stato in Africa!

Anche la gita da Cadice a Gibilterra è assai interessante, e

benchè si possa fare anche per terra, non essendovi però comunicazione ferroviaria, consiglierei a quanti non temono il mare di fare codesta corsa col piroscafo, potendo in tal modo traversare il famoso stretto e vedere le acque ove si combattè la memorabile battaglia navale di Trafalgar.

Ma invece di consigliare agli altri ad andare ove non sono stato io, sarà meglio riprendere la narrazione di ciò che vidi.

Andando da Cadice a Granata mi tocca rifare in senso inverso sino a Utrera la via già percorsa il giorno antecedente, e partito la mattina da Cadice, solo a sera avanzata giungo a Granata dopo aver cambiato di treno a Utrera, a La Roda e a Bobadilla. Traversate le ricche campagne di Antequera lambite dal Guadalhorce, il paesaggio fra colline e monti o dentro vallate in certi punti angustissime è bello e severo al tempo stesso. La linea ferroviaria tocca città importanti, quali Antequera che conta 26,000 abitanti, e Loja che ne conta 17,000, ma esse non hanno abbastanza attrattive per farmici trattenere e per ritardare il mio arrivo a Granata. È già bujo quando sono al termine del mio viaggio, nè posso vedere le vicinanze immediate di Granata. Scendo alla stazione e salgo nell'omnibus tirato da quattro mule e che mi deve portare all'albergo. L'occhio curioso scruta a destra e sinistra per raccogliere le prime impressioni della nuova città, e vedo vie strette malamente illuminate, e molti popolani che chiacchierano fuori dell'uscio. Non mi sembra di essere in una città molto importante a giudicarne dalle viuzze che traversiamo. Le quattro mule seguitano per un pezzo il loro trotto, poi si mettono al passo per una salita assai ripida. Varchiamo una porta, esciamo dall'abitato, siamo nel mezzo di un fitto bosco ove gli alberi altissimi fanno più impenetrabili le tenebre. Par d'essere a cento miglia da un luogo abitato: dove andiamo? Se avessi la fantasia fervida, se possedessi quella impressionabilità che forse ha la gentile signora che legge queste pagine, che buona occasione sarebbe questa per immaginare che quel vecchio cocchiere è d'accordo coi briganti e ch'egli mi conduce ove il bosco è più fitto e più solitario, e che là dei pittoreschi ladroni con tanto di tromboni mi chiederanno: o la borsa o la vita!

Non avendo avuto la fortuna di provare alcuna di codeste interessanti emozioni, devo rinunciare anche alla speranza di farne sentire l'eco al cuore delle mie lettrici: pazienza!

Dopo molti sforzi delle quattro mule, dopo un tempo, parsomi abbastanza lungo, impiegato a salire per quel monte selvoso, o se più vi piace per quella selva montana, finalmente il pesante veicolo si arresta dinanzi ad una casa circondata dagli alberi della foresta e addossata ad una antica torre rotonda. Ero arrivato alla *fonda de los siete seulos*, dei sette piani, così chiamata, non perchè quell' albergo fosse a sette piani, come certe case di Genova, ma perchè tanti ne aveva una volta la torre vicina che porta tal nome. Quanto alla mia temporanea dimora essa non aveva che due piani, senza contare il *pianoforte* del quale volentieri avrei fatto a meno, memore della nottata infame di Cadice.

Era la prima volta che, credendo di scendere ad un albergo cittadino, mi trovavo invece in mezzo a un bosco, il quale se non era un bosco incantato, era un bosco incantevole, come mi apparve poi.

La mattina seguente affacciatomi alla finestra non mi pareva più di essere in Spagna: gli sguardi, anzichè spaziare sopra montagne rocciose e bruciate o sopra pianure deserte e polverose erano circoscritti dagli alberi che verdeggianti, diritti, folti ed altissimi crescevano d'ogni intorno. Nè mi pareva quella la flora meridionale, poichè non vedevo ulivi nè melagrani, nè sugheri, nè quelle piante grasse tanto comuni nell'Andalusia: sembravano invece gli stessi alberi che avrei potuto vedere ai Bagni di Lucca o all' Abetone; e come in quei luoghi ove la frescura è perenne, sentivo il gorgheggiare di uccelletti ed il mormorio tranquillo e monotono dei ruscelletti che dentro alvei muscosi scendevano fra le erbe per la china del monte. La tranquillità, l'ombra, la frescura, l' aria imbalsamata facevano di quel luogo un soggiorno incantevole, e tanto più inaspettato perchè credevo di trovare gran caldura e luce sfacciata e polvere e zanzare. Per quanto viaggiando la Spagna ci tenessi al *carattere locale,* pure confesso che quel pezzo di paesaggio alpino italiano trovato nella bollente Andalusia non poteva tornarmi altrimenti che gradito.

– E l'*Alhambra?* Mi sembra di sentirmi domandare, perchè quella parola misteriosa è la prima che viene alla mente non appena si nomini Granata. La torre *de los siete suelos* che io potevo toccare stando nel giardino dell' albergo è una delle torri che cingono l' Alhambra, i muraglioni che vedevo erano quelli della famosa reggia moresca. Eppure lo credereste? Invece di accorrervi subito, mi ficcai in capo di scendere in città, di vedere tutto il resto, riservandomi l'Alhambra per l'ultimo, *pour la bonne bouche*, come dicono i nostri fratellastri d' oltralpe. Questa confessione deve essere ben gradita alle mie lettrici, mostrando loro che i capricci non sono una prerogativa soltanto del loro sesso.

Per uno dei larghi viali della foresta scendo verso la città moderna; oltrepassato un arco trionfale detto *Puerta de las Granadas* seguito a scendere per la *Cuesta de los Gomeres* che mi conduce alla Piazza Nuova. Vedo poca gente in giro benchè segua una delle arterie principali della città e l'unica assai larga: ed essa è tale solo perchè essendosi ricoperto con una volta parte del corso del *Rio Genil* vennero, or son pochi anni, riunite le due strade che lo fiancheggiavano. All' infuori di codesta bella via la quale dalla deserta *Plaza Nueva* conduce alla bellissima *Alameda* ricca di altissimi alberi ombrosi, rallegrata dalla vista della *Sierra Nevada*, fiancheggiata dalle acque del fiume, le altre vie della Granata bassa, non esclusa la popolosa *Calle de Elvira*, sono strette, e in gran parte tortuose. Pur troppo non trovo le case bianche di Cadice, di Siviglia e di Cordova; non trovo la lindura, la pulizia che rendono sì gradevoli le altre città della Andalusia: mi spiace doverlo dire, ma la Granata moderna sudicetta, almeno in modo relativo, mi ricorda certe piccole città italiane, in parte appollajate sul fianco d'un monte, in parte distese ai suoi piedi.

E le ricorda pure per il gran numero di mendicanti i quali, molto dissimili dai loro colleghi di Madrid, non si contentano di aspettare in silenzio che loro venga fatta la limosina ma la implorano con la parola e più ancora con la esposizione dei loro malanni. Intorno alla cattedrale in particolar modo, oltre i soliti ciechi dei quali è *ricca* ogni parte della Spagna, si raccoglie una collezione

completa di disgraziati storpi, gobbi, piagati, una vera Corte dei miracoli.

Invece del latte di calce che riveste in modo uniforme tutti i fabbricati delle altre città andaluse, i colori più svariati ricoprono le case di Granata sulle quali son dipinte facciate barocche o certi graffiti che, sopportabili appena compiuti, danno agli edifici aspetto di precoce ma non venerabile vecchiaja quando gli ardori del sole e le macchie dell'umidità hanno scrostato l'intonaco e stinto i colori. E se le altre città d'Andalusia sono notevoli per la cura dimostrata dai proprietari ed inquilini nel tenere le loro case in buon stato di riparazione, le porte e le persiane ben verniciate, i metalli degli affissi luccicanti e tersi, i cittadini di Granata sembrano trascurare assai l'apparenza esterna delle loro case sulle quali si vede troppo spesso che non si tenta di riparare agli oltraggi del tempo. E neppure vedo *patios* fioriti come a Siviglia, e *miradores* come a Cadice: la maggior parte delle case hanno un aspetto sbiadito e nulla più. Ciò non vuol dire però che anche la parte piana di Granata abbia niente di notevole: quando contenesse di bello soltanto la cattedrale, meriterebbe pur sempre di essere visitata dal viaggiatore. La cattedrale di Granata meglio di quella di Cadice meriterebbe l'ampolloso *mag-nifico* regalato alla seconda dal suo sagrestano. Per parte mia poi ciò che di più ammirevole trovai nella primaziale di Granata fu la *Capilla Real* la quale se non ne fa parte materialmente, le sta accanto essendone una dipendenza.

Questa cappella che veramente è per sè stessa una chiesa, e non delle più piccole, ha una magnifica cancellata interna in ferro battuto e colorato nella quale è rappresentata la passione di nostro Signore: ma il suo vanto principale è formato dai mausolei che contiene: quello di Ferdinando e di Isabella, e l'altro di Giovanna la pazza e di Filippo il bello. Entrambi questi sarcofagi ricchissimi di ornati e di bassirilievi di eccellente fattura sopportano le statue giacenti raffiguranti i principi i cui quattro corpi sono rinchiusi in un avello sotterraneo.

Quand'anche la sazietà o il difetto di gusto artistico non avessero a sollevare l'ammirazione in chi guarda codeste tombe, pure

non si potrebbe rimanere indifferenti dinanzi a quelle memorie parlanti di tempi eroici per la Spagna, e gloriosi non per essa soltanto. È con un senso di riverenza, ed al tempo stesso quasi d' invidia che la mente ricorre a Ferdinando e a Isabella, senza il cui aiuto Cristoforo Colombo non avrebbe potuto scoprire l'America. Il genio di lui sarebbe per questo stato minore? No, ma là sarebbe stata quella gloria il cui riflesso si sparge sulla di lui patria, per quanto essa nulla facesse per quel suo grande figlio.

Io credo che i miei lettori ne avranno abbastanza delle cattedrali spagnuole: bellissime la maggior parte, come lo è pur quella di Granata, il darne una descrizione la quale possa comunicarne al lettore una idea almeno approssimativa è cosa difficilissima, credo, anche ai migliori scrittori, ai migliori artisti: per me è affatto impossibile: quanto al dare una nuda enumerazione delle cose notevoli che contengono sarebbe un rubare alla guida, nè ciò garberebbe al lettore.

Una particolarità della cattedrale di Granata è la cancellata bassa che riunisce l'altar maggiore al coro, il quale, s' intende, sta nel mezzo della navata centrale, anch'esso, come il pulpito sbarrato da cancellate. Benchè anche altre chiese spagnuole abbiano le rispettive cappelle ed i cori chiusi di cancelli, ciò mi sembra strano, ed oltre al sembrar strano mi pare anche inesplicabile ed inutile. Perchè i ministri di Dio debbono rimanere inaccessibili, segregati dai fedeli come lo sono i ministri di un sovrano di fronte al popolo minuto?

Non mi sembra che ciò sia per una misura di sicurezza personale, giacchè la storia della Spagna ci mostra che malgrado il calore delle lotte civili, le guerre e le rivoluzioni, rispettarono sempre le chiese, nè quella nazione possiede partigiani fanatici di un culto diverso dal cattolico, nè atei anarchici i quali pensano allo sterminio dei preti. Anzi in Spagna più che in altri paesi il clero, tuttora potente ed influente, ha meno da temere che altrove dai nemici della religione.

Forse quelle cancellate che isolano i pastori dal greggie è un riflesso delle tendenze aristocratiche tanto comuni un tempo nella

Spagna. Comunque sia, fra la fiducia nel popolo dimostrata dai *clubs* di Siviglia che un semplice cordone di seta separa dalla gente che passa nella strada, e la diffidenza palesata nelle chiese da tutti quei cancelli, preferisco la prima alla seconda, e sembrami risponda meglio al carattere leale del popolo spagnuolo.

Avendo dovuto andare dall'agente consolare d'Italia a Granata trovai che il palazzo dove egli abita è proprietà d'una italiana, la Marchesa Durazzo Pallavicino la quale possiede pure il *Generalife*, l'antica villeggiatura dei Re mori di Granata, della quale parlerò poi. Da un loggiato al secondo piano di quel palazzo sporgono le bocche di due colubrine che già furono di Boadbil, l'ultimo Re moro di Granata il quale vinto dai cristiani escì dall'Alhambra per quella torre *de los siete suelos* accanto alla quale io ero alloggiato. Il gentilissimo signor agente consolare mi mostrò una reliquia dell'ultimo principe arabo ben più interessante che le sue colubrine: la spada stessa di lui, racchiusa in una custodia di cristallo, arma la quale per la sua fattura elegante ed originale sarebbe sempre preziosa quand'anche non lo fosse per la sua importanza storica. Sia che il padrone di quella spada non la sapesse maneggiare a dovere, sia che l'ora fatale pel dominio moresco fosse suonata all'orologio regolato dalla provvidenza, Boadbil fu l'ultimo principe mussulmano che regnasse nella Spagna, come Granata fu l'ultimo baluardo dei mori nella penisola iberica.

Il 2 gennaio 1492 Granata venne liberata dalla tirannia dei mori, e quando si pensa che non sono ancora trascorsi quattro secoli da quella data, quando si riflette che i mori benchè non più dominatori, non solo vissero ancora per molti anni a Granata ma che anche oggi vi esiste, quantunque mescolata, la loro discendenza, allora sembra strano che negli usi, nella vita moderna sì poche tracce si ritrovino di quella razza. Queste invece si riconoscono numerose e maravigliose negli avanzi degli edifizi che i mori costrussero nell'epoca nella quale erano padroni, ma di ciò diremo più innanzi. Frattanto mi sia concesso il notare che la fine del dominio arabo fu una vittoria per tutte le razze cristiane. Se codesto dominio fosse perdurato ancora altri due secoli l'Europa cristiana che vide

i mussulmani sotto le mura di Vienna avrebbe potuto forse vedere altri mussulmani dalla Spagna stendere la mano a quelli che si avanzavano dall'Ungheria: ed allora sarebbe bastato Sobieski ad arrestare quelle due fiumane?

Ma se la civiltà cristiana deve rammemorare la data della presa di Granata come rammemora quelle che segnarono la liberazione di Vienna e la battaglia di Lepanto, Granata stessa non sembra avere, economicamente almeno, molto guadagnato alla cessazione del dominio mussulmano: ora essa conta, a quanto ne dicono le statistiche, diecimila case: durante il dominio moresco affermasi ne contasse settantamila: ed un osservatore imparziale potrebbe aggiungere che, levata la cattedrale, la quale è la dimora di Dio, la Granata moderna non può vantare un edificio che per bellezza e grandiosità si avvicini a quelli lasciatici dai mori: è vero che codesti edifici costituivano una reggia, l'Alhambra.

Benchè sappia di non dover dare una descrizione dell'Alhambra, pure volendomi solo limitare ad alcuni cenni, ad alcune impressioni, il coraggio mi vien meno al pensiero dell'impossibilità di esprimere con la penna, non solo ciò che vidi, ma anche ciò che risentii. Certo chi mi ha seguito sin qui si sará assicurato non essere io solito a scaldar la macchina per ottenere con la necessaria pressione una dose sufficiente di entusiasmo; nè credo di possedere quella protuberanza del cranio che si pretende corrisponda all'*ammiratività*. Ciò malgrado, posso dire sinceramente che l'Alhambra mi ha entusiasmato. Il mio entusiasmo, lo confesso, non si traduceva in esclamazioni nè si manifestava con sintomi esterni; non era però men vero benchè il cuore non mi battesse tanto forte da costringermi ad appoggiarmi a una colonna, e il respiro mi venisse meno soltanto dopo aver fatto un centinajo di gradini per salire una torre.

L'Alcazar di Siviglia mi aveva fatto l'effetto di qualcosa di fantasticamente splendido. Ma esso è in una pianura, circondato da edifizi moderni, e poi, in fondo, la parte veramente originale e moresca di quel palazzo si compone di pochi cortili, di alcune sale. L'Alhambra invece è tutta una città, occupa colline, boschetti

e giardini, ha bastioni e torri come una fortezza, e fabbricati disseminati sopra un'area vastissima. Pur troppo non è tutto di fattura moresca quanto vi si vede; Ferdinando ed Isabella vi abitarono ma, come Don Pedro a Siviglia non guastarono il carattere dei palazzi moreschi: lo guastò invece il grande Imperatore Carlo V facendosi edificare nel recinto stesso dell'Alhambra un palazzo monumentale rimasto incompiuto; per fabbricarlo convenne abbattere la facciata principale della reggia moresca la quale doveva essere stupenda, a giudicarne da ciò che rimane. I grandi uomini, a quanto pare, sogliono fare tutto in grande... anche le corbellerie.

Se, parlando dell'Alcazar, incomincio da una delle porte, non si creda perciò che intenda far cenno di tutte le altre, e delle torri, e dei singoli edifizi: solo rammenterò la *Puerta del juicio* la quale in cima all'arco ha scolpita in una lastra di marmo una mano e una chiave, per ricordare fra le altre interpretazioni di codesti emblemi questa: che gli arabi solevan dire - quando la mano ghermirà la chiave, allora Granata cadrà in potere dei Cristiani: la mano è rimasta dov'era, e così la chiave, ma Granata fu tolta ai seguaci del corano. Del resto la mano con le dita aperte presso i mussulmani è emblema di autorità, e, se ben mi ricordo, anche alcuni degli stendardi turchi conquistati dai cavalieri di Santo Stefano che ancora possono vedersi nella chiesa dei Cavalieri a Pisa, portano la impronta di una mano aperta. I Re Franchi avevano pure la mano di giustizia quale emblema di autorità regale. Quanto alla chiave è singolare che questo emblema si ritrovi negli avanzi degli edifizi mussulmani come nello stemma papale.

Senza una guida è ben difficile girare l'Alhambra, poichè se alcune parti di esso, le meno maravigliose, si possono scoprire passeggiando a caso fra i giardini, altre sono nascoste dietro fabbricati moderni. Così quando il cicerone vi guida verso un fabbricato basso di umile apparenza, certo non credereste di essere incamminati verso la parte più splendida dell'antica reggia.

La corte dei mirti, quella dei leoni, il *patio de los arrayanes*, ed altri cortili e gallerie e loggiati e sale, sono qualcosa di indescrivibile. Se almeno, parlando dell'Alcazar di Siviglia, avessi potuto darne al lettore una pallida idea, allora forse potrei spe-

rare di far intendere, alla lontana s'intende, cosa è l'Alhambra, col dire che la reggia moresca di Granata è in grande e in bello ciò che è quella di Siviglia ma con questo vantaggio sull'altra, di essere in una posizione deliziosa fra i giardini e sopra un colle d'onde la vista spazia su una gran parte della Granata piana, su quella alta detta l'*Albaicin,* sulla collina della Certosa e su una vastissima distesa di campagna.

Se v'era penna la quale potesse sembrare temperata a bella posta per descrivere le bellezze dell'Alhambra era certo quella dello scrittore brillante e poetico che si chiama Edmondo De Amicis: e la descrizione ch'egli dette della reggia moresca di Granata mi parve, come è infatti, bellissima quando la prima volta l'ebbi a leggere, ma.... veduta l'Alhambra mi accorsi che la rappresentazione, per quanto ben fatta, non mi aveva dato che una idea molto lontana dalla realtà. Dopo questo, il lettore capirà che ci vorrebbe una bella dose di avventatezza per tentare una prova la quale mi varrebbe la taccia per lo meno di impudenza. Di tutta quella reggia ciò che più mi rimane impresso nella mente è la sala degli ambasciatori e il *tocador de la Reyna:* la prima, grandissima, occupa tutta la larghezza della torre di Comares, ed ha il soffitto altissimo in legno di cedro; le pareti sembrano ricoperte di trine fatte col marmo e con lo stucco: la luce vi penetra da tre ampie finestre corrispondenti ad altrettanti veroni, ognuno dei quali offre una veduta diversa. Sotto a quello di faccia all'ingresso si apre un burrone, e l'occhio spazia sulle alture dell'Albaicin, sul torrente Darro, sulle tane scavate nel *Sacro monte* dentro le quali hanno la loro dimora i *gitanos.* Ma codesta sala, più che per la sua bellezza, mi impressionò per le memorie che evoca: fra quelle pareti i Re Cattolici, Ferdinando ed Isabella, dettero l'udienza d'addio a Colombo che stava per salpare alla scoperta del nuovo mondo!

Il *tocador de la Reyna* invece, piccolo gabinetto in cui si sale per una scala seguita da una galleria aperta, è propriamente il gabinetto di toeletta di una regina; nel pavimento sono disposti certi buchi dai quali saliva la fraganza dei profumi bruciati di sotto. Fortunata regina che aveva per abbellirsi un

gabinetto d'onde si scorge una delle più splendide vedute che si possano immaginare: chi sa se colei che si adornava fra quelle pareti era una bellezza degna di sì bel quadro!

Quante torri nell'Alhambra, ed una più interessante dell'altra! ve n'è una in cima alla qualle si sale: dalla piattaforma la vista, sconfinata dal lato della città che si vede a volo d'uccello, è arrestata dall'altra dai gioghi candidi della *Sierra Nevada*, la quale nell'aria purissima sembra tanto vicina quasi da toccarla.

Esciti dall' Alhambra si ripensa alla ricchezza voluttuosa di quelle sale e si tenta di raffigurarle quali dovevano essere quattro secoli fa coi morbidi tappeti di Smirne stesi sul pavimento, coi soffici divani, coi guanciali trapunti a fiori ed a palme, con le seriche cortine. Si cerca di indovinare la fragranza dei profumi esalanti dalle droghe orientali commisti all'odore delle gaggie e delle cardenie. Si pensa alle flebili armonie della *guzla*, la fantasia ricorre a quelle vasche ove si bagnavano le reali favorite, e per quanto la vita che dovevano condurre in quei palazzi incantati i principi moreschi possa sembrare il sogno di un epicureo, è in quella vita voluttuosa, poetica molle, oziosa che si crede trovare la causa, o una delle cause della caduta del dominio mussulmano. Fra le sabbie africane la tenda di pelo di cammello era stata la dimora dell'arabo coraggioso ed intraprendente. Ma, conquistata la Spagna, alla sua volta il vincitore fu conquistato dalla mollezza, dalla voluttà che sembrano spirare sotto quel cielo benedetto, fra i mirti e gli oleandri: l'arabo volle ed ebbe palazzi quali ne potevano avere i principi delle *Mille e una notte*. E in quei palazzi fra voluttà più raffinate la sua natura indominata si sfibrò, la mezza luna perdette del suo splendore, mentre i vinti di prima, induriti alla lotta nelle sofferenze della schiavitù, diventarono alla loro volta vincitori, e la croce rifulse di novella gloria.

Nei giardini dell'Alhambra avevo veduto due giovani zingare le quali volevano esaminare la mia mano per vaticinarmi il futuro, ma specialmente per buscarsi qualche *pesata*; ma non avevo voluto aver a che fare con esse, come avevo rifiutato di seguire il cicerone dell'albergo in una visita al quartiere dei *gitanos*, ove

sogliono andare gli inglesi per vedervi ballare le danze caratteristiche di quella razza. Gli usi, i costumi speciali, tutto quello che v'è di originale in un popolo mi interessa, ma quando lo sorprendo senza preparazione, senza l'accordo coi ciceroni, senza *mise en scène* come quella organizzata in Svizzera a profitto, o, per dir dir meglio, a danno dei forestieri.

Avevo pensato di dire due parole del *Generalife*, un tempo luogo di villeggiatura dei principi moreschi, oggi della Marchesa Pallavicino: ma anche il Generalife non è facile a descriversi. Dirò solo che quanto ne rimane dell'epoca moresca non è gran cosa, ma la posizione di codesta villa è ancora più bella di quella dell'Alhambra cui sovrasta, come più belli ne sono i giardini nei quali si ammirano alberi più volte secolari, e bacini d'acqua limpidissima.

Granata, povera di edifici moderni notevoli, è ricca di giardini e passeggiate pubbliche: v'è quella intorno alla piazza del *Triunfo*, ve n'è una solitaria e romantica lungo il torrente Darro, v'è la passeggiata alla *Cartuja*, la Certosa, e quella verso il cimitero che attraversa il bosco ove è l'albergo *de suete seulos*; chi però vuol vedere, non solo bei luoghi, ma anche il bel sesso, vada all'*Alameda de Queipos* dopo le ventiquattro, perchè gli spagnuoli passeggiano di preferenza verso l'imbrunire, ed allora i luoghi di pubblico ritrovo sono affollati, la ghiaja dei viali è calcata dai bei piedini, e nelle ombre della sera brillano occhi ardenti.

Nell'andare una sera verso l'Alameda, mentre passavo dinanzi al *Centro Gallistico*, vidi a un tratto la gente rivolgersi verso dove apparivano diversi ceri accesi. Era il Viatico che esciva dalla chiesa per essere portato ad un moribondo; ma il prete che lo portava non aveva fatto che pochi passi quando una vettura si fermò, ed uscitine quelli che vi stavano, vi entrò il sacerdote coll'ostia santa: un signore di Granata il quale passeggiava meco mi disse che quando il viatico vien portato ad un malato, la prima carrozza che lo incontra si arresta e, contenesse pure la Regina, tosto si vuota e vi sale il sacerdote col suo prezioso deposito. Hanno un bel dire atei ed anarchici, ma solo dinanzi a Dio, dinanzi alla religione vi è la vera eguaglianza.

R. Corniani.

LA DEMOCRAZIA CONSERVATRICE

IN INGHILTERRA ED IN ITALIA (1).

Non è possibile che continui ancora lungo tempo la confusione presente nei paesi retti a sistema parlamentare. I vecchi partiti, è vero, non hanno più ragione di essere e cadono a fascio o sono travolti da per tutto. La politica moderna è necessariamente diversa, non solo dall'antica, ma da quella di pochi anni or sono, e quasi non consente più i programmi rigidi, gli articoli di fede, le opinioni immutabili. Coloro che proprio in tutto consentono in un dato indirizzo della cosa pubblica non possono esser più così numerosi come una volta, ed anche per questo rispetto la formazione di bene ordinati partiti politici è difficile. S'aggiunga la partecipazione del maggior numero dei cittadini alla vita pubblica ed il conseguente abbassamento del suo livello; infine, s'aggiungano le infinite incertezze del nostro presente assetto economico e sociale, e si troveranno più che spiegate le difficoltà tra cui si dibatte il sistema parlamentare, anche là dove è più saldo ed antico.

Quando in Italia cadde la vecchia Destra e vi sottentrò la Sinistra, si credeva che questa avrebbe avuto non meno lunga durata. Ma dopo sei anni appena, ambedue i nostri partiti erano finiti, perchè era venuta loro meno la principale cagione di essere, avevano perduto, cioè, anche quella base storica sulla quale si erano retti sino allora, per verità, non senza le gruccie. Venne il trasformismo, tanto severamente accusato, e pure precipitò nel confusioni-

(1) Lord Randolph Churchill, *A Study of the english democracy* by J. B. Crozier.

smo, dal quale nessuno saprebbe dire come si uscirà. Con un partito personale, per ora, tenuto insieme da mille considerazioni diverse, così come diverse sono nella Gran Bretagna le considerazioni che tengono i vari gruppi della maggioranza uniti intorno a Salisbury: ma nell'uno come nell'altro Parlamento non si può dire che cotesto sia un assetto sicuro e organico.

Sembrerà naturale che il pensiero si volga all'avvenire, e cerchi e indaghi, come i partiti si dovranno ordinare, perchè il sistema parlamentare, esso medesimo, non sia distrutto. Ricorre alla mente la celebre sentenza del Vico, per cui « le cose, fuor del loro stato naturale non si adagiano nè durano ». E fuor di questo stato naturale sono, da lungo tempo, le parti politiche, nè vi saranno ricondotte sino a che il partito conservatore non prenderà il suo posto di battaglia e non si adoprerà a recare ad atto il programma suo. Non ci occupiamo adesso delle particolari circostanze che rendono il còmpito di questo partito, e la sua stessa affermazione, molto più difficile in Italia che altrove: molto se ne è parlato in queste pagine e se ne parlerà ancora. Piuttosto vogliamo ricercare come il còmpito di cotesto partito conservatore si vada sempre meglio disegnando, ed il progresso della democrazia ne renda ognor più necessario e ne agevoli vieppiù l'avvenimento. Il che possiamo scorgere anche meglio in Inghilterra, dove quelle particolari difficoltà non esistono o sono di gran lunga minori, mentre non è impossibile tener conto delle differenze, per quanto grandi, che corrono tra i due paesi.

Non mancano anche all'Inghilterra difficoltà le quali rendono forse la situazione del partito conservatore più dannosa e precaria che da noi. I whig, questo partito che ha lasciato così gloriose traccie nella storia inglese, sono oggi in gran parte rimorchiati dai radicali. I conservatori ne occupano il posto, ma avviene di questo come di un castello del medio-evo, che cadrebbe al primo colpo dell'artiglieria moderna. Frattanto il contadino e l'operaio, che la riforma elettorale del 1867 e più quella del 1886 ha chiamato a partecipare col suo voto alla cosa pubblica, si domanda, con cre-

scente scetticismo, quali vantaggi esso ritragga dalla costituzione che pur deve difendere, e se proprio il suo benessere sia collegato alla monarchia, alla parìa ereditaria ed alla chiesa ufficiale. L'antica *loyalty* britannica, scema rapidamente, e quella monarchia in cui Bagehot ravvisava una delle parti più « imponenti » della costituzione, appare come una vecchia signora in lutto, che saluta a destra e a manca e non finisce mai di chieder pensioni pei suoi rampolli. La parìa ereditaria pare un venerabile avanzo di medio-evo, quando non dia lo scandalo di un duca strozzino, d'un principe che non può salutare una gentildonna senza comprometterla, di un conte che dirige di città in città una compagnia di operette. E al ricco ministro della chiesa stabilita, il contadino, l'operaio preferisce il suo umile ministro vesleiano o battista, che va a piedi e parla la lingua del popolo.

Quale miracolo, chiede più d'uno, potrà assicurare al partito conservatore il voto di questi nuovi venuti nella vita politica, che nulla hanno da conservare, e consumano, come osservò l'Hyndmann, appena la sesta parte di ciò che producono? La proprietà non è suddivisa nella Gran Bretagna come lo é in molte regioni d'Italia, bensì nelle mani di pochi. Il contadino ha due padroni, ad uno dei quali appartiene il suolo che coltiva, all'altro la casa che abita. Anche quando il primo è un protettore naturale, il secondo è uno speculatore rapace. Nessuna preferenza è accordata a colui che coltiva la terra in caso di vendita, e la trasmissione della proprietà è onerosa e difficile. Gli operai, poi, sono piuttosto accampati nella città come lo erano i barbari nell'impero romano. Mentre è necessario che contadini e operai abbiano la loro casa, un focolare delle tradizioni, un interesse vivo, continuo che li attacchi al paese dove sono nati, che ne faccia altrettanti difensori naturali della società.

Non è necessario ricordare ad alcuna persona anche mediocremente colta da quanti anni il Governo inglese si travagli per scemare gli aggravi dei quali è cagione la chiesa ufficiale, per compiere radicali riforme agrarie, per migliorare le condizioni degli operai Ed è noto del pari, come l'Inghilterra vanti in gran numero

uomini immacolati, che non rinfocolano le ire dei moderni Ciclopi, ma rivolgono loro parole piene di dolcezza e di amore, li aiutano in ogni maniera, e sanno come cotesta emancipazione morale delle classi lavoratrici giovi alla patria e alla civiltà. Infine, è facile seguire il progresso di queste classi operaie nelle città come nelle campagne, vedere dovunque pullulare società cooperative, associazioni di mutuo soccorso, e risolversi non temporariamente e in modo fittizio ma positivamente problemi sociali che tormentarono indarno gli utopisti d'ogni secolo. Non è lecito dunque, anche in Inghilterra, chiuder l'animo alla speranza che il partito conservatore possa trovare copioso alimento.

Eppure da che Bolingbroke riorganizzò il partito conservatore, questo non attraversò mai in Inghilterra crisi più grave. Lord Beaconsfield lo sapeva, ma per dedicarsi alla rinnovazione della parte sua gli mancavano il tempo, le forze, le circostanze, e poi per quante brillanti doti egli possedesse, era troppo scettico, troppo egoista, per consacrarsi a siffatta impresa. Adesso, raccogliendo il mantello di Elia, vi si è accinto lord Randolph Churchill, un discendente del gran Marlborough; i suoi viaggi in Europa, i suoi scritti, i suoi discorsi, sarebbero bastati a richiamare su di lui l'attenzione anche senza il modo come egli entrò ed uscì nel Ministero Salisbury. A leggere insieme tutto quanto è stato scritto di lui, egli sembra l'uomo più adatto a capitanare il partito, ed è probabile lo riconoscano coloro che ne fanno parte, come lo riconobbe già il paese che dimostrò per lui vivissime simpatie.

Non giova esaminare nei particolari quali sono le idee di cotesto *leader* futuro di un grande partito, e come esse corrispondano alle condizioni in che esso trovasi nell'Inghilterra. Piuttosto ci pare utile insistere sull'insegnamento che dovrebbero trarne i conservatori italiani.

La moderna società, in tutti gli stati civili, è democratica, e questa democrazia, lungi dal contrastare col Vangelo, vi trova la sua prima radice, lungi dal trovarsi in contraddizione cogli insegnamenti della Chiesa, vi si conferma pienamente. Ma vi sono a'

nostri occhi due democrazie, la vera e la falsa, quella che conserva la società e quella che la distrugge, quella che giova al progresso e ne è anzi efficace stromento, e quella che ripiomberebbe la società in una nuova barbarie.

Il partito conservatore ha dunque tracciato il còmpito suo: la sua alleanza colla vera democrazia è naturale e necessaria, conforme a tutte le leggi umane e divine, utile alla tutela di tutti gli interessi. Infatti se noi poniamo mente ai più gravi problemi che si agitano nella società e nello Stato, ne avremo la più esplicita e solenne conferma.

La famiglia si può dire la prima, la vera unità sociale. In essa gli affetti, in essa la mutua benevolenza, per essa soltanto il progresso e la forza dello Stato. Ora l'esagerazione dell'individualismo, la distruzione poco men che completa d'ogni principio di autorità, l'egoismo invadente, a che altro mirano, se non alla distruzione della famiglia? Posto che l'individuo deva cercare soprattutto il suo proprio benessere, messo il diritto al disopra del dovere, ne viene di naturale conseguenza quello sconcio spettacolo che ci dà la Francia e minaccia di estendersi anche all'Italia, se pure non ha già attaccati i nostri maggiori centri. Lo scopo stesso del matrimonio viene falsato; non più il *consortium omnis vitae*, non più la continuazione della specie, ma soltanto il piacere. Così il vincolo si alleggerisce, si rallenta, si scioglie; invocano il divorzio, praticano ogni maniera di inganni per deludere la natura, e alla fine la popolazione scema e scemano con essa la forza, il credito, la stessa autorità di un grande paese. Infinite le cagioni che contribuiscono a questo resultato, cioè che agiscono sulle cagioni di esso, dall'affievolimento del sentimento religioso sino alla forma che la speculazione dà alle case moderne, dove le famiglie sono accasermate meglio che alloggiate, in una promiscuità che cresce colla grandezza dei centri abitati e col discendere della condizione sociale.

Nessuno oserà sostenere che questa sia una naturale conseguenza della democrazia. Questa proclama bensì ed attua nella società e nelle leggi l'eguaglianza degli individui, e vieta al padre ed al marito di abusare dell'autorità loro; ma diventa falsa demo-

crazia quando eccita i figliuoli ad insorgere contro i padri, oppure non tenendo conto delle differenze generali, chiama la donna a funzioni per leggi di natura virili. Qui appunto deve intervenire l'elemento conservatore, e combattere tutte le cause economiche e sociali che tendono a rilassare sempre più il vincolo della famiglia. Dopo le leggi sul divorzio, è certo infatti che altre leggi seguirebbero, se, come già affermano alcuni sedicenti campioni della scuola positiva, non solo il procurato aborto, ma neppure l'infanticidio dovrebbesi considerare come delitto. Quello già noi vediamo impunito nella libera America, allo stesso modo che questo era elevato quasi a istituzione sociale nell'antica Sparta, e per tale si ha in molte regioni della Cina e d'altri imperi dell'Asia. Ma ahimè, che possa diventare tale anche per genti cristiane e civili, neppure vorremmo pensarlo, e tanto meno credere possa essere affermato nel nome della scienza.

Del pari è tracciato il còmpito del partito conservatore democratico per quanto si attiene alla proprietà e specialmente a quella della terra. L'Italia non è come l'Inghilterra, tutta latifondi; quei latifondi che l'hanno un giorno perduta, si vennero frazionando tra molti. In tutta la regione montuosa, in buona parte della pianeggiante, la terra è divisa tra molti, e più dovrà suddividersi anche là dove ora appartiene a pochi. Imperocchè è vano ricercare la soluzione della crisi agraria in palliativi di dazii o d'altre protezioni, mentre i fatti dimostrano che la terra, neppure la Saturnia terra, per quanto *magna parens frugum*, non può alimentare tre persone ad un tempo, il proprietario in un ozio più o meno assoluto, il fittaiolo ed il coltivatore. È giuocoforza che chi possiede la terra, la coltivi colle proprie braccia, o per lo meno spariscano gli intermediari che sfruttano a un tempo coltivatori e padroni. Benemerita fu, è vero, in molte parti d'Italia la classe dei fittabili, e si può deplorarne la scomparsa; ma è una ineluttabile necessità economica, sia che prevalga la mezzadria, sia che vengano suggeriti altri sistemi. Alle terre vecchie ed esauste d'Europa, non possiamo chiedere più di quanto danno quelle d'America.

Non tarderanno a sorgere anche fra noi i nuovi Gracchi, i quali

proclameranno unica soluzione possibile il socialismo, o quello che George chiama la *nazionalizzazione* della terra. Così si tornerebbe molti secoli addietro, perchè questa misura, che pare a taluno una soluzione, equivarrebbe, nell'ordine economico, alla dissoluzione della famiglia nell'ordine sociale. Ora la democrazia può, deve anzi volere il maggior benessere dei coltivatori del suolo, ma non mai secondare sistemi che l'esperienza ha condannati. Senonchè non vale negarne le seduzioni, e giorno verrà, nè forse lontano, in cui per combatterle sarà necessario fare appello a tutte le forze sociali. Quale più nobile ed alto còmpito, pel partito conservatore, di prepararsi alla lotta, e mettersi sin d'ora in grado di combatterla con speranza di successo?

Come si vede, noi non facciamo appello ai difensori del trono e dell'altare, contro la democrazia prevalente, ma alle più sane, alle migliori forze di questa, per la conservazione di un ordinamento sociale che può essere corretto e migliorato, ma non cadrebbe distrutto senza danno di tutti e della città, specialmente di coloro che sperano di trovare nelle rovine il miglioramento delle loro condizioni presenti.

Nello inaugurare il Congresso delle Società cooperative a Bologna, l'on. Luzzatti parlava di una pugna ammiranda, che sovrasta a tutte le pugne, e le invidie feroci che isteriliscono il mondo; « una pugna quotidiana che tutti i cooperatori combattono, che non umilia alcuno, che illustra il vinto al pari del vincitore; ed è quella che l'uomo, armato della sua divina missione emancipatrice, munito della sua previdenza, prosegue per trasformare la materia, per abbellire la vita, per stendere sulla natura debellata lo scettro del conquistatore ». Ed aggiungeva che i cooperatori « non esercitano un monopolio del bene, non creano una nuova aristocrazia. Sono gli esploratori di nuove vie, in fondo alle quali stanno, meta bramata a benefizio di tutti, le soluzioni possibili, non utopistiche, dei problemi sociali che ci affannano ». Ma non è vero che la cooperazione sia un'arma a doppio taglio, rivolta in pari tempo contro gli anarchici e contro i conservatori. Sia pure che

essa giovi contro i primi; ma quanto ai conservatori, essi salutano con gioia tutti i progressi della cooperazione, e appunto in Inghilterra combattono animosi nelle prime file, e molte vittorie sono segnate del loro nome.

Fuor di dubbio, molto hanno da imparare da quelli d'Inghilterra i conservatori italiani, e bisognerebbe che essi studiassero appunto il libro che J. B. Crozier ha pubblicato intorno a lord Randolph Churchill, occasione del presente scritto. Non al loro interesse, ma ai più nobili ed elevati sentimenti dell'animo loro, noi facciamo appello, affinché essi considerino la situazione presente sotto l'aspetto politico, sicuri che ne trarranno valido eccitamento all'azione.

La società moderna è profondamente mutata, e nulla più può arrestare il progresso della democrazia. Guai a chi giudica degli avvenimenti presenti colla veduta corta d'un tempo; darebbe di lui men piccola idea la vecchierella olandese, che s'adopera a trattenere colla granata il mare infuriato. Ma qui appunto si rivela una profonda diversità di carattere nazionale che deve sparire. Mentre i grandi proprietari dell'Inghilterra, di fronte all'apprezzamento dei prodotti agricoli ed al conseguente rinvilimento delle terre, acquistano vaste estensioni nel Texas o nel Manitoba, non cessano in Italia le acute strida che invocano la muraglia della Cina intorno ai prodotti, salvo ad innalzarla poi, come tenta adesso, con manifesto oltraggio alla civiltà, la Francia contro gli individui. Certo non mancano anche tra noi coloro che nel lavoro, nella cooperazione, nell'intelligente direzione dei propri poderi cercano soluzioni migliori; ma appunto il numero loro dovrebbe crescere e moltiplicarsi, per assicurare a cotesti problemi una soluzione veramente democratica e conservatrice.

Grande vantaggio ne potrebbe derivare anche all'Amministrazione dello Stato, e l'esempio del grande uomo di Stato inglese ce ne addita la via. La moderna democrazia, tra gli altri difetti suoi, ha queste, di portare nell'Amministrazione dello Stato, abitudini ognor più dispendiose. Non si affida ad esso il cômpito di provvedere al

mantenimento di tutti i cittadini, mutandolo in un falansterio o in un convento spartano; ma, per quanto lungi da questa meta che sorrise a molti utopisti, siamo sulla via che vi adduce. Non ad altro riesce il continuo aumento dei pubblici funzionari, l'aumento dei loro stipendi, e quel progredire di concussioni e di venalità cui assistiamo specialmente in Francia. Dove si computa ormai, che, tenuto conto delle loro famiglie, un milione di individui viva a spese degli altri 37 milioni, appollaiato sul bilancio dello Stato, che non a caso in pochi anni è raddoppiato, toccando l'ingente cifra di tre miliardi!

Quando lord Randolph Churchill si trovò al posto che avevano occupato i Pitt ed i Robert Peel, e dove egli aveva veduto alternarsi per tanto tempo Gladstone e Disraeli, egli volse subito il pensiero a restringere i cordoni della borsa. « Se l'arcangelo Gabriele fosse al banco dei Ministri – aveva egli detto altra volta – io gli domanderei conto dell'ultimo *forthing* tratto di tasca ai contribuenti ». Dunque guerra alle pazze spese, guerra agli abusi, per poter ridurre ancora più i dazii che pesano sull'alimento del povero. Egli trovò il disordine ancora più grande, il male ancora più radicato di quel che avrebbe creduto. In quindici anni, un bilancio di 1800 milioni era aumentato a 2500, cui aggiungendo ottocento milioni di tasse locali, si ha un annuo carico di 3300 milioni per una nazione di 30 milioni di uomini. E tutto questo senza prestito di 5 miliardi, senza ferrovie dello Stato, e senza tante altre follie che illustrano lo sviluppo delle spese pubbliche in Francia. Ora il nobile lord volle subito volgere la sua attenzione ai punti più deboli, e cominciò dalle amministrazioni della guerra, della marina, le più scandalose. Cinquecento e più funzionari hanno uno stipendio superiore a 12 mila lire ciascuno. La lista delle pensioni, ingrossando sempre come una valanga, comprendeva persone che non avevano ancora 30 anni! Il ministero della marina fabbrica da sè le corde occorrenti ai suoi bastimenti, per pagarle il 45 0|0 di più; e per approvvigionare le sue navi, manda loro il rhum alla Giammaica e le carni conservate in Australia. Fabbricano cannoni che scoppiano al secondo colpo; intraprenditori che chiesero per un lavoro 8000

lire sterline ne ottennero 12000, e un' inchiesta provava poi che guadagnavano più della metà. E poi, basti il dire che l' Inghilterra spende per il suo esercito e la sua marina 250 milioni più della Germania, e 50 più della Francia. Mentre ha una flotta appena superiore alla francese, non è in grado di armare più di 150,000 uomini, ha gli arsenali vuoti, vuoti i magazzini, nessun cannone di grosso calibro, le fortezze disarmate, ed è imbarazzata a trasportare 20,000 uomini.

Lord Randolph Churchill non solo non ottenne economie, ma si vide davanti nuove e maggiori domande di spese, e non esitò a lasciare il potere. Pure la sua idea rimase, agitò il paese, e già diede qualche frutto.

I conservatori dovranno pure iscriverla nel loro programma, come potrebbero e dovrebbero accoglierla in Italia. Dove già si invoca con alte grida un partito delle economie, il quale arresti le spese crescenti, metta freno alle dilapidazioni, ed abbia a cuore un po'più le sorti dei contribuenti.

Molti altri pensieri ci suggerirebbe lo studio che abbiamo sott'occhio, che pare limitato ad un uomo, ma nel fatto tocca una delle più gravi questioni che agitino la società moderna. Ma ci pajono sufficienti questi a richiamare su di esso l' attenzione del partito conservatore che si sta formando, ad onta di tutto, in Italia, e che noi crediamo non tarderà ad esercitare sull'andamento della cosa pubblica una notevole influenza, incominciando dal render possibile la costituzione di due forti e bene ordinati partiti politici, per riuscire a dare alla società ed allo Stato un assetto completamente e sinceramente democratico, conservando tutto quanto merita rispetto ed è connesso allo sviluppo civile e cristiano della società.

CRITO.

IL DISEGNO DI LEGGE SULLA EMIGRAZIONE ITALIANA. (1)

(All'on. Avv. PAOLO CARCANO Deputato al Parlamento Nazionale).

Onorevole Amico,

Tra breve si discuterà in Parlamento il disegno di Legge ministeriale sulla Emigrazione, ed io non so tenermi dal comunicarti alcune osservazioni che feci, leggendo quel disegno, opportunamente modificato dalla Commissione parlamentare.

Mi rivolgo a te, non solo per quella affettuosa stima che, incominciata sui banchi della scuola, continuò non interrotta per anni parecchi, ormai possiamo contarli a lustri; ma anche perchè ti so amico non adulatore delle classi diseredate (e questo a'dì nostri è gran pregio), paziente e modesto, quanto intelligente indagatore dei fenomeni sociali.

E mi rivolgo a te pubblicamente, non per fare del vano rumore, da cui rifuggo per principî e per indole, ma perchè la questione che io ti propongo è di quelle, che hanno bisogno di discussione, e non ho trovato, all'infuori di questo, altro mezzo per attrarre l'attenzione del pubblico svogliato e distratto, che non legge se non è costretto per lo meno da un titolo che ecciti la sua curiosità. Ho pensato, che una lettera aperta di un Vescovo, il quale si occupa di cose sociali e di disegni di legge, diretta ad un Deputato, possa essere titolo sufficiente per iscuotere la morbosa indifferenza del pubblico e far sì che, una volta tanto, la discussione, noiosa se vuol-

(1) Col consenso di S. E. Rev.ma Mons. Vescovo di Piacenza ci teniamo onorati di poter ripubblicare l'importante Lettera che l'egregio Prelato diresse all'On. Carcano Deputato di Como sulla *Legge per l'emigrazione* che si discuterà al Parlamento. I nostri lettori giudicheranno ed apprezzeranno l'importanza di questo documento venuto alla luce in questi ultimi giorni: per parte nostra consideriamo la Lettera di Mons. Scalabrini come un beneflzio fatto alla Chiesa e all'Italia LA DIREZIONE.

si ma proficua, di una legge, prenda il posto di un fatto diverso qualunque.

E mi parve anche un dovere di buon cittadino. Dal giorno che io pubblicai il mio lavoro sulla *Emigrazione italiana in America*, ho potuto raccogliere dati, e fare delle osservazioni, che possono tornare di qualche giovamento a tanti nostri infelici connazionali. Quei fatti e quelle osservazioni ho trascritto con tale intendimento in questa lettera. Che se io mi avessi sbagliato nell'apprezzarli e compiuta opera vana, presso te come presso tutti i buoni

Valgami il lungo studio e 'l grande amore.

Fra i due disegni di legge, il ministeriale e quello della Commissione parlamentare, il secondo parmi di gran lunga migliore del primo.

Il ministeriale è più propenso a considerare il grande fenomeno cosmico ed umano della emigrazione come un fatto anormale, piuttosto che un diritto naturale, e lo circonda di tante pastoie che quasi lo confisca. Esso, oltre una certa fretta di redazione, rivela più e troppo la preoccupazione del Ministro dell'Interno, il quale vede con dolore i solchi abbandonati da un numero di contadini, che va di anno in anno montando, e quindi impoverite la produzione e la proprietà agricola e resa più grave la crisi che attraversa la nostra agricoltura, anzichè la chiaroveggenza dello statista, che guarda innanzi e lontano e non impedisce, ma dirige le correnti migratorie, perchè diventino una delle cause di potenza e di benessere della madre patria.

Il disegno ministeriale non tenne conto di una esperienza di non vecchia data, la quale dimostra alla prova dei fatti, che le misure di polizia non arrestano, bensì deviano dai nostri ad altri porti le masse migratorie, rendendo così più doloroso e più dispendioso l'esodo dei nostri connazionali. Gli ostacoli artificiali non trattengono le correnti, ma le fanno rigurgitare, aumentandone e rendendone più rovinoso l'impeto.

Il disegno invece della Commissione parlamentare è, a mio giudizio, più pensato, più organico e più liberale, poichè fin dal primo

articolo sanziona la piena libertà di emigrare, *salvo, naturalmente, gli obblighi imposti ai cittadini dalle leggi.*

È un bel quadro; che ha però una macchia nel mezzo, e questa macchia, te lo dico a bella prima, è la facoltà, che il disegno di legge della Commissione accorda agli agenti di emigrazione di fare arrolamenti.

Io credo che questa concessione, giustificabile forse in teorica, in pratica riesca di grave danno, e tale da render vane molte buone disposizioni della legge stessa.

Se gli agenti di emigrazione fossero, come sembra credere l'on. De Zerbi nella sua relazione, nulla più che semplici intermediari, uomini cioè di fiducia tra le varie Società di Navigazione e gli emigranti, e restringessero l'opera loro a dare schiarimenti sul modo e sul tempo degli imbarchi; e le agenzie non altro che semplici succursali degli uffici centrali di Navigazione, non ci sarebbe da impensierirsene. La loro azione, quantunque superflua nel maggior numero de'casi (poichè quelle cognizioni si potrebbero apprendere da chi ne avesse interesse, sul canto delle vie e nei pubblici spacci) pure non sarebbe dannosa. Potrebbe anzi alle volte riescir comoda agli emigranti. E anche se gli agenti facessero un po'da tentatori per risolvere i dubbiosi, e mostrassero ai poveri assetati della miseria i ruscelletti americani freschi e molli, come quelli che nell'inferno dantesco facevano andare in visibilio maestro Adamo, via, non sarebbe un finimondo, e si potrebbe chiudere un occhio e dir loro col Manzoni: va, va, povero untorello, non sarai tu quello che spianti Milano.

Ma la facoltà di fare arrolamenti è qualcosa di ben diverso da tutto ciò, e gli agenti, che ne usavano di già quando era vietato dalle Circolari ministeriali, figurati se non vorranno valersene ancora più largamente quando sarà per legge un diritto! – Per naturale conseguenza le catastrofi, lamentate per il passato, aumenteranno a misura della libertà accordata, poichè esperienza da una parte non vale contro la sete di guadagno insaziato, e ignoranza dall'altra, o non sa il fato di chi lo ha preceduto su quella via, o spera di essere più fortunata.

Le pene comminate dalla nuova legge agli agenti di emigrazione sono severe, e sta bene; non lo saranno mai troppo contro chi, più turpe del ladro e più crudele dell'omicida, spinge alla rovina tanti infelici. Quanti di essi, strappati al loro casolare da false promesse, se ne andarono al di là dell'oceano in mezzo a lande inospite, alle prese con mille difficoltà insormontabili, fortunati se infine riuscirono a trovare un lembo di terra ove morire in pace! Quanti, abbandonati su piagge deserte senza vesti e senza pane, ebbero per somma ventura di poter ritornare, colla disperazione nel cuore, al paesello natio! Quanti perirono in lotta con le belve feroci, colla inospitalità degli indigeni, colle febbri miasmatiche! Le statistiche hanno ben dolenti note a questo riguardo. Dunque le pene sieno pur severe.

Anche le garanzie morali e materiali, che la nuova legge esige dall'agente di emigrazione, e il campo circoscritto all'azione di lui, ne rendono più facile la sorveglianza e forse meno dannosa l'opera. Meno dannosa, dico, non mai buona, poichè l'arrolamento in fatto di emigrazione è qualche cosa di intrinsecamente cattivo, che altera le funzioni di questo fenomeno sociale e lo fa deviare dal suo scopo e dalla sua meta naturale. – La emigrazione, come tutte le selezioni, deve essere spontanea per riescire di qualche giovamento; nel caso contrario, in vece di un sollievo dell'organismo sociale e di un lavorio benefico centrifugo e centripeto, che dà moto e tiene in equilibrio gli umori, diventa uno sforzo che fiacca, una febbre che lentamente consuma.

Dovendo poi l'opera dell'agente essere gratuita per rapporto all'emigrante, ne viene, che sarà retribuita o da impresari di pubblici lavori, o dai governi americani che favoriscono e sussidiano l'immigrazione, o da chiunque possa avervi interesse.

Ora, tutti questi coefficenti possono deviare le correnti migratorie di una nazione dalle loro vie naturali, che di solito sono le migliori, e dirigerle in luoghi micidiali per clima o per altre condizioni, ovvero impiegarle in lavori non conformi alla loro attitudine; possono in una parola, determinare gli emigranti a scegliersi una meta imposta ovvero consigliata alla loro ignoranza o buona fede, non dall'interesse loro, ma di chi l'abbia arrolati.

Ed io ne feci esperienza personale. Lo scorso anno, appena pubblicato il mio opuscolo, in meno di un mese mi furono proposti parecchi progetti di colonizzazione, l'uno più bello dell'altro, alcuni per lettera, altri a viva voce. Si vedeva che tutti quei signori erano agenti di emigrazione, i quali correvano il palio per arrivare primi alla meta, e si vedeva anche, dalle loro proposte, che molti, per la fretta di arrivare, si erano mossi prima ancora d'aver letto il mio libricciolo, non appena cioè avevano sentito dire, che il Vescovo di Piacenza si interessava di emigrazione e di emigranti.

A sentir loro, erano tutti filantropi, che si occupavano di emigrazione per amor di patria, che avevano fatto viaggi e sacrifizi pecuniari a beneficio de'nostri poveri connazionali, ma che infine le loro fatiche erano state coronate da splendidi successi, avendo essi trovata la panacea di tanti mali. Passavano poi ad esporre le loro idee, i loro progetti e, già si sa, finivano per chiedere il mio appoggio alle loro imprese.

Era troppo facile, fatte le debite ed onorevoli eccezioni (le quali dimostrano, che anche a questo mestieraccio può talvolta accoppiarsi il galantomismo), era troppo facile, dico, scorgere dietro quei filantropi, i fiutatori di cadaveri; laonde io li licenziavo dicendo, che il fatto loro non poteva essere il fatto mio. Che se poi, per vaghezza di conoscere, domandavo all'uno notizie dell'altro, sai che cosa mi si rispondeva? Monsignore, lo conosce? non se ne fidi per carità! È una canaglia... ha già mandato tanti in rovina!... è un vero negoziante di carne umana... E lì narrar fatti quasi delittuosi, alcuni de'quali, anche per mia cognizione, erano tutt'altro che esagerati.

E i giornali? e le pubblicazioni su questo o quel paese d'America? Fioccavano nel mio studio, e tutti col tema obbligato di descrivere qualche paradiso terrestre americano. Ma ohimè, tratto tratto mi capitava di leggere su questo o quel foglio, polemizzanti tra loro, notizie come queste: il tal giornale è stipendiato dal tal governo o dalla tale impresa, per favorire l'immigrazione nel tal paese... Il tal pubblicista, dopo aver detto tutto il bene del tal pae-

se, ora ne dice corna, perchè gli fu sospeso lo stipendio mensile... Dunque, pensavo io, qui è tutto menzogna ed egoismo; è una compra e vendita vergognosa di lodi, di vituperi e di coscienze a danno dei miseri emigranti; alla larga!

Ma, a parte queste considerazioni, io mi domando: che bisogno c'è di patentare arrolatori di emigrazione e di dare autorità coll'approvazione governativa ad un atto, che per essere lucroso non può venir esercitato troppo scrupolosamente? Che ufficio fa egli chi va attorno per arrolare, se non quello di stimolatore, di provocatore dei bisogni delle classi meno abbienti? E non sono già molte e reali le miserie, che spingono i nostri contadini ed operai ad emigrare, senza che ci sia chi ne faccia sentir loro maggiormente il peso, mostrando altrove, per lo più con ragioni menzognere, una ricchezza di facile acquisto?

L'on. De Zerbi, nella sua dotta ed elegante relazione, fra le cause dell'allargàrsi di questo fenomeno in Italia pone, e giustamente, *le illusioni fomentate dai lenocini dell'impresario di braccia umane.* Ma perchè, soggiungo io, alle tante e lamentate cause di emigrazione volerne aggiunta un'altra e per di più darle maggiore efficacia colla approvazione legale di questi *lenocinî degli impresari di braccia umane?*

Un caso pratico, che del resto è di già accaduto più volte, e che, in fatto di arrolamento di emigranti, è dei più facili a ripetersi, mostrerà, anche più delle ragioni, il danno di questa concessione.

Un agente ha incarico da una Società di imprenditori o da un governo di arrolare 2, 3, 4, 10 mila operai o contadini. L'agente compie la sua operazione e li spedisce nei modi e colle garanzie volute dalla legge. Ora, il Governo sa, che il paese ove sono diretti quegli infelici è, per condizioni climatiche o per altra ragione qualunque, inabitabile; sa che quei poveri pionieri non sono condotti a far fortuna, ma a quasi sicura morte. Eppure il Governo, dato che il nuovo disegno abbia sanzione di legge, non potrebbe nè punire, nè impedire tanta catastrofe. E si noti che l'agente può, nella miglior buona fede, mandare alla rovina tanta gente, non essendo

egli obbligato ad avere cognizioni su questo punto, come vi sono obbligati, per es., gli agenti Svizzeri.

Quando, or non è molto, l'on. Crispi intervenne per impedire una spedizione disastrosa di emigranti del Mantovano, la stampa in coro gridò all'arbitrio, come se il Ministro avesse commesso un mostruoso attentato alle pubbliche libertà. Eppure quell'atto ministeriale si poteva giustificare coi regolamenti e le circolari che disciplinano l'emigrazione, mentre non lo si potrebbe più colla nuova legge. Ma qual uomo di cuore nei panni dell'on. Crispi non avrebbe agito in tal guisa, anche a costo di farsi melare dai sedicenti paladini della libertà, data la triste località a cui erano diretti quei poveri sobillati? E perchè, io domando di nuovo, mettersi nel caso duro sempre, o di contradire alla legge, o di assistere impassibili alla rovina di tanti infelici?

E poiche i fatti sociali ben di rado sono assolutamente buoni o assolutamente cattivi; ma possono essere o l'uno o l'altro, a seconda delle circostanze, così può darsi che l'arrolamento degli emigranti, cattivo e da riprovarsi in tesi generale, possa diventar buono in certi casi. Così agenti, o Società di colonizzazione o impresari di lavori pubblici possono offrire condizioni veramente buone, come s'è visto per la costruzione della ferrovia Massaua-Dogali,

Allora il Governo, in via eccezionale, quando fosse esclusa ogni possibilità di mistificazione, potrebbe permettere l'arrolamento.

Ma ciò che può esser buono come eccezione, è cattivo, concesso in via ordinaria. La storia della emigrazione nostra ci offre purtroppo frequenti esempi di simili spedizioni andate a male, e l'eco di quei disastri passò talvolta i mari e venne a l impietosire i nostri cuori. Sono cose da tutti risapute, nè io le ridirò qui per non tediarti.

L'on. De Zerbi, difendendo nella sua relazione la licenza di fare arrolamenti di emigranti, dice fra le altre cose:

Fu trattato nell'America settentrionale, fin che questa n'ebbe bisogno, poi nella centrale e meridionale, la quistione della *inmigracion espontanea y la estimolada*, come la definiscono alla Plata, e fu veduto che la seconda non conveniva. I Governi Americani si limitarono dunque a ricevere l'immigrazione spontanea, nè la promuovono·

più artificialmente, eccetto in qualche punto del Brasile. I mezzani, gli arrolatori non sono essi, che persuadono i contadini ad emigrare per ottenere poi un compenso della Società di Navigazione, alla quale lo dirigono. Il contadino è animale refrattario alla persuasione. I mediatori di emigrazione inducono il contadino, che sia già risoluto ad emigrare, a prescegliere questa o quella Società di Navigazione: ecco tutta l'opera loro; ma in quanto alla risoluzione di emigrare, essa è già o avvenuta o quasi nella mente del contadino, ed i mediatori non sono che causa occasionale ».

Se l'emigrazione artificiale, dico io, fu sperimentata cattiva e fu abbandonata da quasi tutti i governi americani, che la devono ricevere, sarà per lo meno pessima per chi la deve fornire: se essi, i governi d'America, si impensierirono del male che ne derivava, delle catastrofi frequenti che accadevano, dell'agglomerazione di spostati, a maggior ragione dovranno riprovarla i legislatori dei paesi che forniscono questa ingente massa di popolazione e proibire che si ripetano possibilmente i dolorosi casi del passato, se pure Governo vuol dire sapienza illuminata dalla esperienza.

Ma tanto in questa faccenda della emigrazione artificiale, quanto riguardo all'opera degli arrolatori, mi pare che l'on De Zerbi veda un po'troppo color roseo, poichè la sua bella prosa canta ad un modo e i fatti parlano in un altro ben diverso: ed io sono più propenso a credere ai fatti, anzichè alle belle parole.

Trascrivo alcuni dei molti documenti da me raccolti qua e là, tutti di data recente, i quali apertamente dimostrano, che i governi americani gareggiano nel votar fondi per favorire l'immigrazione e che la piaga degli arrolatori è più grave di quanto comunemente si crede.

Il *Diritto* del 1 Maggio u. s. scriveva: « Sull'informazione nostra circa il contratto. che sarebbe intervenuto al Brasile per fornire emigranti agricoltori dell'Alta Italia, il giornale *La Repubblica Argentina*, che si stampa in Roma a difesa degl'interessi degli Italiani nell'America meridionale, dopo confermata in modo positivo la notizia, così si esprime:

« Diversi autorevoli confratelli romani, fra i quali il *Diritto*

e il *Fanfulla*, hanno fatto eco alle nostre parole relative all'iniquo mercato stipulato fra una casa italiana e i Governi provinciali del Brasile, per un importante numero di emigranti agricoltori Lombardi e Veneti, i quali dovrebbero rimpiazzare *gli schiavi* in quelle regioni ».

« Il nostro Governo, non può aver lasciata passare inosservata una informazione, attinta alle migliori fonti, di indiscutibile esattezza, e ci auguriamo che colla consueta energia saprà provvedere, affinchè gli sventurati non abbiano a cader vittima degli inumani speculatori, i quali d'altro non si preoccupano se non del proprio immediato interesse pecuniario ».

« Noi siamo contrari, è vero, a una assoluta restrizione della emigrazione; crediamo però non solo utile, ma necessario e indispensabile che questa venga disciplinata ».

« Ma che sappiamo noi, che sa il nostro governo, che sanno i nostri funzionari dei paesi oltre l'Atlantico? Nulla: e ne abbiamo continuamente delle prove indiscutibili; i nostri Consoli ed i nostri Ministri ne sanno ancor meno di noi, e quando dei fatti deplorevoli giungono a loro cognizione, generalmente o per un motivo o per altro, non se ne danno per intesi ».

« Il nostro Governo provvederà certamente affinchè gli Italiani, che intendono emigrare, sappiano ove rivolgere i loro passi e disciplinerà la emigrazione perchè questa riesca, come ha da essere, di seria utilità, e non prestando man forte, come adesso succede, ai trafficanti di carne umana ».

Nell'Ottobre del 1886 i giornali brasiliani pubblicavano una Circolare di quel Governo a' suoi agenti all'estero, colla quale si rendeva noto la decisione di pagare intero il viaggio agli emigranti, che volessero recarsi colà, con contratto o senza, a lavorare nelle *fazendas*, e in parte a chi si sarebbe recato a lavorare per proprio conto le terre dello Stato. Ora, lavorare come braccianti nelle *fazendas*, che altro vuol dire, se non sostituire la mano d'opera degli schiavi, ed essere schiavi di fatto se non di diritto?

Il 7 Agosto poi, testè passato, S. E. l'on. Sen. Prado, Mini-

stro dell'Agricoltura al Brasile, teneva al Parlamento un discorso, che fornisce dati preziosi per quanto io sto provando e che riporto, quale si legge nella Rivista italiana *Il Brasile* di Rio Janeiro:

« Tra i problemi di maggior importanza, così l'insigne Ministro, quelli che più occupano la mia attenzione sono l'immigrazione e la facilità dei mezzi di trasporto (*Segni d'approvazione*). Coll'immigrazione verranno soddisfatte due grandi necessità: sarà cioè fornita di braccia l'agricoltura, che di esse tanto abbisogna, e popolato e coltivato il suolo di cui possediamo una sì grande estensione (*Segni d'approvazione*) ».

« Gl'immigranti, che ora approdano al Brasile, destinansi quasi tutti agli stabilimenti agricoli in qualità di lavoratori, e altri procurano collocarsi nelle terre dello Stato (terras devolutas), nei nuclei coloniali che possediamo organizzati o in via d'organizzazione. Sia i primi che i secondi, reputo indispensabile aiutarli col pagamento del loro passaggio (*Segni d'approvazione*), poichè non possiamo contare sull'immigrazione intieramente spontanea, quando regioni meglio situate ed in condizioni più favorevoli al lavoro europeo ci muovono a questo riguardo una viva concorrenza, accordando all'immigrazione grandi favori e giovandosi di tutti i mezzi per attrarla ».

« Abbiamo l'esempio di S. Paolo. L'esperienza ivi fatta deve guidare i poteri pubblici sul miglior cammino della soluzione di questo vasto e complesso problema. Mercè il favore del pagamento del passaggio, quella provincia pervenne ad introdurre più di 100.000 immigranti, di cui 50.000 a mezzo della *Società Promotrice d'Immigrazione*, nello spazio d'un anno. A questo fine la provincia spese una fortissima somma di danaro. Solo al prezzo medio di 50.000 *c.* (125 lire) per passaggio, l'introduzione di oltre 100.000 immigranti costò alla provincia più di 5.000:000 *c.* (12 milioni e mezzo di lire), senza tener conto delle spese del vitto ed alloggio per 8 giorni nell'asilo di S. Paolo, stabilito in un vasto ed appropriato edifizio che costò più di 400:000 *c.* (un milione di lire), nè delle spese considerevoli per l'acquisto di terreni onde fondarvi

dei nuclei, nè di quella per la collocazione d'immigranti nei nuclei stessi ».

« Non ho bisogno di addimostrarvi l'importanza di questo fatto; solo mi permetto di notare una circostanza caratteristica. »

« Nella sua sessione di quest'anno, l'assemblea provinciale di S. Paolo, in tre giorni e senza discussione, autorizzò la presidenza d'introdurre 100,000 immigranti. Simile energia manifesta la sicurezza colla quale i poteri provinciali considerano il problema della immigrazione. *(Segni d'approvazione).* E in quanto all'agricoltura, se fosse necessario mostrare la fiducia, in certo qual modo messa in dubbio da uno dei nobili rappresentanti di Minas Geraes, colla quale i paolisti considerano l'avvenire, basterebbe notare la costante e grande ricerca di braccia per parte dei *fazendeiros.* »

« Osserverò ancora che gl'immigranti giunti a S. Paolo, manifestano, nella quasi loro totalità, il desiderio di collocarsi nelle *fazendas*, sebbene esistano nella provincia varî nuclei, gli uni creati dal governo generale e gli altri dai poteri provinciali. Questo fatto è molto degno d'essere considerato. »

« A questo fine però, la provincia di S. Paolo spende una media mensile di 300:000 c. (750,000 lire) per l'introduzione d'immigranti. È previdibile, signor presidente, che lo Stato debba spendere una somma molto maggiore *(Segni d'approvazione)*, dovendo attendere alle necessità di tutte le provincie e a necessità di diversa natura. Convenni coll'illustre commissione nell'aumentare di 2.000:000 c. (cinque milioni di lire) i fondi destinati a questo uso, ma dovrò sollecitare da voi una somma assai più considerevole, perchè in questi ultimi tempi molte sono le domande pervenutemi da Rio Janeiro, da Minas e da altre provincie per l'introduzione d'immigranti. Soddisfacendo a tali richieste, come tanto conviene, non basteranno i fondi proposti anche coll'aumento di quei 2 mila *contos.* »

« Dato che il Parlamento mi conceda l'autorizzazione necessaria, come spero dalla vostra saggezza e dal vostro patriottismo, procurerò effettuare dei contratti che ci assicurino per cinque anni l'entrata annua di 100.000 immigranti, o in tutto 500,000. L'intro-

duzione di 100.000 immigranti all'anno, calcolando a 50 c. il prezzo medio del passaggio, ci costerà 5.000:000 c. Questa però non è tutta la spesa di tale ingente fornimento, perchè sarà eziandio necessario alloggiare e nutrire per otto giorni al massimo i nuovi arrivati, trasportarli nelle località del loro destino definitivo e misurare e dividere terre per coloro, i quali desiderano stabilirsi nei nuclei in qualità di piccoli proprietari. Reputo che per codesti diversi servizi non saranno necessari meno di otto a dieci mila *contos* (da 20 a 25 milioni di lire) la cui applicazione non potrebbe essere più fruttuosa. »

« Nel contratto o contratti che stipulerò, adotterò le misure opportune per la distribuzione degl' immigranti nelle provincie, secondo le circostanze di ognuna, e mi occuperò con sollecitudine della collocazione dei medesimi. Non esiterò nel concedere favori speciali agl' immigranti, che si dirigeranno *motu proprio* verso talune provincie, perchè solo con questo mezzo arriveremo a neutralizzare gli effetti, quasi irresistibili, dell' attrazione che esercita S. Paolo sugl' immigranti. »

E la *Riforma*, che è in grado di essere bene informata, così scriveva nel suo numero del 5 Luglio u. s.:

« Viviamo in un momento, nel quale gli Stati dell' America meridionale fanno a gara per popolare le deserte e sconfinate campagne con lavoratori europei; un movimento in proporzioni colossali e non mai visto sta determinandosi ed organizzandosi verso quelle regioni; ed il campo sul quale lavorano Governi, Società e speculatori, *è principalmente e quasi esclusivamente l'Italia.* »

« La Repubblica Argentina avrebbe stanziato i fondi necessarî per anticipare il prezzo della traversata a 140 mila emigranti; il Brasile sta trattando per la introduzione di altri 200 mila contadini col viaggio gratuito; 40 mila ne chiamerebbe l' Uraguay, 60 mila il Perù; altri il Messico, altri gli Stati dell' America centrale. »

Quanto poi alla mala opera degli agenti, eccone le prove, tolte dai pubblici fogli:

– *Filadelfia, 26 Luglio* 1888. – L'inchiesta ordinata dal Con-

gresso di New-York sulla immigrazione povera, attrae molta attenzione. Fu provato da agenti di navigazione che l' emigrazione europea è indebitamente provocata; che un gran numero di agenti stranieri sono collocati negli Stati Uniti, i quali si occupano di vendere biglietti anticipatamente pagati, migliaia dei quali vengono mandati dall' America in Europa; che alcune Compagnie di navigazione, non prendono precauzione alcuna circa l'introduzione di immigranti poco desiderabili, e che una gran parte di quelli che arrivano rimangono a New-York.

Fu anche provato che l'accanita concorrenza delle Compagnie di navigazione stimola in modo innaturale l' immigrazione. Una Compagnia, la quale opera principalmente nel Mediterraneo, ha 3000 agenzie qui, oltre ad un gran numero in Europa. L'enorme immigrazione, principalmente di italiani, è dovuta in grandissima parte agli sforzi di questi agenti.

– *Washington, 28 Luglio 1888* – Le deposizioni fatte davanti alla Commissione della Camera dei rappresentanti sulla emigrazione tendono a dimostrare, che l'immigrazione italiana è stimolata da intraprenditori i quali, dopochè gli emigranti hanno fatto un lavoro equivalente al denaro loro anticipato per il viaggio, li congedano ed impiegano altri immigranti, che soffrono a loro volta la stessa sorte.

– *New-York, 28 Luglio 1888* – Il Comitato d' inchiesta sulle condizioni dell'immigrazione negli Stati Uniti udì ieri il cav. Monaco, vice console d' Italia. Dalle sue deposizioni risultò, che i suoi compatriotti sono oggetto di una vergognosa speculazione da parte di agenti d' emigrazione, tanto nella loro patria che sul territorio americano, appena arrivano. La maggior parte sono obbligati a pagare cinque o sei Commissioni per avere lavoro, specialmente come terrazzieri delle ferrovie, ed ancora non lo hanno sempre. Attualmente la sola Nuova York conta duemila italiani in istato di completa indigenza.

– *New-Yorck, 1 Agosto 1888* – La Commissione per la immigrazione continua l'inchiesta ed udì parecchi italiani. Risulta dalle loro deposizioni che furono indotti a lasciare il loro paese da pro-

messe di salari elevati. Gli agenti li arrolarono, dando loro (indegnamente ingannati) il prezzo solo per il loro viaggio. Ciò è provato dacchè il prezzo regolare del viaggio da Napoli a New-York è di 115 franchi, mentre essi dovettero pagar loro il biglietto di 250 franchi.

- *New-York, 27 Agosto 1888* – La Commissione d' inchiesta, incaricata di studiare le condizioni dell' immigrazione negli Stati Uniti constatò che tali condizioni sono lagrimevolissime, e che una folla di agenti disseminati in tutti i punti d'Europa, e specialmente in Germania, in Ungheria ed in Italia, reclutano gli abitanti della campagna, che sono sedotti da fallaci promesse, offrendosi loro biglietti di passaggio. Arrivati in America non trovano lavoro. Un buon terzo di questi disgraziati sono obbligati a ritornarsene al loro paese sprovvisti di tutto.

Roma, 1 Agosto 1888 – Telegrammi del Console italiano a Costa Rica, confermano le misere condizioni in cui versano 200 emigrati mantovani. Essi furono arruolati da agenti d'emigrazione che ancora s'aggirano per le campagne mantovane, mentre altri percorrono le provincie meridionali. Fra essi vi sono alcuni italiani contro i quali il governo si riserva di promuovere l'azione penale.

– Una Compagnia mista di stranieri e connazionali, che si ripara dietro l'anonimo, sta organizzando, scriveva il *Corriere della Sera* in data 5 Agosto p. p., una colossale spedizione di emigranti italiani per la provincia di Bahja (Brasile settentrionale). Agenti e messi furono spediti in tutte le provincie d' Italia, e, massime nel Veneto, si sono raccolte numerosissime adesioni, tanto che parecche famiglie sono già ai preparativi per la partenza. Per ora, il movimento iniziatore si limiterebbe a 5000 lavoratori.

Da nostre informazioni assunte in proposito, abbiamo potuto appurare che si tratta di impresa organizzata con mezzi legali. Ma dobbiamo far presente a chicchessia vi fosse interessato, che i nostri emigranti correrebbero in questa spedizione rischi gravissimi, fatiche, privazioni, un clima malsano, spesso letale, a cui forse nessuno de'nostri potrebbe reggere a lungo.

La campagna aperta dagli speculatori è attivissima, e si ado-

perano tutti i mezzi più seducenti per attirare la turba degli infelici.

– Da Ferrara scrivevano, poco tempo dopo, allo stesso giornale: « Ho avuto occasione di rilevare, che nelle nostre campagne in questi mesi succede un esodo straordinario di contadini per l'America, specialmente per San Paolo e Costa Rica. Ad un possidente solo di Portomaggiore stanno per partire più di trenta individui. Ciò dipende dal fatto, che girano in questa provincia parecchi arrolatori, i quali, assumendosi di fare grandi cose, cominciano ad intascare 25 lire, frutto di chi sa quanti sudori. »

– Amici intimi, da S. Paolo del Brasile, così l'on. Moneta nel suo noto telegramma all'on. Crispi, affermano le gravi condizioni degli emigranti contadini italiani, mentre speculatori della provincia mantovana senza garanzie di sorta, servendosi della *reclame* di oltremare, continuano ad iscrivere centinaia di famiglie, in deplorevole stato, con vecchi impotenti, donne incinte, bambini lattanti. La cittadinanza onesta domandavi informazioni, proponendovi mia andata per verificare. –

Ed ora interroghiamo la sapienza legislativa dei popoli, che hanno fatta più larga esperienza di noi in materia di emigrazione. Vedremo che, o non ammettono l'opera dell'agente arrolatore o la circondano di maggiori cautele, che non sia nel disegno di legge italiano. – E nota, amico, che l'emigrante inglese, francese, portoghese, spagnolo lascia il proprio paese in condizioni ben migliori del nostro, sapendo di trovare al di là dei mari, nei vasti possedimenti del suo paese, viva e grande l' immagine della patria nella religione, nella lingua, nelle leggi. Quei governi quindi potrebbero, anche senza mancare ai loro doveri di tutela e di previdenza, concedere piena libertà di arrolamento, imperocchè quelle non sono per loro attività perdute o indegnamente sfruttate, ma è una benefica circolazione che rassoda la loro potenza e ne aumenta la ricchezza.

Quanto diverse le condizioni dei nostri emigranti!

Essi, dalla ingorda speculazione degli arrolatori, sono di solito avviati in luoghi ove l'aria appestata uccide, o impiegati in lavori degradanti, poichè l' affare per l'agente si fa migliore a misura della scarsezza delle braccia e della difficoltà dell'arrolamento: e la mancanza della mano d'opera, sia per bonificare terreni, sia per compiere lavori pubblici, si verifica colà dove la morte dirada le file dei lavoratori, ed il terrore allontanando i sopravvissuti fa sì, che ci sia sempre bisogno di nuove vittime ignare del pericolo. In tutte le catastrofi di simile natura l'elemento italiano è sempre rappresentato largamente, troppo largamente, perchè non si provveda una buona volta a questo supremo dovere di un Governo forte e rispettato: la efficace protezione degli infelici espatriati, dalle insidie e dalla prepotenza.

Eppure, malgrado queste differenti condizioni, che un legislatore non deve punto trascurare, le leggi delle altre nazioni d'Europa sull' arrolamento degli emigranti sono, come dissi, più ristrettive delle nostre.

Tolgo i dati che seguono, dall'accurato e prezioso lavoro: *Compendio delle leggi e regolamenti sull'emigrazione vigenti in vari Stati d'Europa*, pubblicato testè dal benemerito Comm. L. Bodio, Direttore Generale della Statistica.

In Inghilterra la licenza da arrolare non dura oltre un anno, e si richiede un permesso speciale per l'arrolatore, oltre una cauzione di 1000 lire sterline e le firme di due buoni mallevadori.

In Francia la licenza può essere revocata ad arbitrio del ministro.

In Ispagna l'autorizzazione, richiesta di volta in volta, limita il numero dei reclutandi e il luogo del reclutamento, ed esige per ogni contratto individuale l'approvazione delle competenti autorità.

Il Gran Consiglio federale Svizzero, ha la facoltà di sconsigliare le imprese di colonizzazione, che gli sembrano dannose, e può ritirare la patente all'agente che partecipasse a quelle imprese.

Il Governo prussiano può rifiutarsi a lasciar partire emigranti arrolati, senza dare giustificazioni di sorta, e l'Austria punisce di

multa e carcere chiunque cerchi favorire l'emigrazione, anche colla semplice distribuzione di avvisi che abbiano con essa qualche rapporto.

L'on. De Zerbi si compiace della larghezza del disegno di legge italiano in confronto delle leggi delle altre nazioni europee e dice che, approvata, sarà una delle più liberali d'Europa. Ed io lo ammetto: ma l'importante di una legge non è tanto di essere liberale, quanto di essere buona, e buona per me non è la legge più larga, bensì quella che, basata sulla giustizia, meglio provvede ai bisogni per cui è stata fatta.

Ora la legge, accordando il diritto di arrolamento agli agenti, sarà liberale, ma è improvvida; sarà come si dice, logica conseguenza della riconosciuta libertà di emigrare; ma una legge non è un sillogismo, e guai se si dovessero dedurre tutte le conseguenze logiche di certi principî ammessi per legge! Che immani rovine, onorevole De Zerbi! Non imputiamo quindi al liberalismo, e tanto meno alla logica, questo nuovo peccato; ne hanno già sulle spalle per loro conto anche troppi.

Dunque, poichè è tempo di conchiudere questa prima parte, libertà di emigrare, ma non di far emigrare, imperrocchè quanto è buona la emigrazione spontanea, altrettanto è dannosa la stimolata.

Buona, se spontanea, essendo essa una delle grandi leggi provvidenziali, che presiedono ai destini de'popoli ed al loro progresso economico e morale; buona, perchè è una valvola di sicurezza sociale; perchè apre i fioriti sentieri della speranza, e qualche volta della ricchezza, ai diseredati; perchè dirozza le menti del popolo col contatto di altre leggi e di altri costumi; perchè reca la luce del vangelo e della civiltà cristiana fra barbari ed idolatri, ed eleva i destini umani, allargando il concetto di patria oltre i confini materiali e politici, facendo patria dell'uomo il mondo.

È cattiva, se stimolata, perchè al vero bisogno sostituisce la rabbia dei subiti guadagni o un mal inteso spirito di avventura; perchè spopolando oltre misura e senza bisogno il suolo patrio, invece di essere un sollievo e una sicurezza, diventa un danno

e un pericolo, creando un maggior numero di spostati e di illusi; cattiva infine, perchè devia la emigrazione dalle sue correnti naturali, che sono le più proficue e le meno perigliose, e perchè la esperienza ci insegna esser causa di grandi catastrofi, che si possono e si debbono impedire da un Governo civile e previdente.

Ma una legge anche buona non basta, perchè il fatto generale e complesso della emigrazione risponda agli alti fini sociali a cui fu destinato dalla Provvidenza, se non è sussidiata da tutte quelle savie istituzioni pubbliche e private, da quell'insieme di opere religiose e civili, che hanno dato ottimi frutti a que'popoli che primi le sperimentarono. Quelle opere, non solo rianimano i poveri emigrati a proseguire per la loro via più fidenti, sentendosi protetti, ma dicono inoltre agli stranieri, che quegli infelici non sono dimenticati, non sono *res nullius*, ma parte di una grande Nazione, la quale conosce il dover suo e lo compie, protendendo l'ombra della sua bandiera sovra i suoi figli lontani, soccorrendoli nei loro bisogni materiali, ed elevandone il carattere morale colla religione e colla istruzione.

Una buona legge sulla emigrazione potrà sì difendere l'emigrante dalle frodi degli agenti e, fino ad un certo punto, renderne l'esodo meno amaro e meno periglioso, il che sarebbe già molto, ma non è tutto quanto occorre all'uopo.

La legge, dice l'on. De Zerbi nel conchiudere la sua più volte citata relazione, difende gli emigranti, ma non gli emigrati, quindi raccomanda al Governo di tutelare questi efficacemente, « organizzando sotto la presidenza dei consoli i Comitati di patronato, istituendo scuole ed ospedali italiani dove mancano e dove più densa è la colonia italiana, organizzando il credito coloniale, meglio ordinando le linee di navigazione sovvenzionate, estendendo l'istituto delle Camere italiane di Commercio all'estero, e sovra tutto tenendo altissimo nelle regioni di America il livello intellettuale e morale degli agenti consolari e diplomatici ed ottenendo che essi sieno fattori efficaci dello sviluppo dei nostri traffici e della prosperità e rispettabilità delle colonie. La vostra parola,

onorevoli colleghi, autorevole assai più della nostra, dica ai cittadini che a questa legge, se vogliamo aumentare i vantaggi del fenomeno sociale che ci impensierisce e scemarne i mali, debbono seguire associazioni di cittadini, che ispirati da sentimento filantropico e patriottico, gareggino colle agenzie, istituite a solo scopo di lucro. Esse, se porteranno fiori nel paese dove fiorisce l'arancio, varranno più di qualunque legge. »

Belle e savie parole, che l'onore nazionale consiglia a tradurre in fatti, unendo, allo scopo santo di redimere i nostri concittadini emigrati dalla abbiezione in cui giacciono, tutti i buoni senza distinzione di parte, poichè il campo che si offre all' azione protettrice è sconfinato, ed aperto ad un lavoro multiforme.

Avanti adunque; e tu, amico, perdona se ti intrattengo un poco troppo. L' importanza dell'argomento e il bene ch' io me ne imprometto a favore de'nostri compatrioti, mi valgano di scusa.

Le nazioni europee, che trassero dalla emigrazione gloria, potenza e ricchezza come l' Inghilterra, la Francia e il Portogallo, e quelle che entrarono di recente a far parte delle nazioni colonizzatrici, come la Germania ed il piccolo Belgio, ci additano la via da seguirsi e i mezzi da usare per raggiungere lo scopo. Tra quei popoli è una nobile gara di governi e società private nel pensare e mettere in opera novelli espedienti, non solo per dirigere gli emigranti, ma anche per venire in aiuto agli emigrati. – Dal momento che abbandonano la povera casa fino a quando giungono alla meta, e poi dopo in ogni loro bisogno, la patria, sotto la triplice forma della religione, della politica e della filantropia li difende, li consiglia e li soccorre. E così l' infelice, che forse si disponeva a lasciare la terra natia colla maledizione in cuore, sotto il benefico influsso di quella pietà, muta in parola di benedizione la bestemmia, porta seco quella grata memoria, si incoraggia alle lotte della vita e guarda più fidente in faccia all'avvenire. Anche in mezzo al pericolo, anche quando si sente maggiormente solo fra genti nuove, egli sa che attenta e provvida la gran patria lontana, vigila su di lui. – Nel mio citato opuscolo sulla *Emigra-*

zione italiana ho parlato di queste associazioni religiose, patriottiche e filantropiche. Ne trascrivo quasi per intiero la pagina, poichè i buoni esempi da imitarsi non sono mai ripetuti quanto basti.

« Le colonie inglesi, mentre danno al mondo civile il maraviglioso spettacolo dei loro progressi materiali e del loro incremento intellettuale ed economico, si mostrano altresì figlie degnissime di codesta cristiana Europa. La Religione vi trova largo campo pel suo apostolato e gli emigrati del vecchio continente trovano nel nuovo sacerdoti attivi e zelanti, vescovi pieni di coraggio e di spirito di sacrificio, scuole ed istituzioni ospitaliere, opere pie e tutto quanto può occorrere per la salute delle anime, per la cura delle infermità e per lo sviluppo dell' istruzione.

Così le idee di patria e di nazionalità non si spengono al di là dell'oceano, ma si rafforzano pel contatto continuo con maestri, religiosi e sacerdoti, che hanno comuni coi coloni i santi affetti verso Dio, verso la Chiesa e verso la patria. Nel resto il Governo inglese, geloso custode dei diritti de' suoi connazionali, ovunque si trovino, li veglia e li difende, certo che nella tutela degli individui sta il prestigio del proprio nome.

E all' infuori di ogni azione governativa, vi sono molte società, potenti per mezzi e per proseliti, che hanno fondato case, missioni e collegi, ovunque scorgano un interesse da far prevalere. Per le missioni dell' Africa equatoriale, quasi cinque milioni si sono spesi!

La Francia, benchè in minor grado che l' Inghilterra, ne imitò l'esempio nelle isole oceaniche, che essa possiede, ma sopratutto nei suoi vasti possessi nel bacino del Mediterraneo.

Algeri e Tunisi sono una prova sensibile di quel che può fare la Religione cattolica per lo sviluppo del patriottismo e per la santificazione delle anime nelle colonie ; e nessuno ignora quanto merito vi abbia quel grande personaggio che è il Cardinal Lavigerie, il quale dalle risorte mura della gloriosa metropoli africana, tutto dirige con sapienza inarrivabile il movimento religioso delle colonie di Francia. – Là, ove nel Luglio del 1830 non erano che pochi missionari,

ristretti fra quattro mura e guardati a vista dalla sospettosa tirannide di un satrapo mussulmano, oggi sorgono tre Diocesi fiorenti, Algeri, Orano, Costantina. La cattedra di S. Agostino fu rialzata dalle rovine, ove l'aveano precipitata le migrazioni maomettane. Dovunque sorgono chiese, conventi, scuole cristiane, orfanotrofi, spedali. L'azione benefica della croce di Cristo consola gli emigrati e li incoraggia, mantenendo fermi i loro pricipii religiosi e preservandoli dai pericoli della corruzione e dell'apostasia, che a poco a poco li condurrebbero a rinnegare non solo il cristianesimo, ma ancora i loro doveri verso la patria.

Non ha guari ai possessi algerini la Francia univa la vasta e ricca reggenza di Tunisi, e lì ancora un maraviglioso impulso riceveva l'opera di evangelizzazione e di civiltà, grazia allo zelo ed alla saggia direzione dello stesso Card. Lavigerie, divenuto primo metropolita della rediviva chiesa di Cartagine.

Così la Francia spende tesori per tenere alta la gloria delle sue colonie e per difendere i suoi figli sparsi nel mondo, sussidiando largamente le missioni cattoliche, anche quando in patria osteggia la Religione con empie leggi.

A Lione fiorisce da oltre mezzo secolo l'opera della *Propagazione della Fede* con carattere internazionale, ma che raccoglie in Francia gran parte de'suoi mezzi ; mezzi che in questi ultimi anni toccarono la cifra di 7 milioni.

Anche il governo del Portogallo riformò testè e dotò più largamente il Collegio de' missionari, e studiasi con ogni industria, segnatamente nel Congo, di far prevalere la sua lingua.

La Germania, che in fatto di colonie si trova nelle stesse condizioni nostre, e dove l'emigrazione è pure grandissima, protegge non solo i connazionali colla energia e sollecitudine proprie di quel potentissimo Impero, ma va spiando fra i mari lontani sulle coste dell'Africa e delle Americhe un posto adatto per piantarvi la sua bandiera e preparare così a'suoi figli, che emigrano, una patria nuova.

E per impulso tutto privato si è costituita in Germania una

Società per il patrocinio dei cattolici tedeschi emigranti, detta *L'unione di S. Raffaele.*

Da un discorso tenuto il 10 Settembre 1874 in Aquisgrana nell'adunanza generale dei cattolici tedeschi dall'illustre e benemerito Sig. P. Cahensly, tolgo le seguenti notizie. — Questa Società per il patrocinio degli emigranti tedeschi fu costituita in Bamberga nel Congresso cattolico del 1868 e fu riconfermata a Magonza nel 1872 su proposta del principe Jsemburg-Birnstein. Scopo della medesima si è quello di difendere con un ben ordinato sistema di protezione gli emigranti dai numerosi pericoli che li circondano, non appena abbandonano il paese natio.

In ogni porto d'imbarco la Società ha un commissario da lei stipendiato, il quale presta gratuitamente i suoi servigi agli emigranti: li consiglia, li dirige, li aiuta sia per il cambio delle monete, sia per gli alloggi convenienti prima dell'imbarco, e, dopo averli esortati a fortificarsi colle pratiche religiose e coi Sacramenti, li abbandona al loro destino, dando loro commendatizie per il commissario, che li attende allo sbarco in America e che ricomincia con loro la stessa opera di carità, resa più che utile necessaria dai nuovi pericoli, ai quali si trovano esposti in terra straniera.

Altre Società congeneri fioriscono in Germania, le quali hanno per iscopo di diffondere e mantener viva la coltura e la lingua nazionale. Tali sono, per esempio il *Deutsche Schulverein* (associazione scolastica tedesca), che ha la sua sede centrale in Vienna; l'*Algemeine Deutsche Schulverein* (associazione scolastica generale tedesca), che ha lo scopo ben determinato nel titolo stesso: *Zur Erhaltung des Deutschitums im Ausland* (per la conservazione del germanismo all'estero).

L'una e l'altra di queste due Società contano quasi dappertutto parecchie migliaia di soci, sono piene di vita e ricche di slancio, dispongono di somme assai rilevanti.

Anche la piccola Grecia non ha dimenticato i suoi figli, disseminati nelle varie parti dell'impero ottomano, e i *Syllogos*, so-

cietà d'istruzione, che raccolgono i loro mezzi fra tutti i greci, amanti del proprio paese, tengono alto il prestigio e la dignità della coltura ellenica non soltanto colle scuole popolari sin negli ultimi villaggi della Tessaglia e della Macedonia, ma con ginnasi altresì e con biblioteche circolanti, e perfino con iscuole di musica ».

Quanti e quali esempi!

Quando io lo scorso anno, spigolando negli atti parlamentari, nelle relazioni consolari, nei giornali, nelle lettere private, raccolsi il grido di dolore di tanti nostri derelitti fratelli, e accennai nella pagina che or ora ho trascritto, alle molteplici opere di patronato delle altre nazioni, lo feci nella speranza di eccitare i volonterosi a tentare fra noi qualcosa di simile. – Il cuore mi diceva, che per quanto in certe faccende l'Italia abbia perduta l'abitudine di fare, pure, chiamata all'opera, avrebbe risposto in modo degno di sè. Mi era cagione a sperar bene, da parte del clero, il noto suo spirito di sacrificio, per cui d'anno in anno schiere numerose di sacerdoti secolari e regolari, d'anno in anno lasciati i parenti, gli amici, gli agi e le dolcezze della vita civile, si portano nelle regioni più remote, nelle zone più torride e più glaciali, fra popoli barbari e non di rado antropofagi, sfidando ognora la morte, per recare a quelle povere genti, coll'evangelio, l'eterna salute e la civiltà cristiana. E, da parte del laicato, quel sentimento spiccato di patriottismo, che diede commoventi spettacoli di fratellanza ogniqualvolta la sventura venne a colpire qualche parte del nostro paese.

Io pensavo: se il clero fornisce eroi, che vanno ad evangelizzare popoli barbari, come non darà i generosi, che con minor pericolo, se non con minore disagio, si rechino ad impartire i conforti religiosi ai nostri connazionali delle Americhe, fra i quali avranno parenti ed amici forse, conterranei certamente? Se per asciugare le lacrime di un'ora, i ricchi e i poveri d'Italia in più occasioni gareggiarono in opere di carità, dando gli uni largamente il superfluo, levandosi gli altri il pane di bocca, che non faranno quando si sappia esservi là da tergere un pianto, che dura da anni e

durerà, se non si provvede, di generazione in generazione? quando si pensi che c'è da togliere una vergogna, la quale ci mostra inetti e ci rende sommamente spregevoli agli occhi degli stranieri?

Spronato da queste considerazioni mi posi all'opera, perchè, corroborata dall'esempio, la mia povera parola fosse più efficace. Ben presto mi accorsi che io avevo preveduto giusto, e non solo trovai mani plaudenti e parole di lode, ma, ciò che importa, cuori aperti, anime generose, volontà energiche pronte all'azione.

Primo fra tutti il Sommo Pontefice Leone XIII, che assai di buon grado approvò il nuovo istituto, e si degnò favorirlo con liberalità degna del suo gran cuore, raccomandandolo altresì con apposito Breve.

Speciale menzione merita quindi la Sacra Congregazione di *Propaganda Fide*. Presieduta, com'è noto, da quell'esimio Porporato che è l'E.mo Simeoni, e coadiuvata dalle intelligenti e sollecite cure dell'illustre Mons. Domenico Jacobini, non è a dire quanto fosse lieta che le si offrisse di appagare un voto lungamente insoddisfatto. Se la *Congregazione dei Missionari per gli italiani emigranti* è oggi un fatto compiuto si deve in gran parte al suo autorevole appoggio. Anche di questi giorni essa nuovo impulso veniva a darle, coll'inviarmene approvato il Regolamento.

Che dirò poi dell'episcopato italiano? Comprese subito, che trattavasi di un'opera sommamente vantaggiosa al bene spirituale e civile de'figli lontani, e vi applaudì con trasporto. Parecchi anzi dei vescovi degnaronsi raccomandarla con vive parole alla pietà e generosità de'proprî diocesani e, persuasi che il mezzo migliore di ridestare nel clero lo spirito apostolico, si è quello di fornire alle Missioni qualche anima generosa, si dichiararono pronti a lasciar partire quelli tra i loro sacerdoti, che intendessero dedicarsi alla santa e magnanima impresa.

I sacerdoti anch'essi gareggiarono alla lor volta nell'offrire l'opera loro, e se vi ebbe difficoltà, fu solo nella scelta, poichè

non tutti avevano i requisiti necessarî per l'ardua e faticosa missione.

Da ultimo una falange di laici, capitanata dalla benemerita *Associazione Nazionale di Soccorso ai Missionari italiani*, diede volonterosa il suo obolo, nella certezza di far opera di religione insieme e di patriottismo.

È così che, in meno di un anno, sotto il nome glorioso di *Cristoforo Colombo*, sorse nella mia diletta Piacenza, primo in Italia, l'Istituto di patronato italiano per gli emigranti in America. È così che nello scorso Luglio 12 missionari, 8 sacerdoti e 4 laici, salparono dai porti di Genova e dell'Havre per New York e per l'interno del Brasile, da dove le richieste di missionari erano più insistenti, e più urgenti i bisogni da provvedere.

Grazie a Dio, la prima spedizione è arrivata a buon porto e, accolta festosamente, ha incominciato l'opera sua di salvezza. Sono appena pochi giorni, ch'io ebbi la consolazione di ricevere notizie telegrafiche della commovente cerimonia di inaugurazione d'una prima parrocchia italiana in America, mercè principalmente il favore di Monsignor Corrigan, arcivescovo degnissimo di New York, che io addito alla pubblica riconoscenza per gli aiuti d'ogni maniera da Lui porti alla nascente istituzione.

Colà i nuovi missionari hanno pure carattere di ufficiali dello Stato civile, vantaggio anche questo non lieve per i nostri poveri connazionali, ignari della lingua del paese.

Ma il mio Istituto, sorto così rapidamente per mirabile accordo di sentimenti religiosi e patriottici, verrebbe a mancare in parte al suo scopo e non potrebbe superare i mille ostacoli che gli si frappongono, nè soddisfare a'molteplici suoi bisogni morali e materiali, senza l'aiuto costante di tutti i buoni. — Ed è per questo, mio buon amico, che io richiamo l'attenzione tua, e, per mezzo tuo, del Governo e di tutti quelli che si interessano del pubblico bene, su quest'opera, cara al mio cuore, non solo perchè in essa scorgo un mezzo efficace per compiere i miei doveri episcopali verso tanti infelici, moltissimi de'quali miei diocesani, ma anche perchè religione e patria vi si danno la mano, e questo è, a mio

giudizio, un mezzo pratico, un inzio di quella pacificazione delle coscienze, che è pur sempre uno dei voti più ardenti dell'anima mia. Permetti quindi, amico, ch'io ti parli un po'a lungo dello scopo di siffatto Istituto, nella speranza di acquistargli un caldo sostenitore nelle sfere in cui si esercita la tua nobile azione.

Nella tornata della Camera dei deputati del 12 febbraio 1879 l'onorevole Antonibon, fra le altre molte desolanti notizie sulle condizioni dei nostri emigrati in America, leggeva una lettera di un colono veneto, il quale, a mo' di conclusione d'una iliade di guai, diceva: *siamo qui come bestie*; *si vive e si muore senza preti, senza maestri e senza medici.*

Ora, da un anno a questa parte, di simili lettere io ebbi a riceverne presso a un centinaio da capi-famiglia, invocanti l'opera proteggitrice del mio Istituto. E non solo lettere mi furono spedite, ma appositi messi da varie contrade del Brasile, affine di perorare più caldamente colla parola la loro causa. Ebbene, sia da quelle povere lettere sgrammaticate e rabescate da firme non intelligibili, sia dalla parola calda di quei messi, traspariva, oh quanto! il bisogno del prete e del maestro; bisogno, che si faceva sentire tanto più fortemente, quanto maggiore era la prosperità materiale delle colonie. Tutti conchiudevano colle desolanti parole del povero emigrato veneto: *siamo qui come bestie*; *si vive e si muore senza prete*, *senza maestri e senza medici*, le tre forme sotto cui si presenta alla ragione del povero il consorzio civile.

Ecco: col mio Istituto di patronato io cerco appunto di soddisfare a questi tre grandi bisogni umani.

Tener viva ne'cuori la fede dei nostri padri e, colle immortali speranze d'oltre tomba ravvivate, educare ed elevare il loro sentimento morale, poichè, non bisogna dimenticarlo, l'unico trattato di etica del nostro popolo è ancora fortunatamente il Decalogo.

Coi primi rudimenti del conteggio, insegnar nella scuola la lingua materna ed un po'di storia nazionale e così tener accesa nei lontani fratelli la face dell'amor patrio e ardente il desiderio di rivederla.

Infine un po'di arte salutare, dando ai missionari, ne'mesi di

noviziato, qualche istruzione sull'uso dei medicinali più efficaci e più comuni, sul modo di prepararli e di somministrarli, e istituendo presso ogni Casa degli stessi missionari, piccole farmacie. — È poca cosa, considerata in sè, ma ben altro quando si pensa alla impossibilità di aver medici e medicine là nelle immense pianure americane, dove spesso, avendosene anche la possibilità materiale, non se ne hanno i mezzi pecuniarî.

Trascrivo qui gli articoli dello Statuto della Società di patronato, che parlano appunto dello scopo della istituzione, quali furono da me compilati e quali, dietro incarico della Santa Sede, furono approvati da una Commissione Cardinalizia.

Accenno a questi particolari, perchè si vegga alla prova dei fatti quanta poca verità ci sia nelle asserzioni di certi giornali, che dipingono il Vaticano come avversario implacabile di tutto ciò che sa d' Italia e d' influenza italiana all'estero.

Ecco gli articoli dello Statuto:

1. È istituita in Italia, con sede in Piacenza, una Società di protettorato per gli emigrati italiani.

2. Scopo di tale Istituzione si è quello di mantener viva nel cuore dei nostri connazionali emigrati la fede cattolica, e di procurare quanto è possibile il loro benessere morale, civile ed economico.

3. Questo scopo la Società lo raggiunge:

a) Collo spedire Missionari e maestri ovunque il bisogno lo richiegga.

b) Coll'erigere ne'varii centri delle Colonie italiane, chiese ed oratorî, e fondare Case di Missionari, donde possa diffondersi, mediante escursioni temporanee, l'azione loro civilizzatrice.

c) Coll'aprire scuole, ove coi primi rudimenti della fede s' impartiscano ai bambini dei coloni gli elementi della nostra lingua, del calcolo, e della storia patria.

d) Coll' impiantare, ove ne sia il bisogno, piccole farmacie, mediante le quali i Missionari, a ciò preparati, possano somministrare i rimedi per le malattie più comuni.

e) Coll'avviare agli studi, preparatorî al Sacerdozio, quei giovanetti de'coloni che dessero indizio di essere chiamati allo stato ecclesiastico.

f) Coll'organizzare Comitati nei porti di imbarco e di sbarco, per soccorrere, dirigere e consigliare gli emigranti.

g) Coll'accompagnarli durante il viaggio di mare, per esercitare a loro vantaggio il sacro Ministero e per assisterli, specialmente in caso di malattia.

h) Col favorire e promuovere tutte quelle associazioni e quelle opere, che si giudicassero più adatte a conservare nelle colonie stesse la Religione cattolica e la coltura italiana.

La parte del programma di più difficile attuazione si è quella delle scuole, e perchè dispendioso riesce l'acquisto della suppellettile scolastica, e perchè troppo spesso manca il personale insegnante, non potendo i missionari attendere sempre a tutto, ed essendo troppo scarso all'uopo il numero de' laici di una certa cultura, i quali vogliano o possano sobbarcarsi a vita di tanto sacrificio.

Pensando pertanto meco stesso al modo di provvedere, mi balenò l' idea, che ora ti verrò esponendo.

Io non so quale accoglienza verrebbe fatta a questo mio disegno se fosse, per un'ipotesi qualunque, presentato in modo formale alle Camere ed al Governo, vivendo noi pur troppo in un tempo, in cui ogni contatto col clero, anche quando riesca di grande vantaggio al paese, pare una indegna dedizione; ma sento che è buono, che è attuabile con nessun sacrificio da parte dello Stato e con grandissimo vantaggio degli emigrati. Sento che se nelle assemblee politiche dovesse sempre trionfare ed aver sanzione di legge ciò che è giusto, ragionevole, opportuno e di vera utilità per il popolo, questo mio disegno non avrebbe che ad essere presentato, per raccogliere una votazione memorabile per unanime consenso dei legislatori.

Ma non facciamo dei sogni. Eccoti la mia idea candida e nuda come la verità. È così semplice, così bella, che non ha bisogno dei fronzoli della retorica per presentarsi alla gente per bene.

I giovani seminaristi, che anno per anno compiono il servizio

militare in Italia, saranno un centinaio. Ora, che danno sarebbe egli per il nostro esercito, qualora si esentassero dal servizio di leva quei giovani chierici, i quali volessero iscriversi fra i missionari per gli italiani in America? Che strappo sarebbe mai all'eguaglianza di tutti i cittadini in faccia al tributo militare, se i giovani italiani aspiranti al sacerdozio, invece di tre uggiosi anni di caserma, ne facessero cinque nelle Americhe al servizio dei nostri connazionali, cooperanti alla loro redenzione religiosa e morale, soldati a un tempo della Chiesa e dello Stato? Col vergine entusiasmo della loro giovane età, con quello zelo che non conosce ostacoli, colla gagliardia dei vent'anni che non sente fatica, quali apostoli eroici ne avremmo! quali infaticabili maestri! Quale armonia di affetti religiosi e civili in quelle giovani coscienze, che al loro primo affacciarsi alla vita pubblica, sentirebbero sotto forma di un beneficio la mano della patria! Quanta riconoscenza per non essere stati distolti dai loro studi e non condannati per tre lunghi anni ai grossolani quanto inevitabili contatti delle caserme, che li turba e li avvilisce!

Mio egregio amico, avevo o no ragione di dirti, che la mia idea era intrinsecamente buona e che lo Stato avrebbe tutto da guadagnare e nulla da perdere accettandola? Non già con privilegi, non con esenzioni, ma con un semplice cambiamento di guarnigione delle giovani reclute del Santuario, lo Stato avrebbe un servizio gratuito di scuole fra le nostre colonie americane, quali le altre nazioni sarebbero costrette da invidiarci e quali non si potrebbero ottenere neppur con gravissimo dispendio. E nota anche qui, che ove, per un bisogno qualunque, fossero richiamati in patria, al primo cenno tutti ritornerebbero come un sol uomo, perchè l'ubbidienza è una delle prime e più nobili virtù del clero, e perchè io ne starei mallevadore.

E che la mia proposta sia naturale, discreta, proficua lo dimostrano più che altro un voto del Senato francese e una mozione del nostro.

Il Senato della Francia repubblicana modificò lo scorso anno

la legge di reclutamento ed esentò dagli obblighi di leva tutti i missionari.

Esempio questo molto significante, come è significante la protezione che la Francia volterriana e radicale accorda alle missioni. Tutto si muta vertiginosamente nel governo di quel grande paese ed i partiti che contendono per il potere, si combattono con un accanimento, starei per dire, selvaggio. Ciascuno, nell'avvicendarsi al governo, distrugge l'opera dell'altro con una specie di voluttà; ma nessun Ministero, per quanto radicale, per quanto all'interno persecutore degli Ordini religiosi, toccò mai la vasta organizzazzione delle Missioni cattoliche; anzi tanto più le sussidia all'estero, quanto più viva è la lotta all'interno. Gli è che in Francia da mezzo secolo si è potuto sperimentare la forza conquistatrice del missionario cattolico, il quale fra popoli barbari è una avanguardia impareggiabile, fra i conquistati freno potentissimo: hanno visto, più d'una fiata, un drappello di Missionari armati del crocifisso, potere quanto una falange di soldati agguerriti.

Anche nel nostro Senato si fece or non è molto una simile proposta, e il Ministro della Guerra rispose, su tale argomento il Governo non accettare mozioni, riserbandosene per un tempo più opportuno l'iniziativa. Non potrebbe essere questo il tempo e l'occasione opportuna di tradurre in atto quella savia proposta?

L'arringo che io addito al pensiero ed all'azione del clero e del laicato italiano è, come scrissi altra volta, grande, nobile, intentato, glorioso, e possono trovare in esso un posto condegno, tanto l'obolo della vedova quanto l'offerta del ricco; l'umile attività delle anime più tranquille, come l'impeto generoso degli spiriti più ardenti.

Religione e patria, queste due supreme aspirazioni di ogni cuore bennato e gentile, s'intrecciano, si completano in quest'opera di amore, che è la protezione dei deboli, e si fondano in un mirabile accordo. Le miserabili barriere. elevate dall'odio e dall'ira, scompaiono; tutte le braccia si aprono ad un fraterno amplesso,

le mani si stringono calde d'affetto, le labbra si atteggiano al sorriso ed al bacio, e, tolta ogni distinzione di classe o di partito, appare in essi bella di cristiano splendore la sentenza: *homo homini frater.*

Possano queste povere mie parole essere il seme di opere egregie, che ridondino a gloria di Dio e della sua Chiesa, a bene delle anime, a decoro della patria, a sollievo degli infelici e dei diseredati. Possa l'Italia sinceramente riconciliata con la Sede Apostolica, emulare le antiche sue glorie ed un'altra aggiungerne imperitura, avviando sui luminosi sentieri della vera civiltà e del vero progresso anche i suoi figli lontani. – Non saprei esprimere altri voti per conchiudere questa mia.

Onorevole amico, ho finito e n'era tempo, ch' io non avrei mai creduto, quando presi la penna, di andar così per le lunghe.

Ho finito, e se fossi certo d'aver trasfusa in te la mia convinzione, sarei felicissimo, poichè, colla convinzione, avrei certamente l'opera tua autorevole e sagace.

Il quesito è arduo, ma bello fino alla seduzione e degno che una mente arguta e scevra da pregiudizi partigiani, come la tua, vi si affatichi intorno.

Ho finito, e mi auguro, che queste mie idee vengano discusse con quella stessa serenità di mente e con quell' amore pel popolo, onde furono dettate:

Amor mi mosse, che mi fe'parlare.

Ed ora abbiti, amico, i miei saluti più affettuosi.

RASSEGNA GEOGRAFICA.

– *Il popolo tedesco* – La circostanza dell' arrivo in Italia dell'Imperatore Germanico e le onoránze di ogni maniera di cui è fatto segno, impongono che sia studiata la nazione che lo tiene per capo.

Il Signor Charles Grad deputato dell'Alsazia al *Reichstag* in un recentissimo volume intitolato *Le Peuple Allemand* ci fornisce dati preziosi che il lettore apprezzerà ancorchè offerti sulla *Rassegna* in una forma molto ristretta.

La popolazione totale dell' Impero al censimento del 1885 saliva a 46,855,704 anime; e, non tenendo calcolo dell'emigrazione, essa è stata aumentata in 15 anni di 496,825 individui.

Ma la stirpe germanica è assai piu numerosa. Fuori de' confini politici dell' Impero si può calcolare che i Tedeschi d' Europa sono 22 milioni circa. Quanto ai Tedeschi d'America è difficile poter dare con precisione il loro numero; ma, prendendo la media dell'emigrazione annua che dal 1871 sorpassa i 200,000 individui all'anno per la massima parte rivolti al popolamento delle regioni centrali ed occidentali dell'Unione Americana, si ha modo di fare un computo approssimato.

Questo esodo germanico a differenza del nostrale e dello svizzero non ha ritorno. Il Tedesco a guisa degli avi suoi Teutonici accetta usi, costumanze e leggi della novella patria, non dimenticando però assolutamente l'antica, e si confonde rapidamente nel nuovo popolo del quale accetta i diritti e gli oneri. È anche vero che il movente che solletica l'emigrante germanico non è, come per il nostro italiano, esclusivamente, la ricerca di migliori condizioni sociali e finanziarie. La durezza della militare disciplina ed una ripugnanza notevole al servizio obbligatorio che apparentemente mal si accorda

colle tendenze pugnaci della stirpe teutona, invita una qnantità rilevante di ventenni a sottrarsi colla fuga al reclutamento. Dal *maximum* degli scomparsi che fu di 51,303 nel 1885 al *minimum* di 41,105 nel 1880, la media annuale di diserzione preventiva nel decennio 1876–1886 fu di 45,303. Ma ancor più considerevole è la media di coloro che si sottraggono all' obbligo militare dopo che hanno raggiunto il ventesimo anno; è quasi di 60,000 uomini.

La lingua ufficiale e che chiamerò *aulica* dell' Austria, dell' Impero e della Svizzera Tedesca è figliuola del dialetto *sassone* che già prima del 1500 era la *lingua cortigiana* delle regioni del S.[to] Romano Impero; chiamavasi *alto tedesco*, (Hochdeutsch), e fu per questa sua accettazione normale delle Corti germaniche che Martino Lutero aiutato validamente da Melantone prescelse il sassone per il volgarizzamento della Bibbia. Il sassone doventò allora l' idioma nazionale. Non per questo uccise il tedesco di pianura o *platt deutsch*, che ancora si scrive e si apprezza.

Intorno a questi due tipi della lingua germanica convengono i varii dialetti fra i quali i filosofi pongono anche gl' idiomi che chiamano *teutoni-occidentali,* come l' anglo-sassone, le tre lingue scandinave, il frisone e l'olandese.

La sproporzione fra i due sessi con prevalenza del femminino è del 3,9 per 0|0; ma le tabelle di natalità offrono invece un'eccedenza di maschi; l'emigrazione ed il servigio militare sono la causa dell'eccedenza assoluta delle femmine sui maschi. L'anno del *maximum* fu il 1880 che presentò un sopravanzo di 863,195 femmine.

La popolazione presenta la massima densità nel Reame di Sassonia che marca 198 anime per kilometro quadrato contro la minima che è di 54 nella Prussia orientale. La media densità è di 86 individui.

Quanto alla statistica delle professioni, le tabelle del 1882 danno i resultati seguenti:

Campagnuoli dediti all'agricoltura	19,225,456
Cavatori di materie prime ed operai d' industria .	16,058,080

Commercianti	4,531,080
Milizia . , ...	542,282
Funzionari e professionisti	2,222,972

Fra i *rurali* (a tendenze conservatrici) e gli *urbani* (più facilmente amanti di novità) c'è quasi parità di forze numeriche; ma c'è notevole disparità nel censimento elettorale.

Poniamo nella categoria dei *conservatori* quei deputati del Reichstag che tali si chiamano per antonomasia, quelli che nomansi *partito dell'Impero*, i *conservatori liberi*, ed il *Centro*, i suffragi che li hanno mandati al seggio si spartirono nel 1887 così:

Conservatori	1,447,200
Partito dell'Impero	736,389
Conservatori liberi	——
Centro	1,516,222
	3,399,811

Per contro i dissidenti da ciò che chiameremo la politica conservatrice hanno misurato i suffragi seguenti.

Nazionali liberali	1,677,979
Progressisti	973,104
Polacchi	219,973
Democratici socialisti	763,128
Partito del popolo	88,816
Guelfi d'Annover	112,827
Alsaziano-Lorenesi	233,685
Danesi	12,360
	4,081,872

Nei sedici anni di vita dell'Impero è a notarsi che i democratici-socialisti che nel 1871 erano 124,655 son gradatamente saliti fino a 763,128 nel 1877, senza mai marcare una diminuzione; il centro ha mostrato anche maggior vitalità; eccone i dati notevolissimi:

1871	724,837
1874	1,445,948
1878	1,328,028

1881	1,182,873
1884	1,282,006
1887	1,516,222

Esposizione di geografia botanica. Il Circolo florale d'Anversa ha deciso di aprire nel 1890 in quelle città un'esposizione internazionale di geografia botanica, dietro proposta del chiarissimo Prof. Ch. de Bosschère.

Ferrovia Transiberiana. La Russia, non paga tuttavia del trionfo industriale riportato coll'apertura della sua linea transcarpiana, studia riunire Mosca a Vladivostock sul Pacifico. Il capolinea siberiano della ferrovia transuralica già in esercizio è Tjumen. Ora si studiano i tronchi seguenti:

Tiumen a Tomsk	1300	Kilometri
Tomsk a Irkustzk	1700	«
Irkustzk a Oustj-Strjelka	1300	«
Oustj-Strielka ad Oussouri	1600	«
Oussouri a Wladivostock	500	«
	6400	

La difficoltà tecnica più ardua consiste nel cavalcare i fiumi che corrono quasi tutti per meridiano. Pare che non si faranno ponti, ma che durante la breve estate i treni passeranno da una riva all'altra mediante un traghetto a vapore come si pratica negli Stati Uniti e che nel verno le rotaie saranno sistemate sul ghiaccio.

Secondo lo Schweiger-Lerchenfeld la spesa sarà di 80 mila rubli per versta, cioè un totale di 500 milioni di rubli. Il Sig. H. d'Estrey calcola in un suo recente lavoro ch'essa sia esagerata di un quarto. Egli è certo che per questa nuova opera russa, due regioni vastissime e ricche s'avvicinano commercialmente parlando all'Europa, cioè la Siberia e la China Settentrionale. Il viaggio al Giappone sarà diminuito in tempo dei due terzi; e da Irkustzk partirà la linea che penetrerà per la piazza-mercato di Kiackta nella China; il biglietto ferroviario potrà prendersi a Parigi direttamente per la frontiera chinese.

Una nuova vittima dell'Africa. Mentre è tuttavia incerta la

sorte di Stanley, abbiamo certezza di quella d'uno dei risoluti uomini che marciavano sulle traccie di lui; il Maggiore Bartelot inglese è morto; era un ufficiale distinto ed un esploratore cui aprivasi un bell'avvenire a quanto ne dicono sui giornali britannici i cenni necrologici stampati in suo ricordo.

L'opera antischiavista del Cardinale Lavigerie. Mi pare che l'opera dell'eminentissimo Cardinale la quale trova numerosi fautori nel clero anglicano ed anche ne'laici inglesi (così rilevo dal resoconto mensile del *work of the Universities's mission in Central Africa*) oltre al suo scopo umanitario debba esser foriera di risultamenti scientifici. Per ora mi limito a dire che il motto d'ordine dell'associazione è *guerra al Musulmano!* Certo che la tratta nell'interno coi suoi orrori inevitabili è operata da arabi musulmani, ed in nome ed onore dell'istituzione Coranica della schiavitù che Maometto accettò e che creò di mitigare consigliando ai padroni di usar misericordia allo schiavo e di reclutarlo all'Islam onde il legame comune religioso rendesse padrone e servi fratelli al cospetto d'Allah.

Ora le incursioni de'mercanti arabi sono doventate estensive e giungono fino ai confini della Cafreria colla colonia inglese del Capo di Buona Speranza. Una colleganza di governi Europei che le frenasse sarebbe opera santa; evangelizzare l'Africa è agli occhi di chi pensa bene uno fra i più sicuri modi d'estirpare la schiavitù.

Colonia francese del Sénégal. La esportazione e la importazione di questa colonia per l'anno 1887 supera i 44,000,000 di franchi. Il solo raccolto delle *arachidi* è salito quest'anno a 46,000 tonnellate di materia pronta all'imbarco; il raccolto è quasi raddoppiato dall'anno scorso.

Congresso internazionale di geografia. Per l'anno prossimo, la società geografica di Parigi indice un congresso internazionale che avrà luogo al tempo dell'Esposizione Universale.

A. V. Vecchi.

RASSEGNA POLITICA.

Interno.

SOMMARIO. – Polemiche postume intorno alla visita di Guglielmo II al Vaticano. — Finanze e politica. — Il conte di Robilant.

30 Ottobre 1888.

Non sono ancora finite le polemiche ed i commenti sul viaggio dell'Imperatore di Germania e sulle splendide feste che Roma e Napoli (e più Napoli che Roma) gli hanno preparato. Argomenti precipui delle discussioni sono sempre la visita di Guglielmo II al Santo Padre, i discorsi che da lui e dal suo primo ministro furono tenuti al Vaticano, le impressioni sue sulla quistione Romana. Qualunque cosa ci si asserisca in contrario, noi non ci allontaneremo dal ripetere quanto quindici giorni fa abbiamo scritto. Troppo abile e troppo esperta è la politica di Berlino per compromettersi nella grave quistione; ed a suo tempo noi ne vedremo le prove.

Il voler pretendere troppo ci ricorda il noto adagio chi troppo prova nulla prova, e la stampa liberale che assevera, afferma e garantisce fa, come il Ministero che la ispira, bel gioco ai clericali italiani e peggio ancora a'Francesi, clericali o no. Una rottura completa tra la Santa Sede e la Germania sarebbe il *non plus ultra* dei desideri della Francia che è felice di vedere così aspre le relazioni nostre col Vaticano. Noi aizzando e facilitando almeno con i nostri voti questo disaccordo serviamo di strumento (e non è la prima volta) alla politica de'nostri vicini. E ci crediamo tutti uomini di genio! Quanto sarebbe meglio che fossero vere le notizie da qualche giornale francese poco lietamente riprodotte, che la visita di Guglielmo II fu una visita preparatoria a certi anche lontani e pacifici accordi!

Ma ora altre cure affliggono il paese. Le notizie ultime sarebbero che il Consiglio dei Ministri tenuto il 27 corrente ha esaminato la posizione finanziaria ed ha riconosciuto che il bilancio dello stato è in una posizione migliore di quella che da tutti si cre-

deva. E lo voglia il Cielo! Ma oltrechè a noi pare difficile che tutto ad un tratto un bilancio che anche i più amici del governo consideravano come oberatissimo sia migliorato così da non dovere più suscitare alcuna preoccupazione, ci domandiamo se dato e non concesso questo vantaggio, possa il paese essere tranquillo coll'indirizzo della politica attuale. Dalle ingenti spese che ci costano giornalmente i Ministeri della guerra e della marina a mille altre, piccole ma tutte su di noi aggravantisi non risulta che una cosa sola: cioè che per ritornare a quel pareggio che la Sinistra scosse poco tempo dopo che fu al potere, è necessario chiedere nuovi sacrifizii al popolo. Si è parlato di ritornare alla tassa sulla macinazione, tassa equa, ragionevole e nella sua vastità insensibile, che per una follìa, conseguenza di estrema leggerezza, fu abolita. Noi ricordiamo il nome di tutti quei deputati, e ne conosciamo molti personalmente, che si fecero un onore d'aver cooperato a quell'abolizione e siamo d'avviso che la storia li ricorderà quali meschini e gretti adulatori di un'aura popolare effimera. Tuttavia a noi pare che, prima di pensare a nuovi balzelli, sarebbe necessario riflettter a raffrenare tante spese. Come si fa a cuore leggero (mai come adesso è necessario ricordar la frase dell'infelice ministro di Napoleone III) come si fa a pensare oggi a mille nuovi dispendi quale per esempio la costruzione di un grande palazzo del Parlamento che graviterà per qualche diecina di milioni sui bilanci dello stato? Crede forse il Presidente del Consiglio che siano le sale grandiose ed eleganti quelle che ci daranno la prudenza e la abilità parlamentare? Egli che racchiude in sè tante cariche ed ha tanta influenza sui suoi colleghi, dovrebbe ricordarsi un altro noto adagio che chi fa la buona finanza è la buona politica; ora, pare a lui che la sua politica abbia fatto della buona finanza? Non sapeva quanti bisogni interni ha l'Italia, quanti impegni nell'Africa senza che si aggiungessero le cure incessanti per il pericolo di una guerra colla Francia, pericolo che ci fa tenere sul piede di guerra un'armata imponente ed ogni giorno aumentarne le risorse?

L'Italia, che quotidianamente va perdendo braccia per un'emigrazione cresciuta straordinariamente dopo la presentazione di un progetto di legge su tale materia il quale faceva temer vincoli

straordinarii e che non trova esito ai suoi raccolti benchè splendidi, urta ogni giorno colla sua vicina, agitata e debole al momento; ma paese pieno di ogni risorsa!

Speravamo che i raccolti delle uve in Francia non bastassero al suo lavoro e che essa dovesse rivolgersi a noi, ma il raccolto delle uve colà fu ottimo e i francesi di noi non avranno bisogno; le nostre sete greggie non le prendono più e mai come oggi furono poco quotate: lavoriamo a cercarci altri sbocchi, ma quante fatiche, e quanti anni perduti!

Riconosciamo tuttavia giusto il dire di chi ci osserva che è bene che l'Italia sia obbligata a pensare un poco a se, e che questo duro stato di cose ci farà meglio lavorare; sia così, o lo auguriamo di cuore! Ma la buona politica chi ce la farà?

Chiudiamo questa *Rassegna* col dedicare un affettuoso e reverente pensiero all'illustre personaggio che morte crudele rapiva all'Italia nella persona del Conte di Robilant. Dirà più diffusamente di lui in altro fascicolo un nostro egregio collaboratore. A noi non resta che deporre un fiore sulla sua tomba deplorando con tutti i buoni italiani che troppo presto sia scomparso dal mondo. Buon cattolico e praticante (e che fosse tale oramai lo confessano anche i giornali più neri), il conte di Robilant fece vedere che si poteva servire la patria ed il Re lealmente pur restando fedeli alla Chiesa. Sono calunnie dei giornali esteri l'odio a lui attribuito contro il Vaticano, e nessuno ci crede. Egli avrebbe potuto essere il capo di un partito liberale conservatore, ma invece (come usano i giornali settarii di ogni colore) fu dalla stampa immorale combattuto aspramente. Forse coll'astensione che domina fu degli ultimi cattolici che salirono al potere, certo pochi come lui furono abili, intelligenti ed onesti. N.

Estero.

SOMMARIO. La condizione politica dell'Europa dopo il viaggio di Guglielmo II. — Il giubileo del signor Giers e il discorso del generale Miribel — Condizioni della Francia e dell'Oriente.

Terminato il suo non breve giro presso le Corti principali dell'Europa continentale, Guglielmo II ha fatto ritorno in patria, e non sembra disposto a ripartirne così presto. Si era sparsa la voce

ch'egli intendesse quanto prima visitare ancora la Regina di Spagna; ma tale voce fu smentita, almeno in questo senso che, se l'Imperatore farà il viaggio di Madrid, lo farà nella primavera ventura.

Or dunque è venuto il momento di constatare quali siano stati gli effetti del viaggio del nuovo sovrano della Germania, quali modificazioni esso abbia apportato alla condizione politica generale dell'Europa. E, stando a quanto è trapelato nella stampa, che tutto indaga e tutto divulga con una indiscrezione sempre crescente, convien riconoscere che, se i resultati del viaggio sotto un certo sospetto non sono da sprezzare, le modificazioni che esso ha prodotte alle relazioni internazionali sono all'incontro quasi nulle. Senza dubbio, esso ha consolidato sempre più la compagine interna dell'Impero tedesco e i vincoli della triplice alleanza, e di ciò sarebbe cecità non tener conto; ma, non che togliere via pur una delle cause di discordia che tengono in sospeso l'Europa, esso le ha in certa guisa aggravate. Ed invero, se il convegno di Peterhoff, come più volte fu osservato anche in queste rassegne, ha dato una forma meno aspra alla rivalità fra l'Austria e la Russia in Oriente, all'incontro l'ostentazione quasi minacciosa colla quale a Vienna e massimamente a Roma si insistette sull'intimità dei rapporti fra i tre Stati centrali, sulla natura di questa intimità, sulla eventuale cooperazione delle rispettive forze militari, ha approfondito anche di più l'abisso che separa la loro politica da quella della Russia e della Francia. Sicchè oggi come prima l'Europa appare divisa in due partiti opposti, l'uno e l'altro armato fino ai denti e colla mano sull'elsa della spada; oggi come prima essa è condannata a sussultare ad ogni stormir di foglie per timore di udire il segno precorritore della spaventosa lotta alla quale i varii Stati si vanno preparando con vertiginosa alacrità e con immenso sforzo, e ad afferrarsi con affannosa trepidazione ad ogni lieve fatto che paia allontanarla.

Oggi, per esempio, noi attraversiamo appunto uno di queste alternative di speranza e di timore. Da un lato gli ottimisti insistono con trasporto sulle dichiarazioni pacifiche a cui serve d'occasione il giubileo del ministro degli Affari esteri di Russia; dall'altro i pessimisti commentano con ardore il discorso che vuolsi pronunziato dal generale Miribel nell'assumere il comando del corpo dell'esercito francese che ha sede a Nancy.

Gli omaggi tributati dai principi e dai ministri di tutte le capitali europee al conte di Giers nel giorno in cui si compivano cinquant' anni dal suo ingresso nella carriera degli uffici pubblici, sono ben meritati. Dacchè l'illustre uomo ha preso la direzione della politica estera del maggiore stato del vecchio mondo, l'Europa si vide più d'una volta spinta sull' orlo di un precipizio, e se finora essa potè sempre ritrarsene, gran parte di lode ne va data a lui. Mancando la sua influenza moderatrice, la rivoluzione di Filippopoli, l'elezione del Coburgo, l'affare Schnaebele e parecchi altri incidenti di tal natura avrebbero forse dato il segnale di una conflagrazione. Egli all' incontro, senza rinunziare ai diritti nè alle aspirazioni della Russia, ma solo opponendosi agli impeti dei panslavisti, seppe fare in modo che la pace non fosse turbata. Grazie a tale condotta, oggi la Russia trovasi in una condizione privilegiata, che la rende quasi l'arbitra della politica internazionale e che è una guarentigia di indipendenza anche per gli altri Stati. Imperocchè, mentre le nazioni occidentali sarebbero costrette da ragioni di altissimo valore a schierarsi contro di lei qualora volesse attuare il programma di Pietro il Grande, sconvolgendo dalle basi l'equilibrio europeo, esse invece hanno ragioni ugualmente valide di esserle riconoscenti finchè la vedono atteggiarsi a tutrice di quest'equilibrio medesimo e mostrarsi pronta ad opporsi a chiunque il volesse turbare. Quindi è naturale che gli amici della pace vedano con piacere tutto ciò che sembra assicurare al direttore della politica russa attuale una lunga permanenza al potere.

Non si potrebbe all'incontro negare una certa portata bellicosa al discorso del generale Miribel, se veramente egli avesse pronunziata la frase che gli venne attribuita da alcuni giornali. Il generale Miribel è uno di quelli in cui la Francia ripone oggi le sue maggiori speranze; egli fu ed è in predicato pel posto di capo di stato maggiore di tutto l'esercito in caso di guerra. Se adunque egli avesse realmente pronosticato non lontano il giorno in cui il dipartimento del quale Nancy è capoluogo cesserà di essere un dipartimento di frontiera, vi sarebbe ragione di inquietarsene. Per fortuna questa frase venne smentita e l'incidente sembra terminato.

Ma, se furono smentite le parole bellicose del generale Miribel e se anzi il telegrafo ci porta oggi l'eco di recenti proteste pacifiche da parte del ministro degli Esteri di Francia, a tener vive le ap-

prensioni rimangono pur troppo molti fatti assai più importanti delle parole.

Innanzi tutto abbiamo le condizioni interne della Francia stessa, che si vanno ogni giorno facendo più incerte, non ostante la grande maggioranza ottenuta dal Ministero Floquet alla Camera de'Deputati il giorno stesso della sua riapertura. Chè se i deputati repubblicani di quell'assemblea, sentendosi minacciati d' abbandono dal paese, si stringono intorno al Governo senza badare che molti di essi con questo atto vengono meno ai loro principii e alla loro dignità, fuori del Parlamento i partiti si agitano violentemente, si sparge sangue nelle riunioni politiche e gli avversarii dell'attuale ordine di cose si preparano a trarre profitto dell'arma che il Ministero ha loro messo in mano col suo progetto per la revisione costituzionale. Il Boulanger, che per qualche tempo si era tenuto in un accorto silenzio, oggi riappare in campo, accolto dalle moltitudini con un entusiasmo di cattivo augurio per il Governo. E la storia c' insegna anche troppo quanto siffatte agitazioni siano pericolose non solo per la Francia, ma anche per la quiete del mondo.

In Oriente poi le cose non accennano punto a prendere l'assetto duraturo che sarebbe necessario ad allontanare i pericoli di quella non mai risolta quistione. Che se i sovrani di Grecia e di Bulgaria, inaugurando i lavori dei rispettivi Parlamenti, si diffusero in assicurazioni tranquillanti e parvero studiosi di far credere al mondo che tutto procede col massimo ordine nei loro Stati, il re Milano all'incontro, in un proclama diretto al popolo dopo la dichiarazione ufficiale del divorzio fra lui e la Donna che per tredici anni gli fu compagna sul Trono, non esita a dire che da cinque secoli la Serbia non ha attraversato un momento più grave del presente. Forse a questa dichiarazione egli fu in parte spinto dal desiderio di distrarre la pubblica attenzione dagli scandali della famiglia reale; ma nelle sue parole sulle profonde discordie che dilaniano il paese v' ha indubbiamente una parte di vero sufficiente a lasciar temere qualche grave crisi. E quando un edificio si regge sopra basi così fragili come quelle che sostengono l'attuale ordine di cose in Oriente, ogni scossa, quand'anche lieve, potrebbe metterlo in pericolo tutto quanto.

P.

NOTIZIE.

— La pronta ed efficace cooperazione, che molti prestarono per la stampa delle opere del P. Atanasio Canata d. s. p, fece nascere la speranza, che un numero di gran lunga maggiore avrebbe risposto all'invito. Infatti non appena si sparse la voce che si pubblicavano le opere del grande Scolopio, da ogni parte si corrispose con grande trasporto; e non solo da'suoi discepoli, che ebbero la bella sorte di udire dalla sua bocca le parole più paterne, di provare gli effetti di quell'animo informato allo spirito religioso ed educativo, ma da quanti l'avevano conosciuto, ammirato ed amato. Dalle opere che con grande alacrità si vanno stampando dalla Tip. Salesiana si può adunque sperare che apporteranno il sospirato vantaggio; cioè accresceranno ognor più l'amore al vero, al bello, al buono, da cui spesso travia lo spirito abbagliato dalla vista d'un bene fallace, per andare in traccia di ciò che offre un certo luccicore d'orpellata gemma. Leggendole, il cuore ne rimarrà commosso, l'intelletto ammirato; poichè, se la perfezione dell'arte sta nella riproduzione fedele e costante dell'uomo interiore, questo si può ravvisare negli scritti del grande Educatore. L'agile, ardente, vivace fantasia tutta si riverbera nell'espressione delle sue cognizioni e degl'interni e forti sentimenti. Sia nelle prose profane e sacre, che nelle opere drammatiche si osserverà che il pensiero, l'affetto, lo stile rispondono pienamente agl'interni impulsi dell'animo, compreso dalla vista della verità e bellezza dell'oggetto. Lettura più acconcia non si potrebbe desiderare pei nostri tempi.

Le associazioni si ricevono presso il P. G. B. Garassini Rettore nel Collegio d. s. p. in Carcare.

— Il Farmacista Clemente Rossi di Varese Ligure, noto e modesto scrittore d'igiene e di libri popolari ha pubblicato la *Gastronomicologia* o nozioni popolari sui funghi mangerecci ed il modo di cucinarli e conservarli.

— Mentre il nostro Governo s'immagina di rialzar le sorti delle scuole italiane all'estero: assoggettandole a quei regolamenti e a quelle ispezioni che fanno così buona prova in Italia e togliendo ogni sussidio agli Istituti religiosi, non solo la Francia, ma anche la Germania e l'Inghilterra accettano premurosamente il concorso del Santo Padre nell'opera di civilizzazione dell'Africa e specialmente nella crociata contro la schiavitù.

— Nell'ultimo fascicolo della *Revue des deux Mondes* notiamo uno studio di A. Barine su Cristina di Svezia e uno di G. d'Avenel sulla riforma amministrativa in Francia.

— È uscito il 2° fascicolo del 3° volume del *Bulletin de l'Institut international de statistique*, che si pubblica a Roma sotto l'alta sorveglianza della Direzione generale della Statistica. Esso contiene importanti lavori di dotti italiani e stranieri.

— Il *Correspondant* del 25 Ottobre pubblica un articolo di H. De Lacombe sul Monumento a Mons. Dupanloup. Sono pagine bellissime che interessano chiunque ha amato e venerato l'illustre Vescovo del secolo XIX.

— La *Revue scientifique* del 27 Ottobre ha un articolo del nostro collaboratore Tondini de Quarenghi sulla quistione dell'ora universale.

— Il 4.° fascicolo 1888 della *Revue d'histoire diplomatique* contiene alcune lettere della Regina Maria Carolina di Napoli, pubblicate dal conte Boulay de la Meurthe, e la fine della Corrispondenza di un rappresentante del Duca di Modena alla Corte di Vienna nel 1659-60, pubblicata dal prof. Luigi Olivi.

— *La marine en danger* è il titolo di una recentissima opera del signor J. Père-Siefert sulle condizioni della flotta francese comparate con quelle delle altre flotte europee.

— Il marchese di Vogüé ha dato alla luce presso la Casa editrice Plon e Nourrit due grossi volumi sul maresciallo Villars e sulle sue campagne. Quest'opera, scritta sulla scorta della corrispondenza del maresciallo e d'altri documenti inediti, merita di venir conosciuta anche dagli studiosi di storia italiani.

— A Parigi è stata pubblicata la traduzione francese, tanto della relazione dei medici tedeschi, quanto della risposta del Mackenzie intorno alla malattia di Federico III. La pri-

ma, edita dall'Hinrichsen, è intitolata: *La maladie de l'empereur Frédéric III: rapports officiels des médecins allemands*, traduits par le Dr Luc. La seconda, edita dall'Ollendorff, s'intitola: *La dernière maladie de Frédéric le Noble*, par le D.r Morell-Mackenzie.

— La libreria Plon e Nourrit ha testè messo in vendita un magnifico volume illustrato sopra Luciano Bonaparte e la sua famiglia. L'autore del libro si cela sotto il velo dell'anonimo.

— L'abbate Petit, professore al grande Seminario di Blois, ha pubblicato a Parigi alla libreria Lethielleux un suo studio sulla Congregazione dell'Indice col titolo *L'Index, son histoire, ses lois, sa force obligatoire.*

— Nel corso di Novembre vedrà la luce la traduzione tedesca della biografia di Federico III quale principe ereditario e imperatore scritta in inglese da Rennel Rodd. Questa biografia è inspirata dalla imperatrice Vittoria.

— Il 4.° fascicolo 1888 del *Jahrbuch für Gesetzgebung* ecc. contiene un importante lavoro del signor Guglielmo Stieda circa l'inchiesta sul lavoro della Domenica nell'Impero tedesco.

— Il 25 Ottobre passava a miglior vita a Moncalieri in età di 86 anni il conte Cesare Trabucco di Castagnetto, ministro di Stato, decano dei membri del Senato del Regno, a cui apparteneva fin dal 1848, e Tesoriere generale dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro. Morì confortato dalla benedizione del Santo Padre ed assistito, non solo dalla famiglia, ma ben anco da S. A. R. la principessa Clotilde. Ministro per la Real Casa e intimo consigliere di Carlo Alberto, che fin dal 1847 dirigeva a lui quella celebre lettera nella quale dichiaravasi deciso ad essere lo Sciamyl d'Italia, egli non venne mai meno alla sua devozione verso la Casa di Savoia; ma dimostrò sempre uguale attaccamento alla Religione cattolica. Incapace di transigere colle sue convinzioni, vedendo allontanarsi la realizzazione del suo più ardente desiderio, la conciliazione fra lo Stato e la Chiesa, egli si ritrasse in disparte, augurando alla sua patria giorni migliori. Possa il voto dell'intemerato vegliardo avere effetto in un tempo non troppo lontano!

— Il 18 corrente moriva in Torino in età di 90 anni l'arch i

tetto Alessandro Antonelli, uno degli ingegni più singolari del nostro tempo. Era nato in Ghemme, provincia di Novara, nel 1798. Disegnò un gran numero di edifizî sacri e profani notevoli per eleganza di forme e per novità di concetti; ma i suoi capilavori sono il Duomo e la cupola di San Gaudenzio in Novara e l'immenso edificio destinato dapprima all'uso di sinagoga e poi a sede del Museo del Risorgimento italiano in Torino.

— Il 17 settembre moriva in Aquila il Marchese G. B. Dragonetti De Torres, gentiluomo dell'antico stampo, generoso e forte animo, temprato a sentimenti liberali tradotti in atto sui campi di battaglia nel 1848 e nel 1859, dove col fratello Alfonso più volte si segnalò, nel tempo stesso che il padre, ministro degli esteri in Napoli, sotto la presidenza di Carlo Troya, si adoprava per la salute della grande patria italiana. Prese parte alla sortita del luglio, 1848, al forte delle Cavanelle di Adige. Esulò dopo in Francia, ma alla nuova riscossa, nel 1859-60 tornò in Italia col grado di Capitano Commissario. E quando i destini d'Italia erano oramai certi, chiamato dagli zii De Torres, si ridusse ad Aquila, ed ereditate da essi e le avite ricchezze e il casato, vi esercitò le più nobili virtù, segnatamente quella della beneficenza.

— È morto non a guari in Francia il colonnello J. V. Lemoyne, capo di stato maggiore del 19° corpo di quell'esercito. Il Lemoyne era stato per parecchi anni addetto militare della Francia a Roma, dove aveva saputo acquistarsi molte simpatie. Rimane di lui uno studio coscienzioso sulla battaglia di Custoza.

ERRATA — CORRIGE

(Fascicolo 16 Ottobre p. p.)

			ERRATA	CORRIGE
Pag. 604	*lin.*	2	Via di Brindisi	— ferrovia di Brindisi
» 606	»	27-28	questa parte	— questo porto
» 612	»	16	li avrebbero	— le avrebbero
» 616	»	17	e sono troppo	— e non sono troppo
» 633	»	15	ed erronee	— od erronee
» »	»	19	di disposizioni di	— di disposizioni e di
» 640	»	23	con la riforma elettorale	— con la riforma elettorale politica
» 649	»	26	compresa la elettorale.	— compresa la elettorale?
» 655	»	12	non le si dichiari	— non lo si dichiari

RASSEGNA DEI FATTI ECONOMICI E FINANZIARI.

Vivissima più che mai s'è fatta in qdest'ultimi giorni la discussione sulla finanza italiana, in causa della relazione data da alcuni giornali sull'esame che della situazione finanziaria sarebbe stata fatta in un recente Consiglio dei Ministri. Come è ben naturale nessuna delle notizie che sulle discussioni o deliberazioni del Consiglio furono pubblicate ha carattere ufficiale, il che appare tanto più dalla notevole differenza che passa tra l'una e l'altra versione fatta conoscere al pubblico. Secondo alcuni infatti il Consiglio dei Ministri avrebbe deciso un aumento di gravezze per colmare il disavanzo che presenterà l'esercizio in corso; e si tratterebbe di applicare nuovamente il macinato, o di ripristinare i tre decimi sulla imposta fondiaria ed aumentare il prezzo del sale; — secondo altri invece, ritenendo impossibile, in questo momento di grave crise economica, di colpire con nuove tasse i contribuenti, il Governo preferirebbe una operazione finanziaria: cioè la stipulazione di un prestito, o la cessione della proprietà delle linee ferroviarie di proprietà dello Stato; — secondo altri infine il Ministro delle finanze, nella esposizione che fece ai suoi colleghi delle condizioni finanziarie, avrebbe detto nulla esservi di allarmante; chiudersi l'esercizio 1887-88 con un disavanzo che può benissimo essere sopportato dal Tesoro; vedersi già de' siutomi di ripresa nella attività economica del paese, e potersi quindi sperare che, non aumentando le spese, l'esercizio in corso si chiuda in pareggio; esservi bisogno di straordinari provvedimenti solo nel caso in cui debbansi domandare al bilancio, per la guerra, la marina od i lavori pubblici, maggiori fondi di quelli stanziati.

Di queste tre versioni — che in fondo si possono ridurre a

due poichè la prima e la seconda ammettono il bisogno di nuovi ed immediati provvedimenti, solo differiscono nella qualità dei provvedimenti stessi — di queste tre versioni sembra che la più verosimile sia la terza, anche perchè più rispondente all'indole del Ministro delle Finanze e più conforme a quella politica finanziaria che egli ha seguita in questi ultimi anni ed alla quale non potrebbe ora contraddirsi senza correr pericolo di perdere anche quell' ultima parte di influenza che gli rimane nella Camera. Ad ogni modo, volendo trattare delle cose finanziarie con utilità, non si potrebbe discorrerne in base a queste voci contradicentisi e bisogna attendere che qualche notizia più concreta e positiva faccia conoscere quali sieno precisamente e gli apprezzamenti del governo sulla situazione ed i provvedimenti che in base a questo giudizio intende di prendere. Per ora non vi è da mutare l' apprezzamento che tante volte abbiamo espresso, essere cioè la politica interna ed estera che segue il governo inadeguata ai mezzi di cui la finanza gli permette di disporre.

— Dalla recente esposizione fatta dal Ministro delle finanze Austriaco signor de Dinajevsky si apprese che la situazione finanziaria dell'Austria è notevolmente migliorata; per la prima volta, dopo molti anni, il bilancio austriaco ha ritrovato il pareggio. Le spese totali sono stabilite in fiorini 538.345.786 e le entrate totali in 538.515.242 fiorini, quindi vi sarebbe una eccedenza di fiorini 169.456. Il Ministro ha fatto notare alla Camera dei deputati che nella cifra delle spese vi è una diminuzione di fiorini 253.841 a paragone di quelle dell' anno in corso 1888, e che la cifra delle entrate presenta invece un aumento di fiorini 21.798.660; quest' ultimo aumento deriverebbe secondo le previsioni da maggior prodotto netto della imposta sull' alcool per fiorini 19.179.800, di fiorini 2.957.500 sull'imposta dello zucchero, di fiorini 2.667.500 sull' imposta del tabacco; nelle spese di fronte alle economie vi sarebbero aumenti per fiorini 3.890.694 per l' esercito e la marina e di fiorini 2 567.400 per la landwer. Aggiunse poi il Ministro che nei primi mesi del 1888 il prodotto delle imposte dirette era stato di fiorini 910.000 maggiore delle previsioni; e quello dei tributi indiretti avea dato 769.135 fiorini più del previsto.

In considerazione di questo movimento che accenna a durevoli miglioramenti nella economia del bilancio, il ministro delle finanze ha manifestato la speranza di poter in un avvenire prossimo proporre qualche sgravio di imposta; bisognerà però — egli aggiunse in pari tempo — mostrarsi molto prudenti e circospetti nella via delle diminuzioni di imposte, perchè solo con tale prudenza si potrà assicurare l' equilibrio durevole del bilancio. La moderazione assoluta e costante — continuò a dire il Ministro — che fa dipendere la realizzazione di qualunque desiderio, prima di tutto dalla cifra dei mezzi esistenti, e che osserva ogni parte speciale della legislazione dal punto di vista dell' insieme finanziario, porta la conseguenza di una prosperità durevole che mai può tradire le nostre speranze.

Infrattanto il Ministro si propone di studiare alcune riforme alle imposte dirette, e, tenendo fermo il principio che il Tesoro non abbandoni alcuna delle sue risorse senza averne trovate altre equivalenti, cercherà anche di rendere meno aspra l' applicazione di alcune delle tasse più pesanti.

— Dalla relazione che il comm. Novelli, direttore generale del Debito Pubblico ha pubblicato sulla Cassa dei depositi e prestiti, ricaviamo alcune importanti notizie che riguardano quella importante amministrazione durante il primo semestre dell' anno corrente.

Alla fine del Decembre 1887 i depositi erano di L. 182,467,799.54; durante il primo semestre diminuirono di L. 424,399.05 e perciò al 30 Giugno rimasero di L. 182,043,400.49; la diminuzione avvenne per la differenza tra L. 28,139,065, di nuovi depositi e L. 28,363,464.05 di ritiri dei depositi. Questo movimento e questo risultato finale si distribuivano per i diversi compartimenti secondo il seguente prospetto:

	Inscritti nel semestre Lire	Restituiti nel semestre Lire	Vigenti al 30 giugno Lire
Piemonte	2,151,218	2,045,920	8,617,486
Liguria	1,386,837	633,033	7,749,924
Lombardia	1,310,382	1,802,617	13,132,124
Veneto	1,494 276	1,463,957	8,205,921
Emilia	1,083,648	1,257,917	6,973,318
Umbria	116,679	106,172	882,371

Marche	184,962	394,629	1,312,160
Toscana	1,183,777	1,419,677	10,631,354
Lazio	11,273,714	10,491,593	50,877,864
Abruzzi e Molise	683,297	342,661	3,585,479
Campania	3,010,148	5,376,058	34,502,921
Basilicata	97,443	37,189	1,400,008
Puglie	520,538	811,436	4,760,668
Calabria	717,771	378,601	3,974,897
Sicilia	2,395,379	2,016,412	21,922,243
Sardegna	528,988	286,184	3,514,654
Regno	28,139,065	28,563,464	182,043,400

Non vi sono elementi sufficenti per cercare le cause della crescente diminuzione specialmente in alcuni compartimenti, ma essa si può attribuire certamente alla crise economica ed al ristagno in alcuni rami dell'industria e del commercio.

In quanto ai depositi di effetti pubblici vi fu un aumento di L. 74.867.644.92 essendo stati quelli inscritti per L. 90.542.765 e quelli restituiti per sole lire 15.675.120; rimaneva così una consistenza di L. 476.197.455. E secondo i compartimenti si distribuiva nel seguente modo.

	Inscritti nel sem. Lire	Restituiti nel sem. Lire	Vigenti al 30 giugno Lire
Piemonte	5,001,572	2,773,700	20,658,737
Liguria	1,434,800	351,700	9,931,078
Lombardia	1,354,598	1,743,970	9,371,763
Veneto	807,700	542,623	9,003,686
Emilia	680,200	457,820	5,885,896
Umbria	4,600	40,000	269,900
Marche	114,300	98,700	1,022,916
Toscana	1,838,160	3,490,440	9,794,520
Lazio	77,481,314	4,416,756	387,550,444
Abruzzi e Molise	192,800	98,900	1,734,880
Campania	593,820	927,965	8,124,600
Basilicata	92,900	93,700	1,104,900
Puglie	418,000	194,500	2,359,900
Calabria	99,200	148,500	1,197,795
Sicilia	264,900	186,745	5,678,253
Sardegna	163,900	69,100	2,508,185
Regno	90,542,765	15,675,120	476,197,455

Il movimento dei prestiti fatti dalla Cassa furono i seguenti:

	Pagati nel sem. Lire	Restituiti nel sem. Lire	Vigenti al 1 luglio. Lire
Piemonte	528,500	323,534	9,730,430
Liguria	3,384,557	117,659	10,576,386

Lombardia	304,666	198,572	5,291,781
Veneto	510,936	227,956	8,586,405
Emilia	816,620	551,101	10,321,589
Umbria	99,600	109,717	6,268,758
Marche	409,241	189,973	10,534,905
Toscana	12,956,633	7,253,967	33,436,576
Lazio	1,099,828	645,497	27,724,027
Abruzzi e Molise	927,826	497,948	11,931,256
Campania	3,682,158	3,605,984	66,440,624
Basilicata	122,000	127,605	8,365,612,
Puglie	120,400	372,286	18,526,689
Calabria	898,228	349,930	11,672,766
Sicilia	743,656	340,146	20,569,276
Sardegna	67,300	148,486	7,285,203
Regno	26,671,552	15,060,414	267,266,737

In complesso, dal 1 gennaio al 1 luglio corrente, l'ammontare dei prestiti aumentò di lire 11,611,138,16 che sono costituite dalla differenza in più delle somme pagate per nuovi prestiti in confronto a quelle restituite per estinzione di prestiti vigenti.

— Meno agitata della prima fu la seconda quindicina di Ottobre rispetto alle Borse; — la calma monetaria manifestata a Londra ed a Parigi malgrado che Berlino continuasse a domandare oro, non fu turbata nemmeno dall' aumento di saggio dello sconto votato dalla Banca del Belgio. — Tuttavia la mancanza di agitazione non volle dire ripresa, ed i corsi delle rendite rimasero quasi senza oscillazione, così chè il mondo finanziario può dirsi che fosse compreso del bisogno di aspettare gli eventi.

La rendita italiana per la fine di Novembre chiudeva a Genova 98 45, a Milano 98.45, a Torino 98.50, a Firenze 98.47, a Roma 98.37. All' estero invece aveva i prezzi seguenti: a Parigi 96.85, a Londra 95 7/8, a Berlino 96.30.

Il consolidato francese 4 1/2 per cento veniva quotato a 104.25 ex coupon: il 3 per cento ammortizzabile a 85.55; quello perpetuo a 82.40; il consolidato inglese si quotava a 97.11; la rendita austriaca in oro 109.75, in carta 82.65; la rendita turca a londra faceva 15 5/8.

Tra i valori bancari si ebbe: la *Banca Nazionale* 2115; il *Mobiliare* 977, la *Banca Generale* 675, il *Banco Roma* 754, la *Banca Romana* 1175.

Le azioni *Meridionali* in buona vista ebbero nelle borse italiane il prezzo di 797 ed a Parigi di 767; le *Mediterranee* di 625; le *Immobiliari* di 950.

I cambi sempre molto alti: su Parigi a 101.15; su Londra 25.27.

Rassegna Bibliografica.

Sant'Antonio di Padova e il suo tempo del Sac. Giustiniano Scrinzi. — Verona, F. Cinquetti e G. Marchiori.

Questo lavoro di sana o profonda erudizione è scritto colla maggiore imparzialità; qualità rara negli autori appartenenti al clero, rarissimo negli autori puramente civili. La vita di S. Antonio è tutta illustrata dai miracoli; nessun uomo, dopo la venuta di Cristo, si fece tanto notevole per questa singolare potenza dell'anima. In tutti i popoli è sempre viva la fede sui prodigi operati dal Santo di Padova, quindi bisognava tenerne stretto conto nell'esporre gli atti della sua vita e le condizioni dei suoi tempi. Negarli, o affermarli quali illusioni dell'ignoranza del secolo in cui visse, sarebbe volere ridurre la storia allo stato di schelctro e porre il grande francescano, che fu ed è l'onore di Padova e dell'umanità, al livello degl'impostori. Del resto, ai tempi di Sant'Antonio, i miracoli non erano necessari per dar nuova forza alla fede, bastava la sua parola per richiamare il vizioso sul sentiero della virtù. Quindi egli non avrebbe permesso che fossero creduti miracoli i fatti prodotti da cause fortuite ed estranee alla sua convinta fede in Dio. Chi però non ammette che Dio può servirsi di leggi naturali, ma superiori alla nostra intelligenza per operare il prodigio, ammetta almeno che molte cose avvengono nel mondo le quali non possiamo conoscere, e speri pure che la scienza ne scoprirà il mistero. Ma intanto sia libero ognuno di credere a suo modo, purchè narri la vita di un grande personaggio, come realmente è stata e non come taluno vorrebbe fosse trascorsa. L'autore adunque accettò i miracoli, sceverando dal vero il falso e quello stesso che dava motivo a dubitare. Tolto questo che, per alcuni, può sembrare un difetto del libro, io trovo nel lavoro dello Scrinzi una vasta conoscenza

della storia, una pazienza non comune nella ricerca dei documenti di quel tempo, un grande discernimento nel servirsene e specialmente, come dissi, una serena imparzialità di giudicare. La descrizione p. e. che fa dell'alto e basso clero, al Capitolo XII, sarà accettata e citata da coloro che, nella storia della Chiesa, vanno cercando i punti neri, e questi sono nerissimi; ma essi non terranno conto della nuova luce che l'autore getta sull'Inquisizione, necessaria in quei tempi, per le infami azioni di gente nemica d'ogni ordine famigliare e civile, e che si schieravano volentieri sotto la bandiera dell'eresia, per sembrare vittime. L'Inquisizione fu la prima istituzione che guarantisse i diritti civili; essa gettò le fondamenta del Codice di procedura, iniziò la separazione fra il potere civile ed ecclesiastico. L'autore deplora che l'Inquisizione sia poscia diventata strumento di vendetta in mano dei potenti e dei facinorosi. Nel 1233, sotto Gregorio IX, la facoltà d'inquisire fu tolta ai Vescovi e data all'ordine domenicano, e l'autore vorrebbe che, prima di gettare tante accuse su quest'ordine, lo storico che si rispetta, esaminasse e vagliasse i fatti. Ebbene, Cesare Cantù, nel libro « Esempi di bontà, » dice, a tal proposito: — In quei tempi incominciarono due nuovi ordini religiosi, i Domenicani e i Francescani; i primi specialmente intesi a istruire e a punire quelli che non credessero e non adorassero come loro; gli altri tutti popolo, tutti povertà ecc. — Il che dimostrerebbe che l'autore è contrario all'asserzione del grande storico.

In questo libro, frutto di quattro lunghi anni di studio, i costumi dei tempi di Sant'Antonio, anzi la storia v'è largamente e piacevolmente descritta; dimodochè, anche per chi abbia ad occuparsi di fatti estranei alla vita del santo, avvenuti in quel secolo, questo è un lavoro di grande importanza. Così pure dell'ordine francescano, che, colle sue diverse ramificazioni, è destinato ad essere per sempre il faro della civiltà presso i barbari e il decoro della Chiesa, da tutti i partiti rispettato, si hanno notizie da molti ignorate, e che pur debbono interessare ogni patriotta, perchè quest'ordine sommamente benefico, è italiano e gloria nostra. E l'autore, degno ammiratore dei figli di S. Francesco, è un buon tipo di Sacerdote amante della patria indipendenza.

Lo stile del libro, salvo qualche ampollosità, è conveniente al soggetto. Vi sono delle belle sentenze e delle giuste considerazioni riflettenti la vita privata e pubblica, la politica interna ed esterna, la legge scritta e la morale eterna, che io credo riscoteranno l'approvazione del lettore e l'istruiranno.

In conclusione, chi ammette il soprannaturale avrà, in questo libro, un conforto e una guida; chi non l'ammette ritroverà molte cose da imparare e molte da meditare.

Francesco Gallo.

Saggio di precetti e temi per la composizione italiana, proposto agli alunni del Ginnasio superiore e del Liceo e specialmente ai candidati della Licenza ginnasiale e liceale da Antonio Ronzon. — Lodi, Tipografia C. Dell'Avo.

Il professore che, adempiuti i suoi doveri scolastici, ha sempre presente nell'animo la sua benefica missione, è uno dei principali e più sicuri fattori del carattere intraprendente, serio, tenace, quale è necessario alla nostra Italia. È per questo che, leggendo il libro del prof. Ronzon, frutto della sua operosità e della sua esperienza, e trovandolo scritto con sicura conoscenza del soggetto e dei giovani a cui si rivolge, con soda moralità, coll'amore sincero, profondo della gloria patria, spero che avrà numerosi e generosi imitatori. La vita del maestro di scuola non è quella del godimento, ma quella del continuo sacrifizio: il maestro è un soldato che non ha di libero nemmeno le ore in cui trovasi lontano dal suo campo di battaglia, la scuola. Così l'intende il bravo prof. Ronzon. Il suo libro è diviso in due parti: nella prima vi sono i precetti, che con brevità, chiarezza e ordine, insegnano facilmente le regole del pensare e del comporre, e indicano gli errori che si debbono evitare; nella seconda vi sono i temi di genere descrittivo, narrativo e didascalico pel Ginnasio, il Liceo e la Licenza liceale. L'autore dà alle regole ed ai temi un profumo di onestà la quale piace e convince. - Fate palpitare il vostro cuore, dice, dinanzi agli affetti della religione, agli affetti della famiglia, agli affetti della patria e vedrete che le idee verranno; studiate voi stessi, l'uomo, la natura umana in ciò che ha di buono e di cattivo; nelle sue forze e nelle sue debo-

lezze.... il miglior libro ad interrogare è quello della natura: libro aperto per tutti coloro che lo vogliono leggere.... Non basta copiare dal vero, ma bisogna che questo vero passi attraverso il nostro intelletto ec. Non aggiungo altro, perchè un libro di questo genere o bisogna citarlo tutto o accennarlo nelle sue linee principali per raccomandarlo. FRANCESCO GALLO.

I. LORIMER. *Principes de droit international,* traduit de l'Anglais par ERNEST NYS. — Bruxelles, Muquardt; e Italia, Loescher.

Piuttosto che una traduzione questo è un compendio largo degli Institutes of the law of nations del Lorimer. Ma il compendio è tale da « racchiudere tutta la sostanza dei due volumi dell'edizione originale », lo dice lo stesso signor Lorimer in una sua propria prefazione, voluta aggiungere a questo volume, la quale è attraente, e merita la maggiore attenzione specialmente da parte dei molti che questa traduzione vedranno quasi piuttosto come libro di cultura generale che come lavoro di studio speciale e non conosceranno ancora la riputazione di cui gode nella scienza il professore della Università di Edimburgo.

In questa prefazione l'autore espone le vedute somme di filosofia giuridica che informano la sua opera. Le indicazioni date, soggiunge poi « mostreranno al lettore quanto io differisca dalla Scuola che, da Bentham in poi, domina in Inghilterra. » Della quale beninteso egli non vuol racchiudere dentro la sua prefazione una critica, ma dice questa notevole e piacevole proposizione. « L'École anglaise n'a ni les mérites ni les défauts d'un système philosophique, et je me contente de lui laisser rendre aux praticiens le seul service qu'ils lui demanderont jamais: celui de servir d'excuse pour ceux qui ne veulent pas de la philosophie. »

Dopo brevi ma compiuti cenni preliminari, dove si vede esposta la necessità di combinare insieme la scuola *nazionale* e la *cosmopolita* del diritto internazionale, si ha in un primo libro una buona trattazione delle *fonti* di questo ramo del diritto; il libro secondo è dedicato al *riconoscimento dell'esistenza dello Stato*, « dottrina fondamentale del diritto internazionale » come giustamente dice il

titolo stesso di codesto libro 2.° Nel libro terzo e nel libro quarto sono il diritto di pace e il diritto di guerra rispettivamente cioè « *i rapporti normali* degli Stati » e « *i rapporti giuridici anormali.* » Finalmente è trattato nell'ultimo libro « Il problema finale del diritto internazionale » dove più ancora che in tutto il resto del libro apparisce la filosofia, al cui campo per verità appartiene questo tema. Vi si tratta naturalmente dell'*equilibrio*, dell'*arbitrato*, vi si espongono i « piani di soluzione diretta del problema dell'organizzazione internazionale » e quindi i cosiddetti progetti di pace perpetua, le cause dell'insuccesso di tali progetti, il disarmo proporzionale, e poi, dopo aver toccato della popolazione internazionale, della città internazionale, del potere esecutivo internazionale, espone addirittura un piano di governo internazionale » con potere legislativo, giudiziario esecutivo, proprii e con finanze proprie, e chiude discorrendo dei rapporti dell'organizzazione internazionale con gli Stati estra-europei.

Si potrà discutere circa il carattere pratico di quest'ultima parte specialmente, ma si sa che niuna parte del diritto ha tanto contrasto da sostenere con la pratica quanto il diritto internazionale. Quanto all' opera in generale essa è soprattutto pregevole per la filosofia che ne informa ogni parte e illumina ed eleva la trattazione.

A. D. S.

Grazia Pierantoni-Mancini. *Costanza*, 2.ª *ediz.* Roma, Loescher.

È un romanzo non molto interessante, ma che non dispiace, e la cui lettura non può nuocere nè offendere il sentimento morale. Caratteri un po' debolucci, alcuno un po'troppo caricato : bello e nobile però quello de'due amici Carlo e Giorgio, ufficiali di marina; questi di famiglia israelitica convertita al Cristianesimo, quegli di nobile prosapia. Invaghitisi entrambi d' una ricca orfana, Costanza, l' uno sente il dovere di sacrificarsi per la felicità dell' altro, generosi ambidue. Ma l' amato da Costanza è Giorgio, e quindi il sacrificato è Carlo, che muore in una spedizione al Polo. Muore anche una sorella di lui, la quale, scampata da un incendio quand'era bambina, n' esce tanto e così terribilmente deformata

che l'infelice giovane vita di essa è una tortura fisica e morale da metter compassione o ribrezzo. C' è poi una sorella di Giorgio, Sara, bellissima creatura, ma ambiziosa che, pure di diventare ricca, si adattava a unirsi in matrimonio con un vecchio ricchissimo Ebreo che la sposava per una strana somiglianza di essa con una zia della quale era in gioventù innamoratissimo, ma che gli fu negata perchè fatta cristiana, morta però invocando il solo Dio di Giacobbe, e con rancore verso i cristiani. Il matrimonio di Sara salvava la famiglia di Giorgio da un imminente fallimento; ma essa non pensava che alle ricchezze da godersi, alla vita di piaceri che avrebbe vissuto in Roma, sfolgorante di gemme e in cocchio dorato come le prime dame. Un colpo apoplettico la libera da questo matrimonio, ma non le vengono meno le ricchezze agognate, perche l'Ebreo la lascia erede della metà del suo avere. Sara aveva posto gli occhi addosso a Carlo; e intravvedendovi un matrimonio con esso, e quello di Giorgio con Costanza, vedeva coll' attuazione del doppio affare, assicurata la sua fortuna. Ma Carlo scorgendo tali mire, sentiva tanto alienarsi da essa quanto più sentivasi attratto verso la gentile Costanza, la cui sensibilità d'animo, e ingenua bellezza lo avevano commosso.

Salvo qualche troppo tenero ritorno al giudaismo, qualche episodio di cui si poteva far di meno, e qualche piccola inverosimiglianza, il romanzo della Signora Pierantoni-Mancini, come abbiamo detto sin dal principio, non è dispiacente. A. L. B.

Siwel G. *Wilhelmine (dal vero).* Genova, tip. del R. Istituto Sordo-muti.

L. Gavotti. *Autunno.* Genova id.

Una dozzina di paginette dedicate a una rimembranza di gioventù. Un giovane studente (l' autore a quel che pare) che non crede nella donna, s'imbatte in una bambinaia tedesca, nella stessa casa dov'egli era a pensione quand'era studente a Torino. La bionda figlia d'Arminio gli pare e per bellezza e per sentimento la fenice delle donne, e se ne innamora. Poi si viene a sapere che la signorina ha tre amanti, a carestia d'uno. Nel momento in cui viene scacciata dalla padrona di casa, essa tenta sedurre il giovane che la respinge... Simili aneddoti sono comuni, e anche ben raccontati e meglio descritti, meritano tutt' al più una pagina in un libro di memorie.

Ma il bel raccontino che il Sig. March. Gavotti pubblica in una sessantina di pagine e ch'egli intitola *Autunno,* merita assai più un'edizioncella, poichè è grazioso e non manca d'interesse. È un colonnello, brav' uomo e d'un cuore eccellente. Alquanto pessimista, alquanto misantropo e chi sa come disilluso, diffidava un po' della virtù, egli che pure era d'animo retto. C'è una donna di mezzo, una nobile creatura che ha molto sofferto e molto soffre, e queste due anime gentili finiscono coll'intendersi, coll'amarsi, collo sposarsi nel più bel verde autunno della loro vita. Don Pasquale, un bravo parroco, che ha molta esperienza del mondo, e che ama il colonnello e la signora Maria, e ne indovina l'inclinazione scambievole, si pone di tutta lena, e coi più onesti sentimenti che possano animare un bravo sacerdote, ad unire questi due caratteri che parevano tanto opposti ed erano così vicini ad intendersi: e ci riesce. Il racconto è interessante, e scritto assai bene; e il sig. March. Gavotti non nuovo nell'arte dello scrivere, ne ha dato belle prove, e ne darà sempre migliori. A. L. B.

La Legge sulle Decime - Studio del Senat. F. LAMPERTICO. 2.ª ediz.

È uscito adesso la seconda edizione di questo importante lavoro del Senatore Lampertico, prova questa non dubbia del favore con cui meritamente è stato accolto. Oggi questo libro ricompare riveduto e ampliato dall'autore che vi ha aggiunto altresì un commento pratico alla legge, che sarà utilissimo per gli interessati. Un valente scrittore di questa *Rassegna* ebbe già ad occuparsi del dotto studio il quale, come ogni altra sua opera, rivela la erudizione non comune dello autore e la profonda sua dottrina nelle discipline giuridiche ed economiche. Ciascuno poi dovrà apprezzare l'intendimento che informa tutta l'opera sua, quella cioè di attenuare le gravi apprensioni suscitate dalla legge, che parve ispirata, come altre, dall'odio verso il clero. Sarebbe stato certamente giusto che Stato e Chiesa si fossero trovate d'accordo sul risolvere la questione, ma ciò avrebbe presupposto rapporti meno ostili di quelli oggi esistenti fra le due Potestà. Adoperarsi a migliorarli, a togliere qualsiasi fra le cagioni varie del funesto dissidio, è opera lodevole e che risponde pienamente ai ben noti sentimenti dell'illustre senatore. E. M.

ANGELO CELLINI *gerente responsabile.*

BISOGNI URGENTI DELLA CHIESA IN ITALIA.

I.

Comincio, o Lettor mio, dal constatare un fatto, che tu, se sei anima schietta e onesta, non vorrai certo contestarmi; e, facendolo, faresti opera vana, trattandosi di cosa che salta agli occhi di tutti: intendo la grande ignoranza di molti de'nostri Preti italiani; la grande sproporzione, che oggi esiste tra la scienza della massima parte di essi e l'alta missione del Prete cattolico. A persuadercene facciamoci il vero concetto di tale missione.

L'umanità, se pur non vogliamo assentire a'Materialisti che le varie razze umane fan sorgere dal suolo come funghi, l'una dall'altra indipendenti, è una per *origine*, per *natura*, per *destinazione*: qui i dettati della rivelazione s'accordano con la ragione e con la filosofia. Ma la storia dell'umanità che ci dice? Ci dice, che questa, ad onta di tal sua *triplice unità*, è stata mai sempre, e profondamente, *divisa* in sè stessa. Da una parte, al dir di S. Agostino, la Città *celeste*, la città de'figliuoli di Dio, e dall'altra, la città de'figliuoli degli uomini; combattentisi tra loro con lotta perpetua e incessante. Due amori, di Dio e del mondo, dello spirito e della carne, della virtù e del vizio, animano le due schiere dei combattenti. Ebbene: distruggere la cagion funesta di questa radicale divisione, che fin dall'origine ha straziato il seno dell'umanità; ricostituire l'unità primigenia dell'umana famiglia; rigenerarla a nuova vita di virtù, di santità, di perfezione; non era egli opera degna d'un divino Riparatore? E questa appunto fu l'opera del Cristo. Iniziata da Lui, la grand'opera restauratrice ed unifica-

trice dell'umanità rimase affidata alla Chiesa ch'Egli stesso fondò, col mandato di continuarla e compierla sino alla consumazione de'secoli. La missione della Chiesa, adunque, e quindi del Prete che n'è il ministro, non è che la continuazione di quella di Gesù Cristo, e consiste nel reggere e amministrare l'opera restauratrice ed unificativa dell'uman genere con sè stesso e con Dio. Opera, che si risolve in due funzioni massime: cioè l'attraimento delle genti nel seno della Chiesa, e il guidare i propri figli già aggregati alla loro unione con Dio. La prima di queste due funzioni, quando venne annunziata, fu cosa nuovissima nel mondo: nessuna mente sì vasta avea mai pensato, nessun cuore sì forte avea mai battuto per tutto il genere umano. Chi non si esalta al contemplare il sublime ardimento contenuto nelle parole così semplici e potenti, con cui Gesù Cristo dava a'suoi inviati la più grande delle missioni, quella di riunire il genere umano? « Quegli (esclama qui l'Audisio) che a'tempi di Augusto, quando i più famosi eserciti, che abbia avuto la terra, stentavano a contenere nell'unione un frammento dell'uman genere, avea l'ardimento di dire a una piccola mano di pusilli e d'idioti: *Euntes, docete omnes gentes, ut unum sint sicut Ego et Pater unum sumus et fiet unum Ovile et unus Pastor*; o era uno sciocco, o era Dio ».

Che cosa è, pertanto, il Prete cattolico? - È il rigeneratore dell'umanità decaduta; il pacificatore dell'umanità divisa; l'iniziatore quaggiù di quello stato ultraterreno di pace e di grazia, che produrrà la gloria e l'immortalità. - A lui è affidato l'insegnamento, la difesa, la salute, la redenzione del popolo cristiano; quindi la sua missione è missione tutta di carità, di zelo, di abnegazione. Dio ed uomo, in certo modo, al pari del suo divino Esemplare, egli fortificherà con la pienezza de'carismi divini le forze dello spirito, che tutta risentono la debolezza della viziata origine. Egli sarà il Pastore ed il Padre de'credenti. Pontefice all'altare, e circondato di una terribile maestà, ei sarà nel rimanente fratello de'fratelli, servo de'servi, povero de'poveri. Se lui il Padre comune non destinerà a bandire la parola di vita in barbare

terre a'fratelli sepolti nell'ombra di morte, a lui riservansi certamente la fatica e l'onore di portare le celesti consolazioni fra lo squallore delle campagne, fra' dolori degli ospedali, fra gli orrori delle prigioni; a lui su'campi di battaglia spandere i conforti divini ed umani a chi muore per la patria, e nell'infuriare d'un morbo pestilenziale accogliere nell'orecchio la confessione delle colpe e nel seno le micidiali esalazioni. Libero dalle faccende e dalle delizie del mondo, ei leverà il suo cuore in Dio, di Lui vivrà, in Lui spererà, e a Lui solo si affiderà. Solenne pacificatore fra Dio e l'uomo con incolpata coscienza offrirà a Dio una vittima ch'ella stessa è Dio; vittima, dalla quale Dio avrà gloria, il Paradiso letizia, refrigerio le Anime purganti, e chi milita ristoro dalla colpa, la riconciliazione col Padre e la reintegrata eredità del cielo. Ecco, nel suo ideale divino, il Prete cattolico! Ebbene, perchè ei risponda a tanto ideale, quale convien che sia la sua scienza? Vediamolo.

La scienza, considerata in genere, è la veduta de'rapporti che costituiscono e incatenano tutti gli esseri dell'universo, da Dio all'atomo, dall'infinitamente grande all'infinitamente piccolo. La scienza, pertanto, dovendo abbracciare tutta l'immensità del creato e i suoi rapporti coll'infinito, nello stato nostro presente, attesa la limitazione dell'umano intelletto, è necessariamente imperfetta e piena di lacune, specialmente se riguarda il mondo sovrasensibile. Affine di riempire siffatte lacune, e sovvenire alla debolezza della nostra ragione, ed aggiungere nuova luce a'nostri lumi naturali, Iddio ci ha parlato. La volontaria accettazione di questa sovrana parola costituisce la fede. Ora, quando l'uomo è in possesso di questo nuovo elemento di cognizione, di questo punto di veduta superiore, ei può discendere sino agli estremi confini dell'universo; da'rapporti che costituiscono l'essenza dell'uomo, argomentare o interpretar quelli che costituiscono le leggi della Natura; e poi, mercè d'un movimento contrario, verificare per mezzo delle leggi del mondo finito quelle dell'infinito. Questo paragone de'due mondi (ripeterò qui col Lacordaire); l'illuminazione del mondo inferiore, ch'è effetto, dal superiore ch'è causa; e la verificazione di questo per mezzo

di quello; questo flusso e riflusso di lumi, questa marea che va dall'oceano alla riva e dalla riva all'oceano, la fede nella scienza e la scienza nella fede, è la cristiana teologia; ch'è quanto dire la scienza del Prete. La scienza del Prete, adunque, è una scienza vastissima, abbracciante tutte le parti dello scibile divino ed umano. Da una parte, egli deve conoscere tutto il deposito della fede, la scrittura, la tradizione, i concili, gli atti del Papato; dall'altra, ciò che S. Paolo chiama gli *elementi del mondo*, cioè a dire tutte le scoperte e le invenzioni dello spirito umano. Egli deve continuamente passare dal cielo alla terra, dalle scoperte scientifiche alla rivelazione, mescolando Dio coll'universo, per trarne la scienza più possibilmente perfetta dell'uno e dell'altro.

II.

Sappiamo quale è la missione del Prete cattolico; sappiamo quello che si richiede in lui, perchè sia abile a ben adempierla. Or si domanda: Il nostro Clero italiano corrisponde egli, oggi, all'alta sua missione? È egli, oggi, per la sua scienza, pari al suo nobile Uffizio? – Prima di rispondere, vediamo come il Clero cattolico ha corrisposto alla sua missione in tutte le epoche della Chiesa, dalle origini sino a noi.

L'idea cristiana, quale noi l'abbiamo testè delineata, veniva, col mandato di attuarla fra gli uomini, affidata nella sua integrità agli Apostoli: ma l'entrare e lo svilupparsi di essa fra le società pagane, e il fare che queste fossero depurate, sollevate all'intera luce del Cristianesimo, richiedevano tempo e sforzi generosi. Non mi è dato qui di scorrere, come vorrei, questo campo mirabile per patimenti e per trionfi, nè di descrivere la gran lotta dell'idea cristiana con la pagana, finchè quella conseguisse lo sviluppo e l'incremento maraviglioso, al quale la vediamo oggi pervenuta. Mi contenterò solo d'accennare come il Clero cattolico, ne'primi secoli della Chiesa, adempiendo in tutta la sua universalità la gran missione, che teneva da Cristo, d'ammaestrare le

genti, preparasse il trionfo alla fede coll'educare le intelligenze. La vecchia società pagana toccava già il colmo della morale degradazione; la novella società de'redenti nuotava nel sangue; e già la parola maestra di verità e di vita, sul labbro de'ministri della Chiesa, spargendo luce e forza nell'animo degli avviliti mortali, li richiamava alla loro dignità, e ricostruiva le basi della civile non meno che della religiosa società. Al sorgere di giorni più sereni, sorgevano le menti colossali de'Padri della Chiesa, in cui, come in arca di salvezza, si raccoglievano i frammenti dell'antica civiltà e sapienza. La forza rimaneva nelle mani de'Capi civili delle nazioni; il primato dell'intelligenza era ne'Padri della Chiesa. Ma la forza non basta a reggere lo Stato: lo Stato dunque si discioglieva, e moriva per difetto di spiriti vitali. I ministri della Chiesa raccoglievano quelle rovine, ed inspirandovi gli elementi della vita, che sono la verità e l'amore, ne ricostituivano la società nuova, la società vera, la società cristiana, ch'è il regno dell'intelligenza e della carità.

Frattanto giungevano gli oscuri secoli del medio evo, e la Chiesa fra quelle oscurità risplendea come un faro di salute. Sapienza ecclesiastica e civile, coscienza e moralità, fede ed amore, conservavansi nella Chiesa, per isplendere di nuova luce in giorni migliori. Nè i suoi ministri si stavano oziosi contemplatori della comune ignoranza. I Papi accoglievano in Roma le arti e le scienze fuggitive da Bisanzio e da tutto l'Oriente. Essi e i vescovi aprivano scuole pubbliche per tutta la gioventù ecclesiastica e secolare. I Canoni de'Concilii ordinavano a'Preti di campagna di tenere scuola gratuita pel popolo. Voce era della Chiesa, che madre d'ogni errore è l'ignoranza, e che ne'Cherici soprattutto debba ad ogni costo evitarsi: *Ignorantia, mater cunctorum errorum, maxime in sacerdotibus vitanda est, qui docendi officium in populo susceperunt* (1). Al primo diradarsi delle ombre del medio evo, primi furono i Papi a fondare e dotare anche di beni ecclesiastici le Università e le Accademie; e non avvi antica

(1) Conc. Tolent. IV, can. 25.

Università, che non sia stata da essi o creata o promossa. Nè pe'soli studi ecclesiastici: chè i Papi, i Vescovi, il Clero universalmente, volevano la scienza, tutta la scienza, l'ecclesiastica e la civile. E perchè la volevano? Perchè han sempre capito, che la società cristiana non può essere il regno della carità, se prima non diventi il regno dell'intelligenza e della verità; perchè hanno imparato da S. Paolo, che nel Redentore divino, del quale essi portano la parola alle genti, risiedono originalmente « tutti i tesori della sapienza e della scienza »; e che, quindi, qualunque raggio, qualunque scintilla di verità risplenda su questa terra, è cosa divina, e degna d'essere accolta con riverenza, e ricongiunta a quel vero cattolico da cui ogni altro vero emana. Adunque, da una parte, le scienze profane, già state salvate dal Clero nel naufragio universale, annoveravano fra gli Ecclesiastici cultori eminenti: dall'altra, il Vero rivelato, esclusivo loro patrimonio, il solo vero che illumina e scioglie i grandi problemi della vita, veniva da essi conservato integralmente, dichiarato ed esplicato nelle sue conseguenze, e ridotto a tal precisione di formola, a tal corpo di scienza organata e viva, da mostrarsi degno di tenere il primato sulle altre scienze. Ben possiamo pertanto conchiudere, che il Clero cattolico, in tutte le epoche della Chiesa, e col senno e col sudore e col sangue, ha sostenuta degnamente e con efficacia la divina magistratura, che gli affidava la rigenerazione intellettuale e morale dell'umanità.

Col ricordare qui queste alte benemerenze religiose e civili del Clero cattolico de'tempi passati, ho io forse inteso a farne, fuori di tempo e luogo, il panegirico? No: l'ho fatto, in primo luogo, perchè al grandioso spettacolo del lavoro eroico, persistente, pieno d'abnegazione e di sacrifizi, col quale il Clero della Chiesa cattolica ha conquistato il mondo alla Croce, e l'ha condotto a quella luce d'incivilimento che vediamo co'nostri occhi, l'animo mio si esalta: l'ho fatto, in secondo luogo, per averne conforto di fronte allo spettacolo, pur troppo nè grandioso nè lieto, delle miserie presenti del nostro Clero. – Ma qui intendiamoci: affinchè il mio dire non

venga accusato di esagerazione o di pessimismo, mi spiego. Io non intendo parlare del nostro Clero, preso nella sua universalità, tanto regolare che secolare. Nel tutt'insieme esso non manca, oggi, alla sua missione: oggi come sempre, con abnegazione grande e ineffabili sacrifizi porta la buona novella alle genti barbare, le educa, le incivilisce, le attrae nel seno della Chiesa; oggi, come sempre, con robuste apologie difende contro i sofismi della ragione e delle passioni il Dogma affidato alla sua custodia, e con le sue virtù si rende rispettabile a'suoi stessi nemici. Io dunque limito il mio dire al nostro Clero secolare; ed anche qui fo grandi eccezioni. Il nostro Clero secolare conta anch'esso nel suo seno un gran numero d'uomini eminenti per iscienza e virtù, che onorano la Chiesa e la patria: ma chi oserà negarmi che la gran massa dei nostri Preti secolari è incredibilmente ignorante, e che la scienza di quei medesimi, che l'han prelibata, è povera, gretta, insufficiente a'bisogni della civiltà, nè può sostenere con onore il confronto della scienza laicale? Oh qual meschina cosa è il nostro Prete secolare, paragonato al suo divino ideale che ho sopra descritto! Confessiamolo pure, o miei fratelli nel sacerdozio: il male confessato, al dire di S. Agostino, è principio di conversione. Col negarli non si distruggono i fatti: avremo noi forse distrutto il fatto deplorevole della nostra ignoranza, quando l'avrem negato a'nemici nostri che ce la rinfacciano? Al nostro Ministro de'Culti, che quindici anni fa, deplorava nel parlamento l'ignoranza del Clero, un'illustre Effemeride cattolica credette di ricacciare le parole in gola, gettandogli in faccia i nomi del P. Secchi e dell'Ab. Caselli. Ma che! intendiamo noi forse a giocar di prestigio ed imporla agli sciocchi, col citare e mettere innanzi alcuni grandi nomi che per avventura illustrano oggi il ceto ecclesiastico? Pochi grandi nomi tolgono forse, o diminuiscono, la grande ignoranza in cui giace il massimo numero de'Cherici? E poi, io non cerco qui se v'abbia tra essi pochi o molti, che sieno illustri nelle profane discipline. Confesso (e l'ho detto già) che il Clero italiano può, oggi, con giusto orgoglio vantare un'eletta di esimi ingegni, che dedicatisi alle

scienze o alle lettere sonosi levati altissimo nella pubblica estimazione. La linguistica, la filosofia, la giurisprudenza, la matematica, la fisica, e sino le scienze chimiche e geologiche vantano tra gli ecclesiastici illustri cultori. Questo io confesso di gran cuore, e ne vo lieto: ma il male non sta qui. Il male, che non può abbastanza deplorarsi, sta (incredibile quanto doloroso!) nella poca o niuna perizia delle scienze sacre, nella scarsa o niuna conoscenza dell'istoria ecclesiastica, degli studi biblici, dell'esegesi e della critica storica, e nel quasi totale ed universale oblio de'Padri della Chiesa. Or questa deplorabile, quanto incontestabile, ignoranza del nostro Clero produce due effetti perniciosissimi: 1.° il decadimento della fede religiosa nelle classi colte de'cittadini; 2.° la fede superstiziosa nelle plebi. Consideriamoli partitamente.

III.

È un fatto notorio, che oggi in Italia la gente colta vive universalmente o nella miscredenza, o nel più assoluto indifferentismo religioso. Ebbene, di questo fatto dove vedrem noi la ragione? Chi non s'avvisa di vederla nell'intrinseca assurdità della fede, inetta per sè stessa a cattivarsi l'ossequio de' culti intelletti, è forza che si risolva a vederla nella incapacità de'banditori della parola religiosa. L'incredulità, di fatto, come fu osservato dall'Aquinate, ne'suoi principi non è che una semplice obbiezione, nascente dal processo dialettico della ragione. Finchè è obbiezione, è innocente, anzi è necessaria, perchè fa andare innanzi la scienza. Ma se i depositari della scienza religiosa non le contrappongono subito ragioni potenti a distruggerla, l'obbiezione diventa opposizione, quindi eresia, incredulità. La quale non sarà che un fenomeno passeggiero, quando i ministri della religione, forniti di vasta e profonda dottrina, sieno in grado di tenerle fronte, e di scalzarne, prima che ingigantisca, le fondamenta. Ma perchè questo sia possibile nel fatto, è necessario che le scienze religiose, delle quali son essi i maestri e i depositari, mediante l'opera loro assidua e incessante, sieno mantenute costan-

temente al livello delle scienze civili, e rispondano in ogni età a' bisogni sempre progredienti dello spirito umano. Perchè la religione, come scienza, non iscapiti nella sua evidenza razionale, bisogna che i suoi ministri abbiano cura di coltivarla, e di metterla d'accordo col progresso successivo delle dottrine, perfezionandola di mano in mano, secondo il corso della civiltà e gl' incrementi delle altre scienze. Solo in tal guisa, approfittandosi di tutti gli argomenti scientifici, essa può rispondere alle sempre nuove obbiezioni, che l' incredulità non manca mai di ricavare da' progressi delle scienze naturali; e così può sopravvegliare l'errore, seguirne i passi, e impedirlo di crescere, contrapponendo subito il vero al falso, anzi facendo dal falso scaturire il vero. Imperocchè, lo ripeto, l'errore sul bel principio non è che una obbiezione, una domanda a cui si deve rispondere; e solo quando la domanda non riceve risposta, o non la riceve adeguata, o la riceve falsa, l'errore trionfa, si allarga, e produce quella universale miscredenza degli spiriti, che costituisce la più gran piaga della nostra età.

Adunque, se si vuole che la fede risorga e riconquisti i culti intelletti, e'bisogna che il Clero riacquisti l'antica sua superiorità sul laicato, e che la sua cultura, nonchè tenersi indietro, avanzi in estensione e profondità quella de'laici. Badiamoci: il Prete, oggi, opera ancora sulle plebi, e non sulle classi colte; perchè? Perchè sovrasta alle prime, è inferiore alle seconde. L'autorità, osservava un illustre filosofo italiano, importa maggioranza di cultura in chi l'esercita: non v'ha sovranità ragionevole senza superiorità reale. L'uomo è naturalmente così fatto, che non sa indursi ad onorare e riverire chi reputa da meno di lui. I Padri e i Dottori della Chiesa furono i personaggi più importanti e più reputati del loro tempo, perchè accoglievano in sè, accresciuto e migliorato, tutto il sapere del laicato contemporaneo. Nel medio evo i Chierici sovrastavano a'laici universalmente in autorità, perchè li vincevano in coltura. Ma da che essi, sotto tal rispetto, si lasciarono andar innanzi il laicato, videro venir meno l'omaggio che finallora era stato lor tributato, e le sacre dottrine, di cui sono i depositari, scemare d' influenza e di seguaci.

La ragione del qual fatto assai naturale è questa: che Iddio non ha voluto che la parola rivelata trionfasse solo e sempre coi mezzi soprannaturali. Anzi, se gittiamo uno sguardo su tutta la storia della Chiesa, e badiamo all'economia generale del governo divino dell'umanità, troviamo che il mezzo ordinario, di cui Dio si serve, non è il prodigio. Se nella prima propagazione del Cristianesimo il prodigio prevalse, nel seguito in tutti gli avvenimenti della Chiesa, nelle sue lotte come ne' suoi trionfi, ha avuto sempre, e più ne'tempi a noi più vicini, larghissima parte la natura. Certo, devesi all'efficacia della grazia principalmente se la fede del Nazzareno conquistò in tre secoli quasi tutto il mondo antico: ma chi crederà che non abbian punto contribuito a farla accettare dalla ragione umana, nè Origene con la sua vasta erudizione, nè Tertulliano col suo forte argomentare, nè Girolamo con la sua profonda scienza filologica, nè Agostino con la sua alta filosofia, nè cento altri, i quali e allora e poi, or con una or con molte insieme delle doti naturali dello spirito, convalidarono di maggior efficacia la predicazione delle verità naturali? La grazia fa certamente la sua parte nel piegare le menti a' dommi della fede, ma non distrugge nè esclude la natura, anzi la presuppone, perchè è destinata a sorreggerla ed avvalorarla: e la natura umana, specialmente se ha una vita intellettuale eminente sulla volgare, si accomoda volentieri ad accettare l'ammaestramento religioso dalla autorità imponente dell'uomo di larga ed alta dottrina, come è ritrosa a piegarsi dinanzi ad un maestro, che è rivestito del solo e sacro carattere di Chiesa, e manca di quella scienza egregia che attrae sì spontaneamente l' assentimento e l'ossequio. Vorrebbe (conchiudo coll'illustre Audisio, dal quale ho attinto questi concetti) un'ascetica astratta che la cosa fosse diversamente, e in forza d'un'umiltà supposta prima che sia, dovesse bastare il mostrarsi della stola per incurvare le cervici; ma la natura umana ha il torto di non volersi acconciare a quest'ascetica dabbene, anzi di ribellarvisi sempre più secondo che cresce in sapere, e di ostinarsi nel riverire più che la stola nuda, la stola ricamata e ingemmata dalla sapienza. Finchè la natura umana è così fatta

conviene acconciarvisi, od accettare come irrepugnabile questa verità: che l'intero adempimento della missione del clero nella umanità è assolutamente impossibile, senza un sapere sovra eminente che svolga ed allarghi le scienze teologiche, tanto che possano dominare, compenetrare, cristianizzare le scienze laiche o profane, essendo certo che solo con questo abbracciamento o combaciamento de'due ordini del sapere è possibile l'unione cristiana delle intelligenze e de' due ordini di persone, e l'azione della Chiesa sull'umanità ».

IV.

La fede superstiziosa delle plebi ho detto essere il secondo pernicioso effetto dell'ignoranza del Clero. E in fatti, che le plebi in generale sieno naturalmente dedite alla superstizione, è cosa notissima. Ebbene, si può egli sperare che cessi lo spirito superstizioso che le domina, se non è fortemente, pertinacemente contraddetto, e se non è vinto da una lunga, paziente, illuminata istruzione religiosa? Ed un'istruzione religiosa così fatta si può egli attenderla da un clero ignorante, spesso superstizioso non meno della plebe che è destinato ad educare? Vediamo qual'è l'istruzione religiosa, che viene oggi impartita alle nostre plebi.

Abbiamo, in 1.° luogo, il *Catechismo.* Il Concilio Tridentino ne fece solenne e rigorosa prescrizione a' Parrochi in tutti i dì festivi; nè i Vescovi mancano mai di lor ricordarla ed inculcarla in ogni Visita pastorale. Questo è vero; ma tal prescrizione, io domando, è ella, nel fatto, sempre e da tutti adempita? E se è, è adempita a dovere? La risposta io la lascio a'miei lettori, e passo ad un'altra domanda ch'è più interessante: Che cosa è il *Catechismo?* È un Compendio, che contiene le formole dogmatiche della Dottrina cristiana; cioè quelle ultime, più semplici e più esatte espressioni, a cui il lavoro riunito de'Dottori cattolici, fioriti in tanti secoli, con ammirabile sottigliezza d'intendimento, han ridotto tutta la dottrina del Cristianesimo. Tanta concisione, tanta

esattezza nelle formole dottrinali è certo un progresso, ed un vantaggio non lieve: la parola è resa tutta e sola verità; una via sicura è tracciata, per la quale gl' institutori possono far risonare, senza pericolo d'errare, agli orecchi de' fedeli i dogmi più reconditi e più sublimi della religione. Ma è egli poi (io chiedo col pio e grande Filosofo di Rovereto) egualmente un vantaggio, che i maestri delle cristiane verità sieno dispensati da un proprio e intimo studio delle medesime? Se è reso lor facile il far udire agli orecchi de' fedeli, che istituiscono, delle formole esatte, è ugualmente reso facile il far entrare queste formole anche nelle loro menti? e farle scendere ne' loro cuori, dove non giungono se non per la via della mente? L' essere la dottrina abbreviata; l'essere le espressioni, delle quali si è vestita, condotta a perfezione e all'ultima esattezza dogmatica; e soprattutto l'essere esse immobilmente fisse e meccanicamente ripetute; ha egli forse cagionato che sieno rese alla comune intelligenza anche più accessibili? Ahi! pur troppo ciò non è. Quella materiale e prettamente meccanica ripetizione delle formole, che si usa ne'*catechismi*, quell' immobile e sempre la stessa espressione del vero rivelato, riesce priva come di moto così di vita, e lascia altresì immobile la mente e il cuore di chi ascolta. E spesso avviene che il catechista recita ciò ch' egli medesimo non intende; quindi, per quanto scrupoloso ei sia a ripetere verbalmente le sue formole, fa sentire d'aver il gelo sulle labbra, e sparge brine anzichè caldi raggi tra'suoi uditori. Le parole e le sentenze, più perfette e piene ch' elle sono, e più altresì richiedono d' intelligenza a toccarne il fondo, e più dimandano ampie e sapienti dilucidazioni: come, quindi, potete sperare che i nostri fanciulli e il popolino ricevano pascolo al loro spirito da aride e stecchite formole, materialmente imparate, ch'essi nè intendono nè possono intendere?

Abbiamo, in 2.° luogo, per la istruzione religiosa delle nostre plebi, le *Omelie* su' Vangeli, prescritte dal loro Uffizio a'Vescovi nelle Cattedrali, a' Parrochi nelle loro Chiese parrocchiali. Lasciamo le prime, le quali ormai, nei più de'nostri Vescovi, non sono che un pio ricordo de'vecchi tempi, e parliamo delle seconde. Le prescri-

zioni de'Concilii, io domando in 1.° luogo, e le Ordinazioni de' Vescovi che spesso le rammentano, vengono sempre e da tutti i nostri Parrochi obbedite? Ma mettiamo ciò da banda: Quanti sono, domando in 2.° luogo, i fedeli che ne'dì festivi assistono alla Omelia del proprio Parroco? La massima parte di essi preferisce d'ascoltare, senza alcun vantaggio spirituale, una delle tante Messe piane, che ne'dì festivi non mancano in questa o quell'altra chiesa, in questo o quell'altro oratorio; e così la gran maggioranza del popolo rimane ne'giorni festivi, che pur furono principalmente istituiti per la sua religiosa istruzione, senza il cibo della divina parola. Mettiamo anche questo da banda: Che cosa sono, domando in 3.° luogo, generalmente parlando, le Omelie che ascoltiamo da' nostri Parrochi o da quelli che ne fanno le veci? A farcene un giusto concetto riflettiamo, che un'Omelia fatta a modo esige, in chi la fa, una profonda cognizione delle Divine Scritture, del Vecchio non meno che del Nuovo Testamento. Ecco perchè, ne' bei tempi della Chiesa, la S. Bibbia era il testo principale e quasi unico dell' istruzione sacerdotale. In questa, ch' è veramente il libro del genere umano, il libro (βυβλία) per antonomasia, « l'umanità (scrivea A. Rosmini) è dipinta dal principio sino alla fine; comincia con l'origine del mondo, e termina colla futura sua distruzione; l'uomo vi sente sè stesso in tutte le modificazioni, di cui è suscettivo, vi trova una risposta precisa, sicura, e fino evidente a tutte le interrogazioni che ha sempre a fare a sè stesso; e la mente di lui vi resta appagata colla scienza e col mistero, come il suo cuore vi resta pur appagato colla legge e colla grazia. Egli è quel « libro grande » - di cui parla il Profeta - scritto con lo « stile dell uomo »: perocchè in quel libro l'eterna Verità parla in tutti quei modi, a cui si piega l'umana loquela: ora narra, ora ammaestra, ora sentenzia, ora canta: la memoria vi è pasciuta con la storia; l'immaginazione dilettata colla poesia; l'intelletto illuminato colla sapienza; il sentimento commosso in tutti insieme questi modi: la dottrina vi è così semplice, che l'idiota la crede fatta a posta per sè; e così sublime, che il dotto dispera di trovarci fondo: il dettato sembra umano, ma è Dio che in esso parla ». Ecco il libro, che negli aurei secoli della Chiesa in-

grandiva il petto a'banditori della divina parola, agl' istitutori del popolo cristiano! E questo libro grande, in mano de'grandi uomini che lo esponevano, divenne poi la sorgente, da cui scaturivano le grandi opere de'Padri, le quali formano quasi una seconda epoca nella storia de'libri adoperati ad istituire la gioventù ecclesiastica, e costituiscono una preziosa eredità che i Padri della Chiesa lasciavano a'futuri educatori del popolo redento. Il Clero, succeduto a quei Grandi, riceveva con rispetto quella preziosa eredità, e la riguardava come una norma sicura a cui attenersi nelle sue istruzioni a'fedeli. Ma oggi? Ahimè! oggi la Sacra Scrittura e le opere de'SS. Padri non costituiscono più il corredo necessario a'banditori della divina parola, agl'istitutori del popolo cristiano: basta oggi al Prete avere studiato un po'di latino ne'Seminari e il più breve compendio di *Morale casistica,* perchè e' si reputi abile ad insegnare la religione ai grandi e a'piccoli! La Chiesa, è vero, ha avuto cura di mettergli sott'occhio, ne'divini uffizi, parecchi tratti delle divine Scritture e de'Padri: ma una lettura, che si fa mai sempre distrattamente, senza nessuna meditazione che la riduca in carne e sangue, può ella dare al suo spirito alcun vitale nutrimento? Quindi s'argomenti ciò che sono, e possono essere, le odierne Omelie de' nostri Parrochi. Conchiudo, pertanto, che nè queste nè i catechismi, come oggi si fanno (quando pur si fanno!) sono sufficienti a dare alle nostre plebi quella vitale e piena istruzione religiosa, che pur sarebbe necessaria per emendarle del loro spirito superstizioso, e per informarne l'animo al puro sentimento del divino, elevandolo a quella religione in spirito e verità, che il Divin Redentore venne a surrogare al degenerato Mosaismo e alle pagane superstizioni.

V.

Miscredenza nella gente colta, *fede superstiziosa* nelle plebi, ecco i due effetti che abbiam veduto derivare dall'ignoranza del Clero; due effetti, che poi vanno a finire in un solo e mede-

simo risultato, la decadenza universale de'costumi: effetto comune ed inevitabile di due cause, tra loro opposte, ma che sono egualmente demoralizzanti, perchè da poli opposti si dilungano egualmente dalla schietta fede religiosa, unico sostegno del buon costume. Ed in fatti, che la miscredenza demoralizzi gli animi non è difficile a intendere. Tolta ad un uomo la fede religiosa, gli è tolto l'unico stimolo alla virtù, perchè questa senza di quella non ha fondamento nè potere alcuno sulle anime. Quando voi avete scacciate dall'anima vostra le idee di Dio e della vita futura, obbietto della fede, qual motivo ragionevole più vi rimane, perchè non dobbiate ad ogni costo attendere al vostro benessere e al vostro piacere, anche a danno altrui? qual valevole ragione vi rimane, perchè v'assoggettiate alla penosa legge del dovere e agli ardui sacrifizi della virtù? V'appellate voi forse all'onore e alla coscienza? V'intendo, se avete fede in Dio e nella vita avvenire: se no, non v'intendo punto. L'onore e la coscienza presuppongono il sentimento del dovere e della virtù, non lo creano; e il dovere, la virtú sono parole vuote di senso, se non v'ha Dio, e se tutto finisce quaggiù. La miscredenza dunque, anche non volendolo, prima attenua, poi finisce col rilegare tra le prette illusioni il sentimento dell'onore e i rimordimenti della coscienza; ch'è quanto dire finisce col demoralizzare fin nell'intima sua essenza l'anima che n'è infetta. E il medesimo, per ragioni opposte, avviene all'anima ch'è infetta da spirito superstizioso. Quella demoralizzazione, che nel miscredente deriva da difetto di fede, nell'uomo superstizioso è cagionata da fede pervertita. A provarlo bastano alcuni esempi. – L'uso, per es., dello *Scapolare,* congiunto ad una tenue *astinenza,* nel senso della Chiesa, è eminentemente moralizzatore, perchè importa l'obbligo d'abbandonare il peccato e di conservare immacolata la castità e la santità della vita: a questa condizione soltanto è promessa al devoto la protezione di Maria, che il libererà da ogni male in questo mondo e nell'altro. Ebbene, che fa il superstizioso? Astrae nel suo pensiero dalla parte spirituale ed *essenziale,* ch'è il conservare la castità

e la santità della vita, la parte materiale e meramente *accidentale*, ch'è l'indossare lo *Scapolare* coll'osservanza della piccola *astinenza*, e solo da quest'ultima si attende la remissione di tutte le sue colpe, che intanto continua con tutta sicurezza a commettere. Quindi si spiega il fatto, incredibile quanto doloroso, che addosso a'più feroci briganti delle nostre provincie meridionali spesso si è trovato lo *Scapolare*; col semplice uso del quale essi si teneano già sicuri e liberi non meno dall'umana giustizia quaggiù, che nel mondo di là dalla giustizia divina. – Ecco un altro esempio. L'uso delle *indulgenze*, nel senso della Chiesa, è anch'esso eminentemente moralizzatore, perchè l'*indulgenza* (ch'è la remissione della pena temporale del peccato) esige come condizione *sine qua non* la contrizione perfetta e il totale abbandono della colpa. Ma il superstizioso che fa? Astrae anche qui da ciò ch'è *essenziale* il meramente *accidentale*, e pur durando nel suo peccato, se n'attende il perdono dalla materiale esecuzione delle *opere ingiunte*. Io che scrivo, nell'esercizio del mio ministero, ho avuto occasione di conoscere parecchi ladri di mestiere, i quali, pur continuando a rubare a man franca, ogni anno si recavano ad Assisi a guadagnarsi le indulgenze della *Porziuncula!* – Un terzo esempio, e basta. S'usa tra'cattolici d'offrire alla Vergine e a'Santi qualche candela, da accendersi dinanzi alle loro immagini. Tale offerta, nel senso della Chiesa, è affatto simbolica, e non ha valore, se non è accompagnata da una *fede viva* e da un'*ardente carità*, simboleggiata dalla *luce* e dal *calore* della candela accesa. Qualcosa, in sè considerata, più moralizzatrice d'un'offerta destinata a ravvivare nell'anima nostra la fede, ad infiammare la carità? Ma il superstizioso ripone tutto il merito dell'atto nell'offerta materiale della candela; di maniera che noi la vediamo sovente accompagnata ad una vita dissoluta e colpevole, quasi fosse di questa una condegna espiazione; vediamo donne peccatrici tenere la candela accesa dinanzi all'immagine della più pura tra le Vergini, per averla *(horribile dictu!)* proteggitrice delle loro turpitudini! – Ecco a che si è ridotta la religione delle plebi nella nostra Italia! E il Prete

che fa? Il Prete, quando non è intinto egli stesso della medesima pece, per ignoranza e per conseguente difetto di autorità guarda e zittisce. L'ignoranza del nostro Clero, adunque, non può non essere riguardata come una gran piaga, che oggi intristisce la Chiesa nel nostro paese. Ma questa piaga sarà ella inguaribile? E Iddio, che ha fatto *sanabili* le nazioni, avrà egli irreparabilmente abbandonato la sua Chiesa in Italia al deperimento e alla rovina? No, ciò non è credibile: il rimedio ci dev'essere, e ci è. Ma per conoscerlo, indaghiamo le cagioni del male che si dee guarire.

VI.

Donde proviene l'ignoranza del nostro Clero? Dall'imperfetta educazione, ch'esso riceve ne'Seminari. E questa educazione da chi è sopravvegliata? Da' Vescovi. Ne' Seminarî dunque, e ne' Vescovi, debbono giacere le cagioni del male che deploriamo. Parliamone separatamente.

I Seminarî furono istituiti per l'educazione del Clero, come i Catechismi furono istituiti per l'educazione del popolo; e, al pari di questi, essi non ci han dato quei frutti ubertosi che se n'attendevano. Certo, dalla lor prima instituzione si videro uscire de' frutti varî e non lievi; ne' Vescovi si destò la vigilanza; la disciplina del Clero ne guadagnò immensamente; furono riformati i costumi. Ma, ahimè! co' Seminarî, come già osservava A. Rosmini, non si trovò più l'arte di dare alla Chiesa de' grandi uomini, de' Sacerdoti che conoscessero la vastità della loro missione, che riguardassero la Chiesa nella sublime sua università e grandezza, e che apparissero interiormente posseduti, dominati da quel sentimento del Verbo che formava il carattere de' Sacerdoti primitivi; da quel sentimento, che assorbendo tutta l'anima, la toglie al mondo transitorio, la fa vivere nell'eterno, e dalle magioni eterne appunto le insegna a rapire un fuoco ch'è atto ad ardere la terra tutta. Ma qual mai è la ragione di questo divario tra l'antica arte di fare i sacerdoti, e l'arte odierna de' Seminarî? La ragione, chiara, semplicissima, è questa: ne'primi

tempi della Chiesa il carico dell'educazione ecclesiastica non si affidava se non ad uomini grandi, ad uomini di straordinaria sapienza e santità, e di tali uomini naturalmente ce n'era ben pochi. Ma oggi? Oggi è incredibile quanto si abbondi di Maestri idonei ad insegnare al Clero la dottrina e la religione di Cristo! Non solo ogni diocesi (e l' Italia ne ha senza numero) ha il suo Seminario, e in ogni Seminario molti maestri, ma per la somma facilità, che ha oggidì il Vescovo di trovarne de'nuovi, si rimutano i maestri dopo qualche anno d' insegnamento, promovendoli a un qualche meno gramo beneficio, e sostituendovene altri, che sebbene non abbiano ancora acquistato alcuna sperienza delle cose umane, tuttavia han pur ora compiuto il gràn corso delle scuole seminariali, questo *non plus ultra* dell'odierno sapere ecclesiastico; dopo il quale i teneri ministri dell'altare sono senza indugio applicati agl' impieghi, e così dallo studio onoratamente dispensati! Insomma, volete voi farvi un' idea del gran sapere de'maestri de' nostri Seminarî? Riflettete, che in tempi, ne'quali la grossezza della pensione annessa agli Ufficî è assai sicuro indizio per giudicare dell'abilità di chi vi è applicato, a quei maestri è dato sì scarso compenso, che il più delle volte lor pare di toccare il cielo col dito quel dì che uscendo di seminario giungono sopra un beneficio parrocchiale, al quale, anzichè alla cattedra, ebbero, come a termine fisso de'loro voti, l'animo inteso.

A così piccoli uomini è affidata oggi l' educazione del nostro clero: qual maraviglia che essi adoperino a testo di loro lezioni dei piccoli libri, proporzionati alla loro testicciuola? Anticamente testo dell' insegnamento dato al giovane Clero era la Bibbia, erano le Opere de' SS. Padri, erano libri classici, solenni, che contenevano la sapienza del genere umano, scritti da'grandi rappresentanti di questa; libri, che contenevano non soltanto de'veri particolari, ma le universali verità, le dottrine feconde e salutari, in cui l'umanità avea trasfuso sè stessa co' suoi sentimenti, co' suoi bisogni, colle sue speranze; libri, ne' quali il discorso era pieno, persuasivo che si rivolgeva a tutto l'uomo, al cuore come alla mente, e non pur mostrava la verità ma la faceva amare. All' incontro, che sono mai i testi che

si usano oggi ne'nostri Seminari? Sono libri minuscoli e parziali, ne' quali l'immensa verità non comparisce se non sminuzzata, e in quella forma in cui una menticina l'ha potuto abbracciare; ne' quali all' autore, spossato nella fatica del partorirli, non è restato vigore d'imprimere loro altra vita se non quella d'uno che sviene: meschini *compendii*, dove si cura solo d'appagar la mente, e s'abbandona affatto tutto ciò che spetta al cuore e alle altre umane facoltà. Per cui avviene, che questi nuovi libriccini non parlano più all'uomo intiero, come gli antichi, ma parlano ad una parte dell'uomo, ad una facoltà sola che non è l'uomo; e l'educazione clericale acquista così quel carattere angustioso e ristretto, che fa oggi de' Chierici una classe separata dal rimanente degli uomini, e li rende inabili, non dico ad appagare, ma a pur intendere i bisogni, le aspirazioni, e le esigenze de' nostri tempi.

VII.

Detto de' Seminarî quanto basta, passiamo a' Vescovi. L'educazione del Clero non è nè può essere se non quale è fatta da'Vescovi, da cui interamente dipende: quindi, se essa non è quale dovrebbe essere, viene da sè il giudicare che la responsabilità ne ricada sopra i Vescovi stessi. Ma non saremmo giusti a riversarla tutta sopra di essi: v' ha altre cause, da loro indipendenti, a cui principalmente è dovuto il male che deploriamo. Queste cause sono il *gran numero* de'nostri Seminarî, e la *scarsezza* de' mezzi di cui son provveduti. L'Italia ha ben *278* diocesi, molte delle quali piccolissime, ed ognuna ha il suo seminario: or come fare a trovar nel Clero italiano, pur tanto scarso di dottrina, quel numero strabocchevole di maestri ch'essi vorrebbero? E come averli buoni, con le meschine pensioni che lor si danno, in un tempo che i maestri buoni, trovano da allogarsi con larghe pensioni negl' istituti privati e governativi? Tali due difficoltà, confessiamolo, sono tali da stancare le più robuste volontà de' Vescovi anche meglio intenzionati; e, per molti di essi, assolutamente insuperabili. Ma, ciò ammesso e confessato, pur rimane

da attribuir loro, a chi più, a chi meno, una larga parte di responsabilità. E perchè tu possa, o lettor mio, farne giudizio da te stesso, ti metterò qui sott'occhio il tipo vero del Vescovo cattolico, nelle sue relazioni coll'educazione del Clero; tipo, che non è punto immaginario, ma reale e già attuato in un Vescovo italiano del secolo XVII. Nel disegnarlo mi servirà di guida uno storico contemporaneo di esso Vescovo e testimone oculare (1).

Il Vescovo, di cui parlo, è il beato Gregorio Barbadici, Cardinale di S. Chiesa, nel 1664 trasferito dalla sede di Bergamo a quella di Padova, nel quale parvero trasfondersi la mansuetudine apostolica del Salesio e la sapienza pratica del gran Borromeo. Siccome la stima grande, che noi facciamo delle cose, ci porge l'esemplare e l'impulso ad operarle, così il Beato Gregorio cominciò col farsi il più alto concetto del Seminario; dal cui fiorire egli facea dipendere la prosperità della Diocesi. Dal seminario, ei diceva, germinare ogni bontà ne'pastori, ogni speranza ne'fedeli; qui l'esemplare, sul quale si compone a solidità o si scioglie l'edificio della Chiesa. Da questo concetto sublime rampollò nel Barbadici la generosa sollecitudine, onde provvide a'chierici, che prima erano *dodici,* nuova casa da contenerne *cento* e poi *duecento,* impiegandovi il proprio denaro, gli ori e gli argenti della sua casa e della sua persona, e dismettendo in favor del seminario rendite e benefici. Non lusso di suppellettili e di cavalli, di mense, di giardini e di pompe secolari: il seminario e i poveri erano le due voragini, che inghiottivano le rendite della Mensa vescovile. I cherici promettenti e poveri cercava da ogni parte, e provvedeva di tutto; li cercava e li raccoglieva dalle città e dalle campagne nelle sue Visite pastorali, provvedendo vesti e alimenti, non solo ad essi, ma a'parenti stessi se occorreva. Però alla sua larghezza ingegnosa verso i buoni, rispondeva la diligenza nell'escludere gl'inetti; perchè ei pensava che all'eccellenza del ministerio deesi accoppiare l'eccellenza della pietà e della scienza. Vescovo e cardinale, non temeva di offuscare la dignità del grado,

(1) *De singulari Beati Gregorii Barbadici studio et amore in Seminarium Patavinum, Opusculum, auctore Io. Baptista Ferrari.*

spingendo la personale vigilanza alle più minute parti dell'educazione de'Chierici. E siccome la estendeva a tutte le cose, così pure a tutte le persone; non avendo vergogna d'abbassarsi sino a' più piccoli fanciulli, trattenersi con essi lungamente, interrogarli, e ascoltarne benignamente le risposte. Il suo governo, come la persona, respirava quel temperamento di gravità e di dolcezza, che signoreggia gli spiriti con la maestà della venerazione, e li persuade con la soavità dell'amore. Era benigno verso i chierici, non debole; a'colpevoli umano e indulgente sempre, non mai connivente a'loro vizi. Con tale temperanza e con tali sentimenti, non viveva, non respirava che per l'utilità e l'avanzamento del suo Seminario; dal quale, ei dicea, uscir doveva ogni bene e felicità della Diocesi. Quindi l'appellarlo cuore del suo cuore, il porre in esso la suprema delle sue delizie, il riguardarlo come la più bella gemma della diocesi, e l' ambire egli stesso le veci di direttore o maestro, qualora fossero conciliabili co'doveri dell'episcopato.

Ma le cure del Cardinal Barbadici non si limitavano soltanto agli alunni: ei sapeva che, come il sugo vitale sorge dalla radice ne'rami, così la pietà, la scienza, la forma del costume, il decoro della disciplina si propagano negli alunni da'superiori. Nello eleggerli, adunque, egli non si commetteva al caso, ma con severe indagini traeva anche da lontane contrade gli eccellenti; e per conoscerli ed averli tenea relazioni co' letterati più famosi del suo tempo. Avutili, con ogni maniera di premi e di conforti li allettava e li legava a sè. Norma sua costante era la massima, che i Grandi (non di nome, ma d'animo e di mente) debban sollevare, dilatare, fecondare gl' ingegni coll'allettativa del premio. Sebbene umile e santo, egli intendeva che la virtù ha bisogno di essere illustrata e locata in alto seggio, per trarre gli uomini a seguirla; intendeva, che se i buoni hanno il debito di non aspirare a premî terreni colle nobili fatiche, i reggitori han però quello di compartire secondo i meriti le utilità e gli onori pubblici; intendeva, che le ardue e lunghe fatiche logorano e prostrano l'energia del corpo e dello spirito, e che la mente si ecclissa e cadono le braccia più gagliarde, se non iscenda dall'alto una luce

che ravvivi ed una rugiada che ristori l'infralita natura. Radicato in questa sapienza il pio Cardinale, che ben conosceva le ragioni della giustizia distributiva, le adoperava con ogni diligenza verso i superiori del Seminario, non permettendo che a' meriti fallisse mai la dovuta ricompensa. Con la sua confidenza ne acuiva e confortava gl' ingegni, ne usufruttuava i talenti. La cura delle anime conferiva ad essi di preferenza che a'suoi commensali ; e li preferiva, perchè nel seminario non si prendono le arie signorili che fanno la persona meno atta a curare la infermità della povera gente, e ancora perchè chi abbia governata con successo la gioventù, ha preso una sicura sperienza delle molle profonde con cui si muovono gli spiriti, e con efficace soavità si dominano i cuori degli uomini. Finchè essi si rimanevano nel Seminario, rimunerava con ispontanee largizioni la durata e la diligenza de'loro servizi ; quando se ne partivano, egli affermava che gli divideva il cuore la loro partenza, e li accomiatava con atti e parole pieni di benevolenza e di umanità. Con tali cure il beato Cardinale, chiamati a sè i più valenti, e con impulsi generosi ingranditi e invigoriti gli animi, vide nascere adulto il suo Seminario e fiorire sì egregiamente, che i Vescovi sì d' Italia che delle estere nazioni si stimavano avventurati d'ottenere persone di quel seminario, che venisse a spargere nelle loro diocesi i semi di quella sapienza. Tanto potè un Vescovo, intendente della propria missione e spinto da amore sommo di effettuarla ! Egli amò grandemente il Clero e il Seminario : quest'amore diffuse ne'direttori e superiori di esso ; quest'amore divampò, rifulse, operò miracoli ; e questi miracoli si rinnoveranno sempre che si vedan rinnovate la generosità e la sapienza del Barbadici nel dare impulso e forza agli animi di coloro, che faticano alla cultura della Vigna del Signore.

Eccoti, o lettore, attuato in una persona viva e reale, il tipo del vero vescovo cattolico !

VIII.

Conosciute le cause del male, viene da sè l' indicarne i rimedi. Il gran numero de'nostri Seminari, e la scarsezza de'loro mezzi ; ecco

come abbiam veduto, le principali di queste cause. Ebbene, riduciamo quelli a un numero minore, accresciamo questi accumulando le loro rendite; più, diamo a'Vescovi maggiori mezzi per sussidiarli; e le cause scomparse, il male cesserà con esse. Tutto questo sarà ottenuto con un solo mezzo, la riduzione delle nostre diocesi. L'Italia, come abbiam detto, ha *278* diocesi: riduciamole a *cento,* giusta la proposta del Senatore G. Piola, e n'avremo un numero ch'è superiore a quello d'ogni altro Stato cattolico. Avremo così quasi triplicate le rendite de'Vescovi e de'Seminarî, ed avremo reso possibile quello che oggi supera le forze delle più robuste e più risolute volontà; di mettere, cioè, questi ultimi al livello de' migliori istituti laicali, così pel numero delle cattedre come pel valore degli insegnanti. Ottenuto questo pareggiamento esteriore, la intrinseca e sostanziale superiorità de'nostri Seminarî su'laicali istituti sarà assicurata; e perchè? Perchè in questi son maestri *laici*, in quelli maestri *ecclesiastici;* ed è facile a capire che questi ultimi, non distratti da cure di famiglia e da mondani divertimenti, sono più atti all' insegnamento, più capaci di quello spirito d'abnegazione e di sacrifizio da esso richiesto, che non sono quei primi. Per tal modo i nostri Seminarî diventeranno focolari vivi di scienza vera e sana per lo stesso laicato, facendo così di contrappeso all'orribile strage che fan delle anime le odierne cattedre della miscredenza (1).

(1) A mo' di *transizione*, come un *primo passo* verso la compiuta riforma qui proposta (la quale, naturalmente, esigerebbe tempo non piccolo ad essere attuata), potrebbero istituirsi in ogni *Capoluogo* di provincia de' *Seminarî centrali*, a spese comuni delle Diocesi di essa provincia: dove, con insigni maestri, s'avesse il Ginnasio superiore, il Liceo, e la pienezza degli studi ecclesiastici. Agli attuali seminarî sarebbero riservate le scuole *elementari* e le classi *inferiori* del ginnasio. - Ma per attuare questa riforma di *transizione* (mi dirai, o lettore) non ci vorrebbe un perfetto accordo nei Vescovi? E un tale accordo, nella presente disunione dell'Episcopato italiano, tanto lamentata a' suoi tempi da A. Rosmini, non è forse un'utopia? Certo sì, io ti rispondo, se esso accordo deve operarsi per iniziativa de'Vescovi: ma no, risolutamente no, se venga imposto con energico comando dalla S. Sede. Confessiamolo pure: tra' *mali,* che oggi affliggono la Chiesa,

D'altra parte, la riduzione del numero delle nostre diocesi metterà la Santa Sede nel caso di preporre al loro governo le cime del Sacerdozio italiano, che sieno all'altezza dell'uffizio episcopale, e sieno abili a rialzare tra noi l'autorità e il prestigio del Vescovo, purtroppo oggi decaduti: e così vedremo scomparire l'altra causa dell'odierno decadimento de' seminari e della clericale educazione. Ad ottenere però questo nobilissimo intento ci vuole ben altro, che la semplice riduzione de'Vescovadi. È necessario, oltre a questa, che la Curia Romana, eleggendo i Vescovi, si mostri e sia profondamente compresa dell'alta importanza di elevare a' sublimi gradi della Gerarchia persone eminenti per scienza e santità di vita: è necessario, che, nel fare tale elezione, non temendo della larghezza del sentire politico, e dell'indipendenza ed elevatezza del carattere, badi soltanto alle due doti essenziali al Vescovo, la santità e la scienza: è necessario, infine, che in essa, a cui sono affidati i supremi interessi della Chiesa, non domini, nel fare le sue scelte, quel sistema di maneggi, d'intrighi (e chi sa, se non anco di corruzioni ?), che suol dominare nelle corti laicali. Le qualità del Vescovo, ripetiamolo, sono elevatezza d'animo, scienza più che sufficiente, santità di vita. Orbene, l'animo elevato è dignitoso e schivo di maneggi e di piaggerie; la scienza vera è modesta, e mai non si fa innanzi da sè; la santità non cerca, anzi rifugge dagli onori. Adunque, se si vogliono davvero Vescovi meritevoli di tal nome, bisogna cercarli ne' luoghi più nascosti e col fuscello; e, trovatili, vincere con ogni maniera di persuasione, e se occorra, col precetto della santa ubbidienza, la ritrosia ad accettare. E in tale ricerca, a me pare, gioverebbe molto consultare i desideri del Clero e del popolo cristiano. Dico semplicemente *consultare*: imperocchè io non sono del parere di coloro, che vorrebbero ritornare all'antica elezione dei Vescovi a clero e popolo. Gl'intrighi, i maneggi, e se vuoi, le corruzioni, che ora possono avvenire nell'alto, diverrebbero

abbiamo il *gran bene* della perfetta adesione dell'Episcopato al supremo Gerarca. Sì: in un tempo che la Chiesa ha bisogno di forza, di molta forza, per resistere a' potenti suoi nemici, tal *perfetta adesione* è un gran bene.

intrighi, maneggi, corruzioni della piazza; ed io temo assai più queste che quelle. Condurrebbero a peggiori risultamenti. – Ecco quello che io reputo necessario per avere Vescovi all'altezza della loro missione. No, ciò non vi piace? Vi piacciono meglio gli animi rimessi e piaggiatori, le mediocrità altezzose e procaccianti, le ignoranze prosuntuose? Ebbene, contentatevi che il mondo vada come va, e che il nostro laicato, orgoglioso della sua scienza e della sua superiorità al sacerdozio, continui a beffarsi di questo, ed a fare obbietto delle sue beffe la religione stessa, che vede in massima parte rappresentata, o dall' ignoranza, o dalla più volgare mediocrità.

Se si vuole che questo stato di cose, nè utile nè decoroso alla Chiesa, cessi, e' mi pare che non si possa far a meno dei rimedi qui indicati, i quali sono ed attuabili senza difficoltà, e ad un tempo efficacissimi. Allogati su'troni episcopali uomini eminenti, capaci di tener alta l'episcopale dignità in faccia al laicato miscredente; elevati i Seminari al livello de' laicali istituti; in meno di una generazione noi vedremo la scienza del Sacerdozio italiano messa in grado di far fronte alla scienza laicale. Ho detto di *far fronte alla scienza laicale*; ma ciò non basta. La scienza del Sacerdozio, se si vuole ch'esso riacquisti, come deve, l'antica sua superiorità sul laicato, dee *pareggiare* non solo, ma *dominare* quella, di cui questo va oggi tanto superbo. Or come conseguire questo altissimo scopo? Non è certo una impresa da pigliarsi a gabbo. I Seminarî, che verran contrapposti agl'istituti minori laicali, qualechessia l'elevatezza degli studi a cui saran portati, a conseguirlo non basteranno: sarà altresì necessario alle laicali Università, contrapporre in Roma, sotto la dipendenza e l'alta direzione del Sommo Pontefice, una *Università cattolica.* La quale avrà un doppio còmpito: 1.° di far concorrenza, quanto alle *umane scienze*, alle Università laicali del Regno; 2.° di sollevare le *scienze teologiche* alla massima altezza, così che le stesse scienze razionali ne sieno illuminate e recate a perfezione. Rispetto al primo di questi due còmpiti, il suo uffizio sarà di seguire a passo a passo i progressi delle naturali scienze, e d'impadronirsene

a segno, ch'ella possa in ogni occorrenza ridurre al nulla le obbiezioni, che la miscredenza suole attingervi per combattere il dogma. Rispetto al secondo, il suo ufficio sarà di far che la scienza teologica, anzichè rimanersene stazionaria, progredisca con le altre scienze, affinchè sia mai sempre in grado di dominarle. Nè questo faccia ombra agli animi pusilli, quasichè io voglia assoggettare a *progresso* il dogma per sua natura immutabile. Non si dee confondere la scienza col dogma, ch'è obbietto della scienza: questo è immutabile, perchè *divino*; quella è perfettibile, perchè *umana*. La scienza non è che l'esplicazione umana del dogma: or è chiaro che questo esplicamento successivo, mentre fa progredire la scienza, non reca detrimento all'immutabilità del dogma; e, mentre non tocca l'essenza di questo, è il solo mezzo di mettere la scienza teologica in proporzione colle scienze umane sempre progredienti. Chi oserebbe asserire che sia esausta da'vecchi teologi tutta la fecondità de'principî contenuti nel dogma rivelato, e che nuovi e più larghi svolgimenti, fatti mercè nuovi lumi delle menti, non sieno possibili? La scienza teologica, di fatto, è venuta via via, giù pe'secoli, sempre più svolgendosi e perfezionandosi, sia compiendo le analisi ancora incompiute de'principî universali, sia deducendo nuove attinenze da'veri rivelati, sia scoprendo nuove attinenze fra questi e i veri razionali. Ciò che si è avverato fin qui, dee continuare ad avverarsi in avvenire. Il Cattolicismo ha tuttavia bisogno di dilatarsi nell'*idea* come nello *spazio*: e lo impiccolisce chi la sua *idealità* misura dall'attuale *realità*, ch'egli ha in un tempo o luogo determinato. Come la cattolicità geografica della Chiesa, già osservava un illustre italiano, non è esausta dalla sua attuale estensione nello spazio, così la cattolicità ideale della fede non è esausta dalla sua attuale estensione nella società e nella scienza.

Come si vede, l'attuazione di tutto quello ch'io ho qui proposto non è possibile che al Potere supremo della Chiesa; nel quale solo risiede l'autorità competente per ordinarla, e dal quale solo può partire il potentissimo impulso ch'è necessario per ini-

ziarla e compierla. E poichè la riforma, di cui si tratta, non ha alcuna connessione con la terribile quanto ardua questione del *Potere temporale,* riservando, senza punto pregiudicarla, la soluzione di questa all'avvenire, ben si potrebbe trattare col Governo italiano, quanto all'assetto definitivo della parte economica di essa riforma. Le nostre speranze, adunque, tutte le nostre speranze di vederla attuata, debbono essere rivolte al Vaticano. Già s'intende, ch'io parlo del *Vaticano sacro,* non del *Vaticano regio,* di cui parla il Curci; seppur questo è una *realtà,* e non un mero *fantasma,* parto del suo cervello. Se fosse una *realtà,* e non un *fantasma,* il Vaticano regio, quale ci vien descritto dal Curci, anzichè favorire, si opporrebbe anzi con ogni sua possa alla riforma da me proposta; poichè nella riduzione de'nostri Vescovadi, su cui questa poggia come su cardine fondamentale, esso, incurante de'spirituali interessi della Chiesa, non saprebbe veder altro che una diminuzione de'suoi materiali introiti pel diminuito numero delle costose Bolle da spedirsi, e, ch'è più, una diminuzione de'posti sublimi da dispensare a'suoi favoriti.

Ma checchessia di ciò, io ho fiducia nel Vaticano sacro che, animato dallo spirito di Dio anzichè del mondo, non può non mettere gli spirituali interessi della Chiesa al di sopra di tutto; ho fiducia nel grande Leone XIII, che con le sue mirabili Encicliche ha mostrato fin qui quale altissimo concetto egli si è fatto della Chiesa, e quindi non può non vedere in quale miserevole stato giace la Chiesa nella nostra Italia, per effetto dell'ignoranza del Clero; e, vedendolo, non può non esser mosso a porvi rimedio con quel Potere ch'Egli solo possiede, e niuno meglio di Lui sa usare.

Che Dio lo illumini, e gli conceda vita e forza bastevoli da mettersi alla grande impresa!

AGOSTINO TAGLIAFERRI.

CAVALLO E DONNA.

Il cavallo sauro del capitano Michele Pistoni, tornava alla scuderia come un trionfatore, dopo l'ultimo galoppo di prova. Non si poteva dubitarne: avrebbe vinto, con quaranta minuti secondi di vantaggio, la puledra baia dell'*estanciero* Santos Rodriguez. Gli ufficiali, i pochi borghesi e moltissimi fra i soldati del forte *Sarmiento* si affaccendavano a riscuotere crediti stantii o facevano sfoggio di eloquenza per indurre gli amici danarosi a confidare loro qualche scudo.

Relàmpago – lampo in lingua povera – castrone sauro di tre anni doveva compiere il miracolo di arricchire chiunque scommettesse per la sua vittoria. Lo assicurava il proprietario, i cronometri confermavano l'asserto, e chi aveva veduto correre la cavalla baia giurava che sarebbe sconfitta. Mancavano due giorni per la battaglia incruenta, ma siccome nell'accampamento scarseggiava il metallo e la carta moneta, non conveniva perdere tempo per costringere al pagamento i debitori morosi o rinvenire il capitalista, abbastanza audace per compiere quell'operazione mercantile, cui si dà il nome di prestito.

Due giorni dopo, profittando della frescura notturna, una carovana chiassosa, varia, lunghissima, abbandonava il *forte* e si avviava verso un paesetto dedicato alla *Virgen del Carmen* da qualche fondatore pietoso ma dagli abitanti fatto centro di baldorie sfrenate, paesetto dove convenivano ogni festa i *gauchos* più donnaiuoli e maneschi di tutto il *Chaco*.

Il capitano Pistoni guidava la fitta schiera, partigiana del sauro, e accanto a lui cavalcava la sua bella, sempre pronta a seguirlo

nelle gite allegre o nelle scorrerie pericolose: dal suo affetto per il biondo ufficiale traeva coraggio, sembrando altera di mostrare al pubblico questa fedeltà. La sua bellezza sensuale, gli occhi, il sorriso, la parola, il gesto, rivolti sempre a lui, le facevano perdonare molto.

Alle mie orecchie giungeva, garrula e fresca, la voce dell'amazzone. Vaticinava un monte d'oro al suo signore adorato e con manifesta noncuranza di me, ogni tanto avvicinando la sua alla montura del pseudo marito, gli buttava un braccio al collo, accarezzandolo. – Egli lasciava fare: nonostante i prossimi indiscutibili trionfi dai quali tanto aspettava la coorte dei suoi seguaci pareva pensieroso fuori del consueto, giacchè lo conoscevano tutti come il giuocatore più impavido del reggimento, come il più festevole mortale vivente sotto il cielo plumbeo di Sarmiento.

Semplicissima era la storia di quel matrimonio, contratto in quelle regioni. Prima di attendarsi sulle frontiere indiane, lo *squadrone* comandato dal capitano Pistoñi, sostò nella città di Salta. Soldati e ufficiali sapevano per prova essere la vita nel deserto insopportabile senza una compagna: venivano dallo estremo lembo della Pampa, dove la pianura di Buenos Ayres muore nella Patagonia. Laggiù restavano le loro donne, facile conquista di nuovi venuti: conveniva cercarne altre tra l'infinita turba di mulatte pullulanti nei luridi sobborghi della nordica cittaduzza argentina. Ai conquistatori futuri del territorio indiano tutti prodigavano larghe accoglienze: i ricchi ospitavano gli ufficiali, e le capanne povere si aprivano ai militi.

– Il matrimonio – dicevano quelle disgraziate plebee – non è fatto per noi ma per le belle figliuole dei ricchi.

Pistoni capitò in casa di un commerciante onestissimo, il cui sangue però non era ancora purificato: apparteneva a quella razza intermedia tra la bianca e la meticcia, chiamata *criolla*. Razza forte, spesso bellissima nei maschi, quasi sempre nelle femmine, razza accesa da passioni veementi.

Mercedes, figlia unica di quel disgraziato cui toccava in sorte

un inquilino ruba-cuori, a sedici anni, si buttò da sè nelle braccia, pronte ad afferrarla, del guerriero gallonato. Fuggirono, nè la fuga parve un crimine nel paese dove sono rarissimi i corteggi nuziali della plebe e difficilmente allignano i fiori d'arancio per le spose mulatte. Da tre anni vivevano assieme.

Le malignità di cui era bersaglio Pistoni si riversavano sopra argomenti ben diversi. Primo dei suoi commilitoni, colla dulcinea a fianco aveva piantato le tende e le lancie dei guerrieri argentini sulla frontiera, cacciandone gli abitatori. Fortunato scopritore di quel punto strategico, s'era fatto concedere dal Governo, in premio di fatiche durate non da lui ma dai gregari, un'ampia zona di terre e mandrie e coloni. Senza abbandonare nè lo stipendio nè l'uniforme, viveva da qualche tempo come un proprietario di latifondi, e si narravano di lui favolosi guadagni, percepiti vendendo alla fornitura i buoi e le vacche dei suoi pascoli. Eppure non si arricchiva. I dadi e le carte gli toglievano dalle mani i proventi invidiati, e avveniva spesso di vederlo bussare alla porta altrui chiedendo o proroghe ai pagamenti o prestiti rovinosi, poichè si trovano usurai anche laggiù.

Tra le fila di quegli strani pellegrini, avidi di commozioni aleatorie, il discorso, a poco a poco, si cambiava in pettegolezzo.

– Quale somma ha giuocato il capitano? – si chiedeva.

– Mille *patacconi* (1).

– Suoi o degli amici ?

– Più degli amici che suoi.

– Mille *patacconi soli* ?

– Ha scommesso, per giunta, cento manzi di tre anni, ingrassati nella *alfalfa*.

– Ma come diavolo fa quell'uomo per non rovinarsi mai ?

– Manca poco. Per ora ruba al governo e il fornitore gli regge la scala. Quando non gli resterà più nulla, giuocherà l'amante benchè ne sia innamorato molto.

(1) Il *pataccone* valeva allora cinque lire: oggi, il nostro scudo equivale al *nacional*.

– Se la giuoca – diceva un ammiratore della *criolla* – tenterò la fortuna.

– Sarà una partita che non vedremo – susurrarono diversi increduli.

Gli altri, per ingannare la noia del cammino, seguitarono a tagliare i panni addosso al fortunato proprietario del sauro.

Intanto il capitano sorrideva a Mercedes, accennandole un bel-l'uomo a cavallo. Anche questi, seguito da un codazzo d'amici, si avviava alla *villa del Carmen*.

Era Santos Rodriguez, l'avversario. Ci fu una lunga fermata. Dalle bisaccie - *alforjas* - dei cavalieri uscirono le bottiglie di *aguardiente* e il condottiero nemico si degnò porgermi la sua. Pur troppo dovetti baciare il vetro dove si erano già posate le labbra di molti bevitori, lieti, prima della battaglia, per quel simposio amichevole.

– Amici per adesso – gridò Rodriguez. - È vero, Mercedes ?

– Sì – rispose lei – e amici sempre, se *Relámpago* vincerà.

– Speriamo di no, anche a costo di non veder più gli occhi vostri.

Lo sguardo gittato da lui su quella splendida creatura contraddiceva alle parole. A Rodriguez – ne ero certo – avrebbe rincresciuto meno la sconfitta che l'inimicizia di Mercedes. Troppa cupidigia sensuale gli appariva negli occhi, contemplando l'amazzone.

Era bello davvero sopra il cavallo scintillante per la bardatura piena d'argento, seduto in sella colla inimitabile eleganza del centauro argentino, avvolto nel *poncho* di finissima vigogna, con una larga cintura tempestata di monete d'oro, cogli speroni essi pure di argento massiccio; mostrava nel sembiante una spavalderia selvaggia, raddolcita dalla momentanea mansuetudine degli occhi assorti nella contemplazione della donna altrui.

Di quel celebre seduttore si narravano a diecine le storie e le conquiste. Storie di violenze, di pericoli affrontati con pazzo ardimento, di sanguinose sfide a coltello, di vittorie, ottenute colla forza o coll'irresistibile fascino esercitato sopra le belle. I suoi cavalli andavano famosi al pari di lui ; la destrezza delle mani battagliere ammirata quanto la sua fastosa e patriarcale ospitalità. I *rapsodi*

girovaghi cantavano le gesta di Santos Rodriguez: ne ragionavano a veglia le vergini del *Chaco,* ansiose di avventure galanti, pronte a seguire un bel rapitore nelle fortune incerte della fuga.

Chinandosi lievemente volse un saluto a noi: il cavallo avvezzo a obbedire al menomo cenno, si lanciò innanzi al galoppo : un nuvolo di polvere avvolse la carovana degli avversari.

– Ah! se la potesse rubare ! – borbottai senza volerlo – tanto erano stati eloquenti gli occhi di Santos.

Un ufficiale raccolse a volo la mia esclamazione sommessa, e sentenziò:

– Forse non ve ne sarà bisogno: gliela offriranno.

La *Villa del Carmen* appariva da lontano. Il colore giallastro dei tetti di canna brillava in mezzo al verde cupo della pianura: la chiesa, unico fabbricato di mattoni, torreggiava sugli edifici primitivi. Era necessario un bel coraggio per chiamar città quel lurido affastellamento di tuguri tentennanti, sparsi qua e là attorno a una piazza così grande, così erbosa da potersi rassomigliare a un campo di Marte, dove alcuni vivandieri avessero improvvisate le loro baracche ; il campo rappresentava invece il centro della *villa* e le capanne ignobili, i palazzi dei più ricchi cittadini.

Solo chi ha peregrinato a traverso il *Chaco* argentino può comprendere la gioia che inonda l'animo del viaggiatore, quando si scorgono quei tetti..... vegetali.

Lasciato il quaprudede sotto la tutela di un custode incorruttibile, poichè avviene spesso di restare a piedi, quando nelle feste campestri abbondano i valentuomini i quali, perduto il proprio, cercano rifarsi rubando il cavallo del prossimo; contemplai lo spettacolo variopinto.

Dalla chiesa, finita la messa, uscivano, a frotte, i fedeli. Strani fedeli, devoti al mattino, briachi sul vespero e spesso assassini per una questione di interesse o di gelosia, fuggiaschi a notte. Dalla campagna, soli o in comitiva, giungevano, tutti a cavallo, gli scommettitori, gli appassionati, gli indifferenti, coll'amante seduta in groppa e in un momento la piazza smisurata facevasi bruna di po-

polo; ogni capanna si andava trasformando in una bettola e all'aria aperta apparivano giganteschi arrosti sanguinanti. Io guardavo e involontariamente il pensiero correva ad altre feste in lontani paesi civili: alle pacifiche allegrie rusticane nella nostra Italia, dove si sa da tutti che i coltelli e i pugnali sono proibiti, dove un omicidio disonora il villaggio, dove i bevitori non si imbestialiscono cogli spiriti, e quando varcano i limiti della temperanza non s'imbrattano le mani di sangue. Metteva terrore il vedere spuntare tutti quei pugnali minacciosi e acuminati, scintillanti sopra il *poncho,* nè per quanto la frequenza delle risse mi avesse ammaestrato, potevo abituarmi a così spudorata esposizione di lame.

Il coltello in quei paesi è una istituzione civile, un bisogno prepotente, decoro, compagnia, argomento. E lo maneggiano con abilità meravigliosa appresa alla scuola domestica: basta una parola inconsiderata per accendere la battaglia. Il preludio del duello è un lusso di mulinelli, di finte, di parate *per scaldarsi il sangue;* poi l'attacco diventa serio e le puntate piovono fitte, terribili, feroci. Attorno ai combattenti si fa ressa, si commentano i colpi ad alta voce, si prodigano elogi se la ferita apparisce sanguinosa sul volto, e quando l'esito della lotta è fatale, il vincitore trova danaro e cavallo, se lo perdette al gioco, per andarsene altrove.

Potete immaginarvi che cosa avvenga la sera, dopo le corse, quando il pubblico, briaco di alcool, inasprito dalle perdite o fatto superbo dai subiti guadagni, si abbandona ai balli e alle orgie. All'ira degli uni, alla baldanza degli altri si aggiungono le passioni accese da quante donne assistono all'epilogo della festa: così a coltellate si definiscono le questioni innumerevoli.

- Non avete appetito?

- Molto – risposi al capitano Pistoni che mi tolse a quella contemplazione, a quei confronti pieni di melanconico desiderio della patria tanto lontana.

– Venite; Mercedes vi aspetta.

La *criolla*, scesa in casa – scusate l'eufemismo, dovevo dire

stalla - di una amica, si affaccendava intorno alle pentole. Il capitano, figlio di genovese, restava fedele alle tradizioni di una cucina schiettamente italiana, nè aveva trascurato di iniziare la dolce compagna ai misteri del *minestrone* e della *torta pasqualina*. Mentre la plebe famelica divorava fette semi-crude di *asado* e si ungeva le labbra negli intingoli gommosi, a base di grasso bovino; noi, cultori di più classica gastronomia, sedevamo innanzi a vivande europee.

– Perchè siete di cattivo umore? – chiesi all'anfitrione.

– Vi pare?

– Me ne accorsi fino dalla partenza.

– Non v'ingannaste. Lo confesso: non mi avvenne mai di sentirmi così triste in circostanze simili. Eppure questa è l'ottantesima corsa in cui arrischio molti quattrini.

Vi fu un momento di silenzio: non volevo insistere colle domande, intento più alle dolcezze del pranzo che non ai presentimenti superstiziosi di un giocatore. Ma la *criolla* non perdeva sillaba, e sopra il sembiante di lei si rifletteva la malinconia dell'amato signore.

– Quanto hai giuocato? – gli chiese repentinamente.

– Tutto – rispose egli.

– Tutto?

– Se perdo, mi resti tu sola.

– E saresti capace di giuocare anche me? – urlò essa inferocita alzandosi.

– Sei pazza?

La donna tornò a sedere, ma i begli occhi si inumidirono. Dopo qualche minuto mi domandò:

– Voi non arrischiate nulla sul nostro cavallo?

– Nulla.

– Via, giuocate almeno una diecina di scudi. Ci porteranno fortuna.

– Volentieri – risposi a fior di labbra, e mentii con quell'avverbio cortese.

Il pranzo mi costava salato, e benchè luculliano per quel vedovo sito, non valeva due lire sterline.

Le corse nell'Argentina differiscono in questo dalle nostre, che soli due cavalli, in ognuna di esse, si contendono il premio. I fantini cavalcano a schiena nuda, ma non dovendo affrontare ostacoli non si rompono quasi mai l'osso del collo. Se in Europa i ricchi trovano nelle battaglie ippiche il modo di vincere o perdere somme rilevanti, le classi povere non si appassionano nè si commuovono per il baio del conte X o il morello del banchiere Y. Colà invece un campo di corse è una bisca immensa, aperta a tutti. Il *gaucho* povero contempla spesso, in maniche di camicia, le peripezie della lotta, per la buona ragione che ha offerto la giacchetta in olocausto alla fortuna. Nè si giuoca soltanto danaro. Anzi questo, scarso come è in paesi dove le ricchezze si valutano dai capi di bestiame posseduto, apparisce a stento.

Accanto al terreno in cui i cavalli combatteranno si apre uno spettacolo inatteso.

Torme di buoi, mandrie di pecore, di giumenti e perfino di animali immondi sono schierate, contate, valutate. Oggetti preziosi luccicanti, bardature di argento e staffe, sproni, pugnali, tazze massiccie, appaiono sul prato verde, guardate a vista dagli scommettitori. Più in là si ammucchiano tessuti finissimi, fasci di penne di struzzo, pelli meravigliose di tigre, azzurri mantelli indiani, miracolo di paziente tessitura, puzzolenti balle di cuoio secco e di lana, crino, spoglie di *tapir*, galli da combattimento, celeberrimi, e sacchetti minuscoli ove si racchiude il pulviscolo d'oro. Grida, offerte, alterchi, imprecazioni, auguri, echeggiano da ogni parte, interrotti a' quando a quando da una rissa più veemente delle altre, da guaio di feriti, da tumulto di fuggenti.

La baraonda cessa a un tratto: cessa quello degli uomini e comincia il duello degli animali. Fra una corsa e l'altra, su migliaia di volti si possono leggere tutte le passioni, ascoltare tutti gli improperii, raccogliere tutti gli encomi. Si può vedere la disperazione più straziante, accanto alla gioia più sfrenata; contemplare

il ricco, caduto in un attimo nella indigenza e il povero, diventato cittadino rispettabile. Anche nelle rozze terre del *Cháco*, come nei paesi maggiormente civili, il rispetto aumenta in ragione diretta delle ricchezze.

Quando i cavalli hanno galoppato per l'ultima volta e'il sole tramonta, le turbe oppresse dalla disgrazia o giulive per la fortuna si danno a più strazianti lamentazioni od a più chiassose allegrie. Un coro immenso di voci si eleva: echeggia una disputa universale cui prendono parte litiganti inferociti, senza numero: terrore profondo empie gli animi, si tenta fuggire: l'onda tumultuante vi accerchia, costringendovi a contemplare l'orrido spettacolo. Finalmente la notte misericordiosa getta un velo sulla vastissima scena.

Il sauro del capitano Pistoni e la puledra baia di Santos apparvero all'estremità del campo: la folla si divise in due lunghissime fila: i fantini si preparavano alla partenza. Quattromila e cinquecento metri furono percorsi in un baleno, e *Relàmpago* giunse secondo. Un urlo di sdegno salutò l'ufficiale e il suo cavallo mentre Rodriguez era portato in trionfo.

Mercedes, pallidissima, afferrò l'amante per un braccio trascinandolo lontano a meditare nel tugurio ospitale, sulla sconfitta. Io rimpiangevo *in petto* le mie cinquanta lire. Un ora dopo quella disfatta imprevedibile, quando entrai nella capanna dove Pistoni si era ricoverato, un dialogo vivacissimo aveva luogo tra lui e il fantino.

– Ritenti la prova domani e giuochi l'ultima vacca e l'ultima sterlina – gridava quest'ultimo.

Il capitano non apriva bocca: l'altro incalzava.

– Il terreno bagnato oggi riuscì fatale per noi. Mi hanno vinto *con una testa di vantaggio*. Sfido io, dovetti trattenere *Relámpago*. Sia maledetto! Scivolava a ogni slancio! Vuole cinquanta scudi? Glieli presto, vivaddio! Potrei giuocarli io, sicuro di trovare cinquanta imbecilli che li accetterebbero, dandomi qualunque vantaggio. Hanno vinto oggi, ma se domani si corre di nuovo, sarà facile pelarli! Li prenda dunque, non ne posseggo altri.

- Li arrischieremo a metà - rispose Pistoni, cominciando a riscaldarsi - altrimenti non li accetto.

Mercedes si tolse dal collo una grossa collana d'oro.

Egli la prese. Volgendosi con un sorriso mi fece capire che da me aspettava qualche prova eloquente di fiducia.

- Eccovi due sterline: ne perderò quattro - dissi melanconicamente. Le monete d'oro sparirono nelle tasche del capitano già in preda alla smania di cercare i suoi fedeli e mungerli tutti. Bisognava vincere una difficoltà: persuadere Rodriguez a far correre un'altra volta la sua cavalla. Certo il vincitore borioso avrebbe ricusato se le scommesse non ne valevano la pena.

- Conviene andare da Santos subito: è capace di partire domattina all'alba. Mi accompagni tu dal *gaucho*? - chiese l'amante di Mercedes al fantino.

- Farò meglio: andrò solo e ve lo garantisco: correremo e.... vinceremo. Rimanete qui: non è prudenza per voi l'uscire, vi tirereste addosso troppe maledizioni.

- Va' dunque solo: guai se torni con un rifiuto.

- Vado, ma voglio una promessa.

- Non una, dieci.

- Giuocherete tutto quanto giuocherò io in nome vostro?

- Ma se non posseggo più nulla.

- Promettete: lasciatemi scommettere a modo mio. So dove trovare tutto. Non ho bevuto, e per vostra regola non perdo mai la testa.

L'ufficiale strinse la mano callosa del servo, incaponito nel voler migliorare le finanze del padrone.

Quando tornò, colla scusa di godersi il fresco della sera, invitò il capitano a uscire. Io non chiamato, li accompagnai.

Vedutomi, il messo mi lanciò questa domanda:

- Non ripeterete una parola di quanto sto per dire?

Accennai col capo che sarei muto come il sepolcro.

Mercedes preparava la cena. Ahi! troppo diversa dal desinare. Invano la poveretta interruppe l'opera caritatevole domandando al reduce plenipotenziario l'esito dei negoziati.

- Date da cenare anche a me quando sarà l'ora – rispose egli colla famigliarità che prevale in quel paese democratico parlando a donne di vita reprensibile. - Domani mi ringrazierete. Non vi venga in capo di mettere nessuna pulce nell'orecchio a vostro *marito.*

L'intonazione data alla parola *marito* fu così impertinente che essa tacque, chinandosi a ravvivare il fuoco.

- Come è andata? - gli chiedemmo noi appena fuori.

- Benissimo. A quest'ora gli amici di Rodriguez sanno che egli giuoca il doppio della posta d'oggi.

– Sei impazzito? - esclamò Pistoni.

- Il doppio, ossia duecento manzi e due mila *patacconi* – seguitò il fantino, scandendo le parole - nè uno di più nè uno di meno.

- Disgraziato! e dove li trovo?

– In casa vostra, accanto al fuoco – rispose freddamente.

– Hai forse giuocato?.....

– Mercedes, sì. Rodriguez l'accetta ai patti che ebbi l'onore di esporvi. Silenzio con essa e con tutti.

– E tu, miserabile, hai osato?.....

– Concludere un affarone per conto vostro: mi avete dato la parola e.... si correrà.

– Mai.

- Ebbene, domani tornerete a Sarmiento, rovinato.

– Ma... è una infamia.

- Chiamatela come volete. Domani potete esser ricco.

- Me lo giuri sulla tua vita?

- Sì.

...... Un quarto d'ora dopo si cenava: il capitano aveva appetito, e Mercedes, ignara del turpe mercato, lo accarezzava!

Mi vergognavo di sedere a quella tavola, ma più della vergogna era forte in me l'impazienza di assistere all'inverosimile giuocata. La mattina dopo nessuno mi accennò di conoscere la verità sulle condizioni della nuova corsa. Molti però almanaccavano come avrebbe fatto Pistoni a pagare, in caso di perdita. Per risolvere l'enigma i vinti del giorno prima erano troppo occupati; cercavano da per tutto e in tutti i modi i quattrini da affidarsi alla velocità di *Relam-*

pago, i vincitori si sentivano troppo felici di rinvenire imbecilli da spogliare, e rimandavano a più tardi i commendi.

In mezzo alla febbrile commozione di tutti, il fantino stava immobile, succhiando il *mate*, dinanzi alla stalla del sauro. Dalla sera innanzi non l'aveva abbandonato neppure un istante, e quando io passai di là mi gettò queste parole con manifesto disprezzo.

- Vi pentirete d'aver giuocate due sole sterline.

Non gli risposi: vedevo Rodriguez gesticolare in mezzo a un crocchio di amici, e avevo voglia di sapere che cosa diceva.

- Come mai - pensavo - fra tanta gente non v'è nessuno capace di impedire una infamia simile? E maledicevo alla mia curiosità della sera prima, giacchè per soddisfarla, avevo promesso il silenzio. Intanto mi giungeva all'orecchio la voce sonora del *gaucho*.

- Che vi importa - urlava don Santos - se arrischio la roba mia una seconda volta? Pistoni m'ha fatto assicurare che al forte possiede bestie a centinaia. Oh! non dubitate, mi pagherà.

L'occhio di Rodriguez scintillava, e sul volto del ruba-cuori appariva una gioià strana, ma egli restava fedele al giuramento di non svelare l'infamia dell'avversario, più colpevole di lui.

Un senso di pietà mi spinse verso la *criolla*: la trovai pallidissima, e invano cercò nascondere le lacrime. Appena uscito dal suo tugurio Pistoni mi raggiunse:

– Non sono vile quanto credete – disse senza esordio

– Cioè?

– Le ho narrato tutto.

– E lei?

– É troppo buona. Si rassegna.

– Avete dunque cuore di venderla?

– Non dubitate. Rodriguez non l'avrà...

– Se vincerete.

- In nessun modo: scapperà, ed io, rovinato, la raggiungerò.

Mi allontanai schifito dalla calma di quell'uomo.

Nel campo delle corse la folla pareva più compatta del giorno innanzi, i giuocatori più ansiosi. Senza volerlo mi trovai accanto a

Mercedes, e per giudicare più presto della sorte che sarebbe toccata alla poveretta, m'ero collocato in un punto distante ugualmente dalla partenza e dall'arrivo. I due cavalli, lanciati a tutta carriera, stavano per passarmi dinanzi, quando la *criolla* si gettò bocconi sulla *pista* dalla parte ove giungeva *Relàmpago*. Il fantino senza commoversi alzò lo scudiscio, ma il nobile animale, spontaneamente aveva saltato l'ostacolo imprevisto, e con quello slancio possente, lasciando indietro la cavalla, vinceva la corsa.

Mercedes fu sollevata da terra priva di sensi. Quando rinvenne la prima parola che le rivolse Pistoni fu questa:

- Domani ti sposerò in chiesa - poi mi domandò: - Farete da testimonio?

- Volentieri, risposi, e questa volta non mentivo con quell'avverbio mentre don Santos Rodriguez all'alba seguente tornava ai suoi lontani poderi, accompagnato dagli amici, rabbiosi quanto lui. Lo strano matrimonio si celebrava nella chiesetta della *Villa del Carmen*.

Il buon vecchio curato, dopo la funzione, esclamò pieno di gioia per quel nuovo esempio dato a tanti peccatori:

- Sia lodato il Signore che per la prima volta le corse finiscono con una cosa santa come il settimo sacramento!

– E per la prima volta il matrimonio si compie per i meriti di un cavallo – aggiunsi io.

– O di un fantino come me – esclamò il servo di Pistoni.

Quel povero *Relampago* due mesi dopo moriva per una indigestione di orzo. Mercedes, per eccesso di amore, gli aveva dato troppo da mangiare.

VICO D'ARISBO.

LA LEGGENDA DI METZ [1]

Il conte d' Hérisson, ben noto nella repubblica letteraria per gli importanti suoi lavori storico-politici; volle, con nobile intendimento, studiare ogni mezzo per iscoprire ciò che vi fosse di vero e di falso nelle colpe apposte al maresciallo Bazaine per la condotta che egli tenne nella guerra del 1870. Dopo compiute le più scrupolose investigazioni, il ch. scrittore pubblicava il libro sopraenunciato, del quale crediamo fare opera buona ed utile col darne qualche notizia nel nostro periodico. E diciamo opera buona ed utile, poichè l' A. nel purgare da ingiuste accuse l' infelice maresciallo, ci dimostra altresì quali fossero le vere cagioni di quella catastrofe nella quale si inabissò l' impero Francese, e così viene a porgere utili ammaestramenti, non solo alla sua patria, ma anche ad altri popoli che dovessero un giorno trovarsi in condizioni non dissimili da quelle in cui versava la Francia nel volgere del 1870. La morte testè avvenuta del disgraziato generale dà anche maggiore attualità al libro di cui ci occupiamo.

Il libro comincia colla interessante narrazione di un viaggio fatto dall' A. in quelle terre che un tempo erano francesi e furono dalla sorte delle armi tramutate in tedesche. Gli italiani che per lungo volgere d' anni ardentemente sospirarono la liberazione del Lombardo-Veneto dalla signoria straniera, possono di leggieri immaginare i dolori e le ambasce dell' A. nel corso del suo viaggio. Ciò nondimeno vediamo che egli osserva, studia

(1) *La legende de Metz,* par le comte d'Hérisson. Paris. Paul Ollendorf Editeur, 1888.

e giudica, con severa imparzialità, l' opera del governo tedesco, che è tutto intento ad assimilare le nuove colle antiche provincie dell' impero; e che per ben riuscire nello scopo che si è prefisso, fa ogni sforzo per distogliere gli Alzaziani dallo studio della lingua francese e così costringerli a non usare altro idioma che il tedesco. Il comune linguaggio è potente vincolo di unità nazionale; e l' Italia nostra deve in gran parte allo studio del patrio idioma se potè sopravvivere alle fortunose vicende cui per tanti secoli soggiacque, e conservare ben distinto il suo carattere nazionale, malgrado le molte invasioni e signorie straniere che crudelmente la funestarono.

L' A. entra a discorrere di quell' esercito tedesco che in un breve volger d' anni riportò così segnalate vittorie, e ci parla del suo organamento, e delle onorevolissime condizioni delle quali esso gode. Il governo di Berlino, per ciò che riguarda la milizia, si attiene al giudizio del primo Napoleone, che stimava necessario che i soldati andassero orgogliosi della loro divisa (p. 26). In Francia le cose oggi si trovano mutate assai da quello che furono sotto il primo impero, e ben ce lo prova il numero grandissimo de' giovani che potendo agevolmente ottenere un grado militare, preferiscono di richiedere un modesto impiego civile. Ma nella Germania tutta la più eletta gioventù desidera ardentemente di rivestire la divisa di uffiziale, come in altri tempi nella Francia. L' A. ci dice inoltre che nell' armata tedesca la disciplina è severamente osservata, e grande è il rispetto e la fiducia dei soldati verso i loro superiori; ed a questo proposito trova opportuno di ricordare che il governo di Berlino si studia di ben radicare e conservare nella mente e nel cuore dei soldati il principio della religiosità altrove così disprezzato. Il soldato tedesco deve recarsi alla chiesa (p. 28), e noi di pieno accordo coll' A. reputiamo questa disposizione savia e giusta. Il soldato nel prostrarsi a venerare la Maestà Divina impara il rispetto dovuto all' autorità umana, ed acquista quelle doti morali e si riveste di quel forte carattere che è necessario per bene adempiere, in

pace ed in guerra, a' duri e perigliosi doveri. Gli eserciti che credono in Dio non vengon meno alla fede giurata, e se loro accada un qualche disastro, non per questo si perdono d' animo, nè insorgono contro ai duci esclamando *siamo traditi;* ma tengono fermo, lasciando che parlino di tradimento i vili che pospongono alla vita l' onore e cercano pretesti per coonestare la diserzione e la fuga. L' A. nel suo libro tratta più volte dell' organamento dell' armata Alemanna e di quello della Francese, ed augura che si conducano presto a buon termine in Francia le desiderate e promesse riforme (p. 57). I tempi volgono procellosi, ed è naturale che ogni buon patriota prenda vivo interesse alle cose che risguardano l' esercito; e raccomandi ai governanti di studiare i mezzi migliori per bene istruirlo, e ordinarlo, avvertendo che per ottenere splendide vittorie non bastano le armi perfezionate, ed i nuovi arnesi di guerra, e nemmeno basta il numero stragrande de'combattenti ; ma fa d' uopo che questi siano per tempo educati a quelle morali virtù che vediamo oggi debitamente apprezzate in Germania, e che nell' evo antico diedero alle romane legioni l' imperio del mondo.

Nella città di Strasburgo si offre allo sguardo dell' A. quella casa ove il colonnello Vandrey nel 1836 ospitava Luigi Napoleone, allorchè egli tentava un' audacissima impresa dalla quale ripromettevasi il regno ed ebbe invece la carcere e l' esiglio. Interessanti assai e ben corredate da documenti sono le notizie che l' A. ci porge intorno alla prima giovinezza del Bonaparte, al suo carattere, alle idee che manifestava ed al processo che subì pel fatto di Strasburgo, che fu come l' esordio di quella avventurosa vita politica che, dopo un lungo seguito di fortunosi eventi, andò a chiudersi miseramente a Sedan, poco lungi dal luogo dove aveva avuto il suo principio (p. 61). Questa digressione intorno ai primi anni della vita di Napoleone III torna opportuna per lo scopo del libro, poichè nel darci notizie del carattere del principe, facile a gittarsi con cuor leggero nelle più dubbie imprese, ci dimostra com' egli potesse lasciarsi trascinare da improvvido consiglio a quella guerra temeraria che riuscì così funesta alla Francia ed alla dinastia dei Bonaparte. L' orrenda catastrofe

offre argomento all' A. di severi studj dai quali si deduce che l'imperatore, cui mancavano le doti necessarie a buon capitano, ed i consiglieri che lo trassero al cimento delle armi coll' esercito mal preparato, sono tutti responsabili dei patiti disastri; ma in Francia però, dopo rovesciato l' impero, fra i tanti che ressero la cosa pubblica e comandarono gli eserciti non si volle trovar colpevole altri che il maresciallo Bazaine. Si udirono pronunziare contro di lui le più gravi, mal fondate ed ingiuste accuse, e sull' infelice si riversò tutto il peso dell' ira pubblica, che parve lieta di trovare un capo espiatorio delle sventure nazionali. Egli venne sottoposto ad un giudizio e condannato alla pena di morte che fu poscia dalla suprema autorità dello Stato commutata in quella del carcere. L' A. appoggiandosi ai fatti storici bene accertati e colla scorta di importanti documenti tesse la difesa del Maresciallo, dimostrando che la sua condotta nel corso della guerra fu inappuntabile, e che ingiusta fu la sentenza pronunziata contro di lui. Le vere cagioni della catastrofe furono, come ampiamente ce lo prova l' A., 1° le tristi condizioni dell' esercito nel quale si erano oltremodo rallentati i vincoli della disciplina, e che trovavasi travagliato dallo spirito rivoluzionario : 2° la somma incapacità dell' imperatore a reggere una grande armata, egli che del primo Napoleone serbava il nome non le virtù militari. 3° A questo aggiungasi lo stato morale e politico in cui versava la Francia, ove i partiti si agitavano e si disputavano il potere senza che il sovrano fosse in grado di contenerli e dirigerli. E così fu che Napoleone mosse contro la Germania non per volontà propria, ma perchè ciò gli era imposto dalla opinione che allora prevaleva tra i francesi; i quali non ben misurando le loro proprie forze con quelle del nemico si lusingavano che la guerra verrebbe presto risoluta con una passeggiata trionfale sopra Berlino. A questo proposito ci sembra opportuno di ricordare che nel nostro periodico (anno 1880, fasc. V e VI) fu pubblicato un lavoro che aveva per titolo « Napoleone III nel 1886. » In questo si vide che all' Imperatore affranto da crudele infermità, più non bastavano le forze per istringere, con mano ferma

e sicura, le redini dello Stato. Negli anni che seguirono le cose peggiorarono finchè Napoleone stimò opportuno di rinunciare all' esercizio del *poter personale;* e dare opera, con larghe liberali riforme, a quello che fu detto il *coronamento dell' edificio.* Ciò spiacque a parecchi uomini di stato e di corte, e forse più che ad altri all' imperatrice. Il partito che da lei prendeva il nome nel 1866 (come si vede nel citato lavoro) manifestava propensioni favorevoli all' Austria e contrarie alla Prussia. Niuna meraviglia pertanto che nel 1870, questo istesso partito spingesse l' imperatore alla guerra contro la Germania, nella dolce speranza che, dopo splendide vittorie, l' impero sarebbesi ricostituito sulle antiche basi, e la rinnovata autorità personale del sovrano avrebbe ricondotto la Francia in quelle condizioni di tranquillità e di ordine interno dalle quali sembrava che le concessioni testè fatte tendessero a sviarla.

Le sognate vittorie non si ottennero, ed in quella vece sopravvennero crudelissime disfatte per le quali l'Imperatore si perdette d'animo; i partiti che gli erano avversi imbaldanzirono, e l' organamento interno dello Stato si trovò gravemente scosso. Fu allora che a Napoleone parve opportuno di confidare al maresciallo Bazaine, che godeva i favori del partito di opposizione alla corte, il comando supremo dell' armata del Reno. Una lettera confidenziale diretta all'imperatrice da Pietri, dice che egli stesso (il Pietri) aveva consigliato l'Imperatore di rinunciare al comando dell'esercito, per provvedere alla sua mal ferma salute, e rimuovere da sè, per quanto era possibile, la responsabilità degli eventuali futuri disastri. Bazaine dovette suo malgrado sobbarcarsi all' arduo ufficio che gli era imposto dal Sovrano, ma qui vuolsi notare che Napoleone, mentre cedeva nominalmente il comando, e con questo liberavasi da ogni responsabilità, continuava in pari tempo a dare degli ordini; sicchè il Bazaine Duce supremo più di titolo che di fatto era costretto a piegarsi alla volontà ed al giudizio dell' imperatore, che nelle cose di guerra, come sappiamo, era spesse volte poco giusto e poco savio. In questo il maresciallo dava prova di grande abnegazione, ma siccome trattavasi non soltanto del suo proprio onore, ma

dell' interesse e della salute della patria, così ci sembra che egli avrebbe dovuto resistere energicamente, quando ciò tornava necessario, alla volontà dell' Imperatore. Ma ecco in qual modo il Bazaine si discolpa : « Dinanzi, egli dice, ad un Sovrano, dal quale, pel vol-« gere di dieci anni, ero avvezzo a ricevere istruzioni e comandi, ed « al quale ho sempre obbedito, io consideravo la *resistenza* come « cosa per me impossibile, e che rasentava la *indisciplina* » p. 118.

Non seguiremo l' A. in tutta la descrizione assai minuta che egli ci porge de' fatti di guerra e della resa di Metz, fondato sopra documenti di irrefragabile autorità, e sullo scritto del signor Archibaldo Forbes, uomo di molta dottrina nelle cose militari, testimone oculare de' fatti e che per essere di nazione inglese non offre sospetti di parzialità nè per l' una nè per l' altra parte. Diremo soltanto che una accurata lettura del lavoro dell' A. ci ha persuasi che l' obbedienza illimitata verso l' Imperatore e la forza delle cose costrinsero il maresciallo a rinchiudersi in Metz, ov' egli tenne fermo sino all' estremo, e non si arrese al nemico se non quando era divenuta vana ogni speranza di ulteriore resistenza. Ombra di tradimento non ve ne fu, se pure come tale non voglia qualificarsi quella fede che il maresciallo voleva serbare intatta all'impero, mentre non aveva che notizie vaghe ed incerte de' politici rivolgimenti avvenuti in Francia, e non riceveva comunicazioni di sorta alcuna dal governo della difesa nazionale, del quale era del resto in quel tempo molto dubbia l' autorità, non trovandosi ancora convalidata dai voti dell' Assemblea Nazionale. Per cio poi che riguarda il giudizio cui fu sottoposto il Bazaine l' A. ce ne parla lungamente e ci fa vedere le impure sorgenti onde scaturirono le accuse ; le evidenti irregolarità del processo e le ragioni politiche che promossero una condanna la quale non venne pronunziata se non dopo che i giudici ebbero convenuto di implorare un decreto di grazia pel condannato.

Dalla narrazione de' fatti che si leggono nel libro di cui discorriamo, potrebbe a prima giunta parere strano, che la sentenza che colpiva il Bazaine fosse in Francia reputata giusta. Ma risponde a

questo la nota frase di Thiers « che un popolo quando è vinto ama di affermarsi tradito. » p. 256. Un Alemanno, onest' uomo che tiene nel suo paese un alto posto nell' aristocrazia dell' ingegno, discorrendo di questo argomento col nostro A. (cap. IV) si dimostrava persuaso, che nella eventualità di una nuova guerra seguita da nuovi disastri, i Francesi sarebbero andati in traccia di un altro Bazaine, innocente come il primo, e gli avrebbero addossato il peso delle colpe non sue. I Francesi, così diceva questo dotto tedesco, non sanno trarre profitto dalla conoscenza e dallo studio de' fatti, poichè l' *istoria* fu, presso di loro, soppiantata dalla *leggenda;* cioè a dire la *verità* e la *giustizia* dalle *passioni* e dall' *interesse.* Grave è il danno che ne soffre la Francia costretta a pascersi di quelle finzioni che ad ogni tratto la leggenda sa creare intorno agli uomini ed alle cose. Le cause poi di questa infermità morale, debbonsi ricercare nella triste influenza che esercitarono nello spirito pubblico i governi di Luigi XIV, del reggente e di Luigi XV; nella corruzione delle classi elevate, e nelle tante rivoluzioni che scossero l' ordine sociale. Da questo giudizio che leggiamo pronunziato sulla Francia il nostro pensiero viene ricondotto alla importanza degli studj storici. Una esatta notizia così delle opere virtuose come degli errori commessi nelle età che ci precedettero ci offre una ottima guida a ben vivere. Sia quindi concesso a noi che scriviamo in Italia e per gli italiani di chiudere questa recensione col breve ricordo di un fatto di Roma antica, che trovasi in qualche analogia con quello testè narrato.

Annibale co' suoi Cartaginesi aveva invaso l' Italia ed era pei Romani un nemico non meno terribile di quello che lo fosse pochi anni addietro re Guglielmo pei francesi. Terenzio Varrone prometteva con superbo vanto lo sterminio degli stranieri, e pervenuto per immeritato favor popolare ai primi gradi della repubblica, si pose a capo di poderoso esercito e tentò il cimento delle armi contro di Annibale. Ma ebbe avversa la sorte, e sui campi di Canne riportò tale sconfitta da precipitare la repubblica in estrema rovina. Contristato ed avvilito il console Varrone se ne tornava a Roma ove

poteva a buon diritto venir chiamato in giudizio per dar ragione dei temerarii ardimenti e della mal condotta guerra. Ma ciò non piacque a quel Senato Romano che fu maestro alle genti di sapienza civile e politica. Esso non volle incrudelire sul vinto; nè con inutile vendetta offrire una triste occasione a civili dissidii, e ciò sotto gli occhi del vincitore nemico; e quindi con atto savio, prudente e magnanimo i Senatori, seguiti dalla cittadinanza, mossero alle porte della città ad incontrare il console, e lo onorarono e lodarono perchè in tanto rovescio di fortuna non aveva disperato della salute della patria. La condotta politica che tennero i Romani fu, come ben si vede, diametralmente opposta a quella che, a' nostri giorni, seguirono i Francesi. I primi non vollero sottoporre ad un giudizio il temerario duce, che tentando una troppo arrischiata impresa aveva posto la repubblica in estremo pericolo; i secondi condannarono un generale che da ineluttabile necessità venne costretto a trattare col nemico, ed a piegare innanzi alle soverchianti sue forze, la qual cosa fu in quel tempo egualmente fatta da altri uomini di guerra e uomini politici senza che fossero per questo giudicati rei di lesa patria. I Romani togliendo di mezzo ogni pretesto di civili dissidii, si dimostrarono tutti uniti e concordi nel resistere agli invasori. I Francesi lasciarono imbaldanzire quelle fazioni, che più che alla salvezza della patria miravano al trionfo di passioni partigiane; e diedero all' Europa il triste spettacolo di una rivoluzione compiuta, e meglio si direbbe improvvisata, sotto i colpi delle artiglierie nemiche. Dagli effetti che ne seguirono si vide quale delle due politiche fosse la migliore. Noi frattanto ci auguriamo che nella patria nostra si dia opera accurata e solerte allo studio della storia, ma di quella che è *storia vera* e non *leggenda*, e così, ove sorgessero i giorni delle dure prove, ne trarremo lume e guida, per superarle vittoriosamente.

Porremo termine a queste brevi notizie sul lavoro del conte d' Hérisson, consigliando ai nostri amici la lettura di un libro fecondo di utili insegnamenti per la vita politica delle nazioni.

E. Riva Sanseverino.

IN VILLA.

PARTE PRIMA. (*)

Capitolo VIII.

Era passato circa un mese dalla sera che noi, ombre invisibili, c'insinuammo nell'abituro del giardiniere, quando il conte di Monviso entrò nella sala grande ove la marchesa di S. Felice, dopo la colazione del mezzodì stava più distratta del solito sonando un notturno di Schubert. La vecchia prozia di Clara sedeva ad un tavolino di rimpetto al cavaliere di Vallepietra, col quale giocava una partita a scacchi. Ella era tutta assorta nel giuoco : egli invece, condannato ogni giorno a quel supplizio, tosto che il giovine Ranieri fu annunziato, si alzò e gli venne incontro per istringergli la mano cordialmente; s'intende bene di quella cordialità insegnata dal galateo, che molte volte corrisponde ad interna avversione. Clara si levò in piedi anch'essa, ma dal pianoforte non si discostò ; e quando il conte, salutato il cavaliere e la baronessa Del Gorgo, venne a lei e le porse la mano, gli dette la sua, che non contraccambiò se non leggermente una stretta vigorosa.

Dopo i primi complimenti i due cugini sedettero ambidue al pianoforte, essendo la marchesina pregata di proseguire ad *interpretar*, come dicono, il notturno, di cui si tolse il carico di rivoltar le pagine il nobile ed elegante Ranieri. S'avvicinava a loro il cavaliere Eugenio, quando la baronessa lo richiamò dicendo :

– Buon Dio, avete dimenticato la partita?

(*) Cont. Vedi Vol. XLIV, fasc. 1.° Novembre 1888, p. 28.

– Ohibò – rispose quegli ; - ma il notturno mi rapisce, è incomparabile, *extremely beautiful.*

– Che cosa dite? - dimandò la vecchia dama resa di poco spedito intendimento da'suoi settantasette anni.

– Nulla, nulla ; sono a'vostri comandi.

E tornò allo scacchiere. Dal quale non di meno rimosse di continuo lo sguardo volgendo il capo verso la finestra presso cui stavano i due cugini, poichè voleva udire non tanto Schubert, quanto il dialogo loro. Il che gli accadeva troppo scarsamente, cogliendo a volo qualche mezza frase che non gli porgea senso compiuto.

– Cosicchè – diceva il conte, - siete risoluta a non mai più dimorare stabilmente in Roma?

Questa dimanda pronunziata a voce un poco più alta sentì bene il cavaliere, ma non udì la risposta di sua nipote, la quale mentre parlava non ismetteva di toccare i tasti del pianoforte. Il conte riprese:

– Sarei tentato di credere....

Un gruppo di note più acute impedì agli orecchi del cavaliere di cogliere altre due o tre parole.

– Io non fuggo dagli spassi, – rispose la marchesina forse in voce alquanto più chiara, – come v'immaginate, Ranieri. Anzi è tutto il contrario; perchè nella solitudine, in campagna mi diverto.

Qui ella cessò di sonare, e suo zio che avea mal giocato fino allora la partita si affrettò di perderla per meglio ascoltare. E desiderava levarsi di lì; ma temeva accostandosi interrompere il dialogo, e volle lasciarli dire per iscoprir terreno. La sua curiosità non era senza ragione. Nel mese trascorso dacchè il giovine Monviso era entrato nella villa a fin di rivedere dopo tanti anni la cugina, le sue visite erano ite spesseggiando con esatta progressione aritmetica: una nella prima settimana, due nella seconda, tre nella terza, quattro nella quarta. C'era da credere che procedendo così non pure sarebbe venuto ogni giorno, ma sarebbesi addirittura installato nel palazzo. Ricordiamoci che il ca-

valiere manifestamente corteggiava la nipote; e quindi ben potrà immaginare chi legge quanto poco egli desiderasse che fosse accolto in casa tale ospite.

La baronessa gli diceva:

– Già so che pretendete la rivincita.

– No, baronessa, cioè...

– Ho capito, ho capito; riordinate pure gli scacchi.

Frattanto il conte replicava così a Clara:

– Ma non vi rincresce star sempre lontana dalle amiche, dai conoscenti, dai vostri parenti medesimi?

– Che volete, Ranieri? Le donne paiono tutto cuore, ma sono il più delle volte insensibili.

– Se lo dite voi, Clara, potrei cominciare a crederlo.

– Perchè se lo dico io, piuttosto che un'altra?

– Perchè... perchè... insomma si avvicina il tempo che la mia famiglia da Genzano tornerà in Roma, ed io... perderò il piacere della vostra conversazione.

– Oh sì! perderete un gran piacere, – disse ridendo la marchesina; – la conversazione in questa villa è così numerosa!

– Se è poco numerosa, a voi non dispiace peraltro che si assottigli.

– Intendo che il conte di Monviso vuole da me un complimento.

– No, mia cugina s'inganna; desidero la verità; desidero ch'ella mi dica d'essere al tutto indifferente così al mio restare come al mio partire.

– Ranieri, – rispose la marchesina, assumendo un tuono di voce più serio e con certo sguardo malinconico – il nostro colloquio prende, per così dire, un pendio che mi costringerebbe al silenzio. Mutiamo dunque discorso, vi prego.

Il conte sospirò, mentre la baronessa diceva al cavaliere:

– Avete perduto! Questa mattina giocate proprio male. Che vuol dire?

– Mi duole il capo, ho bisogno d'aria.

Ed alzatosi, rivolgendo il discorso a Clara proseguì:

– Vogliamo uscire un poco? Si potrebbe fare una trottata, o montare noi a cavallo, mentre la baronessa farà la sua passeggiata in carrozza.

– Neanch' io mi sento bene, – rispose la marchesina; – voi potete passeggiare se vi aggrada, io mi ritirò un poco nel mio appartamento. Prima della vostra partenza, ci rivedremo, Ranieri, non è vero? Venite a passar qui la giornata, desinerete con noi.

– Molto volentieri, – disse il conte quasi con impeto, come rianimato dalla speranza, e stringendo la mano a Clara, che salutò e si ritrasse.

Capitolo IX.

Ad ora tarda il cavalier di Vallepietra stava in camera, ma non s'apparecchiava a spogliarsi per andare a letto; ruminava in quella vece intorno al conte di Monviso. – Quale attrattiva può aver mai quel mezzo ginevrino? pensava tra sè. Io non capisco davvero come avvenga che giovani a quel modo prendano l'animo delle fanciulle. O io m'inganno, o Clara comincia a provare una certa inclinazione per costui. Sarà buono di mettere argine a tale abbrivo. Come fare? Pur troppo tutte le mie premure son fin qui riuscite vane; è inutile illudersi. Alle giovinette di poco più che venti anni gli uomini della mia età paiono già vecchi; ed io credo che prima di volgersi a me bisognerà bene che la marchesina passi per la tempesta d'un amore infelice. Provati i disinganni che succedono ai desideri e alle speranze superlative della prima giovinezza, meglio si apprezzano le solide virtù degli uomini maturi; e nelle donne i secondi amori son quasi sempre più intensi e più duraturi dei primi. Fa dunque mestieri trovar modo che questo capriccetto, se pure è nato nello spirito della mia gentil cugina, s'infranga a qualche ostacolo. Io non debbo rientrar in iscena se non quando la lizza sia sgombrata; allora l'amabilità del mio carattere, la squisitezza dei miei gusti, la dolcezza del mio tratto, la eleganza della mia parola potranno

esser tenute nel pregio che meritano. Qui bisogna opporre al Conte di Monviso un rivale, e bisogna procurar di sminuire la stima che la bella Clara ha probabilmente concepita di lui, denigrandolo se occorre, calunniandolo anche un poco se al tutto è necessario. Quel famoso Voltaire era pure un bell'ingegno: *Calomniez, calomniez; il en restera toujours quelque chose.* Vedremo se mi verrà fatto d'insinuare qualche dubbio, qualche sospetto nell'animo dell'adorabile marchesina; frattanto provvediamo il rivale, s'è possibile, chè pur troppo temo non sia.

Chi le si avrebbe a mettere innanzi? Potess'io fabbricarmelo l'amante da tenere in iscacco il giovine Ranieri, ma da potere esser poi facilmente sconfitto palesandone a tempo le occulte magagne. Cerchiamo, su, tentiamo, rovistiamo. Per esempio il barone di Rivoli? Ohibò, ohibò! Egli è straricco, stranobile, ma bietolone se mai ve ne furono; e non si vergogna di mandar giù in ogni festa una mezza dozzina di sorbetti, imbrodolandosi il vestito con tal goffa ghiottoneria ch'è divenuto lo zimbello delle conversazioni. Il visconte di Casanova? Sì, Dio buono, se non fosse quel vanaglorioso e quel millantatore che par dica ogni momento: Rimiratemi, io sono più elegante del figurino di Parigi; io sono il cavalcatore più esimio, più audace del mondo, io sono il giocatore più imperterrito, io sono il più fortunato Don Giovanni dell'orbe terraqueo. Il Duca di Chiaramonte? Sarebbe meglio al caso; è di bell'aspetto, di maniere cortesi, ha una certa serietà che potrebbe andare a genio a Clara, e tutto procederebbe a vele gonfie quando non avesse quella disgraziata mania per lo *spiritismo.* Si crede perennemente in comunicazione coi morti; la qual cosa non può riuscir davvero molto dilettevole alla giovane marchesa di San Felice. Oh veh! Il titolo della cugina mi fa pensare al marchese Andrea di Porto Venere. Oh questo, questo sì, per Bacco! In lui son tutte le condizioni richieste. Bella persona, bel portamento, risoluto ed anche ardito, ma con quel garbo che alle donne piace oltre misura; sa un po' di tutto, è, come si dice, un bello spirito ed oltre a ciò dissoluto quanto

altri mai e dissipatore del suo patrimonio, tanto che la dote di Clara deve fargli gola. Quand'ella sarà molto bene invescata, io le metterò innanzi la miseria di codesto gentiluomo, i suoi vizii, le infedeltà che avrà commesso verso di lei, e quelle che si possono ragionevolmente antivedere: senza dir che i due rivali per cagione d'odio reciproco verranno probabilmente l'uno e l'altro in fastidio alla dama de'loro pensieri. Eh, corpo di Belzebù! mi accorgo che sono un gran politico io! Voglio riguardare un po' il mio albero genealogico; parecchi miei antenati furono toscani; qualche gocciola del sangue che scorre nelle mie vene, o non potrebbe mo' derivarmi da Niccolò Machiavelli? Ma piano un poco: per essere troppo machiavellico non vorrei commettere una sciocchezza; il giuoco è pericoloso, e non sempre fra i due contendenti il terzo gode: l'uno o l'altro potrebbe anche avere gli onori del trionfo ed io restare a denti asciutti. Tuttavia sarà quel che sarà: chi non risica non rosica: meglio giocar la partita che perder la posta senza toccar le carte. Orsù, mano all'opera!

Venuto a quest'eroica deliberazione, il cavaliere Eugenio si mise a scrivere la lettera seguente:

« *Caro Marchese,*

« Vi recherà forse meraviglia il ricevere questa lettera, perchè a dir la verità, quantunque io vi sia costante e sincero amico, mi son dimostrato un po'negligente e sto per dire scortese mantenendo così lungo silenzio. Con tutto ciò credo non vi sarà caduto in pensiero ch'io avessi dimenticato le nostre conversazioni al circolo della caccia, dove con egual fortuna, se non con egual merito, abbiamo vinto così di rado e perduto così spesso. Quando capita l'occasione, allora si prova l'amicizia vera. Voi, mio bravo *sportsmann*, voi perfido e volubile seduttore di fanciulle inesperte non avrete forse a mente di avermi più volte palesato in confidenza che la bellezza certo rara di mia cugina, la marchesa Clara di S. Felice quasi vi toglieva de'sensi, vi faceva smarrir la tramontana,

e vi tramutava come dire in uno sbalordito scolaretto quand'ella ancora tra l'adolescenza e la gioventù apparve le prima volta ne'teatri, nelle feste, nei balli. Presto se ne ritrasse, e voi peccatore indurato ed incorreggibile non pensaste più a quella suprema leggiadria per andare in cerca di altre e diverse e innumerevoli avventure. Oh fortunato ribaldo! che non solo soggiogate il sesso femminile, ma per le vostre doti e la magnificenza e l'attraente storditaggine avvincete anche gli uomini ed avete più di un buono e fedele scudiero siccome mi protesto essere io, che vi scrivo per darvi di ciò la prova più manifesta. Avete dunque a sapere che la bella Clara da poco più di due anni, cioè fin dalla morte della madre, conduce vita ritiratissima in questo suo palazzo di Marino, dove io vengo a passare tre o quattro mesi all'anno. Vi è noto ch'ella è assai ricca, e quantunque si addimostri liberale e benefica oltremodo soccorrendo i malati e i poveri, non solo del contado ma anche de'villaggi e delle cittaduzze sparse qua e là sui colli Albani e del Tuscolo, ben potete immaginare siccome le sue ricchezze si accrescano di continuo, tenendosi così lontana come fa dalla vita dispendiosa che le grandi famiglie son costrette a condurre nella metropoli. A recarsi qui non invita mai neanche le persone a cui la stringevano legami di parentela, di amicizia, di cortesia; poichè sembra che sopra tutte le cose ami la solitudine. Ma se per caso qualcheduno viene a visitarla, può star certo di essere accolto con la suprema grazia e gentilezza che le è connaturale. Donde nasce, in chi le parla e l'ascolta, un senso direi di rammarico, considerando quanta bellezza, quanto ingegno, quanti pregi, quanta soavità di carattere e di maniere si nascondano entro i vasti appartamenti d'un vecchio palazzotto, e però non si conoscano e non si ammirino quasi da nessuno. Se non che da poco più di un mese a questa parte un giovane capace di annoverare e stimar condegnamente i meriti della marchesa di S. Felice procura di concentrare in sè tutta l'ammirazione che il mondo quanto è lungo e largo dovrebbe sentire per lei. Se voi non lo conoscete di persona per lo meno avrete udito parlare del Conte di Monviso: io non ve ne faccio perciò la

descrizione, e non vi dico quanto pericoloso ammiratore egli sia; vi basti sol questo, che se in voi resta memoria dell'adorabile mia cugina, se avete spirito sufficiente da immaginare che cosa debba ella essere divenuta ora che sta nel più fresco mattino della sua giovinezza, se vi pare che la dote di lei non sarebbe dispregevole contrappeso ai vostri scialacqui, se il debellare un competitore formidabile è cosa degna del vostro valore e della vostra fama, io vi consiglio di non aspettare che il Conte Ranieri di Monviso sia corso tanto innanzi che a niuno possa riuscire di oltrepassarlo. Potreste viaggiare in carrozza e simular che per qualche malaugurato accidente vi fosse mestieri qui ricoverarvi alcuni giorni; la nobile castellana, credetemi, non fallirà al debito di ospite generosa, e vorrà che vi tratteghiate lungamente.

« State sano. Tutto vostro

« Eugenio di Vallepietra ».

Capitolo X.

La mattina seguente di buon'ora la carrozza chiusa della marchesa Clara stava innanzi alla porta maggiore del palazzo su lo spianato da cui si dipartivano tre viali, e di questi il più largo nel mezzo conduceva al cancello. Il giardiniere, che d'ora innanzi chiameremo col suo vero nome di Ferdinando Alpestri, aveva già spalancato i due battenti per far passare il legno tirato da due bellissimi sauri; ma non se ne stava lì presso all'uscita per togliersi di capo il cappello al passar della padrona, come tante volte aveva fatto; anzi fuori della villa erasi acchiocciolato e nascosto dietro la siepe d'un campo vicino: ma forse di quel nascondersi non avrebbe avuto mestieri, perchè difficilmente sarebbesi riconosciuto anche da chi lo aveva in pratica. Non portava il cappello di paglia, nè il saio, nè le scarpe grosse del coltivatore. Vestiva abiti, se non di ultimo taglio secondo la moda corrente, freschi almeno come se allora li avesse indossati la prima volta, e quali soglion portare le persone del ceto mezzano; lo stesso dico del cappello e degli stivali; ma oltre a ciò egli s'avea trasformato anche il viso, essendosi posto con altrettanta

cura, quanta ne usano gli ottimi commedianti, una fitta barba di color castagno tendente al grigio e sui capelli un po' di cipria per comparir più vecchio. Pure non si arrischiava di mostrarsi allo scoperto. Non ebbe da star lungo tempo aspettando: la carrozza a mezzo trotto varcò la soglia; e passata che fu dinnanzi al suo nascondiglio, ei scattò fuori quasi col salto d'una lepre, correndo arrivò il legno, e con un altro piccolo salto, appoggiando le mani su la predella ivi sedette; curiosa vista a chiunque passava: chè sì ben vestito e in età così provetta come pareva, dovea destar maraviglia quel suo viaggiar lì dietro con le gambe penzoloni come soglion fare i mascalzoncelli di strada. La carrozza anche questa volta si fermò nella *galleria* che da Castel Gandolfo corre ad Albano, e sùbito l'Alpestri si lanciò dall'incomodo sedile e si rifece un po'indietro, con la persona rivolta verso la strada già percorsa affinchè nel discendere Clara nol vedesse in faccia nè troppo da vicino. La giovine marchesa, come pose il piè in terra, guardossi attorno, e ben vide codest'uomo che pareva specular qual cammino prendere; ma non se ne dette pensiero e sollecita, nel più modesto contegno, s'avviò alla *galleria di sopra*, conducente alla chiesa de'Cappuccini, e quindi al paesello di Aricia. Quando si fu allontanata d'un cento passi, il suo travestito giardiniere cominciò a seguitarla così da lunge; e cavato un libro di tasca, faceva mostra di regolarsi con la *Guida del forestiero pei dintorni di Roma.* La bella Clara di tempo in tempo si rivoltava, come sospettosa che la mala ventura balestrasse in quei luoghi alcuno da lei conosciuto; sebbene dopo il primo incontro con suo cugino Ranieri, assai più di buonora ella facesse cotali gite per non abbattersi se non solamente a lavoratori e a contadini. Quel viaggiatore pedestre, che pareva non aver mai prima veduto i deliziosi colli Albani, non le dava ombra. Così oltrepassò il convento dei Cappuccini e piegò verso Aricia, dove giunse in men di mezz'ora dall'istante ch'era scesa di carrozza. Non s'internò ella però nel villaggio, ma volse ad un abituro isolato alquanto discosto dagli altri poco più là del ponticello su la via di Galloro,

e guardatasi d'intorno, non vedendo persona, sicuramente vi entrò. Al nostro signor Ferdinando, il quale s'era da lei tenuto presso a poco sempre alla medesima distanza, non isfuggì dove la si fosse cacciata, e movendosi più frettoloso di prima venne anch'egli alla casipola, e incominciò ed osservarla e a girare intorno per iscoprire se da qualche finestra o foro o fessura si potesse fin dentro spinger lo sguardo. Due sole erano le finestre, l'una a destra, l'altra a sinistra della porta, e tanto basse che levandosi egli su la punta de'piedi avrebbe superato di tutta la fronte il parapetto; ma doveva fors'egli mettersi lì nella via maestra a tal faccenda e in vista de'passeggieri, mostrando dal di fuori il suo mostaccio alla marchesina? Gli facea d'uopo spiar celatamente; e a quest'effetto poteva rispondere a maraviglia una finestretta ovale, che si apriva nel muro posteriore: se non che ivi di sotto scorreva un fossatello d'acqua sudicia, nel quale gli sarebbe convenuto immergersi fino a mezza gamba; ed anco facendo così, la finestretta rimanevagli troppo alta. Non per questo si lasciò vincere a tale difficoltà; assai maggiori ne avea superate. Il sito poteva dirsi deserto; qua e là per la campagna non era difficile trovar sassi e ciottoli e pietre, o staccarne dalle *macère*, come le chiamano, cioè murelli senza calcina, che ricingevano i poderi: e sùbito si diede a scegliere le pietre più grosse che gli venivano trovate, le quali portò e pian piano depose nel rigagnolo colmando al luogo opportuno il fosso. Quest'opera volle un po' di tempo; il che gli coceva temendo la nobile sua padrona avesse ad uscirgli di colà avanti che il faticoso lavoro fosse condotto a termine. Trepidante alla perfine mise il piede sui sassi accumulati; attaccandosi come scoiattolo con le mani alle screpolature del muro, si tenne forte ed accostò il viso ai piccoli vetri quadri della finestra molto affummicati, e che però non avrebbero dato adito alla vista se uno di quelli non era spezzato. A quel bugigattolo dunque applicò l'occhio. Lo sguardo indiscreto penetrò nella stanza piuttosto ampia; da un lato vide il cammino basso dove ardeva un focherello di legna il cui fumo saliva per la cappa

assai grande; dall'altro il letticciuolo, e vicino ad esso una culla; quasi nel mezzo sedeva una contadina giovane e belloccia, che teneva in piè su le ginocchia una bionda bambinetta di forse tredici o quattordici mesi, la quale stendeva le piccole manine a Clara, già in atto di uscire, e le gridava: « mà... mà... ». La marchesa di S. Felice portò le bianche dita della destra ai labbri, un bacio tirò a quella creatura e uscì. Il trasfigurato giardiniere mezzo istupidito rimase ancora lì per alcuni minuti, poi mosse la bocca ad un ghigno, e gli brillò negli occhi un lampo sinistro. Trattosi di là entrò nel paesello, lo attraversò, passò il ponte monumentale che congiunge Aricia ad Albano, e, noleggiato quivi un asinello, se ne tornò con tutto agio alla villa. Ma se avea fatto nel ritorno cammino meno incomodo, eragli venuta nell'animo una indicibile amarezza di cui non sapeva bene a se medesimo spiegar la cagione: poichè gli pareva di possedere in tutto adesso il secreto di Clara, e sentiva come in confuso che potea trarne inestimabile profitto. Questo bravo Ferdinando la natura non l'avea creato nè poeta, nè artista, nè filosofo ed assai meno filantropo, e non di meno lo aveva dotato di una certa immaginazione, e fra gli istinti perversi gli aveva largito, quantunque in iscarsa misura, qualche buon sentimento. Il guaio si fu che nato di un avvocatuccio senza cause, mentre, come accade ai giovanetti di famiglie civili, non di rado trovavasi a veder la vita che menano i grandi signori, cresceva in tali strettezze che rasentavano l'indigenza; onde l'acuto desiderio, l'invidia di quei godimenti che non avea speranza di conseguire. Per tal modo gli istinti malvagi si alimentarono, e i sentimenti buoni rimasero come soffocati. Quando si vide in mano l'altrui denaro non seppe resistere alla brama di assaggiar quella maniera di vita che avea tante volte riguardata come felicità suprema. E ciò lo aveva condotto alle Assise, al carcere. Quale ei venisse fuori dall'ergastolo, non fa bisogno ripetere. Non di meno la vista della marchesina Clara aveva come rimescolato in lui quei germi che in fondo all'animo gli giacevano si potrebbe dir sepolti. Alla cupidigia, alla intemperata bramosia del piacere, alla rabbia, all'invidia, alle voglie brutali, con istrano accoppiamento congiungevasi

qualche non volgare pensiero, qualche non basso desiderio, sebbene impotente, contro gli odî, i calcoli e le macchinazioni turbinanti nel cuore di codesto consumato egoista: ed ora quella pura immagine di virtù ideale gli si dileguava dinnanzi in un sùbito, come luce che si estinguesse, ond'egli sentivasi nelle tenebre.

Capitolo XI.

Sul palazzo e sul giardino di Clara splendeva il più bel plenilunio che mai si vedesse. Era cominciato l'autunno, ma l'aria tuttavia tiepida invitava a goder la quiete solenne e deliziosa della sera a cielo aperto. E già fin da quando la sorella del sole, per dirla coi poeti, si era levata su l'orizzonte, Clara e il conte di Monviso, ch'era stato a desinare con la marchesa e le altre persone dimoranti nella villa, passeggiavano in giardino. Il cavaliere di Vallepietra avrebbe voluto seguirli, e fremeva al pensiero ch'erano soletti e non sorvegliati se non dalla luna e dalle stelle; ma quando si era mosso per venir giù insieme con loro, la vecchia baronessa gli aveva detto:

– Dunque mi lasciate sola, cavaliere, e non mi fate un po' di lettura come al solito?

Era un altro doloroso tributo ch'egli pagava per godersi quei mesi di villeggiatura. Però tornato indietro, sospirando riprese a leggere dal punto in cui l'aveva lasciata la sera innanzi la *Saffo* del Daudet.

Intanto Ranieri e Clara passeggiavano; passeggiavano parlando poco, osservando i begli effetti che i raggi lunari produceano su i fiori, su le ajuole e insinuandosi tra i rami degli alberi. Pareva che il giovine conte avesse una granvoglia di dir qualche cosa che non gli sapeva uscir di bocca. Dal suo canto la marchesina era distratta, rispondeva talora per monosillabi o si fermava in argomenti futili su i quali per l'ordinario trapassava di volo.

– Dunque io perdo, cugina, come vi dissi, il piacere della vostra compagnìa; poichè fra breve, forse domani, torno a Roma; donde potrei venir qualche volta a visitarvi: se non che mia madre pare voglia passar l'inverno a Parigi, ed io sarò costretto accompagnarvela.

– A Parigi? - riprese Clara con tale inflessione che leggermente indicava giungerle inaspettata e spiacevole tale notizia. – Orbene - proseguì sforzandosi di parlare con una certa intonazione di leggerezza – dicono che i giovani a Parigi si divertono oltremodo; per ciò moltissimo vi divertirete ancor voi senz'alcun dubbio.

– Già, mi divertirò ; ma... ma...

– Ma non vedrete il cielo d'Italia, non godrete queste belle serate, questi chiari di luna.

– Non il cielo d'Italia... nè molte persone che mi son care.

– Non vi sembra, cugino, che lo splendore delle stelle, la serenità della notte, la vista dell'immenso creato innalzi l'anima a pensieri sublimi?

– Certo; non v'è alcuno dotato di perspicace intelletto e animo delicato, che agli spettacoli della natura non provi dentro di sè un grande commovimento e, direi, un'onda di poesia. Pure a me sembra che talvolta la terra ci offra cose non meno belle, non meno adorabili, non meno...

- Avanti, Ranieri, avanti; vi odo con gran piacere; continuate, non lasciate così a mezzo il periodo, vi prego.

In queste parole il conte sentì l'accento dell'ironia; onde ne rimase punto nel vivo.

– Bene, Clara, bene; capisco molto bene come il vostro petto sia circondato d'acciaio; o per meglio dire come io vi sia insopportabilmente antipatico. In verità, se considero me stesso non trovo ragione perchè voi dovreste avermi... un po'd'affezione, un po'di stima. Nondimeno...

– Chi vi ha detto ciò, Ranieri? chi vi ha detto ch'io non abbia per voi la stima, l'affezione di cui siete meritevole in sì alto grado?

– Chi me lo ha detto? I fatti assai più che le parole: perch'io non sono così novizio nel mondo da credere che non abbiate compreso, nè indovinato, nè pensato mai quel che avvenne, quel che si agita dentro di me dal primo istante che io v'ho riveduta.

– Tacete per pietà – disse Clara, presa da spavento.

– No, Clara, no; non è più tempo di tacere. Io partirò forse senza rivedervi, e non debbo sapere qual sia per essere il mio destino?

In quel momento la luna rischiarava il volto della giovinetta marchesa, e il cugino la vide pallida, anzi bianca in guisa che pareva dovesse venir meno. Ciò non ostante riprese ella a parlare con ferma voce:

– Cugino, datemi ascolto; io vi prego, vi supplico a voler dimenticare le vostre parole medesime. Ho cara, ho assai cara la vostra amicizia, e pure...

– E pure – interruppe egli con impeto e quasi con ira, poichè sentivasi ferito non meno nel suo affetto che nell'orgoglio - e pure se io vi domandassi: Potete voi corrispondere all'amore profondo, onesto, sincero ch' io vi porto, rispondereste...

– Risponderei no – disse Clara, la quale per fortuna trovavasi in quel momento vicina ad un sedile, dove si lasciò cadere, perchè le gambe non la reggevano più.

Il cavaliere di Vallepietra si era finalmente liberato dal romanzo del Daudet, e veniva quasi correndo a raggiungere la nipote, quando gli giunse all'orecchio quest'ultimo *no*, monosillabo di elettrica potenza, che da un lato raffrenò l' impeto del conte di Monviso, dall'altro infuse una specie di gradevole, consolante refrigerio nel cuore del cavaliere Eugenio.

Ranieri, tutto nel pensiero del suo disinganno e della toccata sconfitta, non erasi accorto quanto la marchesina stesse male; sì gran fatica avea durata nel reprimere i moti e i detti violenti che gli sarebbero sfuggiti se non si fosse ancora trovato in presenza di lei. Quando giunse il cavaliere:

– Io stava – gli disse – prendendo commiato dalla marchesa.

– Per tornar dimani - quegli rispose.

– No, vado a Roma e quindi a Parigi. I miei rispetti; auguro ottima salute e felice permanenza.

– Diavolo! così di botto, *so hasty*?

Mentre il cavaliere pronunziava queste parole e volgendosi a Clara avvedevasi com'ella fosse alterata, si udì dalla via maestra che fiancheggiava la villa uno scalpitar di cavalli e un fracasso come di vettura che si rovescia e si rompe. L'attenzione di tutti fu volta colà donde veniva così fatto rumore. I sentimenti varî e dolorosi che turbavano Clara ne furono per alquanto se non tranquillati almeno repressi, e potè levarsi in piedi, ed insieme con lo zio e con lo sconvolto ma silenzioso Ranieri s'incamminò verso il cancello. Ella procedeva a passi lenti, chè non aveva peranco riacquistato forza da camminar presto; e però il cavaliere, mosso forse da estrema curiosità affrettò il passo ed uscì dal recinto assai prima che i due cugini fossero giunti alla soglia. Il conte seguitava a star silenzioso; ma Clara quando sentì di poter dominare i moti del proprio animo riprese a dire:

– Sarei dolente oltremodo, Ranieri, se voi non voleste o non poteste bene intendere il significato della risposta a cui mi avete sforzata. Non ostante i legami di amicizia e di parentela che ci uniscono, voi mi concederete ch' io non sono in obbligo di palesarvi le cause delle mie deliberazioni; ma queste deliberazioni non ho veruna ragione di tacerle. Sappiate dunque che io non voglio divenire sposa nè ora, nè mai, e che se a voi rifiuto la mia mano, anche la rifiuterei a chiunque altro la richiedesse.

Questo bel discorso non parve recar gran conforto al conte di Monviso, il quale aveva sentita acerbissima la ripulsa, essendo che lo infiammava un amor vero e profondo, perchè nobile e generoso; onde il vedersi messo a paro con gli altri futuri pretendenti gli pareva cosa indegna.

– Non presumo – diss'egli – entrar nei secreti dell'animo vostro, Clara. Tutto questo non vuol dir altro fuor che io m' illudeva grandemente, che la mia speranza è stata puerile, e che io m'era ingannato sul vostro conto... cioè sul conto mio.

Sui labbri della marchesina venne un sorriso pieno di tristezza; stette per alcuni minuti silenziosa, poi soggiunse:

– Un giorno forse mi conoscerete meglio, cugino. Adesso nella

vostra mente si volgono pensieri, di cui già vi fareste rimprovero se vi fosse possibile indovinare quanto sieno ingiusti.

In quel punto erano al cancello; ed ecco tornare indietro mezzo trafelato il cavaliere Eugenio che disse loro:

– Si è rovesciata la carrozza del marchese di Porto Venere. Egli è fortunatamente illeso, e come amico mi ha pregato che in suo nome chiedessi ospitalità per questa notte alla nostra gentile castellana.

Capitolo XII.

Due settimane dopo nella sala grande del palazzo di Marino si trovavano riuniti, chi lo crederebbe? il marchese di Porto Venere, il cavaliere di Vallepietra, il conte di Monviso, la baronessa del Gorgo e la bellissima Clara, la quale sembrava ancor più avvenente del consueto per un lieve pallore ed una certa aria di mestizia che accrescevano la somma gentilezza de'suoi lineamenti. Ma come mai s'era il conte risoluto a porre di nuovo il piede in casa della marchesina dopo quel terribile *no*? Pur ciò non è tanto difficile a comprendere quanto a prima giunta parrebbe. Partitosi dalla cugina la sera che giunse il marchese di Porto Venere, e tornato di galoppo a Genzano, il giovine Ranieri avea trascorso le ore di quella notte senza dormire, e il giorno seguente quasi che senza punto mangiare. Poi sbollita un poco la passione avea cominciato a riflettere, se non tranquillo, assai meno turbato.

Alla qual cosa lo aiutava quel molto sensibile amor proprio, che potea dirsi ad un tempo suo difetto e suo pregio massimo. Egli non sapeva riuscire a persuadersi di non aver fatto proprio nessuna geniale impressione in Clara con tanta sua caldezza d'affetto; e riandava col pensiero le parole udite da lei pronunziare, e i momenti in ch'ella gli avea rivolto lo sguardo pieno, secondo gli parve, di tenerezza. La sera stessa del rifiuto non gli avea prima parlato con dolcezza tutta singolare, non aveva impallidito, non aveva tremato quand'egli le confessava il suo amore? Se fosse stata indifferente,

perchè così grande commozione, e come giunger fin quasi a perdere i sensi? Questi pensieri gl' infusero nuovo coraggio. Ma da altra parte s'ella lo stimava indegno di sè, perchè negare il cuore e la mano a lui, nobile, ricco, giovine e riputato invidiabil partito anche ne'più alti gradi dell'ordine patrizio? Vi doveva essere qualche segreta ragione da non si potere indovinare. Sospetti che pur lontanamente adombrassero in qualsiasi modo la stima che aveva concepita di lei non gli sorsero nell'animo. L'immagine di Clara gli si appresentava così pura, che sarebbesi reputato vigliacco a scemarne da sè medesimo il candore. Pensò quindi che la marchesa di San Felice si trovasse per qualche ragione forzata a rimaner nubile. Chi sa? Non poteva essere un voto imprudentemente pronunziato nella prima adolescenza e dal quale si credesse vincolata in perpetuo? In tal caso non sarebbe stato impossibile il mostrarle, che la inesperienza di quella età la scioglieva da ogni obbligo di mantener la promessa, quantunque sacra. Per ogni verso non di meno faceva d'uopo tentar di scoprire il mistero, investigare, scrutare insino al fondo quell'anima; non rinunziare a possederla, non rassegnarsi a perdere così gran tesoro. In conclusione tornate a Roma la madre e le altre persone della famiglia dei Monviso, era egli rimasto a Genzano col pungente desiderio di ricondursi ogni giorno alla villa di sua cugina. Se non che l'umiliazione, cui dovea sottostare a tal fine, era troppo grande. In che modo conseguir l' intento senza diventare spregievole agli occhi suoi stessi? Se il caso almeno lo avesse favorito facendogli incontrar la cugina come quel primo giorno... Qui gli balenò alla mente che la strana passeggiata della marchesina di buon'ora e soletta per la campagna potesse in qualche guisa connettersi al mistero di cui bramava sollevare il velo: ma ritornandogli l' idea del voto pensò che fosse quasi come un breve pellegrinaggio alla Chiesa de' Cappuccini; sebbene non avesse mai scorto in Clara una troppo eccessiva tendenza alla divozione e all'ascetismo. Così tormentandosi trascorse due giorni, e non avea trovato ancora la via di conciliar l'amore e l' orgoglio che in lui si combattevano. La fortuna volle essergli amica. Il terzo giorno gli giunse

un biglietto... di chi? della marchesina, la quale lo aveva spedito a Roma, e perciò gli venia ritardato di più che mezza giornata.

Il biglietto diceva così:

« *Ranieri,*

« Temo non essere stata da voi compresa l'ultima volta che vi parlai. Forse mi giudicaste superba, scortese; forse non adoperai frasi che bene esprimessero il mio pensiero. Spero che prima di lasciar l'Italia vorrete visitar qualche altra volta la villa di Marino.

« *Vostra cugina*

« CLARA ».

Il giovane innamorato esultò. Non gli dicea chiaro quell'invito ch'ella avea mutato consiglio, o per lo meno volea confidargli adesso ciò che prima con ostinazione sì grande avea taciuto? Finchè non si spiegasse proponevasi non parlarle mai più dell'amor suo, anzi darsi a vedere freddo e contegnoso: ma il non recarsi da lei sembravagli ormai cosa contraria ad ogni uso di civiltà e di cavalleria.

– Son gentiluomo e debbo arrendermi alla sua preghiera – diceva. – Oh, che bella, comoda, invidiabil cosa aver l'opportunità di chiamar dovere o precetto di buona usanza il proprio desiderio!

Cinque minuti dopo il conte sopra un celere *cab* col suo *jockey* a lato correa su la strada di Marino. E così cominciò di nuovo a frequentar la villa. Le accoglienze di Clara non furono solamente gentili, ma si può dire affettuose; non però le uscì di bocca una sola parola la quale potesse aver significato di ritrattazione o indicare in qualsiasi modo che, riguardo al cugino, ella avesse mutato pensiero.

Questo secondo disinganno era quasi altrettanto amaro quanto il primo; ed egli spesso dicevasi che la dignità sua personale, il decoro gl' imponeva di partire: ma quivi era trattenuto anche da un altro sentimento, la gelosia; poichè avvedutosi che il marchese di Porto Venere prolungava il soggiorno accettando senza

cerimonie l'ospitalità che il cavaliere di Vallepietra continuava ad offrirgli in nome di sua nipote senza che questa lo avesse di ciò incombensato, gli premeva di contrabilanciare come potesse le premure, le doti e il favellare attraente di tanto esperto corteggiatore.

E che cosa avveniva intanto nell'animo di Clara? Non era facile per fermo indovinarlo. Quella sua lieve aria di tristezza non le impediva di sorridere assai graziosamente e talvolta scherzare co' suoi ospiti, il che le avveniva più spesso verso il marchese che non verso il conte. L'appassionato Ranieri dapprima avea ciò attribuito come dire a debito di cortesia, debito tanto maggiore quanto minori sono i legami dell'amicizia e della confidenza; ma a poco a poco avea cominciato a non veder più con occhio indifferente cotal sorta di predilezione conceduta al suo competitore, il quale se vantavasi di amoreggiar con ogni bella, non potea mostrarsi da meno della sua fama con questa che superava tutte le altre. La marchesina era di tanto elevato spirito da non considerare o tenere in pregio negli uomini le sole doti esteriori. Ella sapea chi fosse il marchese Andrea, quali i suoi costumi e come in lui s'annidasse più grande vanità che non in qualsivoglia più sciocca femminetta; ma non è al tutto incredibile ch'ella provasse un certo allettamento ad inspirare in quel nobile vagheggino più sincera e più alta ammirazione che i cosiffatti non sogliono avere per chicchessia.

Dal suo canto il giovine Andrea procurava in ogni modo acquistare o meglio conquistar l'affetto di Clara, che senza far pompa delle sue attrattive affascinava la immaginazione di chiunque le stesse pur solamente alcune ore vicino.

La conversazione, come avviene nella libertà della campagna, ora languiva, ora si faceva più vivace. La baronessa Del Gorgo per non sembrare scortese agli ospiti non consueti, aveva lasciato in libertà il cavaliere di Vallepietra, che passeggiava per la sala e di quando in quando interloquiva dove altri movesse il discorso. Il conte Ranieri mostravasi un po' taciturno. Il Porto Venere disse:

– È una bella giornata; io propongo uno *steeple-chase.* Siamo

tre cavalieri e due dame; le dame verranno in carrozza e si fermeranno in luogo adatto a vedere ed a premiar quello che non siasi rotto le ossa.

– Io per me – rispose il cavaliere di Vallepietra – rifiuto la proposta, e se così piace al mio buon amico di Porto Venere, mi dichiaro anche vinto. Non presumo di competere con lui, *so excellent a horseman.*

– Via via – disse Clara – non si parli di *steeple-chase*, non bramo di veder nessuno con l'ossa rotte.

– Eccomi salvato contro mia voglia dalla opportuna e propizia occasione di fare oggi un salto nel mondo di là, e certo debbo ringraziarne la marchesa; ma io ho bisogno di andare incontro a qualche pericolo, di mantener viva la mia riputazione; ho bisogno insomma di commettere qualche grossa sciocchezza, qualche smisurata pazzia. Non debbono passare quindici giorni senza che il marchese Andrea di Porto Venere faccia parlare di sè. Cavaliere di Vallepietra, s'io non trovo qualche mezzo migliore vi pesterò un piede e voi mi sfiderete a duello: e se non voleste sfidarmi, io vi sfiderò perchè non mi avrete sfidato.

– Si direbbe che siete nato in Guascogna, marchese – disse Clara ridendo.

In quel riso parve oltre ogni dir bella al conte Ranieri, il quale per altro stimò ch'ella si mostrasse troppo chiaramente ed eccessivamente gentile verso lo spavaldo e accorto Andrea; tantochè sentì come una puntura acerbissima, e il sangue gli salì alla testa.

Intanto il cavaliere diceva:

– Io mi terrò ben lontano da voi, Porto Venere, perchè sarei molto dolente di mettere una palla di piombo tra la quarta e la quinta costola del vostro lato manco. *Very sorrow!*

– In verità sareste spacciato, marchese – ripigliò Clara – perchè mio zio nel tiro al bersaglio è impareggiabile.

– Non discuto circa l'altrui bravura, ma non mi reputo da meno di nessuno – rispose l'altro. – Faremo così: ci metteremo a venti passi di distanza e dovremo toglierci di capo il cappello

con un colpo di pistola. Sia chi si voglia il mio avversario; se la palla mi passerà il cervello, io morirò contento qualora sia fatto plauso alla mia intrepidezza, specialmente se mi applaudiranno due mani molto bianche e molto piccole.

Non potè fare a meno ancora questa volta di sorridere la marchesina; ma disse con una cert'aria tra seria e scherzosa:

- L'estremo della cortesia confina talvolta con l'impertinenza.

Il sorriso pareva mitigare le parole, e le parole toglievano significato al sorriso. Ma il giovine Andrea non era uomo da scoraggirsi per così poco; ei sospirò comicamente e:

– Veggo bene - soggiunse, – che le suddette piccole e bianche mani applaudirebbero più volentieri qualche altro eroe vivo che non me estinto, sebbene io venderei corpo ed anima per solo posare un istante le labbra sovra una delle spietate mani già riferite.

Il conte di Monviso non potè più tenersi.

– Mi pare che il marchese di Porto Venere - disse - non si accorga di usare un linguaggio poco o nulla conveniente verso mia cugina Clara.

La marchesina capì subito quale poteva essere la conseguenza di tali parole, e volse rapidamente lo sguardo a Ranieri con una espressione di timore insieme e di preghiera. Ma

Voce dal sen fuggita
Più richiamar non vale...,

scrisse il nostro vecchio Metastasio; e da altro canto non era intenzione del Monviso rattener lo strale uscito dall'arco. Il baldanzoso Andrea, che avea copertamente mirato a pungere il suo antagonista, ed avea con poco gradimento udito quel confidenziale *mia cugina Clara,* con l'aria sua consueta di spavalderia rispose:

– Crede il conte di Monviso ch'io accetti lezioni di convenienza?

– Signori - interruppe frettolosamente Clara - si ricordino che sono ospiti in casa mia, e che se vogliono essere amici miei debbono essere amici tra loro.

– Ogni parola, ogni desiderio della nostra gentile castellana

è per me un comando, riprese a dire l'ostinato ed elegante Andrea, – e quindi porterò in pace il non richiesto avvertimento, tanto più che ho in troppe occasioni dimostrato come io sappia stare sul terreno in faccia a qual si voglia avversario, e non sia novizio, come forse tanti altri, in tutto ciò che spetta ai doveri e agli usi de'gentiluomini.

– Dunque... – incominciò con impeto il conte di Monviso per voler dire: « Dunque il marchese mi reputa novizio, e vuole una prova ch'io non sia tale? » Ma un secondo e più espressivo sguardo di Clara gli troncò in bocca la parola. Egli si tacque, riserbandosi di parlare in altro momento e in altro luogo al giovine di Porto Venere.

Seguì un breve silenzio, durante il quale si udì solo il fruscìo che faceva la baronessa del Gorgo nello sfogliar l'ultimo fascicolo della *Illustration parisienne*. L'ottima dama non aveva nulla capito di quanto erasi detto dagli altri, e con gli occhiali sul naso continuava a guardar le incisioni.

A fin di rompere quel ghiaccio, la marchesina incominciò a sonar sul pianoforte, e sotto le magiche dita s' intrecciarono a formare una maravigliosa melopea le più belle e più vaghe fantasie de'nostri grandi maestri, insieme legate da mirabili trapassi con dolcissimi accordi. Da principio chi la udiva ebbe a provar l'impressione che ci desta il sorger dell'aurora in aperta campagna, il gorgheggiar degli uccelli, il canto dei villici, il rumor d'una caccia; poscia il rombo lontano della tempesta, l'oscurarsi del cielo, il batter de'goccioloni su le foglie degli alberi; quindi a mano a mano il dissiparsi delle nubi, il ritornar del sole e il succedere della solenne quiete meridiana; appresso il declinar della luce, la soave mestizia del tramonto e finalmente il tranquillo inoltrarsi della notte, il languore della stanchezza, il sonno di tutta quanta la natura. Intramezzati qua e là, e acconci alle ore tristi o liete, risaltavano accenni di malinconiche melodie belliniane o di vivaci *crescendo* alla maniera del Rossini. Una volta le venner tratte dallo strumento le note della *Sonnambula*:

Voglia il ciel che'l duol ch'io sento
Tu provar non deggia mai

ed un'altra quelle del *Trovatore:*

Tu vedrai se amore in terra
Fu giammai del mio più forte;

ma sì la prima come la seconda interruppesi bruscamente, con un passaggio ardito mutando tôno e misura.

Non aveva ella mirato ad altro che a distornare gli ospiti suoi dall'argomento nel quale erano entrati o a dir meglio caduti; ma se avesse voluto destar viva e grande ammirazione di sè, non sarebbe potuta meglio riuscire a conseguire tale scopo. Quando fu stanca si fermò; e com'è naturale, il cavalier di Vallepietra non omise di porre infine i suoi punti ammirativi esclamando: *Oh, charming! inimitable! excessively beautiful!*

Capitolo XIII.

Che avea pensato, che fatto, che provveduto, durante questo tempo, quella buona lana del signor Ferdinando Alpestri? Parrà incredibile, ma l'ottimo giardiniere avea bensì molto pensato, non aveva però fatto nulla, salvo che stare in agguato, spiare, orecchiare, facendosi al possibile indovino di quello che non poteva udire nè vedere. Come si è dovuto osservar più d'una volta, egli era, dalla qualità del suo mestiere, costretto a far vita più che altro di solitario, eccetto le ore de'pasti, quando mangiava in cucina con gli altri familiari. Così tal vita, insieme co'desideri violenti che lo stimolavano e con le passioni ond'era soggiogato, già da qualche tempo incominciava a produrre in lui un certo esaltamento, una irritazione cerebrale. Ruminando troppo spesso i medesimi pensieri, fermandosi troppo lungamente a considerar gli oggetti delle sue brame e l'infelicità del suo stato presente; ed oltre a ciò di continuo meditando intorno alla maniera di uscir da questo e di appagar quelle; nè da altra parte sapendo rassegnarsi con abbandonar ogni speranza; accadevagli di persuadersi a un po' per volta che fossero possibili, verosimili, e fin anche probabili, cose che molto lontane dalla probabilità erano in fatto.

Senza accorgersi, da sè stesso venivasi rinchiudendo come in un cerchio fatale, donde sarebbegli poi vietato il ritrovar l'uscita, sì che dovea perdere anche la cura di ricercarla. Stimava possedere il segreto della marchesina di San Felice, e dì e notte si struggeva ad architettare il modo di trarne un guadagno, una contentezza, un mutamento di condizione, una grande, anzi miracolosa, fortuna. Insino a che la giovinetta Clara eragli apparsa come la stessa innocenza, anche a suo dispetto, anche senza riflettervi più che tanto, l'avea posta mille e mille gradi sopra di sè, l'avea come veduta nelle regioni dell'aria, mentr'egli si vedeva e sentiva nel fango. Ma se da principio il sospettarla disonesta aveagli recato, già si è detto, insieme con la maligna gioia dello scoprimento, una specie di amarezza, ora godeva immaginarsi di trattarla a tu per tu, e mostrarle siccome ell'era discesa, od egli salito, ad un medesimo livello, e come non potesse con lui far la schizzinosa. Tali ultime conseguenze (così avviene quando la fantasia preoccupa il campo della realtà) egli le sosteneva, rimuginandole nel proprio animo, con lunghi argomenti e prove; e gli brillava negli occhi una suprema compiacenza allorchè parevagli di aver filato un raziocinio invincibile o aver trovato l'Achille di una dissertazione che dovesse conquidere la marchesina. E con essa discorreva talvolta nel suo interno; come fa chi, offeso o danneggiato gravemente da qualcheduno, si prepara ad affrontarlo, e va intanto pronunziando seco stesso le parole che dirà e le probabili risposte e le repliche e in somma il diverbio tutto quanto. La passione che di tal modo travolgeva le idee, agitava le fibre, ed infiammava non so dire se il cuore o la mente del cavilloso giardiniere, fu punzecchiata e resa più acerba da quel tanto ch'ei potè ascoltare del dialogo, da noi riferito fra la marchesa e il conte Ranieri; perocchè ora nascosto dietro ad un albero, ora accovacciato vicino a cespugli di rose o alle spalliere di mirto, avea seguito i loro passi, solo fermandosi quando il raggio della luna lo avrebbe scoperto.

Non udì però all'ultimo il rifiuto di Clara e gli rimaneva più fitta nel cuore la spina di credere che i due cugini sentissero

l'uno per l'altro uguale e reciproca inclinazione. Premuto da tanti lati parevagli non potere indugiar più oltre, e non ostante indugiava, a porre in atto un partito che dapprima aveva egli stesso giudicato folle o almeno pericoloso all'estremo, e che di presente riputava il più acconcio forse, e certo il solo che gli rimanesse.

A dare il tratto alla bilancia venne l'opportunità di udire un'altra volta discorrere insieme Ranieri e la marchesina. La sera stessa del giorno poco addietro menzionato, quando il Monviso congedatosi uscì, Clara, superando il ritegno di certe signorili convenienze, lo seguitò e tosto che furono in giardino gli disse:

– Cugino, avete a promettermi, a giurarmi che fra voi e il marchese Andrea non avverrà... non avverrà nulla.

– Che cosa dovrebbe avvenire?

– Non serve che dissimuliate; le parole del marchese vi hanno punto e voi non siete disposto a comportarle in pace.

– Forse.

– No, no. Dovete promettermi... vi prego, vi scongiuro che vogliate promettermi....

– Come può un gentiluomo impegnarsi a cosa che potrebbe riuscirgli disonorevole?

– Dio buono, in che mai i giovani fanno consister l'onore! S'abbattono in un cervello un po'balzano, e a fin di ricacciargli in bocca una freddura, si espongono niente meno che ad uccidere o rimanere uccisi. E le madri, e i parenti e le persone che li amano?

– Ah già, - disse con una certa asprezza il conte, il quale come accade a tutti coloro che son martoriati dalla gelosia o da qualche idea fissa, vedeva e intendeva le cose a rovescio, ah già! la vita del marchese di Porto Venere, è preziosa.

– Certo sarà tale pe'suoi; e la vostra non è preziosa per tutti quelli che vi vogliono bene?

– Quelli che mi vogliono bene son pochi, assai pochi; e qualora mi accadesse disgrazia, si consoleranno.

– Oh Dio, ma voi siete dunque risoluto di sfidare il marchese?

Certo in queste parole niente v'era che desse a vedere te-

nerezza, nè affetto, nè propensione verso il nobile Porto Venere; ma il povero Monviso che nella commozione, nel timore, nel tremor della voce di Clara ravvisava una conferma di quanto l'ombrosa gelosia, l'offeso amor proprio gli facevan prima sospettare e adesso credere, rispose:

- E voi certo avete paura, e non volete ch'io gli metta la punta di una lama nel petto, a cotesto bel marchese.

In udir ciò Clara, cui stavano su gli occhi le lacrime ed era divenuta assai pallida, subitamente arrossì, offesa dalla inurbanità del modo nella parte più sensibile dell'anima; e senza orgoglio, ma con somma dignità disse:

- Chi vi dà il diritto, signor conte, di trattarmi in tal guisa? Come, sopra qual fondamento, mi attribuite, con alterata immaginazione, sentimenti di che non avete nessuna prova? E quando io prediligessi il Porto Venere o chiunque altro, chi avrebbe per ciò ragione di parlarmi come voi fate?

L'inconsiderato Ranieri si accorse di aver torto, almeno rispetto alla forma; ma nel tempo medesimo si sentiva venire alle labbra parole anche più acerbe che non avesse già usate. L'interno contrasto lo fece rimanere un istante muto. Quindi con uno sforzo di volontà, sostituendo all'impeto e al calore simulata pacatezza, riprese:

- Voi dite assai bene, cugina, io non ho alcun diritto, e da altra parte son lontano le mille miglia dal presumere, così di regolare, come di penetrare, i sentimenti dell'animo vostro. Ma riguardo a me, vorrete concedermi che a mia volta io non cerchi altra guida che me stesso, nè altra norma che la cura della mia riputazione.

Con voce ferma, ma in tuono più familiare e più dolce, ella riprese:

- Dunque nulla può su voi la preghiera di... vostra cugina?

E l'altro, sempre accecato dallo stesso errore, con maggior freddezza di prima:

- Io non mi diletto di provocare duelli. Credo che il marchese vorrà scusarsi, altrimenti... non saprei che farci.

Clara diventò di nuovo assai pallida, e con uguale apparente freddezza rispose:

– Non posso ringraziarvi di così poco; potrei farvi pensare qual sarebbe il pianto di vostra madre se... ma gli uomini forti non badano al pianto delle donne.

– E le donne badano ancor meno a farsi giuoco..... Basta così. Vi saluto, cugina.

E fece un passo per uscir dal cancello, cui si erano lentamente camminando approssimati. Clara si coprì il volto con le mani, e non potè rattenere i singulti. Il conte si fermò; non seppe dir nulla; quel che succedeva dentro di lui non l'avea mai provato. La verità di quel dolore, la bellezza di quelle forme, la delicata gentilezza di quell'anima gli faceano sentire uno spasimo che spezzava la sua durezza e ammollivagli il cuore, intanto che balenavagli di nuovo la speranza. Le si avvicinò e disse:

– Clara, bisogna che mi concediate un colloquio. Non temete, non v'importunerò, non dimanderò nulla; ma fa d'uopo che vi palesi tutto l'animo mio; poi ci separeremo... restando, spero, amici.

Si udivano di lontano le voci del Porto Venere e del cavaliere Eugenio che venivano forse a raggiungere la marchesina. Ella si era scoperta il viso; com'era bella così ancora bagnata di lacrime! Porse al cugino la mano e rispose:

– Domani.

Si separarono, e Clara per non incontrarsi con chicchessia prese un viale alberato avviandosi al palazzo per una giravolta. Ancora commossa, quasi non si reggeva; ma dopo alcuni passi si trovò dinanzi l'Alpestri, e le fu mestieri afferrargli un momento il braccio per sostenersi. Quel tocco non so dire che vibrazione e che faville trasfondesse nelle vene di lui. Non ebbe il tempo di pronunziar parola; chè la marchesa, senza pronunziar parola neanch'ella, avea racquistato vigore, e allontanandosi rapidamente, era scomparsa dagli occhi suoi.

(*Continua*) PAOLO EMILIO CASTAGNOLA.

LA CATTEDRALE DI SARZANA.

Fino dall'anno 1201, allorquando il vescovo di Luni fu costretto ad abbandonare l'antica sede, e provocò da Innocenzo III il Breve col quale gli fu consentito nel 1202 di trasferire la residenza nel borgo di Sarzana, venne stipulata una convenzione fra il Vescovo ed il Capitolo, mercè la quale si concedevano ai canonici le pievi di San Basilio e di Sant'Andrea « sitas in Burgo Sarzane » con tutti i beni e diritti parrocchiali ad esse spettanti, « ad construendam cathedralem Ecclesiam » (1). Da ciò si rileva come già esistessero in quel borgo due pievi, e come si formasse il proposito di fabbricare quivi la nuova chiesa cattedrale. Ma ci mancano i documenti atti a testimoniare, e della sua erezione e degli artefici che vi lavorarono. Sembra tuttavia che fosse scelta la Pieve di S. Basilio, come sede del Capitolo, e sopra di essa costrutto poi il nuovo tempio; di che ci dà indizio il vedere denominata questa antica chiesa or S. Basilio, or S. Maria, ed ora con tutte due le appellazioni fino quasi al cadere del secolo XIII, mentre in processo di tempo le rimane la sola dedica alla Vergine, siccome memoria e seguito della primitiva Cattedrale di Luni (2). In ogni modo la fabbrica dovette condursi lentamente e trascinarsi innanzi per più

(1) Arch. Capit. di Sarzana, *Cod. Pallavicino*, c. 151.

(2) Cfr. ad esempio atto 16 ottobre 1225 in *Cod. Pall.*, c. 26; atto 3 settembre 1230 in *Monum. Hist. Pat.* (Torino) *Chart.*, II, 1369; atto 5 luglio 1235 e 30 marzo 1249 nel *Reg. vecchio*, Arch. Comun. di Sarzana, c. XVII e XIV; si noti che in un atto del 18 agosto 1318 si ha l'indicazione: « in sacristia Ecclesie maioris S. Marie ».

anni e a lunghi intervalli, aspettando di accumulare a poco a poco il denaro necessario, che veniva ritratto così dai redditi dell'opera, come da largizioni testamentarie, le quali appariscono di già assai frequenti nell'ultimo decennio del secolo (1).

Se non che la chiesa deve essere rimasta imperfetta per lungo volgere d'anni; anzi può credersi che la facciata durasse disadorna fino alla metà del Trecento, poichè la pietra onde è formato l'architrave della porta reca la scritta seguente: MCCCLV. QUESTA PIETRA FO MISA QUI SOPRA LA PORTA OPRARO MICHELINO DE VIVALDO.

Secondo il suo disegno primitivo l'edificio aveva la forma di croce latina, ed era partito in tre navate, come si rileva anche oggi, sostenuta la centrale da colonne ottagone e di marmo bianco, con capitelli lavorati elegantemente in foggia diversa, sui quali furono voltati con bello ardimento archi romani, anch'essi, secondo apparisce da diversi indizi, di marmo, ricoperto poi da più starti di scialbo. La navata maggiore faceva capo al presbiterio di forma quadrata, ai lati del quale si aprivano due cappelle sormontate da archi a sesto acuto di marmo bianco e nero, esistenti tuttavia sotto alle opere soprammessevi più tardi; e la crociera veniva determinata da due cappelloni eziandio d'architettura gotico-lombarda.

I muri laterali esteriori erano fasciati di pietra arenaria, con al sommo ornamenti di archetti marmorei, e quivi si aprivano alcune graziose finestre bifore ogivali. Davano adito alla chiesa la porta maggiore, che conserva ancora la sua forma e gli ornamenti antichi, e le due più piccole ai fianchi laterali accanto alle cappelle di crocera, di certo coordinate allo stile architettonico dell'edificio. Il soffitto era costrutto da robuste travature semplicemente lavorate. Sulla fine poi del secolo XV riattandosi o rifacendosi il tetto, si dipinsero « li legnami » per mano di un maestro Gottardo (2).

Quel tanto d'antico rimasto intatto, e ciò che ancora si vede sotto alle opere eseguite posteriormente, ci ha consentito di dare un'idea generale del nostro duomo, riferendoci alla sua primitiva

(1) Arch. Not. di Sarzana, *Atti di Parente di Stupio.*

(2) Arch. dell'Opera, *Libro di scritt.* 1495-1516, c. 23 r.

costruzione, alcune altre particolarità si potrebbero certamente rilevare ove si praticassero opportuni saggi. Ma le nuove cappelle sfondate sul dechino del secento nei muri laterali, tolgono quasi del tutto la possibilità d'indagare se qualche dipintura od altro ornamento quivi esistesse da antico, quantunque si sappia che il tempio era decorato così da una parte come dall'altra di una serie d'altari rispondenti in numero alle moderne cappelle.

La chiesa rimase può dirsi nelle descritte condizioni fino al 1450, quando Andreola e Filippo Calandrini, madre l'una e fratello uterino l'altro di Niccolò V, vollero dedicata a S. Tommaso, in onore del pontefice che portava appunto questo nome, la cappella a sinistra della crociera. La quale per opera de'maestri Antonio Mafioli da Carrara, e di Benedetto Beltrami da Campione, venne alquanto allungata e tutta fasciata di marmo bianco all'esterno con zoccolo, lesene, stemmi, cornici, archetti, e adorna di due eleganti finestre bifore (1). Nell'interno il cardinale Filippo fece collocare una insigne ancona di marmo, pregevole opera di Leonardo Riccomanni da Pietrasanta, già da lui eseguita negli anni successivi al 1432, a commissione degli Operai, per l'altare maggiore dove fino a questo tempo era rimasta (2). Oltre all'armonico insieme, e alla bellezza delle figure e degli ornati così in basso come in alto rilievo, è notevolissimo il gruppo centrale dell'incoronazione, la quale si porge all'occhio del riguardante, per dirla con le parole del notaro « cum trono in medio, et figuris duabus, videlicet coronationis Virginis

(1) SFORZA, *La patria, la famiglia e la giovinezza di Niccolò V*, Lucca, Giusti, 1884, pag. 246 e segg. — Benedetto di Beltrame aveva già lavorato nella cattedrale negli anni 1440 e 1441 quando fu chiamato da Pisa per fare il « lastrico mandolato » del coro e ridurre in volta la cappella del Crocifisso, nelle quali opere ebbe compagno maestro Pietro di Giacomo da Como; anch'egli è denominato: Benedetto da Como (Arch. dell'Opera, *Libro di cassa 1423-1466* c. 76, 154 e 155).

(2) SFORZA, op. *cit.*, pag. 266 e seg. Nel *Libro di cassa* cit. si legge sotto l'anno 1432 un pagamento fatto a maestro Leonardo « che deve fare l'immagine di S. Maria » (c. 10).

Marie per Deum Patrem... cum quatuor Evangelistis circumcircha dictum troum... cum pavigliono supra dictum tronum, cum duobus angelis, et una capella aperta supra dictum paviglionum, et cum figura Dei Patris supra dictam capellam ». Opera condotta con singolare maestria, che ci rivela la scuola di Iacopo della Quercia, alla maniera del quale sembra essersi rifatto lo scultore pietrasantino. Ma poichè a cagione di questo trasporto dell'ancona, restava spogliato l'altare maggiore, il cardinale Filippo provvide a farne eseguire un'altra, per la quale si commise allo stesso artefice, che si associò per quest'opera il nipote Francesco, il che avvenne nel 1463 (1).

L'ancona riuscì più grandiosa della prima, così per ampiezza come per il numero delle figure, delle storie e degli ornati. Presentava nel centro l'immagine della Vergine col bambino, ai cui lati stanno in alto rilievo, S. Andrea, S. Marco, S. Giovanni, S. Pietro, S. Luca e S. Niccolò, quindi negli scomparti sei storie in basso rilievo della passione di Cristo, e al sommo altre figure di santi, vuoi sopra i colonnini, vuoi nelle medaglie a mo'di cimasa. Il tutto coordinato e riunito per mezzo di lesene intagliate, cordoni, cornici, archetti, con ornamenti di frutti e fiori finamente lavorati. Sebbene questa pregevole scultura faccia degno riscontro alla prima, pur se ne distacca alquanto in ispecie per ciò che tocca alle figure, le quali già ci fanno sentire la maniera del Civitali, che a quest'ora aveva incominciato le sue prove ; nè sarebbe forse lontano dal vero il supporre che pur egli ponesse la mano in questo nostro lavoro.

Pensato così agli ornamenti interni, il Cardinale pose l'animo a dare definitivo assetto alla facciata. Già si è veduto come la porta maggiore fosse eseguita nel 1355, e di poco posteriore deve essere la decorazione di marmo bianco, onde si abbella la metà inferiore della facciata. Il portale è adornato da tre svelte ed eleganti colonne, lavorate in varia guisa, per ciascuna parte con graziosi capitelli di fino intaglio, sopra i quali si sviluppano nello stesso ordine i cordoni che danno vaghezza all'arco tondo, determinato al di fuori da semplici cornici, le quali fanno bella armonia con le lesene di fian-

(1) Sforza, *op. cit.*, pag. 263 e segg.

co. Se nella lunetta vi fosse eseguito qualche buon affresco, non saprei dire, quantunque sembri assai probabile, ma ho per documenti sicuri, che nel 1501 venne quivi dipinta una Nostra Donna, da maestro Andrea de l'Aulla, il quale effigiava in un tempo la Pietà sopra una delle piccole porte di fianco, opera questa restaurata parecchi anni appresso e poi scomparsa, quando si eseguì l'ingrandimento della chiesa (1). Ma la pittura sopra la porta maggiore doveva essere sui primi del secolo passato ridotta in pessime condizioni, se l'Opera delibera di collocare in quello stesso luogo, un basso rilievo pur rappresentante la Vergine (2); il che non mi consta fosse mandato ad effetto: certo se vi fu collocato, venne poi rimosso, poichè a'nostri giorni vi dipinse l'Assunta, lavoro poco felice che pur oggi si vede, il pittore sarzanese Camillo Pucci.

Il Calandrini deliberato a compiere la facciata rimasta a metà, diede incarico del disegno e della esecuzione a Lorenzo Riccomanni, il quale, seguendo con buon accorgimento le linee architettoniche della prima parte, le ridusse nella forma presente, decorandola della finestra circolare vagamente ornata, sotto alla quale lasciò scritto: O. F. M. LAVREN. DE PETRA SANCTA; e in alto lo stemma dei Calandrini con la data: A. N. D. MCCCCLXXIIII; nella fascia poi che ricorre lungo il cornicione del timpano si legge: PHY. CARDI. BONONIENSIS MAIOR. PENITEN. DE FAMILIA CALANDRINA PATRIA SARZANEN. HVNC (sic) FACIEM SVPRA MEDIVM AVXIT FENESTRIS AC STATVIS PIE DECORARI FECIT. Senonchè le statue, che certamente ebbe in animo di fare erigere, non vi furono poste per allora, a cagione forse della morte del cardinale, avvenuta nel 1476; solamente nel 1735 si mandò ad effetto dagli Operai il divisato disegno, facendo eseguire ed inalzare sul timpano le tre statue rappresentanti Sergio IV, S. Eulichiano, e Niccolò V (3). Nel 1504 per mano di maestro Bartolomeo della Crovara « maistro de lavorare de marmori », si fece « uno piano tanto quanto dura la

(1) Arch. dell'Opera, *Libro scritt.* cit., c. 47 r. e 48 r.

(2) Arch. dell'Opera, *Libro delib. 1720-1759*, c. 79.

(3) Sforza, *op. cit.*, pag. 268 e seg.

facciata da uno canto all'altro, et quatro scalini apreso de marmo », servendosi perciò del marmo cavato dalle ruine di Luni; poi nel 1592 si dette opera a lastricare la piazza sottostante (1).

A destra della chiesa sorge il campanile, solida torre quadrata con finestre bifore, trifore e quadrifore di marmo bianco, coronata di merli e sormontata da una piramide. Venne ridotto nella forma presente per le cure dell'Opera intorno 1432, secondo accenna una scritta che malamente si legge sul marmo a foggia d'architrave della prima finestra, e che dice così: A*nno* D*omini* M. CCCCXXXII HOC CAMPANILE. FECIT. FIERI. IHÒ*ann*ES. IACoBI. XPOFARI, ed un'altra parola che non si legge, ma che deve essere: *Operarius*, vedendo appunto questo stesso anno Gio. Iacopo del fu Cristoforo nella sua qualità di Operaio della cattedrale, stipulare il contratto con Leonardo Riccomani per l'ancona innanzi accennata. La maggior campana, che pur sempre vi esiste, reca la data del MCCCCLX, quantunque si abbia memoria che un'altra n'avea fusa Bartolomeo da Pisa nel 1433, quando il campanile venne rifatto (2).

La parte interna del tempio non subì nel corso dei secoli XV e XVI sostanziali cambiamenti, quantunque venissero eseguiti alcuni parziali lavori così nel coro come nelle cappelle laterali, nel presbiterio, e nella sacrestia: era riserbato alla barocca smania innovatrice del seicento rompere malamente le armoniche linee di questo edificio. Già fino dal 1599 era chiamato da Genova maestro Battista Cantone architetto, affinchè presentasse un modello per ingrandire il coro e la sacrestia, senza che per allora fosse mandato ad effetto; nel 1616 però si riprese a discutere sulla convenienza di erigere una cappella speciale per raccogliervi le reliquie, e venne domandato al governo della Repubblica di Genova il permesso di giovarsi a questo fine dei redditi dell'Ospedale, il che essendo stato consentito, si fa venire da Genova maestro Gregorio Storace per dar mano alla cap-

(1) Arch. dell'Opera, *Libro scritt.* cit., car. 72, 79, 90; *Libro scritt 1592-94*, car. 6.

(2) Remondini, *Antiche iscrizioni liguri*, Genova, tip. Arcivesc. 1882, pag. 186 e 189; Arch. dell'Opera, *Libro cassa* cit., car. 10.

pella, che giusta la deliberazione, doveva esser murata sotto all'altare maggiore ed al coro in forma di cripta. Ma l'anno successivo si mutò divisamento, e fu deliberato ricostruire all'uopo la cappella a destra dell'altare maggiore dedicata a S. Niccolò e S. Lucia, secondo il disegno di Giacomo e Michele Guidi scultori carraresi, ai quali venne affidato il lavoro (1). Questa cappella, che oltre ai due santi sopra indicati si vede dedicata altresì a S. Basilio, forse in memoria dell'antica pieve, era di giuspatronato della famiglia Griffi, notevole in Sarzana, in ispecie per i molti notari dati alla patria, i quali lasciarono copiosi ed importanti notulari: quivi nel 1541 Filippo Griffi dottore e chierico cappellano, volle porre ad ornamento un'ancona, che commise « M.° Antonio Olim Io. Marie de Carpena habitatori spedie depintore », che è il lodato artefice conosciuto col nome di Carpenino, certamente da Carpena sua patria in quel di Spezia (2). Ora i Patroni, secondando la richiesta degli Operai, concedono si possa erigere la nuova cappella, purchè non sia pregiudicato alcun

(1) Arch. dell'Opera, *Libro scritt. 1599-1610*, car. 31; *Libro delib. 1610-39*, car. 40, 43; *Libro istrum. 1601-1679*, 74 e 76.

(2) Arch. notarile, *Atti di Francesco Montano*, Fil. 6, 13 febbraio 1541; nel quadro doveva essere dipinta « figuram Virginis Marie cum filio parvo in brachio, a latere dextro dicte Virginis figuram sancti Nicolay et sancte Lucie, qua figura sancti Nicolay debet esse paratam ad habitum Episcopalem, a latere vero sinistro figuram sancti Basilij cum habitu Episcopali et etiam figuram sancti Antonij de Padua in habitu sancti Francisci cum igne manibus, et a pede dicte ancone et quadri dicte ancone figuram ipsius R. domini Philippi a latere dextro, et a latere sinistro figuram seu imaginem ser Augustini Griffi fratris ipsius domini Philippi supplices et tendentes manus ad imaginem Virginis Marie genibus flexis; superius medium tondum cum imagine pietatis Christi in sepulchro, cui pietati a latere sinistro pingere et adiungere debeat imaginem sancti Francisci genibus et a latere sinistro imaginem sancti Ieronimi stantem in penitentia cum ornamentis aureis finis ubi videbitur expediens dicto M. Antonio, cum cornisonis et cornicibus auratis in sestum acutum ». Il prezzo è di 20 scudi d'oro del sole. La quitanza fu rogata il 1° dicembre 1541 da Francesco Bottari (Fil. 2). Del Carpenino discorre lo Spotorno, *Stor. Lett. di Liguria*, Genova, Ponhenier 1826, IV, 209.

loro diritto, e vi si faccia dipingere da buona mano i Santi Niccolò e Lucia (1). Ciò fu eseguito assai più tardi, poichè troviamo soltanto nel 1626, dato l'incarico al pittore Domenico Fiasella, di dipingere nei quadri laterali, lasciati a questo fine, da una parte S. Lucia con a destra S. Appollonia, ed a sinistra S. Barnaba, dall'altra S. Niccolò in mezzo a S. Giorgio e a S. Lazzaro. Giovanni Francesco Galeotti ebbe il carico degli affreschi della volta, e in seguito Francesco Agnesino scultore, lavorò le due piccole figure rappresentanti S. Lazaro e S. Andrea collocate a'due fianchi dell'altare. Le lunette soprastanti ai quadri menzionati rimasero vuote fino all'anno 1653, in cui si commise al Fiasella di apporvi due tele dove fosse dipinta la strage degli Innocenti e il Martirio di S. Andrea (2).

Anche il coro dovette subire nel 1640 « la forma moderna », secondo il disegno di maestro Niccolò Bardi, nella quale oppurtunità rimossa la grande ancona di marmo, venne trasportata nella cappella destra di crocera dedicata alla Purificazione; ma poichè i devoti domandavano a gran voce fosse rimessa all'altare maggiore l'immagine della Vergine, si spiccò barbaramente dal suo luogo per collocarla nell'alto del coro, sostituendovi un goffo bassorilievo rappresentante la Purificazione, opera di Domenico Sarti da Carrara (3).

Rotte oggimai le antiche linee con questi lavori eseguiti per amore di modernità, sorse naturalmente il desiderio di dare nuovo assetto alla cattedrale, e si chiamò all'uopo da Genova l'architetto milanese Luca Carloni. Ma prima che questi avesse presentato il disegno, e il Senato ne consentisse all'Opera l'esecuzione, passarono ben dodici anni; pur finalmente, ottenuto il decreto nel maggio del 1663, si mise mano al lavoro, che in ispecie procurò al tempio il soffitto di legno intagliato con molta maestria, secondo il gusto del tempo, da

(1) Arch. dell'Opera, *Libro delib.* cit., car. 50.

(2) Ivi, *Libro delib.* cit., car. 98, 108; *Libro delib. 1539-72*, car. 2, 59.

(3) Ivi *Libro delib*, cit. car. 4 e 6. — Neri, *Scritti di storia patria*, Genova, Sordo Muti 1872, pag. 37, 52.

Pietro Giambelli pisano, quello stesso che aveva eseguito consimile lavoro nella chiesa di S. Maria dei Servi in Lucca (1). A questo fine si dovettero riformare le parti superiori delle navate, donde ebbero origine le prime deturpazioni che tolsero a poco a poco il carattere primitivo al monumento. Infatti nel 1678 si ridusse alla stessa forma dell'altra, detta delle Reliquie, la cappella del Crocifisso a sinistra del pesbiterio, alla quale la munificenza del cardinale Casoni dette più tardi ornamento di marmi e di pitture ; poi nel 1682 fu rifatto interamente l'altare maggiore per mano dello scultore Isidoro Baratta ; e in fine l'anno 1694 si mise mano sui disegni di Francesco Antonio Milani sarzanese, alle cappelle sfondate nei muri laterali (2), le quali come portarono l'ultimo colpo alle linee architettoniche interne, così guastarono la severa ed elegante semplicità della facciata e dei fianchi, secondo ognuno può vedere anche oggi. Tanto più che una indecente casipola addossata alla base del campanile, venne in seguito a deturpare la prospettiva della chiesa.

Gli ultimi lavori accennati ebbero per conseguenza ulteriori opere al grande arco del presbiterio, a quelli minori delle vicine cappelle, e del coro ; onde vennero nascoste sotto alle nuove lesene di calce quelle preesistenti di marmo bianco con i relativi capitelli e basamenti, poste in armonia alle colonne della navata (3) ; scomparvero, quantunque pur sempre esistano per entro agli archi tondi e pesanti di canniccio intonacato, quelli a sesto acuto delle due cappelle ; il presbiterio fu caricato nelle volte di goffissimi stucchi dorati ; e il coro per fine ebbe un macchinoso ornamento intorno all'immagine della Vergine, eseguito da Giovanni Cibei. Sopra al cornicione che ricorre lungo i lati della chiesa venne collocata, con poco buon senno, una serie di statue di non felice lavoro, per le

(1) Arch. dell'Opera, *Libro delib.* cit. car. 56, 123, 124, 128, 134, 158, 141, 142, 147, 160, 163, 164.

(2) Ivi, *Libro delib. 1672-1720*, car. 33, 48, 105, 106, 119.

(3) Di recente facendosi un restauro alla lesena sinistra se ne constatò l'esistenza.

quali gli Operai si commisero nello scultore carrarese Baldassarre Casoni (1).

Oltre alle opere singolari innanzi citate, di che si adorna il nostro tempio, come le ancone scolpite e le dipinture del Fiasella, conviene ricordare la tavola insigne sulla quale si ammira il Cristo dipinto da Guglielmo nel 1138; una Visitazione pur colorita dal Fiasella, il S. Antonio di Cristoforo Roncalli detto il Pomerance; una tela coi Dottori della chiesa eseguita da Francesco Solimene; la Santa Barbara di Sigismondo Boccaccini; il quadro dei santi Giuseppe, Lorenzo e Giambattista di mano dello Spagnoletto; finalmente la statua di S. Agostino lavorata da Giovanni Cibei, e quella della Concezione pregevole lavoro di Giuseppe Franchi.

Sopra la porta maggiore s'innalza la cantoria con l'organo, eseguito modernamente dai celebrati Serassi di Bergamo.

ACHILLE NERI.

(1) Arch. dell'Opera, *Libro delib. 1720-1759*, car. 97, 102, 104.

LUIGI SERRA PITTORE BOLOGNESE.

« L'arte nostra chiede aiuto di più sorti e
« da più parti, e le manca »
R. Bonghi, L'esposizione italiana a Londra
nel 1888.

In uno dei giorni detti *della vernice*, prima dell' apertura della quinta Esposizione Nazionale di Belle Arti in Roma, mentre una mattina s'usciva in parecchi dalle sale, accompagnati al Serra, una voce che lo chiamava ripetutamente ci fece voltare, e dall' alto della gradinata del piazzale ci discese incontro l' Ethofer, pittore tedesco ben noto, gridando a Serra : « Ho visto il tuo disegno! è un gioiello! è un amore! è forse la miglior cosa di tutta l'Esposizione! « E, benchè il Serra si schermisse discretamente da tanta lode, l'altro seguitava con animazione, con entusiasmo a discorrere delle qualità eccezionali di quel lavoro.

Si trattava del cartone e dei molti studi accessori per l' Abside di S.ta Maria della Vittoria a Termini, nella quale il Serra, per commissione della casa Torlonia, aveva dipinto a tempera l' *Ingresso in Praga dell' esercito della guerra dei Trenta anni vittorioso alla Montagna Bianca.*

Erano davvero disegni meravigliosi pel nostro tempo, e malgrado la semplicità con cui li aveva presentati l' autore si imposero talmente che ne fu indispensabile l'acquisto per la Galleria Nazionale. Ma questa fortuna si fece sospirare mesi e mesi e per allora il compenso di tanta opera si riduceva a ben poco : tremila lire in tutto per due anni di lavoro all'*Abside*, (dodici metri di diametro !),

più il vivissimo plauso di qualche conoscitore disinteressato. Ma la Roma artistica serbava intorno al dipinto e al suo autore una singolare freddezza, anzi la serbava pure tutta la critica d'arte della prima ora, troppo intenta a turiferare ben altri idoli e ci vollero più tardi gli studi critici del pittore Giovanni Costa, del pittore Pollonera, del prof. Boito ed i miei per recare nella storia dell' Esposizione la nota delle lodi senza riserva al povero Serra.

Fosse intanto finta o reale quella noncuranza per lui era un caso che chiedeva speciale riparazione e pel quale mi sentii imposto il dovere di tentarla, procurando, per quanto mi era possibile, chiamar l'attenzione sul nobile maestro e sulle sue facoltá di produrre capolavori d'un carattere senza esempio nell'arte moderna.

Ma per farlo, al punto di accingermi ad uno scritto destinato ad uno dei più diffusi giornali di Roma, quanto timore innanzi al tema!

Spiegare, quasi presentare un tale artista, quando già era un fenomeno così strano che avesse bisogno di presentazione! Come arrivare all'efficacia e altezza di linguaggio veramente degne di quei meriti?

Volendo però fare, ad ogni modo, il molto amore e la convinzione sicura supplirono a ogni difetto d'attitudine, e l'articolo, bene o mal fatto uscì (1); e se potè imbarazzare la modestia del Serra egli vi dovette trovare tuttavia delle grandi verità, e sentirsi un po'capito, e la chiusa stessa non lesse senza commoversi.

Su quell'artista, *il meno conosciuto d'Italia relativamente al suo merito,* io concludevo infatti dicendo: « L'amore e la libertà lo hanno fatto pittore di primo ordine, le carezze ufficiali non lo hanno « guastato, la lode non lo può gonfiare, la sua superba strada è gran « tempo che se l'è tracciata e che vi procede senza debolezze: figu- « rista, paesista, prospettico, anatomico, storico positivo, poeta pro- « fondo e colorista armonico e robusto continuerà a darci le opere « più elette. Non continui il suo paese a quasi ignorarlo. »

Ma temo abbia pur troppo ragione chi mi dice non esser più

(1) *Domenica Letteraria.* Roma, 5 Agosto 1883.

buon segno delle condizioni dell'arte quando sono soli i suoi cultori medesimi a riconoscersi tra di loro le qualità o ad acquistarsi le opere o a pagare gli onori postumi ai fratelli d' armi che perdono.

Francesco Francia potè lodare a cielo Raffaello e il Rubens acquistare una intera serie d'opere del Van Dyck; erano tempi troppo in tutto diversi da questi, nei quali si direbbe quasi che gli artisti sentano il bisogno di provarsi la reciproca stima, anzi di provarsi che si sanno al mondo, perchè appunto il mondo è per essi troppo avaro di attenzione e di deferenza.

Comunque sia, e poichè ad un tratto abbiamo perduto anche il Serra, è gran conforto il potersi dire: di quest'ora funesta noi non si ebbe bisogno per accorgerci del suo valore, il tributo d'ammirazione cui ebbe diritto noi glielo avevamo dato subito e di gran cuore.

E forse forse le pubbliche lodi d'altri artisti pel *Cartone* nel 1883 non saranno state inutili a deciderne l'acquisto; ma in seguito? Contribuirono a procur commissioni al Serra? Riuscirono a fare che l' Italia lo ignorasse un po'meno? Non pare, sapendo che degli infiniti lavori di decorazione con figure, nei tanti edifizi nuovi o rinnovati di Roma, non uno gli fu di nuovo affidato, nè in fatto di vendite glie ne toccarono altre proporzionate, non diciamo alla sua potenza, ma alle necessità de'suoi studi e della sua vita modesta.

***

Col nuovo dovere di concorrere a illustrare il suo genio estinto e l'opera sua, che sarà sempre più viva, mi torna ora tutta la trepidanza provata per fare il primo scritto su di lui, e ripeto: come dire degnamente d'un uomo che, « fra le fortunate mediocrità dell'odier-« na arte mercantile (1), passò fissando soltanto il suo altissimo « ideale, sacrificandogli la sua forte gioventù, affrontando per esso il « bisogno, l'oscurità, gli scoraggiamenti, » e tuttavia riuscì a riprendere, *dopo quattro secoli*, la tradizione dei più squisiti puristi del Rinascimento ed a spingerla a nuove conquiste!

(1) Enrico Panzacchi. *Nuova Antologia*, 16 Agosto 1888.

In Luigi Serra s' è avuto un tal pittore che per lui cresceranno e cresceranno le ammirazioni, verranno da tutte le scuole, e basterà un breve scritto dimenticabile a rendergli omaggio, a far constatare una volta di più il suo primato?

Pure, avendo egli lasciato un vero tesoro di studi inediti, minacciati di dispersione o d'oblio se non se ne preoccupa chi ne sa il valore, urge provvedere al suo più degno collocamento e perciò moltiplicare i richiami d'attenzione sull'alto carattere di quell' arte, anzi insistere nel farne sempre meglio risaltare oltre il pregio artistico assoluto quello morale, singolarissimo, esemplare, date specialmente le circostanze in cui il Serra si trovò per tutta la vita.

Certamente poi la sua importanza eccezionale come artista riformatore e pensatore richiederebbe propriamente un libro che riassumesse la sua storia, comprendendo oltre i dati positivi sull'apparizione e lo sviluppo di quella personalità potente, la riproduzione dei principali suoi lavori, i fac simili degli schizzi giornalieri e una scelta d'estratti de' suoi scritti, dai quali più evidenti risulterebbero le fasi delle sue lotte, de' suoi studi e intendimenti, dai quali apparirebbe genuina la sua mente così italiana, la sua forza e salute di spirito per cui aveva tutto e tanto imparato da sè, - e « il cor ch'egli ebbe guadagnando suo pane a frusto a frusto ».

In caso di perdita d'un tal uomo il libro che sogniamo non tarderebbe a uscire se invece d'essere egli nato e vissuto in Italia fosse stato tedesco, francese o inglese, cioè da vivo fosse comparso innanzi a un vero pubblico e da morto lo preoccupasse ancora, invece d'aver avuto che fare con un'apparenza di pubblico quale l'italiano, che serba tutte le migliori disposizioni di poco pensare a lui morto quanto poco vi pensò lui vivo.

E invece occorrerebbe per l'onore stesso d'Italia divotamente raccogliere quanto rimane del Serra e fargliene il monumento per estendere nelle genti e nei tempi la nozione della sua gloria artistica purissima.

Scriveva, abbiamo detto, il Serra, e le sue pagine sull'arte non possono non essere preziosissime, considerato che erano uno studio

per servire alle sue idee e che queste erano nitide e forti, com'è limpida e correttissima la sua ferma calligrafia, vera *calligrafia* di quella mano che nel disegno era impeccabile quanto franca.

« Che faccio per tante ore al giorno nello studio? » diceva a noi nel 1874, « quando non posso disegnare o dipingere ho « sempre qualche ricerca da fare su ciò che non so in arte, o « qualche cosa per la testa che bisogna notare ».

Ed amava tanto raccogliersi nell'abitudine di rivolgere per ogni verso i problemi de'suoi studi, e di spingerne a fondo le indagini, che si sentiva perfino dal suo scherzo, come in quello memorabile d'aver fatto un saggio di Rivista della terza Esposizione Nazionale in Napoli, 1877, senza andarvi, con le sole notizie che ne aveva conoscendo gli esponenti o dai titoli del Catalogo. Rivista che, secondo chi la lesse per prodigio di induzione e informazione, segnava, malgrado il carattere di burla, le più giuste risultanze dell'Esposizione e quel che essa riprometteva per l'avvenire.



In attesa del libro che riassuma tutto ciò, non rechi meraviglia se non esitiamo punto a dichiarare fin d'ora gloria e gloria purissima quella di che risplende la carriera pittorica di Luigi Serra, il cui nome significa infatti purismo, e purismo robusto perchè sempre nutrito nel reale, senza mai una esagerazione in nessun senso, prova questa della larghezza e sagacità di mente dell'uomo e di quella sua dominante facoltá di raccoglimento e di ordine nel produrre, per trovar confronto alla quale si dovrebbe forse risalire fino a Frate Giovanni da Fiesole.

Infatti, lo *stile* del Serra sarà più affine a quello dei Bellini, dei Carpaccio, dei Van Dyck e del suo « maestro e autore » il Mantegna, e nelle sue meditazioni scritte passa come un'evocazione di Leonardo, ma il ricordo di Frate Angelico è il più frequente, assistendo ad una vita così divotamente ed esclusivamente chiusa nel suo culto.

Simile al santo frate pittore che diceva: « Chi esercita l'arte ha « da vivere senza altre cure, chi lavora pel Cristo deve starsene « sempre con Lui! » – il Serra appunto, ai nostri giorni, – e qui sta la sua caratteristica – non cessò mai dal considerare lo studio assiduo come, « l'ausiliare della sua coscienza d'artista e il midollo dei « suoi propositi, » non si distolse mai un'ora dalla sua meta di perfezioni; – « io vedo lei sola, » come nei versi del Fogazzaro,, « io « sento lei sola – respiro lei sola – ovunque presente – nel cielo, « nell'ombra – nell'aria fuggente – nell'ebra mia mente!

Lo provano i suoi quotidiani innumerevoli schizzi fatti per tesoreggiare dovunque gli elementi del vero.

Ma così intendendo la pittura cioè con passione tanto alta ed esclusiva, era possibile in Italia, dal 1870 in poi, a chi doveva pure lavorare per vivere, trovare quell'attento incoraggiamento che sostenne il sereno Fra Giovanni fino alla sua più tarda età?

Pur troppo non lo era, e il Serra, punto ricco, provò quanto costi la fedeltà a un ideale quando si è quasi soli a vederlo e volerlo e quando *ideale e guadagno* non hanno che fare insieme.

L'aveva già detto il povero Adriano Cecioni, altro ostinato, morto, si può dire, di disgusti artistici, benchè una delle più sentite Odi Barbare del Carducci sia quella sul suo gruppo La Madre, e fin dal 1880 G. Chiarini avesse pubblicato su di lui un cenno importante.

« L'arte, aveva detto, non è un bisogno dei tempi che « corrono, si fa soltanto per tradizione, se questa non esistesse « dubito se si inventerebbe,... certo è che il borghese non la vuole, « la subisce, e quando si crede costretto a provvedersene la « casa si risolve per dipinti o sculture che costino il meno « possibile,... volete dunque, artisti moderni, avere un po'di for- « tuna? fate pure le vostre opere, ma stando nell'arte *industria*, « ma non vi confondete con l'arte *pura*, che vi impedirebbe di « tirar giù il lavoro alla svelta per poter vendere a poco,... con- « formatevi ai tempi, frenatevi se vi viene il ticchio di fare sul « serio; producete, ma se v'accorgete di entrare in finezze e « studi coscienziosi, sfondate il quadro e atterrate la statua ».

A tante ironiche conclusioni si può giungere nelle carriere che dovrebbero essere invece un lieto fiorire di belle cose, prodotte con fede, con mente sollevata e non offuscata invece negli implacabili problemi delle passività da scongiurare, del pane da difendere contro affaristi e dilettanti, dei contrasti delle esposizioni e dei famosi concorsi moderni da affrontare.

Tutte reti nellequali troppi incespicano giornalmente, per restar fermi poi, colpiti d'inerzia, su quell'erta dove s'erano avviati alla conquista dei capolavori. I capolavori, senza dubbio, alcuni come il Serra hanno l'onore di ottenerli, ma altro è capolavoro, altro è successo, e viceversa.

E quanto all'intendersene la nostra società cascherà sempre più presto in braccio agli affaristi che sanno buttarle polvere negli occhi, e le stesse lagnanze di un Morelli, ancorchè senatore, non riescono a tagliare i viveri all'esercito formidabile del dilettantismo. Quanto al vero artista, quanto a un Serra, che aggiunga al torto delle ricerche severe e dell'alte mete quello di non domandar nulla e di non farsi avanti a furia di spintoni al prosssimo, egli sarà sempre l'ultimo.

Logica conseguenza per lui, – secondo quel fastidioso Schopenhauer, – del fatto stesso d'esssere artista vero, perchè, essendo tale, farà un lavoro di cui, salvo speciali condizioni d'ambiente, l'immensa maggioranza non saprà che fare, non intendendone i pregi e la portata. Farà cioè un lavoro che nessuno gli chiederà. Ora, economicamente, sussiste, il valore della produzione non richiesta? ne torna il compenso?

Ecco perchè da noi, dove ancora mancano le « speciali condizioni d'ambiente sociale, » per l'artista che, come il Serra, si è fatto un nome è ancora in questione il pane, mentre all'estero sarebbe invece questione di tener carrozza o di farsi un villino.

Senza aver queste folli ambizioni per la testa, al pittore italiano moderno e sensato, basterebbe il ritorno di quell'amor giusto e generale per i buoni dipinti che fu prerogativa dei bei tempi dell'arte Olandese dopo la Riforma, basterebbe anche parte di quella considerazione e sicurezza relativa che godono pure al

dì d'oggi gli artisti appena discreti nel resto dell'Europa civile e perfino al Giappone. Ma se verranno i tempi di tanto miracolo non sarà presto, nè perciò il povero Serra potè sentirne i pronostici o profittarne.

Si manca di calorico, credo, e di abbandono e di fantasie nelle nuove classi molto agiate e nelle case signorili antiche si vive, santo Dio, in un mondo troppo più in su della povera arte. E diciamo sempre, s'intende, in generale. Rimane l'immenso popolo degli avviati alla fortuna, ai quali il diavolo della speculazione non lascia tempo di prender fiato davanti a un buon quadro.... che ne volete sperare?

Se a questo insieme di pubblico fate vedere la gloria artistica quando per un momento passa in auge, (traducete, quando vince concorsi d'un milione o vende quadri per centinaia di migliaia di lire), le si farà di cappello coi più gentili sorrisi, ma l'altra gloria, quella del lavoro *impagabile* che solo gli iniziati possono capire, che cosa è pel pupblico quella fisima? *What is Glory? is Money in that?* dicono i Yankees.

Cosicchè, di « quei cari matti » di pittori non si avrà realmente bisogno, in generale, se non per decorazione corrente a tanto il metro, o per ritratti dalla fotografia: industria e non arte. E il resto sembrerà frutto di fissazioni da non saper cosa dirne.

Così da noi, per ora, la passione del bello, che malgrado tutto sussiste, fuorvia, e non essendo ancora (o non essendo più) fonte di alta ricreazione, di raffinamento e nobilitazione dell'intelletto, fanno fortuna presso i ricchi i ninnoli e il lusso di gusto sovente cattivo, e presso i mezzo ricchi e nel popolo la caricatura di quei ninnoli e di quel lusso, o meglio ancora l'oleografia, – e Luigi Serra che spende l'anima sua alla conquista del bello assoluto muore poverissimo.

Francamente, chi crede a esagerazione nel quadro che sono costretto a fare per mostrare in che mondo il Serra era capitato, dica conti, quanti vogliono *sponte* e davvero davvero il buon quadro·

per la parete vuota? e quanti al contrario, dopo indotti a un acquisto, rimpiangeranno senza fine quel poco denaro, serbando nel loro segreto il dubbio d'essere stati vittima d'un piccolo raggiro o d'aver fatto quasi un'opera di beneficenza? Eppure che belle note ricevono costoro dal tappezziere e dal chincagliere e pagandole non ne conservano malinconia, anzi se ne fanno vanto!

« Ah! ma loro hanno delle grandi soddisfazioni nell'arte! » – ci dice un'amabile signorina – « hanno tante lodi, vivono in un mondo tanto al disopra della prosa! ».

Sì, e passando poi al mondo reale che per quanto non sia prosa è distratto, diffidente o indifferente non mancano infatti le occasioni di raccogliere complimenti, il fumo delle lodi in un salone o in un giornale vi può avvolgere un bel giorno e perfino acciecare, ma è il vero caso del fumo senza fuoco – senza arrosto, volgarmente parlando, – e l'artista più degno non esce già spesato da quella nuvoletta d'incenso. « Allestiremo dunque la nostra mensa con servizi di stima? » scrive l'autore dell'*Esule*, « vestiremo la nostra famiglia di lodi? »

Un premio, una compera governativa ad ogni lustro, forse (e *se va bene*), e una posizione morale elevata fra i colleghi, una modesta buona fortuna avuta nel passato un'altra da avere *forse* nell'avvenire, sono una *posizione*?

Sono il *successo del profitto*, che dà solo la sicurezza pel presente e la fondata fiducia nella buona stella? E, privo di questo successo *del profitto* non è un miracolo che Luigi Serra abbia pure in parte potuto abbandonarsi alla latente sua esuberanza di vitalità pittorica?

Poichè l'artista anche più eletto ha bisogno « di non sentirsi « isolato e inutile; la molla d'acciaio che è nei giovani potendo « ridursi a molla di piombo nell'uomo maturo che ha bisogno di « guadagnare e non guadagna! » (1).

E si potrebbe applicare a tutta l'arte l'osservazione profonda di Giorgio Elliot: « Quante volte dipende dall'incoraggia-

(1) Cammillo Boito. L'arte nel 1878.

« mento altrui che un uomo sia o non sia uomo! » Quante volte cioè, dipende dall'accoglienza del mondo che l'artista sia o non sia, che possa e non possa dare la misura del suo valore.

Ora, il nostro paese appunto ha lasciato il Serra « isolato, » non gli ha dato che ben rare volte, *in più di venti anni di carriera,* la possibilità di palesare tutta la sua grandezza. Quando aveva fatto un capolavoro invece di chiedergliene un altro lo si dimenticava. Pensare che avrebbe fatto Parigi d'un uomo tale!

***

Ma allora, perchè stare in Italia? si dirà all'artista.

Infatti, perchè starci quando si è avuto gli esempi dei Calamatta e Palizzi, dei Pasini e De Nittis, dei Gemito, dei Chialiva, dei Boldini e Marchetti e De Angeli e di tanti altri?

Che sperare da un paese che forse per altri cinquant'anni non avrà il suo proprio mercato artistico salvo che nelle Esposizioni, e per secoli non avrà incanti d'arte uso Hôtel Drouot, e nel quale l'amatore collezionista di pittura moderna é rarissimo, passa quasi per malfermo nel *Nomine patris,* e forse sta perfino per entrare, come dicono a Milano, nel novero delle specie estinte! Centomila lire annue sono là, è vero, stanziate dal Governo per salvar l'arte dal languore, e dieci società Promotrici di Belle Arti spendono altrettanto o molto di più annualmente, nella Penisola. « Non sono poche » centomila lire annue dal Governo, per l'arte, mi diceva un benemerito segretario generale alla istruzione, e non sono poche, aggiungo, le altre migliaia delle Promotrici, ma a patto che siano bene spese, e qui sta il punto.

Che se pure tanto denaro andasse per la massima parte a profitto dell'arte più degna, - il che non è, per troppe ragioni, - sarà sempre evidente che l'ideale d'incoraggiamento non si sogna nè dallo stato nè dalle Promotrici, perchè dovrebbe venire *dalla passione del privato.*

Governo e Promotrici, innegabilmente bene intenzionati, costi-

tuiscono però intorno all'arte un ambiente di serra calda. Ora la stufa non può giovare normalmente alla pianta arte che è nata al mondo per vivere in libertà, all'aria aperta, e se viene educata altrimenti inevitabilmente degenera, cambia natura e patisce poi il minimo soffio gelido.

E quanti soffi gelidi deve invece affrontare in questi decennii di *crisi?* Fatti dunque bene i conti, gl'incoraggiamenti ufficiali *artificiali* sempre, per quanto meritori, staranno sempre a quello spontaneo del privato come, nell'allattamento del bimbo il poppatoio facile a inacidire sta al seno della madre giovane, forte e amorosa del nato.

Perchè dunque ci rimanevi povero Serra, in Italia, dove in quasi venticinque anni non più di due o tre mercanti d'arte, non più di tre o quattro privati cercarono l'opera tua? Non potevi voler bene al tuo paese e a tua madre da Parigi o da Londra?

Sappiamo che si rifugge dalle malinconie e che quando si è tediati dall'esposto di condizioni deplorevoli si è pure inclinati a crederle in massima parte cagionate da chi se ne trova a mal partito. Il disgraziato ha torto, secondo il mondo scettico o frivolo, e non mi stupirei che qualcheduno dicesse al racconto delle circostanze che *ostruirono quasi* la carriera del Serra: Pure, in questa medesima Italia, che dite così impropizia, un Michetti, un Favretto, un Chierici e tanti altri si fecero col nome anche la fortuna, dunque il vero talento si fa strada! dunque il torto è di chi non riesce?

Bene! Dunque il soldato che andando all'assalto cade ferito o ucciso avrà avuto necessariamente merito minore di quello che illeso riuscì a piantar la bandiera sulla breccia?

O non è più equo dire: c'è una fatalità e il vivo vittorioso deve parte del suo successo appunto al caduto?

Per i più noti beniamini dell'arte italiana moderna, che, del resto, non riuscirono neppur essi senza contrasti e fecero e fanno il meglio delle loro vendite all'estero, quanti degnissimi e ignorati che non riuscirono perchè non secondati?

E gli stessi non più ignorati Cremona, Fontanesi, Serra furono forse, come personalità artistiche, inferiori ai Michetti e Chierici e Favretto? anzi, per qualità speciali neppure possedute da costoro non furono forse sommi? Ora, il Cremona, senza la condizione buona della sua famiglia, moriva insolvibile come il Rembrandt, - il Fontanesi, per vivere, doveva a cinquant'anni mettersi al sicuro in un impiego di professore d'Accademia, – e il Serra, passato con dignità così semplice fra angustie così assidue, non lascia altro capitale alla povera madre che quello de'suoi studi, tesoro inestimabile, ripetiamo, e ammirabile, ma che non si potrebbe vendere all'estero, per ragioni di opportunità, e da noi non ha valore in commercio.

Vedendo le incredibili difficoltà, le vie senza uscita che la pittura può offrire adesso in Italia a molti de'suoi cultori più *chiamati* non viene l'idea di quei camperelli delle costiere montuose, dove il seminatore getta contro voglia un po' di grano, che, lusingato dai giorni propizi, riesce ad attinger vita dal suolo di ghiaia, ma venuto al punto di crescere e fare la spiga sembra chiedersi dove ne prenderà il vigore, colle radici che tentano, lambe ansioso tutto il sasso, ne fruga ogni rugosità o fessura e non riporta su per lo stelo altro che una finzione di nutrimento?

E come non gridare al miracolo se in tali condizioni di stento, quasi costretto a vivere d'aria, il povero buon seme trova ancora modo di fruttificare? Povero valoroso buon seme! Povero Serra, non ostante le preoccupazioni dell'incerto o derisorio guadagno, incrollabile nelle sue fedi, austero ne'suoi scrupoli, senza nemmeno il conforto di correligionari vicini, anzi circondato dalle sorde ostilità che incontrano sempre gli isolati! Quanta sicurezza gli fu necessaria a compirlo senza smarrirsi d'animo! Che solidità di tempra per fornire quella imperturbabile resistenza!

Che medaglia d'oro al valore civile bisognerebbe almeno offrire alla sua memoria! Poichè, era giunto il giorno del premio, ma colla vittoria era pure la morte.



« Il pittore Rousseau, a Parigi, passò gran tempo nella « miseria, sempre respinto dai *Salons*; il Delacroix fu avver- « sato fino all'ultima ora; il Corot, apprezzato soltanto dopo i ses- « sant'anni, dapprima regalava i suoi paesaggi per sbarazzarsene « lo studio; il Millet morì nella lotta *(à la peine,)* carico di debiti; « il Courbet fu stimato il pittore villano per eccellenza; il Manet « subì dal buon pubblico tutte le ingiurie che un artista può « subire;... per citare tutti i grandi artisti misconosciuti al loro « apparire dovremmo forse nominare tutti i veri maestri mo- « derni (1) ».

E noi con loro metteremo anche il Serra; ostinato lui, ostinati essi nel loro culto, confratelli sempre nel far sorridere di pietà la gente pratica; perchè non è vero poi che la fortuna non sia mai andata a bussare al loro uscio, no, ma essi avevano la musa in casa e se ne sentivano amati e non volevano incomodi. E se la fortuna entrava faceva uscire la musa.

Organizzati così tali artisti finiscono immancabilmente la vita amareggiata, ma arrivando in un Pantheon, anzi in quello più glorioso, dove si fanno buona compagnia tutti coloro che spesero le forze per le mete più nobili; - e i secoli accumulano poi le onoranze intorno alla loro memoria.

Ma per essi che compenso? Che risarcimento ai Rousseau dall'essere ormai le loro opere pagate a peso d'oro? Che risarcimento ai Cremona, ai Fontanesi, ai Serra, che le loro opere stiano diventando uno dei vanti italiani del secolo?

Se però pur troppo è irreparabile la storia poco lieta di questi educatori del nostro tempo e di quello che verrà, nel caso del Serra almeno ci si offre in questo momento una possibilità che non si ebbe col Cremona o col Fontanesi, quella cioè di salvaguardare per noi e per l'avvenire il suo patrimonio artistico la-

(1) Th. Duret. Critique d'avant-garde. Paris, Charpentier 1878.

sciato e rimasto inedito, e che in tutto è degno d'essere conservato alla nazione per istruzione ed esempio.

« Sono 37 le cartelle di disegni, oltre molti dipinti, che « formano (attesta lo scultore Enrico Barbèri, già intimo del « Serra,) il materiale di studi trovato fra le cose sue, e si pos- « sono ben dire la manifestazione d'un potente ingegno, l'unco « moderno in nulla degenere dai maestri dei secoli d'oro, il quale « tanto faticò solitario, con coscienza e costanza rara in questi « tempi e merita seriamente e degnamente gli si renda giu- « stizia ».

Aggiungasi che per tanti contemporanei e per i posteri, i quali non hanno colpa nell'abbandono in cui il Serra fu lasciato, è la Nazione stessa che ha diritto a riservare a sè ed intatta una simile eredità, « come l'impronta d'un'individualità potente, degna « del rispetto dovuto a una sacra reliquia ».

***

Posseduto dal pensiero che i tempi del Serra e la stessa patria sua gli furono di ostacolo e che tanto più ne è meraviglioso il fiorire e fruttare del suo genio, io mi sono dilungato a spiegare le cagioni di uno stato di cose mentre avrei forse fatto meglio a studiare la natura e i mezzi del Serra, pittore nuovissimo derivato dagli antichi, e a dare il cenno delle varie sue opere. Ma avrei dovuto ripetere il citato mio scritto del 1883 nella Domenica letteraria, – riassumere il profondo studio del Panzacchi nella Nuova Antologia del 17 Agosto p. p., – la commemorazione pure sua e un altro studio di Angelo Gatti nel n.° 27 del Giornale dell'Esposizione Emiliana di quest'anno, - ripetere parte del discorso del Carducci sull'*Irnerio* dipinto dal Serra nella Sala del Consiglio provinciale di Bologna, senza contarei brani degli studi critici già citati del Pollonera, del Boito, del Costa.

Non essendo il momento per tale impegno e considerando soltanto il presente omaggio alla grandezza del Serra come un mezzo di più per farla meglio avvertire a chi potrà forse adoperarsi per salvarne le opere inedite, io mi restringo a un altro còmpito che ne

deriva nell' interesse della storia dell'artista, e sarà : accennare ancora alcuni suoi lavori che non mi parvero ricordati nei precedenti scritti su di lui ; aggiungere qualche ricordo personale che meglio contribuirà a fissare la figura fisica e morale del Serra ; produrre finalmente alcuni brani di lettere sue dalle quali appariscono alcune delle incredibili contrarietà da lui sopportate e l'altezza del suo ideale d'arte e la perfezione cui era giunto.

In fatto di lavori che credo dover ricordare, annovero :

– le decorazioni fatte col pittore Bazzani suo amico, a Vigevano. 1870 ;

– i suoi sopraporte in casa Trompeo, a Biella, rappresentanti fatti del nostro risorgimento politico ;

– un acquerello d'una scena al Monte di Pietà di Venezia, esposto, e non venduto, alla Promotrice di Torino, 1877 ;

– schizzi e disegni per vari giornali illustrati, nel 1883 ;

– i ritratti dell' incisore Mercuri e dell' architetto Mella, nel giornale artistico L' Italia, 1884 ;

– un rittratto di signora, grande al vero, in piedi ;

– due cartoni di disegni per il quadro progettato d'una facciata di chiesa in Roma con le piccole industrie dei mendicanti e venditori di corone e cerini sulle gradinate ; Esposizione Generale di Torino, 1884 ;

– un delicatissimo acquerello del Colosseo, con figure ; stessa Esposizione ; e non vendutovi ;

– altro acquerello grande, di fortissima intonazione, rappresentante un frate che legge un libro d'orazioni ; stessa Esposizione, acquistatovi dalla Lotteria ;

– il quadro dei *mendicanti e venditori di corone* (il soggetto dei cartoni suddetti), fatto nel 1885 di commissione del Comm. Pisani per la sua Galleria d'arte moderna a Firenze.

E quanto a ricordi personali ecco altri dati : nel 1874 il Serra capitò a Torino e ce lo fece conoscere Pietro Ropolo, uno scultore di talento che poi dovette cambiar carriera, e che lo aveva molto frequentato studiando a Roma prima dello sfratto dato dal celebre Monsignor Randi a tutti i Piemontesi nell'estate del'70.

Era allora il Serra un bellissimo giovane, un tipo perfetto di razza greco-romana: statura e costituzione giusta, svelta, molti capelli, neri e ricciuti, colore poco, gli occhi neri penetranti, il viso pensoso, l'insieme proprio virile e forte. Il discorso poi era sciolto, rapido, lo spirito pronto, l'affabilità pure, senza sussiego, il temperamento ardito e pure raccolto. Fu nei nostri poveri studi, fu col Mosso al Museo Civico, non si peritò a dirci: « Si vede che avete « studiato male, e com'è accaduto a me; al momento di far prendere « il volo alle vostre fantasie vi mancano i punti di appoggio e vi « toccherebbe studiar da capo. »

Separati poi dalle vicende, dopo un breve scambio di lettere non si ravvivò l'amicizia che nell' inverno del 1883 a Roma, dove lo trovammo fra i Commissari pel Collocamento all' Esposizione, nominato dai suoi Emiliani a tutelarne gli interesssi.

Aveva esposto egli pure, ed era il suo Cartone dell'Abside, nuova conferma del suo profondo amore e del suo vasto concetto dell'arte, nuovo capolavoro che ci indusse a pregarlo di farci vedere il suo Studio.

Stava allora in Via Quattro Fontane, 88, uscio a uscio col paesista torinese Petiti e col belga Martens. Uno stanzone alto di soffitto e mal chiuso, con davanti un terrazzino allegro e un vasto terreno tenuto a orti, non ancora invaso dai casoni di Roma nuova, che però si vedevano avanzarsi inesorabili a togliere un giorno la bellezza degli sfondi, l'aria, la luce, la quiete. Sul terrazzino venivano, fra alcuni fiori, i colombi famigliari del Serra, coi quali egli parlava, come il buon San Francesco d' Assisi del suo quadro pei frati del Cestello. Nello studio poi non arazzi o arredi decorativi, o armi rare, o anticaglie e cianciafruscole curiose, atte a colpire il visitatore, come usa circondarsene il pittore che *riceve* e che si crederebbe rovinato senza quell' arsenale di seduzioni. Quest' arsenale non gli era andato molto a sangue pel troppo abuso che ne aveva visto. E nel suo studio le seduzioni erano invece tutte rappresentate dal lavoro, dal solo lavoro.

Tele, cartoni, cartelle, profusioni di documenti in dipinto e disegno, gli strumenti dell'arte, ed ecco tutto. Perciò non introduceva

tutti volentieri in quella che chiamava la sua spelonca: « Poveri disgraziati, che cosa ci vedrete! quattro segnacci e polvere e stracci e forse non troverete da sedere ».

Ma là dentro come si pensava ai Maestri dei grandi secoli e a ciò che avevano dovuto essere le loro « botteghe! » come quello era proprio il laboratorio, umile, mezzo sossopra per le necessità della pittura, ma frugando nel quale si trovavano le miniere d'oro puro!

Il giovane svelto del 1874 lo avevamo ritrovato uomo fatto, con una bruna barba, ricciuta come i capelli, il corpo più forte, « una testa da Giove » diceva il Tabacchi, ma nel morale nessun cambiamento, l'amicizia, anzi la fraternità artistica sempre spontanea, la modestia sempre restia alla lode, ma con naturalezza, perchè vedeva sempre tanto più in là di quel che aveva fatto. « Tu conforti le mie « buone intenzioni di far meglio » mi scrisse una volta dopo l'invio d'una mia Rivista, « ma credi pure che ingrandisci gli scarsi miei « meriti ».

Dove però la nostra ammirazione non lo trovò ritroso fu quando ci lasciò vedere i bozzetti pel Concorso di decorazione dell' aula del Senato, vinto dal Maccari. Amava quei poveri bozzetti che non avevano avuto fortuna, l' incanto così intimamente sentito da noi al vederli e studiarli lo compensava forse alquanto nell'amarezza d'essere stato posposto.

Poi, fra il 1883 e i primi mesi dell' 84, noi tutti che lo conoscevamo in Piemonte sperammo per Torino l' invidiabile ventura che a lui fosse commesso dipingere le undici *stazioni* lasciate in bianco da Enrico Gamba, nella *Via Crucis* della nuova chiesa di S. Gioachino.

E lui, quando gli toccai quell'argomento, che slancio! « Figurati « se le farei! io che dopo l'*Abside* speravo in un incamminamento « e invece mi mancarono i muri per continuare! E ora con questa « vostra *Via Crucis* mi sembra già di galoppare sul cavallo d' Or« lando all'adempimento d' un bel sogno! Studiare un tale soggetto, « in tutte le sue parti, con coscienza, renderlo con novità, rappre« sentare quella gran folla che condannò il Cristo e certamente lo « seguì per tutto lo svolgersi della tragedia, rendere quel medesimo « tipo che si trasforma di patimento in patimento, fino al dissan

« guamento e alla morte !... e tutto ciò studiato davvero all' aria « aperta ».

Ma regole d'amministrazione del fondo allogato non permisero gli fosse commesso il lavoro : « quindi, addio sogno, addio idea di « rivederci a Torino... ma dimmi, amico, che cosa ha potuto fare « questo Gamba per mille lire? » Era il prezzo d'ogni *stazione* cioè di *dodici metri quadrati* di dipinto a fresco. « E dobbiamo « noi sempre fare dell'arte condita con la fame? dobbiamo vedere « tante croste, prodotte senza cuore nè fatica di mente, pagate « 20, 30, 50 mila lire, e con tutti gli onori!... e noi per mille « dobbiamo schiattare?... sono oppresso! questa *Via Crucis* mi « aveva sconvolto le idee dal piacere e per pensarvi ho tralasciato « altri lavori, come quel cane che lasciò andare la carne tenuta « fra i denti per quella veduta nell'acqua... »

Venne l' Esposizione del 1884 e mandò le opere che notai più sopra, scrivendomi: « Ho fatto la solenne corbelleria di man- « darvi quattro cose che non mi piacciono. Mi avrai certamente « in considerazione, se, pensandone il male che ne penso io, le « scarterai, aspetto da te questa seria prova di amicizia... farei « lo stesso con te! »

S'è mai visto tanta premura per farsi rifiutare?

Volgendo però a rotta di collo per l'arte buona la vicenda degli acquisti del pubblico a quella Esposizione, riuscì altrettanto male il raccomandare il Serra alla nostra Promotrice. La Promotrice era troppo puritana per accogliere raccomandazioni, fossero pure dei primi artisti e a favore dei lavori eccellenti d'un artista eccezionale.

« E sì che per la vostra Società di Belle Arti consentirei a « un calo onesto nei prezzi, perchè così, se mi riuscisse una ven- « dita, con questo aiuto mi adatterei adesso a far quella tal Via « Crucis che è sempre il mio ideale... Così pure vorrei essere « veduto dalla Giuria per le premiazioni,... ti pare pazza pretesa, « non è vero?... caro mio, i capelli biancheggiano, e sempre ul- « timo, sempre ultimo, comincia a seccarmi,... e le cose mi vanno

« tanto per la china del peggio che i miei desideri, se non giusti, « si possono almeno comprendere... »

E qui la modestia gli faceva ancora trattare l'opere sue contro il loro merito, al quale certamente toccava un grande e primo diploma di onore se avevano luogo le premiazioni solennemente promesse nel programma dell' Esposizione. Ma doveva fallire, come il proposito di farlo acquistare dalla nostra Promotrice, anche quello di farlo premiare secondo il suo diritto, perchè la votazione per eleggere la Giurìa dei premi, sebbene fatta per due volte e regolarissimamente, fu per due volte considerata come nulla da un misterioso potere che dai nomi usciti allo scrutinio aveva ragione di temere. E la fiaccona generale lasciò passare anche quel tiro.

E anche le trattative riprese per la Via Crucis di S. Gioachino dovevano un'altra volta fallire. « La mia proposta d'anticipo « su ognuna delle *Stazioni* ti pare che fosse disonesta ? Pure an- « corchè fosse l' ultima mia parola non fu accettata ! E avevo io « ben accettate le loro 1000 lire ! Ma se accetto io il loro patto « di aver le 1000 lire soltanto dopo la fine d'ogni dipinto, oltre « a lavorare quasi per niente mi toccherà ricorrere al credito, e « nelle mie condizioni chi me lo fa, ed a che saggio ? »

Ma quell'anno, a Torino al povero Serra doveva capitare anche peggio. Infatti la Lotteria dell'Esposizione avendo deciso l'acquisto di uno dei suoi due acquerelli, dopo pattuito un ribasso sul minore di essi, metteva il biglietto d'acquisto sul maggiore, che era di prezzo doppio dell'altro in Catalogo, e che con questa truffa veniva a essere pagato con cifra ridicola. Nè valsero proteste ed evidenti dimostrazioni dell'errore o della mala fede, anzi, dopo mesi e mesi che tutti avevan visto il biglietto d'acquisto al *Frate*, il Comitato della Lotteria aveva l'audacia di notificare al Serra che, viste le sue proteste, si faceva conto d'avergli acquistato nulla. E ci volle di tutto per costringere la Lotteria a soddisfare al pagamento.

« Ma c' è davvero questo corno della Fortuna ? » – mi scriveva il Serra in quei giorni di inquietudini – « ho l' acqua alla « gola... affogo. Che bella vita è quella dell'artista ! »

Nello stesso anno così funesto per lui gli era anche andato male un ritratto di signora: « dovevo farla grande al vero, e per « le mie fissazioni di ragioni prospettiche avendola disegnata mi- « nore di qualche centimetro bastò questo perchè *a cose finite* non « fossimo più d'accordo. Non avevo trascurato studi su studi, « affrontato seccature enormi, lavorato quattro mesi, avuto disgusti « da non dire; e non ho raccolto neppure un soldo per scrupoli di « delicatezza che non posso trovare esagerati, dato il modo di « trattare del committente,... e mi son tenuto il ritratto... »

Ripeteva quindi più tardi: « Ah! quella Via Crucis che mi « sfugge! E pensare che avevo preso apposta lo studio d'adesso! « 1000 lire all'anno! ma tutta la villa (1) che è molto grande, « a mia disposizione per gli studi all'aria aperta!... mi dici dav- « vero di ritentare?

Ma non era nei fati che Torino avesse tanta fortuna, e si rinunziò un'altra volta, e definitivamente, a intendersi.

« Chi vuol vedere ciò che può un grand'huomo, aveva scritto il Cavaliere Bernini quando era stato chiamato alla corte di Francia, bisogna metterlo in necessità », e voleva dire: al cimento. Il Serra non fu messo al cimento più di due o tre povere volte in venticinque anni, e dapprima appunto con l'Abside di Santa Maria, la chiesa ove la famosa Santa Teresa dello stesso Bernini tiene così squisita compagnia al suo nobilissimo dipinto, poi con l'*Irnerio* della Sala del Consiglio Provinciale di Bologna, sua gloria finale, due opere che basterebbero a dichiarar sommo un maestro, due riassunti portentosi di tutta la scienza di tutte le idee artistiche del Serra; due opere tanto al disopra delle moderne pitture piacenti quanto il poema di Dante sovrasta alle minute rimerie del suo tempo.

Dopo l'Abside però, vicenda ironica nella sua crudeltà, al genio del Serra erano *mancati i muri*, come aveva detto egli stesso; dopo l'Irnerio quelli non sarebbero più mancati, ma ai muri mancò ad un tratto e per sempre il pittore!

Chi lo avvicinò e comprese, rimpiange la beltà del suo carattere

(1) Villa Ströbel-Fern, fuori porta al Popolo.

che non inasprirono mai le amarezze e che si rivelava così bene dalla sua armonica beltà fisica.

E rimpiangerà sempre più il suo valore d'artista tutta l'arte contemporanea. Perchè egli fu veramente ai giorni nostri l'*instauratore del disegno*, come disse bene il Panzacchi, fu quegli che veramente mise in effetto in pittura il programma del Verdi per la musica; *per far bene il nuovo tornare all'antico*, e fu inoltre dotato della facoltà filosofica della assoluta giustezza delle espressioni, colte sempre con tanta profondità d'espressione che in ognuna delle sue figure si rivela più forte quanto più si considera.



Nel 1883, trattandosi di formare in Italia una società di disegnatori per organizzare esposizioni di *Bianco e Nero* il Serra vi aderì con vivo interesse e uno dei primi, promettendo concorso d'opere, e vedendo sopravvenire gli indugi scriveva: « Quando « cominciate? questa Società potrebbe essere il germe d'una Ri- « forma ben seria! Pochi e di buona volontà, e volendoci bene « perchè incamminati sulla stessa strada, e avanti! »

La Società è ancora nascitura e il suo germe di riforma forse non spunterà. Ma ce n'è più bisogno? Non esiste già, e potentissimo nelle opere note e nelle cartelle inedite di Luigi Serra? Il primo riformatore è lui e rimarrá il primo sempre. Nessun moderno gli potrà contendere tanto onore.

Mettete ancora nella Galleria Nazionale gli studi che ha lasciati così abbondanti e preziosi, metteteli tutti, anzi fate una *Galleria Serra*, e sarà il vanto più puro dell'arte moderna italiana, e sarà il sacrario dell'amore pel vero e delle tendenze artistiche più elevate.

MARCO CALDERINI.

RICORDO DI DUE CONGRESSI A VENEZIA

NEL SETTEMBRE 1888.

Dai gioghi del Trentino al Golfo di Napoli, dalla Cuna del Regno Sabaudo all'estremo lembo di terra Italiana, i pellegrini della Scienza accorsero numerosi a Venezia ospitale, per comunicarsi vicendevolmente le osservazioni diuturne, le laboriose indagini, le ipotesi formate sulle cause producenti i fenomeni, oggetto de'loro studi, ricambiandosi consigli ed aiuti.

E Venezia accolse gli ospiti, colla tradizionale sua splendida gentilezza, ma più delle luminarie fantastiche, dei fuochi pirotecnici, delle serenate sulla Galleggiante e delle altre pubbliche feste, fu bello e commovente spettacolo, l'entusiasmo delle popolazioni plaudenti, affollate lungo la riviera del Brenta e nelle Isole della Laguna: entusiasmo, che cambiò quelle due gite deliziose in altrettante marcie trionfali, pe' moderni campioni delle lotte intellettuali dell'arte e della scienza.

Venezia, che appare emergente dalle onde qual sogno di poeta, trasformato in realtà dalla magica bacchetta di una Fata; Venezia, originalissima co' suoi ponti, co' suoi canali, cogli edifici di stile bizantino-moresco, che ricordano le sue glorie; con quella piazza S. Marco, che per la squisita eleganza artistica non ha pari nel mondo; e sovrattutto col mesto incanto della sua Laguna, cinta d'isole verdeggianti, sotto un cielo che s' incolora di tutte le tinte dell'Oriente, esalta l' immaginazione e parla straordinariamente al cuore.

Bella e melanconica al raggio della luna, che trae nivei bagliori dai candidi marmi delle sue reggie ed accarezza le sue acque tranquille, producendovi meravigliosi effetti di luce, mentre i gondolieri, ibiancovestiti, curvi sul remo delle brune gondole misteriose, appasono come fantasmi erranti fra cielo e mare nella placida notte: plendidissima e lieta si rivela quando i cento palazzi del Canal Grande, colle torrette, le cupole, i fantastici minareti, le finestre ad archi ogivali rabescati ed i balconi vagamente adorni di svelte colonnine, di marmi, di mosaici dai mille colori, scintillano ai raggi del sole, con festiva gaiezza.

E questa varietà di linee che alletta la vista, questa giocondità che si respira per così dire nell'aria e tutto avvolge come un sottile fluido magnetico, eccita la cordialità espansiva di quel buon popolo e rasserena l'animo del pensatore, ispirandogli le alte speranze umanitarie, espresse nobilmente dalle intelligenze più elette, alla inaugurazione solenne dei due Congressi (Letterario e scientifico) riuniti in quel famoso Palazzo Ducale, dove Paolo Veronese collo smagliante colorito e Iacopo Robusti col disegno Michelangiolesco, eternarono i trionfi della Patria e della Fede.

Colà, dopo il saluto di S. M. il Re d'Italia, recato dal Prefetto Comm. Brescia Morra, alla dotta assemblea; dopo quello gentilissimo del Conte Tiepolo, Sindaco di Venezia, « agli ospiti cari e graditi », seguì fra i rappresentanti di Francia, Spagna, Inghilterra, Svizzera, Belgio, Olanda, Austria, Russia ed Ungheria, una cortese gara di frasi forbite, incisive, inneggianti con entusiasmo alla incantevole Sirena dell'Adriatico, alla fratellanza delle intelligenze, precorritrice della fratellanza dei popoli; alla indipendenza, alla libertà, alla Pace universale.

E primo Paulo Fambri, dopo aver sostenuto con adorna e vigorosa parola, che l'arte ha un sole radioso e vivificante, nel Genio fecondato dal lavoro; ma dal lavoro dignitoso e indipendente, cioè continuo e meritamente retribuito; che l'improduttività del lavoro intellettuale è ingiusta e nociva alla letteratura non meno che agli autori; invocò una legge bene intesa, che assicurando al lavoro il

guadagno, stringa con nuovi geniali legami gli autori, iniziando quella – *fraternité spirituelle* - ideata da Victor Hugo, Presidente dell'Associazione Internazionale per la proprietà letteraria.

Poi, il Conte Allighieri-Serego, Presidente del Comitato ordinatore del Congresso Meteorologico, salutò con parole nobilissime i cultori delle arti Belle, che dalle misere lotte della vita quotidiana, assurgono all'Ideale. Ringraziò l'Associazione Scientifica, che scelse Venezia a sede della sua terza assemblea; Venezia, dove tanti cittadini senza badare a sacrifizi si occupano di meteorologia; Venezia, che stende sulle sue provincie una rete di Osservatorî importanti ed alludendo allo scopo e all'indole dei due Congressi, concluse dicendo: « Mentre noi affermeremo le leggi, che regolano le tempeste della materia, voi esporrete quelle che turbano gli spiriti nel campo intellettuale e l'opera comune sarà indubbiamente feconda ».

Luigi Ratisbonne, Presidente del Comitato esecutivo dell'Associazione letteraria, in un discorso bellissimo, per la forma, per la gentilezza, per la vigoria, accennando al poeta che aspira al cielo, ma deve vivere in terra, proclamò, convinto, che la proprietà intellettuale deve trionfare.

Noi – soggiunse – « dobbiamo riempire le lacune della Convenzione di Berna, noi che siamo i missionari del diritto, e il diritto è la Pace! »

L'illustre Padre Denza, parlò del progresso moderno, onde i monti si squarciano, i popoli si avvicinano e gli studiosi accorrono ai solenni Convegni, per tentare sempre nuove conquiste scientifiche a vantaggio dell'umana famiglia, indagando e rivelando i segreti della Natura, in modo da renderli accessibili a tutte le menti.

Rese noti i progressi della meteorologia nella regione Veneta, e il nome di Luigi Torelli, che decretò l'ordinamento di questa Scienza in Italia, con rapido accenno alla connessione ideale esistente fra i due Congressi, pose termine all'elaborato discorso, ricordando che « la Natura in ogni secolo fu ispiratrice delle più grandi opere artistiche e letterarie ».

Quindi Luigi Ulbach sorse a delineare la potenza diplomatica

artistica e commerciale di Venezia antica, l'armonia perennemente ispiratrice del suo cielo, del suo mare, della sua architettura, delle sue eroiche glorie immortali, traendo dal motto dello stemma di S. Marco, orgoglio della sua Repubblica, un vaticinio di universale pacificazione.

E Adolfo Calzado, spagnuolo, volle nel musicale idioma d'Italia, ricordare i tre rivoluzionari della Commedia « Molière, Goldoni e Moratin » che flagellando i vizi e riproducendo i costumi del tempo in cui vissero, crearono il Teatro moderno, ne' rispettivi loro paesi. Entusiasta di Venezia, disse: « che l'anima s'ispira alla sua serenità luminosa, si accende a quell'amore del Bello e dell'Ideale, senza di che la vita dell'uomo è nulla ».

Millage Clifford a nome dell'Inghilterra, Luigi Cottreux a nome del Belgio, Henri Môrel per la Svizzera, levarono un plauso a Venezia, all'Italia, alla letteratura, che non conosce frontiere, che porta libertà in tutto il mondo, affratellando gl' ingegni. E la cerimonia solenne ebbe termine con le animose parole del generale Ungherese Stefano Türr: « Aujourd'hui il faut chercher ce qui nous rapproche et pietiner tout ce qui nous désuni ».

La folla degli invitati a poco a poco abbandonò la magnifica sala dei Pregadi, e per la scala dei Giganti, in mezzo a doppie file di uscieri, di guardie, di pompieri, di bandisti in alta tenuta, discese e si riversò nella piazzetta gaia e sfolgorante ai raggi del sole. Sulle rosse antenne, destinate a sorreggere innanzi a S. Marco gli stendardi di Cipro, Candia e Morea, a' tempi della gloriosa Repubblica, sventolavano le bandiere tricolori dell'Italia libera, in segno di festa solenne. Un'armonia di musicali concenti, uno scintillìo di armi, di decorazioni, di fulgidi ricami, segnò il passaggio delle Potestà, fino alle gondole dorate dei Consoli delle varie nazioni, lungo la Riva affollata, d'onde i Meteorologisti recaronsi all'osservatorio del Seminario Patriarcale, in Santa Maria della Salute.

Colà S. E. il Cardinale Agostini, venerando Patriarca di Venezia, li accolse commosso, e li benedisse, augurando, che assistiti da Dio, trionfino nelle lotte affannose, ma nobilissime della scienza e

l'opera loro costante, riesca sempre di maggiore vantaggio alla grande umana famiglia, come Religione e Patria si attendono.

Il Padre Denza rispose a nome di tutti, ricambiando le commoventi parole, con felicitazioni ed auguri.

L'abate Prof. Tono ringraziò il dotto e benefico Patriarca della protezione accordata all'osservatorio Meteorologico da lui diretto; protezione generosa e intelligente, che ne accrebbe non solo l'importanza, ma lo rese uno dei più completi d'Italia; poi tutti si recarono ad esaminare gl'istrumenti scientifici ed i vasti locali del seminario, elogiandone il solerte Rettore, che lo arricchì delle ultime invenzioni moderne e ad una schiera eletta di alunni apprese a trarne profitto.

Non meno dei pluviometri, degli anemometri, degli anemoscopi, degl'istrumenti sismici, interessarono i volumi dei meravigliosi *Erbari* di *Pokorny;* la piccola, ma preziosa raccolta di oggetti antichi, ed il museo artistico, dove il pennello di Tiziano, in due quadri fra tutti notevoli, seppe con tanta varietà riprodurre, l'ardore concentrato di Carlo V e la mordace furberia dell'Aretino.

Ma sovrattutto piacque la incantevole veduta, che s'apre d'ogni parte dinanzi all'occhio abbagliato, di chi, asceso per una scaletta a spirale fra le ampie cupole di S. Maria della Salute, guarda in giù dall'ultima loggia dell'Osservatorio. Da un lato S. Lazzaro, S. Clemente, Poveglia, Malamocco, S. Pietro in Volta, Pellestrina, cogli argini grandiosi dei Murazzi e il delizioso Lido, si riflettono come opali o smeraldi nel tremolìo delle acque; e più lontano l'azzurro cupo dell'Adriatico, che sembra confondersi coll'azzurro chiaro del cielo, splendidamente sereno: dall'altro, lo spettacolo unico al mondo, di Venezia che sorge dalla Laguna colle cento sue isole, nella magnifica e fantastica eleganza della sua architettura, quasi città galleggiante fra cielo e mare, avvolta in un magico velo di luce.

II.

Dopo il giorno solenne della inaugurazione, i due congressi attesero, separatamente, ai propri lavori.

Quello Internazionale per la Proprietà Letteraria cominciò, nelle sale dell'Ateneo, le interessantissime sue discussioni sui diritti rispettivi fra editori ed autori; sui principî generali del contratto fra loro; sulla urgenza di abolire le clausole di riserve e formalità, richieste anche dalla Convenzione di Berna, per garantire il diritto di autore, specialmente nelle opere drammatiche e musicali, proponendo una Legge, comune a tutti gli Stati, adatta a regolare i rapporti degli autori, cogli editori e coi direttori dei teatri.

Cortese, ma vivace polemica sollevò la tesi « se si debba o no assimilare la traduzione alla riproduzione di un' opera » e si sostituì alla formola proposta dal Comitato quella, che già esiste come legge nel Belgio, cioè « il diritto dell'autore, comprende oltrechè la riproduzione, anche la traduzione ».

Non meno vivace, fu quella sulla « pirateria letteraria » alcuni sostenendo non doversi impedire il progresso con ostacoli insormontabili, per i paesi piccoli e poveri; gli altri oppugnando altamente, che la propaganda civile giustifichi il furto delle opere intellettuali. Fu stabilito poi, che le formole della musica, serbando un carattere di lingua universale, per essere comprese da tutti i popoli, debbano indicarsi *in italiano* sulle opere musicali di tutti i paesi. Infine, concretate in 19 articoli le varie proposte (1), il Congresso deliberò di renderle a tutti note per mezzo della stampa nel *Giornale dei diritti di autore di Berna* » onde promuovere uno studio approfondito sull'argomento.

E dichiarò: « che l'obbligo imposto dallla Convenzione Fede-

(1) Queste proposte costituiscono il titolo terzo, relativo al contratto di edizione del *Code Fédéral des obligations*, in vigore dal 1.° Gennaio 1883 nella Confederazione Svizzera.

« rale agli autori di articoli inseriti in giornali o pubblicazioni perio-
« diche, d'interdirne la riproduzione, di dichiarare sul titolo o in testa
« di un'opera d'interdirne la riproduzione o l'esecuzione pubblica – *è*
« *incompatibile col diritto di proprietà appartenente all'autore* ». L'ufficio dell'Associazione internazionale letteraria ed artistica si rivolgerà nuovamente al Consiglio Federale Svizzero, pregandolo di promuovere un'azione diplomatica, per determinare l'ammissione alla Convenzione di Berna di tutti i paesi, che non vi hanno ancora aderito secondo i voti del Congresso; il quale propone, altresì « che si formino, speciali Delegazioni, per appoggiare in tutti i modi l'azione diplomatica; » che le Delegazioni della Russia, dell'Austria-Ungheria, del Portogallo, provochino immediatamente in questi paesi un movimento a favore dell' Unione di Berna, eccitandoli a prendervi parte ».

Alle lunghe ed animate discussioni giuridiche e letterarie del Congresso Internazionale, si alternarono bellissime conferenze del Prof. P. Molmenti su « *Venezia nell'Arte e nella Letteratura francese* », del Calzado e Fradeletto su « *Goldoni e il Teatro Comico* » e del Comm. De Leva, sopra *Marin Sanudo*, a' cui celebri *Diari* attinsero, come da fonte copiosa e perenne, tutti i successivi storici di Venezia.

Assai notevole fu anche una lettura del Cav. Carlo Castellani, traduttore di Plauto e di Aristofane, e Prefetto della Biblioteca Marciana; il quale con vasta erudizione dimostrò, che il primato della Proprietà letteraria spetta a Venezia: a Venezia, che nel Medio evo coi privilegi agli autori, agli editori, ai tipografi e nel 1603, colle provvide leggi, precedette il Decreto di Francia del 10 Agosto 1777, e lo Statuto della Regina Anna d'Inghilterra, non che tutte le altre nazioni del mondo, intorno ai regolamenti della Stampa, promovendone, con saviezza, la prosperità rigogliosa.

Intanto il Congresso Meteorologico, nell'aula magna del Liceo Marcello, con grande alacrità procedeva alla discussione degli argomenti, compresi nelle varie Sezioni del suo esteso Programma. Il Presidente, Padre Francesco Denza, diede notizia all'As-

semblea del progresso della società Meteorica e della sua estensione, sempre crescente anche nell'America del Sud, ove già si fondarono altri Osservatori, per opera dei R. Padri Salesiani; i quali comunicano continuamente alla Presidenza i risultati degli studi e delle indagini che van facendo colà, in guisa che in breve corso di tempo, è sperabile possano confrontarsi cogli studi e le osservazioni che si fanno nel nostro emisfero; quindi trarne qualche importante vantaggio nello stabilire le Leggi Generali della Meteorologia: al che pure utilissime riesciranno le tavole meteorologiche internazionali. Accennò poi ad un suo lavoro « sui risultati delle Osservazioni magnetiche In Italia » che verrà quanto prima alla luce; e ricordò con viva compiacenza, le osservazioni meteoriche recentemente istituite a bordo dei battelli delle società « *la Veloce* » e la « *Navigazione Generale Italiana* » poichè con siffatti osservatori mobili, ne'lunghi tragitti sull'Oceano, formando l'anello di congiunzione fra le indagini meteoriche del vecchio col nuovo mondo, potranno raccogliersi altre preziose osservazioni che a tempo debito, discusse e ponderate con saggezza, porteranno forse molta luce su alcune questioni scientifiche, tuttora insolute. E l'assemblea, convinta della importanza di questa deliberazione presa dalle due Società Navali a conforto degli studi scientifici, decretò loro, unanime, un voto di plauso.

Il prof. Giovannozzi (de' Padri Scolopi di Firenze) volle richiamare l'attenzione de'suoi colleghi sopra un fenomeno da lui notato recentemente, allorchè dall'alto dell'Osservatorio Ximeniano guardava il cielo. Facendo osservazioni astronomiche, con buoni telescopi, si avvide che, spesse volte, la nettezza della immagine degli astri non era in relazione colla purezza del cielo, tal quale si giudica ad occhio nudo; ossia mentre gli astri appaiono risplendenti sul bel colore azzurro del cielo, guardati poi attraverso la lente del canocchiale sembrano quasi annebbiati: invece, altre volte quando il cielo pare velato un poco da leggeri vapori, e gli astri sembrano smorti al nostro sguardo, si vedono splendidi e si distinguono chiaramente col telescopio, sia desso *refrattore* o *riflettore*. Il P. Giovannozzi crede che questi contrari fenomeni della tra-

sparenza dell'aria, possano avere stretto rapporto colle variazioni prossime del tempo e però invita i consoci a farne oggetto di studio con lui, onde scoprirne, con certezza, la causa.

Il prof. Padre Stanislao Ferrari, Astronomo e Direttore dell'Osservatorio Meteorologico di Roma, confermò le osservazioni del P. Giovannozzi ed a nome di quanti sono in grado di proseguirle, ne approvò la proposta.

Interessantissime riuscirono le comunicazioni fatte all'assemblea dal Prof. Modestino del Gaizo sugli studi e sulle nuove ricerche sperimentali del Prof. Luigi Palmieri intorno all'origine dell'elettricità atmosferica, e del Prof. Eugenio Semmola, sulle correnti termo-elettriche, eccitate per i fuochi di S. Elmo (1).

Venne molto apprezzato uno studio accuratissimo del Prof. Giuseppe Roberto, sulla grandine, esposto con grande chiarezza ed eloquenza; e assai importante fu giudicata la sua nuova teoria, alla quale premise un erudito cenno storico delle precedenti.

Disse: che primo il *Volta* escogitò una teoria completa, ammettendo che alla superficie di una nube, esposta ai raggi solari, l'evaporazione sia tanto rapida da far congelare le goccioline d'acqua, e che i ghiacciuoli prodotti, crescano di volume e siano sostenuti, durante un certo tempo, per *attrazione* e per *ripulsione*, fra le due nubi, cariche di elettricità contraria. Kaemtzz ammise, che la grandine può avere origine da *cirro-cumili*, che formatisi nelle alte regioni, a temperatura assai bassa, nel discendere incontrano venti ascendenti umidi. Il Sig, Faye crede, che nelle

(1) Il prof. Del Gaizo riferendo intorno agli studi recenti del Prof. Palmieri, sull'origine dell'elettricità atmosferica tentò di dimostrare la evidenza delle ipotesi del suo illustre maèstro e la bontà del metodo di esperimentazione contrariamente ad altri studi del Dr. Magrini e d'altri che hanno inteso d'infirmare le asserzioni dell'illustre Professor Palmieri: e siccome queste esperienze e questi studi sono molti e tali da non potersi riassumere con profitto, tanto più che la questione non sembra ancora risolta decisamente da alcuna parte con prove irrefutabili: consigliamo coloro che desiderano averne ampia conoscenza di consultare il giornale - *La Lumière Electrique* - di quest'anno - (Paris).

alte regioni atmosferiche l'aria, fortemente carica di elettricità *positiva* e contenente nubi a temperatura bassissima formate da finissimi ghiacciuoli, possa dare origine a vortici, che propagandosi dall'alto al basso e spingendo poscia in alto, aria calda e umida, siano causa di rapida congelazione e quindi della grandine. Rènon sostenne, che in certe condizioni possano formarsi nubi contenenti acqua, allo stato d'infusione vescicolare a temperatura di oltre 20° sotto zero. Colladon richiamò in onore la teoria elettrica della grandine; ma invece di ammettere che le attrazioni e ripulsioni dei ghiaccioli si facciano fra due nubi assai estese, crede che avvengano fra tante piccole nubi poste a poca distanza le une dalle altre. G. Plauti e Luvini tentarono di spiegare il fenomeno della grandine coll'ipotesi che i ghiaccioli si formino sotto l'azione di forti scariche elettriche: Plauti suppone che la scarica elettrica proietti goccie d'acqua verso l'alto e che queste si congelino poscia; Luvini immagina, che la scarica elettrica, producendo il vento, faccia direttamente congelare l'acqua. Il Bombicci invece crede, che si formino correnti discendenti di aria freddissima, le quali trascinano seco moltissimi e piccolissimi cristalli di ghiaccio e che queste correnti, investendo altre correnti ascendenti di aria calda e umida, diano origine alla grandine, mercè una specie di cristallizzazione ed a prova della sua teoria presenta i disegni della distribuzione dei cristalli nei granelli di grandine.

Il Prof. Roberto dimostrò dapprima, che l'elettricità non può, nè direttamente nè indirettamente produrre la grandine; poscia confutò le teorie, che ammettono essere la grandine prodotta da venti freddi, discendenti, osservando che, l'aria discendendo si riscalda: ed espose infine la sua teoria, ne' termini seguenti:

« È un fatto ammesso da tutti coloro, che si occuparono dei fenomeni concomitanti le grandinate, (egli disse) che prima e durante la grandinata vi sono in alto due strati di nubi, moventisi in direzioni opposte e quindi due venti opposti ad altezze differenti; è pure un fatto constatato, che vi sono correnti d'aria ascendenti ed altre discendenti: bisogna pertanto concludere che vi è moto ro-

tatorio, o turbine ad asse orizzontale. Nell'asse di questo turbine l'accelerazione centrifuga è infinitamente grande, e perciò fino ad una certa distanza si formerebbe il vuoto, se altra aria penetrasse entro a questa specie di tubo, da una o da ambedue le estremità. Ne consegue, che si ha una grandissima rarefazione dell'aria e quindi moltissima energia *attuale*, che diventa *potenziale*, o in altri termini: un rapido e forte decrescimento di temperatura. L'aria calda e umida, che si solleva dal polo sotto l'azione diretta dei raggi solari, o forma turbine, se coesistono certe condizioni favorevoli, ovvero entra a far parte del turbine se questo è già formato: quest'aria si raffredda allora rapidamente per espansione, ed il vapore in esso contenuto si condensa e si congela. Dapprima si formano ghiacciuoli piccoli, che poi vanno man mano crescendo, condensandosi e congelando nuovo vapore, alla loro superficie, giacchè stanno sollevati per qualche tempo, sotto l'azione meccanica del turbine.

Nella condensazione del vapore, e nel necessario congelamento delle goccioline d'acqua, essendovi energia *potenziale*, che diventa *attuale*, si produce una grandissima quantità di energia elettrica, che si manifesta nei fulmini e ne' lampi, che accompagnano le grandinate.

La teoria del Prof. Roberto spiega la formazione della grandine, anche se si vuole ammettere, che l'aria, trascinata a far parte del moto rotatorio sia, in origine, assai calda ; poichè nel turbine si raffredda per espansione.

La stessa teoria spiega perchè le grandinate sono così frequenti nella stagione estiva, e assai più di giorno che di notte, giacchè allora soltanto possono formarsi considerevoli correnti ascendenti: spiega infine, come una stessa nube temporalesca, possa dar grandine sopra una grande estensione, poichè il vapore è somministrato dall'aria calda e umida, che entra man mano a far parte del turbine, a misura che questo si avanza. Anche altri, come ad esempio il P. Secchi, giunsero ad intuire, che la grandine è prodotta da turbini ad asse orizzontale, ma non aveano assegnata la causa della

grandine al turbine stesso, bensì a correnti d'aria freddissima discendenti dalle alte regioni atmosferiche, attribuendo al turbine solo la parte meccanica di trasporto dei ghiaccioli. Nessuno aveva ancora notato che i turbini ad asse orrizzontale, hanno caratteri speciali, nessuno aveva ancora pensato a cercarne la teoria.

In fine il Prof. Roberto concluse, passando in rassegna tutti i moti vorticosi possibili, e ricordando, che ne avea data la teoria fin dal Congresso di Napoli nell'anno 1882. L' Assemblea plaudì vivamente il solerte osservatore ed emise un voto di lode al Senatore Bargoni, che tanto incoraggiò gli studi utilissimi sulla grandine. Altro voto di lode fu unanimamente espresso al Direttore dell'Osservatorio del Seminario di Venezia, prof. P. Massimiliano Tono ; alle Potestà ecclesiastiche provinciali e comunali, che tanto contribuirono all'incremento di questa utile istituzione, augurando che continuino ad aiutare moralmente e materialmente l'Osservatorio, onde tenerlo in grado di seguire i progressi scientifici. Lo stesso Prof. Giuseppe Roberto propose àll'Assemblea un voto di lode al Prof. Federigo Craveri, inventore dell'eliofotometro, per i risultati delle osservazioni eliofotometriche fatte a Bra e diede notizia di un igrometro del Prof. Pizzarello.

Il Sig. Mazzei rivendicò all' Italia l'invenzione del barometro portabile; il Prof. Bettoni trattò di alcuni fenomeni meteorologici del Lago di Garda. Poi, esaminate e discusse le osservazioni climatologiche fatte in varie parti d'Italia dai sigg. Busin , Piatti, Martinotti ; quelle meteoriche eseguite a Rocca Monfina dal Sig. Monaco, a Varlungo dal Sig. Giovanni Bertelli, a Bologna dal Prof. Siciliani, a Desenzano dal Piatti, a Pistoia dal Sig. Astutillo Mazzei ; quelle anemometriche fatte a Prato dal P. Ettore Franchi, inventore di un anemometro ; del Prof. Rocca ad Alassio ; dal Prof. Galli a Velletri : l'Assemblea esauriva la prima e più vasta parte del suo Programma, riguardante la Meteorologia generale e Climatologia, colla interessantissima relazione del Prof. Cav. Cosimo de Giorgi « *Sui modi per diffondere gli studi di meteorologia in Italia.*

In primo luogo il relatore propose : che nelle città più impor-

tanti d'Italia si tengano delle pubbliche conferenze in forma facile ed accessibile a tutti; non solamente per trattare di Meteorologia, ma ben anche per indicarne le utili applicazioni all'igiene, all'agricoltura, alla marina ed all'ingegneria. Ove si pensi (egli disse), che il meteorologista porge i dati all'igienista per la determinazione del clima e per la istituzione delle stagioni climatiche, tanto sotto il rapporto igienico che terapeutico; che porge altri dati utili all'agricoltore, sia con la predizione del tempo, sia con le indagini sull'irradiazione solare, sulla temperatura, e sulle pioggie, che sono i più grandi fattori della vegetazione delle piante e della loro acclimatazione e diffusione; che giova ai naviganti, porgendo ad essi le *predizioni* delle burrasche marine ed atmosferiche, con una sufficiente probabilità, fino a 20 giorni innanzi, evitando in tal modo, gravissimi disastri; che va in aiuto della ingegneria fornendole i dati sulle pioggge e sulla evaporazione, sia per la raccolta delle acque piovane ad uso potabile, sia per i lavori di prosciugamento delle paludi; e che infine addita al meccanico ed all' industriale, nella temperatura solare e nella velocità del vento, due forze naturali a buon mercato, capaci di trasformarsi in lavoro meccanico; si comprenderà facilmente l'importanza pratica di queste conferenze o come si direbbe in linguaggio commerciale « il tornaconto della meteorologia ».

Il relatore propose anche l' uso e la diffusione dei Calendari meteorologici, ma raccomandò ai compilatori di questi, che oltre i dati numerici sieno esposti, in forma piana e popolare, i principii più elementari della meteorologia, della fisica terrestre e della cosmografia; e le utili applicazioni, che possono ricavarsi da siffatti studi, sia per la conoscenza esatta del tempo, come per quella delle maree. Per ciò che riguarda l'agricoltura raccomandò che vengano dati dei precetti pratici, tenendo d'occhio le tre zone climatiche, nelle quali è divisa l'Italia e che risultano dall'andamento delle sue linee isotermiche, isotere ed isochimene e dalla precipitazione dei vapori.

Un terzo mezzo, a lui sembra quello d'invitare i cittadini ad

una spontanea e libera collaborazione agli studi meteorici, istituendo dei piccoli osservatori nei luoghi più frequentati e ponendo accanto agli strumenti un breve specchietto dimostrativo delle relazioni, che corrono tra gli elementi meteorici e lo stato presente e futuro del cielo. A ciò serve pure il dispaccio quotidiano per la previsione del tempo, che viene spedito alle principali città italiane dall'uficio centrale di Roma, purchè si aggiungano delle brevi note esplicative, nelle quali sieno accennati i risultati delle osservazioni locali, messe in rapporto con l'andamento generale dei fenomeni atmosferici del resto d'Italia e dell'Europa.

Un ultimo mezzo è quello di estendere sempre più le reti meteoriche e agrarie, con stazioni di 3.° ordine a fine di propagare e raccogliere dati importantissimi sull'andamento delle campagne e dei ricolti. Il relatore propone che ai direttori di queste stazioni sia fornito un piccolo manuale nel quale, oltre l'indicazione delle norme per le osservazioni strumentali, vi sieno accennate pure le applicazioni che possono farsi dei dati meteorici.

Concluse che a ben riuscire bisogna essere costanti nelle operazioni ed aver fede sicura nella scienza; combattere i pregiudizi popolari e dettare le norme più certe, e più sicure al popolo dotto e indotto, ricordando il detto del Quetelet: « L'homme qui tend toujours vers le même but finit par acquérir une force morale immense ».

III.

La meteorologia agricola e la Fenologia ebbero valenti cultori e rappresentanti nei Sig Prof. Cettuli, Stradaioli, Raffaelli, Gippini, Conte Da Schio e nel Prof. Stanislao Ferrari, che ne trattò con molto zelo e dottrina al Congresso.

Le discussioni riguardanti la meteorologia igienica e la Fenologia, si svolsero sul miglior modo di ordinare le osservazioni meteorologiche nelle stazioni climatiche, sulla classificazione delle stazioni sanitarie, sulla importanza delle osservazioni meteorologiche nella scelta di una stazione curativa e sopra un interessante

studio del Prof. Giuseppe Bellucci intorno al *sal marino nelle acque piovane della stazione di Perugia.*

Furono lette, discusse ed encomiate, due elaborate e dotte relazioni, l'una del Padre Vincenzo Siciliani, sulle variazioni del livello delle acque nei pozzi, in rapporto alla pressione atmosferica, l'altra del Prof. Giorgio Roster, riguardanti le analisi giornaliere e sistematiche, eseguite sull'acido carbonico dell'aria e del suolo di Firenze nel 1886.

Applaudite le relazioni sull'ordinamento della rete meteorico-igienica di Padova, di Torino, di Napoli, del Conte Antonio Cittadella Vigodarzere, del Sig. Ottavio Zanotti Bianco, rappresentante il municipio di Torino, del Prof. Faustino Brioschi, non che quella sulla rete meteorica Trentina, del barone Emanuele Malfatti, l'Assemblea cominciò a svolgere e discutere la quarta ed ultima parte del suo programma cioè *La Geodinamica.*

Il Prof. Michele Stefano De Rossi dopo aver provocato dall'Assemblea un voto a proseguire gli studi del Prof. Roster sull'acido carbonico dell'aria, narrò la storia ed espose il programma dei recenti studi italiani di geodinamica e la parte presavi dai membri della Società meteorologica.

Il Dott. Cav. Cosimo de Giorgi, parlò di alcune teorie elettrosismiche del P. Timoteo Bertelli; il P. Denza dei terremoti più intensi del 1887. Il Prof. Modestino del Gaizo, richiamò l'attenzione dei colleghi, sopra alcuni fenomeni vulcano-sismici delle provincie meridionali; il prof. Giuseppe de Luca, rese note varie sue osservazioni e ricerche fatte alla solfatara di Pozzuoli; il P. Tono presentò alcuni suoi studi sull'abbassamento del suolo e sul livello del mare a Venezia; il prof. Galli espose alcune sue considerazioni sulla forma esclusivamente vibratoria del moto sismico, e il prof. Bellucci trattò degli apparecchi *microfonici per le ascoltazioni endogene.*

Il prof. I. Golfarelli riconoscendo la grande importanza di collocare buoni parafulmini a difesa degli edifici, rammentò che primo in Italia il celebre Ab. Toaldo avea trattato scientificamente questo

soggetto, e l'Eccelso Magistrato di Venezia fin dal 1787, avea fatto pubblicare per le stampe, le norme necessarie a seguirsi, nell'impianto de'Conduttori elettrici (con tal nome si chiamarono allora i parafulmini); ma in oggi per l'avidità di costruttori non coscienziosi o per la grettezza di alcuni possidenti, le applicazioni si fanno a ritroso delle antiche norme e delle nuove scoperte scientifiche; onde ne seguono frequenti disgrazie, per evitare le quali, or sono pochi anni il Municipio di Parigi dovette procedere alla nomina di una commissione di Fisici ed altri scienziati, incaricandola di visitare tutti i parafulmini della città, e di determinare tanto le riparazioni da farsi, quanto le norme da seguirsi nei nuovi impianti e nelle riparazioni stesse. E dichiarò necessario insistere ovunque sull'opportunità di aver leggi e persone incaricate dal Governo e dai Municipi, essendo tali verifiche non meno importanti di quelle delle Bilancie e dei contatori a gas ec. e dacchè trovansi persone patentate da scuole speciali, per curare i buoi, gli asini ed altri animali, non sarà certo strana pretesa il richiedere egual garanzia di abilità ed onestà negli artefici, che si occupano dell'impianto dei parafulmini.

Parlò in seguito delle varie specie e forme di conduttori, delle forme e dimensioni degli *spandenti o scaricatori* del fulmine, non che delle condizioni necessarie nelle quali debbono trovarsi, perchè il parafulmine riesca efficace: mostrò varie specie di cuspidi terminali, accennandone i difetti scoperti nelle sue numerose esperienze. Infine presentò alla dotta Assemblea due nuovi modelli di cuspidi, da lui adottate, con pieno successo, da ben dieci anni: discusse sulla opportunità di usare metalli ottimi conduttori per le punte terminali, e per confortare il suo dire, mostrò alcune punte di platino molto danneggiate dal fulmine. Dopo un rapido accenno alla ipotesi di alcuni scienziati sulla efficacia dei parafulmini, cioè sulla zona da questi protetta, appoggiandosi a fatti molteplici, bene osservati e studiati, dichiarò che tale zona non devesi ritenere più ampia di un *cono avente per base un circolo, che ha per raggio l'altezza dell'asta sul tetto.* Concluse invitando i rispettabilissimi suoi

colleghi a volersi adoperare affinchè ne'loro paesi, gl'impianti dei parafulmini siano fatti colle norme brevemente indicate: ed isolatamente o collettivamente, per mezzo dell'Associazione Meteorologica, siano dirette le necessarie istanze al governo, onde vengano stabilite opportune leggi (1) in proposito, a generale beneficio dell'umanità (2).

IV.

Tre pubbliche conferenze alternarono le discussioni ed i lavori del Congresso.

I fenomeni elettrici e la origine della folgore fu il tema interessantissimo scelto ed esposto con molta dottrina e vivace eloquenza dal Prof. Modestino del Gaizo; il quale cominciò dal rammentare, tutte le ipotesi, tutti i tentativi fatti dagli scienziati per dimostrare l'origine elettrica della folgore.

Ricordò come il Dott. Wall fin dal 1650 fosse indotto a trovare l'analogia tra il fulmine e l'elettricità, che in forma di scintilla, relativamente grande, era giunto ad ottenere da un grosso pezzo di ambra ; come Grevy, Freke, Martin, Barbaret ed altri, dopo la scoperta fatta da Ottone di Guericke, della macchina elettrica, condivisero la stessa opinione, finchè nel 1748 Jallarbert, avendo osservato a Ginevra *il potere delle punte*, aperse la via a quei celebri studi del Francklin, che quantunque derisi dalla Reale Accademia di Londra, riuscirono a difendere uomini e cose dai danni della folgore.

Ricordò Buffon e Dalibard, che ripeterono in Francia l'esperienza di Franklin ; de Romas, che vuolsi traesse pel primo la scintilla da un'asta isolata; la pericolosa esperienza del Ritchmann, che rese più cauti ma non meno zelanti i fisici nelle indagini, e come fra gli altri

(1) In una conferenza tenuta a Londra, quasi contemporaneamente al Congresso meteorologico di Venezia, il *Preece* disse, che in Inghilterra, esiste già una legge sui parafulmini, ed egli ne ha circa 500,000 sotto la sua sorveglianza.

(2) L'Assemblea accolse, plaudendo, questa proposta.

si distinse l'Italiano Tiberio Cavallo e specialmente il P. Giovan Battista Beccaria, che ponendo solide basi a questi difficili studi, terminò la mala guerra, mossa a Franklin dai fisici inglesi, capitanati da Giorgio III, per sostenere l'utilità dei parafulmini terminati da una palla anzichè da una punta!

Ricordò il Bertholon, il Litchemberg, il Saussure e il sommo Volta, che sebbene non sia stato nella creazione della sua teoria sulla grandine tanto felice, quanto nell'invenzione della sua famosa pila, occupa un bel posto nella storia della Meteorologia elettrica, per l'iniziativa propria e per l'impulso speciale, che vi diede col suo elettrometro e con altre indagini e scoperte preziose.

Il Prof. del Gaizo, ragionando poi dello stato presente della Meteorologia elettrica accennò alle Leggi del Palmieri, agli apparecchi, agli studi ed alle osservazioni del Thomson, del Mascart e del Prof. Roiti; e dichiarò che molti fenomeni tuttora incerti e misteriosi, richiedono ulteriori studi, poichè alle affannose indagini della scienza, fu concesso fin quì, di sollevare soltanto un lembo del velo, che li ricopre.

Passò poi a descrivere, con frasi poetiche, gl'imponenti fenomeni delle folgori negl'incendi Vesuviani; della scarica elettrica fra le nubi temporalesche; della *evaporazione*, così abbondante alla superfice del globo terraqueo, da diventare sorgente perenne di elettricità; e quelli delle Aurore Polari, insieme ai recenti studi, fattivi dallo Schelmestrom. Concluse, augurando che all'antico Castello del Friuli, dov'è fama si vedessero su di una picca, prima del temporale, delle luci, (fuochi di S. Elmo) che i Veneti avevano come presagio; si sostituisca un nuovo Faro, cioè una stazione di Meteorologia elettrica in Venezia, dove possa studiarsi il problema dell'elettricità atmosferica riguardo alla vita. Ricordò che Venezia fu patria di elezione di Santoro Santorio, il quale, nei primordi delle scienze sperimentali, colla bilancia, col termometro, coll'igrometro, studiò i fenomeni della vita, rispetto all'ambiente, delineando il primo quadro delle moderne dottrine, intorno al ricambio materiale degli organismi.

Augurò infine, che lo studio dell'elettricità atmosferica possa un

giorno permettere di salutar *Santa* la folgore, portando nuovo contributo al concetto dell'Alighieri:

> **L'anima d'ogni bruto e delle piante**
> **Di complessione potenziata tira**
> **Lo raggio e il moto delle luci sante.**

E questa ipotesi lieta, questo presagio del futuro progresso scientifico, terminò splendidamente la sua conferenza, ma forse a molti potè sembrare *un volo della fantasia nelle regioni dell'Ideale*, piuttosto che l'intuizione di un vero scentifico, attuabile in un avvenire più o meno lontano, mentre già trova riscontro non solo nelle teorie e nelle speranze, espresse dal Sig. De Fonvielle nella recente sua opera: Eclairs et tonnere (1), ma nelle felici esperienze e nelle utilissime invenzioni dell'italiano Marcantonio Pannilini, il cui merito disconosciuto, rapirà forse all'Italia il primato di queste scoperte (2);

(1) Page 145. Qui sait si un jour ne viendra pas ou l'on apprendra dans nos écoles publiques, la manière d'appliquer la foudre aux bésoins de l'industrie, de la médicine et de l'hygiène ?... La foudre ne sera réellement domptée par les sociétés de l'avenir que lorsque les hommes auront été assez intelligents pour la contraindre à jouer un rôle quelconque dans leurs arts.

(1) È spiacevole il dirlo, ma vero. Quando nel 1872 il signor Marcantonio Pannilini di Siena, egregio impiegato ai Telegrafi d'Italia, propose all'Amministrazione delle Strade Romane a Firenze, l'uso di una macchina Magnetoelettrica dell'Alliance posta sulla locomotiva, per illuminare la via quando il treno è in movimento, onde prevenire gli scontri ferroviari, poco mancò che non fosse giudicato pazzo Dieci anni dopo, all'epoca della Esposizione internazionale di elettricità a Monaco, nel 1872 in seguito alle esperienze fatte da Sedlaczek e Wilkuill, si fece qualche applicazione in Germania, Austria ed Inghilterra, e la cosa che non ammetteva del resto alcun dubbio, fu riconosciuta possibile ed utile. Nel giugno 1873 lo stesso sig. Pannilini pensando che nell'aria vi è un continuo sviluppo di elettricità atmosferica, con ardito slancio del pensiero, propose alla Accademia dei Fisiocritici un metodo, che se non è completo, per lo meno è razionale, per rendere utili le correnti elettriche percorrenti di continuo le aste dei parafulmini; da quel giorno nessuno più ne parlò. Soltanto nel mese scorso il giornale *La Lumière électrique* dava come nuova la stessa idea.

ma non agli scienziati il ricordo ch'Egli primo considerò l'elettricità atmosferica come una nuova forza motrice utile all'industria, e ideò di trasformare il parafulmine in un indicatore di tutti i segreti, che *ora per ora devon passare, fra le due intime amiche: L'aria e la terra !* (1).

Il P. Giovannozzi nella sua bellissima conferenza premise alcune note generali sulla dimensione del globo, e sullo spessore della crosta terrestre, nonchè sulle frequenti, momentanee e spaventevoli vibrazioni di questa, e sulle direzioni diverse di cotali vibrazioni, che ordinariamente soglionsi chiamare moti sismici, scosse di terremoto; il conferenziere richiamò poi alla mente degli astanti il fenomeno della spinta in avanti, che si prova ogni qual volta ci si trovi in una carrozza che corra velocemente e si arresta ad un tratto. Codesto fenomeno, che egli dice, si sa esser dovuto all'inerzia, si osserva benissimo nei pendoli sospesi liberamente, o nelle lampade sospese, ogni qual volta avviene una scossa di terremoto, e fu tratto partito da esso per la formazione di certi strumenti, che registrano la direzione, l'ora e l'intensità dei terremoti, e che perciò furono denominati Sismografi. Passa quindi a dare una idea generale e compendiosa di quegli strumenti e fa capire che la traccia del pendolo si può ricevere sopra una lastra di vetro o di carta, leggermente affummicata, e perciò, mentre con la sua lunghezza misurata in millimetri segna l'intensità della vibrazione, ossia l'ampiezza del moto oscillatorio nel punto orizzontale, indica poi anche la sua direzione, quando si confronti colla direzione dell'ago magnetico, o per dir meglio colla rosa dei venti. L'ora nella quale successe il fenomeno vien indicata dalle lancette di un orologio, il quale ordinariamente sta fermo, ma si mette in moto per mezzo di un semplice artificio che è pure un pendolino rovesciato; e siccome esso indicava 12 ore esatte quando ebbe luogo il fenomeno; al momento in cui vien consultato dall'osservatore, supposto, per es., un'ora e 35 minuti dopo alla scossa avvenuta, esso indica appunto un'ora e 35

(1) V. Metodo pratico per rendere utili alla Scienza e all'Industria i Parafulmini - Marcantonio Pannilini. - Siena Tip. Sordo-Muti 1873.

minuti, perchè camina solo da quel tempo. Disse poi come per mezzo di due pendoli che possono oscillare solo in due piani normali l'uno dall'altro, cioè uno da levante e ponente, l'altro da mezzogiorno a settentrione, e del movimento della carta sotto i pendoli, sia più facile scoprire le varie fasi del movimento della terra, e come lo strumento sia completato con due altri congegni analoghi al pendolo, i quali danno l'uno la curva del moto sussultorio, l'altro del vorticoso.

Tenuto conto della direzione predominante delle scosse per ogni data località, e della intensità relativa; tenuto conto delle rovine avvenute in diverse località e di alcune delle principali leggi della meccanica, il conferenziere accennò a varie norme importanti a seguirsi nella orientazione dei muri delle case isolate, che si dovessero fabbricare, e mostrò all'evidenza come dallo studio di quello spaventoso fenomeno, l'umanità possa ritrarre utili ammaestramenti.

Il P. Giovannozzi terminò fra un'ovazione entusiastica, la pregevolissima sua conferenza popolare: « A che servono i Sismografi e la Sismologia » protestando energicamente e nobilmente, contro il pregiudizio invalso oggidì « che gli studi scientifici isteriliscano il cuore ». In prova del contrario additò l'associazione Meteorologica, (1) la quale conta nel suo seno buon numero d'illustri scienziati, che sono padri, mariti cittadini esemplari non solo, ma sentono alti e potenti nel cuore i più grandi affetti dell'uomo: Dio, la Famiglia, la Patria, l'Umanità.

Il Segretario del Congresso ing. Zannotti-Bianco, tenne l'ultima interessantissima conferenza sulla *Meteorologia moderna ed i presagi del tempo.*

Disse che l'uomo benchè privo di strumenti, fin dai tempi remoti, tentò quasi di leggere l'aspetto del cielo nel cielo stesso, coordinando i fenomeni dei giorni passati coi presenti: il che valse a perpetuare coi secoli i falsi prognostici del pregiudizio popolare.

L'èra della scienza positiva dovea pur giungere, e il sommo

(1) S. M. il Re è presidente onorario di quest'Associazione.

Galileo proclamando il metodo sperimentale, mostrò già che, quel giorno era sorto e che la sua luce avrebbe illuminati tutti i popoli inciviliti. Il termometro escogitato ed eseguito da lui, il barometro immaginato dal suo discepolo Torricelli valsero ben presto ad abituare gli studiosi della natura alle continue variazioni del calore e del peso dell'atmosfera: la registrazione dei fenomeni osservati assodava la nuova disciplina, vale a dire la meteorologia scientifica, che per opera di questi due grandi scienziati e dell'Accademia del Cimento, aveva assicurato la sua prima origine scientifica all'Italia, ov'ebbe in breve distinti cultori, ai quali altri ne successero anche in Francia, ed è dovere rammentare Pascal e Lavoisier. Ma la luminosa idea, che ha contribuito potentemente, tanto allo sviluppo della Meteorologia, quanto a farla divenire veritiera nelle sue predizioni a breve data, devesi al distinto Astronomo francese M. Leverrier, il quale ebbe la felice idea di raccogliere col telegrafo, da diversi punti d'Europa, le osservazioni Meteorologiche, fatte ad una stessa ora, in uno stesso giorno, e di trascriverle sopra quella specie di carte geografiche, dette *mute* nelle scuole, e di spedirle agli osservatori. Dallo studio delle cifre relative allo stesso fenomeno, nelle molteplici stazioni, che formano quasi una vastissima rete a larghe maglie, si potè in parte scoprire la legge dei movimenti dell'atmosfera come trasporto d'aria, che noi diremmo venti; le relative variazioni di pressione; la legge di distribuzione di calore e le sue variazioni apparvero più chiare ed evidenti. Nello stesso modo si studiavano i fenomeni di umidità, di elettricità, e noi siamo lieti di poter ricordare come il nostro insigne Prof. Carlo Matteucci, accogliesse fin dall'origine l'idea del suo amico Leverrier, e come l'Italia molto si distinse in questa scienza, che è nata sotto il suo bel cielo.

Il dotto conferenziere mostrò poi qual valore potevano avere i presagi del tempo, dedotti dai proverbi especialmente quelli tratti da certi fenomeni delle piante e degli animali, accennando che il tempo, non è solo dovuto alla specie di un vento, o alla pressione dell'aria o allo stato elettrico dell'aria, ma ad un complesso di cause, le quali non

sono identiche nelle diverse stagioni; con molto acume dimostrò poi come non siano attendibili le previsioni a lungo periodo. Infine ricordò come agli studi, che già si facevano nel passato, col barometro, col termometro, coll'udometro, col psicrometro, coll'anemometro, oggi se ne aggiungano altri non meno importanti, collo spettroscopio, collo scintillometro, col telefono, cogli strumenti magnetici, coi termometri e sismografi; e predisse vicino il giorno, in cui colla massima sicurezza, si potranno fare tutti quei presagi, di cui l'uomo ha sentito il bisogno, fin dalla remota antichità. Alla soluzione di questo problema concorrono tutti gli Osservatori del mondo e gli uffici centrali meteorologici di tutte le regioni civili, che attendono alla pubblicazione de' bollettini del tempo.

Dopo avere accennato agli strumenti, ai proverbi, alle superstizioni relative ai presagi; combattè specialmente i concetti, che sogliono avere sull'influenza della luna nei cambiamenti del tempo, dimostrandoli completamente falsi. Ragionò dell'incremento della Meteorologia scientifica, che nata pur ieri è fra le scienze esatte, la più giovane ma la più ardita, perchè fondata sulle basi incrollabili del calcolo e dell'osservazione. E pose termine all'applauditissima conferenza, con un caldo saluto a Venezia ed un ringraziamento, anche a nome dei congressisti della società Meteorologica Italiana, alla popolazione Veneta, per l'ospitalità larga e cortese, e per le festose accoglienze.

Il Prof. Capanni offerse al Congresso un opuscolo a stampa colle osservazioni da lui fatte nell'Osservatorio di Correggio, sulle stelle cadenti; il Prof. Bastianutti un altro colle osservazioni meteoriche, fatte per un quinquennio a Cavazzuccherina ed alcuni cenni storici sulla scomparsa città di Iesolo.

Il generale Emilio Mattei fece il gratissimo dono dell'importante suo libro sulla « Navigazione Italiana » frutto di lunghi ed accurati studi, sulla navigazione interna in Italia ed all'estero e sui vantaggi che può, perfezionandosi, arrecare all'agricoltura, al commercio, alla difesa del paese.

Il Prof. de Horatiis raccomandò nei bollettini le annotazioni agrarie.

Finalmente il P. Denza dichiarò terminati i lavori del Congresso.

Un'espressione d'ineffabile contento apparve sul volto pallido, sulla fisonomia dolce ed austera del venerando vecchio, allorchè disse terminato il Programma, lungo e difficile tanto, che alcuni avevano creduto impossibile giungerne al fine: a questi egli rispondeva sorridendo, confidando nel lavoro assiduo e nell'affetto dei Congressisti. Nè andarono errate le sue previsioni, poichè il programma venne esaurito con quella soddisfazione propria di uomini che lavorano, per amore della scienza, pel bene dell'umana famiglia. Rammentò che l'Associazione tiene un congresso ogni tre anni, per raccogliere e rafforzare gli studi meteorologici e non solamente torna utile alla società, ma anche al pubblico che accoglie i Congressisti, poichè non solo ha conoscenza di questi studi e del più recente loro progresso, ma ha campo di apprezzare lo spirito di benevolenza, che regna fra i loro cultori, i quali si propongono il progresso scientifico e il bene del paese.

Dopo la indimenticabile gita a Padova, per la riviera incantevole del Brenta, abbellita dalle elegantissime ville, ove gli antichi Veneti trascorreano splendida e lieta la vita; dopo la visita all'osservatorio (1), d'onde Galileo Galilei scoperse tanta parte di cielo, il giorno 23 di settembre, nella sala dello Scrutinio, avvenne la solenne chiusura dei due Congressi.

Il R. Prefetto Comm. Brescia Morra, poi il Sindaco Conte Tiepolo, diedero l'addio ai Congressisti, esprimendo la speranza « che gli stranieri, i quali a Venezia giunsero amici, ripartiranno fratelli ».

Il Padre Denza, ringraziò il rappresentante del Governo ed il Capo del Municipio di Venezia, per le attenzioni di cui i membri

(1) Osservatorio ricco di preziosi strumenti antichi e moderni, tra i quali ultimi fu assai ammirato dagli Scienziati Congressisti il barometrografo d'invenzione del gentilissimo ed egregio Direttore dell'Osservatorio stesso, Prof. Lorenzoni.

della Società Meteorologica, erano stati ricolmi: e con frase felicissima alluse al sole, che aveva rallegrato i giorni del Congresso, augurando che a Venezia giustamente altera di un glorioso passato, splenda così bello e sereno l'avvenire. Sorge poi il Comm. P. Fambri ad asserire, che il Congresso per la proprietà letteraria, non ostante le feste ed i trattenimenti, aveva fatto opera seria ed importante, per lo studio profondo, che la Presidenza dell'Associazione Internazionale aveva portato sulle discussioni, spesso gravi ed animate, però sempre cortesi.

Iosè dal Castillo Y Sorian, nell'armoniosa lingua Castigliana, disse che in Ispagna esiste una legge sulla proprietà letteraria, ma più delle leggi importa di farne penetrare lo spirito nelle consuetudini e nelle costumanze dei popoli; poichè al di sopra della quistione giuridica v'ha quella molto superiore di trasfondere nei popoli l'amor del bello e del giusto, per mezzo delle opere dell'ingegno. Da ultimo Ratisbonne ringraziò cortese i capi della Città e del Governo, i presidenti delle due Associazioni, non che le Signore Veneziane ed invitò tutti a deporre una corona sulla tomba di Daniele Manin.

Ma l'assemblea questa volta era poco numerosa; molti Congressisti avevano già salpato per altri lidi ed i rimasti, dopo un vivace ricambio di saluti, di ringraziamenti e di auguri, si dispersero.

Chi per la via di Trieste giunse a visitare il Castello di Miramar, chi andò a costeggiare il Bosforo a bordo della Taormina, chi prescelse avviarsi all'Esposizione Bolognese; chi a Roma e a Napoli, per attendervi tra i preparativi delle feste il nuovo Imperatore Germanico e chi fece ritorno subito al lontano paese nativo; ma tutti recarono ovunque nel cuore come un'eco dolcissima, lieta speranza dell'oggi, certo presagio del futuro, le belle parole colle quali il Molmenti compendiava i voti comuni: « Spunti e s'affretti il dì, che le Nazioni, dimenticando tutto, possano unirsi, soccorrersi, e sollevare lo spirito nelle serene regioni della Scienza e dell'Arte ».

A. Golfarelli.

IL GIORNALE DELL'IMPERATORE FEDERICO.

I.

Nel momento, in cui il nostro giovane Imperatore si preparava a fare la sua visita di entrata ai suoi alleati di Vienna e di Roma, la sua valigia fu sopraccaricata di una sorpresa delle più disaggradevoli. La *Deutsche Rundschau* pubblicava il famoso estratto del *Giornale di Federico III* ed il Cancelliere dell' Impero denunciava questa pubblicazione all'Imperatore, alla Nazione ed ai tribunali come un crimine *laesae maiestatis*. A questa prima sorpresa se ne aggiungeva una seconda : il Cancelliere avea cercato l' autore della pubblicazione tra i suoi nemici del partito progressista, ed ecco che lo scopre in mezzo al partito conservatore e tra le persone le più altamente accreditate alla corte di Guglielmo I e di Federico III. La situazione non manca di un certo lato comico, e potrebbe venire la tentazione di farne le grasse risa se pure non fossero cose sommamente serie. Mi si domanda, mi domandate voi, quello che se ne pensa a Berlino ed in Germania, quello che ne pensi io personalmente. All'arrivo della prima notizia era assai difficile poter giudicare la cosa : oggi l'opinione pubblica si è sufficientemente illuminata per permettere che si dica quello che la maggior parte della Nazione Germanica pensa circa questo incidente. Tenterò di esporlo.

II.

Parliamo anzitutto del *corpus delicti*. Il rapporto del gran Cancelliere lo ha dichiarato falso, almeno in parte. Oggi tutti sono

d'accordo ad ammetterne l'autenticità, ed il Principe di Bismark ne ha avute le prove autentiche tra le mani. Una volta che sia stabilita l'autenticità bisogna constatare quale è il risultato di questa pubblicazione, 1.° in vista della riputazione dell'Imperatore Federico, 2.° per la riputazione del Cancelliere, 3.° per la pace e la sicurezza dell'Impero. Nelle nostre alte regioni si dice che la memoria di Federico ha sofferto per questa pubblicazione inaspettata e indiscreta: tutti ben comprendono che il rapporto del Principe Bismarck indirizzato all'Imperatore Guglielmo II, devesi al risentimento del Cancelliere, il quale si trova esso stesso ferito nella sua gloria e nei suoi interessi dalle pagine riprodotte dalla *Rundschau*.

Se noi esaminiamo il testo, ecco ciò che vi troviamo.

Primo fatto: il principe Ereditario si vede intieramente compreso ed entusiasmato dell'idea nazionale; egli è pronto a servirla e a mandarla avanti con una energia che sorpassa, in apparenza almeno, quella del principe Bismarck.

Secondo fatto: allato dell'idea nazionale vi è l'idea del liberalismo che il Principe ereditario si lusinga di poter introdurre e sviluppare in questo nuovo impero edificato colla sua collaborazione nel 1866 e nel 1870.

Terzo fatto: il Principe ereditario si trova colle sue idee in discordia col primo consigliere, del suo padre e con suo padre stesso.

Quarto fatto: è evidente, ed il Principe se ne lagna ad alta voce, che esso è tenuto lontano dai segreti dell'alta politica, e che gli si nasconde il segreto della politica paterna.

Al primo aspetto, qui tutto parla in favore di Federico III, e contro il Cancelliere. Un esame profondo degli avvenimenti ci farà giudicare diversamente; ci insegnerà a fare giustizia per l'uno e per l'altro. La figura amabile ed attraente del Kronprinz resterà incancellabile nel popolo tedesco. L'impressione generale del *Giornale* ha dovuto confermare il sentimento comune a tutti, che cioè noi abbiamo perduto in quel principe un amico incomparabile del suo popolo, un tedesco per eccellenza, un protettore di tutto ciò che è bello, nobile e generoso. Il cuore adorabile di questo principe di-

sgraziato, l'altezza dei sentimenti dell'animo suo, si rivelano, tanto più che altrove, nelle sue note intime scritte in fretta, tra il rumore delle battaglie. Il forte sentimento dinastico che unisce i Tedeschi alla famiglia degli Hohenzollern non ha perciò che guadagnato da questa pubblicazione.

Altra cosa è, se il *Tagebuch* ci dà una idea tanto vantaggiosa dello spirito, dei mezzi intellettuali, della sagacia dell'illustre autore. Allora bisogna confessare che la superiorità e l'esperienza politica del Cancelliere si fanno vedere ad ogni istante notoriamente. La suscettibilità del Principe di Bismarck si potrebbe sentire offesa in più d'un punto: si capisce che leggendo una prima volta queste pagine egli deve avere avuto parecchi accessi di collera, malattia alla quale il nostro grand'uomo di Stato fu sempre soggetto: ma studiata tranquillamente la cosa, e facendo astrazione dai piccoli particolari più o meno curiosi, la sua fisonomia politica nulla ha perduto da questa pubblicazione. Io trovo anzi che il suo genio politico trapela ovunque nella sua ammirabile grandezza. Se il Principe Ereditario ha il cuore più largo, più aperto a' pensieri nobili e generosi, la sua intelligenza non si rivela come una superiorità dal comune; in nessun modo vi incontriamo di quei lumi straordinarii, di quei lampi che rivelano un genio eccelso, e che si fanno conoscere per mezzo di concetti e di parole, le quali restano impresse nel profondo del cuore.

Il *Rapporto* del Cancelliere accusa il Tagebuch di aver colpito la sicurezza e gli interessi del paese, rendendo di pubblica ragione certe cose che possono sconvolgere la buona intelligenza che corse tra i confederati del Sud della Germania e della Prussia. Sovratutto l'idea del Principe Ereditario di servirsi di minaccie per arrivare alla fondazione dell'Impero, dovea, si dice, produrre una disgraziata impressione a Monaco ed a Stutgarda. Ora io credo che in tutta la Germania ben pochi prendano queste *minaccie* sul serio. Si è attribuito al Principe Federico l'idea di voler usare la forza per decidere le due potenze del Sud a far parte del nuovo impero. Non ne credo uno zero. Tutti quelli che hanno conosciuto Federico III

sanno benissimo che simile idea egli non ebbe assolutamente. Di certo nel 1870 e nel 1871 non voleva il Principe usare minaccie a quest'uopo: egli credeva necessario di far osservare ai gabinetti ricalcitranti di Monaco e di Stutgarda che l'opinione pubblica della Germania e la considerazione dei loro stessi particolari interessi doveano obbligarli a consentire all'unione. Ma nulla di più. Perciò non si capisce come la fedeltà degli Stati del Sud, o la intimità dei governi di Stuttgard e di Monaco abbiano avuto a soffrirne colla pubblicazione di questo giornale. Gli avvenimenti che vi sono raccontati appartengono già talmente al passato, da non poter compromettere nè il presente nè l'avvenire.

III.

Stando così le cose è da approvarsi la pubblicazione del Tagebuch? Rispondo di no. La pubblicazione sarà sempre una grandissima indiscrezione, specialmente in questo momento. Si sarebbe potuta fare dopo un certo periodo di tempo: al giorno d'oggi, dopo tutti i discorsi, e le tristi discussioni relative alla malattia ed al brevissimo regno di Federico III, ci si poteva risparmiare questa nuova fonte di lagni, di accuse e di quistioni. Per di più, la pubblicazione viola evidentemente i diritti dell' Imperatore Guglielmo II nella sua qualità di capo della famiglia. La legge non permette che si pubblichi la corrispondenza o gli scritti di chicchessia, prima che non siano passati trent' anni dopo la sua morte. L'imperatore ha lo stesso diritto di qualunque altro a che sia osservata questa legge per la sua persona. Egli ha adunque il diritto di accusare questa pubblicazione come un' offesa a' suoi diritti personali, il che ha fatto col decreto firmato colla data di Firenze, con cui fa processare una riproduzione di certi passi del giornale pubblicato nella *Freisinige Zeitung*. Questo periodico sarà colpito non per delitto di alto tradimento, ma per violazione dei diritti della famiglia imperiale. Il che è perfettamente equo, e che si sarebbe potuto e dovuto fare per la *Deutsche Rundschau*. La direzione di questo periodico

ha agito certamente con buona fede, supponendo che il signor Geffcken, che lo avea comunicato al giornale fosse stato autorizzato da S. M. Federico III stesso. Credo che questo sia il vero: tuttavia, anche in questo caso parmi, che i più elementari riguardi avrebbero dovuto suggerire all'editore di sottomettere questa pubblicazione all'autorizzazione dell'Imperatore regnante.

Detto ciò, ci sia permesso giudicare la condotta del Principe di Bismarck colla stessa imparzialità. Il suo *Rapporto Immediato*, denuncia il *Tagebuch* siccome l'opera d'un falsario, accusa impossibile a sostenersi, come abbiamo veduto: lo denuncia come atto di alto tradimento commesso contro l'impero, e neppure quest'accusa potrebbe sostenersi (1), nessuno interesse pubblico del momento essendovi in quistione, nessuna intenzione di tradimento dovendo supporvisi *(abest dolus)*, nessun vantaggio da sperarsene: lo denuncia infine come una rivelazione segreta di Stato, e nello stesso tempo il Principe di Bismarck constata che non si potevano affidare segreti al Principe Ereditario per timore che fossero rivelati all'Inghilterra! Or sono alcuni giorni il giornale officiale del Cancelliere, la *Norddeutsche Allgemeneine* ha pubblicato un lungo articolo destinato evidentemente ad attenuare la penosa impressione prodotta dal Rapporto: in questo articolo è più largamente chiarito come e perchè non si potevano comunicare dei segreti politici al Principe Federico, essendo egli quasi sempre in disaccordo col suo genitore sui principali punti. La Gazzetta universale di Monaco ci risponde molto giustamente: se, come voi lo constatate, non fu iniziato il Principe Ereditario ai segreti della politica, come ha potuto rivelarli al giornale? L'accusa cade da sè.

È evidente che il rapporto del Principe di Bismarck fu scritto in un momento di collera, collera che ha oscurato al suo autore una parte della sua comune sagacia ed il mezzo di vedere le cose come realmente stanno. Il Rapporto si inganna nei fatti, si confonde in

(1) Abbiamo troppa fiducia nella nostra giustizia per ammettere un solo istante che si trovi in Germania un giudice capace di sostenere simile accusa.

conclusioni del tutto insostenibili (1). Ma vi è di peggio: accusando l'Imperatore Federico e l'Imperatrice sua consorte di avere inchinato a tradire i segreti di Stato a Londra, mette il Principe stesso sul banco degli accusati: rovina la riputazione di Federico con una recriminazione non provata, e per colmo di disgrazia questo Rapporto, unico nel suo genere, inaudito nella storia della Prussia e di tutta la Monarchia, viene pubblicato e messo sotto gli occhi di tutti.

È noto che il Principe di Bismarck agisce qualche volta *ab irato*, è noto che gli piace di tempo in tempo sparare il cannone contro i passeri. Parecchie volte si è dovuto pentire di avere queste abitudini; però mai come in questa volta gli fu tanto dannoso il non sapersi dominare. La pubblicazione del signor Geffken fu una grande indiscrezione: quella del *Rapporto* è una grande disgrazia.

IV.

Non difenderò nè l'uno nè l'altro, ma vorrei spiegarli e scusarli se si potesse. Intendo che così il Geffken, come il Principe di Bismarck debbano essere giudicati con la maggiore indulgenza. Occupiamoci del primo anzitutto.

Il Signor Geffken, antico ministro residente delle città anseatiche a Londra ed a Berlino, già professore di diritto all'Università di Strasbourg (dove ci fu chiamato per l'influenza del Principe Federigo) è troppo noto nel mondo letterario perchè vi sia bisogno che io lo faccia conoscere ai miei lettori. Molti studi sul diritto internazionale dei popoli, sui rapporti tra la Chiesa e lo Stato, sulle quistioni del giorno, i suoi saggi storici e biblio-

(1) È questo il sentimento generale dei giurisconsulti in Germania; citerò p. es., l'articolo importante venuto fuori pochi giorni fa, nel quale il famoso Dr. de Bar dell'Università di Goettingen, prova giuridicamente che manca il fondamento all'accusa del *Rapporto immediato*.

grafici gli hanno acquistata una riputazione reale e solida così nella sua patria come all'estero. Accettatissimo alla Corte, egli fu, dopo la gioventù del Kronprinz, uno dei suoi amici più affezionati. In ogni tempo l'Imperatrice Augusta e l'Imperatore Guglielmo lo accolsero benissimo. Il Principe di Bismarck che avea cercato gli autori della pubblicazione a lui ostile fatta dalla *Deutsche Rundschau* fra le file de'suoi nemici progressisti, dovè trovarsi assai imbarazzato trovando il suo preteso avversario nella persona del signor Geffken. Tosto chè questo nome fu pronunziato il Cancelliere capì benissimo chè non si trattava di caso d'alto tradimento. Un nuovo pensiero lo invase. Egli credeva di aver dei motivi per attribuire l'antipatia di Federigo III contro la sua persona ed il suo sistema politico alla influenza di chi circondava il Principe: trai i più eminenti che lo circondavano v'era l'antico ministro anseatico che avea lanciato questa pietra: ecco tosto che gli si presenta il sospetto d'una cospirazione che gli fa ordinare l'arresto dell'antico amico del suo Sire, e fa eseguire una inchiesta per constatare l'esistenza della congiura, inchiesta che per giunta ha dei particolari rivoltanti e assolutamente condannabili, come la perquisizione domiciliare presso il Barone di Roggenbach. Il risultato fu completamente nullo.

Deploriamo l'errore fatale del Cancelliere che in parte si può comprendere. Questo grande uomo ha il diritto di esigere dalla sua nazione una assoluta fiducia pel modo col quale dirige la nave dello Stato: fu ferito al vivo vedendo che, malgrado tutte le prove del suo merito che ci avea dato, potenti partiti si rialzano per combattere la sua posizione e per distruggere quanto egli avea creato. Il partito del centro che si sceglie per capi dei nemici personali del Principe come Windhorst e Savigny ha prodotto in lui quel cattivo umore per tutto ciò che riguarda la Chiesa, ed al quale dobbiamo in gran parte il troppo famoso *CulturKampf*. Vi sono poi i *Freisiningen*, questi dottrinarii dell'esagerato liberalismo che non possono staccarsi dalle declamazioni vuote e sterili del liberalismo francese, e che ad ogni passo suscitano degli imbarazzi

alla politica nazionale del Bismarck. Domando ai miei lettori se al suo posto alcuno di essi avrebbe avuto sempre la forza di conservare il sangue freddo. L'animo indomito del Cancelliere, nervoso come è, dovette soffrirne: agitato, inasprito per di più da sofferenze fisiche dovette perdere talora ogni ritegno e sospettare nemici dell'opera sua e della sua persona colà pure dove si pensava soltanto diversamente da lui sopra tale e tale materia. Con una impressione penosissima nelle discussioni parlamentari si è veduto per il passato il Cancelliere trattare come nemici dell'impero tutti coloro che non erano del suo modo di pensare: i conservatori liberali, clericali, liberali nazionali, progressisti, tutti ci sono passati e ciascuno a sua volta fu detto *Reichsfeind.* Oggi si ripete questo spettacolo, e se analizziamo bene la situazione si trova che il *Reichsfeind* del giorno si chiama Federico III.

V.

Ben si capisce che l' Imperatore Federigo aveva un interesse di vedere pubblicato il suo giornale del 1870, e noi crediamo completamente alle parole del sig. Geffken che sia l' Imperatore stesso, il quale gli abbia affidato il pericoloso incarico di simile pubblicazione. Il destino ha lasciato appena pochi giorni di governo a questo Principe che aveva il cuore e la testa ripieni dei più be' progetti per la felicità del suo popolo. Certamente che egli aveva grande interesse a far sapere con quale entusiasmo si era ispirato al concetto nazionale. Gli stava a cuore di far sapere alla nazione la parte presa alla costituzione dell' Impero Germanico, e convincere la nazione stessa che il Principe ereditario avrebbe intravveduto una ricostituzione nel senso liberale. È poi facilmente da scusarsi che Egli lasciasse intravedere qua e là come era stato tenuto lontano dagli affari, e come la sua influenza fosse stata o annichilita o ridotta. Se il Principe ha cominciato la pubblicazione a S. Remo, lo ha fatto in uno stato crudele di sofferenze fisiche: e fu un malinteso accettare questo incarico da parte di un malato senza riferirne a chi di diritto. Ma vi sono

errori che si spiegano e si scusano per la devozione e l'amore di coloro che li commettono. Sospettiamo che così avvenga nel caso di cui oggi ci occupiamo; speriamo che la ragione avrà alfine la vittoria sulla passione, e che si troverà una via onorata e conciliante mediante una risoluzione coraggiosa e generosa del Cancelliere, e l'intervento grazioso di S. M. l'Imperatore. Il Cancelliere si sarà convinto oramai che non esistono cospirazioni: tra galantuomini del nostro paese non v'è alcuno che minacci la sua posizione eccezionale, alcuno, che, malgrado le differenze d'opinioni, non gli consacri il culto di una sincera e profonda gratitudine. Ora il Principe di Bismarck guadagnerebbe assai più confessando che si è sbagliato nello scrivere e nel pubblicare il suo famigerato *Rapporto Immediato.* Il giovine Imperatore pur si trova nel caso felice di poter perdonare il primo torto fatto alla sua persona e la mancanza commessa verso i diritti della sua famiglia. È sempre una fortuna il poter perdonare: d'altra parte la Nazione vi si attende e noi non dubitiamo che Guglielmo II avrà il cuore al posto ove esso deve essere.

Da Berlino.

SINCERUS.

IL CAV. AVV. FRANCESCO CAPEI.

Era nato il 19 Luglio 1826 in Firenze, è morto in brev' ora per fiera polmonite infettiva nella sua villa di Varna presso Castelfiorentino il 29 Ottobre 1888.

Di tanto valentuomo è malagevole dire in poche linee: egli fu, nella significazione più ampia dell' idea, un uomo antico. Mancatogli il padre, giureconsulto insigne, quando egli era tuttora in freschissima età, ebbe da sostenere ad un tempo il duplice gravame della famiglia giovane e dello studio: alla famiglia, nei fratelli a lui prediletti, seppe con senno, più che giovanile, maturo, imprimere un moto benefico che la guidava a certo e sicuro indirizzo; nello studio, (e non è poco il dirlo) calcò le impronte paterne e venne presto in fama di valentissimo. Com'egli poi riuscisse a tenere alto il nome del Genitore, unendovi a grado a grado il proprio, non è chi non sappia, in Firenze, in Toscana, in molte parti d' Italia. Delineare, sia pure a larghi tratti, la sua vita giuridica e forense, è opera che trascende i limiti di questo scritto: basti dire che alla rettitudine, alla probità, alla fede inconcussa, doti tutte per lui ed in lui familiari ed organiche, egli seppe congiungere tale perspicacia, tale acume, ed insieme moderazione sì fatta nel condurre i negozj legali, da menarne giustamente vanto di possedere un ingegno de'meglio contemperati e de'più pratici. Non sono da noverare le famiglie alle quali, in quasi quarant'anni d'esercizio professionale, egli ridonò la pace, per virtù di savie transazioni e di provvedimenti avveduti. Indi il rimpianto unanime, che ha circondato questa morte

precoce: solendo egli ripetere ed avere a cardine della sua vita professionale, egli uomo di legge e di foro, che sempre devono sfuggirsi le liti, quando non abbiano a giustificazione la correspettività di una larga sostanza patrimoniale. Oh! come e quanto egli non era diverso dalla turba de' legulej, i quali non esercitano una professione per se nobilissima, se non a fine d'illeciti lucri e di scandali! – Il Capei fù pertanto un giureconsulto di raro valore, ed a tanto s'innalzò per la dottrina non meno che per l'animo che naturalmente lo traeva a sentire altamente ed altamente operare.

Quale padre di famiglia, nella famiglia che poi gli fu propria, egli non visse che per lei, tutto a lei subordinando, prodigandole costanza di sentimenti e di pensieri, facendone il fine principalissimo della sua esistenza, amando la consorte ed i figli d'un amore di cui teneramente ed inconsolabilmente eglino oggi lo ricambiano. Ma se amò svisceratamente la propria, mai, fratelli e nepoti, egli non dimenticò i parenti collaterali. Fu anzi per loro un altro padre: loro soccorse di consigli, loro compose nei fuggevoli dissapori domestici, loro avvinse nel comune casato: tanto che per opera di quest'uomo, il quale non a torto chiamammo antico, che aveva in sè l'indole e la natura del patriarca, in tempo di sì vasta e deplorata disgregazione familiare e sociale, la famiglia Capei nelle sue varie linee discendentali parve e fu una sola e stessa famiglia. E, come i vincoli di parentela, così sentì profondi i legami d'amicizia, adoperandosi e per così dire moltiplicandosi di continuo per tutti coloro, e furono moltissimi, i quali ebbero in sorte di usare domestichezza con lui. Le lacrime di questi molti oggi si confondono al pianto ed al cordoglio della famiglia. Nè ciò suole di frequente, di mezzo alla cinica indifferenza ed all'egoismo meglio bestiale che umano della nostra virtuosissima età.

Ma il Capei, oltre che a'privati, aveva attitudini grandi anche a' pubblici negozj. In essi portava le qualità peculiari del suo ingegno e dell'animo suo: e, segnatamente, quell'acume pratico e temperante delle idee onde, senz'offendere mai l'opinione ed il sentimento degli altri, riusciva il più delle volte ad avviare gli af-

fari verso la più rapida e ragionevole soluzione. In questa parte, egli ha reso per certo non dubbj e non dimenticabili servigi, tanto nel Comune quanto nella Provincia di Firenze, ov'ebbe per lunghi anni, non contrastato mai, avvalorato anzi sempre da suffragi quasi unanimi, l'ufficio di deputato. Quale e quanta fosse l'opera del Capei nella Deputazione Provinciale, non ci dilunghiamo a dimostrare; lo diranno per noi tutti coloro che in processo di tempo ne rimpiangeranno la perdita, invocando un consiglio ed una voce che oggi sventuratamente non sono più! – In altri tempi e con variati indirizzi il Capei avrebbe per certo avuto parte cospicua anche nelle maggiori amministrazioni pubbliche del paese: somma veramente rara di doti e di attitudini gli avrebbe assicurato grado elevatissimo anche in una rappresentanza politica. Ma egli non volle e non potè conseguirlo: perchè, animo sempre mirabilmente contemperato, egli in se compenetrò, quasi fosse compagine propria, l'intera tradizione civile e politica toscana o a dir meglio fiorentina. Scrupoloso e largo nel serbare inviolate le prerogative e nel curare i diritti dello Stato, non volle poi lo Stato invadente ed invasore; sentì ed operò da cattolico ed amò la Chiesa, pensando che nella sua istituzione divina, Ella è tutrice precipua dell'umana società, guarentigia saldissima alla famiglia ed a qualsivoglia istituzione sociale. Fu dunque, ne'principj conservatore, liberale poi in tutte le maggiori esplicazioni consentite dalla sicurezza civile e dalla pubblica e privata morale: ma, se conservatore, fu sereno sempre, temperante e pacato nel disputare cogli uomini di opposte o diverse opinioni, com'era suo animo e suo costume; nè, secondo bestemmiarono alcuni trascinati da cecità di fazione, amò per questo suo modo del sentire e dell'operare, meno la Patria. Dopo il 1865, quando il trasferimento a Firenze della Capitale del Regno, parve auspicato annunzio di giorni migliori nelle relazioni fra la Chiesa e lo Stato, fu per diffuso desiderio d'elettori replicatamente offerto al Capei il Collegio di Cortona; ma egli stimò di non doverlo accettare. Nel 1879, costituita in Firenze l'*Associazione dei Conservatori Nazionali*,

quando fra i diversi Poteri parve ancora dischiudersi nuova era di pace, il Capei vi ebbe grado di Vice-presidente: e, quanto egli sapesse confortarla della sagacia ed esperienza sua, lo ricordino i superstiti. Resse altri ufficj in Comuni ed Istituti di minore importanza, ed ebbe parte nel Consiglio del Collegio dell'Ordine degli Avvocati in Firenze.

Francesco Capei fu uomo di vasta e profonda cultura giuridica, di molta e sana esperienza amministrativa: mai non piegò a pressioni od influenze di sorta: della non superabile integrità sua, della indipendenza rude, della onestà non defettibile mai per ragioni od occasioni di qualsivoglia specie, egli porse alla intera cittadinanza le maggiori e più desiderabili prove nel diuturno esercizio della professione forense da lui condotta in modo veramente onorando: nemmeno coloro che politicamente lo combatterono perchè ne temevano l'indomita franchezza del dire e l'animo indipendentissimo, oserebbero mai intaccare la reputazione di quest'uomo che fu senza macchia. Ebbe alle volte parvenze esteriori d'animo sdegnoso rispetto a non poche ignominie contemporanee: ma queste condanne acerbe, proprie d'un' indole proba, d'un cuore intemerato, attenevano, non tanto all'ordinamento pubblico, quanto alla pubblica morale, che vedeva scadere ogni dì più per il dilagare delle passioni perverse e per l'accrescersi della politica corruttela. In breve, il Capei fu uomo d'ordine e di moralità, al pari di tutti coloro che non mirano alla dissoluzione dell' umano consorzio; e però liberale, perchè desideroso d'ogni onesta libertà, civile, religiosa, politica, la quale si desume, si misura e si compendia nel rispetto al criterio di autorità, fondamento della Famiglia, del Comune e dello Stato. Tale il Capei che potè non esser diverso da quello che fu, perchè cresciuto alla maschia e rigida scuola degli antichi giureconsulti toscani, di cui fu uno degli estremi esemplari.

Reverenti e dolorosi prostriamoci a questa tomba anzi tempo aperta. Essa è la tomba d'un uomo che fu modesto e poteva esser celebre piegando alla moda contemporanea, ma non volle: che lon-

tano dalle facili vanità e dalle ambizioni volgari proprie, di questi tempi in ispecie, al comune degli uomini leggerissimi, non ne ebbe che una grande, bella, feconda, di crescere stato alla famiglia, non colle arti turpi e vilissime di certi moderni speculatori, ma col lavoro che nobilita e co'sagaci avvedimenti usati da lui ne'maneggi domestici. Scienza, foro, famiglia, i tre cardini immutabili della vita di Francesco Capei: per questi ebbe modo e ragione alla esistenza sua; per questi operò. Fu di civili opinioni e di religiose credenze saldissimo, insegnamento ad un tempo e rampogna a que' che si glorificano di nulla essere e di nulla credere: ripudio della specie umana, perchè la disonorano e la confondono co'bruti. Dinanzi a questa tomba prostriamoci reverenti e dolorosi: essa racchiude in perpetuo gli avanzi di un uomo che per virtù singolari sopravanzò di gran lunga la turba de'suoi contemporanei: possa la viva e mesta memoria che serbiamo del caro estinto, servirci di guida e d'ammaestramento nel bene.

E. Fabrini degli Azzi.

ASSOCIAZIONE NAZIONALE

DI SOCCORSO AI MISSIONARJ CATTOLICI ITALIANI

Nei giorni 14 e 15 del corrente mese di Novembre si riunì in Firenze il Consiglio dei Delegati dell'Associazione nazionale. Riserbandoci di pubblicare fra breve un lungo resoconto in apposito Bollettino, pubblichiamo intanto il seguente *ordine del giorno,* votato all'unanimità.

« L'Assemblea dei Delegati fa unanime plauso a quanto operò il Comitato centrale per affermare il carattere di perfetta italianità a cui s'ispira l'Associazione nel duplice scopo della diffusione della religione e, insieme colla fede, dell'amore della patria, e delle nostre istituzioni nazionali in remote contrade;

« Approva la deliberazione 10 settembre p. p. con cui il Comitato centrale deliberò di sospendere temporaneamente i sussidj ai Missionarj sottoposti al protettorato di Francia, e di continuare l'opera propria a favore delle altre Missioni, e specialmente dell'Istituto di Piacenza « Cristoforo Colombo » per gli emigranti italiani.

« Si compiace che il Comitato abbia domandato il patronato di Sua Maestà per le scuole di Assab, Fayum, Beni-Suef, Siut e Luqsor;

« Invita il Comitato a procedere fiducioso e paziente nell'attuazione degli scopi dell'Associazione ».

RASSEGNA GEOGRAFICA.

Cominciamo da casa. Noi usiamo in taluni casi adoperare il meridiano di Roma. Ma questo meridiano è diverso per l'Osservatorio astronomico del Campidoglio, per l'Osservatorio del Collegio Romano e per la torre detta del *Segnale* a Monte Mario, d'onde si computano le longitudini marcate sulle carte topografiche ed idrografiche che il Ministero pubblica e vende a chi le richiede.

Meridiano di Roma dunque vuol dire longitudine della Torre del segnale, ed è 12' 27 12'' levante dell'Osservatorio astronomico di Greenwich. La longitudine dell'Osservatorio astronomico del Campidoglio è 12° 29' 8'' e quella del Collegio Romano è di 12'' 28' 53''.

Questi dati sono gli ultimi or determinati; e con molta cura, dobbiamo dunque ritenerli come esatti.

L'uniformità ne' lavori di cartografia. Dal *Bollettino della Società geografica italiana,* rilevo la relazione di una proposta dell'Habenicht, allievo del compianto ed illustre Petermann; questa proposta verte sul bisogno d'una certa uniformità di sistema nel tracciamento degl'itinerarii di coloro che vanno esplorando le regioni o non ancora o mai visitate fin quì. Certo che per esplorare le terre incognite e mal note, l'ardimento, la perduranza e la robustezza di fibra sì morale che materiale, sono coefficienti importantissimi. Ma come risultato danno poco, se agli esploratori fa difetto quella conoscenza pratica dell'astronomia necessaria alla determinazione almeno approssimata delle tappe ed al tracciamento percorso tra una tappa e l'altra. Insomma ci vuole un *preparamento* alla vita d'esploratore come ci vuole un preparamento a qualunque altra professione. L'Habenicht molto giustamente scrive che questo preparamento scientifico dovrebbe esser determinato secondo concetti tali da rendere agevole al cartografo il delineare i paesi esplorati.

Noi non possiamo che plaudire al disegno dell'Habenicht, rammentando come i molti nostri esploratori (distinte, chiarissime personalità per dati morali e fisiche) forse per deficiente studio preparatorio diedero alla geografia in genere meno di quanto la scienza poteva ripromettersi.

Madagascar. In una nostra rassegna anteriore alla presente, abbiamo scritto per i lettori taluni dati commerciali. Ora raccomandiamo al lettore medesimo la lettura delle note di viaggio al Madagascar, che l'Ingegnere G. Cortese vien pubblicando nel *Bollettino* della Società Geografica Italiana; il primo numero che le contiene è quello del Settembre 1888. Sono codeste note assai rimarchevoli perchè abbracciano non solo la parte geografica del soggetto, ma l'etnografica altresì. Non possiamo fare a meno d'osservare per conto nostro che Madagascar è il terreno dove presentemente si sta esplicando la rivalità commerciale della Francia e dell'Inghilterra, che sono le due grandi nazioni colonizzatrici dell'Oceano Indiano. A noi italiani codesta lotta d'influenza politica può aprir campo ad un intervento non politico, ma commerciale. E se non erro, il mercato malgascio dei bovini può esserci favorevole per il vettovagliamento di Massaua e di Assab; non dimentichiamo che durante la permanenza colà della divisione capitanata dal S. Marzano, ricorremmo al mercato di Bombay. Come *entratura di commercio* ci sarebbe opportuno l'incominciare così le nostre relazioni d'affari con la grande isola africana.

Le missioni internazionali per l'abolizione del commercio degli schiavi. L'opera abolizionista della quale abbiamo trattato nella precedente Rassegna, riportandone l'onore al Cardinale Lavigerie entra in una nuova fase: la chiamerò la fase politica. Come scorgesi da dispacci ricevuti, la Germania e l'Inghilterra si dispongono ad esercitare sulle coste orientali d'Africa una sorveglianza continua. La Francia, invitata a prender parte all'opera, annuì. Giova sperare che anche noi (se invitati, com'è a supporsi) non mancheremo alla chiama, e che la nostra bandiera figurerà fra quelle che sopravveglieranno ad impedire che il commercio di carne umana non

si alimenti della tratta africana esercitata dai mercanti arabi nel Sudan meridionale e nell'Africa centrale.

La colonia italiana di Santa Fè (Argentina).

La camera di commercio di Santa Fè ci dà molti particolari intorno alla nostra colonia di là, anzi alle nostre colonie, poichè Santa Fè novera *un centoquarantotto colonie agricole*, popolate di *sessanta migliaia* di nostri conterrani. Nel 1887 la città di Rosario di fronte alla quale ancorano le navi a vapore ed a vela che giungono d'Europa, ha veduto sbarcare 2068 casse (di 12 bottiglie l'una) di vino italiano e 1,465,960 litri di nostro vino in botti.

Questo bellissimo e lusinghiero fatto non va disgiunto da un altro; cioè della necessità in cui sono gli esportatori di fornire il mercato locale di vino eccellente. Fino ad oggi era il vino francese quello che comandava il mercato; per sostenerne la concorrenza con arra di finale vittoria è d'uopo fornire il consumatore di merce assolutamente buona; non va dimenticato che i nostri connazionali colà, al contatto coi figli del suolo, i quali sono per lo più dediti allo spendere, perdono quegli abiti di parsimonia che caratterizzano gl'Italiani a casa; conviene dunque mandar roba che ancorchè costosa sia di qualità fine.

La diminuzione del prodotto del cotone in America Settentrionale. King-Cotton decade nell'Unione Americana, il raccolto diminuisce sensibilmente d'anno in anno. Varie le cause. Una sarebbe il naturale impoverimento del suolo cui troppo si è chiesto per lungo volger d'anni. Altra causa è la cura colla quale or si raccolgono i semi per cavarne olio; un tempo essi erano riputati inutili e cascavano a'piedi delle piante e rendevano col marcirvi alla terra, parte non lieve dei succhi che la pianta ne aveva estratti. Non va dimenticato che il cotone come tutte le piante tessili è un depauperatore di prima forza del terreno.

La quistione Africana.

Qualunque sia il concetto che scrittori o lettori della *Rassegna Nazionale* abbiano dell'Impresa africana o coloniale che dir si voglia nella quale la nostra Patria si è impegnata, v'è un fatto cui non

dobbiamo mancare di prestare attenzione, ed è che l'Africa la quale al lavoro d'esplorazione e di colonizzazione non aveva opposto finora altra forza che quella che in meccanica chiamasi *forza d'inerzia*, or presenta alla nostra *azione* una *reazione*.

In questo, malgradochè divergenti in costituzione religiosa e sociale, gli Abissini cristiani, i Dervisci moslemiti ed i negri dell'interno idolatri si mostrano alle stregua dei fatti pienamente d'accordo. Sicchè pare il nostro calcolo del profittare delle loro rivalità religiose e delle loro etniche differenze sia assolutamente errato.

A questa nuova relazione fra i popoli africani e gli Europei sembra non sia estraneo lo spirito di conservazione che distingue ogni umana compagnia perquanto fanciulla. E questa conservazione della stirpe è seriamente minacciata dal funesto dono dell'alcool che i mercanti tedeschi e francesi ed inglesi hanno fatto alle tribù sia della costiera che dell'interno. La quantità di *spiriti* (e di qualità al di sotto del mediocre) che annualmente da qualche tempo in qua viene introdotta nel continente nero è spaventosa....

Note ne sono le conseguenze immediate: le ultime portano alla graduale distruzione delle stirpi indigene. Se al seguace della scuola di Manchester conviene il non tenerne alcun conto, non così al moralista, al filosofo, allo statista.

Anche di fronte alle ambizioni nazionali (per quanto si riattaccano alla quistione africana) noi dobbiamo tener presente questo fatto recente della *reazione* africana. Comprendiamo che la domineremo coll'armi della violenza, mascherando questa, sotto la comoda clamide del *diritto*. Ma rimarrá sempre a discutere se i chiesti sacrifici saranno pari al risultato finale, e se la lotta sarà rimuneratrice. Preferiamo porre la quistione in questi termini, non volendo (almeno per ora) trattare del diritto all'esistenza che hanno tutte le stirpi umane, e per le quali tutte discese or fanno due mila anni la buona novella che noi Arya abbiamo dimenticato per quanto riguarda la stirpe che ne convien chiamare *inferiore*.

A. V. VECCHI.

RASSEGNA POLITICA.

Interno.

SOMMARIO. — Il Ministero e la finanza. — Timori di guerra — La legge di pubblica sicurezza alla Camera dei Deputati e il nuovo Codice penale al Senato.

15 Novembre

Le ripetute adunanze del Consiglio dei Ministri non hanno potuto definire prima della riapertura delle Camere il grande problema finanziario. Più critico momento per l'erario non vi fu mai, dappoichè alle condizioni difficili del passato si aggiunge il timore di una guerra vicina. Infatti a meno che non avvenga quello che pure non è nuovo nella storia contemporanea, che cioè si dileguino le vivissime apprensioni generali, è opinione comune che tra pochi mesi debba scoppiare il terribile flagello. Dove? Con chi? Perchè? Ecco delle quistioni alle quali ci si troverebbe tutti impieciati se si dovesse rispondere in termini molto categorici. Fino ad oggi avevamo creduto che la Francia volesse fare con pace la sua grande esposizione, che la triplice alleanza avesse le aderenze segrete di altre potenze a fine di pace, che la Russia diffidasse dallo stringersi colla Francia, vedendola così facilmente sulla soglia della rivoluzione interna, che anzi essa non fosse tanto più in broncio colla Germania. Ma i discorsi più o meno esatti dei generali Francesi e Russi, il prestito russo, e i crediti per l'esercito che alla Camera francese domandano i ministri hanno fatto in questi ultimi giorni traboccare la bilancia a favore delle più sinistre previsioni. Queste, oltre le segrete combinazioni, certamente sono le considerazioni che pesano sul nostro Gabinetto e gli rendono più difficile la soluzione della quistione finanziaria, soluzione che si residuerà naturalmente a qualche nuovo aggravio sul paese. - Non è possibile nel breve

spazio di queste nostre note indicare tutte le opinioni emesse e tutti mezzi di far danari proposti in questi giorni. L'abilità dell'uomo che deve dirigere le nostre finanze oggi è più che mai messa in dubbio, dal momento che, durando al potere tanto tempo quanto mai non durò veruno de' suoi antecessori, egli tuttavia non seppe abilmente salvarci dallo stato in cui ci troviamo. Nè a discolparlo, già tutti lo riconoscono, servono le scuse dei bisogni sopravvenuti, poichè o egli poteva rimediarvi, o doveva ritirarsi per tempo.

Ora tra i bisogni esigenti delle finanze, e le necessità imperiose di nuovi armamenti, che può suggerire il ministro Magliani? Quale nuova operazione? Lo sta attendendo il paese, docile ed impassibile in apparenza, ma certo scosso nella sua fiducia troppo completa data al governo della Sinistra da dodici anni, e stupefatto che non sorga un gruppo di uomini, e tra essi un uomo, il quale alla pervicacia degli errori risponda colla opposizione ad oltranza.

Un rimedio a questo stato morboso in parte poteva essere quello di far capire chiaramente all'estero ove si diffida di noi che siamo veramente nel vero quando diciamo la nostra adesione, la nostra parte nella triplice alleanza avere unicamente a scopo la pace, che noi non sognamo nè di attaccare alcuno, nè di domandare territorio ad alcuno, che non cerchiamo se non di rinforzare il nostro credito, e di sviluppare e di proteggere le nostre industrie. Poichè non bisogna nasconderlo, anche facendo parte della triplice alleanza si potrebbe inasprire meno coloro i quali vedono di mal'occhio che noi siamo così fortemente appoggiati. Ed il curioso è (purtroppo anzi il doloroso), che chi dirige la nostra politica estera, dichiarando sempre che la triplice alleanza non l'ha fatta lui, cosa verissima, se ne è investito poi così da irritare sommamente i nostri vicini. Queste sono le considerazioni che ci sfuggono sempre, quando intorno intorno ci si parla di una guerra imminente, alla quale il paese sarà trascinato senza volerlo: e Dio non voglia che esso sia martire della incapacità altrui, e della fiacchezza generale.

Intanto il giorno otto le nostre due Camere principiavano i loro lavori, quella dei deputati col discutere la Legge dei provvedimenti di pubblica sicurezza, il Senato manifestando per mezzo di molti suoi membri le considerazioni su cui si deve basare la commissione che

riformerà in modo definitivo e presenterà alla sanzione reale il Codice penale.

La legge di pubblica sicurezza, da un anno sui banchi della Camera, è parto dell'onorevole Crispi e come tutte le proposte sue, è una legge che ha del buono e del cattivo e rivela sempre un lavoro fatto in fretta. - La Commissione prima e la Camera poi hanno cercato di modificarla, ma non vi riusciranno, dal momento che l'onorevole Crispi ha già provato come dicendo: *Sic volo sic iubeo, stat pro ratione voluntas*, ottiene tutto ciò che vuole. Vi sono in questa legge delle cose buonissime e che hanno avuto perfino l'approvazione di giornali clericali, vi sono delle cose inutili, e di quelle sbagliate che faranno cattiva prova come già lo vanno facendo certe riforme dei regolamenti sanitarii. Ma noi, conservatori, e dagli amici dell'onorevole Crispi chiamati retrogradi e antiliberali, nel leggere certe disposizioni ci domandiamo dove è il liberalismo tanto vantato dagli altri e specialmente dal partito che sta al potere. È vero che non sono liberali quelli che vogliono la libertà per sè, e che la tolgono agli altri, è vero che non sono liberali coloro che chiamano le processioni cattoliche un'offesa ai cittadini; ma che si arrivi al punto da chiamarsi liberali e sostenere nel tempo stesso certe proposte dell'onorevole Crispi, è cosa che passa il segno!

Contraddizioni solenni, che è inutile persino rilevare! Imperocchè, mentre si stabilivano mille formalità e modalità per le riunioni e per gli assembramenti in un progetto di legge mal digerito, si permettevano le grida anarchiche del meeting dei muratori di Roma, le scene dell'anniversario di Mentana ove si imprecava al Papato ed alla Monarchia, e, fatto per noi più di tutti scandaloso, si sopprimeva la festa inaugurale del grande Ateneo di Roma in omaggio alle prepotenze di una minoranza di studenti, i quali non volevano che un cittadino, ed un dotto cittadino, parlasse il suo linguaggio scientifico, solo perchè non era infeudato alla setta. La setta! quale potente parola! Mai come oggi essa imperò e spadroneggiò sul paese!

Nelle sfere più serene del Senato si seguono dotte e meditate concioni sul Codice penale, le quali fanno oggetto dei loro criterii

o questa o quella parte del progetto del Ministero. Ben inteso che più d'ogni altro furono esaminati i pochi articoli riguardanti il clero, i quali in parte furono modificati molto seriamente dalla Commissione del Senato stesso. A tutt'oggi chi li difese più arditamente fu un non cattolico, ed un non italiano, ma invece essi furono combattuti da molti senatori; e noi, senza fermarci a parlare del discorso del Senatore Lampertico, che fu tra i più applauditi, e di quelli dei Senatori Fusco, Deodati, ecc., prendiamo atto con compiacenza particolare della parola del generale Corte, (chi sa quanto lontano da noi nel campo politico) il quale, in nome della libertà, ha stigmatizzato ogni disposizione eccezionale per i ministri del Culto. Dinanzi al suo discorso ammutolì la stampa rivoluzionaria nè osò dire una parola di biasimo ad un uomo sì esperto nelle lotte politiche; ma a noi sia dato registrare con piacere il trionfo morale di un carattere così leale come quello dell' illustre Senatore, il quale non si smarrì dinanzi al timore della disapprovazione della piazza, e volle mantenersi coerente alla fede nel suo ideale: la libertà per tutti.

Dall'insieme della discussione del Senato una cosa appare a noi ed a tutti: un' altezza di vedute, della quale pur troppo, meno le note eccezioni, non ci avea dato esempio nella stessa occasione la Camera dei Deputati, ed un sincero desiderio di rispetto, anzi di richiamo al sentimento religioso, forza eminentissima di ogni nazione civile. Questa nuova manifestazione che « si produce nell'alta Camera ha un' importanza incontestabile », scriveva un giornale Romano in questi giorni e dopo aggiungeva: « Ah! se il « paese tutto intero potesse fare intendere la sua voce con quale « energia non condannerebbe esso l'opera settaria dei signori Crispi « e Zanardelli? » Parole d'oro, alle quali però manca la risposta che doveva farsi il giornale stesso chiedendosi per colpa di chi il paese non può fare sentire la sua voce!

N.

Estero.

Sommario. — Gravissimo pericolo corso dall'Imperatore di Russia. — Tumulti in Spagna. — I partiti in Francia. — Le elezioni generali in Romania e in Prussia. — Il nuovo presidente degli Stati Uniti.

Mentre da tutte le parti d'Europa si rivolgevano al ministro degli Affari esteri della Russia congratulazioni ed augurii in occasione del suo giubileo, un avvenimento improvviso metteva in grandissimo pericolo la vita del Sovrano senza del cui appoggio tutti i nobili sforzi del signor Giers in favore della pace sarebbero stati vani. L'imperatore Alessandro III, ritornando alla sua capitale dal viaggio fatto in compagnia della famiglia nelle provincie del Caucaso, era vittima di uno di quegli accidenti ferroviarii che sono pur troppo frequenti oggi in tutti i paesi, ma che in Russia richiamano involontariamente al pensiero la malvagità umana. Il treno che trasportava la famiglia imperiale, giunto presso la stazione di Borki, fuorviava; parecchie vetture, fra cui quella appunto ove trovavansi lo Czar e la Czarina, andavano a fascio. Entrambi i Sovrani toccarono lievi ferite; e più gravi ne riportavano alcuni de' più alti personaggi del loro seguito, e segnatamente i ministri della Guerra e della Casa imperiale.

La notizia del gravissimo disastro produsse in tutto il mondo civile un'impressione profonda. Da tutte le provincie del vastissimo impero russo si resero pubbliche grazie alla Provvidenza che aveva preservato la vita ai Sovrani; le popolazioni dei luoghi pei quali essi passavano, fecero a gara per manifestare la loro gioia nel rivederli. E ai sentimenti del popolo russo si conformarono quelli di tutta la parte sana d'Europa, sia per impulso naturale, sia per la considerazione dei danni che la morte di Alessandro III avrebbe potuto arrecare alla quiete della Russia e alla pace generale. Passata la prima impressione, cominciarono le indagini per sapere se il disastro di Borki fosse da attribuirsi al solo caso, oppure all'opera abbominevole delle sètte; ma finora questo particolare non fu messo in chiaro. Per l'onore dell'umanità e per il riposo del mondo, sarebbe a desiderare che la seconda ipotesi potesse escludersi in modo assoluto. E constatiamo con soddisfazione che la na-

tura delle notizie che da qualche anno si ricevono sulle condizioni interne della Russia dà ragione di sperarlo.

Un paese all'incontro che molti sintomi fanno tener prossimo a ricadere negli antichi guai, è la Spagna. Da parecchi mesi i giornali e le corrispondenze provenienti di là parlavano di gravi dissensi scoppiati fra i varii partiti e nel seno stesso del Governo intorno ad un argomento delicato ovunque, delicatissimo nel maggiore Stato della penisola iberica: cioè intorno alla riforma dell' esercito. Tali dissensi erano stati così profondi, da motivare più d' una crisi parziale nel Gabinetto, e da arrestare quasi tutta la vita politica della Spagna. Ora poi giungono ogni giorno notizie di tumulti di piazza, i quali sono di ben cattivo augurio per l' avvenire del regno del fanciullo Alfonso XIII. Imperocchè, sebbene l'agitazione che ha invaso particolarmente il ceto degli studenti in tutte le maggiori città dello Stato si diriga in apparenza contro i conservatori e contro il loro capo, Canovas del Castillo, in sostanza essa mira più in alto. Nulla infatti nell'attitudine dei conservatori spagnuoli spiega questa levata di scudi contro di loro; nulla accenna per il momento che il loro avvenimento al potere sia vicino. Il Gabinetto Sagasta ha la maggioranza del Parlamento; e se la sua esistenza è minacciata, non lo è già dai conservatori, ma sì dai radicali. Egli è quindi evidente che gli atti brutali a cui la plebaglia si abbandona contro il più illustre uomo di Stato che la Spagna abbia prodotto negli ultimi tempi, non colpiscono soltanto lui, ma la Monarchia, della quale egli è il più devoto campione. E la fiacchezza colla quale il Governo risponde ai disordini della piazza dà motivo a temere che esso senta vacillare la propria autorità e che il movimento sia assai minaccioso.

In Francia la piazza è ora tranquilla, ma in compenso crescono ognora più la confusione e la concitazione dei partiti nel Parlamento e fuori. Da un lato la proposta per la revisione della Costituzione fatta dal Governo, e dall' altro le condizioni tristissime del bilancio porgono agli avversarii dell'attuale ordine di cose eccellente occasione per assalirlo. Il Ministero Floquet, non
il trionfo ottenuto il 15 Ottobre, non è capace di tener saldo il timone: e mentre la Giunta nominata dalla Camera sul progetto di

revisione, a malgrado del parere di lui, non esita ad invocare la riunione di una Costituente, il Sénato respinge a gran maggioranza le sue proposte. Intanto i monarchici, i boulangisti, i bonapartisti e i radicali tengono riunioni, fanno programmi di guerra, dipingono del tutto come condannato il regime vigente e si preparano fin d'ora alle non lontane elezioni generali. Davanti ad un tale spettacolo, si comprende come in Francia molti vedano con trepidazione avvicinarsi il fatidico anno 1889.

Minor portata delle elezioni che si preparano in Francia per l'anniversario della Rivoluzione avranno certo quelle testè avvenute in Romanìa, in Prussia e negli Stati Uniti: ma pure anch'esse meritano qualche attenzione.

Le elezioni indette in Romanìa dal Ministero Carp-Rosetti hanno dato piena vittoria ai conservatori. Il partito che per molti anni tenne il potere sotto la direzione del Bratiano, è ridotto all'impotenza; il Gabinetto stesso, a quanto pare, trovasi alla mercè dei vincitori. È difficile prevedere fin d'ora gli effetti che questo fatto produrrà sulla politica interna ed estera del maggiore Stato sorto dalle rovine dell'Impero ottomano in Europa; ma non crediamo probabile che esso possa modificarne profondamente le relazioni esterne.

Neppure le elezioni per la nuova Camera dei Deputati del Regno di Prussia eserciteranno una grande influenza sulle vicende di quello Stato. Innanzi tutto è noto lo scarso conto che il principe di Bismarck suole fare dei voleri del Parlamento; eppoi le elezioni hanno di poco modificato le proporzioni fra i vari partiti che dividono il *Landtag* prussiano. Infatti, se per effetto di esse i conservatori e i progressisti hanno perduto una quindicina di voti, acquistati invece dai nazionali liberali, il centro per contro ha conservato la sua forza anteriore. Nissuna frazione della nuova Camera adunque potrà disporre della maggioranza; e il Governo, per andare innanzi, dovrà proseguire a barcamenarsi fra di esse, appoggiandosi ora sull'una ed ora sull'altra. Tuttavia l'aumento relativamente considerevole del partito nazionale liberale è un fatto del quale conviene tenere conto.

Lo stesso dicasi dell'elezione del nuovo Presidente degli Stati

Uniti, che segna il termine del dominio dei democratici e il ritorno dei repubblicani al potere colà. Il signor Cleveland, che da quattro anni occupava la suprema magistratura della grande repubblica americana, e del quale veniva dal suo partito propugnata la riconferma, fu invece vinto dal generale Harrison, suo competitore, e il 4 del prossimo Marzo dovrà consegnare il potere nelle mani di lui. Tanto il modo col quale procedette l' elezione, quanto il risultato della medesima, porgerebbero argomenti a serie riflessioni; ma lo spazio ci vieta di dilungarci. Rispetto al modo, ci limiteremo adunque a notare che rare volte, anche in America, un'elezione fu disputata così fieramente e con sì pochi scrupoli come questa. Rare volte infatti si vide la corruzione raggiungere un tal segno; non mai forse venne travolto nella lotta persino il nome di un ambasciatore straniero. Rispetto al risultato, osserveremo soltanto che esso prova non avere il Governo del Cleveland corrisposto alle speranze che la nazione aveva messo in lui come restauratore della moralità nelle pubbliche amministrazioni. Imperocchè, o la sua sconfitta è opera degli elementi malsani che intendeva combattere, e perciò dimostra che non è riuscito a domarli; oppure è opera dei cittadini onesti, e allora dimostra che essi non sono rimasti soddisfatti della sua energia. Del resto, non crediamo che la sostituzione dell'Harrison al Cleveland abbia da modificare profondamente la politica degli Stati Uniti. Forse i repubblicani ne trarranno animo ad aggravare ancora i dazi doganali; ma difficilmente essi penseranno a mettere in atto le loro minaccie contro l'Inghilterra pel Canadà, motivate piuttosto da un interesse elettorale che da vera convinzione. Come ben disse l'altro giorno lord Salisbury al banchetto del lord Mayor, il pericolo maggiore che minacci la pace del mondo consiste negli smodati armamenti dei grandi Stati; e finora gli Stati Uniti, per loro fortuna, non accennano a seguire in ciò l' esempio delle nazioni europee.

P.

NOTIZIE.

— Nello scorso settembre nella cattedrale di Mantova coll'assenso del vescovo monsignor Sarti, e del cardinal Parocchi e mercè le cure di monsignor Anzino fu eretto un monumento a monsignor Luigi Martini, uno dei preti dotti, e veramente Italiani che possa contare la storia contemporanea.

— È di prossima pubblicazione in Milano presso il Pio Istituto Tipografico (Via Morigi, 4, Casa Borromeo) la Strenna Popolare a beuefizio dei vecchi operai Tipografi Milanesi.

— La Direzione del giornale settimanale di Bologna *E' Opinione Conservatrice* nell' intento di diffondere il giornale e di assicurargli una vita a sè ha fatto degli abbuonamenti collettivi di cinque copie a sole lire 24 annue, accordando così un'associazione gratuita per ogni quattro abbonamenti ridotti a lire 6 annue. È a sperarsi che queste facilitazioni della Disezione di quell' egregio periodico troveranno molte adesioni nel paese.

— È uscito il volume decimo della *Miscellanea* pubblicata dalla R. Deputazione veneta di storia patria. Contiene: I, Ateste nella milizia imperiale; II, Padova città romana dalle lapidi e dagli scavi.

— Col primo gennaio 1888 si pubblicherà in Napoli *L'Anomalo* giornale medico, ogni fascicolo mensile sarà di 32 facciate.

— Il comm. V. St. Breda benemerito presidente della Società Veneta per imprese e costruzioni puabliche ha fatto pubblicare in quattro opuscoli separati dei cenni e quadri analitici sulle condizioni geologiche del bacino acquifero di *Due Ville* in Provincia di Vicenza, una relazione dell'analisi Bacteriologica dell'acqua medesima, ed una intorno all'analisi chimica di detta acqua. È noto che la Società Veneta proprietaria di questa bellissima sorgente ne ha già fornito la città di Padova con un importante acquedotto.

— Cesare Cantù, il nostro sommo storico, il vecchio venerando di 83 anni, lavora come un giovane tanto nel campo letterario come nell'*agricolo*. A Rovato, presso Brescia, dissodò un terreno, pochi anni or sono, sterile e abbandonato; ne fece una magnifica vigna, la quale, mentre è attorniata da altre infette dalla peronospeoa, produsse uva abbondante e squisita. Egli non si contenta della direzione, vuole essere operaio; lavora a fianco dei contadini, li benefica coi consigli e colle opere. Sua lodevole ambizione è di offrire a chi gli fa visita fiori, frutta e vino coltivati da lui direttamente. I diversi scompartimenti della sua villa di Rovato sono designati col nome delle opere da lui pubblicate; così v' è l'appezzamento *Buon senso e buon cuore;* l'appezzamento *Caratteri storici; Il Portafoglio d'un operaio*, ecc. La coltivazione è fatta secondo i metodi più recenti, i quali egli propaga fra proprietari dei dintorni. C. Cantù è amato e venerato dai contadini di Rovato; essi approfittano di ogni circostanza per mostrargli tale affettuoso ossequio; come per l'appunto fecero qaando gli andò a far visita il cav. Angelo Colombo, dal quale abbiamo queste notizie. I contadini, per dare un segno al cav. Colombo del loro amore al grande storico, illuminarono le case sparse nelle colline, mentre la banda di Rovato, recatosi nella villa, eseguiva i migliori concerti. Riferiamo questa notizia come esempio di costante e benefica laboriosità.

— Il Professore V. Grünwald dell' Istituto Tecnico di Brescia annunzia che continuerà ad uso degli insegnanti e degli studenti il suo periodico mensile col titolo *La lingua Tedesca*, periodico che ha già già due anni di vita.

— Ci è giunto il programma della *Ecole libre des sciences Poliques* di Parigi (Rue Saint Guillaume N.° 27) anno decimottavo. È direttore il signor E. Boutmy dell' Istituto: tra i membri del Consiglio d'amministrazione, del Comitato di Perfezionamento e del Corpo insegnante notiamo i nomi di H. Taine, Barthelemy Saint Hilaire, Flourens, P. Leroy Beaulieu, Leon Say, Albert Sorel, etc. Le sezioni di questa scuola sono cinque: sezione generale diritto pubblico e storia, sezione amministrativa, sezione diplomatica, sezione, economica e finanziaria, sezione coloniale. — I diplomi di

questa scuola danno diritto a prentarsi ai concorsi per la diplomazia, per il Consiglio di Stato, per l'amministrazione interna, l' ispettore delle Finanze, la Corte dei Conti, il servizio delle Colonie. Vi sono corsi di Tedesco ed inglese e facilitazioni perchè gli alunni possano studiare le lingue orientali

— Il giovane Duca d' Orlèans fa parte oggigiorno di un reggimento d' infanteria inglese a Chakrata nelle Indie nella provincia del Nord-Ovest che traversa il Gange.

— Il fascicolo 10 novembre del *Correspondant* di Parigi contiene, oltre ad un lavoro di F. Boullier intorno ai premi d' incoraggiamento al bene, la fine dello studio di Ch. de Mauprix sopra la possibile occupazione di Tripoli da parte dell' Italia. Questo lavoro, benchè non animato certo da sentimenti di benevolenza verso di noi, è tuttavia degno di molta considerazione.

— Nella *Nineteenth Century* del mese corrente notiamo un lavoro dell' infaticabile Gladstone sopra Elisabetta e la Chiesa d'Irlanda, uno di lord Armstrong sull'insegnamento delle scienze nelle scuole, e una protesta contro il sistema degli esami nella pubblica istruzione, corredata da tre memorie all'appoggio firmate dal Max-Müller, dall' Harrisson e dal Freeman. La protesta, che porta numerose firme, è intitolata: *Il sacrifizio dell' educazione all' esame.*

— Nell' ultimo numero della *Revista de Espana* il signor Adolfo Posada commemora l' ottavo centenario dell' Università di Bologna.

— Segnaliamo ancora: nelle *Séances et trovaux de l'Académie de sciences morales et politiques* del mese corrente, il rapporto del Nourrisson sul concorso per un libro sul pessimismo; nella *Deutsche Rundschau*, una biografia del Darwin di W. Preyer; nella *Contemporary Review*, uno studio del Gregory sopra il recente rapporto della Commissione inglese d'inchiesta sull'istruzione; nelle *Fortnightly Review* un lavoro del canonico Taylor sulle finanze delle missioni e tre memorie degli ammiragli Sysmonds, Hornby e Alcester sulle condizioni del naviglio inglese; nella *Revue générale d'amministration*, un articolo sui diritti e doveri dei comuni in fatto d'istruxione; e finalmente nell'ultimo fascicolo dell' *Historische Zeitschrift*, due studii di H. Haupt e del Pflugk-Harttung, uno sulla storia de'Valdesi nel Medio Evo, e l'altro sulla guerra di Belisario contro i Van-

dali. *La Contemporary Review* e la *Fortuightly Review* inoltre si occupano pure di Federigo III e delle sue memorie.

— Il nuovo Presidente degli Stati Uniti, signor Beniamino Harrison, appartiene ad una delle famiglie più illustri di quel paese. Il suo avo fu anch'egli primo magistrato dell' Unione; il suo bisavolo fu tra i firmatari della dichiarazione dell' indipendenza americana. Beniamino Harrison nacque nel 1883 nello Stato dell' Ohio. Esercitò, ed esercita tuttora, la professione d'avvocato; ma durante la guerra di secessione prese le armi e salì fino al grado di generale negli eserciti del Nord. Fu per alcuni anni membro del Senato; ed è noto come uno dei più caldi avversarii dell' immigrazione cinese.

— Il 6 di questo mese moriva in Parma il sacerdote Luigi Granelli, canonico della Basilica Cattedrale, e professore onorario nella Università. Non aveva mai, sin dal primo suo nascere, abbandonata la *Rassegna Nazionale*, ne lodava gl' intendimenti, e con ciò dimostrava, che dal sacerdote al quale il sentimento religioso non indebolisce ma infiamma il sentimento patrio, l' Italia otterrebbe molto più di quello che ora men ottiene col voler demolire il prete a dispetto del primo articolo dello Statuto.

— Moriva testè in Venezia la Carlo Pisani direttore e fondatore del giornale la *Venezia*. Egli era nato nel settembre 1818 a Polesella nella Provincia di Rovigo. La sua morte è stata un lutto generale non solo nella stampa, che stimava, qualunque ne fossero i principii, il valente scrittore, ma in tutta Italia, poichè fu uno dei pochi costanti ed operosi lavoratori i quali diedero sempre prova di vero e serio carattere. — Credente in Dio e buon cattolico esso non disgiungeva da questa fede il suo amore per l' Italia una e per la monarchia di Savoia, alla quale Dio manda non pochi di questi modesti, ma costanti e leali amici.

— Fra le persone di qualche nome morte in questo periodo, ricorderemo S. E. il cardinale Masotti; il tenente generale in ritiro marchese Giovanni Incisa della Rocchetta, già ispettore della nostra cavalleria; il senatore Ferdinando Cavalli, già vice-presidente della Camera elettiva, membro di varie Accademie, autore di un riputato libro sulla scienza politica in Italia; Maurizio Richard, già ministro di Belle Arti sotto Napoleone III: e il generale russo Prievalsky, nato nel 1838, celebre per i suoi viaggi di esplorazione nell'Asia centrale.

RASSEGNA DEI FATTI ECONOMICI E FINANZIARI.

Sono passati otto mesi dalla rottura dei rapporti commerciali tra la Francia e l'Italia, ed il periodo è abbastanza lungo per poter fare qualche osservazione sui risultati che si sono ottenuti. Otto mesi or sono coloro che incoraggiavano il Governo a non fare nuove concessioni ma ad applicare le tariffe generali, assicuravano che il danno maggiore di questa rottura sarebbe stato subito dalla Francia; notavano che mentre l'Italia domandava alla Francia prodotti manufatti che si sarebbero trovati anche altrove se necessari, e dei quali in fine avrebbe potuto fare a meno, la Francia chiedeva all'Italia olio, vino e seta greggia, tutta materia prima che era necessaria per le sue stesse industrie e della quale non poteva far a meno senza rovina. I più arditi nelle affermazioni promettevano quasi che dopo qualche mese la Francia avrebbe domandato mercè ed avrebbe accettate senza più le nostre condizioni.

Dopo otto mesi quali sono i risultati? Cominciamo dall'Italia:

1887	Importazione:	1.084.106.573
1888	»	866.971.793
	Differenza *in meno*	217.134.748
1887	Esportazione:	732.968.767
1888	»	683.263.585
	Differenza *in meno*	49.705.182

Il che vuol dire che l'Italia durante questo tempo ha perduto 266.839.930 del suo traffico.

Vediamo ora la Francia; ecco le sue cifre:

1887	Importazione:	2.927.098.000
1888	»	3.000.470.000
	Differenza *in più*	73.372.000
1887	Esportazione:	2.328.342.000
1888	»	2.311.547.000
	Differenza *in meno*	16.795.000

Dunque l'esportazione dell'Italia è diminuita circa del 7 per cento mentre la esportazione francese è diminuita soltanto del 0.73 per cento; e siccome la Francia non trasporta in Italia che prodotti manufatti e questi hanno dato una diminuzione di soli 3

milioni, si può concludere che la perdita della Francia fu soltanto del 0.25 per cento cioè 14 volte minore della nostra; e ciò per la sola esportazione.

— Il 28 Ottobre ultimo scorso fu tenuto a Bari il Congresso delle Banche popolari; lo presiedeva l'on. Luzzatti, il quale nel discorso inaugurante il Congresso fece la storia della cooperazione e delle Banche popolari della Romagna, del Veneto e della Lombardia; fornì poscia notizie numeriche sui progressi dello Banche popolari italiane le quali da 10 che erano nel 1865 diventarono 680 alla fine del semestre decorso; inculcò alle Banche popolari le operazioni piccole e l'astenersi dalle operazioni a lungo termine ed aleatorie. Passando poi a questioni più generali, ma sempre interessanti gli Istituti congregati, loda la Banca Nazionale ed il Banco di Napoli per l'aiuto che prestano alle Banche popolari; invece combatte i tentativi di coloro che vorrebbero che le Casse popolari di risparmio aumentassero il saggio dell'interesse ai depositanti, giudicando dannosa agli istituti popolari simile misura. Parlando del credito agrario e del buono fruttifero, fece il confronto fra i vantaggi ed i danni che recano le Banche esclusivamente agrarie e quelle che al credito agrario accoppiano il commerciale dichiarandosi per queste ultime. Conchiuse dicendo che le Banche popolari da speranza diventarono l'orgoglio della Nazione; e si domandò se questo secolo si appellerà dalle società anonime che con grossi capitali attuano l'esecuzione di grandi progetti e delle grandi scoperte moderne, ovvero non prenderà il nome più glorioso delle Banche operaie e cooperative, le quali con piccoli mezzi e con modeste risorse hanno saputo assorgere ad istituzioni benefiche di previdenza e di moralità.

Interessantissima fu la seduta nella quale l'on. Giusso espresse le proprie idee intorno all'esercizio del credito agrario.

Raccontò come si recasse nel 1866 al Congresso delle casse di risparmio in Firenze, perchè ha sempre creduto che il risparmio, mentre è fine a se stesso, debba servire pure a fecondare le industrie e le produzioni nazionali.

Non disse la ragione perchè il credito agrario non è sorto dalle casse di risparmio, come credeva, perchè la ragione non sarebbe forse troppo bella.

Dice che anche prima di questa legge del 1887, il Banco di Napoli già attuava in maniera pratica il credito agrario.

Entrando più intimamente nella questione del credito agrario l'on. Giusso esclamò: « fiumi d'oro si richiedono per lenire l'agricoltura italiana, e noi questi fiumi d'oro dobbiamo apprestare. Troverò delle difficoltà - aggiunge - ebbene, le supererò; la legge sul credito agrario non è un muro insuperabile, ma è una siepe; bisogna sormontarla.

« Ma chi potrà veramente esercitare questa emissione? Per quanto io so, solamente il Banco di Sicilia e quello di Napoli hanno intenzione di emetterle.

« Ed è logico. Se tutte le banche popolari fin le più piccole, volessero pensare a metter fuori queste cartelle, certamente esse avrebbero poca solidità e poca serietà, perchè non si può dire se la cartella della piccola *Banca* C, potrà uscire fuori dalla modesta cerchia di quel comunello.

« Invece il Banco di Napoli emetterà le cartelle agrarie e vuol diffondere il credito agrario in maniera semplice, permettendo che ogni Banca distribuisca localmente queste cartelle, perchè la bandiera del Banco di Napoli sia non già di guadagnare, ma solamente di non perdere, come altra volta fu detto.

« È necessità però che sieno dileguate due illusioni principali: quella cioè che il danaro si possa avere ad un tasso favolosamente basso, e l'altra che si possa avere senza garanzie sufficienti.

« Quando si tratta di elevare la mente a centinaia di milioni, perchè a questa cifra bisogna pensare per sollevare la nostra agricoltura, bisogna ricordarsi che a mitissimo interesse questo danaro non si può trovare, perchè non siamo noi a regolare il mercato monetario. Così il credito agrario sarà esercitato da tutte le banche che, mentre ne diffonderanno intorno a loro una piccola parte, sconteranno questo loro portafoglio agricolo al Banco di Napoli, solamente rispondendo con le loro firme le Banche medesime.

« Il saggio di questa cartella sarà il 3,65 per cento, cioè un centesimo al giorno.

« Distingue l'impiego del denaro in investimento stabile ed investimento passeggero: per l'investimento stabile il tasso è alto, non minore del 5 0[0, ma per i depositi del denaro si trova al 3 ed al 3,25 per cento.

« Ed il Banco di Napoli farà sì che questa cartella sia fatta in una forma semplicissima, perchè deve essere trasmissibile.

« Avrà perciò quanto più è possibile, la forma di un biglietto da 100.

« E per la contazione dell'interesse, dovendo essere un buono fruttifero, è facile comprendere essere il 3,65 0[0, di contazione facile, un centesimo al giorno: quindi 30 giorni 30 centesimi.

« Ora io credo, egli dice, che questo titolo così ideato e creato dal Banco di Napoli avrà il credito e la fiducia di tutta Italia, e sarà accettato con quella stima che oggi si accetta il titolo monetario del medesimo Banco.

Il Congresso dopo un discorso dell'on. senatore De Vincenzi ha approvato il seguente ordine del giorno:

« Il Congresso delle Banche popolari italiane adunato a Bari, plaudendo alla deliberazione del Banco di Napoli del dì 16 ottobre, memorabile per l'industria agraria italiana, prende atto delle dichiarazioni contenute nel discorso dell'on. Giusso informate ai più alti sensi dell'economia nazionale, e affida al comitato delle associazioni l'incarico di formalare, insieme al Direttore generale del Banco di Napoli, un disegno di convenzione da diramarsi a ciascheduna delle amministrazioni delle banche popolari, per la sua approvazione, affine di promuovere e consolidare il credito agrario coll'accordo tra il Banco di Napoli, e di Sicilia e le Banche popolari. »

— Una importante operazione va compiendosi in Ungheria, la conversione dei prestiti ammortizzabili per diminuire le spese del bilancio. La Camera ha già dato in questi giorni - come ci apprende il telegrafo - la sua approvazione. Delle modalità di questa operazione si riconoscono già alcune parti che ne attestano la importanza. Le annualità del prodotto convertito saranno di 24 milioni di fiorini, cioè minori di 13 milioni della somma di 37 milioni che dimanda il servizio dei titoli attualmente in circolazione; il che vuol dire che saranno diminuiti gli interessi e sarà prolungato il termine dell'ammortamento. E non mancano quindi le speranze di raggiungere mediante questa operazione una certa parità tra il corso dei fondi austriaci e quello degli ungheresi. Questa colossale operazione si estenderà sopra 180 milioni di fiorini di debito pagabile in oro, 170 milioni di obbligazioni e 160 milioni di priorità

d'argento delle strade ferrate riscattate, come pure di obbligazioni in carta della strada ferrata del Teiss; in tutto sono adunque 460 milioni di fiorini. Saranno create tre categorie di titoli: in oro, in argento ed in carta secondo la natura dei titoli da cambiare, ed il saggio d'interesse dei nuovi titoli sarà al 4 per cento. Sembra poi decisa all'infuori di questa grande operazione anche la conversione delle obbligazioni 5 per cento delle obbligazioni Ofen-Fünfkirchen et Kaschau-Odesberg.

— È assai difficile dire in poche parole quale sia l'atteggiamento delle Borse italiane inquantochè variano assai i giudizî sui fatti che accadono. Mentre all'estero la situazione è incerta ma calma ed i prezzi non hanno grandi oscillazioni, alcuni valori italiani offrono da qualche settimana dei ribassi che non si sanno spiegare o che sono spiegati con criterii troppo discrepanti per trarne qualche utile insegnamento. Alcuni infatti affermano che la caduta di alcuni titoli derivi da sfrenata speculazione a cui si abbandonano alcuni nella speranza di fare poi degli acquisti a prezzo basso e rivendere con guadagno; altri invece credono che questo atteggiamento delle Borse sia dovuto solo a misura di prudenza perchè i prezzi erano troppo alti a paragone del valore reale. Tuttavia rimane sempre il quesito: il ribasso notevolissimo che subiscono i due valori il Mobiliare e l'Immobiliare dipendono da queste misure prudenziali del mondo finanziario, dalla speculazione sfrenata, ovvero da condizioni speciali dei due Istituti?

Non cerchiamo di risolvere il quesito e diamo il movimento dei valori.

La rendita italiana segnava: Genova 98.07, Milano 98.10, Torino 98.05, Firenze 98.02, Roma 98.23; ed a Parigi si aveva 96.65, a Londra 95 $^5/_8$, a Berlino 95.90.

Il consolidato francese 4 $^1/_2$ per cento era a 104.67; il 3 per cento ammortizzabile ed 86.10: quello perpetuo a 83.10; il consolidato inglese si quotava a 97 $^5/_{16}$; la rendita austriaca in oro a 109.90, in carta ad 82.90; la rendita turca a Londra 15 $^1/_4$.

La *Banca Nazionale* 2120, il *Mobiliare* 950, la *Banca Generale* 665, il *Banco Romano* 517, la *Banca Romana* 1168.

Le azioni *Meridionali* 789, ed a Parigi 777; le *Mediterranee* a 620, le *Immobiliari* 911.

I cambi sono sempre alti: su Parigi 101.17, su Londra 25.25.

Rassegna Bibliografica.

Avv. G. Calda. *I ministri del culto e gli articoli* 170, 174, 175 e 176 *del Codice penale per il regno d'Italia*. Pag. 95 in 8vo. Piacenza, Tipografia Solari 1888.

Quaudo nello Stato prevale la tirannia d'un solo, pochi sono quelli che osano gridar forte all'ingiustizia e mostrarla chiaramente ai popoli; e cotesti coraggiosi difettano ancora più se l'autorità così mal esercitata sia affidata ad una moltitudine. Ciò accade realmente ai nostri giorni e nel nostro paese, dove la Camera dei deputati non ha guari approvava leggi che sono una vera tirannia per una classe di cittadini; e ben pochi in quel consesso e fuori alzarono la voce contro l'arbitrio e la prepotenza. Gli interessi e le paure messe in vista dai molti che comandano servono efficacemente a far tacere la verità e a nascondere l'ingiustizia. Non s'è lasciato trascinare da questa corrente l'avvocato Giuseppe Calda di Piacenza, anzi da generoso la combatte.

Datosi egli ad uno studio pacato e profondo del capo V, tit. III del Progetto del codice penale per l'Italia, cioè di quanto riguarda agli « abusi dei ministri del culto nell'esercizio delle loro funzioni », pubblicò lo scritto su enunciato che già conta una seconda edizione assai migliorata con note importanti ed appendice.

In esso si contiene la storia del come ordinamenti consimili ma meno severi esistessero in passato e come fossero tolti, e poscia più volte proposti ma per giuste ragioni respinti, e finalmente da una parte dei nostri legislatori oggidì approvati. Il chiaro autore, accennato che intorno a quegli articoli, più che trattare una tesi di diritto punitivo, i sostenitori vollero porre una questione di politica antireligiosa, esamina ad una ad una siffatte disposizioni, e fermandosi più a lungo su quella dell'art. 174, dimostra che sono leggi eccezionali; che non esistono motivi per metterle, massime in un codice; che contraddicono al nostro diritto pubblico e special-

mente al nostro diritto pubblico nelle sue relazioni con la Chiesa stabilite dalla legge delle guarentigie ; che ledono la giustizia e la libertà d'un cittadino italiano, del prete cattolico che vi ha diritto al pari degli altri cittadini. Tali argomenti sono esposti con chiare e sode ragioni ed accompagnati da rispettabili testimonianze, d'un De-Falco, di un Raeli, di un Sclopis, di un Pessina, di un Carrara, di un Cormenin e di parecchi altri competentissimi nella materia. Alle ragioni degli avversarii, senza togliere nulla del loro valore, troviamo che il valente avvocato vi risponde in modo da impedire ogni replica.

Singolare poi è lo scritto nella parte dove si fa vedere l'estensione di tali articoli, l'eccesso delle pene sancite, la condizione infelice che si crea pel sacerdote cattolico, cittadino il più innocuo e il più obbediente alle leggi dello Stato. Se ebbe dei privilegi in passato, ora gli vengono interdetti i diritti comuni agli altri cittadini! Per tutto questo è desiderabile, come conclude l'autore, che « gli articoli 173, 174 e 175 siano cancellati dal nuovo codice penale, per la libertà della Chiesa e dei suoi Ministri, perchè quegli articoli segnano un vero regresso nella scienza criminale in questa Italia, che fu maestra agli altri popoli nelle giuridiche discipline; per lo stesso Guardasigilli (Zanardelli), il quale non deve rimanere abbagliato dalla luce fatua di un passeggiero trionfo parlamentare. »

Finalmente merita speciale considerazione l'Appendice, dove si allegano le disposizioni dei codici stranieri e si mettono in rapporto a quanto sugli abusi dei ministri del culto si contiene nel progetto di codice penale italiano: il confronto, contrariamente a quello che fu ripetuto dal ministro Zanardelli, dimostra a chiare note essere il codice italiano più severo e rigoroso col prete che i codici esteri.

Uno studio siffatto valesse almeno ad illuminare la mente ai legislatori che ancora devono portare il loro voto su quelle malaugurate disposizioni; ma se non arriverà ad ottenere il giusto intento, è certo che resterà come giuridica protesta di un laico indipendente contro la prepotenza, che è sempre riprovevole, venga da un re assoluto oppure da deputati insieme a senatori.

A. G. T.

ALESSANDRO SERPIERI. - *Scritti di Sismologia, novamente raccolti e pubblicati da* G. GIOVANNOZZI. - Parte 1.ª *Il terremolo del 12 Marzo* 1873. - Firenze, 1888. - Un vol. in-8.° di pag. VIII-216.

Gli scritti di Sismologia del Prof. Alessandro Serpieri, che ora novamente si vanno pubblicando da un suo confratello, sono senza dubbio i più belli fra i moltissimi dovuti alla infaticabile operosità di quell' elettissimo ingegno. In essi più che in tutti gli altri si manifesta la sua invidiabile chiarezza di idee, la sua felice intuizione delle cause dei fenomeni e, sopra tutto, il suo spirito veramente nato all' analisi. Calmo, ordinato, indagatore, da tal moltitudine di osservazioni e di cifre da parere un caos, a poco a poco sa trarre leggi di meravigliosa semplicità. Fortunatissimo, o meglio abilissimo, nell'esame delle più minute circostanze, egli ha, per così dire, l'istinto di riconoscere alla prima il loro valore, talchè particolari apparentemente di niuna entità gli svelano analogie e relazioni di capitale importanza.

Nuovo nello studio di Sismologia, sebbene da lunga mano preparatovi con quello assiduo della Geologia, il Serpieri esordisce con le sue Memorie sul terremoto del 12 Marzo 1873, e subito si appalesa maestro. Il metodo da lui seguito è affatto nuovo. Il terremoto, egli pensa, deve farci da sè stesso la propria istoria, dirci da sè la sua provenienza, il tragitto percorso, il modo di propagarsi e d'agire; ma bisogna saper leggere le indicazioni che esso ci traccia. Perciò occorre innanzi tutto raccogliere il più gran numero di dati d'osservazione da luoghi largamente disseminati nella regione colpita; poi colla persuasione che *tutti quei terremoti debbono formare un fenomeno solo e generale, come i rami d' una pianta col fusto,* attendere a scoprire l'ordine di successione delle scosse e il mutuo loro legame.

Se facile e piana è l'esposizione di questo programma, ardua oltre misura ne è l'attuazione. Gli stessi dati di fatto sono difficilissimi a ottenersi, perchè prima di accettare come definitiva un'ora o una direzione assegnata da un'osservatore, bisogna farvi su con paziente premura molte ricerche. Si vedrà nel corso di questo volume quanta fatica abbia durata il buon Serpieri per assicurarsi la giustezza delle ricevute indicazioni! Ottenuta poi questa giustezza, si è appena al principio dell'opera, e rimane a farsi tutta intera la

discussione delle cifre che si hanno fra mano. Qui si fa veramente mirabile il Serpieri, che, intraprendendo per primo tale lavoro, creandosi da sè il metodo, formandosi da sè i criteri, arriva d' un tratto alla verità. La bella scoperta dei *radianti sismici*, il ritrovamento di quello che egli chiama *abito sismico* d' una regione, la dipendenza tra i terremoti simultanei di luoghi diversi, e l' identificazione di quelli succedutisi nello stesso luogo in diverse epoche, tutto ciò scaturisce dai suoi studi in modo sì piano e evidente, che qualunque lettore, per poca pratica che abbia dell'argomento, può intenderne e apprezzarne le conclusioni.

Il suo lavoro, gli scriveva a ragione il De Rossi, *è un modello d'analisi scientifica d'un fenomeno. Se si fosse fatto così per l'addietro, e se altri lo imiterá nell'avvenire, i progressi giganteschi nella Sismica sarebbero stati e saranno presto assicurati. Da un' analisi che io credeva cosa quasi impossibile, ella ha cavato una vera rivelazione sul modo d'agire del fenomeno.* Parole che l'esito dimostrò giustissime nè per parzialità d' amicizia troppo benevole, poichè il susseguente terremoto riminese del 18 Marzo 1875 parve venuto a bella posta per confermare le vedute esposte dal Serpieri a proposito di quello del 1873.

Ora, scrivendo il P. G. Giovannozzi lo scorso anno sulla Vita e gli scritti d'Alessandro Serpieri (1), passati in breve rassegna i suoi lavori di Sismologia, esprimeva il desiderio e la speranza di poterli di nuovo pubbiicare raccolti in un volume dove ciascuno ricevesse luce dagli altri, e da tutti insieme risaltasse la bella armonia che gli unisce. Ma desiderio e speranza sarebbero stati vani, se dall'illustre Municipio di Rimini, patria del Serpieri, non gli fossero venuti largamente incoraggiamenti e soccorsi.

Alla generosa protezione di qnel benemerito consesso si deve se colla presente pubblicazione si è potuto dar mano all' erezione dì questo degnissimo monumento alla memoria dell'Illustre Scolopio, e ci è grato segnalare alla comune riconoscenza il nobile atto del Municipio Riminese, dal quale speriamo imparino gli altri come si apprezzi e si onori il merito dei concittadini. G.

(1) *Della vita e degli scritti di Alessandro Serpieri delle Scuole Pie.* - Memoria di Giovanni Giovannozzi dello stesso Istituto. - Firenze, 1887. Un vol. di pag. 134 in 8.°

C. Donati. *Storie bizzarre.* Firenze, Barbèra.

Quanto all' arte, queste sette *storie* hanno un pregio innegabile, perchè scritte assai bene senza lasciar nulla a desiderare sia per lo stile, sia per la lingua, tolto qualche neo nell' usare modi toscani. Ma l' intendimento dell' autore nel mettere insieme questo volume non è facile comprendere qual sia, quantunque crediamo che ne abbia avuto uno. *Ricordi d'una maestra elementare*, *Le tribolazioni di Teofilo, Gianutri, Capitone indigesto, Lo scudo maraviglioso*, *Fior di Giacinto, Il male nel bene*, sono i titoli dei sette racconti. Il primo e i due ultimi, sono i più verosimili, il secondo pure, se non avesse quel cadavere chiuso in un armadio per più giorni. Il terzo è lo sproloquio d'un pazzo fuggito dal manicomio che ne dice e ne fa di quelle proprio solenni; il terzultimo è il sogno d' un ciccaiolo ubriaco; e il quarto le gesta d' un bastardo, poi notaio che falsifica un testamento a proprio vantaggio e seppellisce in un sotterraneo la moglie per paura che essa scopra il delitto, e che poi fu salvata per caso da due carabinieri che ne udirono i lamenti. Certi tratti frequenti svelano nell' autore ingegno non comune, e pratica molta delle cose di questo mondo; ma si vede che di queste buone qualità potrebbe farne uso migliore, non tanto a scopo letterario quanto a scopo morale. O che parli un imbecille, o che farnetichi un pazzo, o che ragioni un filosofo, non è mai un accenno riverente a credenze religiose; ma piuttosto domina spesso l' ironia o il dileggio. L' autore ci appare quasi sempre razionalista, e sembra che il libro sia stato da lui messo insieme se non per farne pompa, per lo meno per dare a dividere quali siano le sue idee, e quali i concetti ch' egli si fa dell' anima umana, avvolgendosi in una varietà di massime e d' opinioni che conducono press'a poco alla negazione di quel principio su cui è basata ogni religione che non sia pagana, l'esistenza di un Dio creatore, e l'immortalità dell' anima. Ma potrebb'essere che l'Autore adopri qui l'ironia, e che sia in lui piuttosto umore satirico, che spirito di negazione; ad ogni modo, ci pare cosa pericolosa fare la parte di tentatore come quel padrone che, per provare la fedeltà del suo servo, lascia cadere in terra, facendo le viste di non accorgersene, la borsa. A. L. B.

***Bilancio Tecnico del Monte Pensioni per gl' insegnanti pubblici elementari*.** **Roma, Tipografia Elzeviriana.**

L'Amministrazione della Cassa depositi e prestiti pubblicò questo ampio e completo Bilancio di un' istituzione molto benefica alla classe degl' insegnanti elementari. In esso vi sono in succinto le disposizioni legislative riflettenti il Monte Pensioni, il censimento degli insegnanti elementari, le riserve individuali, le norme da seguirsi in conformità della legge e i vantaggi che ne derivano, non solo agl' insegnanti, ma eziandio ai comuni ed alle provincie. Il Bilancio è corredato di numerose tavole numeriche e fornito di vari problemi pei diversi casi che possano occorrere relativamente alle pensioni vitalizie. È un grosso volume che può servire di regola agli amministratori di grandi censi, è completo sotto tutti i riguardi.

F. GALLO.

Dott. COSTANTINO CODA. *Studii sopra Francesco Petrarca proposti ai Licei.* Torino, tip. degli Artigianelli.

È una raccolta di sentenze o di detti sentenziosi, tratti dalle Rime del Petrarca, con qualche schiarimento là dove potrebbe sembrare oscuro allo studioso, e qualche confronto.

Il compilatore di quest' opuscolo dice di non aver avuto in mira di raccoglier tutte le sentenze del Petrarca, ma le principali, e quelle che soglion cadere sott' occhio ai giovani; e dice di aver seguito in questa sua compilazioncella, l' ordine tenuto dal Leopardi e adottato dalla maggior parte degli Editori. Lodando la buona intenzione del Sig. Dott. Coda, soggiungiamo che questo libretto può essere assai comodo per gli studiosi della nostra letteratura.

A. L. B.

Il Cimitero e la Cremazione. Discorso del Sac. D. GIOVANNI GAZZANIGA. Milano Tipografia ditta Giacomo Agnelli.

A Sannazzaro de' Burgondi (Vigevano) fu inaugurato un nuovo Cimitero, coll' intervento di una gran calca di popolo. In tale circostanza, il Sacerdote Giovanni Gazzaniga pronunziò un di-

scorso importante, e che raccomandiamo ai nosti lettori. Egli con argomentazioni dottissime e colle prove chimiche, dimostrò che i cadaveri convenevolmente sepolti si scompongono in modo naturale e senza alcun pericolo per la pubblica igiene; mentre la cremazione, che è tutta artificiale, può avere ed ha immancabilmente inconvenienti dannosi assai più che non si crede. Egli cita a tal uopo insigni scenziati e lo stesso Mantegazza. Infatti nei tempi di epidemie e nei luoghi sporchi, in vicinanza delle fabbriche di concime artificiale o altro avvengono casi più frequenti, ma non mai attorno ai cimiteri. Relativamente al lato morale, l' autore dimostra come le nazioni barbare dal seppellire i loro morti, invece di abbruciarli, cominciano a entrare nella via della civiltà, come ce ne dà l' esempio il Giappone. Del resto la nuova smania della cremazione non è prodotta da vera filantropia, ma dal desiderio di urtare, anche in questo, la chiesa cattolica, per cui si profanano gli stessi morti. F. GALLO.

Vita intima. Bozzetti di CORDELIA. Milano, f.lli Treves. (2.a ed.)

Non tutti e dodici questi *bozzetti* sono interessanti, ma non si può dire che il libro tutto insieme sia dispiacente; c'è del vero soprattutto: e c'è cuore. *In tempo di guerra; La contessa Amalia; Una notte di carnevale; Madre e figlio;* (questo più di tutti); *La famiglia del marinaro; Due correnti; Burrasche in famiglia;* sono fatti bene, naturali e semplici. Pregio, appunto, di questo libro la naturalezza, indizio che l'autrice ha studiato il cuore umano nelle sue nobili ispirazioni nonchè nelle sue debolezze. Lontana dalle esagerazioni, non fa nè ribrezzo, nè sforza l'immaginazione l'orribilità del vizio, o la troppo sentimentale bontà. La signora Cordelia piglia i suoi personaggi nell'umile come nell'alta società, ma non svisa punto il loro carattere; li fa parlare ed agire secondo parla e agisce la brava gente, co' suoi difetti, colle sue passioni, e, stando con essi, sentiamo d' essere nella consueta compagnia appunto di buona gente, non come spesse volte ci costringono a trovarcisi certi autori i quali credono che un romanzo non possa

essere interessante se non a patto di ridurre l'umanità un serraglio di bestie feroci o uno stabbiolo di porci. A. L. B.

Racconti alla buona di CESARE CANTÙ. Milano, Tipografia Ditto Giacomo Agnelli.

In questo bel volume di circa quattrocento pagine sono raccolti ventiquattro tra bozzetti, racconti e articoli di educazione illustrati da annedoti; lavori tutti dell'età giovanile di C. Cantù. Questa è una circostanza notevole, non solo per chi cerca il diletto nella lettura educativa, ma eziandio per chi studia il carattere dei nostri grandi letterati. La fierezza di un carattere che non piega per mutare di eventi, si riscontra in questi scritti che in parte, datano da circa cinquantacinque anni fa; lo stile poi non mutò, salvo negli accessori che distinguono la fioritura del racconto dalla maestà della storia. Solamente avvenne a C. Cantù quello che succede a tutti gli uomini onesti e curanti più dell'altrui bene morale che del proprio tornaconto; vide, cioè, molte brutture ove non doveano essere nemmeno debolezze, le biasimò pubblicamente da giovane; ma s'accorse che ciò non emendava gl'ipocriti, mentre diminuiva il prestigio delle nobili e sante istituzioni; perciò nei suoi lavori dell'età virile e della robusta vecchiaia credono alcuni trovare un cambiamento, che invece altro non è se non un sacrifizio, il quale gli tolse immensi profitti materiali e la clamorosa popolarità; ma in compenso lo segnerà fra gli uomini di fortissimo carattere. Ora s'intenderà facilmente che questo libro di *Racconti alla buona* ha un interesse e un' attrattiva più grande assai di quella indicata dal titolo.

Quanto sono belli questi racconti! *La festa dei canestri* sembra un magnifico aneddoto dimenticato da A. Manzoni nei suoi *Promessi Sposi;* la *Povera Menica; La battaglia di Verderio* sono commoventissimi: deliziose le *Avventure Guerriere* di un uomo di pace; curioso e istruttivo il capitolo: *Conforto di un vecchio ai vecchi,* in cui vi passano davanti uomini che vissero 150 e 185 anni.

Confrontate questi racconti con quelli di cui ora abbondano le ve-

trine dei libraj, e non parlo solamente del vulgo dei pubblicisti, e vedrete quale abisso li separa. Quì v' è naturalezza, verità, eleganza, e sobrietà robusta di stile e un utile ammaestramento; ma noi preferiamo corrompere il gusto e il carattere italiano.

Il libro si adatta mirabilmente a ogni età, perciò faranno opera lodevole i collegi che lo daranno in premio, e le famiglie che lo leggeranno.

FRANCESCO GALLO.

ANGIOLINA. *Racconto di* VIRGINIA FORNARI. Milano, Hoepli.

Sono poche pagine scritte non solo con stile e lingua veramente italiani, ma con affetto commovente. La giovane Ida s'incontra per caso in una campagnuola sordo-muta dalla nascita, avvenente. Ne indovina l' intelligenza, e, benchè sopraccarica di cure per l' educazione dei fratellini e delle sorelline privi di madre, e per le faccende domestiche, chiede a suo padre il permesso di prendere in casa la muta, ne intraprende l' istruzione, e a forza di pazienza, vince tutti gli ostacoli che le si presentano, e giunge a mitigare e corrreggere il carattere difettoso della sua protetta. E il giorno in cui non solo l' istruzione ma l'educazione di quell' anima fu compiuta; il giorno in cui Angiolina ebbe conoscenza d'un Dio Creatore onnipotente, e potè valutare col cuore quello che per essa aveva fatto la virtuosa. Ida, colle labbra non più mute, col cuore non più chiuso alla bellezza della virtù e della religione, esclamò: *Ecco, ecco il mio angelo!*

A. L. B.

ANGELO CELLINI *gerente responsabile.*

GLI OPERAI SOLFATARI IN SICILIA.

I — Dell' industria solfifera in Sicilia.

1. Nel regno d' Italia l' industria mineraria che presenta maggior importanza per estensione ed intensità di prodotto, allo studioso dell' Economia industriale e sociale, appare quella degli zolfi. Voglio dar ragione esatta di questa affermazione, perchè si apprezzino le ragioni, che mi indussero a studiarla nei rapporti delle condizioni economiche, materiali e morali degli operai, che la esercitano.

Nel 1885 tutte le miniere attive del Regno erano 628 e fornivano 1,076,302 tonnellate di prodotti, del valore di Lire italiane 58,979,950, e si impiegavano alla produzione 51,798 operai; mentre nel 1884 si avevano 630 miniere attive, che davano 1,125,787 tonnellate di prodotti del valore di Lire ital. 63,556,352, col lavoro di 52,500 operai. Però il maggior contingente alla produzione in tutto il Regno lo dava lo zolfo. Nel 1885 si coltivavano infatti 374 miniere, che producevano 425,547 tonnel. di zolfo del valore di Lire italiane 34,964,129, occupando 32,927 operai: e nel 1884 operai 33,030 lavoravano in 393 miniere producenndo 411,032 tonnellate di zolfo del valore di Lire it. 36,522,029.

2. Però la Sicilia è la regione che dà il maggior prodotto. Sicchè studiare le fasi e le condizioni di questa industria in Sicilia, importa studiarla nel suo centro, dove, meglio che altrove, la verità si rivela su la vita economica, fisica e morale degli operai, che la esercitano. Credo utile presentare al lettore il seguente quadro statistico della produzione del 1885 distinta per provincie, acciocchè si

faccia una idea esatta dell' industria, dei luoghi dove si esercita e della importanza relativa per ciascuna località.

PROVINCIE	Numero delle solfare		Minerale grezzo ottenuto	Zolfo prodotto		Operai		
	attive	inattive		Quantità in Tonnellate	Valore in Lire	all' esterno	all' interno	Totale
Caltanisetta	149	81	1,276,401	181,196	15,039,368	3,277	10,124	13,401
Girgenti	155	112	905,801	146,815	12,185,645	3,148	8,150	11,298
Catania	29	17	233,388	33,313	2,764,979	412	1,890	2,302
Palermo	12	6	122,250	14,768	1,220,764	715	938	1,653
Trapani	1	3	10	1,100	91,300	15	75	90
Messina	1	—	—	62	5 146	5	—	5
Totale Sicilia	347	219	2,548,840	377,194	31,307,102	7,572	21,177	28,749
Regno	374	225	3,216,294	425,547	34,964,129	865	3,313	32,927

Dall'esame di queste cifre risulta ad evidenza come tolta la Sicilia, la produzione mineraria per gli zolfi in tutta Italia sia quasi incalcolabile; come anche incalcolabile sia quella degli altri Stati. Difatti mentre in Italia nel 1885 si produssero tonnel. 425,547 di zolfo del valoro di L. it. 34,964,129 ; in Prussia se ne produssero tonnellate 3,190 per L. il. 472,806 e negli Stati Uniti d'America tonn. 649 per L. 92,592.

3. La estensione della zona solfifera dei terreni della Sicilia giustifica la maggior produzione. Il terreno dello zolfo vi si estende, a mezzoggiorno dalla catena delle Madonie, ricoprendo quasi interamente la parte dell' Isola che è compresa fra quelle montagne ed il lido meridionale; si estende a ponente fin verso Trapani. I comuni di Caltagirone, Rammacca, Centuripe segnano a Levante l' estremo

limite della zoaa solfifera, la quale fra Licata e Nicosia è larga da 85 a 90 Km. e da Gibellina a Centuripe lunga da 170 a 175 Km. Le zolfare sono distribuite nei territori di 45 Comuni di 6 Provincie. Caltanisetta ne ha in 18 Comuni, in 17 Girgenti, in 7 Catania, in 1 Palermo, Messina, Trapani.

4. L'ingegnere Conti Direttore del Distretto Minerario di Caltanisetta ritiene che in media generale la quantità di zolfo e di calcare nei vari giacimenti sono come 24 e 76 (escluse però le sostanze accessorie: argilla, solfati di calce, stronziana etc). La potenza dei giacimenti è assai variabile. La massima fu constatata nel gruppo di Colle Croce a Lercara, Provincia di Palermo, dove fu riconosciuta superiore a 70 metri. La media generale però è di 6 metri. Il numero degli strati varia da 1 a 6, i quali variano di ricchezza e di potenza, non solo col variare del verso della loro inclinazione, ma altresì col variare della loro direzione. Il numero massimo di strati si ha a Sommatino, provincia di Girgenti, dove esistono 6 strati con grossezza complessiva di 26 a 30 metri; ed è molto comune la presenza di 2 o 3 strati, ciascuno della grossezza di 2 o 3 metri.

Il numero delle lavorazioni intraprese è stato ed è tuttavia grandissimo. Sino al 1880 le zolfare conosciute erano 600, ma se ne coltivavano poco più della metà. Nel 1884 la media statistica per zolfara dava una produzione 6,285 metri cubi di minerale. La quantità complessiva dello zolfo contenuto nei giacimenti della Sicilia, fu calcolata dall'Ing.re Mottura, prima che incominciasse la lavorazione, a tonnellate 65 milioni. La quantità prodotta dal 1831 al 1885 risulta dalle statistiche di tonn. 8,353,091; quella anteriore di tonnellate 2,000,000. Calcolando quindi ancora un 50 milioni di tonnellate almeno la quantità di minerale disponibile, si assicura che le miniere siciliane potranno essere produttive ancora per 100 anni.

5. La produzione dell'ultimo quinquenno presenta notevoli differenze di fronte alla produzione quasi costante degli anni precedenti. Con le miniere attive varia il numero degli operai occupati alla produzione, il prezzo del prodotto e la mercede degli operai.

Dalle cifre ufficiali che ho voluto raccogliere dalle pubblicazioni *nel Servizio minerario del Regno* curate dal Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, risultano a chiare note le vicende della produzione solfifera, le quali furono ascendenti fino al 1877, incerte ed oscillanti fino al 1881, decisamente ruinose dal 1881 ad oggi. Nè si può dire che assolutamente l'aumento del prodotto delle miniere coltivate sia in ragione del ribasso dei prezzi, nè che questi corrispondano alle variazioni che hanno subito i salari degli operai, le spese di produzione; sicchè ci farà meraviglia se osserviamo che mentre il valore dello zolfo prodottto, per tonnellata, nel 1860 era di L. 120, e lasciava un profitto di L.82,10 se venduto alla miniera, o di L. 60,10 se a bordo; nel 1885 il valore della tonnellata scese a L. 83; sicchè venduto alla miniera lasciava un profitto di L. 38,32; se a bordo di L. 18,32. Cifre che sono sconfortanti davvero.

Anni	Miniere attivo	Zolfo prodotto		Operai impiegati	Valore per tonnellata	Ogni operaio		Spese medie per tonnel.		Costo medio per tonnell.	
		Quantità in Tonn.	Valore in Lire it.			Zolfo prodotto in Tonn.	Valore in Lire	Mano di opera Lire	Altre spese Lire	Alla miniera Lire	A bordo Lire
1860	300	150,000	18,000,000	16,000	120	9,31	1,125	31,50	6,40	37,90	59,90
1864	325	172,618	20,265,353	21,510	117,40	8,02	942 14	30,20	6,60	36,80	58,60
1868	270	189,344	23,362,087	15,228	123.38	12 43	1,534,84	32	6,90	38,90	59,90
1872	297	218,863	27,705,558	17,945	126,64	12,25	1,543,91	32	7	39	60
1876	256	239,221	28,706,544	17,034	120	14,04	1,685,25	32,50	7	39,50	61,50
1877	272	217,947	21,903,354	17,058	100,50	12,77	1,284,05	32,75	7,25	40	62,50
1880	258	312,921	22,402,533	16,956	103,54	18,45	1,327,85	32,80	7,75	40,55	62,80
1881	299	323,151	37,250,216	22,278	115,27	14,50	1,672,92	33,25	7,80	41,15	62,65
1882	329	394,093	41,379,765	27,935	105	14,10	1,481,29	33,50	8	41,50	63
1883	345	391,689	37,210,503	27,605	95	14,19	1,344,33	35	8,25	43,25	63,70
1884	370	367,712	32,726,368	28,847	89	12,74	1,134,33	38,60	8,50	47,10	67,10
1885	347	377,194	31,307,102	28,749	83	13,12	1.088,96	36,18	8,50	44,68	64,68

6. Io qui non devo nè posso lungamente esaminare le ragioni della crisi; però non posso fare a meno di accennare sommariamente alle cause che hanno prodotto il ribasso dei prezzi e lo scoraggiamento negli esercenti l' industria.

Se guardiamo ai dati statistici del 1882, l' accresciuta produzione la troviamo in relazione col rialzo dei prezzi medi che si erano fatti dal 1877 in poi. E così se i nuovi impianti importantissimi di eduzione ed estrazione meccanica, resero possibili lavorazioni molto intense e quindi l' aumento della produzione, l' accresciuto valore medio per tonnellata resta giustificato dalla maggior richiesta che venne dall'estero e dalla migliorata viabilità dell' isola per l' allacciamento delle reti ferroviarie di tutte le provincie e per il miglioramento del porto di Porto Empedocle, scalo principale d'imbarco degli zolfi. Ma queste condizioni favorevoli da principio, doventarono ruinose poi. È vero che complesse e molteplici sono le cause che produssero la crisi, ma accenniamo alle più importanti ed evidenti:

1) La migliorata viabilità avendo reso più economico il trasporto per ferrovia e la consegna a bordo dello zolfo, ha necessariamente prodotto una diminuzione del prezzo; inquantochè se le oscillazioni di questo dipendono principalmente dall'offerta e dalla domanda, esse hanno sempre un limite segnato dal prezzo di costo;

2) L' eccesso della produzione sul consumo, non è corrispondente allo sviluppo che hanno preso in questi ultimi anni le industrie che si valgono dello zolfo come base.

3) L' abolizione del corso forzoso, ha influito a far sembrare più forte il ribasso, inquantochè se anche i prezzi in oro fossero rimasti gli stessi, i prezzi nelle piazze di Sicilia sarebbero ribassati, perdendo l'aggio, come si è verificato per tutti i prodotti di esportazione.

4) Più dannosa fra tutte finalmente, è stata la *speculazione sul ribasso*, la quale continuamente ha rinvilito i prezzi del prodotto sulle piazze siciliane, rinvilio che alcuni produttori tentarono

di non fare manifesto, e che con artificiali rialzi non poterono combattere.

È a confortarsi però che queste cause non possono essere che temporanee; il loro effetto dannoso non potrà estendersi a lunghi periodi; chè, senza ricorrere ai mezzi protettori inutili per i produttori, ma di giovamento per i consumatori all'estero, un miglioramento dei prezzi si ha ragione di attenderlo, solo dal continuo progredire dell'industria, dal lento crescere della richiesta, e da un ristagno nei progressi della produzione. Così mentre questi fatti concorreranno a ristabilire nel mercato l'equilibrio desiderato, un miglioramento nelle condizioni di produzione è sperabile o dal *ribasso del tasso di gabella* delle solfare, attualmente favorito dal ribasso dei prezzi, o dalla *coltivazione diretta* dei proprietari, o dalle cooperative industriali, formate tra i capitalisti e gli industriali, restando così distrutto il nocivo elemento, che chiamasi *speculatore* intermedio, che sfrutta la proprietà ed il lavoro.

Alla coltivazione *diretta* non è difficile che i proprietari verranno, o alla coltivazione per *cooperativa*, se si riflette che pur tuttavia col prezzo di L. it. 83 per tonn. l'industria lascia un margine di 31,74 % di lordo, il quale in atto, per la elevatezza dell'affitto, lascia poco o niun profitto all'affittuario speculatore. L'ingegnere Conti difatti calcola per l'anno 1884 una resa media di Kg. 154,74 per tonnellata di minerale grezzo, e una produzione per ogni operaio di tonn. 80,95 di minerale, corrispondente a tonn. 12,745 di zolfo del valore di L. 1134,33. La spesa media, intanto, di produzione la calcola a L. 38,60 per mano d'opera e L. 8,50 per tutte le altre spese: sicchè il costo medio della tonnellata di zolfo resta di L. 47,10 alla miniera, o di L. 67,10 a bordo. – Ora, essendo stato di L. 89, il prezzo medio annuale per tonnellata, si deduce il beneficio medio in L. 21,90, cioè la cifra notevole di 31,74 % sul valore lordo dello zolfo prodotto alla miniera. Dimodochè la crisi zolfifera attuale è dannosa allo *speculatore* e non al proprietario coltivatore. Lo *speculatore* uso ai lauti guadagni dell' 85 % del 1864 e dei periodi ante-

cedenti, quando il minerale *affiorava* il terreno, e quando le spese di produzione erano minime, è naturale che nello interesse proprio allarmi il mercato, sia per ottenere il ribasso nei prezzi di affitto, che facilitazioni nel trasporto, diminuzione del salario degli operai, dilazioni nei pagamenti, e via dicendo; armi ordinarie di cui si serve per arricchire sè stesso.

È lecito quindi dedurre come per quelle miniere sulle quali si corrisponde dall'esercente al proprietario, una percentuale del 31,74 sul prodotto lordo, o poco meno, il beneficio dell' industriale è nullo; e come quindi la vera causa delle tristi condizioni della industria risieda nello eccessivo tasso della percentuale di affitto, gabella o subgabella. Dalle mie indagini fatte nelle miniere di Lercara, Comitini, Sommatino, Caltanisetta e Castrogiovanni, risulta che in media le condizioni di affitto variano tra il 15 e il 20 °/₀ del prodotto lordo.

I dati del 1885 ci dimostrano migliorate le condizioni della produzione, quantunque sia ribassato il prezzo commerciale del prodotto. La produzione difatti delle solfare di Sicilia, dedotta quella della Solfara di Vulcano nelle isole Lipari, ascese a tonn. 377,132. Tale quantità di zolfo venne prodotta da tonn. 2,548,840 di minerale grezzo estratto e trattato da 28,744 operai. La resa media quindi fu del 14,79 °/₀ e la quantità di minerale fu in ragione di tonn. 88,67 per operaio; corrispondente ad una produzione di zolfo di tonn. 13,12 del valore di L. 1088,96. La spesa media di mano d'opera fu di L. 36,18 per tonn. di zolfo; a cui aggiungendo L. 8,50 per le altre spese, si ottiene il costo medio di una tonn. di zolfo in L. 44,68 alla miniera, in L. 64,60 a bordo. Il prezzo medio essendo stato di L. 83, se ne dedusse il benefizio medio di L. 18,32 corrispondente a L. 29,08 °/₀ lordo dello zolfo posto alla miniera. Ora messi questi dati in raffronto con quelli del 1864 si ricava che diminuito il prezzo dello zolfo di L. 6 per tonn. è diminuito di L. 2,42 il costo della mano d'opera, mentre è aumentata di tonn. 7,72 la produzione per operaio.

La crisi quindi non può che essere passeggiera. Occorre solamente pensare ad allargare il mercato di consumo. Guardando

alle spedizioni di zolfo dai porti di Sicilia nel 1885 abbiamo che delle 377,194 tonn. di prodotto

restarono in	Sicilia	tonnellate	5,286
andarono in	Italia	«	54,313
« «	America	«	90,691
« «	Francia	«	63,255
« «	Inghilterra e Malta	«	35,105
« «	Germania ed Austria	«	15,115
« «	Belgio ed altri regni	«	10,914
« «	altri paesi	«	64,126

Restarono quindi nei magazzini di deposito tonn. 38,389 ; le quali rappresentano l'eccesso della produzione sul consumo, causa persistente del ribasso attuale dei prezzi.

II. — Condizioni economiche degli operai.

7. Dato così un rapido cenno alla importanza della produzione solfifera in Sicilia e alla entità della crisi esaminiamo quali sono le condizioni economiche dell'operaio solfataro.

Impiegati, come dissi, alla produzione, sia nell'interno che allo esterno delle miniere nel periodo d'anni 1860-85 sono dei lavoranti che variano da un minimo di 15,228 ad un massimo di 28,847. Il maggior numero sono occupati annualmente dalle provincie di Caltanisetta e Girgenti. Dal quadro statistico della produzione del 1885, v. pag. 370, ricavasi che il maggior numero di miniere, sia attive che inattive, l'ha Girgenti, ma occupano maggior numero di operai quelle di Caltanisetta.

8. Gli operai sono divisi in operai all'*interno* 21177 e in operai all'*esterno* 7572. I lavoranti si specificano:

allo *interno*:
- *capi maestri* — o direttori della miniera o della escavazione;
- *picconieri* — o escavatori dello zolfo dal fondo della miniera;
- *Carusi* — o giovanetti dai 7 ai 20 anni e più che trasportano a spalla il minerale grezzo dal fondo di escavazione, al piano d'apertura;

allo *esterno*

donne e carusi – trasportano generalmente il minerale dalla bocca della miniera fino alla *catasta*;

catastieri - che mettono in *catasta* il minerale, in qualche caso fanno anche da *guardiani*.

arditori – che formano e dirigono i calcaroni o forni fusori;

riempitori – che versano l'olio zolfifero in apposite forme di legno dette *gavuti*, donde si formano le *balate* o pani di solfo commerciale da 50 a 60 Ckgr. ognuno.

pesatori - che spediscono lo zolfo ai punti di trasporto e spesso fanno anche da *magazzinieri* e *scrivani*.

Le condizioni di questi operai sono le più tristi, e vogliono essere prese in ispeciale considerazione i *picconieri*, i *carusi* e le *donne*, perchè o per una ragione o per un'altra essi risentono il maggior gravame dell'industria, e sono quelli che sono esposti ai maggiori pericoli dell'esercizio.

9. Il lavoro *interno* generalmente vien dato a *cottimo* dall'imprenditore. Il cottimista o partitante ha sotto di sè una squadra di picconieri, carusi, arditori, catastieri, empitori ecc., in caso diverso i picconieri sono altrettanti piccoli partitanti, con una squadra di carusi ed altri lavoranti a loro dipendenza.

Il lavoro *esterno* in rapporto alle relazioni dei lavoranti con gl'imprenditori è più regolato: vi è un *sovrastante* o amministratore da cui dipende tutta l'impresa. Spesso lo stesso intraprenditore è anche il *soprastante*. Questi per mezzo dei capi-maestri sorveglia il lavoro interno ed esterno della miniera; e per mezzo dei catastieri e delle guardie diurne e notturne il materiale estratto, nei magazzini prossimi ai luoghi di fusione.

Dove esistono degli impianti meccanici per la estrazione e la fusione, agli operai sopra designati, si aggiungono i macchinisti, i fabbro ferrai etc., dei quali non mi occupo, perchè nulla presentano di speciale.

10. Dato così uno sguardo generale alla distribuzione del lavoro, esaminiamo come sia distribuita l'*opera* all'interno, perchè

risulti vie meglio evidente, quale sia la condizione materiale ed economica doi picconieri, dei carusi e delle donne.

Dissi che il lavoro è distribuito tra i *partitanti*, i quali nella maggior parte dei casi sono gli stessi *picconieri*. Il partitante quando non è picconiere è pagato in ragione di un prezzo pattuito per una data misura, detta *cassa*, di minerale scavato, restando a suo carico: i trasporti, l'estrazione, il consumo d'olio ed utensili: e nelle miniere a sistema meccanico resta a carico del picconiere soltanto lo scavo, compreso il consumo di olio e di utensili. L'unità di misura, la *cassa* è speciale e corrisponde a metri cubi 2 e 54. I picconieri pagano a lor volta i carusi e le donne.

Esaminiamo partitamente le condizioni di questi operai

I *picconieri* non si troverebbero in circostanze più sfavorevoli dei minatori di altre contrade, se non fossero più pericolosi i disagi cui si trovano esposti. Anzi dal lato economico essi si trovano in buone condizioni. Il picconiere non lavora effettivamente che da 5 a 9 ore al giorno; scava in media da 1 metro cubo e 20 di minerale; produce un vuoto da 0,66 a 0,80 di metro. Calcolando le giornate di lavoro a 250 in un anno, egli produce da 250 a 350 metri cubi di minerale del peso di tonn. 1,60 o 2,65.

L'estrazione del minerale si fa ancora a spalle nel maggior numero di miniere, non essendovi che 49 solfare le quali hanno già compiuti gli impianti meccanici per la estrazione e la fusione. Per ogni picconiere v'ha un numero di manovali estrattori o *carusi*. Questo numero varia, naturalmente con la profondità della miniera, con la lunghezza e lo stato del cammino da percorrersi, con la età e la forza dei singoli carusi.

A parità di circostanze, calcolando per ogni metro cubo di minerale *impostato*, (collocato nella *catasta* fuori della miniera), in una giornata di lavoro *effettivo* di 6 ore, con scavo interno di 0,65 a 0,80 di metro cubo, il numero dei carusi occorrenti per picconiere è il seguente:

Per	profondità	da	40	a	60	metri,	occorrono	N.° 2	manuali
«	«	da	60	ad	80	«	«	« 3	«
«	«	da	80	a	100	«	«	« 4	«
«	«	da	100	a	120	«	«	« 7	«
«	«	da	120	in sopra		«		oltre i 7	«

Queste cifre dimostrano che man mano che le escavazioni procedono e aumenta la profondità, il numero dei manovali, che i picconieri adibiscono, va aumentando, e quindi, oltre che la produzione resta limitata dal numero dei manovali di cui si può disporre, essa diminuirebbe in seguito quando questo numero non bastasse a sopperire ai bisogni ognora crescenti con la profondità, e costerebbe anche più cara. Nelle miniere difatti profonde 60 metri e con poca distanza dal cantiere alla scala, l'estrazione è pagata in ragione di L. 2,03 per tonnellata ed il manovale guadagna in media circa L. 1,40 per giorno, estraendo circa 700 Ckr. e producendo un lavoro utile e giornaliero di 42,000 chilogrammetri. Nelle miniere invece profonde da 120 a 150 metri, ove 4 o 6 manovali non sono sufficienti per picconiere, la spesa di estrazione varia da L. 3,32 a L. 5,05 per tonnellata, il manovale guadagna da L. 0,90 a L. 1,15 per giorno, estraendo da 340 a 420 Ckr, e producendo un lavoro utile giornaliero di 18,400 o 25,200 Kilog.tri

11. La diminuzione del valore economico dell'uomo con l'approfondirsi delle miniere è dedotto dal seguente quadro statistico da me formato sulle cifre ufficiali:

ANNI	Ogni operaio: Zolfo prodotto in Tonn.	Ogni operaio: Valore per ogni Tonn. in Lire	Valore dello zolfo prodotto in un giorno da ogni operaio	Salario dell'oper manuale Media	Salari Medii: Maschi	Salari Medii: Femm.	Profitto dell'industriale su l'operaio manuale	Profitto dell'industriale su tutti gli operai
1881	14,51	1672,92	5,88	1,55	2,76	0,85	4,03	2,76
1882	14,11	1481,29	4,94	1,59	2,72	0,85	2,35	2,22
1883	14,20	1344,33	4,48	1,53	2,58	0,80	2,95	1,90
1884	12,75	1134,33	3,78	1,49	2,40	0,75	2,29	1,28
1885	13,12	1088,96	3,63	1,46	2,46	0,70	2,17	1,17

Sicchè dal 1881 all'85 il valore economico dell'uomo è diminuito con la diminuzione potenziale dello zolfo prodotto; è diminuito il valore dello zolfo prodotto in un giorno, da un operaio, diminuito il salario medio dell'operaio manuale e quello di tutti gli operai. Il profitto però che ritrae l'industriale del valore dello zolfo prodotto in un giorno dagli operai se ha subìto delle diminuzioni, non è affatto proporzionale al ribasso dei salari, che ha colpito gli operai. Mentre difatti nel 1885 diminuì di L. 1,95 il valore dello zolfo prodotto dagli operai, il profitto dell'industriale non diminuì che di L. 1,95, e mentre di soli 9 centesimi diminuì il salario dei manovali, e di c.[mi] 30 quello dei maschi, e di c.[mi] 15 quello delle donne, il profitto dell'industriale si accrebbe di 30 c.[mi] a danno dell'operaio.

Questa condizione di cose perdurando, ha creato una naturale instabilità nell'operaio, il quale abbandona facilmente una miniera per un altra, in cerca di migliori salari.

A completare il quadro descrittivo delle condizioni economiche degli operai basti porre occhio al seguente quadro statistico, che segna la media dei salari delle varie classi di operai zolfatari nel sessennio 1881-86:

ANNI	Capo maestro	Picconiere	Caruso	Manovale	Altri operai	Operai meccanici	Donne	Media
1881	4,25	3,57	0,88	1,55	2,75	4,77	0,85	2,76
1882	4,75	3,57	0,95	1,59	2,55	4,18	0,85	2,72
1883	4	3,50	0,90	1,53	2,55	4,12	0,80	2,58
1884	3,50	3,41	0,88	1,15	2,62	3,44	0,75	2,40
1885	3,50	3,41	0,85	1,49	2,60	3,96	0,75	2,46
1886	3,50	3,50	0,86	1,15	2,57	3,96	0,70	2,47
Media	3,91	3,49	0,88	1,48	2,60	4,07	0,78	2,60

E così di fronte al sessennio precedente abbiamo nei salari medii dei capomaestri una diminuzione di 29 centesimi, di 16 in

quello dei picconieri, di 12 in quello degli altri impiegati e dei macchinisti; si ha solo un aumento di 2 centesimi nel salario dei carusi, di 5 in quello dei manovali, di 3 in quello delle donne. Questi aumenti sono spiegabili dal fatto che con il progredire della profondità è aumentato il numero dei carusi, dei manovali e delle donne occorrenti, ed essendo diminuita l'abitudine del *soccorso morto* si sono dovuti necessariamente aumentare i salari. Nel resto economicamente, la condizione degli operai peggiora. Peggiora ancora più se si osserva che i valori su segnati non rappresentano che un valore puramente nominale, poichè da esso lo spirito di ingordigia e di usura dei picconieri, dei capomaestri e spesso anche degli imprenditori, fa delle enormi sottrazioni.

12. I conti infatti tra il conduttore della miniera ed il picconiere non si chiudono generalmente che una volta all'anno. Dal Dicembre al Luglio, cioè dal principio della catastazione degli zolfi, fino alla fusione dei medesimi, il picconiere non va ricevendo che acconti approssimativi alla valuta del minerale scavato, che il coltivatore della miniera misura così all'ingrosso ogni settimana od ogni dieci giorni.

Il picconiere poi paga i *carusi*, le donne e i manovali. Settimanalmente il picconiere non paga che degli *acconti*, e quel che è peggio quasi sempre dà acconti in natura, consistenti in farina di grano, in olio, in pane. Generi che oltre di essere di pessima qualità sono poi conteggiati ad un prezzo superiore a quello che avrebbero se fossero ottimi.

In molte miniere della Provincia di Giorgenti in ispecie ed in quelle che sono molto lontane dall'abitato, taluni picconieri, usano un sistema più fraudolento. Essi, previo contratto con un venditore di commestibili, che lasciano loro un tanto per cento (dal 4 al 5 1/2 %), obbligano le loro squadre a prelevare giornalmente da un determinato magazzino per 80 centesimi o una Lira di commestibili. In questo modo gli operai *non toccano mai denaro*, sicchè quando ne abbisognano per acquistar cosa che non trovano nella cantina assegnata, sono costretti comperare ivi p. e. un Kgr. di pane, che vale trenta centesimi in contanti, che gli è addebitato per quaranta, e che rivendono per *venti!*

Il salario pagato in natura è il furto che giornalmente si commette a danno di questi infelici operai del sotterraneo, furto che la legga protegge, quantunque qualificato nella specie!!

Ecco il bilancio settimanale di un operaio zolfataro che era pagato alla ragione di L. 2,25, da un picconiere della solfara *Grotta del diavolo* nel territorio di Casteltermini, provincia di Girgenti. L'operaio ha famiglia di 4 persone.

Kgr.	14 pane	a L. 0,45	L. 6,30	Differenza in più col prezzo di piazza	L. 0,56
«	4 pasta	a L. 0,38	L. 1,52		L. 0,24
«	1 riso	a L. 0,30	L. 0,30		L. 0,05
Gra.	500 olio	a L. 1,10	L. 0,55		L. 0,15
«	600 cacio		L. 1,20		L. 0,18
Lt.	9 vino		L. 4,50		L 0,90
Anticip.° della sett.ma			L. 14,37	Perdita della settim.	L. 2,08

Così quest'operaio che alla Domenica avrebbe dovuto esigere L. 15,75, si trova nella condizione di dover pagare L. 2,08 di più per generi acquistati alla cantina. Egli in una settimana comprando alla cantina ha risparmiato sul salario L. 1,38; ma il picconiere gliene ha rubati 2,08.

Per il picconiere, da questa modalità di pagamento, oltre il vantaggio economico, ne risulta un altro, a cui può darsi la qualifica di delittuoso. Egli non pagando che a base di *acconti* l'operaio, settimanalmente, assicura per sè e per una settimana il lavoro dell'operaio; lo assicura per molti mesi quando gli anticipi in natura oltrepassano per poco il salario settimanalmente dovutogli. È una coazione esercitata su l'altrui volontà, che in tempi liberi è ingiustificabile!

Questa condizione di cose rende abbastanza precaria la vita e l'esistenza dello zolfataio. Esso non ha credito in piazza, consuma giornalmente quel che guadagna. Egli non può sollevare la sua condizione nè col risparmio, nè con le economie del lavoro quotidiano, per assicurarsi la vita contro l'infortunio; quando egli sente intenso il bisogno di nuove sodisfazioni che non può procurarsi è istintivamente tratto al delitto, e delinque senza preoccupazione di sorta.

Più precaria e coercitiva è fatta la condizione del *caruso*

col sistema prevalente del *soccorso morto* o degli *anticipi*. Sotto l'aspetto di un anticipo che varia dalle L. 50 alle 300, sborsato dal picconiere alla famiglia indigente, che offre l'opera di uno dei suoi figliuoli, avviene una tratta vergognosa, che produce dannosissime conseguenze. Il picconiere ha dritto di valersi dell'opera del fanciullo, *caruso*, come pegno e frutto della somma sborsata, per tutto il tempo che la famiglia godrà delle somme, o il fanciullo non l'avrà ratealmente scontata.

In tutte le 72 miniere, su cui nel 1881 il Prefetto di Girgenti, Senatore Tamaio, estese la sua inchiesta, vigeva l'usanza del *soccorso morto*. Per esso il picconiere incatena il *caruso*; senza questo anticipo, tanto è penoso il lavoro che il caruso compie, il picconiere non potrebbe che assai difficilmente provvedersi di manovali. Ed è appunto in causa di questo debito preesistente anche che il *caruso* non riceve altro che acconti, e quel che è peggio quasi sempre acconti in natura.

Quanto l'uso del soccorso morto sia preponderante nelle miniere si vede dal seguente quadro, riportato dal Savorini:

Miniere di	esiste il soccorso morto	Salario ai carusi	
		in denaro	in generi
Aragona	in tutte	—	in generi
Casteltermini	id.	in denaro	id.
Cianciana	id.	id.	id.
Comitini	id.	id.	id.
Favara	id.	id.	—
Palma Montechiaro	id.	—	in generi
Licata	id.	in denaro	id.
Caltanisetta	id.	id.	id.
Lercara	id.	id.	id.

Da cui si deduce che in un terzo e più delle miniere su cui si porta l'osservazione a caso, il salario è in generi, in pochissime in denaro.

Dopo ciò non farà meraviglia che un numero non indifferente di questi infelici carusi, non giungano mai a liberarsi nè dal debito, nè dal soccorso morto. Vi ha quindi delle miniere (in Palma Montechiaro, in Aragona, in Camitini, in Casteltermini, in Favara) dove si trovano *carusi* da 40 o 50 anni. Avviene spesso che i *carusi* si ribellano al picconiere e allora germinano i soprusi e le sevizie, che hanno fatto dire tanto ai filantropi.

13. A migliorare in un modo qualsiasi la condizione economica degli zolfatai nulla si è fatto di buono, nè può farsi. Le istituzioni di Società di Mutuo soccorso, sorte qua e là, per iniziativa di chi ha voluto elevarsi a patrono di questa abbietta classe di operai, sono rimaste dei tentativi presto abortiti; perchè, sia per la instabilità stessa dell'operaio, sia per la scarsezza del salario, non può affatto reggersi una istituzione che ha per suo fine indiretto di rendere stabile l'operaio e di affezionarlo all'industriale ed all'industria, e di far sentire meno i disagi conseguenti di un infortunio o di una malattia, con il soccorso. Ma queste casse di soccorso non potevano mai formarsi là dove s'iniziavano, perchè l'operaio dopo due o tre mesi finiva per non pagare, o perchè era emigrato, o perchè finiva per perdere la fede nella istituzione, appena non aveva i mezzi per alimentarla.

Manco male che è venuta la Cassa Nazionale di assicurazione a rendere meno dannose le conseguenze degli infortuni. Ma di ciò più avanti.

III. — Condizioni fisiche degli operai.

14. Passando ora ad esaminare la condizione materiale degli operai, sembrami di sommo interesse cominciare dalle donne e dai fanciulli, studiandola in rapporto al lavoro che disimpegnano e alle mercedi che essi ricevono, ed in rapporto alle conseguenze igieniche del loro lavoro.

Nelle 72 miniere esplorate nel 1881 nella Provincia di Girgenti per opera del Senatore Tamaio, si trovavano 3875 operai divisi nelle seguenti categorie: Capomaestri 69 – Catastieri, pesatori, scrivani 110 – Picconieri 956 – Carusi 2626 – Donne 114 – Ciò significa che quasi i 3|4 del numero totale dei solfatari sono carusi e donne e quindi il maggior lavoro è sostenuto da essi, ed essi nello studio delle condizioni degli operai delle miniere devono occupare il primo posto.

I fanciulli e le donne, sono impiegati, come dissi, nello interno delle miniere, per gli scavi e per la estrazione del minerale grezzo; allo esterno per il trasporto del minerale dalla bocca della zolfara alla catasta, e per riempimento e scaricamento dei calcheroni, oppure per attendere alla manovra della pompa destinata all'eduzione dell'acqua.

Secondo i prospetti alligati al progetto di legge, presentato al Senato da S. E. il Ministro Berti, il 31 Gen. 1884, su 18788 operai che lavoravano nelle miniere erano 5655 fanciulli al disotto di 14 anni e 42 donne occupate nel trasporto del minerale. Nel 1885 su 28749 operai solfatari erano 8460 lavoranti maschi sotto i 14 anni, 69 femmine adulte e 55 sotto i 14 anni.

L'aumento sia delle donne, che dei fanciulli è sconfortante se si riguarda alle intenzioni della Legge 11 Febbraio 1886.

15. Il trasporto del minerale si effettua pei pezzi grossi a spalla nuda, con corde dette *stercature*, attraverso i lunghi corridoi delle miniere, e le non meno lunghe, tortuose e disuguali scale, rischiarate soltanto da una lucernetta, che uno fra i *carusi*, di ogni squadra, addetto ad un picconiere porta con difficoltà d'equilibrio sulla testa. Strazia l'anima veder questi *carusi*, i più, fanciulli sotto i 14 anni, trascinarsi su per l'erte scale, curvi ansanti sotto l'enorme peso dai 30 ai 40 Kgr. in mezzo ad una atmosfera or fredda, ora calda, sempre però viziata e corrotta. Lavorano da 8 a 10 ore e compiono un lavoro giornaliero che varia dai 500 ai 600 Kgr. di minerale estratto, con un effetto utile totale di 35 a 40 mila Kgr. secondo l'età.

Essi per lo più attendono al lavoro completamente ignudi, e sono quindi mal protetti dalla inclemenza delle stagioni, e restano

pallidi e scarni, abbandonati ai maltrattamenti ed alle durezze di un feroce ed ingordo picconiere partitante. In mezzo a queste turbe di carusi, anche l'uomo maturo, va completamente ignudo, e quel che è peggio anche le donne vanno all'*interno*, coperte le parti pudende di cenci svolazzanti e bende pensili. Sanguinoso affronto alla dignità umana ed alle leggi della natura, che destinano la donna ad esser madre, moglie e centro degli affetti nel santuario della famiglia.

16. È stato affermato e riconosciuto che l'estrazione a spalla è non solo superiore alla forza dei carusi, ma è causa di danni gravissimi alla lor fisica costituzione. Infatti basta esaminare le statistiche dei riformati di leva per convincersi come l'estrazione a spalla riesca penosa, pericolosa e nociva allo sviluppo fisico dell'organismo.

Risultati della leva	1860 (1)		1881		1882		1883		1884		1881-84	
Dichiarati abili		319		438		512		533		525		2038
Riformati: Per mancanza di statura	235		284		337		302		326		1249	
« deficenza di torace	19		28		13		14		14		69	
« gracilità	30		40		2		9		13		64	
« cattiva confor. del torace	10		13		4		3		5		25	
« cirsoceli ed idroceli	5		2		3		1		1		7	
« ernia	11		14		13		9		7		43	
« gibbosità	30		24		7		6		11		48	
« cachessia palustre	6		6		4		2		6		18	
« cecità	7		2		8		3		5		18	
« deformazione del corpo	15		7		7		4		2		20	
« cause diverse	8		13		14		25		21		73	
Totale		376		433		412		378		411		1634
Rimandati alla ventura leva		143		63		251		228		174		716
Totale degli iscritti		838		934		1205		1139		1110		4388

(1) Mancano le cifre del circondario di Nicosia.

Nella media quindi del 1881-84 abbiamo su 100 iscritti dichiarati abili il 46,44, riformati il 37,23, rimandati alla futura leva il 16,33. Che si abbiano questi risultati è evidente. Sotto il grave peso e l'azione del lavoro continuo, le ossa dei fanciulli, teneri molto, s'incurvano e si torcono; sicchè queste povere creature rimangono deformate e storpie.

Vidi un operaio delle solfare di Lercara che ha 34 anni e lavora da *caruso* fino da otto anni di sua età. Gli ossi che più deviano dagli altri dalla loro direzione a forma normale sono quelli delle spalle, le scapule e quelli della colonna vertebrale. Per lo più una spalla rimane più bassa dell'altra, alcuni hanno la gobba avanti il petto, altri dietro il dorso; tutti chi più, chi meno, riescono con la gobba del torace viziata. I visceri contenuti nella cavità del petto, in ispecialità gli organi centrali della respirazione e della circolazione sono compressi spostati più o meno dal loro centro ed impediti nelle loro funzioni e nel loro sviluppo. Quindi tutte le cattive conseguenze funeste ed irreparabili di una cattiva respirazione e sanguificazione.

Non parlo dei danni che derivano all'igiene dalla respirazione dei gas, che si sprigionano dalle marne bituminose e dalla decomposizione delle materie fecali, che i zolfatari hanno uso deporre in questo o in quell'andito sotterraneo abbandonato. Il gas acido carbonico agisce a danno dei solfatari dalla costituzione più robusta anche, in due modi:

1.° o lentamente, distruggendo gli elementi vitali dell'organismo umano. - Da qui l'anemia, la clorosi, il ritardo nello sviluppo fisico, la gracilità o la scadenza della nutrizione, massime se vi concorre la miseria, o una alimentazione scarsa e poco azotata, un lavoro prematuro ed esagerato.

2.° o con effetti rapidi. – Da qui un malessere generale, sincopi, o pure un'oppressione al petto con sempre crescente dispnea; da qui lo sviluppo della sonnolenza, la perdita della coscienza, il deliquio, la pelle fredda e cianotica, la morte.

L'accumulo delle materie fecali, in qualche andito sotterraneo,

più che lo sviluppo dei gas, influisce a danneggiare nella vita gli operai solfatari. Durante l'essicazione delle fecce, si svolge un novo detto dell' *anchilostomà decodenale,* il quale assorbito nella respirazione dagli operai, svolge in loro un parassita detto *elminto.* Questo, dopo tre mesi che si è formato, produce nelll' operaio una affezione detta *anchilostoma-anemìa*, la quale si avvicina più tosto alla anemia da sottrazione sanguigna, che a quella da insufficiente nutrizione. Gli anchilostomi, oltre che disturbano pel catarro intestinale che ingenerano, la digestione e l'assorbimento, fan perdere di continuo del sangue pel succhiamento necessario alla loro nutrizione e forse anche per le fenditure che restano nella muccosa al loro distaccarsi. L'operaio che assorbe gli *elminti*, dopo tre mesi comincia a soffrire le febbri, perde l'appetito, soffre dei disturbi intestinali acutissimi, dimagra, ha affezioni cardiache, perde il colorito naturale, guadagna gonfiore negli arti inferiori: e reso impotente al lavoro, in men di un anno finisce per morire completamente anemico.

17. Quantunque più rari, molto più immediatamente dannosi sono gl' infortuni, cui i solfatari vanno incontro ora per lo sprigionarsi del gas acido solforoso, del gas idrogeno solforato e del gas idrogeno protocarbonato; ora anche per cadute nei cantieri, per scoscendimenti e frane, per incendi, per colpo d'acqua, per annegamento ed altro.

Per valutare l' intensità di ogni categoria d' infortuni riporto la seguente tavola statistica, che segna gl' infortuni avvenuti nel quattrennio 1881-84 e nel 1885, riepilogata dal punto di vista delle cause che l' hanno provocati.

Ben si vede da tale quadro che la media dei morti o feriti per 1000 operai nel 1885 fu per le solfare di Sicilia abbastanza piccola, non solo in confronto della media del 1881, ma anche della media del 1881-84, e a quella di altri centri minerari del regno e dell'estero, nei quali la meglio regolata legislazione lascia alla sorveglianza governativa maggiore influenza e più ampie facoltà.

Ecco il quadro:

Cause dell' infortunio	1881			1881-84			1885		
	Infortuni	Morti	Feriti	Infortuni	Morti	Feriti	Infortuni	Morti	Feriti
1. Per distacco di roccia e franamenti	55	51	24	196	163	114	58	31	48
2. Per asfissia nell'anidride solf. prod. da incend.	1	3	—	15	100	145	2	1	12
3. Per asfissia nell'acido carbonico	—	—	—	3	3	—	—	—	—
4. Per asfissia nell'acido solfidrico	4	6	—	21	23	20	—	—	—
5. Per esplosione di gas	4	66	38	12	72	52	—	—	—
6. Per esplosione di mina	3	2	2	14	2	15	1	2	3
7. Per cad. di miner. dal proprio carico o dall'altrui	3	—	3	33	1	35	—	8	8
8. Per investimento di vagoncini	2	1	1	7	1	7	—	1	1
9. Per caduta nei pozzi, urti nella salita e discesa	1	1		6	5	10	—	—	—
10. Per caduta lungo le scale	2	—	2	13	5	8	1	2	3
11. Per scottature di zolfo fuso in solfare incendiate	—	—	—	3	3	5	—	—	—
12. Per cause diverse	3	10	2	23	19	16	1	2	3
Totali	78	140	72	346	397	427	35	75	110
Media per 1000 operai	4,53	8,12	4,18	4,26	5,03	5,19	3,38	1,65	3,54

È da sperarsi che tale miglioramento veramente sensibile, dovuto in gran parte ai provvedimenti di sicurezza che vanno sempre più adottandosi nelle solfare, possa constatarsi anche per gli anni avvenire.

E poi facendo astrazione dagli infortuni eccezionali degli anni precedenti al 1885, dei quali nessuno ebbe fortunatamente a verificarsi, si ha un notevole miglioramento come vedesi dal seguente specchietto :

ANNI	Operai allo interno	Infortuni	Morti	Feriti	Morti e feriti	Media per 1000 operai: Infortuni	Morti	Feriti	Morti e feriti
1881	17,215	77	75	41	116	4,47	4,35	2,39	6,74
1882	21,752	90	57	90	147	4,14	2,62	4,14	6,76
1883	21,122	85	46	87	133	4,02	2,18	4,11	6,29
1884	21,152	90	49	101	150	4,23	2,32	4,75	7,07
1885	21,177	76	35	75	110	3,38	1,65	3,54	5,19
Media del quinquennio		83	52	78	131	4,04	2,62	3,78	6,40

Sembrerà notevole il numero degli infortuni per distacco di roccia o franamenti, crollamenti ecc. Ciò però non deve far meraviglia, perchè basta conoscere la lavorazione delle solfare per gallerie e pilastri, senza armamento di sorta e solo talora con muri di consolidamento di gesso, per convincersi che gl' infortuni avvengono o per puro caso, o per imprudenza degli operai, sempre poco o niente sorvegliati, nello smuovere i materiali, specie nei lavori abbandonati. Ciò importa che con una buona direzione tecnica e con l' assidua sorveglianza e con la introduzione dei migliori metodi di coltivazione si potrà pervenire a diminuirne il numero.

Anche gl' infortuni per caduta di minerale dal proprio o dall'altrui carico, e per caduta lungo le scale, sono sempre numerosi, ciò che è conseguenza diretta del trasporto a spalla ancora generalmente in uso.

Gl' infortuni delle altre categorie così funesti e numerosi nei primi 4 anni del quinquennio, furono nel 1885 solo 7 con 3 morti e 15 feriti. La diminuzione considerevole di quelli per lo sviluppo di anidride solforosa e la totale mancanza di quelli per asfissia in altri gas, dimostrano i risultati della maggiore sorveglianza, dell' introduzione degli apparecchi di sicurezza e in generale della esecuzione

dei provvedimenti emanati dai Prefetti nel 1883 ed oramai quasi pienamente attivati.

18. Nel 1883 appunto i Prefetti delle Province di Palermo, Girgenti, Catania, Caltanisetta, preoccupati dal numero ognora crescente degli infortuni, emanarono dei provvedimenti di sicurezza riguardanti il Direttore tecnico, il piano dei lavori, il permesso di mine, le pompe d' incendio, il medico, i medicinali, gli apparecchi respiratori, le lampade di sicurezza; provvedimenti che furono in gran parte applicati nel 1884 e che ottennero più estesa e più completa applicazione nel 1885. Il seguente specchietto indica nelle 346 miniere attive del 1885 il numero delle solfare che si adattarono ad ogni provvedimento, ed il numero degli operai che da ogni provvedimento rimane garantito nella vita.

Provvedimenti attuati per	N.° di solfare	N.° d' operai
Direttore tecnico	49	13,986
Piano dei lavori	41	12,660
Permesso di mine	29	8,179
Pompe d' incendio	24	9,735
Medico	29	9,965
Medicinali	40	13,323
Apparecchi respiratori	23	8,869
Lampade di sicurezza	22	8,285

Però pur essendo immensi i vantaggi che da questi provvedimenti sono derivati, è avvenuto che dal 1885 sono rimaste chiuse molte miniere che non poterono fornire il piano dei lavori ed il Direttore tecnico. Di qua una soprabbondanza di operai, che rimasti disoccupati hanno aumentato l'offerta di braccia per le miniere attive, le quali al 1887 si calcolano diminuite di un centinaio; e quindi

i danni che sono derivati agli operai, che videro diminuite le loro mercedi. Questo fatto però concorrerà a ristabilire l'equilibrio tra l'offerta e la domanda del prodotto, perchè evidentemente per la chiusura di 100 miniere il prodotto diminuirà, e quindi si avrà comodo di dare sfogo allo zolfo che è rimasto nei luoghi di deposito e d'imbarco che si fa ascendere a 31,808 tonnellate.

19. A provvedere ai danni materiali ed economici derivanti dagli infortuni è venuta la Cassa nazionale di Assicurazione. È da notare che qua e là esistono presso alcune solfare delle casse locali di soccorso (Riesi, Favara e Sutera) e delle Società di Mutuo soccorso (Lercara, Agira, Favara, Serradifalco, Caltanisetta, etc.); ma esse però non possono per la scarsezza dei fondi che venire in ajuto degli operai resi negli infortuni inabili al lavoro per 30 giorni o meno. I maggiori danni non vengono garantiti. La Cassa Nazionale d'Assicurazione costituitasi nel secondo semestre del 1884 ed affidata all'esercizio della Direzione generale del Banco di Sicilia, cominciò le sue operazioni il 1.° Giugno 1885. Presero grande impulso ed incremento le assicurazioni sia individuali che collettive. Fino al 31 ottobre 1887 quella Cassa aveva assicurato ogli operai di N.° 178 solfare delle quali N.° 158 con assicurazione collettiva combinata, e N.° 20 con assicurazione collettiva e semplice. Erano poi con assicurazione individuale garantiti contro i danni degli infortuni: due direttori di zolfare, un vice direttore, ed altri 20 impiegati diversi con occupazioni varie.

I benefici che derivano da queste Assicurazioni si rivelarono in tutta la loro pienezza dopo il disastro avvenuto il 10 Giugno 1886 nella solfara Virdilio. Furono allora pagati alle famiglie di 61 operai morti ben 61 mila lire, alla ragione di 1000 lire per ogni assicurato; ed altre L. 30,062,50 a famiglie di 41 operai morti nei disastri di altre miniere; per non dire delle somme minori pagate a solfatari che uscirono dal disastro del 1886 con invalidità permanente e temporanea, somme che nel complesso ascesero a L. 19'493,33 e che beneficarono ben 437 operai.

Da questa istituzione molto gli operai si promettono; si dubita

solo che da essa non possa derivare rilassatezza nell' adempimento delle prescrizioni di sicurezza e troppo grande audacia nelle opere pericolose.

IV. — Condizioni morali degli operai.

20. Venendo finalmente a dire delle condizioni morali in cui questi *paria* del lavoro delle zolfare giacciono, mi invade lo sconforto. Vorrei tacere, ma pur troppo farei opera incompleta.

Non vi ha dubbio alcuno che le stesse miserabili condizioni economiche in cui si trova la più gran parte dei minatori, le orribili fatiche a cui sono sottoposti, la vita isolata che conducono, il genere di lavoro cui si danno, il trovarsi commisti ragazzi ed adulti, la possibilità per i delinquenti di nascondersi entro le miniere e di sfuggire alle ricerche della giustizia, ingenerano e mantengono una condizione di cose la quale non può essere che contraria alla morale ed al buon costume.

L'ambiente in cui i solfatari vivono, è un ambiente misterioso e pare fatto apposta per fomentare e per coprire il delitto: è un ambiente abbrutito in cui l'adulto e il giovanetto, l' uomo e la donna perdono, senza che il vogliano, a poco a poco il sentimento d'umanità. Nasce come conseguenza nei minatori l' idea che è dovere sacrosanto di ajutarsi a vicenda a nascondere le loro pecche alla giustizia; e per loro niente è più odiato e spregevole quanto non ajutare il compagno a sfuggire la giustizia inquisitrice. Nasce di conseguenza ancora che il *caruso*, vittima delle più inique violenze, offeso in quello che ha di più sacro, percosso e ferito non pensa manco alla giustizia della Società: fare appello a lei sarebbe un avvilirsi. Quindi il farsi giustizia da sè, quindi la fuga in altre miniere, la sostituzione di nome; quindi l'affermazione del Pretore di Riesi: « I reati più comuni sono i reati di sangue e gli esercizi arbitrari delle proprie ragioni. »

Questo abbrutimento intellettuale, questa socordia di mente e di cuore, nuoce alla morale di questa classe operaia che da gio-

vane cresciuta in una promiscuità d'aspirazioni e di delusioni, finisce per trovare nel più abbietto materialismo il conforto agognato. Il fatto di trovarsi individui di tenera età e di sesso diverso ora dentro agli oscuri e solitari meandri delle miniere, sempre nudi, ora riuniti in massa al di fuori delle medesime, affidati sempre a persone di morale incerta e che altro interesse non hanno se non quello di trarre dai carusi il maggior guadagno possibile, fa sì che i vizi di tutte le specie facciano triste governo dei costumi, degli affetti, del pudore e di qualunque altro sentimento proprio all'operaio civile.

Per quanto si sia procurato di rendere meno grave la condizione dei carusi, per quanto ultimamente una legge sia venuta a regolare il lavoro delle donne e dei fanciulli, seguendoli fra le pareti domestiche, dove il quadro della loro miseria e del loro abbrutimento diviene, di tristo, più oscuro e lordo, converremo che la famiglia posta nella condizione di parassita del partitante, non può reggersi, ond' è scrollata nelle sue basi e nelle sue tradizioni. Tuguri angusti, bui, afosi, puzzolenti, inquinati di umidità e di putridume, con un focolare accomodaticcio, in un giaciglio incomodo ed immondo ove di frequente sessi ed età si confondono e si succedono per pigliar riposo; deschetti intorno a cui si resta digiuni e si intristisce, riassumono l'ordine di queste famiglie. La necessità del risparmio per vivere, costringe spesso più famiglie, di stipite diverso, diverse di origine e che hanno avuti in paesi differenti i natali, famiglie che avvicinò ed affratellò la natura sotto le cave della miniera, a convivere, coabitare in uno stesso andito; e senza che un tramezzo di tavolato o una lurida tenda potesse servire a coprire il pudore, consumano in comune gli atti della generazione. Da qui la prostituzione tanto prevalente in queste classi di famiglie.

21. E poichè la donna è del delitto, molto di frequente, la causa determinante; e poichè nulla è così endemico, quanto il delitto contro l'ordine delle famiglie, si comprenderà come quelle tra le provincie siciliane che hanno nel loro interno maggior numero di miniere solforose, sieno più invase dalla tabe criminosa.

Lo specchio che segue mostra quanto il numero dei delitti sia maggiore nelle due provincie eminentemente solforose, quelle cioè di Caltanisetta e Girgenti. I dati sono riferiti a 100,000 abitanti e rappresentano individui di solfare condannati dai Pretori, dai Tribunali e dalle Corti d' Assise.

ANNI	Nelle Provincie							Numero medio nelle Provincie	
	Solfifere di		non solfifere di						
	Caltanisetta	Girgenti	Catania	Messina	Palermo	Siracusa	Trapani	Solfifere	Non solfifere
1871	40	69	31	18	28	32	44	54	30
1872	28	35	34	20	38	21	34	31	29
1873	39	30	25	21	33	14	41	34	26
1874	43	26	25	31	97	22	38	34	30
1875	56	41	19	34	46	19	41	48	31
1876	48	49	21	25	42	17	41	48	29

Le cifre comparate delle due ultime colonne sono abbastanza eloquenti per se stesse, nè fa d'uopo che le commenti. Noto solo, che non essendomi stato possibile aver dati statistici più recenti, mi son dovuto contentare di questi che vanno dal 1871 al 1876, nel quale periodo Catania e le altre provincie si potevano calcolare non solfifere, non avendovi allora in Catania che 2 soli comuni ed 1 a Palermo, che coltivavano zolfare. Ad ogni modo la posizione resta invariata; dacchè la tendenza al delitto del solfataro è da tutti riconosciuta.

22. Da questa abbiettezza morale in cui dal 1828 in poi cominciò il solfataro a giacere, non potrà, io credo, rilevarsi da solo. Il lavoro gli ha ottuso le facoltà intellettive; le coazioni e le violenze che gli hanno pesato su l'anima come lo zolfo su le spalle, hanno sfibrato la sua volontà, ottuso l'intelletto;

egli è caduto in uno stato di rilassatezza, che come la stanchezza corporale non trova rimedio che in atti di ribellione; la nudità permanente se per 8 ore al giorno gli ha fatto perdere il senso per 16 ore gli ha accresciuto l'istinto della animalità. La nudità corporale sta in lui a simbolo della nudità spirituale: e come per l'azione dell'*elminto* egli diventa presto anemico, così per l'azione dell'impudicizia egli perde più presto ancora la morigeratezza, che è il sangue della vita matrimoniale, perde il pudore che ne è la migliore tinta. Egli senza istruzione, non ha vita intellettuale, non ha idee, non ha concezioni che si allontanino di un palmo dalla vita bruta che mena nelle miniere. Come non esce a vedere il sole che ad intervalli lunghissimi e resta brevi momenti a goderne la luce, così qualunque idea di moralità e di umanità, di affezione e di sentimento egli non la concepisce che a lunghe distanze di tempo, e nei pochi intervalli che si ferma a carezzarla, si confonde e fugge da essa per tornare alla felice e fortunata ignoranza, tanto carezzata dall'avido industriale.

Il solfataio senza educazione religiosa non sa neanco le prime preghiere che gl'insegnarono a biascicare i genitori; e scettico si abbandona alla vita, come per obbedire agli impeti naturali ed agli istinti animali. Egli non ha educazione di famiglia: non conosce quale forza ha il racconto narrato attorno al focolare dal vecchio nonno; non sa quanto impero eserciti il rimprovero del padre e la carezza della madre; strappato all'autorità paterna, non ne comprende, avvezzo a quella severa e rigida dello speculatore, la benigna efficacia, la necessità domestica. Egli non cresciuto alla vita di famiglia non ne sa comporre una buona; sceglie ordinariamente una femmina per compagna più per attrazione animale, che per passione dell'anima; e con la stessa facilità con cui rubando la sua donna al tetto paterno, la condusse (forse) innanzi al Parroco per sposarla, trascura di condurla innanzi al Sindaco che bolla la loro unione.

Egli cambia di donna come cambia di nome e di miniera; in questa ei cerca migliori salari e meno soprusi, in quella migliori amplessi e meno coercizioni.

V. — Conclusione.

23. Detto così delle condizioni economicce, fisiche e morali, si è visto in quali strettezze finanziarie lo solfataro è obbligato a vivere per la scarsezza dei salari, in quale abbiettezza morale la sua vita si svolge, in quali pericoli incaglia la sua vita fisica. Una forza di resistenza è necessario opporre a queste condizioni di cose perchè si rialzi la condizione economica, fisica e morale di questi operai, che han dritto a godere dei benefici della civiltà.

Quali quindi i rimedi?

Si dimanda una legge che si occupi direttamente del miglioramento morale ed economico dei lavoratori nelle miniere; si domandano dei provvedimenti che producano un risveglio nell'agricoltura e quindi un maggior movimento della ricchezza, si chiedono scuole popolari che diffondano l'istruzione fra la classe operaia. Per curare la crisi industriale si poetizza una Società economica generale tra produttori di zolfo siciliani.

Io non entro nel merito di questi desideri. Pare però a me che nelle condizioni nelle quali si trovano oggi le miniere, l'intervento del legislatore, con leggi e provvedimenti coercitivi, poco pratici perchè non informati alla condizione mutevole dell'industria, sarebbero non solo di difficilissima attuazione, ma anche attuati non potrebbero produrre che in misura assai scarsa i benefici effetti che si avrebbe diritto di attendersene. L'ordinamento del lavoro minerario, ora vigente, è così radicato nelle abitudini dei minatori da non si potere assolutamente modificare ad un tratto se la legge, e il provvedimento non si attagli il più precisamente possibile alle abitudini dei minatori medesimi.

Ma il far leggi *speciali* di questa fatta non è l'abitudine del nostro Parlamento. Io quindi credo che i rimedii devono fornirsi tutti dalla privata iniziativa.

Il patronato lento, progressivo, esercitato dall'industriale, conduttore ed esploratore delle minime, su l'operaio per migliorarne le condizioni economiche, fisiche e morali, con la generale attivazione dei sistemi perfezionati meccanici di eduzione del mine-

rale, e con la introduzione dei migliori ordinamenti di associazioni operaie cooperative di consumo o di credito, io credo sia il solo ed unico mezzo possibile. La coercizione e la legge non diedero mai frutti buoni ed immediati come quelli prodotti dal Patronato. Infatti più che la legge il Patrono, o conduttore delle miniere dovrebbe pensare a non permettere che i fanciulli inferiori di età ai 12 anni scendano come operai nelle cave; che vi scenda chiunque non è fornito del *libretto matricola* debitamente regolare per i certificati di moralità rilasciati dalle competenti autorità e postillati da quelle amministrazioni minerarie, a cui prestarono servizio; che le donne piglino parte ai lavori. Più che gli operai, il Patrono stesso dovrebbe favorire ed eccitare nei lavoratori lo spirito di associazione e le conseguenze benefiche che li affida ai risparmi, ai crediti, ai prestiti di onore, ai magazzini cooperativi di consumo. Il Patrono praticherebbe cosa utile, la quale più che a vantaggio degli operai tornerebbe ad utile proprio, perchè gli operai a lui si affezionerebbero; nelle crisi soffrirebbero un ribasso nei salari; e come per proprio interesse lavorando, spingerebbero a salvezza ed a perfezione la industria.

La pratica mi dice che fuor di questo mezzo non ve ne ha altro.

Gli operai ordinati difatti li trovai a Leonforte nelle miniere del Principe Gangi, a Palma-Montechiaro in quelle del Cav. Tasca, a Lercara in quelle del D. Giordano, a Caltanisetta in quelle Tomminelli: essi proprietari di miniere esercitano un largo patronato sulle classi operaie, le quali non sanno distaccarsi affatto dai loro padroni anche nei momenti più difficili. Nel colera del 1885, gli solfatari di Leonforte, domandavano al Principe Gangi telegraficamente, che aprisse le miniere chiuse, perchè essi sentissero meno il rischio dalla morte; e il principe Gangi, che riceveva il telegramma alla stazione ferroviaria, al momento in cui con la famiglia partiva per la campagna, ordinava immediatamente che fossero aperte a coltura le sue solfare e che agli operai si aumentassero del 20 % i salari; mentre pochi mesi dopo il Governo impose di chiuderle per pretendervi un *alto personale tecnico dirigente.*

Ecco il patronato in movimento!

Prof. SANTANGELO SPOTO D.r IPPOLITO.

LETTERE DALL'ORIENTE.

*Dallo stretto di Messina a bordo dell'*Arabia.

9 Marzo 1888.

Carissimo.

Comincio a scriverti di qui onde fare più voluminosa questa mia, benchè non mi sia possibile impostarla prima di Alessandria.

Ieri appena mi hai lasciato sono corso a prua per vedere di salutarti ancora, ma non ho riconosciuta la vostra barca, nè mi sono accorto che in nessuna delle tante che ci circondavano vi fosse persona che facesse attenzione a'miei segni. Sono poi andato a prendere possesso della mia stanzina e conoscere i miei compagni. Un ufficiale che va di guarnigione in Sicilia, un Vescovo chileno, un Lombardo, coll'ü, che pare abbia la mania dei viaggi, perchè ha girato mezzo mondo; i due segretari del vescovo; otto o dieci inglesi; un tedesco e un italiano che torna al Cairo ove ha la famiglia.

Poco dopo che mi avevi lasciato siamo partiti con un tempo splendido, e vista idem; il golfo di Napoli illuminato è qualcosa di bello, superiore secondo me a Venezia (parlo della vista dal mare e di notte) e a Trieste. Sono rimasto fino alle 9 sul ponte ad ammirare la stupenda illuminazione della città, che si confondeva con quella dei paesi vicini e del Vesuvio che anche lui aveva acceso il suo *falò;* scesi, e cominciai a chiacchierare col Vescovo, Monsignor Lucero, un bel frate Domenicano, ancora di buona età che parla benino e volentieri l'italiano, che mi parlò del Chilì, del Perù, dei vari

italiani di nostra conoscenza arricchitisi in quei paesi, dell'ultima guerra contro il Perù. Egli ha nella Diocesi le isole del Sud ancora abitate da selvaggi poveri e affamati, che ha visitato nel venire in Italia. Ricomincio pure la divertente conversazione col Lombardo, che non ti sa dir nulla dei paesi che ha visto, e poi andai a letto. Mi capitò per vicino un inglese che russa, io per fortuna mi addormentai prima di lui, per cui potei riposare un poco, ma alle 3 svegliatomi sentii il suo gr gr, e non riuscì più a chiudere occhio. Alle 6 ero alzato, corsi in coperta, dove trovai il capitano, comandante Raffo, Genovese, e persona molto gentile. Passeggiai, feci conversazione coi marinai, parte Genovesi e parte Meridionali. Tutti chiacchieroni, tutti in ammirazione del bel tempo rarissimo sempre in questo punto, straordinario in tale stagione: ma che questa calma non sia che una lusinga per farmi sentire di più il pessimo mare che verrà? infatti mi si annuncia che verso Candia avremo cattivo tempo. Si cominciarono a vedere l'isola Stromboli, grosso cono nuvoloso in cima, con qualche piccola borgata alle falde; gli altri isolotti roccie bizzarre che spuntano appena sul mare blu scuro. Poi apparvero le coste di Calabria, montagnose e in vetta coperte di neve come pure l'Etna che si nascondeva in fitte nuvole. Alle 10 scendemmo a far colazione, mangiai con molto appetito e poi risalii sul ponte. Si vedevano già le coste di Sicilia, ben coltivate al piede delle colline, coperte di olivi e aranci e limoni. A mezzogiorno, piegata la punta di sabbia dove sorge il faro, entrammo nel porto di Messina. Scesi a terra col Lombardo, che piantai presto perchè ha poca voglia di girare.

Messina è una bella città, che vedendola di notte quando le vie sono deserte può credersi una città settentrionale, tanto è pulita e con vie regolari; dico quando è deserta perchè se vedi gli abitanti capisci dalle loro faccie bruciate dal sole, dal loro costume e da traccie di tipo arabo, che sei in Sicilia. Un largo *quai* sul mare con palazzi in gran parte non finiti ma belli e grandiosi; il Corso parallelo alla spiaggia, strada larga con assai eleganti botteghe, un bel palazzo per le poste e telegrafi, il Teatro Vittorio Emanuele che

pare assai grande, lasciano una buona impressione di questa città. Andai al Duomo che trovai chiuso, e non potei visitare, perchè dopo aver sonato tanto da strappare il campanello alla casa che mi si disse del Cappellano o Parroco, non riuscii a farmi aprire. La facciata restaurata nel 1548 da un G. Lanza è bella, ha una porta in stile XIV e XV secolo, molto graziosa. Anche il Seminario (XVI secolo) è un palazzo assai bello e grande. Ritrovato il mio compagno ritornammo a bordo, accompagnati da due o tre barche con ragazzi e ciechi che suonavano l'arpa, la chitarra o il violino, e che rimasero a suonare intorno al bastimento fino alla nostra partenza.

Ora siamo in viaggio e ti lascio: domani seguiterò, e così fino a martedì, dato che il tempo ci permetta d'entrare in Alessandria martedì, il che non credo, perchè non è probabile che in questa stagione seguiti tanto a lungo il bel tempo.

10 **Marzo** 1888.

Riprendo a scrivere dopo colazione. Ieri sera ci fermammo a Catania un'ora, ma tanto distante che non ho potuto discendere.

Partiti alle 9 di sera da Catania abbiamo a poco a poco abbandonato la spiaggia italiana, e quando andai a letto eravamo in pieno mare, però in distanza si vedeva sempre una striscia bruna, erano le montagne della Sicilia.

Oggi splendida giornata, assai calda, nessuna terra in vista. Verso le 9 una vela lontana sulla nostra destra, sembra avvicinarsi, ma poi cambia strada e quando risaliamo dopo colazione non si vede più. Faccio conoscenza col tedesco mio compagno di cabina, giovanotto di 23 anni che va in Australia, parla benino il francese; e del Signor L. nativo di Voghera che abita in Alessandria d'Egitto; gran chiacchierone, per cui persona utilissima a bordo, dove anche i seccatori sono utili per rompere la monotonia del viaggio.

Ieri sera a Catania tutte le bandiere erano a mezz'asta per la morte dell'Imperatore di Germania. I nostri tedeschi ne furono tristamente impressionati, tanto più che le notizie del Principe da

S. Remo sono poco buone. Come vedrai dalla mia scrittura oggi si comincia a ballare, benchè il cielo sia completamente sereno e il vento poco violento: stamani quando ci siamo seduti a tavola mancavano due o tre persone che stavano in cabina a pagare il loro tributo al mal di mare. Finora è niente, il peggio è quello che verrà verso Candia, almeno così mi diceva oggi un timoniere di Arenzano, vecchio marinaio che mastica continuamente una enorme *cicca* che gli indora col suo sugo la barba. Ora mi metto a leggere *Le voyage en Orient* di La Martine.

11 Marzo 1888

Ieri verso sera il mare si calmò interamente e andammo a letto con un tempo splendido. Prima di scendere sotto coperta ebbi la idea di abordare un francescano, che viaggia in seconda per sapere qualcosa sulla Palestina, e sulle Scuole italiane. Sulla Palestina seppi poco d'interessante. Riguardo alle Scuole mi dice molto bene del governo francese che seguita a sussidiare largamente le scuole francescane; aggiunge che generalmente si insegna arabo, francese ed italiano. Una volta non si parlava che arabo e italiano poi si aggiunse il francese, ora acquista preponderanza sull'italiano. A Beyrout poi, i Gesuiti hanno una Università, (dice il frate) che dalle classi elementari conduce i giovani a prendere laurea in legge e medicina: l'insegnamento vi è tutto francese ed arabo. Il governo francese dà a questa Università 80 mila lire annue. (?)

Stamani mi sveglio cullato con assai violenza. Sono i prodromi della burrasca di Candia. Il Monsignore che incontro sul ponte, mi annuncia che va a dir messa in una grande cabina di 2.da Ve lo seguo, e vi trovo già riuniti quasi tutti i passeggieri e l'equipaggio.

Quindi si ricomincia la solita vita con molte chiacchieratine perchè, come avrai visto se le gambe stanno in riposo la lingua la faccio lavorare. Il mare è un poco agitato, il vento assai forte consiglia il capitano a spiegare le vele, il che se aumenta la velocità (undici miglia all'ora, mentre ieri sole 10 1|2), aumenta

anche il ballo a cui si è data in preda la nostra nave. Per adesso però il mio stomaco va eccellentemente, anzi ho molta fame. Il Capitano ha visto stamani al levar del sole Candia, stasera costeggeremo da vicino il Gozzo, e probabilmente saremo nel momento più animato della danza. Passeggio un pezzo sul ponte, benchè molto a zig zag, col Capitano, che conoscendolo acquista sempre più; è una buona persona, assai simpatico, diveniamo presto grandi amici e vuole che gli prometta di andargli a far visita quando passerò da Genova. Visto che non c'è più verso di chiacchierare con qualcuno, vado a leggere. Risalgo verso le due sul ponte, ma si può passeggiare poco, una signora soffre di già e molto. Il Capitano osserva che tempo migliore non si potrebbe avere perchè tutto il vento è favorevole a noi, e il mare è grosso da poppa, il che ci fa ballare ma ci fa anche correre, perciò domani sera tardi saremo in vista di Alessandria.

Scendo per scriverti, ma come vedi il mare congiura contro la bellezza della mia calligrafia, in modo sempre più crescente, anzi un momento fa un'ondatina d'inchiostro è uscita dal calamaio ed ha macchiato il tappeto; perciò smetto.

12 Marzo 1888

Ieri ti ho lasciato prima del solito perchè non potevo proprio scrivere. Verso sera il mare era ancora più agitato tanto che a pranzo mancava il Vescovo e varii passeggieri; del resto il cielo era sempre sereno. Io lessi, pranzai con poco appetito, ma il dopo pranzo lo passammo a far *grandi* giuochi sul ponte, cogli inglesi, giacchè il mare più calmo permetteva di stare bene o male in piedi. Questi grandi giuochi si residuano poi a una specie di *crocket* ridotto secondo le esigenze del rullio e dello spazio ristretto, e a gettare certi cerchi di corda su un palo fisso in terra ec. Dormii splendidamente, ma quando mi svegliai (alle 7) il mare era più grosso e il tempo minacciava pioggia. Salito sulla coperta fui accolto da un' ondata che mi bagnò fino alla cintola. Mi cambiai e potei risalire sul ponte di comando ove il Capitano gentilmente m'aveva invitato.

Rimasi lassù fino all'ora di colazione, e mi divertii. Splendide ondate alte 6 o 7 metri spazzavano il ponte. La cosa benchè durasse solo un paio d'ore dopo che mi ero alzato, pure cominciava a seccarmi, perchè se non soffrivo vero mal di mare, un certo peso al capo sentivo, per cui a colazione mangiai poco. In giornata tutto passò col ritornare del bel tempo, e benchè il mare non sia ancora calmissimo, pure pranzai bene. Domattina alle 5 vedremo Alessandria ; possiamo dire che la burrasca che ci si minacciava l'abbiamo evitata.

Iskanderieh, 13 3 88.

Carissimo.

Come vedi dalla data non so scrivere che in arabo, e faccio proprio uno sforzo a mettere insieme queste due righe in italiano. Stamani alle 5 1|2 il Comandante mi fece svegliare perchè eravamo in vista di Alessandria: infatti giunto sul ponte, scorsi una striscia di terra bassa, lunga, gialla e verdastra. Poco per volta si cominciò a distinguere la torre del faro, poi una quantità di mulini a vento e finalmente le case della città. Girammo una lunga gettata di pietre che forma l'antiporto e ci trovammo nel vecchio porto d'Alessandria in cui facevamo la nostra entrata alle 7 1|2 precise, circondati da centinaia di specie di gabbiani, che volavano nuotavano, si tuffavano intorno a noi. Io avevo già preparato le valigie, avevo ordinato al cameriere di non consegnarle a nessuno senza mio ordine, per cui me ne stavo tranquillo sul ponte che fu invaso, ancora prima che il battello si fermasse, da una settantina di barcaiuoli negri, gialli, rossi, bianchi, chi con calzoni alla turca e giacca europea, chi in sottana, chi col turbante, chi in fez, ma tutti sporchi come maiali. Questa turba di ossessi urlando in arabo, inglese, italiano, francese, greco e tedesco, si gettava sui passeggieri, li trascinava, li spingeva. Io che ero stato avvisato prima, me ne stavo tranquillamente sul ponte di comando a ridere col capitano; il povero Lombardo che aveva collocato i suoi quattro bagagli in bell'ordine sul ponte, se li era visti portar via e collo-

care in due barche diverse, solo gli restava in mano un plaid a cui quattro diavoli neri si erano attaccati; lui urlava, bestemmiava, li chiamava *mostri*, si raccomandava al Signore. Finalmente il Capitano mandò due uomini a liberarlo. I due marinari applicarono due o tre cordate sulle spalle ai negri e tutto fu finito.

Quando vidi un po' calmato il tafferuglio scesi in coverta, cercai il conduttore dell'Hotel Abbat, un bel negro alto un tre o quattro dita più di me, con due file di denti che ti fanno venir voglia di buttargli delle noci per sentirgliele stritolare. Me lo condussi nella cabina, gli consegnai le mie valigie e me ne scesi nella barca dell'albergo dove dopo un poco egli mi raggiunse col bagaglio che era portato da quattro barcaioli. Qui una tempesta di *backschich.* Io che, avevo fissato col conduttore di non dar nulla, me ne ridevo, poi dissi che non capivo, ma essi capivano me e rispondevano *mancia, pourboir.* Finalmente la barca si mosse, e mi depositò alla dogana che è posta in fondo al porto presso al luogo ove sorgeva il palazzo dei Tolomei. Il mio negro mi confidò che con un bachschih agli impiegati di dogana evitavo la visita delle valigie. Infatti mi diressi verso un grosso funzionario, con galloni, turbante e una bella barba bianca, gli dissi che non avevo nulla che pagasse. Il funzionario di S. A. il Kedive mi guardava e non parlava, credetti non capisse e stavo per ripetere il discorso, ma il conduttore dell'Albergo mettendo in mostra con un enorme sorriso la sua fila di denti, mi fece segno che voleva danari. Tirai fuori di tasca un franco, lo posi sul tavolo davanti alla barba dell'impiegato ma non ebbi risposta, ne porsi un altro, la barba si mosse e ne uscirono in perfetto italiano le parole: *va'pure.* Io non me lo feci ripetere, salii sull'omnibus, e ora dopo un buon bagno sono qui a scriverti. Cosa strana, sento ancora il rullio, e se non fossi certo di essere a terra mi attaccherei alla tavola per non cadere. Nota che sono già da due ore *sul solido.* Ora esco, vado a girare, e domani o domani l'altro vado a Cairo, ove spero trovare tue lettere e di dove ti scriverò. Non avere paura che non sarò sempre tanto lungo.

PS. Mi sono fatto portare cinque o sei giornali, e vedo che il

nuovo Imperatore in *perfetta salute* viaggia per la Germania. Che ommedie!

Sera, 13 3 88.

Riapro la mia lettera perchè oggi seppi che fino a Venerdì non v'era corriere per l'Italia. Trovai S... gentilissimo proprio sul serio. Venne all'Hotel a cercarmi..........

Oggi ho girato a piedi tutta la città tutta la parte nuova: Boulevard Ismail, Stazione di Ramleh, Colonne di Cleopatra, Piazza Mohàmmed Ali, Chiesa di S. Caterina. La piazza Mohammed Ali detta anche Piazza dei Consoli, perchè vi si trovavano i consolati europei, è lunga più di 400 metri, con due fontane e nel centro la statua in bronzo, fatta dal Jacquemont, del primo Kedive: benchè si parli di questa statua come di un bel lavoro, e credo sia stata premiàta all'Esposizione del 1872 a Parigi, non mi piace molto. Le case che la circondano furono tutte rifabbricate dopo l'ultimo bombardamento dal quale la città fu quasi rovinata.

Prendendo una delle strade che partono dalla piazza, (Via della Posta, la più animata della città), mi trovai alla Stazione di Ramleh dopo aver percorso un viale, con acacie, palme e bei giardini a destra e a sinistra.

Non lontano dalla stazione sono le due colonne di Cleopatra, che viceversa non hanno niente da fare con lei. Sono due obelischi come quelli che abbiamo a Roma; più rovinati però. Dalle iscrizioni risulterebbe che furono eretti l'uno da Toutmes III e l'altro da Ramses II. La prima risalirebbe al XVI secolo avanti G. C. mentre l'altra apparterrebbe al XIV: questa seconda sarebbe più o meno contemporanea di Mosè. È da notarsi però che fra le varie opinioni degli archeologi riguardo alla cronologia dell'Egitto vi sono differenze di alcune centinaja d'anni!

La Chiesa di S. Caterina, che non ha niente di bello, è unita al Convento dei Francescani, e all'Ospedale: vicino alla Chiesa v'è la tomba di un Santone, e la tradizione araba dice che vi fu seppellito Alessandro.

Fui in giornata a fare una corsa in Ferrovia a Ramleh, la sta-

zione d'estate dei ricchi di Alessandria e Cairo. Non è una città, è un'agglomerazione di ville dipinte a colori chiari, con giardinetti ben tenuti, eleganti. Finora però è poco animata, perchè il caldo non ha ancora spinto fin là i bagnanti. Pochi anni or sono non vi era che una spiaggia che ricordava una battaglia fra i francesi comandati da Menou, e gli Inglesi. Più o meno lontano di Ramleh, sorgeva Nicopoli, città fondata da Augusto, in memoria della vittoria da lui riportata contro Antonio.

Ritornato, presa una carrozza, me n'andai a cercare il Dottor T.... Le vetture pubbliche di Alessandria ricordano le carrozzelle napoletane. Bisogna però confessare che sono più grandi, più comode e qualche volta, lo crederesti? più pulite; il cavallo ha qualche cosa che ti ricorda che sei in paese ove vi furono dei cavalli quasi arabi: il cocchiere è generalmente un brutto ceffo negro con un turbantino chiaro e sottanone lungo. Sapendo che il sig. T.... sta presso il Monte di Pietà, salgo in una carrozzella di un negro che mi assicura di parlare italiano, gli ordino di condurmi al Monte di Pietà. Il Negro mi guarda ma non ha capito; ripeto in francese, e risponde *parla taliani*, ripeto in italiano, il mio automedonte pensa un po', e poi tutto ad un tratto vedo la sua brutta faccia illuminarsi da un sorriso, ha capito! Parte battendo il cavallo, gridando ai vicini parole arabe che non capisco, insomma un vero cocchiere di *carrozzelle*, ma *arabo*. Io sapendo che il Monte di Pietà è nella città Europea vicino al Consolato, mi meraviglio vedendo che il mio Negro mi conduce in mezzo al borgo arabo, galoppando attraverso viuzze sudicie, piene di gente ancora più sudicia. Mi viene in mente che il buon Comandante Raffo mi aveva raccomandato di non fidarmi, alla sera, dei cocchieri nè di dragmans improvvisati, perchè potevano condurmi in posti deserti. Ora però non essendovi nessun pericolo, perchè in pieno giorno, perchè numerosi soldati egiziani si trovano nella folla, e perchè tengo a mia disposizione tutto il mio arsenale, lo lascio fare. Brutte case, straducole storte, case col solo pian terreno, bottegucce, folla sporca, portatori d'acqua, mercanti, negri, donne velate, ragazzi o in lunga

sottana che strascica in terra, rossa, nera, blu, oppure nudi, ecco il quartiere indigeno. Stanco di girare finalmente dico al cocchiere che credo si sbagli. Lui si ferma, pensa, e poi mi dice che non sa dove sia il Monte di pietà, e che non sa cosa sia. Io m'inquieto, osservo che doveva dirmelo prima, alla mia sfuriata lo scimmione colla massima calma mi risponde: *non capisco taliani*, e non si muove. Io allora per aprirgli l'intelligenza scendo e me ne vado. Lui si ricorda il suo *taliani*, e mi invita a pagarlo; io rispondo che pagherò quando sarò al Monte di Pietà. Il gorilla allora ha una sublime idea, mi chiede se so scrivere su un pezzo di carta la località dove voglio andare e che lui si sarebbe informato dov'è. Intanto che l'automedonte gira per le botteghe, un po'di folla circonda la mia carrozza dov'io sto maestosamente sdraiato. Chiacchierano in arabo tra di loro, mi guardano, sorridono, tanto che credo di fare un po'la figura del grullo ma mi diverto. Finalmente il bestione ritorna coll'indirizzo, partiamo e arriviamo in porto, cioè dal D. T........: lo crederesti? Il mio negro quando gli pago la corsa mi dice: *giro lungo, bachschisch!* Dal dottore mi apre un bel ragazzo color tabacco chiaro con due belli occhioni intelligenti. Penso a te che vorresti il *negrino*, ma naturalmente caccio la tentazione. Il D. è molto gentile, ma aveva da fare, e mi da un appuntamento per il domani onde presentarmi al Console. Ma indovina dove? Al locale per le consultazioni gratuite! Bella figura che faccio in Alessandria! Il primo giorno corro in cerca del Monte di Pietà, il secondo..... peggio ancora.

Ora di già che ho tempo, due parole su Alessandria. Di qui in avanti sarò più breve, per cui abbondo adesso. La città è divisa in tre quartieri: l'indigeno, l'europeo elegante, il franco o europeo povero. Il primo è sporco e brutto: peccato, perchè è nella più bella posizione d'Alessandria, l'area della città antica; il secondo è bello, non è finito di ricostruire dopo il bombardamento, ma ha già un bello aspetto. Le vie bene selciate, pulite, alcuni marciapiedi in quadrelli di marmo bianchi e neri, eleganti case alte due o tre piani e alcuni *squares*. Il terzo quartiere, che va scomparendo, è sporco, ma non

l'ho ancora visto bene. Antichità non ve ne sono quasi. Abitanti sono misti, Europei generalmente poveri, fra i quali mi si disse, molti greci. I *Fellahs* (indigeni) generalmente non sono brutti, di pelle color cuoio naturale più o meno bruna, grandi o meglio slanciati, labbra un po'grosse ma non rivoltate, generalmente naso diritto e spesso belli occhi. Deve essere una popolazione di buona gente, cortese, affabile; i cocchieri per esempio sono sempre sorridenti, gentili ma ladri. L'ora è di due lire e mezzo; te ne chiedono quattro o cinque.: rispondi che è una ladreria, e loro sorridendo seguitano a negoziare. Oggi volli andare a bordo a salutare il Comandante Raffo. Quando fui sul molo otto o dieci barcaiuoli mi si offrirono, si spinsero fra di loro, urlando, e minacciandosi, ma poi si volsero a me gentili a dirmi: *piglia me, ho buona barca. I am strong, Celui-là est vieux;* e seguitarono così impedendomi il passo finchè io non mi sedetti dichiarando loro che se non si scostavano non mi muovevo. Finalmente saltai in una barca; allora tutti gli altri barcaiuoli mi urlarono: *non dare più di un franco, è tariffa!* E seguitarono così fino in mezzo al porto, alternando le frasi italiane a lunghi urli in arabo

Oggi al porto vidi un sei o sette marinai seduti a rattoppare una vela, cantavano; immaginati degli uomini colla barba bianca seduti in circolo e che sillabano in musica come nei nostri asili infantili, e avrai un'idea del loro canto. I Negri poi sono invece pezzi di demoni alti più di me, con delle faccie brutte come non se ne ha idea, con un'espressione cattiva in viso, sempre di cattivo umore, ma mi si dicono più onesti.

Ed ora *stop*. Dal Cairo scriverò......

Al Kahirah, (Cairo) 15 3 88.
(Hôtel Shepheard)

Carissimo,

Ancora due righe prima d'impostare il famoso plico.

Ieri sera sono arrivato in questa splendida città. Ne ho visto,

come capirai, poco finora, ma quel poco mi ha bastato per innamorarmene. Ho girato due Hotels prima di trovar posto. Finalmente qui ho trovato per caso una camera, vi sono in questo albergo 180 o 190 forestieri, fra questi tre tedeschi, un italiano (io), il rimanente tutti inglesi. I tipi più buffi che l'Inghilterra produce, si sono dati appuntamento qui. Signore di settant'anni, coi capelli corti, colla divisa da una parte; vecchi in calzoni bianchi, corti, e calze rosa fino al ginocchio. Delle forme dei cappelli non te ne parlo.

X..........

Carissimo,

Spero che il mio telegramma ti avrà rassicurato sul silenzio mio causato da strane combinazioni di vapori. Ed io non ho neppure una riga da te! Son certo che è per lo stesso motivo. Eppure ciò mi rincresce assai, e mette una nota triste in questo mio soggiorno in Egitto che non ha note tristi davvero.

Soltanto stamani sono andato alle Piramidi. Partii alle sei in carrozzella, perchè sull'asino mi si disse troppo lunga la gita; traversai il Nilo sul bel ponte nuovo, e per uno splendido viale di euforbie (mambeh) arrivai ai piedi delle Piramidi. Lungo la via frotte di Beduini venivano verso la città dove vendono erba, latte ec. Erano tutti preceduti o montati sui loro cammelli: bestie che acquistano molto ad essere avvicinate perchè si trovano simpatici, bonaccioni, con molti punti di contatto coi nostri buoi, di cui fanno le veci, benchè vi sieno qui molti bufali, per nulla feroci nè selvatici. Quando sono a quasi tre quarti d'ora dalle Piramidi scendo per fare uno schizzo, ma non ho calcolato che poco distante vi è un villaggio beduino. In meno di cinque minuti sono circondato da un dieci o dodici ragazzi che guardano prima con certa diffidenza ciò che sto facendo, ma poi si slanciano su di me e pigiandosi e urtandosi per veder meglio, mi impediscono di seguitare, in gran parte perchè quei contatti oltre al tenermi un gran caldo mi spaventano; io li sgrido, faccio segno che si allontanino, niente! mi alzo, li spingo via, e vedo dietro a loro

attenti, silenziosi e *spingenti*, anche tre uomini uno de' quali assai vecchio: gli faccio segno che allontani quei marmocchi, ma lui e i suoi due accoliti seri seri si accoccolano e stanno lì. Io mi trasporto di quattro o cinque passi e mi rimetto a lavorare, ed ecco un nuovo circolo di fanciulli sempre più irrequieti, più urlanti e più addossantisi a me. Povero sacerdote dell'arte! Vedevo passare il tempo e non facevo nulla. Ai grandi mali i grandi rimedi. Prendo con un pennello una grossa pasta di verde veronese, e mentre il marmocchio femmina, che era il più seccante non ci pensava perchè intento a guardare nella cassetta, gliene spalmo il naso. Vi fu un momento di terrore prima nell'infelice dipinta, poi nei compagni che rimasero attoniti. Io ne profittai per dare due altre pennellate al mio schizzo tanto che potesse servire come ricordo. Intanto sentivo che anche i tre uomini si erano mossi ma nessuno parlava. Avevo paura di essere andato troppo oltre; mi voltai, e vedendo tutti quei visi preoccupati, e la beduina che si guardava la sua pennellata senza osare toccarla, mi venne da ridere. Non l'avessi mai fatto! Una risatona generale mi rispose, e nuova rivoluzione fra i pargoli che non contenti di appoggiarsi sulle mie spalle, sulle mie gambe, mi venivano a toccare i colori, per cui dato uno scappellotto a destra e uno a sinistra, chiusi la cassetta e salii in carrozza. I dieci miei tormentatori si diedero a seguirmi urlando *bachscisch*, ma ti assicuro che risposi di cuore *masfich* con un mondo di complimenti.

Arrivato alle piramidi una turba di beduini mi circondò offrendosi di farmi salire; cercai dello *check*, bel vecchio colla barba grigia; gli chiesi in italiano quanto voleva a farmi salire, e mi disse subito il prezzo indicato nella guida (10 piastre). Tosto tre beduini si impossessarono di me, e in un modo poco comodo, onde io me ne liberai e dichiarai loro (in francese, perchè il più vecchio dei tre avevo sentito che parlava francese con un forestiero che era andato via allora) che se mi lasciavano salir solo e toccandomi poco, stava bene, se no rinunciavo all'ascensione e *bachscisch* non ne arrivava. Essi promisero, ma più o meno seguitarono a seccarmi sempre,

benchè si contentassero di prendermi in due per le due mani e uno di venirmi dietro per darmi uno spintonequando gli pareva necessario; e per quanto ogni tanto protestassi, tutto fu inutile, e dovetti sopportare quel loro aiuto, che è un vero impiccio e che mi urtava i nervi perchè non mi lasciava libero di me stesso. In un quarto d'ora o venti minuti salimmo perchè, onde liberarmi di quei tre seccatori, non mi fermai un istante. In vetta vi è un bel ripiano costrutto dagli Arabi quando rovinarono le piramidi per prendervi i materiali da costruzione. La vista è bella verso la vallata del Nilo, e ristretta da una lunga duna di sabbia verso il deserto. La piramide sulla quale mi trovavo è la più grande dell'Egitto, alta 137 metri, larga 227, eretta dal Re Souphis o Khoufou o Khuoum-Konfou o Chéope che è sempre lo stesso personaggio, il quale visse circa 4200 anni avanti G. C. Poco distante da questa vi sono altre due piramidi ma un poco più piccole, che risalgono quasi alla medesima epoca, giacchè furono inalzate dai due successori di Cheope Chefren e Micerino detti anche Khafra, Souphis Menkerà, Menkeres.

Per quanto se ne sia dubitato per qualche tempo, ora è assicurato che le piramidi furono tombe. Si cominciava dal fabbricare il centro, il nocciolo, una stanzina dove era la tomba, e poi poco per volta rivestendola sempre di nuovi massi si ingrandiva. Pare che i re salendo al trono cominciassero queste costruzioni e le seguitassero fino alla loro morte, per cui più vivevano, maggiori proporzioni acquistava il monumento. Appena morti e imbalsamati venivano messi nella stanza mortuaria e si copriva tutta la piramide di uno strato, dello spessore di due o tre metri in pietra nera durisssima e liscia che nascondeva completamente il corridoio che porta nell' interno e ne rendeva impossibile l' ascensione. Gli Arabi hanno tolto queste pietre nere, per cui sono rimasti scoperti i sottostanti massi che formando degli scalini, di un metro circa di altezza, permettono di salirvi assai bene. Sempre per la distruzione degli Arabi si trova sulla vetta un ripiano assai grande; me ne stavo lassù a guardare e pensare tranquillamente, quando i

mici tre tormentatori vennero a seccarmi per vendermi delle mummine, delle monete ec. Li avrei mandati proprio a quel paese, infatti dissi loro di andarvi, ma non mi ubbidirono, perchè pochi momenti dopo erano di nuovo da capo. Dissi loro di scendere e di lasciarmi tranquillo, che prima di essere in terra avrei preso due o tre cosuccie. Ubbidientissimi si disposero a scendere dietro a me; ed io, lieto di vedere che almeno al ritorno mi lasciavano libero, cominciai la discesa, ma fatto il primo scalino...... disillusione! per colmo di gentilezza, mi gettano una loro cintura di lana intorno alla vita e vogliono legarmi. Questo poi era troppo; mi ribello, e finisco a vincere, assicurando, giurando e promettendo che se mi toccavano non davo più loro l'ombra di basescich. In tal modo riuscii a scendere libero di me. Mi condussero poi alla galleria interna che porta alla camera mortuaria. Questa galleria parte dal terzo e quarto gradino della Piramide e scende fino al disotto del livello del terreno, è tanto bassa che non vi si può stare in piedi, è stretta e liscia senza scalini; poveri calzoni! Arrivato in fondo ti trovi in una stanzina che ha per pareti dei blocchi, in alto grandi ben lisciati e connessi con molta esattezza; vi sono qua e là delle nicchie ora vuote perchè gli Arabi ne hanno estratti i corpi che v'erano riposti.

Mi dimenticavo raccontarti che salendo i beduini cantano sempre, e sentivo che cantavano una canzone mezza araba e mezza francese, o meglio ove ricorrevano spesso le parole *franjié contenter les hommes*. Chiesi loro cosa volevan dire e mi risposero che ripetevano che il Signore francese avrebbe contentato gli uomini certamente. Io dichiarai loro la vera mia nazionalità, e poco dopo sentivo il ritornello *taliani contenter les hommes*.

Imponenti sono le vicine tombe; peccato che per la stupidità del governo esse siano sepolte nella sabbia, e in balìa di quei noiosissimi beduini. In queste tombe erano sepolti una quantità di Faraoni dai più antichi ai più moderni. Ricordati però che la conquista Persiana, che pose termine all'Impero dei Faraoni risale a cinque secoli avanti Cristo! Insieme ai re erano seppelliti laggiù anche i dignitari di corte. In una di queste tombe vi è l'iscrizione di Saphotep,

un gruppo di scarabocchi che pare vogliano dire che questo signore era *il capo dei segreti dei lavori reali*, una specie di Ministro dei lavori pubblici; poi quello di *Ata*, specie di Tamagno del suo tempo; che secondo la epigrafe *rallegrò il cuore del suo signore col suo bel canto*. Queste tombe consistono di grandi stanzoni, di corridoi, stanzini e nicchie tutti in grossi blocchi di granito levigato e qualcuno di alabastro. Adesso sono in gran parte sotterrate nella sabbia fina e gialla del deserto per cui non si può visitare che una parte delle innumerevoli tombe che esistono a Giseh.

A cinque minuti dalla grande piramide è la celebre Sfinge che conoscerai certo, avendone visto incisioni o fotografie. È ancora, benchè in gran parte sotterrata, imponente; il viso molto deformato conserva le traccie di una scoltura punto rozza ed espressiva e tanto più sorprendente per la difficoltà di lavorare una testa colossale, che misura nove metri dal mento alla cima del fronte.

Prima di ritornare al Cairo volli visitare il villaggio beduino che sorge ai piedi dell'altipiano di Giseh. Chiesi all'arabo che mi aveva accompagnato alle tombe se voleva condurmi fin là, egli gentilissimo acconsentì a patti di avere qualche piastra come *bakshisch*. Per via domandai al mio arabo (un omino di circa quarant'anni, magro, magro, abbrustolito dal sole, con una barbettina nera corta, tagliuzzata da tutte le parti) che mestiere facesse per guadagnarsi da vivere, e seppi che era *modico*, il che secondo lui voleva dire *medico* della tribù; si lamentava con me perchè gli affari andavano male, perchè diceva che la tribù godeva di una buona salute desolante!

Il villaggio è formato da una trentina di capanne di terra quadrate lunghe forse due metri e larghe altrettanto; coperte di qualche ramo e di un poco di fango, nell'interno vedi qualche pietra che fa le veci di mortaio, della paglia per dormire e null'altro. Prima di lasciarmi il *modico* volle assolutamente farmi un bakshisch, estrasse dalla camicia due pagnottelle grigie di durah (specie di saggina) e me le mise in tasca, quindi mi fece osservare che era mio dovere di fargli bakschisch, dal momento che avevo accettato il suo.

Lasciato il mio esculapio, me ne risalii in carrozza un poco stanco per la passeggiata e per il Kamsin che soffiava assai forte. Siccome è tardi non ti spiego oggi cosa sia il Kamsin. Ti basti che è un vero tormento degno di figurare in una bolgia dell'Inferno Dantesco. Addio.

Al Kahirah (Cairo), 18 3 1888.

Carissimo.

Siccome presto partirò di qui, bisogna che ti dica qualcosa su quel che ho visto in città in questi giorni. Al Kahirah (*la Vittoriosa* perchè fondata da Gewhèr dopo che ebbe conquistato l'Egitto, cioè verso l'anno 362 dell'Egira) dicesi abbia una popolazione fissa di 400,000 abitanti, di questi tre quarti, sono arabi e turchi, circa 20,000 cofti, 15,000 levantini, 25,000 negri, e 7,000 ebrei. Chissà poi se queste cifre siano più o meno vere! L'antica città conserva ancora molto carattere arabo. Essa resta adesso all'estremità Nord-Ovest del moderno Cairo e si stende fino ai piedi della cittadella eretta da Saladino, su d'un contraforte della montagna del Mokattam. Nella cinta della Cittadella si elevava il palazzo dei Califfi che cadeva in rovina quando Mohámmed Ali lo distrusse completamente per fabbricarvi la Moschea che porta il suo nome. Grande fabbricato che vuole imitare, mi si dice, Santa Sofia di Costantinopoli; infatti non ha lo stile moresco, è tutta cupole, cupolette che ricordano le chiese bizantine. Internamente è rivestita d'alabastro meno qualche pezzo che pare mancasse, per cui fu sostituito con delle pitture ad olio! Nella corte si vede un orologio da torre regalato da Luigi Filippo a Mohammed Ali e una bella fontana per le abluzioni.

Nella parte più antica, *el qal'ah*, vi è un gran pozzo che dal nome del fondatore della fortezza, Yousouf Salah Eddin, è detto *pozzo di Giuseppe*, il che ha fatto nascere negli Arabi la leggenda che fosse scavato da Giuseppe figlio di Giacobbe!

Dagli spalti della fortezza si gode una vista splendida di tutta la città e della vallata del Nilo, chiusa dall'altipiano deserto su cui

sorgono le piramidi; ai piedi del Mokattam vi sono i ruderi di molte tombe di Califfi, ma assai in rovina.

Visitai varie moschee, alcune antiche, tutte generalmente in cattivo stato. Ve ne sono delle grandi, come quella di Hassan e quella Azhar, con bei dettagli d'ornato nell'interno e graziose fontane. Non mi sembrano molto frequentate, eccetto però la *Gam'a el Azhar* (la *Splendida*) antichissima moschea fondata contemporaneamente alla città, ma restaurata molti anni dopo, per cui ora è un ammasso di costruzioni in mattoni, in granito, in porfido con ornati di marmo di alabastro e di stucco, nello stile differenti. Tutto il fanatismo religioso arabo pare concentrato in questo monumento; infatti per entrarvi è necessario un permesso del Consolato.

I Bazar del Cairo sono strade strette coperte di tetti in legno, storte, sudicie, ma cosa strana non senti mai il puzzo che esala nei nostri vicoli; tutte le droghe, i profumi ammassati nelle botteghe danno un insieme di odori forti, che se non sono piacevoli non ti ripugnano. In essi si vendono quantità di oggetti diversi ammonticchiati con poco ordine; una folla di arabi in grandi sottanoni, enormi pantofole gialle, turbante bianco o berretto, turbe di fellahs in camicia blù scura; donne fellahs colla parte inferiore del viso coperto da una striscia di stoffa, che scende sino sul petto; donne cofte, non coperte, beduini in camicia che dovrebbe essere bianca, e mantello nero, corrono, gridano, si urtano; di tanto in tanto qualche mercante ricco o qualche compratore indigeno arriva a cavallo a un piccolo ciuchino che trotta o galoppa più che può, mentre il cavaliere urla *uah uah rig'ek, uah scmallek, yeminak,* (oh gambe, a destra, a sinistra). Di quando a quando capita un inglese lungo lungo sopra un ciuchino tanto piccolo che il cavaliere tocca quasi terra coi piedi; un enorme elmo fasciato di veli gli copre la testa, l'inevitabile Baedeker o il Murray in mano, egli corre amministrando spesso qualche frustata sulle spalle dei fellahs che non si ritirino in tempo. Bisogna confessare che l'Europeo ci scapita molto ad essere visto in mezzo a quella gente che indossa, con una dignità senza pari, stracci di tutti i colori che danno alla

folla, se non all'individuo, un insieme molto pittoresco, mentre noi coi nostri calzoni stecchiti, le giacchette, siamo più brutti di loro, sia da soli che riuniti in molti, visti da vicino e da lontano.

Il Cairo possiede anche un bel museo, ordinato dal celebre Mariette antico direttore degli scavi dell'Egitto. Più o meno vi sono gli stessi oggetti che nei nostri musei egizi, ma naturalmente in più gran numero. Per il profano come me, interessano solo alcune statue, una quantità di Mummie fasciate, o sfasciate a metà, dalle quali prendi un idea del gran lavoro che era necessario per conservarle; nota poi che tutta questa gente prosciugata e stecchita sono persone d'importanza. Papi I (marito della Regina Nitokris che se ne sta in una vetrina accanto a lui) gran guerriero che 5600 anni or sono spinse il suo esercito vittorioso al di là del Sinai. È probabile però che anche ai tempi dei Faraoni vi fossero i rodomonti, per cui credo che sia meglio dar la tara a molte delle notizie che raccontano le mummie. Un poco più lontano vi sono le mummie di Pinotm III, di Notmit, di Amenotpou, di una quantità d'altri re, di un Prete che si chiamava nientemeno che Zodfphtahefoukh che è accanto alla sacerdotessa Nzintanibashrouh. Mi raccomando di ricordarti questi nomi!

In altre sale sono delle bellissime statue che smentiscono in parte le prevenzioni che abbiamo noi contro l'arte Egizia, che crediamo rozza, stecchita; fra queste sono più notevoli, quella in pietra durissima (diorite) di Kefren, il Faraone che fece costruire la seconda piramide di Gizeh; e quella di legno di un altro personaggio contemporaneo di Kefren. Ti assicuro che se ritornassero al mondo questi scultori che da cinquantotto secoli hanno deposto lo scalpello, farebbero arrossire molti dei nostri tempi.

Come vedi non ho perduto le mie giornate, e nemmeno le sere che qualche volta passo sul terrazzo dell'Hôtel dove vengono venditori e prestigiatori Arabi. Questi ultimi si stanno a vedere volentieri, eseguiscono giuochi assai nuovi e difficili ed altri più ingenui che possibili, girano sempre con una quantità di conigli, di pulcini, di salamandre, scimmie, che mischiano ai loro giuochi.

Altre sere fui a passeggiare per le viuzze della città araba;

folla sempre gentile perchè abituata a vedere spesso gli inglesi che sanno maneggiare il bastone con molta facilità. Ebbi perfino il coraggio di andare all'*Opera,* dove canta una compagnia turca; immaginati che divertimento! L'*Opera* è un bel teatro completamente all'Europea, solo qualche palco colle griglie per le mogli del Kedive. È in questo teatro che nel 1873 Verdi mise in scena per la prima volta l'Aida; ora come capirai è in decadenza; dall'Aida alle operette turche la caduta è forte; è un vero capitombolo.

Ti ho fatto fare un'indigestione di notizie perchè ora temo resterai qualche tempo senza ricevere mie lettere........

Syut, Mercoledì, 21 3 88.

Carissimo.

Finora tutto andava bene, ma capivo che qualche contrarietà sarebbe venuta. Fino da tre giorni addietro il Console si era offerto gentilmente a darmi delle lettere per l'alto Egitto. Lunedì sera gli scrissi per averle, martedì mattina prima della partenza del treno, dovevano essere scritte, in arabo, perchè il nostro Console di Assiout e quello di Lucsor non leggono italiano. Alle 8 non le avevo: ero indeciso se abbandonarle o no. Al Consolato mi si consiglia prendere l'espresso delle 2 che arriva in coincidenza col battello della posta per Lucsor; indovina? è stato sospeso per mancanza di passeggieri! Mi restava di tentare un treno merci che ha solo qualche posto di 2da classe e che parte alle 12 e arriva in tempo per il battello, ma che avendo un solo vagone pei forestieri non è segnato negli orari. Mi decido a profittarne. Al momento in cui sto per salire, dopo preso il biglietto, un impiegato di posta molto gentile, un francese, mi si avvicina e mi dice: – Forse Lei non sa che oggi il treno non anderà fino ad Assiout, ma che si fermerà a Minieh? – Ci voleva anche questa! Non sarò ad Assiout che mercoledì. Il battello sarà già andato via, e addio Luqsor, a meno che non trovi un battello Cook in partenza! Con questa speranza partii alle 12 di ieri, per arrivare qui 24 ore dopo! la seconda giornata

di *cam'sin !* Infatti caldo fenomenale ; alle undici nei corridoi e nello scalone dell'Hotel Shepheard si avevano 33 gradi, immaginati al tocco in un vagone di 2da classe di 2 metri 10 per 1. 30! Alle 11 di sera sono a Minieh, per ripartire alle 5 di mattina. Non v'è un impiegato che sappia una parola di Europeo. Solo il capo stazione sa dire *good by*, il che è un *pò poco ma fa niente.*

Chiedo di una locanda per poter passare il rimanente della notte, ma quando, dopo grandi sforzi e coll'aiuto del piccolo dizionario unito alle Guide mi son fatto capire, mi si risponde *mafisch* locanda, non c'è locanda; per cui entro nella sala d'aspetto e penso a trasformarla in camera da letto. Chiedo la chiave delle due porte, *mafisch*; allora appoggio ad una di esse le mie valigie, stendo il mio *plaid* presso l'altra e fatto cenno alle dieci o dodici persone che mi stavano osservando, di andarsene, cercai dormire appoggiando i piedi alla porta. Vana speranza ! Gli arabi avevano invece deciso di non lasciarmi tranqnillo ; per tre volte vengo svegliato da un urtone nella porta ; salto in piedi e mi debbo digerire un lungo discorso in arabo che non capisco e al quale per ben due volte rispondo licenziando gentilmente i miei interlocutori ; la terza invece li mando via dicendo loro una quantità di complimenti, che se non comprendevano perfettamente per la differenza di lingua, pure pare li indovinassero dalla mimica con cui li accompagnai, perchè per qualche ora mi lasciarono tranquillo, e dormii assai bene. Al mattino, indovina ? battelli Cook non ve ne sono più perchè il fiume ha poca acqua e perchè il governo ha proibito ai viaggiatori di proseguire al di sopra di Assouan per timore dei beduini.

Perciò, addio Luqsor, addio alto Egitto ! Oggi vado dal missionario di qui, dal Console, e domattina riparto. Sabato sarò a Porto Said e Domenica a Giaffa. In tal modo starò una settimana di più in Palestina. Prima di lasciar l'Egitto ti scriverò.

Syout mercoledì 21 3. sera.

Carissimo,

Vi è del rialzo nei miei fondi - Appena finita la lettera per te andai alla Necropoli su due asinini, dico due, perchè venne meco il dragomanno - primo cameriere. Prima di tutto descrizione di Assiout o Syouth che è la stessa cosa. Anticamente Syouth poi Lycopolis (perchè dedicata ad Anubis, Dio in forma di lupo), ora capoluogo provincia, conta 27 o 30[m abit. arabi e cofti. Gli alberghi europei due, *Hôtel de la gare*, che mi si disse pieno di cimici; *New-hotel*, nuovo sì, ma *Hotel* poco, ha 11 camere non bruttissime, mediocri: è tenuto da un Cofto, che mi pare staccato ieri da un monumento egizio, duro, secco come Ramses o un Amenouphis di 4000 anni fa; non sa una parola di europeo: due camerieri greci, uno arabo non parla che arabo. Ora alla mia giornata. Andai alla Necropoli tutta caverne nella montagna sopra Syout a 15 minuti dalla città. Si entra in una sala scavata nella roccia alta 6 o 7 metri, larga 10 o 12, e si passa poi in altre piccole sale di cui se ne vedono altre in cui non si puo andare senza buone scale e buone lanterne. Nelle pareti bassorilievi e iscrizioni. Usciti da una grotta si sale per altri 5 minuti e si trovano nuove grotte che ora i discendenti de'Faraoni stanno minando per prendervi pietre da costruzione; il suolo è ingombro di frantumi di mummie; io raccolgo un bel teschio benissimo conservato. Ridiscendo e vado a cercare del Console. Egli è ad Achmim, ma mi si dice che ha qui un rappresentante. Vado da lui: è il Console di Russia e d'Austria, ma che viceversa poi non parla che Arabo, cioè sa una frase europea: *I do not speak english*; non sa nè tedesco, nè francese, nè spagnuolo, e mi si dice nemmeno il russo. Dopo molti *salam*, mi fa sdraiare sul sofà, mi fa servire caffè, dice al mio dragomanno che egli non è rappresentante, ma amico del Console d'Italia, e che se ho bisogno di lui posso andare ad Achmim (19 ore di cavallo). Me ne vado

dal Missionario, non v'è; ritorno all'Hôtel. Quindi arrivo al Nilo ove c'è un discreto porto, molti *dahabiah* grosse barche, che trasportano le merci e i passeggeri sul Nilo e alcuni vaporetti. Compro degli squisiti aranci. Indovina quanti me ne danno per mezza piastra? (12 cent. e mezzo) dieci enormi e credo che se ne chiedevo ancora me li davano. - Ritorno dal Padre Serafino Missionario, e lo trovo. È un bell'uomo di circa 45 anni, Aretino, molto gentile. Insiste non rinunci alla gita di Luqsor. Mi dice che andando col vapore di venerdì arriverei a Luqsor domenica e ripartirei mercoldì alle cinque del mattino, e così potrei vedere qualcosa; che è meglio visitare in furia la Palestina, ma non lasciare Luqsor e Karnac. Per decidermi manda a chiamare il dispensiere dei Vaporini, un toscano, che mi assicura che posso seguire l'itinerario segnatomi dal frate francescano e così mi decido. Sabato sera 29 sarò a Jaffa da dove a marcia molto forzata potrò vedere il Mare Morto, Gerusalemme e unirmi alla carovana Cook. Il P. Serafino conosce la Palestina e mi assicura potrò farlo se trovo un buon cavallo. Scrivo in proposito a Giaffa ai Francescani. Ritorno all' Hotel a pranzo, faccio una fumatina passeggiando fino al Nilo, ed eccomi a scriverti, e fra poco vado a letto perchè sono stanco: 24 ore in un compartimento strettissimo, con almeno 36 o 37 gradi di caldo, per cui senza possibilità di dormire; una notte, anzi due in una sala d'aspetto sdraiato in terra sul plaid; poi una giornata di moto continuo, mi hanno fatto venire molto sonno.......

A proposito del viaggio di ieri alla stazione di Beyrouth ho assistito alla partenza di un coscritto. Otto o dieci donne e due bambini lo accompagnavano piangendo ed urlando; una vecchia quasi senza camicia brandiva le due estremità del velo, e le batteva in aria con un moto regolare quasi volesse volare, e proferiva una quantità di esclamazioni con voce lenta che mi si dissero imprecazioni al Governo. Le altre urlavano come ossesse. Quando il treno si mise in moto gli urli e la disperazione raggiunsero il colmo; la vecchia seguita da altre correva dietro al treno che procedeva lentissimo: si strappava quello

che le restava della camicia, si chinava in terra e urlando, gettando in aria e sul suo capo la sabbia. Le altre la imitavano urlando in modo così selvaggio da non averne idea. Quando videro che restavano addietro si gettarono al suolo rotolando la testa nella sabbia, e ruggendo (è la vera parola). Solo una giovane con due splendidi occhioni neri e un bambino in collo era dritta in piedi muta, e baciava il bambino e grosse gocce di lagrime le inondavano il viso, intanto le altre urlavano e si rotolavano. Ti assicuro che per quanto selvaggia la scena era commovente.

Syout 22 marzo 1888.

Carissimo,

Comincio una lettera che non partirà che domani sera, e la cominciò con una rettificazione. Ieri ti dissi che Syout ha 30įm abitanti, così lessi nella Guida; ora seppi che invece ne ha 46,000. Stamani fui per circa due ore dal Padre Serafino. Si parlò molto e di molte cose. Prima di tutto la Missione dei minori Osservanti qui data da 200 anni, dico qui, ma realmente cominciò ad Achmim, e a Syout dovette venire più tardi, giacchè essendo centro più grosso v'era maggior fanatismo. La scuola fa pochino, perchè vi sono due altri grandi Istituti, uno americano, che deve essere splendido; l'altro francese. Il primo di questi è tenuto dai Missionari protestanti, ma all'opposto della nostra Missione essi hanno l'istituto separato dalla chiesa; insomma v'è unione personale nei maestri fra chiesa e scuola, ma distinzione reale. Questa circostanza, secondo il P. Serafino distoglie molti ragazzi della nostra scuola. Aggiungi a questo la quasi luridità del nostro locale e la magnificenza dell'americano. Grazie agli aiuti della Associazione di Firenze per favorire i Missionari italiani in Africa si aprirà presto qui una scuola femminile diretta dalle Suore francescane del Cairo; pare farà molto piacere agli Europei che sono in Syout, giacchè la Missione americana ha scuola femminile, ma con insegnamento arabo assolutamente, non insegnando nè lavoro nè galateo, nè modo

di stare in case europee. Come capirai essi mirano a far proseliti nelle famiglie arabe. Io non so se la donna abbia qui sull' indirizzo della famiglia l'influenza che ha nella società europea, ma è certo che influenza ne ha. Ad ogni modo le nostre Suore non credono di accettare usi arabi, e può essere che abbiano ragione; esse saranno accolte con favore dagli europei o ricchi funzionarii del basso Egitto, e dai numerosi Greci che sono qui. Esse hanno un locale discretamente grande; era l'ospedale della prigione trasportata altrove. Sono riuscite ad ottenerlo per 40 lire italiane mensili perchè la popolazione, molto superstiziosa, ha paura degli spiriti dei prigionieri che vi sono morti e che credono ritornino a disturbare gli inquilini, e così il locale era abbandonato.

Ritornando a dirti della scuola maschile, il P. Serafino crede che per attivarla non vi sarebbe che cercare altro locale e fondare un Istituto come il francese e l'americano onde far loro concorrenza. Ma ciò richiederebbe spesa forte. Nella nostra scuola egli insegna ora l'arabo e l'italiano, ai più grandi anche il francese, onde i giovani possono avere adito a più carriere. Le scuole sono generalmente frequentate anche perchè un dato grado d'istruzione è il titolo per essere esenti dalla leva.

Si parlò molto delle condizioni dell'Egitto - del Sudan - e degli Inglesi; qui generalmente dal popolo e da tutti si crede che Carthum sia stato abbandonato espressamente per prolungare uno stato di cose che, rendendo necessario il rimanere ai presidj inglesi in Egitto, renda il paese inglese: e che quando gl'inglesi saranno i veri padroni dell'Egitto, si farà la pacificazione del Sudan, il che forse sin d'ora non sarebbe difficile perché il paese è in piena anarchia. Il successore del Mahdi *(Al Kalifa)* dicesi governi col terrore. L'Egitto é in miseria perché manca del Sudan, il Sudan anche perché ha bisogno dell'Egitto. Ambedue soffrono di pletora e di anemia. L'Egitto manca di sbocchi alle sue derrate e alle cose manifatturate, ma gli mancano le importazioni delle materie prime. L'avorio, una volta sì comune, ora vale 96 lire eg.ne il quintale. Qualche notizia si ha dal

Sudan perché alcuni indigeni vi conservano rare e clandestine relazioni. Vi sono ancora quattro monache e due preti; ritenuti come ostaggi ma liberi di girare entro le mura della citta. Il P. Serafino conobbe personalmente Gordon, uomo di una attività sorprendente. Quando passò, l'ultima volta, di qui, molti predicevano che andava a farsi ammazzare. Mi aggiunge che si assicura che l'esercito inglese aveva giá valicato, con tutto l'equipaggiamento le cateratte quando ricevette l'ordine di ritornare e ciò 15 o 20 giorni prima che Carthum cadesse; mentre in dieci giorni poteva essere a Carthum! Che sia vero? Il P. Serafino dice averlo saputo da un Cappellano inglese. Qui tutti sono dello stesso parere. Ho saputo poi da un inglese impiegato sui battelli postali di Syout un bel fatterello che diede origine a questa Missione Americana e te lo racconto perchè dà una idea della moralità dei rappresentanti degli Stati civili in questi paesi barbari.

Vari anni or sono, prima della insurrezione del Sudan, gli Agenti consolari di Spagna e degli Stati Uniti, due ricchi negozianti di Syout, facevano nascostamente la tratta degli schiavi. Il reggente del Consolato di Spagna a Cairo in quell'epoca, per animosità verso il suo dipendente di Syout, (pare che questi gli avesse rifiutato certi regali che per quanto illeciti sono d'uso) lo denunciò al suo governo per il commercio di schiavi e avvisò il Console degli Stati Uniti della associazione che v'era fra i due Agenti Consolari. I due governi immediatamente li destituirono. Il rappresentante della Spagna, forse perché più povero, rinunciò ad una rivincita; l'altro invece volle ritornare all' antico posto, che dev' essere gratuito, ma sempre lucrosissimo. Infatti a forza di *bakschich*, di raccomandazioni, e delle promesse di erigere una casa per i missionari, di provvederli di grande giardino, di denari ecc. e di convertirsi, ottenne il suo intento. Il suo zelo di neofita doveva però fargli conoscere nuovi pericoli. Appena convertito, infiammato da sacro odio contro la prima sua religione, corse nella Chiesa Cofta e cominciò una battaglia contro le sacre immagini che ne restarono rotte o malconcie pressochè tutte. Da ciò proteste del Pa-

triarca Cofto e ordine del Governo di relegazione nel Sudan per due anni; ma l'*argent fait la force* e il troppo zelante convertito non era ancora giunto alla seconda fermata del battello al Sud di Assyout, che arrivava l'ordine di lasciarlo libero; la relegazione nel Sudan si cambiò in domicilio coatto a Chandaouil e di due anni si mutò in tre mesi. Il risultato di tutto questo imbroglio però fu, che il palazzo per la Missione esiste e che i ragazzi di Syout profittano di una scuola regolare.

Le scuole francesi che sono qui vengono mantenute e fondate da certa Società laica *l'Alliance* per la diffusione della lingua francese. Havvi un solo maestro, e circa 50 alunni, almeno, così mi disse lo stesso maestro, se non mancasse il locale ne avrebbe di più. La scuola italiana non superò mai i sei alunni. L'Associazione di Firenze propose dare maggiore sviluppo a questa scuola. I Francescani non accolsero l'idea, perché sapevano che stava per stabilirsi qui una scuola dei *Frères* francesi; credo siano Fratelli della Dottrina cristiana. Ma ora hanno scritto che non verranno, per cui sarebbe il caso di non lasciarsi sfuggire l'occasione di aprire un Istituto italiano nella più grossa città dal Cairo in su. Parmi però che volendo fare qualcosa sia necessario un locale grande, e a sè, e se ne troverebbe forse uno a dieci minuti dal paese presso la stazione di faccia al mio albergo, bello, e dicesi non molto caro. Una spesa qualunque nell'attuale scuola la crederei inutile realmente. Ne parlerò meglio col P. Guardiano a Luqsor. Parto fra poco.......

Luqsor, lunedì 26, 3, 1888.

Carissimo.

Prima di lasciare Assyout ti scrisssi; spero avrai ricevuta la mia lettera. Venerdì sera partii da Syout e ieri giunsi qui. Fui accompagnato sul battello dal sig. Santoni direttore del servizio postale sul Nilo, simpatico pisano col quale passai benissimo qualche ora nei due giorni che restai in Assyout. Quando Kartum cadde in mano del Mahdi, la Superiora delle monache di Kartum

riuscì a consegnare ad un indigeno che fuggiva in Egitto, un pezzo di tela su cui aveva scritto: « Noi tutti siamo qui, Mgr. Bonomi invece trovasi in Kordofan », e pregò l'indigeno di farla leggere al primo Europeo che incontrasse; questi fu il Santoni. Egli pensò che probabilmente tutto l'esercito del Mahdi doveva essere a Kartum, per cui era da sperare Mons. Bonomi quasi in libertà, e che perciò non doveva riuscire difficile farlo fuggire; cercò un beduino molto pratico del deserto, specie di corriere di cui egli si era già servito per altre commissioni, gli disse se si sentiva di tentare di ricondurre il Missionario. Il beduino accettò col patto di avere 100 lire sterline se lo conduceva salvo in Assyout. Infatti partì con un cammello in cerca del missionario, che secondo il biglietto della Suora lo si supponeva solo. Arrivato al Kardofan trovò tutta la missione, quattro preti, ma non avendo che un cammello; non ne poteva portar via che uno, per cui dopo molte difficoltà riuscito a mettersi in comunicazione con essi, potè fuggire in compagnia di Mons. Bonomi, che scampato alle sofferenze di una lunga traversata nel deserto, fuori strada per non essere inseguito, mezzo morto di fame e di sete, giunse felicemente in Syout. Il Santoni è stato molto nel Sudan con Gordon di cui conserva lettere molto lusinghiere per lui........ Mi fece avere una cabina per me solo, il che è molto a questi chiari di luna.

Alle 6 mi vestii. Magnifico levar di sole, ma comincia il Camsin. Siamo presso Tahta; a destra le colline molto vicine, a sinistra lontane. Pianura ridentissima che contrasta collo sfondo del deserto, è ben coltivata. Passiamo dinanzi a Managha Chandaouil. Per i campi molti indigeni, quasi nudi, vengono a vedere il battello, a parlare coi passeggieri di terza. Alle stazioni una quantità di venditori di frutta. A Sohag lunga fermata (15 minuti). Indigeni che vendono telerie rosse a scacchi e disegni. Pranzo alle 12; ho per compagni un ufficiale inglese, un *touriste* tedesco, un ufficiale egiziano. Il primo diretto a Wadi Halfa. Si chiacchiera molto. Il termometro in sala da pranzo segna 30 Reamur (36 cent.). Sulla destra colline rocciose. Di tanto in tanto imboccature di grot-

te artificiali (egizie ?). Sulla destra, nella pianura, numerosi avvoltoi a tiro di fucile, corvi, qualche airone e falchi. Alle 3 caldo soffocante. Fermata a Gaerga, con bel porto, gran quantità di venditori, di frutte ec. ec. Donne Fellahs che lavano; innegabile che alcune sono belle e parmi migliorino risalendo il Nilo.

Passiamo da Achmim, dove non posso fermarmi. Comincio a far conoscenza coll'inglese, giovinotto molto colto, che conosce già il paese per esservi stato all'epoca della prima spedizione inglese nel Sudan; il tedesco è un ex-studente col viso tagliuzzato dalle scaramuccie universitarie, che beve birra e acqua a più non posso, per cui presto si trasforma in una vera meta sudante. L'ufficiale arabo è un buon diavolo, e benchè maggiore nell'esercito, d'un'ignoranza fenomenale. Alla sera dopo pranzo si comincia a far conversazione, grazie alle poche parole francesi che l'arabo sa, e alle reminiscenze d'arabo dell'Inglese. Il maggiore ci chiede se l'Italia è più vicina all'Egitto che l'Inghilterra, e una quantita di altre interrogazioni di questo genere, per cui l'inglese ed io ci decidiamo a fargli delle carte geografiche coll'aiuto di una scatola di acquarello; il buon arabo s'interessava molto al nostro lavoro, e metteva i nomi dei vari paesi secondo gli si indicavano da noi, e poi finì col chiedere se gli volevamo lasciare i nostri saggi geografici che ripose gelosamente in tasca. S'informava anche della popolazione delle varie nazioni, del numero dei soldati d'ogni Stato, e poi andava aggiungendo tutti questi dati in margine al foglio con attenzione e grande meraviglia pelle spaventose cifre degli eserciti Europei che noi indicavamo molto a casaccio come ben puoi capire. Passammo la notte a Baliana, simulacro di città con una chiesa Cofta assai antica (pare del 1500), sudicia, sotterrata come una cantina e con pochi immagini di santi malissimo dipinte.

Al mattino dopo ci svegliamo che il battello è già in moto. Credo non averti ancora parlato di questi vaporetti, che ora fanno il servizio della posta per conto del Governo, cui furono ceduti dagli inglesi che li avevano costruiti onde trasportare le truppe nell'alto Egitto: sono di due piani; nel più basso, a fior d'acqua,

sono stipati i viaggiatori di 3.a classe e vi è la macchina; al piano superiore le dieci o dodici cabine di seconda e di prima classe; al di sopra v'è ancora un terrazzino, cosichè questi battelli sembrano torri naviganti.

Giunsi qui ieri sera verso le dieci. L'ufficiale inglese mi accompagnò all'Albergo, che non è splendido; ma pulito; volli riaccompagnarlo poi a bordo, e al ritorno fui assediato da dieci o dodici arabi muniti di certi bastoni con una piccola accetta in cima, che chiedevano backscish; dovetti inquietarmi sul serio per liberarmene, seppi poi che erano guardie notturne!

Stamani alle 5 partii per la riva sinistra del fiume, ove si trovano i colossi di Memnone, le rovine del Ramesseion, le tombe reali e una quantità d'altri monumenti. I colossi sono due statue che originariamente erano monoliti; adesso uno dei due è in vari pezzi; sono alti quindici metri, benchè seduti e posati sopra un piedistallo di 5 metri. Sono di pietra durissima e coperti di iscrizioni. Come sai, credevasi che una di queste statue mandasse dei suoni strani al levar del sole. Ora si dice che la rugiada, che si trovava nelle crepature, riscaldata dai raggi dal sole era la cagione di questo fenomeno. Una iscrizione in greco scolpita sopra la statua parla di questa strana musica; te la trascrivo perchè è bellissima. « Sappi, o Teti, tu che risiedi nel mare, che Memnone respira ancora e che riscaldato dalla face materna alza sonora voce ai piedi delle montagne libiche dell'Egitto, là dove il Nilo nel suo corso divide Tebe dalle belle porte; mentre che il tuo Achille già insaziabile di pugne giace ora muto nei campi dei Troiani come in Tessalia ». Che forse sia stata scritta da qualche greco viaggiatore!? Gli altri monumenti, templi e tombe sono ancora più imponenti. Mura enormi di blocchi squadrati e su essi scolpite iscrizioni, figure gigantesche in bassorilievi, colonne gigantesche, frantumi di statue più grandi del Memnone, obelischi rotti, lunghe file di sfingi che doveano formare lunghi viali; ma tutto rovinato dalle successive invasioni cui andò soggetto questo paese.

Pare che questi monumenti rimanessero ancora in discreto

stato dopo le devastazioni di Cambise, e che ricevessero il colpo di grazia dall'editto di Teodosio che aboliva i templi degli Dei, in seguito al quale i fanatici cristiani li demolirono per quanto fu loro possibile. Aggiungi poi gli arabi che avran fatto ancor essi ciò che potevano! Nelle necropoli oltre i soliti bassirilievi trovansi anche delle pitture interessantissime e ancora ben conservate. Rappresentano generalmente corteggi funebri e marcie trionfali; in essi vedi tipi che ancora sussistono nella popolazione, vedi negri del Sudan rifatti con una fedeltà ammirabile.

Alle 11 ero all'Hôtel stanco della mia *asinata* di 6 ore, e mi dispongo a far colazione.

Cairo, 30, 1888.

Carissimo.

È già un pezzetto che non ti ho scritto, per cui cercherò di compensartene con una lunga lettera.

Credo di non averti parlato di Karnak (quella metà di Tebe che resta sulla riva orientale del Nilo), la cosa più imponente che si possa vedere. Il gran tempio è assolutamente meraviglioso. Un viale fiancheggiato da grandi sfingi a testa di ariete conduce all'ingresso principale, enorme costruzione alta 45 metri, lunga più di cento d'uno spessore di 15 metri, tutta di massi squadrati e così esattamente connessi che furono adornati di bassorilievi giganteschi. Questa parte sembra molto più moderna. Entrati nella cinta del tempio, ci si trova in una corte vastissima circondata da grandi colonne, e passato questa si entra nel vero tempio, che data da epoche diverse. Selva di 150 colonne alte più di 20 metri con pezzi di soffitto in pietra lavorata, in mezzo ad esse ti pare di veder passare Radames, e Aida che cantano l'ultimo duetto. Quindi un seguito di grandi portoni in pietra scolpita, in uno di essi Toutmes III che alza la mazza di guerra sopra dei barbari prosternati ai suoi piedi; nel fondo una turba di uomini legati, intorno a queste figure gigantesche 600 nomi dei paesi conquistati tra cui tro-

vansi secondo Mariette, Yapou (Giaffa), Kerümal (Carmelo) Tameskou (Damasco) e Berberat (Berber) Tekrani (Tigrè) Jonua (Ouàa) e persino Afuah (Guardafui). Usciti dal tempio si vedono le rovine di grandi obelischi di cui uno solo resta in piedi; i pezzi degli altri sono misti a quelli di statue colossali in pietra nera. Poco lontano v'è uno stagno d'acqua salmastra, e, mi dicono solfurea, benchè non abbia il gusto di altre acque sulfuree che assaggiai.

Intorno a queste rovine vedonsene una quantità d'altre che ti danno un'idea della grandiosità della Tebe antica. Fui due volte di giorno a Karnac, e la sera della partenza con uno splendido chiaro di luna, volli andare a salutarle. Ti assicuro che era uno spettacolo da far impressione. Il Colosseo può andarsi a nascondere. La fama che Tebe godeva presso gli antichi non era davvero usurpata. Pensa che da Karnac e Luqsor ci saranno quattro chilometri, fra Luqsor e Medinet-Atan più di cinque, e il tempio di Luqsor, le rovine di Medinet Abau, e quelle di Karnac facevano parte della città. Non rimangono che i grandi edificii e non case private, perchè queste pare fossero fatte in mattoni di terra: così mi disse un archeologo francese che trovai a Karnac.

A Luqsor fui a visitare la scuola dei Missionari italiani. Essa è in condizioni molto migliori delle altre di Syout e d'Akmim perchè vi sono tre Padri ad occuparsene. I giovani assai numerosi, sembrano intelligenti, parlano benissimo italiano, con una pronuncia migliore di quella che si suole sentire nelle nostre scuole della Liguria e del Monferrato; parlano e leggono benino il francese. Del resto l'insegnamento corrisponde alle nostre elementari; un poco di geografia, di aritmetica e di storia d'Egitto; ma parmi qui si abbiano migliori risultati che nelle nostre campagne, specialmente tenuto conto che i ragazzi debbono imparare tre lingue, italiano, francese e arabo. Il Principe di Napoli visitò questa scuola, anzi mi si cantò un inno dedicato a S. A. che i ragazzi cantarono in quella circostanza accompagnati dall'armonium. Te ne unisco una copia che mi son fatto scrivere da uno di quei giovanetti. Troverai che non ha un

gran valore poetico, ma ti assicuro che sentitolo qua in Egitto e cantato da questi ragazzi neri va al cuore e lo fa palpitare per l'Italia lontana.

I.

Viva l'Italia, evviva
La tricolor bandiera
Che su quest'acque sventola
Col simbol di chi spera.
Viva il Sabaudo Principe
Al cui saluto appella
Con mistica favella
L'italico vessil.

II.

Sorgi o Sesostri, levati
Del prisco onor vestito;
Siedi di trenta secoli
Sul trono di granito;
Sorgi e al Sabaudo intrepido
Emanuel vegnente (sic)
Lo scettro tuo possente
Porga il regale onor.

III.

Odi, timballi e cembali
E tuon di bronzi igniti
Al tuo venir risuonano
Di Tebe ai templi aviti;
Ridon nei bei colori
Cento bandiere elette,
Dai forti benedette
Delle vittorie il dì.

IV.

Sorgi e del Nilo i popoli
Dianzi abbandonati
Mira ch'ormai si scuotono
A civiltà destati;
Mira giocondo l'alito
Di libertade e fede
Spander nella tua sede
Una novella età.

Nel viaggio di ritorno ebbi per compagni tre *touristes* inglesi e il D. Wirchow coll'archeologo Schliemann. Del primo avrai sentito parlare tanto in questi giorni dai giornali che non te ne dirò parola; il secondo l'hai anche sentito nominare di certo, ma forse non te ne ricorderai. È quello stesso che ha fatto delle ricerche nella Troade ed ha trovato il famoso *tesoro di Priamo*, per il quale ebbe delle questioni colla Porta, che diceva esserne proprietaria, mentre pare che lo Schlimann ne avesse mandato una parte sola a Costantinopoli e l'altra parte in Europa. Vengono tutt'e due da Assouan dove poterono visitare tutti i monumenti mercè le scorte fornite dal governo; essi sono in relazione col celebre viaggiatore Schweinfurth che ora è stabilito in Cairo. Seppi da costoro correre la voce che Stanley, oltre a liberare Emin Pascià e Casati rimasti isolati nell'alto Su-

dan, grazie all'insurrezione del Mahdi, avesse, partendo, anche l'intenzione di sollevare le popolazioni dell'interno per marciare contro i dervish del Kalifa Abdullah, il successore del Mahdi. In generale però non si presta fede a tale voce : ma quest'arditissimo progetto, che non si sa se sia realizzabile, sarebbe degno di Stanley e riuscendo aumenterebbe di molto la sua fama. Chissà che non se ne senta parlare col tempo? Ora però si teme molto per lui, giacchè non se ne ebbero più notizie dall'anno scorso.

Giunto a Syout il Sig. Santoni, il Padre Serafino e un altro Padre che sta a Tanhta vennero gentilmente a salutarmi, e poche ore dopo partii col treno. Questa volta però, riuscii a prendere il diretto, e ad avere un comodo vagone di prima classe, dico comodo per chè ancora sotto l'impressione del mio primo viaggio, ma questi vagoni non sono per nulla migliori dei nostri, di cui ci si lamenta tanto. Anche il tempo era migliore; un venticello del Nord manteneva la temperatura assai fresca, non più quell'odioso Kamsin. A proposito di questo vento credo di non avertene mai parlato. Il Kamsim è il vento del Sud: vento che arriva riscaldato dalle arene infuocate dal vicino deserto che divide il Sudan dall'Egitto; di queste arene porta seco una polvere minutissima e gialla che dopo poche ore ricopre di uno strato biondo ogni oggetto, per cui vedi tutto giallo, le piante, le case, l'erba, gli abiti, ogni cosa é color del grano maturo e penetra negli abiti, nelle valigie e perfino nella minestra, se non hai l'attenzione di mangiarla subito appena servita. Quando credendo di soffocare nella tua cabina stretta e piccina, apri la finestra ti pare di affacciarti alla bocca di un forno! Insomma è una brutta istituzione sociale, come direbbe il Ferravilla.

Passai dinanzi a Minieh; scesi a salutare la mia camera da letto dove dormii così poco, e mi parve di riconoscere qualcuno dei miei tormentatori di quella notte, che se la ridesse sotto i baffi.

Arrivati a Elwasta venne un signore a ricevere Schliman e Wirchow; mi parve che la sua fisonomia non m'arrivasse nuova; e infatti un momento dopo il D, Schlimam mi presentava all'ultimo arrivato, ch'era, Schweinfourth di cui avevo visto il ritratto nel suo

libro *l'Africa equatoriale.* Scambiammo poche parole, perche il treno partiva mentre essi restavano per andare nel Fayoum.

Verso sera ci apparvero le prime piramidi, poi quella di Saqqarab, il più antico di questi monumenti, e dopo poco scorgemmo quelle gigantesche di Giseh. Arrivati, scendemmo alla stazione di Boulac Dacrour, e in mezz'ora ci trovammo all'Hôtel Shepheard dove ci aspettava un buon pranzo e quel che più desideravo un buonissimo letto.

Benchè del Cairo ti abbia già scritto abbastanza, ti dirò ancora che fui a vedere un allevamento di struzzi; erano circa cinquecento di questi preziosi animali fra giovani e vecchi; dico preziosi perchè quando sono adulti pelandoli ogni due anni se ne ricavan circa ottocento lire di penne per ognuno!

Andai pure a visitare la scuola femminile italiana tenuta dalle Suore Francescane. Grande e bello istituto frequentato da circa 240 alunne, che non vidi perchè era giorno di festa. Mi maravigliò di sentire che fra esse vi sono maomettane, e che i parenti non si incaricavano di vietar loro di assistere alla istruzione religiosa nè di andare alla chiesa (di cui non parlo perchè, come le altre chiese del Cairo, non ha nulla d'interessante) e che esse imparano delle orazioni cristiane, che poi ripetono colle compagne nelle ore di preghiera. È vero però che sono figlie di ricchi impiegati del governo e generalmente nella classe ricca mussulmana fede in Maometto ve n'è assai poca.

Ho già salutate tutte le mie conoscenze, per cui domani partirò per Ismailia, Porto Said e Giaffa.

Addio.

Jaffa, 1 ore 9 mattina.
(Aprile, Pasqua)

Carissimo,

Ieri m'imbarcai a Porto Said sul *Vesta*, grosso vapore del Lloyd Austro Ungarico; partimmo alle 5 con un mare splendido. Ho per compagni di viaggio molti inglesi e americani; una comitiva tede-

sca: un giovane addetto al Consolato tedesco di Beyrouth, e la famiglia Cook. Il sig. Cook è il fondatore della grande Agenzia di viaggi che spedisce annualmente dall'Inghilterra in tutte le parti del globo gli inglesi, tormentati dalla smania di viaggiare. Cook ha agenzie in quasi tutte le città d'Europa, in tutti i porti dell'Oriente non escluso il Giappone e la Cina; l'America è piena dei suoi rappresentanti. Tutte le primavere varie carovane partono per l'Oriente, la Palestina, la Turchia, trascinando a vapore delle turbe di *touristi.* Nell'estate invece si dirigono verso la Svezia, la Svizzera e la Russia. Nell'inverno vengono in Italia, in Spagna, sulle coste d'Africa. Oltre ad organizzare carovane, le Agenzie Cook pensano a provvedere i biglietti per tutte le linee di ferrovie, vapori di mare, di fiumi, di lago. Insomma ha saputo ordinare in modo la sua amministrazione che non v'è più un Inglese che esca di casa senza ricorrere a lui.

Nessuno soffrì pel mare; mangiammo tutti benissimo. Restai fino a tardi sul ponte a chiacchierare coll'addetto Consolare tedesco, mio compagno di cabina. È un giovanotto con una *blague* degna di un suo vicino d'oltre Reno; fra le altre cose arrischiate mi disse che ha passato qualche tempo in Italia e che crede che gli italiani non tarderanno molto a divenire tutti protestanti! Pur manifestandogli i miei dubbi e convinto com'ero che il suo entusiasmo religioso gli faceva prendere un granchio, mi guardai dal far con lui controversie religiose, e seguitammo la nostra conversazione che mi divertiva moltissimo, anche quando eravamo a letto. Finchè il sonno gli chiuse la bocca, ed io non tardai ad imitarlo.

Stamani alle 6 mi svegliai: siamo già in vista della terra che a poco a poco apparisce più distinta; in fondo si scorge al primo piano la linea di colline della costa e in ultimo le montagne di Giuda assai alte e regolari. La spiaggia somiglia al deserto africano, ma un poco più gialla. Giaffa è una città addossata al monte come le nostre vecchie borgate della riviera ligure. Intorno alla città appariscono molti giardini, ma tisicucci; mi si dice che dalla parte di terra siano splendidi. Finalmente siamo presso la terra. Una quantità di bar-

che circonda il bastimento. Cook e Gaze, altro organizzatore di viaggi imitazione Cook, hanno i loro battellieri in uniforme; una turba di facchini, barcaiuoli che vociano, gridano, urlano, meno però che in Alessandria. Io lasciavo sfollare un poco, e avevo i miei bagagli nella cabina. Quando vedo un uomo con la busta della mia lettera al P. Prefetto di Giaffa. Gli chiedo se cerca di me, subito mi fa un grande *salam*. Mi dice che c'è il dragomanno del Consolato italiano a mia disposizione: infatti lo trovo sul ponte col *Cavas* in *pompa magna* e due facchini del Consolato. Egli fa *salam*, mi dice che il Console da Gerusalemme gli avea scritto che dovevo giungere; che saputo al Convento il mio arrivo per oggi, subito corse a bordo, che consegnassi i bagagli ec. Infatti i due facchini scortati dal *cavas* urlando come ossessi portarono trionfalmente le valigie in una barca colla bandiera del Consolato, sulla quale salii anch'io. Generosamente mi degnai, ad onta delle osservazioni del dragomanno, di offrire il passaggio ad un frate e ad un operaio italiani, ed arrivai a terra, ove le mie valigie passarono senza nemmeno essere guardate dalla dogana. Entrai senza far vedere il passaporto, perchè il dragomanno bestemmiava in arabo non so che discorso, e gl'impiegati non si occuparono più di me. Trovai finalmente l'Agente Consolare in uniforme, perchè celebravano il genetliaco del Re, festa rimandata per la morte dell'Imperatore Guglielmo; mi accolse con molta gentilezza. Non ti puoi immaginare che aria d'importanza mi sia dato per fare onore alle raccomandazioni avute. Giunto al Convento mi venne incontro un vecchio P. Prefetto spagnuolo, di modi misurati e freddi, ma amabilissimo. Mi diede il tuo biglietto che mi fece un grandissimo piacere, benchè troppo laconico!

Tanto splendore di ricevimento ebbe il lato non piacevole; mi hanno fissato una carrozza per Gerusalemme, mentre io avrei preferito fare il viaggio a cavallo. Rassegnatomi a questa piccola contrarietà per non perder tempo cominciai a girare per Giaffa. Ma anche qui m'aspettava una noia sempre cagionata dalla troppa gentilezza dell'agente Consolare. Il Cavas mi precedeva con sussiego allontanando col bastone i passanti, ma per quanto inorgoglito dalla figura

di gran signore che facevo, preferivo le mie modeste passeggiate incognite del Cairo. Pazienza.

Giaffa dicesi una delle più antiche città del mondo. Chiamavasi Yoppe, il che voleva dire bella o qualcosa di simile. Vi sarebbe da scrivere un volume di tradizioni antiche sul conto di questa città. Trovo nell'itinerario di Chateaubriand che essa fu costruita avanti il diluvio, che in Giaffa Noè salì nell'Arca colla turba de'suoi animali; che passato il diluvio Jafet rifondò la città la quale toccò poi in sorte a Sem, sempre secondo Chateaubriand, Giaffa possederebbe la tomba *de ce second pére du genre humain.* Trovo anche che è *proprio qui* lo scoglio su cui fu legata Andromeda per essere divorata dal mostro inviato da Nettuno, ucciso da Perseo. Nella iscrizione del trionfo di Sennacheribbo figura Yoppe col nome di Ya-ap-pu. Dopo la divisione delle Terre di Canaan fra le tribù ebraiche, toccò secondo alcuni in sorte ad Hefraim, e secondo altri a Dan. Nel secondo libro delle Cronache trovasi che il Re Hiram scrisse a Salomone; « farò tagliare sul Libano tutto il legname che vorrai e lo condurremo fino a Yoppe di dove tu lo farai portare a Gerusalemme ».

Dimenticavo poi aggiungerti che è precisamente su questa spiaggia, sempre a detta di Chateaubriand, chè Giona salì sul bastimento da cui doveva essere buttato in corpo alla balena, che poi venne a posarlo di nuovo sulla stessa spiaggia! Giaffa cadde successivamente in mano degli Egizi, Assiri ec. Venne distrutta da Giuda Maccabeo. Nel 1126 fu data ai Cavalieri di S. Giovanni, che la perdettero nel 1191 dopo l'assedio di Saladino. Riccardo I d'Inghilterra la riprese, ma nel 1196 cadde definitivamente in mano di Melic el Adil. Durante tutto il periodo delle Crociate le navi Genovesi e Pisane approdarono al porto di Giaffa, che appartenne come feudo ad un Sire di Brienne antenato di quel Duca d'Atene d'infelice memoria. Durante la spedizione francese del 1799 essa resistette qualche tempo a Kleber; fu presa poi dagli inglesi che la fortificarono. Ora che ti ho inflitto queste reminiscenze spigolate nella mia *biblioteca,* ti dirò qualcosa sulla Giaffa attuale.

L'interno di Giaffa non ha proprio nulla che meriti qualche

cenno: vicoli, scalette addossate al monte, sporcizia da tutte le parti. Il popolo ha già i larghi calzoncioni turchi. Le donne portano un grande sciallo in tela chiaro col quale si tengono quasi coperto il viso, generalmente bello. Mi si fece vedere una casa che dicesi abitata da S. Pietro, e dove i Turchi vanno a pregare, ma che non ha nessun carattere d'antichità.

Restituii la visita all'Agente Consolare. che mi presentò alla sua signora, levantina anch'essa, che parla un poco italiano. Mi offrirono una quantità di zuccherini, canditi e tabacco del Libano, squisito.

Ritornato al Convento trovai la sala da pranzo ingombrata da una quantità d'armi, un vero arsenale. Seppi che appartenevano a quattro viaggiatori francesi, i quali infatti scesero poco dopo a pranzo con me. Sono giovanotti venuti colla carovana francese per assistere alle feste della Pasqua in Gerusalemme; ora ritornanò in Francia. Durante le feste uno di questi ferventi pellegrini ha trovato modo di bisticciarsi nella Chiesa del Sepolcro con un prete greco, di farsi dare un ceffone e di restituire un pugno sul naso al povero prete che rotolò per terra, coperto di sangue; da ciò nacque un tumulto sedato dal Console francese che naturalmente riuscì a provare che il pellegrino aveva ragione. I greci restaronó malcontenti del fatto, e la domenica seguente gettarono da un finestrino del loro Convento, prospiciente nel S. Sepolcro, una bottiglia d'inchiostro sul prete cattolico che era in processione. Il mio commensale era fiero del racconto che mi faceva, e credo che ritornato in patria l'avrà ancor un poco colorito, arricchito di frangia, perchè egli mi sembra non inferiore in *blague* al mio compagno tedesco di stanotte. Tra poco partirò per Gerusalemme, per cui ti lascio avendo ancora da ordinare la mia roba...... Àddio.

(*Continua*)

IN VILLA.

PARTE PRIMA. (*)

Capitolo XIV.

Ritiratasi la marchesa di San Felice nel suo appartamento e seduta in salotto presso d'un tavolino, con un libro aperto d'innanzi non leggeva, ma procurava di raccogliere i pensieri, di quietare il turbamento che l'agitava tuttavia. Rifletteva le cose occorse durante quel giorno, e, per certa naturale associazione d'idee, tornava a'tempi oramai lontani. Così giovine già cominciava a rimpiangere l'età dell'adolescenza, della fanciullezza. L'avvenire le si presentava come un lungo, assai lungo cammino, ma non lo riguardava più con la confidenza di una volta; che già nella vita aveva incontrato qualche scoglio, qualche procella, ed una vaga peritanza la facea dubitar di tempeste maggiori.

Entrò la cameriera e le disse:

– Eccellenza, il giardiniere Giovanni chiederebbe il permesso di riverirla.

– Che vuole?

– Non so.

– Entri e si spicci.

La cameriera uscì; poco stante entrò il signor Alpestri. Indossava il saio del giardiniere, ma era vestito tutto di nuovo; pulito come un signore, e portava una cravatta di seta nera, col-

(*) Cont. Vedi Vol. XLIV, fasc. 16 Novembre 1888, p.

laretto e manichini candidi. La stanza era rischiarata da un lume grande, di quelli che chiamano *soleils,* ma ricoperto di paralume verde, sì che una parte del salotto rimaneva nell'ombra. Clara aveva chinato il capo fissando il libro; i passi del giardiniere sul tappeto di felpa non si erano uditi. Egli rimase ritto presso l'uscio senza far motto, finchè la marchesa rialzò la testa.

– Siete qui?

– Per ubbidirla, eccellenza.

– Che avete a dirmi?

– Nel giardino ho ritrovato un fazzoletto che mi pare debba essere della signora marchesa.

– Date.

L'Alpestri si avanzò di qualche passo e porse il fazzoletto.

– Mi sarà caduto quest'oggi.

E volse di nuovo gli occhi al libro, e riprese a leggere o fece mostra, come se nella stanza non fosse alcuno. Dopo cinque minuti il bravo signor Ferdinando cominciò:

– Se la signora marchesa mi dà licenza, bramerei intrattenerla di cosa che riguarda il mio stato presente, e che anche a lei, Eccellenza, può importar di sapere.

Parve a Clara di mostrarsi troppo dura a non volerlo udire, sospirò come presa da fastidio, e senza levare il capo rispose:

– Parlate.

– Innanzi tutto vorrei dire che se mi avvenne mai dispiacerle per qualsiasi cagione, spero vorrà scusarmi quando sappia ch'io non era nato in condizione servile.

Clara alzò il capo e guardò il giardiniere; ma egli aveva fatto due passi indietro e stava in una semiombra. Vedendo ch' ella prestavagli maggiore attenzione continuò:

– Non discendo da famiglia nobile, ma civile, colta, tenuta in gran conto.

– Procurate di esser breve.

– La ubbidirò al possibile; ma vedrà quanto sia necessario che mi spieghi su questo punto.

Non ostante l' istintiva ripugnanza che inspirava alla marchesina il signor Alpestri, quel che udiva le destava un picciol moto di curiosità.

– Fin dai primi anni – seguitava egli a dire – ogni più diligente cura fu posta nella mia educazione; mi fecero coltivare il disegno, le lingue, la storia, gli studi letterari ed alcune scienze, come la botanica. Io non era per altro avviato ad una professione quando mio padre morì. Fu duopo che provvedessi al mio sostentamento, e mi potei procacciare impiego in un banco, del quale in breve spazio di tempo divenni cassiere. Non avevo più di ventidue o ventitre anni; qualche volta andavo a riposar tardi la notte e non mi alzavo troppo di buon'ora la mattina. Ma le cose del banco procedevano ugualmente bene, perchè un altro mio compagno (correva fra noi amicizia intima) mi rendeva il servigio di far le mie veci: se non che per disavventura io non sapea come egli giocasse alla borsa. Un bel giorno se ne fuggì, e lasciò un vuoto di cassa per la bagattella di cinque o seicento mila lire. Chi doveva rispondere di tal somma? Il cassiere era io: un' imprudenza giovanile mi costò la riputazione, posso dir la vita. Non mi valsero proteste, prove, testimonianze; fui condannato, fui gittato in carcere.

Clara intendeva ora, almeno in parte, la cagione della sua istintiva ripugnanza verso colui, e lo guardò con sospetto; del che il buon Alpestri non s'avvide. Ella taceva, egli non si fermò.

- Non parlo di quel ch'io dovessi patire nè quanto. Mi preme solamente farle intender, signora marchesa, ch' io non ignorava nulla di ciò che si appartiene alla vita più elegante, agli studi e alle discipline più geniali, alla urbanità più squisita nelle più nobili conversazioni e al gusto di que'passatempi ne'quali anche si coltiva lo spirito, si educa ed affina la mente.

– Procurate, vi ripeto, di esser breve.

- Uscito di carcere doveva io ritornare fra le persone che mi avevano conosciuto, e ritenere il mio proprio nome, quando su questo era senza mia colpa una macchia indelebile? La ingiustizia degli uomini mi avea tolto famiglia, stato, ogni cosa, e per di più m'inflig-

geva una ignominia perpetua. Piuttosto che sostener tale ignominia volli ridurmi... alla condizione di servire.

– Tutte queste cose non mi riguardano; se non avete altro a dirmi...

– Mi perdoni, vostra eccellenza; ho altro a dire che può riguardarla ed esser per lei, come accennavo, di qualche importanza. Questo preambolo forse troppo lungo era necessario, e spero ch'ella voglia concedermi che prima di entrare propriamente in materia aggiunga alcune considerazioni. Del rimanente, se la disturbo, potrei riprendere, quando ella crederà meglio, il mio discorso.

Clara si alzò in piedi, sentivasi come oppressa: avrebbe voluto mandar fuori del salotto il giardiniere; ma una vaga inquietudine, un presentimento a lei medesima non chiaro, di non sicura significazione le facea desiderar di ascoltarlo sino alla fine, tuttochè la freddezza di quel ribaldo e il suo misurato discorrere la impazientissero. Si frenò e di nuovo sedette, mentre il signor Ferdinando proseguiva:

– Da più di cinque anni io sono al servigio della signora marchesa. La conobbi quand'era adolescente, la vidi nei giorni lieti e nei tristi, penetrai tutta la nobiltà e altezza del suo carattere, ammirai le sue doti, le sue virtù, e mi permetta anche dire la sua bellezza.

La marchesina scattò in piedi un'altra volta, dicendo in tono assai dignitoso di rimprovero:

- Giovanni!

– Lo so; un familiare dovrebbe ammirar tutto fuor che la bellezza della sua padrona. Ma, che sarebbe s'io dicessi che non solamente ammirai questa divina bellezza, ma l'amai e l'amo?

– Uscite! – gridò Clara, e fece due passi per avvicinarsi alla parete e premere il bottone del campanello.

Il buon Alpestri con rapido movimento s'interpose fra la parete e Clara, entrando un po'meglio nel cerchio di luce, e disse:

- No, ella deve ascoltarmi; non tema nessuna violenza: le mie parole non vogliono esser mica una dichiarazione, nè un' ingiuria; non sono altro che storia; quel che mi resta a dire deve premere di gran lunga più a lei che a me.

Clara fremeva. Non ostante l'accennato presentimento, per cui pensava che in verità dovesse esserle utile udir tuttavia l'insolente giardiniere, sarebbesi lanciata a sonare il campanello o avrebbe gridato a tutta gola, se non le fosse caduto lo sguardo sopra il saio dell'Alpestri, dalla cui tasca vide uscire il manico di un sarchio o di un coltellaccio. Da quanto avea già inteso e dal modo risoluto e fiero in cui l'Alpestri avea pronunziate le ultime frasi, si persuase ch'egli sarebbe stato capace di tutto; e sùbito con l'accortezza del suo pronto ingegno prese il partito che le consigliava la prudenza, quello cioè di rimanersi tranquilla e più non interromperlo, riserbandosi di cogliere il momento opportuno per poi liberarsi dell'odioso interlocutore. Tornò quindi a sedere; e chinando un poco il volto appoggiato alla sinistra, si mise ad osservare attentamente l'Alpestri, acciocchè non le sfuggisse l'opportunità che cercava. Quegli riprese il placido tono di prima, vedendo che la padrona lo avea compreso, ed era ormai disposta ad ascoltarlo veramente sino alla fine.

– S'io fossi un ricco e nobile signore,– diss'egli – la marchesa avrebbe forse allo stesso modo rifiutato di ascoltar benignamente la confessione che testè le ho fatto; non però se ne sarebbe offesa: perchè mi avrebbe considerato di condizione a sè uguale. Ed è giusto. Ma che cosa ha di offensivo l'affezione di un subalterno? Non accettiamo noi, per così dire, e non abbiamo cara altresì quella dei bruti? Quanto alla dignità e all'altezza dello stato pur troppo le condizioni possono mutarsi, ed io ne sono un esempio. Nè forse è lontano il caso che si muti la condizione anche della signora marchesa.

Questi concetti espressi con pacatezza, e direi quasi dolcemente, pure indussero un brivido in Clara, cui parvero quasi una minaccia; ma procurò di riporsi in quiete pensando fra sè, che la immaginazione turbata le faceva velo al giudizio. All'onesto Ferdinando pareva con la presenza, con le parole, con la fermezza della volontà, e quasi per forza magnetica, di esser giunto a dominarla; e procedeva più franco e sicuro per la sua via.

– Se tale disgraziato accidente si avverasse, non sembra alla

marchesa che le sarebbe pure di qualche giovamento, e oserei dire di sostegno e conforto l'affetto sincero e divoto di un uomo, che in qualunque tempo, in qualunque luogo, si reputerebbe felice poterle offrire non che altro la vita?

Clara non facea motto.

– Io, signora marchesa, per una imprudenza e non per altro dovei patire quello che ho detto; ma non mi stimo superiore a chicchessia. Nella prima giovinezza avrò commesso anch'io qualche fallo; perciò son disposto a compatire i falli altrui, e, quando sia in poter mio, anche a soccorrere i caduti. Tutti abbiam qualche cosa a rimproverarci, tutti possiamo aver qualche segreto che vorremmo, se ci fosse dato, dimenticare.

Clara guardò con occhi non so dire se pieni più di spavento, di maraviglia o di sdegno, l'impudente giardiniere. Sentivasi torturata dentro, come chi dubita e non può ancora accertarsi se gli sia stato involato un tesoro. Il signor Alpestri tacque per alcuni minuti. Aspettava una domanda che gli rendesse più facile l'esprimere quel che voleva: ma ella non aperse bocca.

– Ora la marchesa – ei ripigliò – sa che io sono un gentiluomo, se non per nascita, per educazione; e quindi le propongo un'alleanza; poichè se io bramo ottenere la sua grazia, dall'altro canto ella ha bisogno di me.

La marchesina, con la vigoria del suo carattere ponendo la briglia così alla indignazione come al turbamento da cui era compresa, stimò dover dire:

– Io vi ho lungamente ascoltato, Giovanni; ma parmi che voi non siate nel pieno possesso della vostra ragione. Ritiratevi, domani vi parlerò.

Infatti egli aveva troppo indugiato, eragli mancato il perfetto senso della misura. Si vide costretto a riguadagnar terreno precipitando la conclusione e subito accennando a cosa che dovesse abbattere l'orgoglio di Clara.

– Non s'è avveduta ella dunque che io conosco il suo segreto?

– Io non ho segreti. Uscite.

E così dicendo s'era levata, e procurava accostarsi al bottone del campanello. L'altro era già in situazione da impedirnela, e rispose:

– In pochissime parole la convincerò. Le sue passeggiate mattutine sono dirette al borgo di Aricia, dov'ella visita la sua bambina in casa della balia alla quale è ancora affidata.

– Vigliacco! – esclamò Clara, e si appoggiò al tavolino perchè male sostenevasi in piedi.

– Io son vigliacco perchè tento di salvarla? Ella sta sul punto di perdere assai più che io non perdei.

E qui ancor più accalorandosi:

– Non pensate, Clara – soggiunse – che diverrete la favola di quel nobile ceto al quale andate sì altera d'appartenere? Non vedete che quando il volgo vorrà dileggiare donne disoneste, le chiamerà col vostro nome? Non intendete che vi sarà forza arrossire non ch'altro dinanzi agli stessi vostri servitori? Come non vi accorgete che io tengo in pugno il vostro destino? Come non vi è chiaro ch'io solo posso rendervi la più misera, la più infelice creatura del mondo, o mettere io solo in salvo la vostra fama? Quale mai di codesti principi, duchi, conti, o chi altri fuori di me non rifiuterebbe la vostra mano? chi altri fuori di me potrebbe amarvi, adorarvi in ginocchio non ostante il vostro fallo? chi altri darvi la consolazione di essere in palese chiamata madre del frutto dei vostri amori?

– Infame! – diceva tra i denti la marchesa: ma le sue labbra tremavano, e non si udiva il suono di questa parola.

– Non restano che due partiti; vi bisogna scegliere. Nessuno certo potrebbe riconoscere il vostro antico giardiniere nel gentiluomo milanese che vi fosse piaciuto avere in isposo. Celebrate senza pompa le nozze in uno dei vostri feudi potreste con lui viaggiare fuori d'Italia, e trattenervi in paese straniero, quattro, cinque o più anni. Che maraviglia se volendo poi ritornare in patria fosse con voi qualche bambino? Ma forse vorreste vivere lontana dai luoghi di tristi rimembranze, in mezzo a gente nel cui spirito

non potesse mai cadere verun sospetto. Io, non il giardiniere, ma il gentiluomo, altro non bramerei d'essere, altro non sarei, che il vostro schiavo, quando vi appigliaste al solo partito che... Tranquillatevi, marchesa; non ho parlato se non per vostro bene.

Così l'Alpestri erasi interrotto, vedendo siccome Clara stesse per venir meno, ed intanto un poco le si avvicinava quasi per esser pronto a sorreggerla. Ella non lasciò trascorrer quell'attimo propizio, e con piede se non fermo, veloce, giunse a toccare il campanello.

Il buon Ferdinando mosse per afferrarle il braccio; ma si rattenne per non far credere a chiunque venisse ch'era nell'atto di violentarla.

Tornò la cameriera.

– Non vi movete di questa camera, Giannina, – disse Clara, – e sonate di nuovo il campanello.

L'Alpestri aveva incrocicchiate le braccia sul petto; vedeva sparire il castello incantato che s'era creato nella fantasia; vedeva l'inconsistenza di quell'idea fissa per cui mediante la sua grande astuzia avea detto tante sciocchezze e commesso tanto madornale sproposito; ma così mezzo stordito non indovinava ancor bene dove si andasse a parare.

Comparve un servitore in livrea.

– Fate venire il maestro di casa, – gli disse la marchesa, – e ritornate anche voi.

Allora l'Alpestri capì. Un riso ironico gli mosse i labbri; un lampo d'ira e di odio gli balenò negli occhi: ma non si mosse. Non tardò a venire il maestro di casa, e il servo si piantò vicino all'uscio. Intanto Clara, dappoichè era entrata la cameriera, avea riacquistate le forze e l'intero dominio di sè stessa.

– Vogliate, Signor Teodosi, regolare i conti col giardiniere Giovanni; da questo momento egli cessa di essere al mio servizio; provvedete che esca subito dal palazzo e dalla villa, e non vi rientri mai più.

– quegli rispose.

– Non mi tocchi nessuno! – disse con voce da incuter timore l'Alpestri al servo che gli si accostava; – uscirò senza far contrasto.

E poi a Clara, con tono freddo e solenne, ma con profondo accento di rabbia:

– Signora marchesa, vi pentirete.

E voltosi varcò la soglia.

Capitolo XV.

La notte seguente vi furono tre persone (ognuno l'indovina) che o non dormirono o dormirono assai male; il signor Ferdinando Alpestri, la marchesa di S. Felice e il conte di Monviso. Quest'ultimo, levatosi di buon mattino, sonò il campanello; ed intanto pensava che quel medesimo giorno doveva renderlo felice od infelice, e per sempre; perchè nell'albore della giovinezza si giudica dal presente di tutto l'avvenire, e l'amante, se fortunato, si crea nell'immaginazione un paradiso terrestre, dove crede viver cent'anni senza un istante di dolore nè di noia; se sfortunato, reputa che il destino lo condanni a piangere in perpetuo: laddove allora soltanto si comincia ad entrar davvero nella vita, quando le tempeste, le angosce, i disinganni del primo amore ci han resi alquanto esperti del mondo.

Il cameriere entrò per aiutare il suo padrone a vestirsi e disse:

– Da circa un'ora, signor conte, un uomo aspetta in anticamera e brama poter discorrere brevemente con lei; queste sono le sue parole.

– Non sapete chi è?

– Il cocchiere mi ha detto che gli sembra il giardiniere della marchesa di S. Felice.

– Bene, datemi la veste da camera, fatelo entrare nella stanza e ritiratevi.

Il cameriere ubbidì. Dopo alcuni minuti il conte uscì dalla camera da letto e trovò nel gabinetto il signor Ferdinando, il quale

non portava più gli abiti nuovi della sera innanzi; ma era vestito de'più sdruciti che avesse. Ranieri non si era dimenticato la scortese accoglienza fattagli dal giardiniere la prima volta che l'avea veduto; dissimulò quindi il desiderio ardentissimo di conoscer la cagione della sua venuta, e gli domandò con l'aria di chi parla ad uomo di condizione infinitamente inferiore:

– Che vi conduce a Genzano e in casa mia?

– Vostra Signoria illustrissima vorrà perdonarmi tanto ardire; – con tono e con aspetto di grande umiltà rispose l'Alpestri; ma io sono un disgraziato, che senza mia colpa ho, per sbrigarmi in due parole, perduto il posto che tenevo nella casa della signora di San Felice.

– Mi rincresce dirvi che se chiedete da me raccomandazioni alla marchesa non potrei per nessun modo contentarvi. Io non debbo mischiarmi in ciò ch'ella stima necessario o conveniente di fare circa i suoi familiari.

– No, signor conte, io non le chiedo questo; bensì m'arrideva la speranza che la Signoria Vostra illustrissima potesse impiegarmi nella sua propria casa in qualsiasi ufficio, anche più basso di quello ch'io sosteneva; e ciò non dico in compenso, chè mi guarderei di essere così temerario, ma in considerazione di un piccolo servigio che parmi di poterle rendere.

– Quale servigio?

– Ecco: la signora marchesa di S. Felice mi ha licenziato, perchè... veda, mi rincresce di dirlo, perchè....

– Su, via, ci vuol tanto?

– Perchè ho avuto la disgrazia di venire a conoscere... di vedere....

Il Monviso aspettava senza dir nulla per non mostrar come fosse impaziente di udire quanto il candido signor Alpestri voleva per l'appunto metterlo in curiosità di sapere. Questi continuò:

– Le confesso ingenuamente, e il signor conte me lo può leggere in viso, che mi riesce assai difficile il dovermi esprimere nel caso presente....

– Ma insomma!

– Ecco, dimando scusa, non voglio infastidirla; ier mattina per tempissimo io me ne venivo qui a Genzano pregatone dal cuoco, per comperar fragole dalle contadine che le portano da Nemi. Passai per Albano, giunsi ad Aricia, attraversai la piazza, e varcato il ponticello su la via di Galloro, non so come, pongo il piede in fallo, sdrucciolo, e cado di fianco in maniera che se non mi ruppi una gamba fu proprio un miracolo.

– Non andate così per le lunghe.

– La Signoria Vostra ha tutte le ragioni; ma veda non so come io possa fare a narrarle.... Ecco, mi rialzo alla meglio; ma camminare... davvero non potevo muovere un passo. Stavo proprio dinnanzi ad una casetta di meschino aspetto, la casa di una contadina; picchio con le nocca delle dita....

– Veggo che non la finiremo più; se non vi spicciate....

– Perdoni, signor conte; la contadina mi dice « entrate », ed io le chiedo di mettermi un poco a sedere; e lo dico e lo faccio, chè non mi reggevo in piedi. Indovini un po'? quella donna teneva in braccio una bambinetta di forse un anno o poco più, vestita in modo che non parea davvero la figlia di una villana. Certe piccole scarpine lucide lucide, un abitino candido come la neve, una catenina d'oro finissimo al collo da cui pendeva una medagliuzza della Madonna, e le maniche, la vestina e il collo, la cuffia tutta guernita di sopraffini merletti.

Il Monviso fece un tale atto d'impazienza che quel ribaldo dell'Alpestri tosto soggiunse:

– Ecco, signor conte, adesso viene il buono, cioè il cattivo per me, povero disgraziato! Era circa una mezz'ora che io stavo lì cianciando con quella balia quando apparisce nella stanza..... la signora marchesa di S. Felice; la quale cominciava a parlare con la donna accarezzando la bambina, quando voltasi da lato mi vide. Diventò più rossa d'una ciliegia, e senza far motto uscì rapidamente, intanto che la creaturina le tendeva le braccia gridando: « mamma... mamma ». Io rimasi stordito e dimandai alla balia:

« Ma quella signora..? ». « È la madre di quest'angioletto, » mi rispose.

- Mentitore scellerato, - urlò il conte di Monviso; se non ti togli su l'istante di qui, ti farò frustare da'miei servitori.

L'Alpestri se ne fuggì subito via; ma gli era venuto su i labbri un ghigno amaro che volea dire: « La mia vendetta è cominciata: cacciami pure; questa pulce non te la caverai più dall'orecchio ».

Ma Ranieri, già lo sappiamo, non era di quelle anime abbiette, che non han fede nella virtù. Clara per lui era cosa, direi così, tanto sacra, tanto sublime, che l'alito velenoso d'un rettile non poteva macchiarne la purezza.

Ei pensò che il giardiniere avesse inventato l'oscena calunnia per coprire qualche suo grosso mancamento, qualche azione vituperevole, e per vendicarsi di chi lo avea discacciato. Nè anche il menomo dubbio gli turbò la mente a cagione di quanto il giardiniere aveagli narrato; e meglio si confermò nella presa risoluzione di esporre alla cugina con serena pacatezza i sentimenti dell'animo suo, e provocar da lei tale risposta che dovesse riuscire ad unirli o separarli per sempre.

La marchesa di S. Felice non era uscita quella mattina dal suo appartamento; onde il cavaliere di Vallepietra e il Porto Venere dopo la colazione del mezzogiorno, avendo il cavaliere giocato la solita partita con la baronessa, se ne andarono a cavalcare come di sovente faceano.

Spirava un venticello autunnale; era già avanzato l'ottobre; le giornate oramai brevi; qualche nuvola bianca facea contrasto con l'azzurro cupo del cielo, e minacciava non lontana la pioggia; il sole velavasi di quando in quando, e parea che fosse nell'aria non so che malinconico.

Circa le due Clara discese in giardino. Sembrava stanca, avea gli occhi un po'infossati, le gote pallide. Si mise a passeggiar lentamente, e a volta a volta fermavasi per tender l'orecchio se le accadeva sentir lontano romore di carrozza o di cavalli. Postasi poi a sedere sopra una banchina di pietra, volgeva spesso gli

occhi al cancello che per suo comando era semiaperto. Intanto corrugava la fronte e pensava:

– Che vorrà dirmi? Possibile che non mi abbia conosciuta? Ed io che gli dirò? Pure bisognerà che tai colloqui non si rinnovino più: mi tolgono le forze e il coraggio.

A questo punto udì lo scalpitar di due cavalli; non potevano essere così presto lo zio e il marchese di Porto Venere; ma ella si levò dal sedile, e stette con gli occhi fissi al cancello aspettando. Pochi minuti dopo comparvero il conte di Monviso e il suo *groom*, al quale Ranieri, smontato che fu, gittò le redini del cavallo, e s'incamminò verso la cugina che avea già veduta al suo primo entrare nel giardino. Il *groom* condusse i cavalli alla scuderia.

Quando il conte fu vicino, Clara l'invitò a sedere presso di sè (nè ciò si fece egli ripetere due volte), e con dolcezza gli disse:

– Ieri mi avete dimandato un colloquio; perchè?

– Debbo parlarvi a lungo.

– Tutti son fuori di casa, eccetto la baronessa che sonnecchia nel suo appartamento; il giardiniere Giovanni non è più al mio servizio.

– Lo so...

– Dunque parlate. Ma prima lasciate chiedere a me una cosa. Siete ancora nel pensiero di voler dal Porto Venere spiegazione di quella sua frase che vi parve offensiva? Io desiderava ricordarvi che le prime parole pungenti le pronunziò il vostro labbro...

– Senza dubbio; ma dal temerario vi erano state rivolte allusioni, che io non doveva comportare.

– Voi siete quanto me giovine - continuò la marchesina con tono tuttavia pacato e dolce, e con lieve sorriso - nè io v' avea dichiarato mio paladino; onde mi pare che potreste lasciar cadere la cosa in dimenticanza.

– Potrei forse aspettar di punire il millantatore in altra occasione quand'egli rinnovasse in qual siasi modo la provocazione. Se non che...

– Sempre vengon fuori insormontabili difficoltà; non è così? – Clara interruppe con accento di tristezza.

- La pace fra il marchese e me vi preme dunque molto?

- E credereste altrimenti?

- No, non credo altrimenti; ma il vostro desiderio può nascere da due cagioni diverse, e m'importa di sapere qual delle due vi muova.

- Non v' intendo.

- Uditemi, cugina; siamo ora naturalmente venuti al punto che io vi palesi il perchè vi ebbi a chiedere questo colloquio. Vogliate, vi prego, lasciarmi dire con piena libertà, senza impormi silenzio; e non abbiate nessun timore che io abusi del vostro permesso e pronunzi parola men che rispettosa.

Sul volto della marchesina apparve una leggiera fiamma di rossore, che subito sparì; ella si mise involontariamente la mano al cuore come per frenarne i battiti, e rispose:

- Vi ascolto.

- Noi da fanciulli ci volevamo assai bene; i giuochi, i sollazzi non ci divertivano se non eravamo insieme. Quel tempo mi resta nella memoria come il più bello, il più delizioso della vita che ho finora vissuto; ma fui condotto fuori d' Italia per essere educato a Ginevra. Siffatta deliberazione della mia famiglia mi parve allora assai crudele; adesso la comprendo. L'educazione dei giovani, massimamente nobili, in Italia è oltremodo superficiale: si acquistano maniere compite, s' impara a cavalcare, a tirare al bersaglio, a parlare in conversazione bene o male quattro o cinque lingue; ma nell'animo non si assodano le buone tendenze della nostra natura, non si vengono formando convincimenti profondi, abiti onesti, e l' intelletto non si matura con serî studî e non riposa sopra fermi principii. Io, certo, non sono da mostrare ad esempio di ottima educazione; ma di me affermo questo solo, che non vorrei partecipare alla estrema leggerezza della gioventù e della nobiltà italiana, tuttochè io vada superbo di essere nato in Italia. Potete quindi star sicura, cugina, che quanto sono ancora per dirvi, sgorga dal più intimo di me stesso.

Il respiro di Clara era breve, affrettato. Ranieri continuò:

- Voi sapete che vi amo; io so che respingete il mio amore. Non di meno debbo confessarvi che in fondo al mio cuore non

estinta ogni speranza. Più di una volta mi è sembrato leggere nei vostri occhi, udire nella vostra voce, vedere nell'aspetto, nei moti e, dirò così, nell'aria che vi circonda, non so quali promesse, non so quali segni d'affetto; ma voi respingete la mano che io vi offro. Perchè? Non è questo uno strano mistero? E sono io del tutto indegno che almeno mi sia confidata la cagione per la quale debbo perdervi, debbo rassegnarmi a non vivere più, debbo separarmi per sempre dal sogno della mia infanzia, della mia giovinezza? Non direte voi al cugino, all'amico de'vostri primi anni, una parola almeno che lo conforti in quell'esilio, in quella oscurità, in quella solitudine dove sempre gli parrà di essere ancora in mezzo al frastuono, al tumulto, al turbinìo della gente? O dovrò credere che io mi sia stranamente illuso e che voi amiate davvero il marchese di Porto Venere o forse qualchedun altro? Orbene, sia pure: ma non vorrete almeno manifestar sinceramente il vostro pensiero, il vostro cuore, a chi non sarà mai per dimenticarvi finchè non abbia perduta la luce e il respiro?

Clara chinò il capo, e tentò celar due lacrime che le rigavano le guance portando al viso il fazzoletto. Ranieri le prese la mano, e commosso da quel pianto soggiunse:

– Che doloroso mistero è mai questo? Che cosa ti rende infelice, Clara? Che cosa ti forza a piangere? Perchè ripudi il più nobile e puro affetto che possa mai destarsi in petto d'uomo? Non ti resta verso di me altro che compassione, od hai pietà di te medesima? Qual forza, qual voto, qual destino ti condanna al dolore? Or bene, s'io posso ridonarti la pace, la contentezza, la felicità imponendomi l'esiglio, la solitudine che ho detto, faccio giuramento di sacrificare l'intera vita pel tuo bene, per non vederti piangere.

La marchesina sollevò il capo, rasciugò gli occhi, guardò fissa in volto il cugino, quasi a penetrargli l'anima; e dopo alcuni minuti, come deliberata di prendere un partito che dovesse risolvere a dir così della vita o della morte, disse con voce ferma:

– Io voglio, Ranieri, mettervi alla prova: la mia mano sarà vostra (il Monviso non potè rattenere un grido di gioia), se voi accetterete una condizione.

– L'accetto qualunque essa sia.

– No, io non posso tenervi come impegnato prima di palesarvi questa condizione.

– E qual condizione mai non mi riescirébbe grata sovra ogni cosa, quando fosse il mezzo di farti mia?

– Non siate imprudente, potreste pentirvi.

– Ah, tu non hai fiducia in me, tu non mi credi.

– La condizione si è – ripigliò Clara, la cui voce tremava nel proferir queste parole – la condizione si è che divenuto mio sposo, voi adottiate come nostra propria figliuola una bambina ch'io proteggo.

– Una bambina! – disse con involontaria meraviglia il conte, ad elogio del quale bisogna notare che fino a questo momento tutto quanto avevagli narrato l'Alpestri non eragli tornato a memoria.

Vi furono alcuni istanti di silenzio; ed intanto alla sua immaginazione si rappresentavano con incredibile rapidità il primo incontro con Clara, l'aver ella fatto le viste di non riconoscerlo quando venendola a visitare accennò a quello, il corrispondere di tali particolari col racconto del giardiniere e la conferma che questo pareva ricevesse per quel che allora udiva dalle stesse labbra di Clara. Il doloroso sospetto gli attraversò il cervello come punta di lancia; ma il suo naturale onesto e buono lo scacciò, tanto più che il mistero stava per essere chiarito, com'egli pensava, in poco d'ora. La marchesina, il cui volto s'era alquanto colorito, di nuovo impallidiva.

– Perdonatemi, Clara – riprese egli – se la vostra dimanda mi ha cagionato stupore. Infatti... concedetemi che io vi parli come a fidanzata, non sarebb'egli da sperare che noi avessimo... via, diciamolo pure, che noi avessimo figliuoli? E come allora e perchè sottrarre ad essi quella parte di affetto ed anco di sostanza che spetterebbe a codesta piccola straniera? Quali sono i suoi genitori? È di nascita civile? È orfana?

– Sì, è orfana. Questa è la sola cosa che io posso rispondere a tutte le vostre domande.

– Possibile, Clara! esclamò turbato il Monviso. – E dunque tu avrai un arcano pel tuo fidanzato, pel tuo sposo? un arcano di cui

non potrò mai chiedere la rivelazione, che non potrò mai scoprire, che tu dovrai, che tu vuoi, recar con te nel sepolcro?

– Così è – rispose con voce tanto fioca da intendersi appena.

Seguitò un lungo silenzio; Clara non piangeva, col capo chino, muta, bianca, immobile come di marmo. Nel petto di Ranieri si agitava un fiero contrasto di passioni diverse: l'orgoglio, l'amore, il dubbio che di nuovo tornava insistente, il dolore di perder Clara, e dover credere ch'ella sì poco lo amasse da non volergli confidare il suo segreto, quando questo non fosse tale da recarle vergogna. Non appena potè riprendere il dominio di sè stesso e considerar lo stato della cugina, si levò in piedi e le disse:

– Clara, voi vi sentite male; appoggiatevi al mio braccio; tornate in casa, abbiamo ambedue bisogno di riposo e di quiete.

Ella senza parlare accettò l'offerta, e con passo vacillante s'incamminò così appoggiata verso il palazzo. A Ranieri quel braccio sopra il suo, faceva trascorrere più rapido il sangue e batter le arterie delle tempie; ma nè l'uno nè l'altra parlarono finchè non furono giunti nella sala grande. Quivi la marchesina, abbandonandosi della persona sopra un sofà, si distaccò dal suo cavaliere, il quale rimase diritto a mirarla un poco e non sapeva esprimere quel che sentiva; ella guardava il pavimento come se non potesse raccogliere i pensieri. Finalmente volse gli occhi verso il cugino e con voce lenta e tranquilla gli chiese:

– Che avete deliberato?

– Vi par che questo sia momento di prendere un partito definitivo? Lasciatemi, vi prego, riflettere; per ora addio, Clara.

E le stese la mano; ella gli diede la sua macchinalmente, senza stringere.

Egli ripetè:

– Addio per ora.

Ed uscì.

Capitolo XVI.

A sera inoltrata Clara stava nel gabinetto del suo appartamento in un elegante *desabillé*. Non avea desinato insieme con gli

ospiti, non era uscita dalle sue stanze dove la cameriera l'aveva ricondotta, allorchè passando per la sala grande l'ebbe veduta così priva di forze; e adesso toglieale dinanzi un vassoio su cui era un po' di desinare dalla sua padrona gustato appena. Ciò fatto, la Giannina dimandò:

- Vuol coricarsi, vuol ch' io la spogli, signora?

– No, ritiratevi; occorrendo vi chiamerò.

E rimasta sola si fece presso ad una finestra che dava sul giardino. Di fuori il tempo era scuro scuro, piovvigginava e di lontano si sentiva il rombo del tuono.

– *Lasciatemi riflettere!* – ella diceva tra sè. – In un punto l'entusiasmo, la brama del sacrifizio, l'ardore, il fuoco della passione, tutto è svanito: egli ha voluto riflettere. Sta bene! Fu illusione, sogno, una fata Morgana. Come son diversi gli uomini da quel che paiono! Lo riputavo di alti spiriti, di cuore magnanimo, di sensi generosi; ma lo tramutava io stessa con l' immaginazione, pensavo che avesse in me cieca fiducia, ed egli era capace di supporre, di credere... Vergogna! Oh se si potesse dimenticare in un momento tutto ciò che non è più degno del nostro affetto!

Il bagliore d'un lampo e il fragore d'un improvviso scoppio di tuono, le cagionarono un soprassalto, la fecero discostar dalla finestra, e le parvero come un rimprovero del giudizio che allora portava sul conte di Monviso.

– Ma sì – continuò pensando – è vano il volerlo difendere. Non sa egli chi son io? Senza ben conoscermi potea forse amarmi? E poi quante menzognere proteste! Avrebbe, dicea, voluto vivere nella solitudine, nell' esilio, avrebbe anche voluto morire per me. Ah sì! se non che bisognava *lasciarlo riflettere.*

Lo zig-zag della folgore si vide nel fondo cupo della campagna, e una luce vivissima che gli occhi non poteano sopportare rischiarò la stanza per un solo attimo, intanto che il tuono scoppiava con maggior fragore di prima. Un leggero tremito le corse per le fibre: le parve esser poco difesa dalla tempesta che di fuori imperversava, si sentì debole, meschina contro le forze della natura; avea bisogno di sostegno, desiderò vicino a sè qualche ani-

moso che la proteggesse, le infondesse coraggio. E come il pensiero non figurarle il giovane Ranieri, che con quel suo baldo, sicuro aspetto avrebbe potuto ne'più grandi pericoli affidarla?

– Ho io bilanciato poi bene – ricominciò a pensare – se meriti disistima, disamore, o non piuttosto indulgenza, scusa, compassione? Non dovea forse parergli strana, troppo strana la mia proposta? E se già avesse avuto altronde qualche sentore... Non m'incontrò la prima volta sola, smarrita, come una venturiera per la campagna? Ah! certo egli poi mi riconobbe. ... E quell'iniquo sciagurato di Giovanni?

Qui le balenò alla mente l'idea che il giardiniere avesse voluto mandare ad effetto la sua minaccia di vendetta, propalando quanto egli sapeva; e chi sa in qual modo, con quali ingiuriose turpezze. Infatti chi avea potuto sì presto dire al conte di Monviso aver ella dato lo sfratto al birbante? A mano a mano, come avviene allo sconsolato, che volentieri s'appiglia a ciò che può dargli conforto ed avvalora un menomo segno di salute co' più sottili e ingegnosi argomenti, ella si venne a persuadere che stando cento indizî contro di lei non si doveva accusare il conte del suo stupore, dei suoi dubbi e del non aver saputo risolversi.

Incamminata per così fatta via, ella pigliò quasi un certo acre piacere a scusare di più in più il conte e ad accusare invece sè stessa. – Non ho io troppo spesso, mormorava, peccato di alterigia, di presunzione? Dovea Ranieri amarmi, con tutto che io mostrassi non curarmi di lui? io chiusa nel mio silenzio, conducendo vita singolare, passeggiando per la campagna, celando a tutti i miei pensieri, usando cortesia più verso il cavaliere mio zio e il Porto Venere, che verso di lui; ed egli dover seguitare ad essermi devoto, a volermi tutto il suo bene, a contentarsi di nulla? Le apparenze sono contro di me; venne l'istante in che l'animo suo concepì un sospetto. Ho io ragione di apporglielo a delitto? E chi sono io? Vado forse sciolta da tutte le debolezze umane? sono addirittura un ente soprannaturale, un miracolo, una cosa celeste, una deità? non sarei potuta cadere anch'io come... Non fui dunque troppo vana, orgogliosa? Dio buono! ed intanto egli si risolverà di partire,

e mi stimerà senza gentilezza, senz'affetto, senza cuore; crederà che abbia voluto aggiogarlo al mio carro, che non ami se non solamente me stessa, che lo disprezzi. No, no; non è possibile. E potrò io vivere con questa spina, con questo dolore? e vorrò sia convinto che la più fredda noncuranza sia tutto quel ch' io gli rendo in contraccambio dell'amor suo? No, no; non è possibile.

Questi pensieri ed altri di simil tenore, mentre movevasi a passi concitati nel breve ambito del gabinetto, andò ripetendo assai volte a sè medesima, ed ognor più infervorandosi nel desiderio di non esser per sempre dal conte separata, o non così almeno com' era in quel giorno avvenuto.

A coloro, che sono nella primavera della vita, e ad ognuno che abbia viva memoria di quell'età, non sarà difficile immaginare la crescente alterazione per cui lo spirito di Clara si andava via via più immergendo in affannosa inquietudine. Mai non erasi accorta di esser già tanto invaghita del cugino; non avrebbe mai creduto che il timore di perderne la stima, l'affetto, le dovesse costare così grande angoscia. E per fermo ella doveva ben essere avvinta di forti lacci, se l'alterezza nativa le si volgeva, come abbiamo veduto, in umiltà e se alle prime rampogne contro di lui tosto succedeva sì calda brama sto per dire del suo perdono.

Era notte assai tarda, forse le due o le tre del mattino; la bufera trapassata veloce romoreggiava da lungi. Qualche stella appariva qua e là tra le tenebre. Aprì la finestra ed aspirò l'aria umida e fresca; la fronte le scottava; nella solennità della quiete notturna, che ritornava dopo la procella, s'udivano quei suoni indistinti e misteriosi della campagna, i quali tanto bene si accordano con la sterminata vastità del creato. La natura in ogni suo aspetto è sempre ammiranda, e sempre ci parla di una possanza infinita. Clara non era superstiziosa, nè spigolistra; ma neppure incapace di alto sentimento religioso. Le parve che la divina bontà, il principio di tutte le cose, l'autor della vita e di quanto nel mondo ha virtù e bellezza, non potesse voler disgiunte due anime che tanto si amavano. Chiuse di nuovo la finestra riconfortata sì, ma presa da esaltamento anche maggiore; e postasi a sedere dinanzi ad una scrivania incrostata

d'ebano e di madreperla, prese un quadernino di carta, e si pose a scrivere:

« *Ranieri* »

A questa prima parola si fermò. Le si affollavano alla mente mille idee che non sapeva esprimere; le facevano battere il cuore mille timori, mille aneliti, che volevano tutti insieme trovare sfogo. Dopo qualche momento riprese la penna; ma vergata con febbrile rapidità, sebbene con mano tremante, mezza pagina o più, lacerò il foglio, fece sosta e poi cominciò da capo. Così parecchie volte. Avea per tal modo lacerato quattro o cinque fogli; si alzò disperò quasi di frenarsi e di poter mettere in carta quel che voleva dire. Se non che la naturale vigorìa del suo carattere, la forza della volontà, le dieder campo non di tranquillar la passione che dentro urgeva, ma di alquanto dominarla. Sedette di nuovo: la mano era un poco più ferma, il cuore non le batteva men forte.

« *Cugino* »

« Dopo il nostro colloquio di ieri mi è lecito, anzi è mio « dovere, il parlarvi in guisa che potrebbe parervi non convenire a « fanciulla. Voi mi avete due volte confessato il vostro amore, ed « io vi feci intendere non essere indifferente verso di voi. Posi una « condizione che vi parve dura, che forse non accettereste mai. « Ma dopo esserci palesato il nostro amore, ho io diritto di non « palesarvi il secreto doloroso che avevo giurato di mantenere? « E può dirsi esser violato un secreto che si confidi al proprio « sposo? Pure anche in questo momento parmi sentire una voce, « che mi rimproveri; e voi, Ranieri, potete ben misurare la « grandezza e la profondità del mio affetto da ciò, che io mi « risolvo di non ascoltarla. Ma, Dio mio, come trovar parole « a dir cose, che, se non fosse stato un terribile avvenimento, do- « vrei ignorare anche adesso? Voi avete sospettato di me, Ra- « nieri, non serve che lo neghiate, e il dubbio che vi è sorto nel- « animo è per sè già un' atroce ingiuria. Non avete avuto fede « nella vostra Clara; e comprendo che un cumulo di strani casi

« può in gran parte giustificarvi; non di meno il vostro dubbio « mi ha dato e mi dà pena infinita. Io sono innocente, Ranieri, « sono innocente, e non avreste dovuto pensare altrimenti mai. « La sola ragione che può difendervi è la cura gelosa dell'onore. « L'anima vostra è tanto nobile, tanto alta, sì delicata che la me- « noma ombra intorno ad esso vi è incomportabile. Ora la mia « povera Elena mi perdoni dal cielo s'io rompo il mio giuramento. « Ho nominato l'infelice:... come dire ch'ella.... Era sì giovine « quando nostra madre morì; nostra zia già tanto vecchia, coi « sensi mezzo ottusi, inabile quasi a muoversi,..... io affatto ine- « sperta... Elena, massime in questa nostra villa, godeva di estrema « libertà, e rimaneva talvolta qui sola con la zia, che si piaceva « del gaio umore di lei, mentre io stava in città per seguitare gli « studî. Che avvenisse e per cagione di chi, lo sa il cielo! Un « giorno ero da poco venuta in questi luoghi, fui chiamata nelle « sue stanze... la trovai in letto gravemente malata... non potevo « comprendere di qual malore... sola una vecchia donna, familiare « della casa, l'assisteva. Ella mi trasse un poco da canto, e mi « sussurrò alcune parole all'orecchio. Che operassero in me quelle « parole io non so dire, divenni prima di gelo, poi di fiamma; « un turbamento inesprimibile mi comprese, un rossore, una ver- « gogna per la quale avrei voluto fuggire di lì, avrei voluto na- « scondermi alla faccia del sole. Ma fra i contrarî sentimenti che « in me si combattevano, sormontava lo sdegno, anzi l'ira più « cieca, più feroce, più disumana. Quando il volgo ci accusa di « superbia nobilesca, bisogna pur troppo dire che talvolta ha ra- « gione. Mi stava dinanzi gli occhi il disonore della casa, la mac- « chia indelebile del sangue, del nome. Così giovane già mi sti- « mavo il capo della famiglia; la povera nostra madre era morta, « e tuttavia mi pareva che l'onta si riversasse anche sopra di lei. « Il mio sùbito furore non ebbe freno, non ebbe confini. – Scia- « gurata, gridai alla meschina, sciagurata, la maledizione di Dio « è sopra di te! Tu insulti così alle virtù, alle ceneri di nostra « madre! in me non hai più sorella; tu copri di abbominio la

« nostra casa, il nome che ti era toccato in sorte di portare. La
« maledizione di Dio è sopra di te. Sciagurata! sciagurata! – La
« misera Elena scoppiò in un pianto dirotto; io le avevo ferito il
« cuore. Quando entrai, era pentita, supplichevole: io le toglievo la
« speranza del perdono. La fantesca mi si accostò dicendo: - Ah!
« signora marchesa, voi l'uccidete. - Inorridii di me stessa, mi
« avvicinai al suo letto, la baciai e confusi le mie con le sue la-
« grime.

« Si provvide al caso; ma l'acuto ed improvviso dolore che
« sentì per quelle mie parole forse fu principale causa della sua
« morte. Languì un mese: io quasi mai non abbandonavo il suo
« letto. In sul finire si rivolse a Dio, mi chiese perdono, mi rac-
« comandò la sua bambina, mi fece giurare che l'avrei tenuta come
« figliuola, che avrei nascosto ad ognuno il suo fallo, acciocchè il
« disprezzo e la vergogna non andassero congiunti alla sua me-
« moria, non fossero come per sempre scolpiti sopra la sua tomba.

« Ora tutto vi è noto, Ranieri, e vi è noto come questo se-
« greto non poteva e non doveva essere ad altri che a voi rivelato;
« ed anzi, se vi è possibile, dimenticatelo ».

« Clara ».

Quando ebbe terminato, la pallida e incerta luce che precorre l'aurora schiariva un poco il cielo da oriente. Ella sonò il campanello; e la Giannina, che nell'attigua stanza erasi addormentata sopra una poltrona, entrò di lì a qualche minuto mezz'ancora stordita. Vide il lume acceso ed esclamò:

– Come! la signora marchesa questa notte non è andata a letto?

La giovine padrona a ciò non rispose; ma ingiunse alla cameriera di far da un servitore chiamar sùbito Stefano, il *groom*. Avvezza ad ubbidire la Giannina uscì: ella intanto piegava il foglio, lo metteva dentro una busta, e non contenta di averla chiusa, la suggellava con ceralacca imprimendovi con un anello il suo stemma gentilizio. Venne il *groom*.

- Andate, - ella gli disse, – alla scuderia, sellate la cavalla da

corsa *Jenny*, e quando sarà pronta ritornate a prendere questa lettera, che porterete di galoppo a Genzano.

Stefano s'inchinò, e sparì. Clara guardò il cielo che diveniva a mano a mano più chiaro; poi rivolse gli occhi al foglio suggellato. Alla luce del giorno, quel foglio dove si manifestava un segreto che avea giurato di tacere in eterno a chicchessia, le fece provare un grave senso di molestia. - È necessario, disse tra sè. No, Elena; tu non puoi rimproverarmi: la tua piccola Giulietta starà con me, sempre con me; avrà un nome onorato, potrà portare alta e sicura la fronte; io non procaccio il mio bene, ma il suo.

Riapparve il *groom*. Ella prese la lettera con mano tremante, e distese il braccio verso Stefano, che si avvicinò d'un passo.

- La consegnerete, - gli disse, - nelle mani del conte....

Il *groom* già toccava il foglio; Clara con repentino moto lo ritirò. Quegli rimase immobile. Una lacrima spuntò sul ciglio della marchesina, che l'asciugò tosto, e disse al familiare:

- Toglietе la sella a *Jenny*, e andate per le vostre faccende.

Stefano s'inchinò, e disparve per la seconda volta. Ella stracciò la busta, e avvicinati i fogli da lei scritti alla fiamma del lume, accesi li gettò nel camminetto, dove in poco tempo furono cenere.

Il giorno di poi le si recò un biglietto concepito in questi termini:

« *Cara cugina*,

« Io pensava di tornare a salutarvi prima di partire per accom-
« pagnare mia madre a Parigi; ma perchè rinnovare momenti troppo
« dolorosi ad ambedue noi? Rispetto le cagioni che v'impongono
« di non confidarmi un segreto, che io vi prometto di non voler
« penetrare. Converrete meco, per altro, che la nostra unione non
« potrebbe essere felice senza reciproca e illimitata confidenza. Sa
« il cielo se io vi abbia amato, se io vi amo; il destino ci divide.
« Invoco sopra di voi tutti i beni, e spero che ogni vostro desi-
« derio si compia. - Addio. « RANIERI DI MONVISO ».

(*Continua*) PAOLO EMILIO CASTAGNOLA.

IN VIAGGIO.

Locarno, 5 Ottobre.

Ed eccomi, per la terza volta durante la state, tornato d'Inghilterra in Italia. In Italia? Sì; perchè questo Canton Ticino, anche senza essere irredenti – del resto, gl'irredenti non son collocati dai redenti da questa parte – questo Canton Ticino, dico, è terra italiana, quantunque io deva, non senza rossore, confessare che d'italiani ve ne trovi sempre meno, cioè di Ticinesi, che aspirino a entrare nel Regno d'Italia, e a smettere di fare gli svizzeri; cosa, che pur sanno così poco fare. Persino le donne ci tengono a dirsi svizzere: ora, le donne sogliono dire, se non quello che pensano – giacchè pensan di rado – almeno quello che sentono, e sentono sempre.

Pure, perchè il sentimento italiano scema? Non si può dire che vivano in una felice condizione politica. Checchè sia della Svizzera, la condizione politica del Ticino mi pare delle peggiori. Che i partiti vi sian due, e si combattano fieramente, non v'è punto luogo a maravigliarsene. Meno di due i partiti non possono essere; e se non si combattessero, perchè ci sarebbero? E anche il farlo fieramente è naturale: gli uomini s'immaginano ch'e' sia gran cosa per l'uman genere, che lo governino gli uni o gli altri; e che sia gran cosa per l'uman genere, non è vero, di-certo, sempre, ma che sia tale per quelli che riescono a stare di sopra, non si può dubitare che sia vero. Però, qui eccedono nella fierezza, mi pare. Giacchè non so da quanto tempo non sia più succeduto, che qualcuno di un partito sia stato fatto ammazzare a tradimento dal partito nemico; ma è pur succeduto. Nè so se i

liberali, come si chiamano, sieno liberi da ogni colpa simile; certo, non ne son liberi gli orecchioni, come si chiamano i clericali, almeno nel passato. Ciò, a ogni modo, non è dubbio, che la disistima vicendevole è grande; e si danno gli uni gli altri titolo di canaglia. Oggi gli orecchioni soverchiano: ma non soverchiano, a detta dei liberali, con buone arti. Hanno abusato del lor potere e n'abusano, – così i liberali pretendono – manipolando le circoscrizioni elettorali per modo, che i deputati di parte loro riescono in molto maggior numero di quello che dovrebbero in proporzione degli elettori del loro sentimento. Di elettori liberali – così i liberali presumono – ve n'è tanti quanti di clericali, o almeno non troppi meno: ma non hanno modo di dare al lor voto il valore che gli spetta. Vattel'a pesca: io ho preso tanto l'abitudine di creder poco! Comechessia, il sicuro è, che gli avvocati guidano: il capo del partito clericale in Locarno è un avvocato, d'ingegno, dicono, il Raspini; e della parte opposta non si sa bene chi ora si possa dire il capo, ma un avvocato sempre. Questo, già per sè solo, mi parrebbe segno che le cose non debbano procedere lisce. E i clericali non son temperati nel loro governo; anzi, secondo pretendono i loro avversarii, eccedono. Tutto è in mano loro nel Cantone, e cammina a lor posta. Qui i radicali italiani si persuaderebbero, che repubblica e progresso, in ispecie al modo ch'essi intendono queste parole, non è tutt'uno. Frati e suore hanno tutta quanta l'educazione nelle mani. Quei diritti accordati alle plebi cattoliche nell'elezione dei lor ministri si voltan tutti a beneficio dei sacerdoti di più stretta mente e di più esagerato spirito e indirizzo ecclesiastico. Ho avuto, mi dicevo, ragione io di non volere introdurre lo stesso in Italia; par liberale e mena al contrario. Però, qui, suppongo, è una delle ragioni, che l'italianità del Canton Ticino sia scemata e scemi. L'indirizzo del Governo italiano è così contrario, in questi rispetti, a quello del Ticinese; e tutto indica, che l'uno e l'altro persisteranno nelle loro opposte vie. Alla qual ragione se ne aggiunge una più soda; le tasse. Paghiamo troppo di più noi. E poi quest'altra non mi par leggera; a scapito di chi farebbero il contrabbando, se tornasse

anche a lor danno? Come aggraverebbero le condizioni dei contribuenti italiani, se essi stessi ne fossero? Una delle cose che più m'ha stupefatto, è di vederli, i ticinesi, maravigliati e offesi, se alcuno dà loro del contrabbandiere. Ma io non m'ero, prendendo la penna, proposto di parlare de' Ticinesi, e della decrescente italianità loro, bensì del viaggio da Parigi sin qui.

E neanche, se ci penso bene, del viaggio. Di fatti, che cosa dirne? O si vede nulla, viaggiando, ora? Il treno mi ha condotto a precipizio da Parigi a Basilea in sole 10 ore é 20 minuti, dalle 8,45 del mattino alle 7,5 della sera – che pure per un treno inglese sarebbero troppe –; nè ha fatto altre fermate che quattro di qualche minuto, e una sola di 25 minuti a Troyes alle 11,17 per dar tempo a rifocillarsi. L'ora era appropriata, ma la colazione cattiva. Si direbbe, che in Francia non sappiano cucinare che a Parigi, se si dovesse giudicare dalle trattorie delle stazioni; che, quante ne ho saggiate, tante mi son parse cattive, peggiori persin delle nostre, che ne abbiamo pure più d'una mediocre, e una eccellente, quella di Firenze. In compenso, a Parigi si cucina sempre meravigliosamente bene. In questo, repubblica o monarchia non muta nulla. Conservatori, opportunisti, liberali, monarchici, imperialisti, radicali e anarchici, ci badan del pari che le tradizioni in ciò si mantengano. Io devo al mio amico Vivante, che m'ospita ogni volta che passo da Parigi, la scoperta che non solo si mangia sempre bene, ma sempre in quei luoghi, nei quali soleva farlo col mio amico Dentice, circa quaranta anni fa, quando vi vivevamo esuli tutteddue, ed egli, squisito goloso, era in grado di desinar bene tutti i trenta giorni del mese, io i soli primi dieci. Ma che discorso è questo, e a chi importa? Vero. Mi scusi, che io c'ero entrato per dire, che in Francia tutto si muove di sopra, e niente, sto per dire, si muove di sotto. Il movimento politico – ch'è quello a cui si dà con molta proprietà nome di rivoluzione, giacchè torna sempre da capo – v'è rapido e ha mutazioni di strada più frequenti che altrove; ma il movimento sociale v'è estremamente lento, anzi si può dire che non esista. Bel contrasto, che richie-

derebbe più pagine a essere dimostrato e svolto; e chi vuole, le scriva codeste pagine che io gli abbandono.

Da Basilea a Bellinzona s'impiegano sette ore e 38 minuti, dalle 8 di sera alle 3 e 38 del mattino. Nella Svizzera s'entra a Porrentruy: e appena entrati, il treno muta di natura, da celere diventa, parrebbe, *omnibus,* curiosa denominazione la quale vuol dire, che a' pochi importa andar presto, ma a' molti, anzi a tutti basta arrivare quando possono. Di fatti da Porrentruy in poi il treno si ferma a ogni stazione, sto per dire; o certo a molte, e fermate lunghe, di quelle, che si fanno in Italia in treni siffatti, con grande impazienza di quei tra i viaggiatori, ch'essendo, per il lor grado o ufficio, dei pochi, si trovano, per un caso o necessità qualsia, mescolati con tutti. Ora, io vi domando, perchè partire da Parigi così per tempo, e correre così senza posa sino a Basilea, per discender poi così lenti da Basilea verso l'Italia? Queste sconnessioni in Inghilterra non si vedrebbero. E pure le compagnie vi son molte, assai più di quelle, che hanno le mani nelle ferrovie da Parigi a Bellinzona, che non so quante e quali sieno. Ma in Inghilterra la vigilanza del pubblico sulle compagnie è molta; e grande la foga degli affari, che incalza i treni. In vece, in Francia è poca, e in Svizzera, se non erro, punta.

– Ma Dio bono! che uggioso tu sei, io mi sento dire. Di ciò tratta, se ti pare, in un libro, che nessuno leggerà, non in una lettera, che pur vorremmo leggere. Chi m'immagino che mi dica così, è certo un amico; e gli devo dar retta. Adunque smetto; e dico la sola cosa, che volevo sin da principio dire; ed era, che quello che certuni affermano, che Parigi paja, chi vi vada da Londra, tanto men bella di questa, è falso, ma che invece è vero, che, a passare dall'Inghilterra in Francia, dalla contea di Kent, dalla cui spiaggia sulla Manica a Dover si lascia l'Inghilterra, al dipartimento del passo di Calais, alla cui spiaggia sulla Manica a Calais si approda in Francia, esce da un assai bel paese per entrare in uno privo d'ogni attrattiva. O i bei prati d'Inghilterra, di un verde smeraldo, e i gruppi d'albero, che vi risaltano

colle lor foglie scure, e le dolci colline e le gentili valli, chi non le ricorda lungo la sterminata e volgare pianura, che traversa lungo la regione orientale della Francia da Calais a Delle, o che tu ti svii sopra Parigi o che tu fili diritto per Reims? Almeno nel primo caso, tu ritrovi nei dintorni di Parigi, una natura, che ripiglia forme vaghe e varie; chè Parigi, anche mettendo da parte ciò che v'ha fatto l'uomo, è certamente una delle più belle città del mondo, la più bella forse, se tu guardi solo a quanto è in grado di dare il Dio dei piani, dei boschi, dei colli, dei fiumi.

Sicchè il Vivante aveva ragione; avrei potuto partire di Parigi la sera, anzichè al mattino: e non avrei perso nulla, se il buio della notte mi avesse tolto di vedere il paese. Ma io volevo rivederlo: e mi contentai di chiedergli per compagno, nel caso che la vista non mi fosse andata a genio, l'*Immortel* di Alfonso Daudet, che vidi sul suo scrittojo, per distrarne gli occhi. Davvero, quell'esemplare del romanzo francese - l'ultimo successo, credo, della letteratura romanzesca di Francia - mi raggrinziva i nervi; tanto il padrone n'aveva, nel tagliarne le pagine, dilacerato i margini, ed io dei libri rispetto soprattutto i margini. Ma non c'era scampo: o quell'esemplare o nulla; chè altro, a quell'ora, non avrei potuto avere. Del resto, quei margini, così furiosamente violati, volevan pur dire lettura furiosamente cacciata avanti dal grande interesse sentito nel leggere. Erano una buona promessa.

Ebbene, non lo dite a nessuno: nè la vista del paese, nè la lettura del romanzo, che si rilevavano a vicende, m'hanno impedito di dormicchiare di tratto in tratto, a mia posta, sdrajato, nella carrozza in cui una mancia di due lire era bastata a lasciarmi solo. Il paese piatto mi dava tedio, e il romanzo scabroso non me ne sollevava in tutto.

Beati questi scrittori francesi! Si comincia a vedere dal frontespizio. Ecco, l'edizione del romanzo, che ho alle mani, è la *cinquante-septième mille*, vuol dire che già, quando è stata fatta, se n'eran vendute 57 mila copie. E a quest'ora di certo, se ne son vendute assai più, e saremo all'edizione centesima o giù di lì.

Mi dicono, che per un volume del prezzo di 3 fr. 50, l'editore rilasci all'autore una lira per copia venduta. S'intende che si fanno ricchi. Ma s'intende anche, che non si fanno sempre più ricchi i migliori; i quali, parrebbe, dovrebbero esser riputati quelli ai quali non preme sopratutto di blandire il gusto dei lettori, ma ragionar loro, sia pure gradevolmente, di cose vere e buone, o rappresentargliene di tali.

Però, è chiaro che da questa definizione dei migliori, - anche supposto che, pedantesca, e scipita com'è, mi si ammetta - nessuno, il quale possa e sappia guadagnar molto solleticando, piaggiando, eccitando vizii e pregiudizii, si lascierebbe persuadere a contenerli, invece, ad aspreggiarli, a combatterli coll' effetto probabile che nessuno lo legga e nessuno lo paghi. Ragionevol cosa, di certo, che lo scrittore abbia largo compenso del lavoro suo; ma ahimè, questo compenso non è proporzionato nè al lavoro, che costa il libro, nè al bene, che, in qualsiasi rispetto, è in grado di fare. Non si leggono più davanti a'libri dediche a'principi, è vero: ma soprattutto perchè son quasi tutti, se non tutti, dedicati naturalmente alle plebi di ciascuna classe sociale: giacchè ogni classe ha la sua plebe, anzi ne è la parte più numerosa. Vizii e pregiudizii! Avete bel dire: ma sapremo di qui a poco, che cosa sieno vizii e pregiudizii, o i lor contrari? Tutto si mescola: appunto questa letteratura, di cui ho un così felice esempio nelle mani, con un analisi sottile, facile ma seducente, s'è applicata, si applica così spesso a provare, che il male germoglia dalle radici del bene e il bene dalle radici del male, e l'uomo buono è in fondo in fondo cattivo e il cattivo è in fondo in fondo buono, e nulla v' ha di sano, e tutto è guasto e pute. Certo, essa pute.

E lasciavo cadere il libro, e dormicchiavo, e poi lo ripigliavo, e lo sfogliavo. - O che stile - pensavo tra me e me, guardando qua e là. A' Francesi è venuta a noja la limpidezza antica dello stile dei loro classici, sino a cinquanta e più anni fa. È uno stile tormentato, *heurté* questo. Com' è sopraccarico d' incisi il periodo: « Le gran–

duc est confondu, bousculé dans cette présse, car à mesure que se précipite la sarabande, le cercle se rétrécit, jusqu'à gêner l'évolution de la danse; et penchés, soufflant très fort, académiciens et diplomates, la nuque avancée, leurs cordons, leurs grands-croix bâllant comme des sonnailles, montrant des rictus de plaisir qui ouvrent jusqu'au fond des lévres humides, des bouches demeublées, laissent entendre de petits rires semblables à des hennissemens ». E ne potrei citare assai, e dei più complessi anche. Vedete quanti di quelli che noi dicevamo alle scuole *ablativi assoluti!* I classici ne usano, ma con parsimonia grande, perchè, affollando impressioni staccate, stancano la fantasia che non riesce poi in fine a raccogliere tutta insieme l'immagine. E quanti sostantivi, che irrigidiscono, e son novi o quasi novi, e offrono allo spirito un astratto e un generico, dove aspetta un concreto e un particolare: « decolletage, laminement, enveloppement, marmottement, le renfermé poussiéreux, énervement, tournement, pelotonnement, » e tanti altri! E perchè l'abuso di parole, che non sono intese in tutto il lor senso, se non da un piccolo cerchio di persone in Francia stessa, e che i forestieri non hanno modo d'intendere, poichè, non dico, non v'ha dizionario che le registri, ma non v'ha occasione di sentirle? E costruzioni forzate, e locuzioni plebee, e significati non ovvii? Ne notavo tante nel leggere qua e là; e le ritroverei, e le citerei; ma a che pro? Dell'arte vera dello scrivere sono ristucchi in Francia, come noi l'abbiamo pressochè scordata in Italia; l'artificio regna in tutti quelli che non scambiano la naturalezza per la negligenza: o stile falso o punto stile. Questa rettorica nuova non è punto migliore della vecchia; anzi peggiore. Eppure in Italia è penetrata. Per fortuna, il genio della lingua vi fa più contrasto che in Francia: ma anche in Francia vi faceva contrasto!

E infine mi misi a leggere il romanzo da capo a fondo; e ci riuscii nelle ore che mi restavano di giorno. Dio bono! che esagerazione di situazioni forzate e false da principio alla fine. Tutta gente brutta dalla prima all'ultima; Paolo Astier, la Principessa di Rosen, il Principe d'Athis, la Duchessa Padovani, il

filosofo Lebinoire, il padre Fage, tutti. Ancora, il migliore è quel padre di P. Astier, appunto l'*immortale*, che l'autore s'è proposto di dipingere e di trafiggere. Almeno, questi, se si scopre in fine, che non ha saputo distinguere documenti falsi da' veri, si vede, che ha saputo conoscere sin da principio l'indole bassa e vigliacca del figliuolo, meglio che non hanno fatto altri, meglio che non ha saputo fare la madre, corrotta, del resto, e stolidamente appassionata. Quando il padre, già abbattuto e disfatto dalla vergogna e ruina onde gli è cagione l'inganno, in cui, oramai a saputa di tutti, è caduto circa a' documenti che il padre Fage gli ha venduti, e sui quali egli ha lavorato i suoi libri di storia, quando codesto povero padre, dico, vuol vietare al figliuolo di contrarre un matrimonio disonorevole, uno si sente sollevato d'animo: ma ecco, il figliuolo si marita a sua posta, e il padre si gitta nella Senna. E che amori ha questo figliuolo, bello e lindo della persona, che ha il naso storto! Ingegnere, ottiene per raccomandazioni dalla vedova desolata di Erberto di Rosen la commissione del monumento. Vedova più desolata di quella non si può immaginare. Pensate; alla tavola a cui si siede per pranzo, il posto del morto v'è sempre; la sera, gli scrive, al morto, sempre. Ed ecco che s'innamora dell'ingegnere, e questi finge d'innamorarsi di lei; ma in realtà quello che gli sta a cuore, è diventarne marito e possederne la fortuna. E sin quì è tutto umano e volgare; ma ciò che segue, è schifoso. Vanno principessa e ingegnere a visitare il mausoleo del Principe à Pére La Chaise: ed ecco che proprio il primo bacio, l'ingegnere lo dà, e la principessa lo ricambia, proprio seduti sull'orlo della cassa di marmo in cui il morto giace, e su cui son venuti a giudicare, se convenga o no collocarne la figura sdrajata. E che dico seduti? Ma devo dire il resto? Forse non si è discolpati dal ripetere certe brutture, neanche se si fa coll'intenzione di vituperare chi le ha scritte; sicchè lascio stare. Chi vuole, le vada a leggere nel libro.

Ora, chi ha combinato il matrimonio? Proprio la madre dell'ingegnere. Questa madre ama il suo figliuolo d'un amor cieco, e il suo

principal motivo per far da mezzana,è appunto il premio che gliene ha promesso il Principe, e l'esser così messa in grado di fornire di denaro il figliuolo che n'è sempre a corto, e l'ha più d'una volta forzata persino a rubare per dargliene. Guardate bel caso! La madre porta via la moglie al figliuolo, la moglie, che a questo avrebbe dato milioni di lire, per trovar modo di dargliene qualche diecina di migliaia! E questa madre e questo figliuolo non è già che non si vedano mai, anzi si vedono, ed accennano a' lor rispettivi disegni; ma nel parlarne, si fermano sempre dove al romanziere bisogna, perchè non gli si spezzi l'intreccio. E ciò dicono realtà e natura: mentre è invenzione forzata, falsa, posticcia!

Da cosa nasce cosa; ma da cosa storpia cosa storpia! Di fatti, oh vedi un po', cosa da questo matrimonio nasce! L'ingegnere Astier è un eroe di sala d'arme. Appena saputo che il Principe di Athis è per furargli la sposa, ricorre alla sua arte, e trova modo di sfidarlo a duello. Questo Principe è un'altra laida creatura. Egli era stato quindici anni l'amico della Duchessa Padovani. Alla influenza e agli intrighi di questa deve tutto: il suo posto all'Istituto nella classe di scienze morali e politiche e da ultimo l'Ambasciata. Al duello va di mala voglia, e tutto fa presupporre che ne avrà la peggio. Invece, è l' Astier che resta ferito, e malamente, alla gola, sicchè n'è per morire. Ma appena, sul campo stesso, si rià della ferita tanto da ripigliare speranza di vita, e i medici l'hanno assicurato che non ne morrebbe,ecco che scrive un biglietto allaDuchessaPadovani, per darle a intendere, che il duello egli l'ha fatto, non per levare di mezzo il Principe e ripigliare la caccia alla Principessa di Rosen,ma per vendicare lei e punire quel traditore.Un intrigo così sbuca dall'altro il più inopinatamente del mondo; e il secondo: ma come? Ah il come non ve lo voglio dire io qui. Lo ritroverete nel libro, se vi piace. Certo, io, bene, bene, diceva leggendo: il libro conduce per mano al bordello. Bella la missione a cui si dedica da sè l'uomo di lettere!

Ma che letteratura, ripensavo poi, è mai questa! Qui non v'ha nulla di vero, ma tutto di mostruoso. Una Duchessa che ha tuttora

marito, s'innamora, sì, d'un altro; ma, di certo, non gli entra, di notte, all'improvviso nuda in camera per cominciare. Piuttosto, gli fa avvertire che v'è quell'uscio: e gli fa intendere, che può venire da lei. A ogni modo, o l'uno vada, o l'altro venga, l'arte, non può consistere nel provocare alla turpitudine, non può, credo, essere un ruffianesimo. Ora, questo essa è oramai in libri siffatti. L'invenzione del racconto mostra in generale uno sforzo, che è effetto della necessità, sentita dall'autore, di trovare del nuovo; e della difficoltà, di trovarne, ora, che intorno a tali intrecci d'amore, luridi o no, di racconti se ne sono orditi tanti. Questo è, dunque, oramai, al contrario di quello che si diceva prima, il criterio e la fonte dell'invenzione, l'inverisimiglianza, non già, come s'era tante volte supposto e detto; la verisimiglianza. Bisogna, che quello che ci si narra, non sia succeduto mai o assai di rado, o, anche se succeduto, esca fuori d'ogni probabilità e uso, perchè paia, che valga la pena di offrirlo a leggere a una folla di oziose e di oziosi annoiati. E il lecco della inverisimiglianza deve essere l'eccitazione d'una sensualità grossolana; i cui tratti son sempre gli stessi, sicchè gli scrittori diventano dei Petrarchisti a rovescio.

Ma che ha egli voluto fare il Daudet? Il soggetto del Romanzo non sta in nessuna delle parti di racconto, di cui ho discorso sinora; bensì nell'Accademico, nell'*immortale*, nel padre Astier, di cui si beffa da principio alla fine, anche dopo ch' egli s'è gittato nelle Senna e n'è cavato fuori cadavere.

Ebbene, sì, pensavo: cotesta è un'acerba beffa dell'Accademia di Francia, dei suoi membri, dei loro usi. Adunque, distruggiamola, l'Accademia. Io non so, perchè il Daudet non ne sia, o se non ne voglia essere. A ogni modo, ch'egli non ne sia o che non ne voglia essere, è un accidente di poco momento. Mi pare che l'instituzione stessa, se non è priva di magagne, — e nessuna instituzione n'è stata priva mai — è pur grande, e tuttaquanta la letteratura, la scienza, l'arte francese ne ha sentito vantaggio. Certo, alcuni illustri Francesi non vi sono stati ammessi: citano sempre il Balzac; ma quanti? La molta maggior parte di Fran-

cesi, che hanno resa gloriosa, nel campo del pensiero o persin dell'azione, la patria non ne hanno fatto parte, forse? Se una instituzione siffatta ha mostrato disdegno di taluni ingegni e di talune vie, che avevano, quegli e queste, troppo del nuovo, non è colpa, ma merito. Nessuna cosa, che si pieghi subito, dura. Il nuovo, è bene, che prima d'essere accolto per buono, si provi.

Un altro capo di censura è che il grado sociale aiuta a diventare accademico quanto il grado scientifico, e più talora. Un Duca, un Principe, un Conte penetra nell' Accademia con più facile passo d'un matematico, d'un chimico, d'un uomo di lettere, d'un artista. Può essere; ma guardate l'effetto! La società, la più alta ed eletta, e la scienza, la letteratura, l'arte si mescolano insieme. Se ne giova quella e se ne giovano queste. Quell'alta società che è appunto la più distratta dall'attendere agli studi, e che può più attendervi, vi si applica o almeno gli apprezza; diventa colta o almeno stima la coltura, ch'è il principio dell'acquistarla. Il consorzio suo cogli uomini di lettere spoglia questi delle rozzezze di tratto, di cui la lor professione non basta a spogliarli, ne feconda le menti colla varietà di osservazioni di cui dà loro occasione, ne pulisce, ne acuisce lo stile, ne rende limpida, squisita, mobile, progressiva, genuina la lingua. La ricerca scientifica, certo, se ne vantaggia meno; essa è solitaria di sua natura, ma pure da quei contatti impara a esporsi, a farsi intendere, a desiderare di farsi intendere. E l'arte altresì acquista; ne diventa più ricca di soggetti, di premii, di stima.

Certo, le magagne non mancano. Come mancherebbero, se gli Accademici sono uomini, e l'esserne è uno dei pochi onori, che in Francia l'onda del tempo non ha ancora sommerso? Ma perchè delle cose vedete e volete vedere solo il piccolo, e nel piccolo affogarle? Bella missione anche qui si assegna l'uomo di lettere: distruggere, se può: e distruggere, non già perchè vede più e più lontano degli altri, ma perchè non ci vede punto o ci vede poco.

Del resto, è poi vera questa caricatura dell'Accademico, che qui fa il Daudet, mi domandavo? Oh no; è esagerata da ogni parte. E

quello ch'è peggio, al punto di veduta dell'arte – se l'arte ha tuttora punti di veduta – è male intrecciata col resto del racconto. Dovrebbe occupare la maggior parte di questo; e invece ne occupa la minor parte, e, come ho detto dianzi, a me infine pareva, che in questo romanzo, in cui le persone son tutte così estremamente mediocri, l'unico sentimento onesto e vero fosse espresso appunto da cotesto accademico così sberteggiato. L'autore s'è rimangiato, si direbbe, il suo soggetto. Il suo racconto, parte per l'incongruità del complesso, parte per l'inverisimiglianza degli accidenti, parte, altresì, per l'errore fondamentale del concetto stesso, finisce col non concludere nulla, se qualcosa voleva concludere, e col non rappresentare, se non in qualche particolare qua e là, un lato qualsiasi della realità della vita.

Ecco le conclusioni alle quali invece arrivavo io, mentre il treno correva, correva attraverso la larga pianura di Francia; la quale io guardava sempre meno, via via che mi persuadevo che non c'era nulla a vedere. Pure ripensavo di tratto in tratto; quanto è tranquilla questa natura, e come posata e agguagliata; e in che tumulto politico vive il popolo che vi dimora e se ne pasce! E confrontando il libro, che avevo alle mani, coi campi che traversavo, quello frutto dell'ozio della mente e dell' ingordigia del guadagnare solleticando, questa testimonianza d'un lavoro assiduo a cui basta campare la vita, mi dimandavo: chi val meglio, per il suo paese, il romanziere o il contadino? Il romanziere, anzi, non ha egli la sua parte, la sua gran parte nello scompiglio morale, politico della patria? E una sentenza del mio Manzoni mi ricorreva alla mente: verrà tempo, in cui un libro, che non professi d'avere per fine di migliorare l'uomo e non serva a ciò, non troverà chi lo legga. Ahimè, questo tempo è lontano. Per ora, mi pare che non abbiano speranza di esser letti, se non appunto quelli che producono l'effetto contrario.

Strano davvero! Il Daudet mette il padre e il figliuolo Astier in tali relazioni uno rispetto all'altro, che, quando questi s'ostina nel matrimonio a cui quello ripugna a ragione, non cansa una ceffata,

se non ghermendo il braccio che sta per dargliela e impedendolo di muoversi. Ora, ecco l'osservazione che gli trae dalla penna la scena immaginata dalla propria fantasia: « Tableau de famille; mais de la famille moderne, atteinte de le longue fêlure qui court du haut en bas de la societé Européenne, l'attaque dans ses principes de hierarchie, d'autorité ». Vero. Adunque, questa fenditura vi dispiace? Non vi pare che prometta nulla di bene? Una mutazione nell'ordine della famiglia vi pare che debba derivarne, e non sapete quale, nè la presentite buona? Vero, vero. Ma la fenditura, che voi scrittori della risma di questo, rimpiangete, non l'avete disegnata voi colle mani vostre, non l'allargate colle mani vostre ogni giorno?

Il pensiero era triste: ma io intanto ero giunto. E il cattivo desinare nel caffè di stazione di Basilea e il moto della gente mi fece subito scordare il romanzo del Daudet. Questa letteratura, per fortuna, non dura ventiquattro ore; ma per sfortuna si rinnova ogni giorno. Ed ora, che di uno dei suoi prodotti più in voga, v' ho scritto così a lungo, non so, in fè mia, perchè l' ho fatto.

R. Bonghi.

LUIGI TORELLI. (1)

Signor Presidente, (2)

Aveva cuor franco, nobile tratto, parola schietta. Quando gli fosse balenata nella mente una bella idea, non si dava tregua sino a che, anche dopo molti e molti anni, non le avesse data ese-

(1) Commemorazione letta all'Istituto veneto il 12 agosto 1888.

(2) Sarebbe impossibile raccogliere quanto del Torelli si è scritto. Nè alle notizie, che si trovano di lui sparsamente, farò la critica, dacchè di esse mi sono giovato in questa Commemorazione. Bensì, dove narro qualche fatto diversamente, e perfino diversamente dalle stesse Memorie inedite del Torelli, quando in qualche particolare a tanti e tanti anni di distanza non è perfettamente esatto, si intende, che mi son fatto coscienza di verificare le cose direttamente alle fonti prime. Preferii però, non tanto rettificare errori, in cui altri sia caduto, quanto invece esporre le cose, quali a me apparivano vere, il che è poi la miglior forma di rettificazione. Sarebbe stato perfettamente inutile di avvertire, che altri ha detto essersi stampati a Lugano i « Pensieri di un Anonimo Lombardo », i quali nella prima edizione hanno la data di Parigi, e sono stampati a Losanna. E così invece di notare, che dei Pensieri dell'Italia di un Anonimo Lombardo si son fatte due opere, una: « Pensieri di un Anonimo Lombardo », del 1845; l'altra « Pensieri sull'Italia », del 1847, mi bastava ricordare le due edizioni della stessa opera, la prima del 1845, la seconda del 1853. Non occorreva avvertire l'equivoco di un Ministero Ponza di San Martino col Ministero Perrone di S. Martino, di cui il Torelli fece parte nel 1848; e nemmeno rettificare che, quando il Torelli venne nominato Ministro la prima volta, il Ministero dell'Agricoltura e Commercio era tenuto non dal Boncompagni, Ministro dell'Istruzione Pubblica, ma dal Santa Rosa, Ministro dei Lavori Pubblici. Ciò valga unicamente per chiarire, che, dove si incontra qualche

cuzione. Da natura inclinato alla vita attiva, comprendeva, che questa inutilmente si sparge e si dissipa, se il sapere non vi dà legge e alimento. Amava la scienza: la amava non tanto come un bene speculativo, quanto come potenza destinata ad agire pel benessere della umanità. Giovinetto, avea nutrito virili propositi: conservava ne' suoi ultimi anni la gioventù dell'animo. Non sapea simulare: nè dissimulare: il Lamarmora a me diceva, che di tanti ministri, ch'ebbe a colleghi, non ne avrebbe saputo indicare alcuno, che lo vincesse di pura e perfetta fede: temo che dicesse anche più. Ed in vero, persino collo straniero avea usato lealtà, nel tempo stesso, che mai vacillò nell'invitto amore di patria. Lo troveremo più facilmente, dove siavi un pericolo da superare, che non dove si raccolga plauso volgare. Lo troveremo bensì, questo è pur vero, imperito affatto, anzi ignaro di quelle arti, cui, scientificamente quanto si vuole, diamo il nome di evoluzione, che sempre però non è progresso.

Ma, lontano da quegli artificii, da cui il Torelli abborriva,

diversità da quello, che si narra da altri, ciò non feci inavvertitamente. Ed ora, di quanto si è scritto sul Torelli non citerò, che quel tanto che ci appartiene più da vicino, o che, per ampiezza o altri riguardi, mi sembra di avere speciale dovere di citare: l'annuncio della morte dato dalla Gazzetta di Venezia, 15 novembre 1887; quello dato in un Supplemento al Bollettino della Società di Solferino e di San Martino; la Biografia scritta dal prof. Stefano Sapuppo Zanghi, nel fascicolo 34, del Risorgimento Italiano, Biografie storico-politiche d'Illustri Italiani Contemporanei, di Leone Carpi, vol. IV, Edit. Vallardi; la Biografia, che ne dà l'Opera: « I Rappresentanti del Piemonte e d'Italia nelle tredici Legislature del Regno », con Appendici, di Telesforo Sarti » Roma, tip. Paolini, 1880; il nobilissimo scritto del P. F. Denza, specialmente quanto ai meriti del Torelli per la meteorologia, nel Bollettino Mensuale della Società meteorologica Italiana, serie II vol. VII, n. XII, dicembre 1887; la Rivista mensile del Club Alpino Italiano, vol. VI, novembre 1887. Principalissima menzione poi è ben doveroso di fare della Commemorazione fatta dal prof. E N. Legnazzi, come Segretario della Società di Solferino e San Martino, in Padova, letta nella sala del Museo Civico di Padova, il giorno 27 aprile 1888, in cui, nella Chiesa del Santo, a cura della Società di Solferino e S. Martino, si sono celebrati all' anima del Torelli parentali solenni.

non sarò, che espositore di fatti, dei quali appare animatrice la patria, aiutatrice la scienza (1).

Mi si conceda rifarmi da cose tenui, siccome chi prende le mosse dalle sorgenti, che al fiume danno origine e corso perenni. Parlerò prima del cittadino; dell'uomo di scienza, o, meglio, del soldato della scienza, poi.

I.

Luigi Torelli nacque il 9 febbraio 1810 nell'Alta Valtellina a Villa di Tirano. Il padre di lui portava il nome dell'avo, Bernardo, che passò poi nel nipote: la madre, Luigia Guicciardi, anch'essa di nobile ed agiata famiglia, della stessa provincia di Sondrio. Non avea ancora sette anni, che fu collocato a Menaggio, presso l'antico suo Parroco. Il Torelli rammentava con impazienza il tempo passato a declinare *Poeta*, *Poetae*, a imparare la grammatica del Soave, a studiare geografia senza carte geografiche. « La istruzione, conchiude, era povera cosa: ma in que' tre anni, diceva, non ebbi un cattivo esempio, non udii pronunciare una parola sconveniente, ebbi sempre esempi di carità, di bontà, di cuore ». Si inaugurava pertanto, il che fu nel 1820, un Collegio convitto per le scuole del Ginnasio a Sondrio. Rettore ne era un Piazzi nipote dell'astronomo, ma non più che nipote: i prefetti, per correggere, spropositavano: una tortura lo studio del latino, e più ancora, quello del greco: ogni esercizio ginnastico in orrore: il nuoto, uno scandalo: le passeggiate rese odiose dal sussiego, tanto che fu un memorabile avvenimento la scoperta, che si potea condurre gli alunni a spaziare liberamente nell'aperta campagna (2).

(1) Di giovamento grande mi furono le *Memorie autobiografiche*, le quali il Torelli scrisse negli anni 1883 e 1884, e le quali il nobile figliuolo di lui mi concesse per questa Commemorazione. Non giungono, salvo qualche accenno incidentale, che al 1872.

(2) Singolare riscontro! Il Brouardel, medico, deputato a presiedere la distribuzione dei premi al liceo Michelet, in un recente discorso descriveva la vita nei Convitti cinquant'anni sono, come il Torelli fa, nelle sue Me-

Ancora dopo sessanta anni il Torelli se ne impazientiva, o piuttosto se ne vendicava colle sue traversate a nuoto sul lago di Como e su quello di Ginevra, colle sue ascensioni alle cime dell'Artelao e della Marmorata, colle gite di ben quattordici ore attraverso ghiacciai, dalle quali fu visto reduce, disinvolto e gaio in abito di alpinista, e col fare a piedi la strada tutto lungo il canale di Suez sotto un sole bruciante (1).

Nel 1826 ebbe fine quella, che il Torelli chiamava la sua prigionia, e venne condotto al collegio Teresiano di Vienna pei due anni, in cui allora si comprendevano gli studi del liceo, e pei quattro anni degli studi delle leggi.

morie, pel Convitto di Sondrio (v. il *Journal des Débats*, 2 Agosto). Particolarmente descrive servendosi di una lettera, che gli era pervenuta, le passeggiate, con parole quasi identiche a quelle che adoperava il Torelli: « L'été à pied, par les routes poudreuses, frayées alors par les carriers, nous autres internes, allions à Vanves, le dimanche. Nous portions le chapeau noir, haut de forme; l'habit, le gilet, le pantalon bleu de roi; la cravate blanche, des bas bleus et de gros souliers ». E tuttavia, la lettera citata dal Brouardel prosegue: « c'était pour nous une vraie fête, car c'était une fois en passant, de la lumiére, de l'air, de la verdure, des fleurs, des champs! ..... Puis, l'on rentrait, pour reprendre la tâche commencé, dans les murs sombres du vieux Lycé Louis le Grand » Il Brouardel ne fa il paragone col liceo Michelet, liceo lontano dalla città, e dove è possibile « s'y livrer en plein air à tous les exercices du corps ». Conclude con questi pensieri che mirabilmente si confanno alle idee del Torelli: Pour être quelqu'un, pour avoir les initiatives devolues à l'homme, il faut avoir la certitude de ne pas être entravé dans les efforts par les défaillances de la santé. » E, condannata *la flânerie* in tutto, nel diporto non meno che nello studio, dovendosi in tutto portare attenzione, volonterosità, alacrità, « un jeune homme, dice, n'a la virilité intellectuelle parfaite, que s'il possede dans ses muscles et tous les organes des outils assouplis et obéissans. » Così intesa, la ginnastica diviene veramente parte dell'educazione, parte di quell'impero, che l'uomo dee esercitare sopra se stesso, come condizione prima, diciamo pure, « d'être quelqu'un, d'avoir les initiatives devolues à l'homme. »

(1) Commemorazione Legnazzi, p. 37.

Mosse dalla Valtellina coll'avo per la nuova via dello Stelvio (1). Ad una chiesuola si incontra con un povero prete, in continuo tremito per un brutto quarto d'ora che gli era toccato un quarto di secolo prima, quando nella reazione era stato già posto dal popolo di Bormio in ginocchio per essere fucilato, siccome fu un conte Lecchi di Brescia. E si noti, che per paura, che avesse patti col diavolo, era stata incisa sulle palle de' fucili una croce...

Ma non seguiremo nel suo viaggio il Torelli: sarebbe un viaggio così lungo, che non ci siamo più avvezzi.

Dà un saluto ai ghiacciai dell'Ortlerspitz : a Trafoi, il primo villaggio del Tirolo, dà in esclamazioni allo scorgere le costumanze tedesche: a Mals, da un antico conoscente dell'avo ha le prime notizie di Vienna, ma intanto la conversazione di quel bel vecchio non è, che della caccia dell'orso: si imbarca, ma viaggiando solo di giorno: finalmente, arriva!

Il Teresiano aveva allora il titolo di Accademia dei Cavalieri, perchè non vi si ammetteva, che nobili. Preposti al Collegio erano i Liguoriani, quasi tutti della Moravia e della Slesia, pieni di prevenzioni contro gli Italiani, che per essi eran Carbonari tutti. A Sondrio giungeva appena la Gazzetta di Milano: la prima notizia che il Torelli ebbe della esistenza dei Carbonari, la ebbe a Vienna; la ebbe da que' Liguoriani, che infine neppur per ombra sapevano quello che fossero, ma ne parlavano come di un essere fantastico, nemico della Religione e dei Sovrani legittimi. Recentissime le condanne dei processati del 1821 : il processo avea

(1) I primi lavori da Bormio al Giogo si erano appaltati nel giugno del 1820, ed erano finiti nel settembre 1824: nel 1822 dal Giogo ai piani di Pradt, collaudati, nel settembre 1825: da Pradt alla strada postale di Mals si sono cominciati e ultimati nel 1825. Cesare Cantù nell'Illustrazione del Lombardo Veneto, e così poi nei Paesaggi e Macchiette, proseguendo nella descrizione della strada, non ha guari compiuta, quando il Torelli passò per lo Stelvio.

durato tre anni: la pena della Berlina avea avuto luogo a Milano il gennaio 1824 (1).

Ben presto il Torelli entrò in amicizia coi suoi compagni Polacchi. La sua stanza ne divenne il ritrovo. Vagheggiavano una patria indipendente. Nelle passeggiate sui bastioni s'incontravano spesso col duca di Reichstadt. Il Torelli non collocava in Napoleone il suo ideale, perchè, potendo costituire l'Italia in nazione, ciò non aveva fatto: ma pure s'inchinava al Creatore, che in lui *più vasta ombra stampò*. E non si saziava di rimirare ogni volta il figliuolo di chi *stette arbitro fra due secoli, l'un contro l'altro armati*. Udite! egli non sa persuadersi, che il figliuolo di Napoleone non debba esser libero: si mette in capo di farlo fuggire; pensa, che quello che più premeva, si era di condurlo fuori degli Stati Austriaci: confida nella lealtà Ungherese; di là lo avrebbe condotto a Costantinopoli, poi a Malta, e poi . . . . . ma col pensiero avea camminato anche troppo. Studia di farsi notare dal giovane Principe: cerca persone, che sieno con lui in relazione: quando, gli incontri si fanno più rari si sparge la voce che sia malato: nè più il Torelli lo rivede, che sul letto di morte.

Era intanto scoppiata la rivoluzione di Polonia. Il Torelli vuota il borsellino, in zecchini di Venezia, per aiutare un compagno, che corre a prender le armi per la patria, ma, tratto da funesto accidente a morire, lascia indizio del soccorritore. Ciò si fa capire al Torelli, e gli vale una nota di censura, che non fu più cancellata. Gli giungono, per la via d'Augusta, le notizie dei moti di Romagna. Sotto pretesto di rifornire la stanza a nuovo, fa quattrini della mobilia vecchia, quando, quel giorno, che avea destinato per prendere il volo, entra soddisfatto il professore nella scuola, ed annuncia: « Miei Signori, ho a dare loro una buona notizia: le nostre truppe

(1) Una lapide d'onore ricorda, dove, esposti nel 1824, udirono la sentenza capitale Federico Confalonieri, Alessandro Andryane, Giorgio Pallavicini, Gaetano Castiglia, Francesco Arese, Pietro Barbieri, Andrea Tonelli, rei d'aver cospirato per l'Italica indipendenza.

hanno occupato Bologna e i Ducati » Il Torelli si dà febbrilmente allo studio; cerca con avidità libri dell'arte della guerra; si dà ad esercizii di cavallerizza, di scherma, di ginnastica. Rifugge (mi servo con lui della parola barbara) dalla *burocrazia :* gli parrebbe d'esser più libero avviandosi pei Consolati: poi per ragioni di famiglia si adatta a tutto: e dall'Accademia esce, come alunno presso gli ufficii dipendenti dal Governo di Lombardia. Prima però delibera imprendere un viaggio, e poichè il passaporto gli viene negato, lo imprende senza passaporto.

Sarebbero curiosi assai gli artifici d'ogni sorta, a cui ricorre, ora gabellando per passaporto una fede di nascita con sopravi, invece dell'aquila bicipite, l'immagine di San Lorenzo di Tirano; ora entrando nella città a piedi con disinvoltura, come chi ritorna dalla passeggiata ; ed ora accompagnandosi con qualche garbata persona, che riconosceva poi per contrabbandieri. Quel viaggio durò sei mesi, in cui visitò la Boemia, la Sassonia, Cracovia sino a che per la Svizzera si ricondusse a Tirano.

« Dal novembre 1832 al maggio 1836 corrono tre anni e mezzo: li annovero, così scrive nei suoi diarii, fra i più infelici di mia vita ». Passò un anno e mezzo al Governo di Milano: un anno lo passò alla Delegazione, oggi Prefettura, di Mantova; ma finalmente rinuncia l'uffizio, perchè non comprende come si possa violare un giuramento, e sente più che mai necessità d'esserne libero. Di quella sua breve dimora di Mantova rammentava però le onorate amicizie, incontrate particolarmente col marchese Giuseppe Valenti Gonzaga, e con Maurizio Farina, di Rivarolo Canavese, venuto a Mantova per cagioni d'affari (1) e le nobili ade-

(1) Si v. i cenni Biografici intorno al Senatore Maurizio Farina, pubblicati dallo stesso Torelli, e che portano come primo titolo: « Brevi ricordi di un vecchio amico ». (Torino, stamperia dell'Unione Tipografica editrice, 1886). Ed al Farina il Torelli rivendica la fondazione del primo Asilo Infantile col metodo Aporti in Piemonte, il che fu in Rivarolo Canavese il 1.° luglio del 1837, un anno prima che si ottenesse l'Approvazione per decreto di Principe dell'istituzione degli Asili infantili dell'Aporti. Con che il Torelli

renze colle più cospicue famiglie, quali gli Arrivabene e la marchesa Sordi, figlia di Pietro Verri.

Sopravviene il cholera: a Tirano per morti o disgrazie l'amministrazione del Comune rimane deserta; il Torelli senza più reca in sua mano la somma delle cose. Quell'atto di patria carità meritò perfino il rispetto del Governo, che all'incoronazione di Ferdinando I d'Austria, come Re di Lombardia e Venezia, nel 1838, rimeritò il Torelli colla medaglia d'oro pel valore civile, la

non disconosce, che ancora prima un asilo fosse stato istituito dalla Marchesa Barolo, ma non quali erano gli asili promossi dall'Aporti.

Certo, non s'intende con ciò rivendicare all'Aporti, come nemmeno all'Italia, l'istituzione dell'Asilo d'Infanzia. Nel libro « La Marquise De Barol, sa vie, se oeuvres » del Visconte di Melun, Paris, Poussielgue frères, 1869, é detto : che la Marchesa di Barolo istituì un asilo « comme elle en avait vu en France ». E attribuendosi dal Visconte Di Melun « la fondation des Asiles » a M.me de Pastoret, è detto : « Mais cet essai, renfermé dans les limites d'une oeuvre discrète et personelle, ne sortit pas de la maison ou il avait commencé; il fallut que l'idée mère, l'idée française, revint d'Angleterre avec un nom et un patronage étranges, pour être accueillie en France, et on naturalisa comme une importation anglaise ce qui était né sur le sol francaise et par la main d'une française (Le comte de Falloux, *Annales de la charitè*; 1846). Il vero si è, che l'istituzione dell'Asilo d'Infanzia non è d questa o quella nazione: é sorta da per tutto, come una necessità suggerita dalle stesse condizioni economiche e sociali, è istituzione propria de tempo, in cui se ne è manifestata l'idea, e più, vi si è data attuazione e diffusione. Certo è, l'Aporti aver segnato col suo nome il periodo, in cui gli Asili di Infanzia son divenuti in Italia popolari, e vi impresse indirizzo suo

Il Farina fu Console generale in Milano nel 1848 e poi Ministro Plenipotenziario del Regno Sardo presso la confederazione Svizzera di Rivarolo deputato nel 1848, di Valenza nella 4.ª, 5.ª e 6.ª legislazione, di Cirié nell'8.ª; venne nominato Senatore del Regno, nella categoria 3.ª, ossia dei Deputati dopo tre legislature, il 16 marzo 1879. Riferì sulla verificazione dei titoli in convalidazione della nomina lo stesso Senatore Torelli nella tornata del 26 maggio di detto anno. Il Farina n. in Rivarolo Canavese 30 agosto 1804, morì l'8 febbraio 1886. V. la Commemorazione che ne fece il Presidente del Senato, Durando, nella tornata del 22 febbraio 1886.

quale, dieci anni dopo, portava sull'altare della patria a Milano fra le offerte per la guerra d'indipendenza.

Il Torelli pertanto alterna sua stanza fra Tirano e Milano; riceve la laurea nelle leggi a Pavia (1); ripiglia i suoi studi nella milizia; fa nel 1841 il viaggio d'Italia, entrando in relazione a Roma con Luciano Manara, ed a Napoli con un Polacco, canterellando coll'accento nazionale la canzone; « Polonia non è ancor perduta ». Ed è memorabile il viaggio fatto, tre anni dopo, con Ferrante Aporti, che si conduceva a visitare gli Asili d'Infanzia nel Parmigiano e in Toscana. Insieme al marchese Valenti Gonzaga, ed agli altri eletti compagni di viaggio era il sacerdote Enrico Tazzoli, morto sul patibolo a Mantova nel 1852 (2).

Si fu in quell'occasione, in cui conobbe Raffaele Lambruschini e Cosimo Ridolfi. E viva serbò sempre l'affezione all'Aporti, di cui gli narrò gli ultimi giorni (3).

L'anno dopo, era il 1844, il Torelli « naturae constans ideo-

(1) Il Torelli aveva, come si è detto, compiuto gli studi di legge nel Teresiano dal 1827 al 1831. Fece domanda all'Università di Pavia il 15 giugno 1839 di subire gli esami per la laura nelle leggi, che conseguì il 28 aprile 1840. Le quali notizie devo alla cortesia del prof. Del Giudice, Rettore dell'Università.

(2) Compagni all'Aporti in quel viaggio furono, oltre al Tazzoli, il Marchese Giuseppe Valenti Gonzaga, il sacerdote Muti, il Marchese Ippolito Cavriani e il Torelli.

Di Enrico Tazzoli il Torelli scrive: « Il sacerdote Tazzoli al Congresso di Lucca si inscrisse nella sezione d'Agricoltura. Era persuaso della grande utilità che poteva derivare alle popolazioni, instillando nei sacerdoti idee rette e pratiche intorno all' Agricoltura, e perciò voleva che si introducesse nei seminari lo studio, sia pure come ramo secondario, dei principii fondamentali di quella scienza onde i futuri parroci fossero in grado di diffondere idee sane e combattere pregiudizi. Era apostolo di carità e diffonditore di benessere morale e materiale; è difficile essere più nel vero. » V. i Cenni Biografici sul Farina.

(3) « Gli ultimi giorni di Ferrante Aporti » 15 dicembre 1858, di Luigi Torelli (estratto dalla Rivista contemporanea).

que uxorius » (1) prendeva in moglie Maria Brandoardi, d'ottima famiglia oriunda di Monza che con modestia portò gli onori del marito, con salda tempra i dolori, a lui unanime compagna per oltre 40 anni.

Nel domestico asilo non cessava dall'attendere assiduo al patrio risorgimento. Chè anzi dallo stesso viaggio di nozze colse opportunità, nonchè di rivedere a Rivarolo Canavese, l'amico Farina, di porsi in relazione con Lorenzo Valerio, e di iniziare la sua cooperazione alle *Letture di famiglia*, come già aveva preso parte fra i primi sottoscrittori alla Società agraria (2). Vide per la prima volta Re Carlo Alberto, che tornava da una rivista: non pensava che di lì a quattro anni gli sarebbe stato Ministro!

Avea già volto l'animo al libro conosciutissimo sotto il titolo di *Pensieri sull'Italia* di un Anonimo Lombardo. Incitamento n'ebbe a compierlo soprattutto dalle « Speranze d'Italia », di Cesare Balbo (3).

(1) *Naturae graves et consuetudine ductae, ideoque constantes, sunt plerumque uxoriæ.* Bacone.

(2) A pag. 29 del vol. I delle « Lettere del Conte Cavour », 2. Edizione- il Chiala così ne parla: « Questa Società che si prefiggeva per fine palese l'incremento dell'agricoltura e delle arti e industrie alla medesima attinenti, aveva fine segreto, nella mente di molti fra i suoi promotori, ... di servire come mezzo di unione per tenere desto il sentimento nazionale e avvivare l'affetto alle libere istituzioni. Nè ciò sfuggì all'acume del Conte Solaro della Margarita, il quale colla consueta schiettezza dichiara nel *Memorandum storico politico*, che, se egli fosse stato ministro degli interni non le avrebbe dato il voto favorevole. Ma ministro degli interni era il Gallina, e mercè il potente aiuto del medesimo l'*Associazione agraria* venne approvata dal Senato con brevetto del 25 agosto 1842 ».

(3) La prima edizione delle « Speranze d'Italia » di Cesare Balbo è di Parigi 1844, pubblicata dai fratelli Firmin Didot. In tale edizione la dedica, porta la data: novembre 1843, e a piè della pagina 287, colla quale l'opera finisce (che è seguita per altro da un'appendice di 24 pagine) si trova la data 30 novembre 1843. Nello stesso anno 1844 usciva in Parigi una traduzione dell'opera in lingua francese. A questa traduzione faceva seguito nel medesimo anno 1844 la seconda edizione italiana accresciuta dall'Autore, pubblicata dalla tipografia Elvetica a Capolago.... Rimettendomi per le

Consentiva mirabilmente il Torelli con quello che costituisce l'epilogo sommo del libro del Balbo: solo scopo essere l'*indipendenza*: solo mezzo, la *virtù*. Nè meno del Balbo era alieno da ogni specie di congiura, così nella forma rudimentale delle congiure classiche, siccome nella nuova forma di società secreta o di setta. Nè meno di lui era profondamente persuaso, che, se mai doveva venire qualche impulso grande al progresso italiano, questo non potea venire, che dal Piemonte. In questo è notevole, che dissentisse : che, mentre il Balbo non volea in alcun modo toccare allo Stato Pontificio, il Torelli volea riservate al Papa le condizioni tutte necessarie, all'esercizio del potere spirituale, ma non un dominio: proponeva per tanto la formazione di tre Regni, con Roma, cittá libera, e il Papa, personalmente bensì Sovrano, ma Principe no. Tanto più è notevole, che non si indusse a mutare queste sue opinioni, nemmeno dopo che coll' avvenimento di Pio IX e per l'avvenimento di Pio IX la rivoluzione italiana, che era stata fino allora più nelle lettere che nelle opere, uscì dalla teoria, entrò in pratica, entrò nel periodo che fu detto delle riforme, e si era annunciato, come periodo di concordia, di unione, d'unanimità (1). Il Torelli ripubblicava i *Pensieri* dell'Anonimo Lombardo col nome dell' autore nel 1853 (2); li ripubblicava, più che mai fermo nella sua persuasione, accompagnandoli di commenti, se pure non si dovesse dire, che il commento era fornito a lui dalla storia. E subito dopo il 20 settembre

altre edizioni alla Nota degli Scritti del Balbo, che forma l'Appendice 13. della Vita e degli scritti del Conte Cesare Balbo di Ercole Ricotti, questo mi parve opportuno di stabilire, quanto alle prime edizioni, e per la relazione, che vi ha il libro del Torelli, e per l'ambiguità, che sorge dal modo, con cui vengono talora citate. Tale ambiguità dipende dalla data dell' edizione che è del 1844 e dalla data della dedica e dell'opera, che è del 1843. Del che tutto si compiacque d' assicurarmi il Senatore Gaspare Gorresio.

(1) E qui, e prima, e poi, ciascuno riconoscerà, senz'uopo di citazioni, qualche frase del Sommario della Storia d'Italia di Cesare Balbo. Nè di ciò ho d'uopo scusarmi.

(2) « Pensieri sull'Italia » di Luigi Torelli, scritti nel 1835 e commentati da lui medesimo nel 1853, tipografia del Progresso.

1870 riproduceva, per quanto concerne questo argomento, il testo del 1845 e del 1853, l'uno e l'altro senza mutamento alcuno, ed aggiungendovi le osservazioni, le quali gli erano suggerite dagli avvenimenti (1). Ma poichè il Torelli non aveva inneggiato a Pio IX, non sentiva alcuna necessità di vituperarlo ora, e storicamente riconosceva, che nè più degna nè più efficace auspicatrice de'nuovi tempi avrebbe potuto augurarsi, che la parola di pace, con cui avea iniziato il Pontificato. E poichè il Torelli, di parte moderata, non dirò unico, certo de' pochissimi, sino dal 1845, avea pensato essere incompatibile colla costituzione dell'Italia in nazione la sovranità temporale del Papato, poteva ora con alta equanimità, e con animo liberalissimo, dettare osservazioni sapientemente sagaci sulle nuove condizioni del Papato e l'Italia.

Per pubblicare pertanto il suo libro nel 1845, il Torelli aveva fatto capo al suo amico Maurizio Farina, e questi a Filippo De Boni, perchè ne curasse la stampa a Losanna. Accadde che nella stampa alcune parole e frasi acquistassero colore più carico, che al Torelli non garbasse: il *crudele* divenia *crudelissimo*; il *barbaro, barbarissimo*; il carceriere doveva essere l'*inumano carceriere.* Ed inoltre vi si insinuavano principii e sensi repubblicani, tanto più strani in un libro, che per l'indipendenza d'Italia invocava principalmente l'aiuto de' Principi. Il Torelli volle, che il libro si riproducesse genuino; non potè impedire, che in fatto avessero smercio le due edizioni: sebbene per conto suo ne avesse jattura anzichè vantaggio. Pei libri sarebbero mancati perfino i contrabbandieri, che non so per che altro mai si sarebbero rifiutati.

Nè in tutto fu pago del modo, con cui il De Boni attuava uno dei mezzi speciali, indicati dall'Anonimo Lombardo, come atti a preparare l'impresa nazionale, allorchè il De Boni si sostituiva col suo giornale intitolato: *Così la penso* a quel giornale nazionale italiano, che il Torelli avrebbe desiderato esponesse *come la pensava l'Italia*,

(1) « La Questione del Potere Temporale del Papa, considerata nel 1845, nel 1853, e nel 1870 da Luigi Torelli, Senatore del Regno ». Venezia, tipografia della Gazzetta.

intitolandosi *Cronaca d' Italia*. E tuttavia il Torelli si fece cooperatore del giornale medesimo : e vi diè saggio dell'alta equità dell'animo suo, parlandovi con rispetto dell'arcivescovo Gaisruck, allorchè, in odio di lui, perchè Tedesco, si preparava ogni dimostrazione di giubilo ad un prelato, che fosse Italiano. Nessuno più fermo, più energico, più impavido del Torelli : e nonostante, od anzi per ciò, nessuno più di lui gentiluomo, come oggidì si usa, ed abusa dire. Non ebbe egli per ciò necessità alcuna di disdire onorate amicizie, come quella, che fin da giovinetto aveva incontrato a Vienna col conte Crenneville : non ebbe necessità alcuna di quelle spavalderie, a cui più si ha d'uopo di ricorrere, quanto più mobili siamo e di piccolo animo. Per formarsi un'idea, quanto il Torelli fosse misurato basterebbe leggere, con che scrupolo di esattezza parla dell'amministrazione dei beni degli emigrati, e fra questi, de'suoi, dal governo Austriaco tenuti in sequestro dopo i moti di Milano del 1853 (1). Oltrechè il Torelli aborriva dal compromettere altrui, ed intanto star sodo al macchione ; tanto che fra le cagioni, per cui nel 1853 ripubblicava col suo nome i *Pensieri sull'Italia*, si fu quella, che ad altri non si attribuissero scritti suoi, pubblicati, senza nome, prima dell'insurrezione, e principalissimamente un Appello alla Gendarmeria, pubblicato in realtà poco prima, e che non era stato a tempo d'esser largamente diffuso, ma il quale appunto per questo, ed essendo senza data, avrebbe potuto reputarsi posteriore, ed essere imputato ad altri (2).

Si preparavano i nuovi tempi, e il Torelli, postosi d'accordo col suo antico amico Valenti, ricorse ad uno stratagemma per prenunciarli sotto forma di postuma narrazione, con cui si raccontava,

(1) Di sommo onore al Torelli è la lettera del Conte Cavour, 21 gennaio 1856, al Generale Alfonso La Marmora, con cui narrando l'impressione, che avevan prodotto le notizie di pace, gli dice : Nos amis les émigrés, Torelli et Oldofredi surtout sont désolés, la *levée des séquestres* ne les consolera pas ». Lettera CCCCII, Vol. II, pag. 391.

(2) P. XIX della Prefazione all'edizione dei « Pensieri sull'Italia » del 1853.

come succeduto, quello, che si presumeva, che avesse a succedere. Venne quindi distribuita a Santuarii e Chiese una lettera a stampa, la quale aveva la data del 1860, ed in cui si diceva, che all'avvicinarsi della guerra, e, nonostante la pietà dei reggitori!, erano avvenute grandi spogliazioni di arredi e arnesi sacri di gran pregio. Il che non valse a preservare il reliquiere, che, attribuito a Benvenuto Cellini, si conservava in sant'Andrea di Mantova, e che, occupata la chiesa da soldati, scomparve (1).

Il Torelli era entrato nel frattempo in relazione con Re Carlo Alberto. Nè ai voti nazionali, che faceva giungere sino al Re, poteva trovare più nobile emblema. Sino dall'autunno del 1846, incoraggia-

(1) Benvenuto Cellini, Libro primo, c. XL. della Vita, narra, che a Mantova il Duca gli commise, che gli facesse un modello per tenere la reliquia di Cristo, e a Giulio Romano commise, che facesse al Cellini un disegno pel reliquiere. Ma Giulio Romano rispose, che il Cellini era uomo, che non aveva bisogno dei disegni d'altrui. « Messo mano, il Cellini prosegue, a fare il modello, feci un disegno per il ditto reliquiere da potere benissimo collocare la ditta ampolla: di poi feci per di sopra un modelletto di cera. Questo si era un Cristo a sedere, che nella mano mancina levata in alto teneva la sua Croce grande, con atto di appoggiarsi ad essa, e con la mano diritta faceva segno con le dita di aprirsi la piaga del petto. Finito questo modello, piacque tanto al duca, che li favori furono inistimabili, e mi fece intendere, che mi terrebbe al suo servizio... » Ma poi intanto che lavorava il suggello del Cardinale Gonzaga, gli sopraprese la febbre quartana, onde il Cellini malediva Mantova, e chi n'era padrone, e chi volentieri vi stava. Ridetto ciò al duca da un orefice Milanese, che era al servizio di lui, il quale vedeva, che il duca si voleva servire del Cellini, sentendo il duca quelle inferme parole, con lui si adirò, onde il Cellini prosegue: « io essendo adirato con Mantova, della stizza fummo pari ». Finito il suggello, che fu in termine di quattro mesi, con parecchie altre operette fatte al duca sotto il nome del Cardinale, il Cellini se ne andò. Il che fece credere, che il reliquiere, poscia stato derubato, fosse veramente opera del Cellini. Mi si assicura, che i due vasi d'oro sieno da attribuirsi in vece a quel Nicolò, orefice, in causa del quale il Cellini lasciò Mantova. Erano bellamente cesellati con figure simboliche, con teste di cherubini, coi busti di papa Leone 3.° e Pio 2.°, che approvarono il culto di adorazione, *lato sensu*, alle dette Reliquie.

to dal Farina, si risolse di presentare in dono al Re un'aquila, che a lui era stata portata dal nido e che era giá grande. E coll'intervento del Conte Cesare Trabucco di Castagnetto, Intendente della Real Casa, vide accettato il dono dal Re. Ma quello, che è più, si è la soddisfazione del Torelli nel vedere accolto dal Re l'augurio, con cui aveva dapprima accompagnato il dono, e con cui più chiaramente poi avea ricambiato il sovrano aggradimento ; che quell'emblema giá glorioso e nazionale in Italia ridivenisse tale per opera della dinastia di Savoia. Né le speranze del Torelli, o, diremo anche meglio le speranze degl'Italiani si trovarono deluse d'essersi rivolte tutte a quel Re, che, come si esprimeva egli stesso nella celebre lettera del 1847 « se la Provvidenza mandava la guerra d'indipendenza, co'suoi figli a cavallo se ne farebbe capo ».

Siamo già al primo d'anno del 1848.

E il Torelli, che si era trattenuto per una malattia della figliuola nella Valtellina, ha per buon augurio l'incontro d'amico che gli porta in dono il ritratto del generale Dufour, comandante generale della Confederazione Svizzera (1). Egli ammirava il Dufour pel modo sagace e rapido, con cui aveva nel novembre 1847 ridotto a capitolazione i sette cantoni del Sonderbund. Nè il presagio si è avverato mai meglio di questa volta, dacchè più tardi il Torelli entrò col generale Dufour in onorata relazione; ebbe approvate con diligente esame da lui le sue idee per provvedere straordinariamente di viveri un esercito : più e più si strinse in legame d'amicizia con lui in occasione dell'istituzione del tiro nazionale, e della Croce Rossa (1).

(1) Sono i presagi di comune uso, ma con rara latinità espressi dal Vallauri negli opuscoli pubblicati in Torino l'anno 1876 : « Thomas Vallaurius Osvaldo Berrinio suo salutem, Cal. Ianuar. an. M.DCCC.LVII. Calendis ianuariis diligentissime circumspicio, quemnam primum hominem offendam, quemnam primum alloquar, cuiusnam epistola ad me primum adferatur. Hinc enim omen capio totius anni ». Thomae Vallaurii, « Opuscula varia in sex classes digesta. Augustae Taurinorum ex officina libraria V. Fodratti, an M.DCCC.LXXVI.

(2) Dall'Introduzione al Piccolo Dizionario Francese e Tedesco per l'Infermiere Volontario in tempo di guerra. « Avant de continuer notre travail,

Ormai la cronaca diviene storia, e mi è impossibile tener dietro dì per dì alla vita del Torelli, ed alle grandi gesta nazionali. Memorabili la lettera di lui al Farina (1), ed il viaggio a Torino, perchè più non si indugiasse a bandire la guerra d'indipendenza, intanto che ingombra trovava la via di municipii, e musiche, festeggianti con infiniti viva la libertà proclamata in Piemonte. Pochi giorni dopo, addì 18 marzo (d'uopo avrei di ricordare la data?) incominciarono le cinque giornate. Nella notte dal 22 al 23 Milano fu libera dagli Austriaci: e nel medesimo dì, prima che ne giungesse la nuova a Torino, la guerra d'indipendenza era dichiarata da un Re di 4 milioni e mezzo d'anime all'Imperatore di Austria, cioè di 36 milioni. Quanto operò in quei fortunosi tempi, narrò lui stesso in un libro che non si epiloga. In quel libro, scritto con tanta semplicità, e che pure narra cose belle e grandi, ci ricompare redivivo davanti, e ci sembra d'udire il suo stesso accento. Luigi Torelli, e gli era compagno un Veneto (2), è il primo, che fa sventolare la ban-

nous crûmes devoir demander l'avis d'un juge parmi les plus compétents, de M.r le général Suisse Dufour ». « En 1849, après que la guerre fut finie, nous eûmes le bonheur et l'honneur d'être presenté à cet homme, célèbre à juste titre pour sa science et sa pratique des choses de la guerre ». « Dans cette même année, nous avions débattu avec lui une autre question importante dont la campagne de 1848 avait démontré la difficulté celle, c'est-à-dire, de trouver le moyen d'assurer des vivres à une armée, et nous avions admiré sa grande pratique et sa bonté plus grande encore en se prêtant à écouter avec bienveillance les observations d'un jeune officier, qui n'avait pour lui que sa bonne volonté ». « Nous avons eu soin, dans la suite, d'avoir encore recours, à ce sujet, au général, et en 1863 particulièrement au sujet de l'idée que nous venons d'exposer d'autant plus qu' il avait été président du premier Congres de Genève réuni pour traiter de cette institution. Il l'approuva complétement et nous encouragea à mettre en exécution notre projet ». Venezia, 30 luglio 1870.

(1) È dell'otto marzo, e pubblicata dal Brofferio il 1865, nella Storia dal Parlamento Subalpino, Milano, vol. I, pag. 144: ripubblicata dallo stesso Torelli nei Ricordi intorno alle cinque giornate, 2.a ediz., pag. 345.

(2) Scipione Baraggi di Treviso, ivi, pag. 104.

diera tricolore dalla guglia del Duomo. È chiamato a far parte del Comitato di difesa. Dal Comitato di guerra viene inviato in Valtellina a provvedere alla difesa dello Stelvio, ed a quella del Tonale nella vicina Valcamonica. Ritorna in Valtellina per promovere l'ordinamento della guardia nazionale, il prestito, l'immediata annessione al Piemonte. Impaziente di starsene a discutere nella Commissione per la legge elettorale, mentre sul campo si combatteva, entra nell'esercito, come luogotenente di fanteria, e vi è addetto allo Stato maggiore generale: ivi s'incontra con Marco Minghetti. Alla fine della campagna era nominato Capitano effettivo di Stato maggiore e decorato della medaglia d'argento pel valore militare: promosso Maggiore poi, e capo di Stato maggiore di brigata. Dopo la infausta, sebbene immortale, giornata di Custoza, l'esercito si ritira sull'Oglio, sull'Adda: poteva ritirarsi sul Po, coprirsi di quel fiume a Piacenza, e al bisogno ritirarsi sulla linea di Genova ed Alessandria. Il Re preferisce di cedere alle istanze dei Milanesi: fu errore militare? e sia, ma fu bello il cedere al sentimento di difendere fino all'ultimo un popolo, che si era levato in arme per l'indipendenza. A Milano ancora il Re decide di resistere a ogni costo. Il manifesto della resistenza è scritto da Luigi Torelli: il manifesto, che, tanti anni dopo, riebbe nell'originale da Alessandro Manzoni, cui il caso lo aveva posto in mano, perchè non potesse più degnamente essere custodito. Finalmente il Re deve la sua liberazione a Luigi Torelli, e ad Alfonso Lamarmora. Eppure il Torelli lascia ignorare per anni molti allo stesso Lamarmora la grande parte ch'egli ebbe in quel terribile cinque agosto. Ed è lo stesso Lamarmora, che, venutone a cognizione, preferisce aver comune col Torelli la gloria, che non a sè solo attribuirne il vanto (1). Ah! miei Signori! Dicono essere l'invidia fredda, livida, e, dov'è invidia, nullo essere supernale amore. Ma pur chi non sente, un entusiasmo d'invidia verso que'cavalieri del buon tempo antico, quando si espongono a supremo pericolo per il Re, in quel giorno più che mai sacrificatore di sè, de'suoi figli, di sua antica dinastia, di suo popolo indipendente alla indipendenza d'Ita-

(1) V. opera citata, pag. 331.

lia ? di que'due, generosi tanto !, in mezzo a tanta ingenerosità, che solo la disperazione d'un popolo, vicino a ritornare sotto il servaggio straniero, rende credibile ai posteri !

Non parrà strano a chi rilegga la storia di quegli infelicissimi giorni, che i profughi Lombardi fossero accolti in Piemonte con amarezza grande, tanto che a Novara la moglie stessa di Luigi Torelli non avrebbe trovato asilo ospitale, se non accorreva in suo aiuto il cavaliere Giacomo Giovanetti, senatore del Regno (1). Meno strano però certamente più bello, che, come prima si seppe dal Re, che giunto era a Vigevano Luigi Torelli, il Torelli fosse invitato alla regale tavola : in lacero arnese, com'era, inutilmente però si scusasse : ed alla presenza di tutti si sentisse ad alta voce proclamare dal Re, come benemerito di sua salvezza.

Con meraviglia non minore dell'esser lodato per aver fatto il debito suo, si vide poscia chiamato a far parte del Ministero, presieduto dal Perrone di San Martino. Se il tempo non mi urgesse, mi piacerebbe il descrivere la resistenza, che il Torelli oppose. Si lasciò alla fine vincere dall'Aporti, accettando, perchè la sua nomina divenisse pegno nel tempo stesso di propositi irremovibili e di consigli prudenti (2). Quando accennarono a prevalere le impazienze di guerra, il Torelli ebbe incarico dai colleghi di porre dinanzi alla Camera dei Deputati a raffronto l'ordinamento e le forze dell'esercito Sardo ed Austriaco, il che fece in adunanza segreta, e tenne per oltre due

(1) Nominato Senatore il 3 aprile 1848, morì il 23 gennaio 1849.

(2) L'annunzio della nomina a Ministro fu data nella tornata del 27 ottobre. Il Ministero di agricoltura e commercio, a cui venne nominato il Torelli, si trovava allora vacante, ed intanto era affidato al cav. Pietro Derossi di Santa Rosa, Ministro dei Lavori Pubblici. Il Torelli ricorda le istanze a lui fatte dal Dabormida, Ministro della Guerra, a cui succedeva il Lamarmora, e dal Boncompagni, Ministro della Pubblica Istruzione. Finalmente il Torelli se ne rimise all'Aporti, e dovette accettare. La Relazione, letta in Senato il 18 luglio 1861, sui titoli d'ammissione lo qualifica come già Ministro dei Lavori Pubblici: ma in fatto, così nel 1848, come poscia nel 1864, fu Ministro d'Agricoltura.

ore la tribuna (1). Chi crederebbe, che in que' frangenti, e nel breve tempo, che quel ministero ebbe vita (2), il Torelli pensasse a diffondere popolarmente negli Stati Sardi i nuovi pesi e misure ? (3).

La brigata Solaroli, di cui era capo di Stato maggiore il Torelli, non prese parte alla giornata di Novara (4). Singolare contrasto! la notte seguente e un incendio casuale, in cui quella brigata trovossi infelicemente ma valorosamente impegnata, gettava sulla Italica fortuna lugubri fiamme.

Doloroso ufficio gli toccò poco dopo, allorchè ad Arona dovette intimare al generale Ramorino l'arresto, facendosi da lui consegnare la spada.

Inutile trattenerci nel triste spettacolo di soldati scomposti e sbandati, i quali la brigata del Solaroli contribuì a ridurre a disci-

(1) Nella tornata del 14 decembre 1848, discutendosi la proposta di legge per la nullità degli atti governativi e legislativi fatti da qualunque Governo straniero nei Ducati di Parma, Piacenza, Modena, Guastalla, e Reggio dopo il 9 agosto 1848, il Torelli ne prese occasione, per chiarire, che negli intendimenti del Governo fosse bensì la guerra, ma quando si potesse farla preparati, « perchè è meglio una vittoria in marzo od aprile, che una disfatta in dicembre o gennaio ». Il Torelli insistette, che il Governo del Re non poteva compromettere le sorti della nazione, ma doveva preservare l'ultima speranza d'Italia, che era tutta riposta nello stato Sardo. « Speriamo, disse, che adesso l'esercito vada così bene ristabilendosi e rinforzandosi che quando verrà il momento, tanto i generali, quanto il Ministero, potranno dire: « Andiamo, e andiamo alla vittoria! » Il discorso, nel transunto, che ne han dato la Gazzetta Piemontese e il Risorgimento, venne raccolto nelle Discussioni Ufficiali. Il discorso del Torelli in adunanza privata ne era la dimostrazione e riprova.

(2) L'annuncio della dimissione del Ministero fu dato il 4 decembre. Al Torelli succedette il deputato Buffa

(3) « Lezioni popolari sul sistema metrico etc.

(4) Era stato bensì attaccato il battaglione Valtellinese, stato aggiunto alla brigata Solaroli, ed un corpo detto delle Reali Navi. La brigata però rimase incolume, e disgraziatamente non giunsero al Comandante Supremo i ripetuti messi, con cui il Solaroli e il Torelli lo invitavano a disporre.

plina. A Gattinara inchiniamoci col Torelli al Duca di Genova, eroe infelice, ma eroe: presentiamo l'arme, se vi piace, al battaglione Valtellinese, e particolarmente ad Enrico Guicciardi, che nel 1866 combattè e vinse con fortunato valore gli Austriaci, tenne onoratamente uffici pubblici poi, dal 1868 fa parte del Senato del Regno.

Il Torelli, sciolta che venne, dopo finita la guerra, la sua brigata, lasciò il servizio militare, ponendo unica condizione di rientrarvi, allorchè nuovamente scoppiasse una guerra d'indipendenza. Venne eletto a Deputato pel collegio di Arona. Entrò nella Camera dei Deputati alla terza Legislatura. Durante la prima, si trovava al campo, la seconda durò due soli mesi: la terza fu breve, ed agitata. Sciolta la Camera dei Deputati, la parola del Re si rivolse ai popoli del Regno col proclama dato dal R. Castello di Moncalieri il 20 novembre 1849, e sottoscritto, come ministro, da Massimo d'Azeglio (1); e quella parola salvò, non il Piemonte solo, l'Italia.

Il Torelli continuò ad appartenere, come Deputato d'Arona prima e poi d'Intra, alla Camera dei Deputati nella 3.ª, 4.ª, 5.ª legislatura sino a che il 29 febbraio 1860 venne chiamato a far parte del Senato del Regno.

Udite! Il Torelli ci narra, che senza plausibile cagione si era proposto di non mancare mai alla Camera, e ci soggiunge, che in dieci anni ciò è accaduto ben poche volte!

Alla Camera dei Deputati fu più volte relatore della Commissione generale del bilancio (2), relatore pel bilancio straordinario della spedizione in Oriente per gli anni 1855-56, e relatore poi di molte

(1) È pubblicato a p. 91 del « Risorgimento d'Italia narrato dai Principi di Casa Savoia e dal Parlamento (1848-1878), dedicato da Filippo Mariotti, Roma 21 aprile 1888, a sua Altezza Reale Vittorio Emanuele Principe di Napoli »; Firenze G. Barbèra editore, 1888.

(2) Del bilancio passivo 1854, del Ministero dei lavori pubblici a. 1853-54, n. 32-C; e pel 1856, a. 1853-54, n. 68-B; del bilancio passivo pel Ministero della guerra pel 1856, a. 1855-56, n. 16-E; e dello spoglio generale attivo e passivo, ossia assestamento definitivo del Bilancio dello Stato del 1852, 1857. n. 32.

leggi, fra cui alquante d'opere pubbliche (1). Avea col Paleocapa, consuetudine ed amicizia; ne godeva particolare stima e fiducia (2). Presentò varie relazioni su proposte concernenti il Regolamento della Camera (3), altre su convenzioni con altri Stati, concer-

(1) « Costruzione d'una linea telegrafica elettrica da Torino al Confine Lombardo (Paleocapa) a. 1851, n. 107; « Convenzione per lo scavamento dei porti dello Stato », a. 1853-54, n. 61; « Convenzione tra il demanio e la città di Torino per la cessione e permutazione dei terreni necessari alla formazione di giardini pubblici, ed al compimento dello scalo della ferrovia dello Stato a Porta Nuova », 1853-54, n. 47; « Costruzione d'un ponte sul torrente Coghinas in Sardegna », 1853-54, n 72; « Opere di sistemazione della strada reale di Piacenza nella provincia d'Asti », 1853-54, n. 97; « Ordinamento del servizio tecnico dei porti, spiaggie, e fari » 1853-54, n. 105; « Opere parziali relative al porto di Arona », 1853-54, n. 108; « Costruzione delle torri dei fari alle isole dei Cavoli e dell'Asinara », 1853-54, n. 42; « Apertura di una galleria attraverso il colle di Menouve nella catena del gran S. Bernardo », 1855-56, n 36; « Convenzione tra le finanze dello Stato e la Città di Torino pel prolungamento della via di Santa Teresa », anno 1855-56, n. 37; « Prolungamento del molo nuovo del porto di Genova », 1855-56, n. 86; « Concessione di una strada ferrata da Torino a Savona », 1857-58, n. 70; « Ampliazione e restauri al Castello del Valentino per l'esposizione in esso dei prodotti nazionali », 1857, n. 63; « Opere parziali relative al porto di Arona, 1853-54, n. 108.

(2) Col sussidio di L. 3000, che ottenne dal Consiglio Provinciale di Venezia, il Torelli, premesse brevi Notizie Biografiche, pubblicò l'Elenco Generale dei Progetti, Pareri e Relazioni ufficiali inediti del Paleocapa in materia di acque e strade nelle Provincie Venete; l'Elenco dei progetti di Legge, presentati dal Ministro Paleocapa al Parlamento Sardo; l'Elenco generale degli Scritti del Paleocapa, resi di pubblica ragione. Procurò inoltre alla Biblioteca Marciana una compiuta raccolta degli Scritti editi, e allo Archivio dei Frari, degli inediti: opportunamente distribuendo ad altre diecisette Biblioteche, gli scritti, di cui avesse a disposizione altri esemplari, oltrechè agli Uffici degli Ingegneri nella Venezia.

(3) Regolamento della Camera per le petizioni (Commissione del Bilancio) 1850, n. 43; « Relazione sul progetto di regolamento per la Camera dei Deputati », 1850, n. 86; « Modificazione al regolamento interno della Camera » (Pescatore) 1855-56, n. 101, « Relazione sopra alcune modificazioni al regolamento interno della Camera » 1857, n. 59.

nenti specialmente poste, navigazione, commerci (1), e su leggi importanti di finanza ed economiche (2), ed infine altre varie (3).

Devo però ricordare particolarmente la Relazione, che il Torelli, se altri mai, degno di tale ufficio, presentava alla Camera dei Deputati pel monumento al re Carlo Alberto (4), e l'indirizzo, se altri mai, memorabile della Camera dei Deputati in risposta al Discorso della Corona del 12 novembre 1855 (5). Mi si conceda, che alquanto si sollevi il mio pedestre discorso col citarlo in parte testualmente: « Confortava la speranza, che l'animo fortissimo di Vostra Maestà, rattemprato nel pensiero della sublime missione di Capo di un popolo libero e generoso, avrebbe opposto alla grande sventura pari forza (allude alla morte del duca Ferdinando di Genova, (avvenuta il 10 febbraio 1855), e delle Regine

(1) Convenzioni postali colla Francia, col Belgio, e colla Svizzera (d'Azeglio)», 1851, n. 18: « Trattato di commercio colla Confederazione Svizzera (d'Azeglio) 1851 n. 88; Convenzione colla Compagnia Transatlantica per una linea di navigazione a vapore tra Genova e l'America; « Servizio postale a carico di detta compagnia »; « Somme da corrispondersi alla medesima dal Governo (Cavour) » 1852, n. 109 e 1853-54 n. 13; Convenzione postale colla Toscana (d'Azeglio e Cavour) 1852 n. 46; « Convenzione postale col ducato di Modena », 1853-54, n. 133; « Convenzione postale col ducato di Parma » 1853-54, n. 138; prorogazione di termine assegnato alla Compagnia Transatlantica per l'adempimento di obbligazioni assuntesi, 1853-54, n. 134.

(2) « Imposta personale mobiliare » (Cavour) 1852, n. 77; « Abolizione dei diritti differenziali colle Potenze che offrono la reciprocità » (De Rossi di Santa Rosa), 1850 n. 27; « Disposizioni relative alla Banca Nazionale » (Cavour) 1851, n. 83; « Istituzione di una cassa di rendite vitalizie per la vecchiaia », 1857-58, n. 27: e 1859, n. 10.

(3) « Disposizioni intorno ai permessi per la caccia in Savoia » (Cavour), 1851, n. 25; « Facoltà per il deposito presso l'Amministrazione del Debito pubblico delle cedole al portatore del prestito 1851 », 1855-56, n. 52: « Polverificio di Fossano, modificazioni nel riparto della spesa approvata colla legge 13 maggio 1857 », 1853, n. 52.

(4) 1849, sess. 2., p. 64.

(5) 1855-56, Doc. p. 3: Op. cit., del « Risorgimento » ecc., p. 128

Maria Teresa e Maria Adelaide (passate di questa vita in quello stesso anno il 12 e 20 gennaio). Nè fallirono le speranze. Nel mezzo alle dolorose prove, Voi guidato dall'istinto guerriero e generoso proprio di Casa Savoia, giudicaste qual parte conveniva alla vostra nazione nella gran lotta pella civiltà e libertà. Senza titubanza, e nei momenti i più difficili, Voi uniste le Vostre armi a quelle delle grandi nazioni già impegnate nella guerra, e, pochi mesi dopo, la vittoria salutava quella bandiera, che il prode Vostro esercito riceveva dalle Vostre mani ed è vessillo di gloria e speranza Italiana ». Il 16 agosto di quell'anno le armi alleate aveano combattuto e vinto alla Cernaia.

Notevolissimo il discorso, con cui propugnò, che la strada ferrata da Novara venisse ad Arona, il quale, cosa per quei tempi nuova, occupò tutta la tornata.

Relatore della Commissione della Camera dei Deputati si era il cavaliere Alessandro Pernati di Momo, già collega al Cavour, e riveritissimo oggi in Senato. Ma il Pernati, in nome della Commissione, propugnava, che la nuova strada ferrata mettesse capo, anzichè ad Arona, a Pallanza, passando così, anzichè da Oleggio, da Momo. Ed è noto il motto del Paleocapa, che con veneta arguzia mostrava disperare delle ragioni a favore di Oleggio, « non potendo, diceva, combattere a pari col Relatore, ispirato, come era questi, da un Dio, il dio Momo » (1). Gli animi eran già predisposti a favore di Oleggio dal discorso del Torelli: bastò il motto del Paleocapa, perchè non vi fosse più dubbio, che Oleggio ed Arona avrebbero prevalso a Momo e Pallanza.

Si fu nell'occasione, che si discusse la strada ferrata, che dovea far capo ad Arona, che il Cavour ed il Paleocapa proposero e vinsero, che fosse data una sovvenzione alla società, che avesse congiunto le strade ferrate d'Italia con quelle di Germania attraverso la Svizzera. Nel luglio 1853 que' due grandi ministri diedero

(1) Tornata del 7 maggio 1859. E v. p. 9, vol. I de' miei « Scritti Storici e Letterarii ». Successori Le Monnier, 1882: delle citazioni classiche nei Parlamenti.

al Torelli l'incarico di porsi d'accordo cogli Svizzeri per la strada ferrata del Lukmanier. Il Torelli accettò; accettò, sebbene negli interessi della Lombardia egli non solo preferisse lo Splügen, ma comprendeva, che il Lukmanier avrebbe poi reso impossibile lo Splügen: accettò e condusse il negoziato a buon fine. Contribuì inoltre ad ottenere dal Municipio di Genova quel concorso alla spesa pel Lukmanier, che dovea più tardi divenire il concorso pel S. Gottardo (1). Una lettera del conte Cavour, del 3 settembre di quell'anno, diretta al Torelli a Coira (2), fa grande encomio al Torelli della relazione, che egli ne avea inviata al Governo. E in vero il Torelli, unico più

(1) « Pubblicata la legge 5 giugno 1853, colla quale all'articolo 7 si autorizzava la spesa di 10 milioni per l'apertura di una strada ferrata dal Lago Maggiore sino al Lago di Costanza, che avrebbe dovuto traversare il Lucomagno, il Municipio di Genova con deliberazione 28 novembre 1853 deliberava nuovamente di concorrere nella spesa, sottoscrivendo per 6 milioni di lire coll'interesse posticipato, alle azioni della compagnia assuntrice della costruzione, ed « ai patti e condizioni che colla stessa compagnia venissero dal Governo stipulati per la sua quota di concorso ». Tale deliberazione fu ripetutamente confermata anche dopo la gloriosa costituzione del regno d'Italia; e quando già appariva che i più maturi studi e gli accordi fra varie Potenze cointeressate avrebbero condotto a preferire a quello del Lucomagno un altro valico, che fu poi definitivamente quello del Gottardo. Il Consiglio municipale unanime, in seduta 13 giugno 1867 deliberava di « invitare il Governo a promuovere la attuazione del valico Alpino dichiarando di dare il sussidio dei 6 milioni già votati nelle deliberazioni del 28 novembre 1853, 2 maggio 1866, e 13 aprile 1864 a quella compagnia alla quale il Governo avesse dato il proprio sussidio, qualunque fosse il passaggio preferito. « Relazione che precede il disegno di legge per l'approvazione della convenzione stipulata il 16 settembre 1882 tra il governo del Re e il Municipio di Genova » (n. 180, Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, 1. sessione 1882, 83, 84). Con questa Convenzione, approvata con legge 3 luglio 1884, n 2519, ser. III, si è fissato il pagamento di sei milioni di lire, come concorso del Municipio di Genova nelle spese sostenute dallo Stato per la costruzione della s. f. del Gottardo in rate annuali di L. 300,000.

(2) « Lettere del conte di Cavour », raccolte ed illustrate dal Chiala, 2. ediz., vol II, p. 282.

che raro nell'iniziare le cose e associarsi ai grandi ardimenti, era singolarissimo quanto alla cura diligente ed attenta nello scendere a particolari. Si strinse allora in amichevole relazione coll' ingegnere Riccardo La Nicca, di cui intrattenne sino dal 1879, questo nostro Istituto a proposito delle acque del Jura svizzero, e di cui a questo nostro Istituto lesse la commemorazione (1).

Il Torelli mirabilmente pronto ad afferrare ogni scoperta di utilità pratica, e ad impadronirsi d'ogni nobile idea, avea attività ancora più meravigliosa nel persuaderne le moltitudini ed assicurarsi la pubblica cooperazione. Di qui la sua predilezione per il dialogo popolare, forma, a cui più volte ricorse per diffondere i suoi pensieri e proposte: di qui la sollecitudine sua nel dar vita ad associazioni, che ne assicurassero l'attuazione (2).

Esempio di quanto il Torelli zelasse il pubblico bene è l'impulso, che diede egli primo, come vicepresidente dell'Associazione agraria, alla solfatura della vite, pure riconoscendo quanto vi abbia contribuito a darvi efficacia e universalità monsignore Losanna,

(1) « Commemorazione dell'ingegnere Riccardo La Nicca », di Luigi Torelli, Senatore del Regno; Venezia Antonelli, 1884 (Estratto dagli Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti; t. II, serie VI).

V. il citato scritto « Sull'ingegnere Riccardo La Nicca e la regolazione delle acque del Jura svizzero ». Venezia, 1879, tip. G. Antonelli, riprodotto, in parte sotto il titolo « Cavour e Paleocapa » a p. 361, nel vol. II delle « Lettere del conte di Cavour ».

(3) Di varie fra queste Associazioni ci accade discorrere a luogo a luogo. Qui accennerò alla Società di Patronato per gli Emigranti, che per opera di lui si era costituita il 15 decembre 1875. Se ne hanno a stampa tre volumi del Bollettino, pubblicati nel 1876, nel 1877, nel 1878 dal Torelli medesimo e dall'avv. Ballerini. L'atto delle adunanze 3 e 4 aprile 1880, divulgato a stampa con lettera del Presidente Torelli, e del Segretario Alberto Pisani Dossi, espone perchè la Società si è disciolta. Ma ne sopravvisse la necessità, e confidiamo che sia sorta con più prospera sorte l'Opera per gli Emigranti, promossa da Mons. Giovanni Battista Scalabrini, Vescovo di Piacenza. V. il bellissimo scritto: « L'Emigrazione italiana in America, osservazioni di mons. G. B. Scalabrini, Vescovo di Piacenza, tip. dell'Amico del Popolo, 1887.

Vescovo di Biella. Ed egli stesso si poneva in celia per avere, nella gran foga, lasciato correre oltre duemila esemplari delle sue istruzioni col titolo: « La zolfatura della vite, rimedio riconosciuto finora il più efficace contro *il* crittogama » (1), sebbene poi quelle arcane quanto funeste nozze concedano le più innocenti ambiguità della grammatica. Governatore poscia della provincia di Sondrio il Torelli dovea più tardi vincere le resistenze, che l'uso della solfatura vi trovava ancora. Con esperimenti suoi propri, pei quali prese a fitto un vigneto, non avendo vigneti suoi; con una macina fatta costruire da lui: con tutto un ordinamento, che forniva allora e assicurava per l'avvenire la provvista del solfo migliore e a miglior prezzo; con una larghissima diffusione di nuove istruzioni da lui stesso compilate (2), ottenne, che la Valtellina, la quale prima non consumava, se non da 4000 a 5000 chilogrammi di solfo senza utilità alcuna, giunse a consumarne in breve tempo 400,000 con profitto. Così pure contribuì a renderne comune l'uso, quando fu trasferito a Bergamo. Se ne è occupato di nuovo, come Ministro. E più tardi Voi stessi ricorderete con quanto ardore combattè il flagello dell'insetto, che l'uso comune, facendo daddovero quello, che non è mai giunto a fare nemmeno il parlamento inglese, denomina la filossera (3).

(1) Torino, tip. G. Favale e Comp., 1857.

(2) « Rimedio dello zolfo o dell'acqua salata per la distruzione del seme della Crittogama ». Sondrio, tipografia Bossi, 1861.

(3) « Sulla *Phylloxera vastatrix* ». Comunicazione all' Istituto Veneto atti, t. II s. IV, 1872. — « Sulla *Phylloxera vastatrix* ». Prima Memoria letta all'Istituto Veneto 1876, Atti, t. II. ser. V. Seconda Memoria letta il 14 novembre 1878, vol. III, serie V. — « Sulla *Phylloxera vastatrix* ». Memoria. Roma, tipog. dell'Opinione. 1878, in 8. — « *Phylloxera vastatrix* ». Tre memorie, raccolte e commentate da Federico Berchet. Venezia, Visentini, 1879, in 8.

Si vegga inoltre, fra gli altri scritti, che già si citano nella Bibliografia: « La conservazione delle farine », adunanza dell'Istituto Veneto, nov. 1884. Una Relazione di Guglielmo Berchet, intitolata « La conservazione dei grani e delle farine secondo le proposte Engrand e Torelli », pubblicate negli Atti dell'Istit. Veneto, tomo IV, s. VI, p. 155, dimostra identico sostanzialmente il metodo proposto dal Torelli, e quello pubblicato poi dall'En-

Avea il Torelli in quell'occasione visitato la Toscana, e si era più e più amicato al barone Ricasoli. E quando in Toscana venne promossa una Società editrice collo scopo di pubblicare una Biblioteca, che si intitolava la « Biblioteca civile dell'Italiano », il Torelli vi pubblicò l'opera dell'Avvenire del commercio Italiano, ed in modo speciale di quello degli Stati Italiani (1). Il Torelli portava in quest'opera una preparazione di lunga mano, attinta principalmente, allorchè avea visitato l'Esposizione universale di Londra. Particolarmente poi poteva parlare con grande cognizione di causa delle due grandi opere, il traforo del Moncenisio, ed il taglio dell'Istmo di Suez. Voi ben ricorderete, quanto del traforo del Cenisio il Torelli si sia occupato sempre. E alla grande opera del Canale di Suez avea già preso e prese dappoi gran parte « come uno dei più vecchi e saldi amici del Lesseps e grande difensore dell'opera di lui »: sono queste le testuali parole, con cui il Lesseps presentava il Torelli, allorchè si costituì la Società pel canale dei due mari, e il Torelli fu nominato a far parte dei Direttori, come ne venne nominato poi Vicepresidente Onorario. Ed in vero, il Torelli avea contribuito a far sì, che il Paleocapa accettasse di far parte della Commissione internazionale, la quale dovea risolvere i dubbi, che si erano sollevati sulla possibilità del canale; il Torelli si era apertamente ed attivamente dimostrato favorevole al Lesseps nel vincere le diffidenze create dall'Inghilterra e particolarmente da Lord Palmerston: fu col Lesseps, non pure in amicizia, ma intimità: con lui si condusse due

grand, antico direttore dei Docks di Marsiglia, nel 1885, sebbene proposto indipendemente l'uno dall'altro; ma l'applicazione dei due metodi riuscire più adatta, pel metodo dell'Engrand, in grande, pel metodo del Torelli, anche in piccola quantità; per quello dunque nei grandi centri di commercio dei grani, per questo anche da parte dei singoli negozianti, proprietarii, coloni: in guisa che l'applicazione più comune del metodo Torelli, moltiplicando il beneficio ottenuto dai singoli, eguaglia e supera i vantaggi ottenuti col metodo Engrand per quantità cospicue.

(1) « Firenze, a spese della società editrice ». 1859: volumi 3. tip. Barbèra, Bianchi e C.

volte in Egitto. Ed a Voi risovverrà certamente, come nella mente del Torelli l'opera del Moncenisio e quella del canale di Suez si integrassero: al quale pensiero solea dare fra noi forma concreta co' suoi Paralleli fra il progresso dei lavori delle due grandi opere: il traforo del Moncenisio e il taglio dell'Istmo di Suez (1). Tuttavia gli intendimenti, coi quali il Torelli si accinse a scrivere del commercio, particolarmente degli Stati d'Italia, erano molto più politici, che economici: egli stesso ne dice, che fu una vera mistificazione la sua, la sola, che abbia fatto in sua vita. Ed a lui scrivea il Ricasoli (2): « Come te, ho gran fede nella spinta politica derivabile quale corollario indefettibile dell'amalgama dei generali interessi materiali. Se per questi, dirò, quasi si sperdono le nazioni, che non sarà delle famiglie dello stesso popolo fin qui divise, come se fossero un popolo *ex se?* Indi, te lo confessai, non credo passionatamente alle sorti, cui crede Cavour, e tu con esso lui. Se riuscisse fare di noi tutti Italiani un solo uomo convenzionale, deciso a dare tutta la sua forza agli interessi materiali, promuovendo ogni impresa, ogni opera, ogni istituzione aiutatrice degli stessi interessi; se ci dessimo all' agricoltura, alle industrie, al commercio, se diventassimo gran navigatori. . . . ma basta! tutti questi *se* mi meravi-

(1) Si accenna ai dieci paralleli fra il progresso dei lavori del traforo del Cenisio e quelli del Canale di Suez, 1867-71, che si contengono negli « Atti del R. Istituto Veneto », t. 12, 13, 14, 15, 16, serie 3., seguiti da una Relazione intorno all'ultimazione della Galleria del Cenisio ed intorno al primo anno di vita del Canale di Suez. In essi si discorre della marina a vela e della marina a vapore (a. 1868, t. XIII, ser. III, a. 1869, ser. III, t. XV, ove anche dei pirati nel mare della China). Particolare menzione si dee alla pubblicazione della « Guida del navigante nel Mar Rosso » di R. Moresby, tradotta in italiano ed illustrata da tavole con appendice. Atti, t. XIV e XV, ser. III, e « La navigazione a vela nel Mar Rosso e Proposta della correzione della Carta idrografica del medesimo mare » (Atti, t. XVI ser. III, a. 1871).

(2) Da Brolio, 13 ottobre 1858, p. 455, vol. II delle « Lettere e documenti », pubblicati per cura di Marco Tabarrini e Aurelio Gotti. Successori Le Monnier, 1887.

gliano; mi dicono che un *se* solamente farebbe tutto, cioè, *se* diventassimo Italiani veramente uniti, popolo infine, non più diviso, ma *uno*, *nazione*, ogni resto verrebbe conseguentemente ».

Il saluto di Napoleone III pel capò d'anno 1859 all'Ambasciatore d'Austria, il barone Alessandro di Hübner, bene ha fatto vibrare quel *se*, che dovea far tutto.

Il Torelli era smanioso di rientrare nell'esercito, ma dove si combattesse: suo mal animo, dovette cedere al conte di Cavour, che il volle Intendente militare del corpo di volontari Romagnoli, che si era formato in Toscana sotto agli ordini dei fratelli Mezzacapo. E tuttavia vi portò tanta alacrità ed intelligenza, che il generale Fanti, allorchè vide in Bologna con quanta rapidità vi fosse stato trasferito il Magazzino di Firenze, avrebbe voluto il Torelli, Intendente generale dell'esercito da lui comandato. Il Torelli non acconsentì.

Però non perdette mai di mira tutto quanto importasse alla sicurezza e forza nazionale.

Scrisse della difesa delle coste d'Italia; rivolse alacre opera al Tiro a segno nazionale.

Sino da quando era Governatore nella Valtellina, vi avea istituito intanto il tiro a segno provinciale. Ma già, sino dal 1850 si era accinto a promuovere in Piemonte una Società pel Tiro a segno; aveva consultato a viva voce in Svizzera il generale Dufour; come era solito, si era perfettamente istruito di quanto si fosse pubblicato sugli ordinamenti del Tiro nazionale della Svizzera; egli stesso avea pubblicato un articolo col titolo: « Storia del Tiro Federale Svizzero e proposta dell'introduzione di un Tiro Nazionale Piemontese ». Che accadde allora? Vi fu chi volle prendere la cosa in sua mano, e quando il Torelli si sarebbe contentato d'un Presidente, che però sarebbe stato il generale Alessandro Lamarmora, si volle, che la Società avesse a capo un Console e due Viceconsoli. Si fece grazia al Torelli col nominarlo Viceconsole, e sebbene quei titoli gli dessero ai nervi, aveva accettato. Ma la cosa non andò più in là. Il

Torelli, non contento di un Tiro a segno Provinciale, non si diè pace, sino a che non si fosse istituito un Tiro a segno *Nazionale,* ed in fatto un Reale Decreto 1.° aprile 1861 promoveva l'istituzione di Tiri a segno Provinciali, Mandamentali, Comunali, ed una Società di Tiro a Segno Nazionale, e la legge 4 agosto 1861 introduceva a tal fine lo stanziamento nel Bilancio dello Stato d'una somma di 100,000 lire. Chè anzi quello stesso anno con R. Decreto 11 agosto 1861 si istituiva una società avente per iscopo di promuovere, ogni anno, uno o più Tiri a segno Nazionali. Il primo Tiro Nazionale ebbe luogo a Torino nel 1863 addì 21 e 27 giugno, e ne fecero gli onori i tiratori della Valtellina e di Como. Si tenne ancora a Firenze nel 1865, a Venezia nel 1868. Ma poscia si lasciò cadere lo stanziamento delle somme in bilancio. E già sin dalle prime il Torelli non aveva approvato che l'istituzione di cosa, che doveva vivere, si facesse dipendere dalla Guardia Nazionale, che doveva morire. Nè meglio augurava della legge 2 luglio 1882, con cui si istituiva il tiro a segno nazionale, poco dopo seguita dal R. Decreto 18 settembre 1883, con cui, abolendosi le norme che, sino dal 1863 si eran date per la costituzionedi società private, queste si dichiaravano inutile e dannosa duplicazione. Il Torelli avea proposto alla legge alcune modificazioni, che in parte vide anco accettate. Ma deplorava pur sempre che il Tiro Nazionale non venisse coordinato con for... assetto all'esercito col principalissimo intendimento, di correggere l'errore del troppo breve servizio militare.

Un nuovo periodo di utile operosità si era dischiuso dinanzi a lui coll'indipendenza della Lombardia, auspicatrice, che fu dell'unità d' Italia.

Coadiuvò efficacemente la sua Valtellina e il Guicciardi nel conseguire quella riparazione, che il Torelli stesso avea da ben tredici anni rivendicato negli « Annali di Statistica » (1), ed altri

(1) Osservazioni sulla condizione presente della Valtellina » di Luigi Torelli. Annali Universali di statistica, febbraio e marzo 1845.

poscia, e da ultimo la celebre memoria di Stefano Jacini, inutilmente sempre, dal governo straniero (1).

Non tardò ad esser nominato Senatore; l'onore, che pure per lui non era onorificenza ma ufficio, non aveva ambito; ma così avea voluto il conte Cavour, perchè potesse far parte dell'amministrazione pubblica.

Al Senato il Torelli fu autore di parecchie relazioni di leggi di unificazione (2); di convenzioni commerciali, postali, telegrafi-

(1) « Sulle condizioni economiche della provincia di Sondrio nell'anno 1858 », Memoria di Stefano Jacini, 2. edizione. Civelli, 1858, sono nell'avvertenza preliminare citati gli scritti del Torelli, del Visconti Venosta, del Caini, del Bonfadini, dell'Almanacco Valtellinese e del Crepuscolo. In virtù della legge dei pieni poteri 25 aprile 1859 col R. D. 7. ott. 1859, n 3626, si era intanto sospeso il pagamento dell'imposta prediale Regia nella provincia di Sodrio. Si riattivò col R. D, 27 giugno 1860, n. 4149, ma ridotte le tariffe d'estimo da 100 a 52 pei fabbricati; da 100 a 58 pei terreni coltivati a vigna, grano, gelsi, e castagneti; da 100 a 26 pei pascoli e boschi. Le condizioni della Valtellina erano state rappresentate vivamente al governo da Enrico Guicciardi, nel 1859 capo politico, o, come ancora si diceva, Intendente della Provincia di Sondrio. Il Guicciardi venne efficacemente coadiuvato dal Torelli, in una prima Commissione, di cui fu Relatore, e poi in altra di persone tecniche, di cui la relazione fu fatta dal Prof. Bovio, ma venne seguita da relazione di epilogo dello stesso Torelli. Le conclusioni della Commissione ebbero soddisfazione col citato R. D. 27 Giugno 1860. Di che vedi l'importante scritto intitolato: Notizie riguardanti la perequazione e riduzione del Censo fondiario della Valtellina in base al Decreto, 27 Giugno 1860 (Cosenza, tip. Migliaccio, 1864), col quale scritto il Guicciardi, Prefetto allora a Cosenza, dimostra che la riduzione del 1860 non dipendeva da fatti straordinarii, ma era voluta dalle condizioni proprie e permanenti della Valtellina. Il Guicciardi scongiurò col suo scritto il pericolo, che la Valtellina fosse privata del beneficio, che avea conseguito, come se ne fosse cessato il bisogno.

(2) « Convalidazione del R. D. 22 novembre 1866 ». n. 3336, per la estensione alle provincie Venete e Mantovana della legge sulle privative industriali » (De Blasiis), 1867 1868, 1869, n. 13; « Estensione delle ferrovie della Venezia e di Mantova delle tasse in vigore sulle altre s. f. del Regno »

che (1) di argomenti, che, a buon diritto erano eminentemente suoi, quali dei beni incolti (2), siccome quella che si proponeva il rimboschimento, le disposizioni per impedire la diffusione della *Phylloxera*, il bonificamento delle regioni di malaria lungo le ferrovie d'Italia (3); e d'altri varii (4). E fra questi alcuno bene rivela l'animo gentile di lui, quale la tumulazione delle salme di Simone Mayr e di Gaetano Donizetti nella Basilica di Santa Maria Maggiore in Bergamo (5), ed

(Cambray Digny), 1867, 68, 69, n. 129 « Estensione alle Provincie Venete e di Mantova della legge 20 marzo 1865 », n. 2248 (All. C) « Sulla sanità pubblica » (Cantelli), 1873-74, n. 74.

(1) « Approvazione del trattato di commercio tra l'Italia e lo Zollverein (Lamarmora) n. 22 A. Sess. 1865-66; Approvazione della Convenzione stipulata colla Compagnia Anglo Mediterranea telegrafica per il collocamento di un cordone sottomarino fra Brindisi e l'Egitto » (Devincenzi, 1871-72, n. 105); « Convenzione postale tra l'Italia e l'Impero Germanico » (Visconti-Venosta), 1871-72, n. 142; « Convenzione postale fra l'Italia e la Repubblica di San Marino » (Melegari e Zanardelli) 1876-77, n. 59.

(2) Torelli, a. 1871-72 n. 99.

(3) 1871-72, n. 99, 1878-79, n. 102. 1880-82, n. 19, ed inoltre « Conversione in legge del R. D. del 6 ottobre 1872 », n. 1028 (serie II), e del 14 ottobre 1873, n. 1643, (serie II) « per impedire l'introduzione nel regno di vitigni esteri e delle piante da frutto » (Finali e Minghetti) 1873-74, n. 3. Disposizioni per impedire la diffusione della *Phylloxera vastatrix*, 1878-79, n. 102.

(4) 1880-82. n. 19. Torelli.

(5) (Cantelli) 1874-75, n. 72; « Intorno alle classi, agli stipendi ed alle competenze dei commissari di leva », (Minghetti) 1861-62, n. 90: « Costruzione di un edificio ad uso di ospedale italiano a Costantinopoli ». (Sella) 1871-72. n. 103; « Abolizione della tassa di palatico nella provincia di Mantova ». (Ghinosi) 1871-72, n. 109, e 1873-74, n. 31: « Modificazione alla legge postale ». (Devincenzi) 1871-72, n. 139: « Facoltà di esperimentare sotto speciali condizioni sulle strade ferrate il trasporto di sostanze alimentari con vagoni vegetali così detti *refrigeranti* » (Mezzanotte e Magliani) 1878-79, n. 124.

alcune poi di particolare importanza economica, quale l' istituzioni delle Casse di risparmio Postali (1).

Delle provincie ch'era chiamato a reggere, avea particolarmente cura di rendersi e rendere conto delle condizioni, in che si trovavano (2); portava nell'amministrazione idee larghe, ed intraprendenza, di che vuolsi particolarmente ricordare le sue idee sul riordinamento dei debiti dei Comuni che applicò poscia nella Provincia di Pisa (3). Delle città, in cui prendeva stanza, diveniva, non che Prefetto, Edile; nonchè Edile, cittadino (4).

(1) 1874-75, n. 83. Sella. E nella « Scienza del Popolo ». editori Treves, il Torelli pubblicava sulle Casse di risparmio Postali tre dialoghi popolari Milano, 1876.

(2) Basti citare la « Statistica della provincia di Pisa » (1863). Pisa, Nistri, 1863, in 4., con 4 tavole; e la « Statistica della provincia di Venezia ». Venezia, Antonelli, 1870, in 4. grande.

(3) « Lettere intorno al riordinamento dei debiti dei Comuni » del Senatore Luigi Torelli, Governatore della Valtellina al barone Bettino Ricasoli Deputato al Parlamento; aprile e maggio 1861. Pisa. Pieraccini, 1862. « Sul progetto del riordinamento dei debiti dei Comuni della provincia di Pisa, Dialoghi fra un campagnuolo ed il segretario del suo Comune ». Pisa, Nistri, 1862.

(4) Dalla Gazzetta di Venezia 29 novembre 1887. « Per isolare l'abside ed il fianco sinistro del tempio de'SS. Giovanni e Paolo, il compianto Senatore Torelli acquistava alcuni stabili, che poi faceva demolire, regalandone l'area al Comune di Venezia. Fra quegli stabili uno ne sussiste tuttora in proprietà del Torelli, che non si è potuto demolire, perchè forma parte di un corpo di stabili di altrui ragione. Prima di morire il senatore Torelli esternò al proprio figlio il desiderio di regalare alla Città di Venezia anche questo stabile, per lo scopo, pel quale era stato egregiamente acquistato. Siamo ora informati, che il Conte Dino (Bernardo) Torelli, associandosi al desiderio del venerato suo padre, sta facendo le pratiche per la cessione di questo stabile ». Chè anzi il Torelli con testamento in data di Torino 26 maggio 1880 dispose, a favore del Comune di Venezia, in Parrocchia dei SS. Giovanni e Paolo. Il lascito venne solennemènte accettato dal Consiglio Comunale il 26 marzo 1888, e si è deliberato di dare, come di questi giorni si è dato, il nome di Calle Luigi Torelli, alla Calle dietro l'Abside de' SS.

Idee ch'egli sentiva necessità di attuare, molto volte eran frutto di idee che avean deposto il lor germe nell'animo di lui giovinetto. Allorchè in Roma iniziava la società contro il maltrattamento degli animali, ricorrea colla mente al suo antico educatore di Menaggio, grande amico d'uccelli, che sale sul tetto per riportare al nido la rondinella raccolta dal suo alunno insieme ad altri compagni di pari età. E quando all'Istituto esponeva le sue proposte, quanto alle precauzioni per evitare gli scontri delle vaporiere sulle acque de'mari, laghi, fiumi, obbediva, come egli stesso si esprime, alla tirannia di un'idea, che si era impressa nella sua mente sin dal suo viaggio di Napoli il 1841. Il *Mongibello* vi avea colato a fondo il *Polluce* nelle acque di Piombino; era sereno il giorno, tranquillo il mare; il Polluce avea dato sì i segnali d'allarme, ma troppo tardi. Trentanove

Giovanni e Paolo, la quale, in seguito allo scoprimento dell'Abside, sostituiva l'indecente sottoportico, che congiungeva la Barberia delle Tole colle Fondamenta Nuove.

Occorrendo ottomila lire pel ristauro dell'antica sala del Consiglio a Torcello, ove avea divisato istituire il Museo, ed avendone ottenute 2000 dal Ministero dell'istruzione Pubblica e ricavate altre 3000 dalla vendita di due candelabri antichi, vi spese del proprio il rimanente, ed inoltre fece restaurare la pala d'argento dorata che era a pezzi essendo stata rubata, ed un pennello, o piccolo stendardo, che si portava nelle processioni, tutto in seta, ricamato, fatto a Lione nel 1300, nel suo genere opera pregiata.

Ancora una prova, nè certo con questo si son dette tutte le liberalità con cui il Torelli ha concorso largamente del proprio in cose d'utilità pubblica. Avendo la spesa del bacino d'approdo a piazza S. Marco superato di 8000 lire la spesa di previsione, quelle 8000 rimasero a carico del Torelli. « La differenza, egli narra colla semplicità solita, andò a carico del Presidente (Presidente della Società detta dell'Aereazione delle Calli), ma ben lungi dall'essermene pentito mai, sarei pronto a rinnovare da capo quell'opera. » Ché nobilmente si compiaceva non pure del buon successo, ma di aver dato attuazione alla cosa, non tanto perchè vi avea rivolto il pensiero egli medesimo, ma come uno de' più antichi voti del Paleocapa. (V. p. 89 dell'Elenco Generale degli Scritti editi ed inediti del Paleocapa.)

anni dopo, il 24 novembre 1880, lo stesso disastro si rinnovò nelle acque della Spezia, quando l'*Ortigia* mandò in pieno giorno a fondo l'*Oncle Joseph*. La grande sventura del vapore, il *Cimbria*, naufragato colla morte di circa 400 persone il 18 gennaio 1883 presso l'Isola di Borkum, richiamava il Torelli alla antica idea, che avea esposto il 19 maggio 1844 ai commensali della *table d'hôte* dell'albergo di Roma a Napoli. E ne colse occasione dal Congresso internazionale, che stava per radunarsi ad Amsterdam, e che fra gli altri suoi temi si proponeva quello dei sinistri marittimi, e precisamente delle misure internazionali per prevenire gli urti delle navi ed altri sinistri e renderne le conseguenze meno disastrose (1). Nè pur troppo il tema proposto dal Torelli al Congresso d'Amsterdam ha nulla perduto della sua opportunità.

Pur troppo questi urti succedono, e frequenti, anche oggidì, e succedono fra navi e vaporiere, che si direbbero che offrano le maggiori guarentigie di sicurezza, provveduta poi dei più sonori segni d'allarme. La scienza, se non altro ha tolto di mezzo una causa di reciproche e fiere recriminazioni, mentre acerbamente si contrastava fra chi affermava d'aver dato l'allarme e chi negava d'averlo udito; la scienza ha dimostrato che dicean vero gli uni e vero dicean pure gli altri. I raggi sonori, coll'attraversare strati d'aria d'ineguale temperatura, anzichè seguire la superficie dell'acqua, si inflettono dal basso all'alto, tanto che percorrendo la loro parabola, passano inavvertiti sopra la testa del capitano, che dovrebbero mettere in guardia. Il Torelli si sarebbe fra i primi impossessato, non che delle recenti esperienze del Fizeau, degli artificii varii, coi quali, o portando più in alto la comunicazione tra vaporiere e navi, o dandovi rapidità sott'acqua, oggidì si studia di scongiurare pericoli, che certamente fu de'primi e più pertinaci nel segnalare (2).

(1) « Progetto della creazione d'una guardia volontaria fra i passeggeri a bordo dei vapori per impedire gli scontri ». Memoria, Atti del R. Istituto Veneto, vol I, serie VI. « La tirannia d'una idea », narrazione di Luigi Torelli, Senatore del Regno. Tip. della Gazzetta di Venezia, 1883.

(2) V. la *Revue des sciences* nel *Journal des Débats*, 3 giugno 1887.

E così avviene, che di sovente l'opera dell'amministratore o dell'uomo di governo trova riscontro nelle idee propugnate tanti anni prima, come scrittore. La Relazione da lui premessa, come Ministro di agricoltura, industria e commercio, al R. D. 8 ottobre 1865 per la istituzione del Credito Fondiario, ha così riscontro nella Memoria Popolare, pubblicata undici anni prima dall'Associazione agraria (1).

È impossibile tener dietro a tutte le idee, che si agitavano nella mente del Torelli colla perpetua irrequietudine del bene.

Ci è impossibile seguirlo, passo passo, Governatore o Prefetto a Sondrio, a Bergamo, a Palermo, a Pisa, a Palermo un'altra volta, a Venezia. Non lo seguiremo nemmeno, allorchè fu chiamato da Alfonso Lamarmora a Ministro dell'agricoltura, industria e commercio, nel 1864 (2), nè tanto si trattava d'accettare un Ministero, quanto d'obbedire alla voce del Re, e alla carità di Patria.

A nessuno forse, quanto il Torelli, toccò in tante svariate vicende esperimentare il Biblico:

septem tempora mutantur super me (3).

(1) « Il credito fondiario », Memoria popolare redatta per cura della Direzione dell'Associazione agraria degli Stati Sardi. Torino, tipografia di G. B. Paravia e Comp., 1854. È la quinta delle Memorie pubblicate dalla Associazione agraria, ed è in forma di dialogo fra un Proprietario ed una Famiglia di agricoltori, senza nome d'autore. E si v. la Relazione a S. M. in udienza dell'8 ottobre 1865 del Ministro di agricoltura industria e commercio, Torelli, sull'istituzione del credito fondiario, che precede il Decreto di approvazione della Convenzione del 4 ottobre 1865. colla quale il Banco di Napoli, il Monte de' Paschi di Siena, e la Cassa centrale di risparmio in Milano assumevano l'esercizio del credito fondiario nelle provincie continentali del Regno, detta Convenzione 4 ottobre 1865 venne approvata successivamente, insieme ad atto 23 febbraio 1866, con legge 14 giugno 1866, n. 2983.

(2) Vi si appartenne dal 28 settembre 1864 al 31 decembre 1865: ne uscì nella ricomposizione del Ministero Lamarmora 31 decembre 1865.

(3) Daniele, IV.

Ma nell'imperversare delle bufere egli riposava sicuro nella coscienza del bene. Mai più fiero apparve il contrasto, quanto nelle due volte, che ha lasciato Palermo: il 1862, acclamato dagli abitanti, riconosciuto dal Governo del Re per altamente benemerito della pubblica sicurezza e della pubblica salute: il 1866, dopo avere, capitano e soldato ad un tempo, esposto la vita a pericolo per la causa dell'ordine e della libertà (1).

(1) V. il « Rapporto al Ministero dell'Interno relativo agli avvenimenti di Palermo », (16-22 settembre 1866) dell'ex-Prefetto della Provincia, Torelli, seguito dall'esposizione del medesimo fatta al Consiglio Provinciale di quella Provincia il 3 settembre 1866; « intorno alla Pubblica sicurezza ». Firenze, Barbera, 1866. V. inoltre la « Commemorazione Legnazzi », pag. 26 e « Lettera » di P. Tacchini 10 Aprile e di Luigi Torelli 2 ottobre 1866, ivi, p. 17 e seg.

È notevole, che in quelli stessi momenti, ne'quali pareva disconosciuta l'opera del Torelli, si sentiva il bisogno di giustificarsi con rendergli pubbliche testimonianze di stima.

Si rimove il Torelli la prima volta da Prefetto di Palermo, perchè non pareva adatto, come non era stato adatto Massimo D'Azeglio a distinguere quello, che il Governo fa le viste d'ingiungere, da quello che il Governo desidera. Ma si promuove a Gran Croce dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro.

E così quando il Torelli lascia le pubbliche Amministrazioni, alla nobiltà antica si aggiunge il conferimento del titolo di Conte dal Re di Italia.

Il Ministro dell'Interno

Roma 10 Agosto 1874.

Nel promuovere il R. Decreto 26 luglio p. p. con cui furono accettate le dimissioni date dalla S. V. Onor. dalla carica di Prefetto, ho aderito con vivo rincrescimento alle sue istanze, ben sapendo come l'Amministrazione pubblica avesse in Lei uno de' suoi alti funzionarii, singolarmente benemerito per lunghi ed importanti servizii alla patria ed al Re per infaticabile operosità e per zelo di sapienti e generose iniziative.

Sua Maestà, nell'atto di firmare il decreto sovra menzionato, volendo testimoniarle la sua benevolenza per quanto Ella fece in ogni tempo in

Rapidamente bensì, ma a sè ci richiama l'uomo, o, come deliberatamente ho detto, il soldato della scienza.

(*Continua*) FEDELE LAMPERTICO.

prò del paese nell'esercito e nella pubblica Amministrazione, si degnò di suo *motuproprio* conferirLe il titolo e la dignità di Conte, trasmissibile ai propri discendenti, maschi da maschi, in linea e per ordine di primogenitura, con facoltà di usare e portare per arma gentilizia l'antico scudo di Sua famiglia.

Mentre quest'atto della Sovrana grazia sta per essere registrato dalla Corte dei Conti, dagli Archivi di Stato, e dalla Consulta Araldica, sono lietissimo di porgere annunzio alla S. V. Onor., vivamente congratulandomi seco Lei della cospicua onorificenza ottenuta, che in solenne e durevole maniera deve ricordare la eminenza ed utilità dei Suoi pubblici servizii.

Gradisca frattanto, Onorevole Signor Commendatore, gli atti della mia particolare considerazione.

Onor. Nob. Comm. Il Ministro
LUIGI TORELLI CANTELLI
Senatore; Prefetto in aspettativa
Tirano.

Il decreto di riconferma è del 3 agosto 1874.

Le Patenti sono date il 24 novembre 1875 registrate alla Consulta Araldica il 30 novembre.

Però la famiglia Torelli avea già conseguito dall'Austria la conferma di vecchia nobiltà, e in documenti d'ufficio trovai qualificato il padre di Luigi Torelli col titolo di Conte.

Il Torelli ebbe insigni onorificenze, quale di G. C. dei SS. Maurizio e Lazzaro, della Corona d'Italia, della Legione d'Onore, di Francesco Giuseppe d'Austria, di Cavaliere dell'Ordine Militare di Savoia ecc.

LA TREGENDA

DA ASCOLI A CASTEL DI POGGIO E VINCIGLIATA

> **L'enumerazione de' Governi, fatta dal vecchio Aristotile, non conta più; va messa invece quest' altra,** ***Satanarchia, Effemeridarchia, Pedarchia, Anarchia.***

Un Inglese, conosciuto ne'tempi trascorsi da certo Italiano, gli fece uno strano racconto, che questi amò di trascrivere, fedele alla sostanza, non sempre alla parola; perchè, sebbene quegli capisse i nostri Scrittori e chi usava con lui la nostra lingua, bensì non correttamente la parlava, tantopiù nell'amichevole negligenza del raccontare: Aveva nome Arturo, come l'amante sventurato della *Lucia di Lamemoor*, Romanzo di Gualtiero Scott, ed era molto inclinato a quel fantastico che ispirava non di rado il gran Romanziere, per esempio nel descrivere l' *Ombra del mal'augurio* per la misera Lucia, così stupendamente melodrammato dal Donizzetti. I figliuoli della libera Inghilterra sogliono avere due qualità, che parrebbero contradittorie: l' una, il gran gusto per le fantasticherie maravigliose, per le narrazioni di cose oltramondane, d' esseri stravaganti, di fate, di stregoni, di fantasime, per tutto quanto insomma può immaginarsi di più singolarmente superstizioso; e ciò essi traggono dalla Stirpe Nordica: l' altra, un senno mirabile, un giudizio pratico da paragonarsi a' Romani, un andar diritto al fine loro, placidamente, costantemente, con esatta conoscenza del possibile a farsi; e ciò proviene dall' unione con la Stirpe Latina, come dimostra

l'idioma inglese. Questo fatto apparisce non meno dalla insigne Letteratura di quel popolo grande. La patria dello Shakspeare, dice uno Scrittore che la conosce molto, è feconda in certe singolarità d'uomini e di libri, come sarebbe Giorgio Dorrow, errabondo nell'umili taverne, fra' contadini e i marinaj, o in mezzo agli Zingari, raccoglitore di poesie popolari, che segnatamente parlino di diavolerie o di visioni terribili, quelle, per esempio, del *Bardo addormentato* (I Vol. *Murray*, *London*, 1861). Ma quanti, a rovescio, gli uomini di Stato, unici al mondo, quanti uomini positivi per eccellenza, quante le opere preziose in ogni genere di scienza, di storia e d'arte!

Or bene, Arturo, bel giovane, con barba e capelli castagni, con occhi d'azzurro lucido e trasparente quasi acqua di mare, con una talquale alterezza nel portamento stecchito, bensì pronto all'affabilità e pressochè all'umiltà verso coloro che tenesse in pregio, ritraeva tutta l'originalità dell'ubbie lugubri, delle utopie fantasiose, di quella superstiziosa favolosità proveniente dal Paganesimo, in ispecie orientale, frammischiato negli Edda, ne' Nibelunghi, nel Sogno d'una Notte d'Estate, nei Canti del Byron, e piucchè mai nel *Fausto* del Goethe, con le credenze cristiane. Arturo si pasceva di queste letture, tanto più gradite, quantopiù strane, anzi perfino grottesche; ansiosissimo poi di tutte le novità che avessero dell'altro mondo.

Si addisse, perciò, alla nuova Religione dello *Spiritismo*. Sentiva, o gli pareva sentire, i picchi alla parete, colpi di nocche su' tavolini, e questi girare, alzarsi per aria, battere con la zampa i colpi loquaci; sentiva uscire, o gli pareva, da'labbri di donne o d'uomini, estasiati per magnetismo, voci d'anime invocate; o anche vedeva, o per un'indefinibile prestigio gli pareva proprio di vedere, dopo un'evocazione misteriosa, ombre con figura umana, e altresì persone palpabili e vive. Le scene dell'*Ipnotismo*, da parere inverosimili affatto, se non date con piena pubblicità come in un teatro di Torino, cioè una forma di *sonnambulismo* che ai cenni d'un uomo rende obbedienti uomini e donne, quasi per istinto, gli recarono profonda impressione. Personaggj, di molta scienza nel suo paese,

aggravarono il male di lui: come Wiliam Crookes, uno de' più illustri chimici d'Inghilterra e del mondo, che pubblicò dapprima dotti libri, ove per leggi di natura procurava di spiegare i fatti *spiritici;* ma, poi, fatta eleggere una commissione dalla *Società Reale* di Londra, e con altri scienziati, osservò meglio i fatti, e concluse, alcuni di que' fatti non poterli negare nè spiegare, per esempio i picchi nel muro, e i mobili alzati per aria, e apparizioni di spettri, figure ombratili, o anche solide. Questi giudizj accesero viepiù l'immaginativa d'Arturo. Egli s'immergeva nella lettura di *Biblioteche spiritiche*, di opuscoletti e di operone trattanti siffatta religione putrida, che, in tempi d'incredulità così presuntuosa, vuol sostituirsi alla Religione della Carità.

L'uomo ha bisogno di credere: o crede in Dio, o crede al Diavolo. Alle credenze ragionevoli disprezzate succedono le irragionevoli, all'amore la paura; e gli assetati di fede la vogliono conciliare con lo scettismo, affaticandosi di sottoporre all'esperienza dei sensi le cose dello spirito. Anche Massimo d'Azeglio, caduto in questi errori, scrisse al Pauiza: Son seguace di Galileo, e credo all'esperienza.

Fatto sta, che al nostro Inglese toccò la sciagura di molti Spiritisti: egli cadde in cupa malinconia, e nelle tentazioni del suicidio. Trasportate le menti alla conversazione apparente di Spiriti non mortali, benchè senza Dio, ad un talquale sistema panteistico che fa trasmigrare, ascendere, discendere per gradi lo spirito umano dopo la morte in più corsi e ricorsi di vita, come li rappresenta lo Scaramuzza (esimio pittore di Modena) nel *Poema Sacro*, dettato a lui (così egli crede) dall'anima di Lodovico Ariosto, i poveri ammaliati piombano in confusione di spirito, nè il mondo reale può avere attraimento per essi; che, spaventati e quasi ad un tempo innamorati, anelano d'entrare nel consorzio sempiterno delle Ombre.

Più, Arturo s'iniziò nella Frammassoneria, e ottenne di salir presto ai gradi più alti. E là trovò spiegazione di fatti, che, prima, gli sembravano affatto inesplicabili. Erudito nella Letteratura Francese, anche nell'Italiana, leggeva maravigliato in un libro del

Proudhon, come per lui *Dio è il male*, *Lucifero il bene*, invocato con queste parole: *vieni al mio seno, amor mio, vieni, che io ti stringa qui al mio cuore.* Lesse inni e poemi a Satana e a Lucifero; e le Gazzette gli narrarono di associazioni *operaie*, intitolate da *Satana* e inalberanti sulle nere bandiere, in vessillo, la figura cornuta del nemico di Dio. Egli poi apprese, che ciò simboleggia l'intima essenza divina dell' universo, manifestata fuor di noi dal sole, dentro di noi dalle forze prepotenti del senso e della carne: legge unica, godere, far godere: il godimento, sempre più intenso e generale nel mondo, essere l'Ideale unico.

Egli pur leggeva, su questo argomento, i libri di Leone Taxil e le Raccolte, pubblicate in più volumi a Parigi, de'discorsi di *Gran Maestri* nelle Loggie di Parigi. Ciò immergeva il fantastico Arturo nei deliramenti d' un sogno cattivo.

La *Natte di Valburga*, parte seconda del *Fausto*, con tutto quel turbinio di Demoni, d' Angeli (la cui bellezza tenta Mefistofele a lascivia), di larve romantiche del Medioevo, di larve classiche della Grecia, di Lemuri, di Streghe, d'animali e minerali parlanti, d'una funebre Magia universale che indemonia la Natura, di quel beffeggiare continuo e sinistro del Diavolo che, spirito negativo, pur non dispiace al Signore nella palinodia profana del Prologo di Giobbe, rende immagine dello spirito quasi affatturato del Giovane Inglese, che provava nell'anima qualcosa di vorticoso, di vertiginoso; com'allora, che venti contrarj rammolinan polvere, foglie, rami, ed impediscono, a chi cammina, di vedere la strada e le cose dintorno.

Sopra due punti si fermò il giovane malarrivato: e, per intendere quali, due cose bisogna premettere. L' una è questa, che l' Allan Kardec, il De Potet, il Cahagnet, celebri dottori fra gli *Spiritisti*, affermarono esser tutt' uno Magia e Spiritismo. L' altra poi è, che i Maestri della Frammassoneria sostengono, doversi rinnovare l' *umanità*, e al vecchiume degli ordini religiosi, politici, morali, succedere il compimento dell' *Ideale Umano*, cioè la vera fratellanza di tutti gli uomini: benchè poi egli non riuscisse a capire

i modi determinati di quel beato vivere, che si preconizza libero da tutti i legami, e luminoso di sapienza e di virtù, come la Stella Massonica da' cinque raggj. Quasi ammaliato da questi pensieri, o meglio, da queste immaginazioni, si fermò, io diceva, su due punti con indicibile ansietà: primo, indovinare il promesso avvenire d'altre condizioni umane; secondo, giungere a saperlo con arti spiritiche o di magia. L' Italiano, benchè ascoltasse tacito, qui non potè a meno di esclamare: oh! superbia de' nostri tempi! tanta indignazione contro il Medioevo, e poi tornare ai Maghi, alle Streghe, alla evocazione degli Spiriti, al culto diabolico dei Maliardi, segregato da tutti ciò che allora il sentimento popolare vi contrapponeva di Fede pura, di Carità celeste, di Speranza immortale. Arturo a quella esclamazione aggrottò le ciglia; poi, sorridendo all'amico, che gli sorrideva, riprese il filo.

Nella sua Biblioteca non mancavano i due libri di Francesco Stabili, detto Cecco d'Ascoli, ossia l'*Acerba* e la *Sfera*. Cercando che uomo fosse l'autore, trovò che Cecco visse a'tempi dell'Alighieri, oltraggiato da lui nel brutto poema dell' *Acerba*, e che fu bruciato a Firenze, come reo d' Astrologia e negatore della libertà umana. Veramente nell' *Acerba*, quantunque piena di favole intorno gli astri, le pietre, gli animali, senza un lampo mai di dottrina vera, l'Inglese non trovò i peccati appostigli; ma la *Sfera* gli ha; perchè Cecco nell'*Introduzione* afferma, che il giro de' cieli è causa delle virtù morali e di tutte le cose, *moralium virtutum* etc., e che radice d' ogni scienza è la Scienza delle stelle, *omnium scientiarum radix est scientia stellarum*. Allora, preso da curiosità infrenabile, Arturo esaminò le opinioni di Cecco, e vide, ch' esso distingueva quattro specie di Magia, *manticae*, o di arti e scienze divinatorie: *Negromanzia*, esercitata per mezzo dei demonj, a evocare i quali s'adoperarono sovente ossa di morti; *Piromanzia*, mediante il fuoco, donde appariscono figure, immagini; *Idromanzia*, per mezzo de' corpi tersi, come l'aria, l' acqua, specchi, ove appariscono i segni divinativi; *Geomanzia*, mediante la terra, *circa terram*, tirando dal seno di questa l' ombre dei defunti, o, anche, invocando lo Spirito dalla terra, che affacciossi, nel dramma del Goethe, al Dottore Fausto.

L' Inglese, anche per divagarsi dalla ipocondria di conversazioni ubbíose, venne in Italia, e chi lo crederebbe? si recò da Napoli a Benevento, non tanto per visitare il ponte, a capo del quale Re Manfredi, morto nella battaglia contro Carlo d' Angiò, fu coperto di pietre; nè principalmente per ammirare l'Arco di Traiano e le più remote Antichità Sannitiche; quanto, mentre guardava sul tramontare del sole la nebbiolina dorata che vela i colli e la fertile valle del Sabatto e del Calore, per pascere l' egra fantasia, pensando alle vecchie bubbole della quercie di Benevento, e agli orridi convegni di Stregoni e di Streghe barbute.

Varcati gli Appennini per viaggiare la Puglia granifera e gli Abruzzi montuosi, capitò ad Ascoli Piceno. Il ponte, chiamato di *Cecco*, la piazza di *Cecco*, ed altre memorie di quell' uomo bisbetico, semprepiù gli scaldarono la testa; sicchè appena egli fermossi a contemplare la bella Chiesa di San Francesco, la graziosa piazza del Popolo, cinta di porticati, le opere di Cola dell' Amatrice, le torri vetuste, l'anticaglie del Piceno e de' Romani, per solo investigare se mai nulla di conducente a qualche sospirata maraviglia di Cecco gli scaturisse fuori da qualsivoglia scartafaccio e memoria popolare, o da bugigattoli e casse tarlate. Solamente sostò dagl' inquieti vaneggiamenti sul Colle dell' *Annunziata*, o Colle Pelasgo, quando, sull' avvicinare del vespro, sentì a un tratto fuochi di gioia, e sonare a festa tutte le campane della città sottoposta; e gli narrarono di Sant' Emidio Alemanno, evangelizzatore, vescovo loro in etá pagana, martire, patrono, nella cui fervente carità presso Dio si affida tuttora il popolo non ingrato. Così dolci memorie rapirono l' amico a *più spirabil aere*. Ma fu un istante; chè quasi subito egli tornò alla cacciagione d'arnesi cabalistici, di pergamene costellate, fra i ragnateli e la polvere di ciechi ripostigli. Quando meno se l' aspettava, incontrò la sua ventura. Una mattina, nel vasto Palazzo Comunale, visitava la Biblioteca, ove anche si raccoglie un Museo crescente, pur già notevole molto. Il Bibliotecario cortesemente gli mostrò le rarità dell' uno e dell' altra: nel Museo, per esempio, le *ghiande missili,* che si scagliavano con fionde nella guerra italica o sociale, capitanata dagli Asco-

lani Piceni; alcune delle quali portano scritta *Rom.* ch' erano dei Romani; altre *Ital.*. o degl' Itali; l' altre poi *Firm.* o dei Firmiani: nella Biblioteca gli fece vedere una *descrizione dell' Italia*, edita il 1550 a Bologna, di Fra Leonardo Alberti, degnissima di ristampa, e (qui all' Inglese s' accapponò la pelle) un Poema latino sul *Piceno*, dove si parla del Monte Vettore, *nomen Victor habet*, perchè dice il Poeta, supera gli altri monti della Catena Sibillina, e v' è un lago e una spelonca, ove di giorno e di notte convengono i Negromanti, *quam Necromantes nocte diuque petunt.* Il giovanotto, così avidamente credulo alle fattucchierie, quanto incredulo al Vangelo, si sentì disposto ad ammettere la verità di quelle parole, com' ad affermare l' esistenza propria. Ma poi, la sua buona stella gli portò ben altra sorte. Arturo che domandava notizie intorno a Cecco, seppe che nella Biblioteca Laurenziana di Firenze si conserva un Codice dell' *Acerba*, già superstiziosamente creduto indemoniato; e si diceva che, aperto quel Codice di notte, n' uscisse una voce: *che cosa vuoi?* e allora, chi avesse quel coraggio, che nessuno ebbe finora, di rispondere, *voglio la tal cosa o la tal altra*, otterrebbe subito qualunque servizio.

L' Inglese non volle sentir altro dal Bibliotecario, ringraziò, uscì, prese la Strada ferrata, e giù a Firenze. Si procacciò il modo di recarsi notturno al Codice fatato. Che vuoi? chiese la voce. Arturo risponde: sei tu Cecco d' Ascoli? – No; sono lo Spirito potente, che lo ammaestrava nelle scienze divinatorie. – Chiamami lui. - Eccomi, che vuoi? - Prima, voglio vederti. - Ed ecco, gli apparisce la figura di Cecco, qual' è miniata nel Codice. – Ora voglio esser portato al monte Vettore in un batter d' occhio, e ivi ti dirò ciò che desidero. Infatti, si vide in un lampo alla falda del Vettore, che sorge ardito nella Catena de' Monti Sibillini, così pomposamente illuminati e con tanta varietà da' riflessi solari nelle ore varie del giorno, così pittorescamente schierati dinanzi a chi li mira da' colli vitiferi e olivati dell' aerea Fermo e dell'altre apriche Città Marchigiane.

Della Cronaca, che porta il nome dell' arcivescovo Turpino,

l'Ariosto si vale, con finissimo sorriso, per celiare novellando; sicchè dice in un luogo,

Il buon Turpin, che sa che dice il vero
E lascia creder poi quel ch' all' uom piace,
Narra mirabil cose di Ruggero,
Che udendole, il *direste voi mendace.*
(C. 26. St. 23).

Ma poi aggiunge, con graziosa ironia:

Scrive Turpin, *verace in questo loco,*

che cioè i tronchi d'aste, in certo combattimento spezzati e saliti per l'impeto de' colpi alla Sfera del fuoco, tornarono giù accesi (30. 49). La scusa dell' Ariosto è questa:

Mettendolo Turpino, anch' io l' ho messo (28, 3).

Così del viaggio ascolano, e dei portenti che, seguendo la narrazione dell' Inglese, riferisce qui l'Autore anonimo, egli dirà,

Arturo lo narrava, ed io l' ho scritto.

Che cosa vuoi dunque sapere? dimandò Cecco all' Inglese. – Voglio sapere, come gli uomini vivranno socevolmente con l'andare degli anni o anche, se ti pare, de' secoli. Cecco volse gli occhi al cielo, ch' era stellato, e contemplava fissamente le costellazioni. Ma l' Inglese gli diceva: Dottore, non vale più niente l' Astrologia, perchè, da Copernico e da Galileo in poi, l'edifizio delle sette Sfere celesti, fabbricato da Tolomeo, è andato in rovina; e finirono perciò anche le fatalità umane per l' influsso de' cieli. – Perchè mi vuoi tu insegnare nuova dottrina, rispose l' Ascoli, mentrechè l'antica io la credo più vera di quest' altra, che voi chiamate dell' *ambiente*, spiegatami da uno Spirito che appartenne ad un Positivista del tuo paese?; il quale altresì mi diceva, parere a voi grande scienza l' attribuire a cagioni esterne, operanti sull' uomo, tutto ciò che si conosce o si vuole dell' uomo. M' hai tu chiamato per disputare, o per contentare i tuoi desiderj? – Per questo - Dunque lasciami fare.

Dopo alcuni momenti, Cecco esclamò, quasi esterrefatto: Ermete sapientissimo, e gli altri Maestri solenni non m' insegna-

rono mai cosa, che in Aristotile non trovassi, nè alcuno mai potè cogliere in errore il primogenito figliuolo della Natura, il Filosofo, e niuno credè mai che qualcosa si potesse aggiungere a lui; ma ora vedo, che l'enumerazione de' Governi, fatta dal vecchio Aristotile, non conta più; va messa invece quest' altra, *Satanarchia, Effemeridarchia, Pedarchia, Anarchia.* – E che vuoi tu dire? interrogò l' Inglese, fissandogl' in faccia que' suoi begli occhi. – *Satanarchia,* vuol dire governo di *Satana*, o delle Sette che adoran Satana; donde seguirà il Governo *dell' Effemeridi*, *Effemeridarchia*, o dei Giornalisti; e terrà dietro la *Pedarchia*, o governo de' Ragazzi; terminante nell'*Anarchia*, nel *Senzagoverno*, quando, cioè, ognuno vorrà governarsi da sè stesso, senz' autorità veruna sopra nessuno. Allora, dunque (così Arturo), non più *Monarchia*, pura o mista, nè *Aristocrazia;* nè *Democrazia* o *Repubblica*, non Presidenti e Parlamenti? – Cose viete, figliuolo, roba muffata. – L' Inglese, che amava pur sempre la sua nobile Inghilterra, la sua gloriosa Costituzione, provò come un capogiro, e gli sibilavano gli orecchi, come negli svenimenti. Poi, rinvenuto, disse: vorrei essere confermato di queste novità dagli Spiriti, che abitano qui, evocati giorno e notte da' Negromanti, come si racconta nel Poema *Picenum* di Francesco Panfilo. – Sta bene, rispose Cecco; sarai soddisfatto.

E, dopo aver mormorato parole arcane, mandò tre alti gridi, come di chiamata, ripetuti da' cento echi della montagna. Comparve, all' ultimo, sulla bocca d' un antro certa figura di donnone gigantesco, che un Pittore non avrebbe potuto ben disegnare; perchè i suoi lineamenti convulsi e la veste oscura parevano sfumanti e quasi nuvola, o forma di nebbia, mutabili per vento che spirasse dalla caverna. Dal fantasma, o corpo ch' e' fosse, uscì una gran voce misteriosa. L' Ascoli, volto all' Inglese, gli spiegò i gerghi sibillini, già pronunziati da lui, e intesi dalla Sibilla: cioè, volere, ch'essa, con l' arte di *Negromanzia*, *Piromanzia*, *Idromanzia*, e *Geromanzia*, evocasse gli Spiriti, divinatori del futuro. Primachè la Maga suscitasse i prodigj negromantici, egli con una verga descrisse un cerchio, e vi fece distendere Arturo, e con un pentacolo il

coprì, portogli dalla Negromantessa; in quel modo che la buona fata Melissa fece nella spelonca di Merlino a Bradamante, affinchè la gentile guerriera *dagli spiriti non sia offesa* (8, 21).

Uscite allora dall'antro, molte figure s'affollarono intorno al cerchio, quali mitrate alla Persiana, quali con turbanti all'Indiana, e v'era la Maga d' Endor, Apollonio di Tiane, Nostradamus, il Conte di Cagliostro, co' più celebri fautori delle nuove Religioni profetiche; ma fra tutti spiccavano per arcani emblemi di stelle, di soli, di triangoli, di compassi, le fantasime tetre del *Santo Vaheme*, tribunale terribile di associazioni settarie in Germania e Boemia, onde, più secoli dopo, nacquero i Francomuratori; dei quali, altresì, sorsero agli scongiuri magici le Sovranità *venerabili* degli *Orienti* e de' *gran Maestri*. Più alto di tutti e più formidabile, stava in mezzo a loro un truce Spettro, nero come fumo di fornace, somigliante a uomo per le membra; bensì, nell' oscurissimo globo che pareva il capo, non eran visibili le fattezze; ma solo, là dove si poteva credere che stesser gli occhi, vedevasi un alcun che quasi di sguardo, uno sguardo infernale, come suol essere, ma molto più, incomparabilmente più, l' occhio degli uomini zeppi d' odio, chiamati dal popolo *demonj in corpo e in anima*. Egli gridò : *Io sono l' apportator di luce, il glorioso Lucifero io il tentatore a scotere dal dorso la Legge*, io Satana, il nemico di Géova, del Dio d' Adamo, del Dio di Mosè, del Dio di Gesù Cristo, di quel Dio che un omiciattolo di Galilea, nominato Apostolo Giovanni, chiamò *Dio carità:* Sono il potentissimo nemico della Chiesa e del suo Arcangelo Michele, perchè io sono il primo di tutti gli Angeli, rivali di Dio. La ribellione di Satana soggetterà tutto il mondo. Renderò potenti gli uomini con l' impero mio, empiendoli tutti d' indomabile superbia. Nessuno vorrà servire a Dio e all' uomo, fuorchè a me, che insegno loro ad aborrire la servitù. Li renderà felici la voluttà, liberata da leggi tiranniche. Questo è l' *ideale umano*, che getterà nel fango l' *ideale divino*.

Miei fidi, sia opera vostra, formidabile vostra gloria, di preparare quest' avvenire, il trionfo della superbia e della carne. Proposito vostro sia, pensare, operar sempre contro al pensare, all'operare

dei tenebrosi che accettano il dogma di Dio creatore, di Dio rivelatore, di Dio redentore. Contrapponete, come i Logici del mondo insegnano (e Logica invitta è la scuola mia), un *antitesi* ad ogni *tesi*. Vogliono i Re o i Presidenti per *grazia di Dio*; e, voi, per *sola volontà di popolo.* Alcuni di loro vogliono bensì sovranità di popolo, non senza rispetto alle autorità costituite, alle tradizioni, ai fatti; ma voi, sovranità di Popolo *assoluta*: esso fà, esso disfà, senza freno, come i Re assoluti. Vogliono matrimonio religioso: e voi, *solamente* civile o laico. Essi vogliono questo non solubile per legge di natura; ma voi vociferate *divorzio, divorzio:* Vogliono, a ogni guisa, matrimonio d' un uomo con una donna; e voi, bel bello, preparate il mondo a farne senza, emancipando la carne. Cominciate intanto fra voi. Mariti di tutte, mogli di tutti, figliolanza, fratellanza universale, un più alto ideale ancora de'miei diletti Mormoni. Cessata la famiglia, cessi la proprietà ch' è un furto: sia tutto di tutti. Ecco l' antitesi vostra, che diverrà, non abbiatene ombra di dubbio, vincitrice.

Ma soprattutto, guerra mortale alle virtù, che tanto piacciono a' figliuoli bigotti di Géova. Non obbedienza, ma ribellione; non castità, ma sensualità trionfante; non umiltà, odiabile più d' ogni altra virtù sagrestana, esecrabile ad ogni cuore generoso, com' è quello del padre vostro Satana (qui tutti gli Spettri s' inchinarono); ma invece, superbo disprezzo d' ogni superiorità, non cedere a chicchessia in nulla, mai; non perdonare mai l'offese, chiamare viltà, suo vero nome, questa umiltà infame. Le virtù, che dicono cardinali, serbatele solo in quanto esse vi rechino utilità: Temperanti, perchè possiate mantenere a lungo il piacere de' sensi; forti, per superare ogni ostacolo al piacere; prudenti, o meglio astuti supremamente, per accrescere, per mantenere i vostri vantaggj, e per propagare la sapienza del Tempio Massonico; giusti, se il nuocere altrui, e il non giovare altrui che non sia de' nostri, debba recar danno. Tempo è vicino, che Satana sia venerato per tutta la terra, com'Essenza universale della Natura, e me chiameranno Dio del bene, vincitore di Géova, Dio del male.

A questo punto, l' Ascoli alzò la verga: le diaboliche parvenze

si trasformarono in colonne di fumo, simili a quelle che salgono densamente da' covoni accesi di paglia umida; poi si dissiparono, quasi per folata di vento che soffiasse dall' antro. Arturo si levò in piede, raccapricciato, e il cerchio fu disfatto. Vedrai ora, così disse il Dottore Cecco, per arte di *Piromanzia*, l'*Effemeridarchia*. Parlò, quindi, con un cenno alla Pitonessa; che

> Mormorò potentissime parole,

come, ad incantare la selva, il Mago Ismeno; e

> Girò tre volte all' Oriente il volto,
> Tre volte ai regni ove declina il sole (*Tasso* 13, 6).

per chiamare i cattivi Spiriti, spiratori del Giornalismo cattivo, da tutt'i luoghi della terra, invasa ormai da queste cavallette. Nacque un prodigio. L'aria, improvvisamente, s'empì di fiammelle azzurrognole, come il fuoco d' acquavite. Ognuna si moveva per moto suo, quali Dante le vide nell' ottava bolgia dell' *Inferno;*

> Ed ogni fiamma un peccatore invola (26).

Vedete combinazione! I peccatori, chiusi nelle fiamme della Bolgia Dantesca, erano appunto i consiglieri fraudolenti, come sono i Giornalisti maligni, che ingannano la gente con l' apparenza di consigliare Governi, Popoli, Sacerdozio, Laicato, sul da farsi per bene di tutti. Non basta; i fochi fatui sceser giù tutt'insieme a terra, donde si levò una gran nebbia di vapori gialli, la quale di dentro luccicava, come lampeggiano internamente le nuvole di fumo allo sparo di molte artiglierie. Dissipatesi queste, compariscono gli artiglieri; dissipatosi quello, comparvero certe Figure luccicose, un quissimile alle disegnate col fosforo nelle pareti. Uscì dalla caverna, baciò sghignazzando la Maga, e balzò con un salto fra loro il Demone ghignatore, Asmodeo, il Diavolo zoppo, l'irrisore che trescava nella *danza della Morte*, dipinta sul muro de' cimiterj nell'Età di Mezzo, quello de' *neri Cherubini* che canzonò Guido da Montefeltro nel portarselo giù alla ottava bolgia, Mefistofele, con la penna di gallo al cappello, e i piedi forcuti; perchè il gallo superbo razzola nell'immondezza, e la forca ne' piedi è dell'animale immondo, al cui grugnito

somigliavano le lunghe voci di plauso, levatesi al suo apparire da quella turba. Udite il messaggere del padre vostro, del vostro Signore Satana, di cui son figliuolo prediletto, disse ghignando Mefistofele. – Arturo, benchè intrepido e avidamente curioso di vedere la fine, sentì repugnanza e ribrezzo; talchè, quasi smarrito, volse le spalle al Diavolo; ma il Dottore, ponendogli la mano sinistra sul capo, lo richiamò alla visione. Guardato per un istante l'Inglese con occhio baldanzoso, Mefistofele continuò: Io sono il Démone beffeggiatore, il gran buffone, il capo dei buffoni; che, in mezzo alle lamentazioni e scimunitaggini umane, do in iscrosci di risa. Sono il gran Diavolo dopo Satana; son celebrato da un Poeta co' fiocchi, e da due Maestroni di Musica, e tutt' i teatri del mondo risonano di me. Dopo me, avete per capo lo spirito del fu Maria Francesco Arouet di Voltaire, Signore di Ferney, gentiluomo del re, democratico e aristocratico per eccellenza, sempre col riso sardonico sulle labbra, sommo precettore di far tutte le parti in commedia secondo i venti, e principe de' Giornalisti per la sua buffoneggiatrice gazzetta, intitolata *Dizionario filosofico.* In quello studino i vostri alunni, e diventeranno maestri del vivere nuovo. Sono il negatore, il demolitore, il bestemmiatore, il suggeritore di quante mai bestemmie si declamano in Teatro e ne' Parlamenti, si biasciano ne' Giornali, si oracoleggiano sulle Cattedre, s' urlano in Piazza. Potete, dunque, ascoltarmi con fiducia (e sghignazzò sonoramente), con riverenza. Ecco, attenzione alla Legge di Satanasso. Dovet' essere voi lo stromento de' suoi amati e amabilissimi Frammassoni. Sì, a voi, celebri fondatori della Gazzetteria odierna, s'appartiene d' entrare nella penna di ciascuno de' Giornalisti; come nella *selva incantata,* secondo un certo Poeta e Filosofo che s' intendeva de' fatti nostri, ogni singolo tronco lo prese in possesso un Diavolo: e così la foresta fu tutta indiavolata. Badate qua, vi scrivo la ricetta onnipotente, che Satana dette a' suoi Muratori; or voi nella vostra memoria imprimetela forte, per farla poi copiare a quanti più Gazzettaj potrete, finchè tutti non l'abbiano accolta.

Mefistofele, allora, tracciò con la mano de' segni per l' aria; e

il dito suo faceva, come fa un carbone acceso, che, girato rapidamente, par che lasci un' impronta di fuoco: se il carbone cessi di girare, la traccia s' estingue; se i giri continuano, la traccia si rinnova: così, al correre della mano di Mefistofile, apparivan lettere infocate, che sparivano, e altre succedevano, da formare un discorso, che fu questo. Chiamatevi *pubblicisti;* chè il nome di giornalista è screditato; e anche per far capire che il pubblico è vostro. Anche noi, demonj, non abbiamo gusto d' essere chiamati così; ma *ribelli.* La bottega del Giornale si chiami, segretamente, *fabbrica delle bugie.* Per maggiore sicurezza, sien bugie *anonime,* affermando che questo rimpiattare il nome de' bugiardi e de' calunniatori è libertà di pensiero, di coscienza, di parola; e chiunque vi s' opponga, chiamatelo *intollerante, retrogrado, codino, clericale.* Siate altresì fabbricatori d' epiteti, falsando il senso delle parole; acciocchè tutti, spaventati d' un titolo inginrioso per sè, o per il significato appostogli da voi. facciano a modo vostro e delle Loggie massoniche. Chiunque sembri, o sia, d' altro sentimento, voi persistentemente, con diabolica ostinazione perseguitatelo, pungetelo, ditene plagas, sbeffatelo e, se si può, fatelo basire di crepacuore, come so ch' è avvenuto a qualche citrullo. Fatevi anche delatori pubblici, e, se occorre, segreti, come a tempo de' Giacobini francesi, buona memoria; e se un Prefetto, un Sindaco, un Ministro, un Generale, magari un Re, un Presidente di Repubblica, un cittadino qualunque d' una qualunque autorità, mostri utopie religiose o conservatrici, voi de' vostri Giornali fategli *berlina,* giacchè ora l' hanno abolita ne' tribunali; gridate, strillate, abbaiate al nemico della nazione, al cospiratore contro la libertà; e imponete al Governo di destituirli, d' inquisirli, di punirli senz' altro, alla svelta. Procurate, soprattutto, che agli ufficj dello Stato, delle Provincie, de' Municipj, dell' Insegnamento, sieno eletti de' vostri fidi Gazzettonaj e de' Frammassoni. Sia vostra cura perciò che, sempre più, ad ogni Giornale presieda un buon *Muratore,* nè manchi mai la cooperazione di chi, per nascita e per credenza, sia nemico e persecutore del Cristianesimo. In cima di tutt' i vostri pensieri abbiate

questo, di fare *atea la donna*, d' emanciparla da tutte le servitù, specialmente da quella di soggezione al marito e al prete. La donna è il nostro peggior nemico, la donna può diventare il nostro esercito. Sbrigliatene i sensi, fatela saccente, fatela maschio, e tutto è fatto. I fanciulli disobbedienti, ribelli, bestemmiatori, sieno tanti massoncini: oh! satanesca, felice, gloriosa generazione! Il prete, poi, vituperatelo a più non posso: non deve sopportarsi chi ardisce predicare la sommissione alle Potestà del cielo e della terra. Perciò applaudite gli *Spretati* e, molto più, gli *Sfratati;* metteteli su in alto, ad esempio pubblico. La gioventù s' accorga, che solo per le lodi vostre, o per le vostre commendatizie, si può salire agl' impieghi, segnatamente ai più lucrosi; talchè, gli sbarbatelli rimpiattino, se l' hanno, qualunque segno di Cristiano, fingan la boria di schernirlo; ma, principalmente, non vadano a messa.

Cinque cose vi sono arciraccomandate, arcicomandate: dall'*elezioni amministrative s' escluda chiunque non pensa come voi;* dalle *scuole elementari*, sbandire il Catechismo e ogn' immagine religiosa e ogni libro *senza la censura massonica*, nè maestri o maestre osino parlare di Dio; *invigilare i Sindaci* che non favoriscono i preti e le congregazioni fratesche; *mettersi a capo dell' Opere pie, laicizzandole;* badare a tutto ciò, che, variamente, *secondo i luoghi*, può giovare a' nostri fini. Se ora voi Giornalisti chiamano il *quarto potere* dello Stato, fate anzi vedere che siete il *primo;* o anche meglio, che siete lo Stato nello Stato; e meglio ancora, voi soli lo Stato, perchè voi, *omnibus et in omnia*, comandate a bacchetta. Persuadete i Gazzettaj, che persuadano gl' inetti e i pusillanimi a queste massime: *per evitare un peggio, contentiamo chi ci chiede quello che scontenta la maggioranza de' cittadini; cediamo il campo all'avversario per non essere vinti; per ammansire i prepotenti, chiamiamoli a comandare.* In tal guisa i *meno tireranno i più;* e questi, a furia di condiscendenze, non conteranno più nulla. Si metta paura con lo spauracchio di *far parlare la stampa, e con le caricature* ai muri ed alle vetrine. Così tutti si vergogneranno di non pensare, di non parlare come loro: almeno, chiotti chiotti, taceranno.

Infine, vi darò per giunta due precetti. *Uno*, che sia tolto anche il tempo di pensare all'*anima* (come dicon le piattole) e di aver comunella col prete. Accollatarj faccian lavorare le feste, riducendo gli operaj a non aver mai riposo, peggio degli schiavi antichi; si esercitino i soldati la Domenica nei campi di Marte, si tengano, nel tempo delle funzioni sacre, le sedute pubbliche; allora si facciano gazzarre, baccani, e a' teatri si sciorinino, come nei bordelli, le nudità spettacolose; gli eserciti d'inservienti alle Strade ferrate dimentichino, se vi può. essere nella settimana, oltre i giorni per servizio de'viaggiatori, un giorno per gli affetti della famiglia. Secondo, abolire il nome clericalissimo di *Carità*, perchè resti soltanto quello di *beneficenza massonica*, cioè l'aiuto reciproco a pigliarsi gli uffic], gli onori, la pecunia. Nè minimo espediente sarà per questo intendimento il propalare, che unico progresso di libertà sia la *negazione della volontà libera*, e *l'esaltazione dell'amor proprio*, su cui dicasi sostanziato l'amore degli altri; talchè gioverà creare apposta il nome d'*altruismo*, in cui si trasformi l'*egoismo*. Avete voi appresa bene ogni cosa? – Tutti applaudirono; e allora il buffonesco Demonio concludeva: Badate a me, *pornografia* (e fece l'atto sconcio che gli vide fare il Goethe nella notte di Valburga), ribellione (e si toccò la penna di gallo): così l'uomo saprà viepiù, senza paura dell'altro mondo, nell'ardore della carne ribellarsi allo spirito gelato dei cretini. – La Maga battè le mani, quasi a congedo; le figure fosforescenti, vaporando, svanirono, e con una risata disparve anche Asmodeo. In vece loro, com'entro una stalla ne' mesi estivi, l'aria s'empiè di mosche ronzanti; e, come nei boschi delle Cascine di Pisa su la feccia delle mandre, una moltitudine di scarafaggj rotolava le pallottole immonde, simboli fetenti e sacri all'Egitto chiamati più nobilmente *scarabei*.

Ma pur questo putiferio terminò, e si vide un lago; apparente o vero, non so. E cominciava l'arte d'*Idromanzia;* chè volle così la Maga, pregata dal Dottore. Il giovane Arturo inarcò le ciglia, chè veramente uno spettacolo curioso gli apparve nell'acqua e sulle rive. Il misterioso lago somigliava la palude Stige, descritta dal

Poeta (Inf. 7). *Sotto* l' *acqua* erano, a guisa di grossi ranocchi, ciurme di Ragazzi, ossia d'Ombre ragazzesche; le quali, boccheggiando, facevano *pullular quest' acqua al sommo*, cioè si vedevano far gallozzole, come le rane prima di venire a galla; perchè, a quanto pareva, *si gorgogliavano* parole nella strozza verso una genìa che stava in giro sulla sponda. Erano Scimmiotti, che corrispondevano alla gentina immersa con mille strani gesti e boccucce. Ma tutti, ragazzume sotto, scimmiottume sopra, restarono muti, attoniti, all' apparire d' un grande specchio, con entro la Figura d'un Ragazzo; in quel modo che a Fausto comparve l' immagine di Margherita. Il Ragazzo pareva un contrapposto del *Gingillino* di Giuseppe Giusti. che lo descriveva *mogio mogio;* questi, all' incontro, schizzava dagli occhi petulanza di becerotto maleducato. Stava ritto sopr' una specie di scannello quadrato e, con una bacchetta, cominciò a indicare una serie mutabile d' apparizioni, come in una Lanterna magica.

L' Ascoli spiegava tutto all' Inglese, che non moveva occhio. A lui dunque diceva il famigerato dottore di Bologna e di Firenze: Vedi, la satanica ribellione, della quale i Giornalisti sono strumento: essa scioglie l' uomo, nell' età più inesperta, più immaginosa, più insofferente d' ostacoli, più disposta perciò all' arroganza e alla presunzione, da ogni freno d' autorità. L' Ideale sospirato da' Fabbricatori del gran Tempio per l' Umanità futura e unico Dio loro si è, che basti esser uomo, quantunque imberbe, maleducato, ignorante, ozioso, stracciato, per contare quant'ogni altro uomo; e che, *onorare* i *maggiori* sia ormai un precetto da regalarsi a' Paolotti. cioè a chi segue Vincenzo di Paola, salvatore di tanti bambini esposti, come si seppe anche nel mondo di là. Sicchè questo mondo qui si travolge d' alto in basso; e quindi appunto la serie delle apparizioni è il *mondo* alla *rovescia*.

Vedi primieramente quei giovanottelli al telonio del *Giornalismo*, fare da *pubblicisti*, ossia da maestri del Pubblico, e da precettori della Patria loro. Con la destra scrivono, con la sinistra battono forte la tavola ; e vuol dire, ch'essi, trasportati da furore patrio, vergan furiose diatribe contro Tizio e Caio, uomini anche

di reputazione intemerata, di molti meriti verso la loro nazione; oppure, que'Salomoncini *stroncano* la fama d'un libro, d'un'opera d'arte, d'un autore, odiati per la colpa di non amare il *no* in tutte le cose più venerande, in tutte le tradizioni nazionali e del Genere umano e, anche più, pel solo delitto della celebrità. Guarda qual gallozzolìo sulla superficie del lago per i battimani de'fanciulli acquatici; guarda il ballettío degli scimmiotti, e come, per sorridere, fanno vedere le zanne. - Vedi là imbandita una mensa: e come i figliuoli contendano co'genitori, che ammutoliscono e abbassano gli occhi, come peritosi. Or ecco un'assemblea per l'Elezioni: mira quegli sbarbati, che gestiscono minacciosi contro i barbuti, contro i capelli bianchi, e stanno pure a repentaglio co'loro padri, seduti là in faccia. - Le bolle lagustri affittiscono, le bertuccie spiccano salti.

Segue una scena redicola. Un Professore in tocco e in toga discende dalla cattedra, siede fra'giovani fischianti; vi sale uno scolare che, in tono solenne, fa lezione al maestro. E, finita la lezione, tutta confortativa del Maestro, che compunto l'ascoltava, gli scolari, come un turbo, se lo portano fuori di scuola, dicendogli (e sott'acqua i ranocchi se lo *gorgogliano nella strozza*): Ben ti sta, busca stipendi, ben ti sta; o non ci hai tu insegnato, che tutte le opinioni sono rispettabili, pur quella che nega ogni rispettabilità umana e ogni moralità? Perchè, dunque, ci vuoi fare da maestro a noi, che siamo pari tuoi? O non ci hai tu insegnato, che noi non siamo liberi di volere o di non volere una cosa? Non ti dolere; siamo stati costretti da un impulso irresistibile interno a fischiarti e a scattedrarti. Ma bada, bada (seguitò l'Ascoli), più oltre, in altra scuola il tumulto, le gole spalancate, gli occhi fulminanti, le chiome rabbuffate di quei discepoli, che prima con tosse canina da bimbi, poi con urli, poi con battere di piedi e di pugni sulla tavola, fanno zittire ed allibire l'Insegnante, che osò pronunziare il nome di Dio, e contraddire a' fatui entusiasmi di glorie settarie. - I bertuccini ballano il trescone intorno al lago,; e i bambini lo ballano dentro, sgambettando in modo, che paiono morsi dalla tarantella.

Si muta scena: vengon le donne a pari degli uomini, a competenza degli uomini, e, competendo, a volerli dominare. Bel vedere, Arturo, in fede mia, bel vedere quelle femmine là insolentire contro i maschi, gia detti mariti. Principalmente li bistrattano, perchè costoro negano che la donna debba fare da uomo, finchè la Natura (di Dio non parlaste mai ad esse, o marmocchi barbuti, e vi sta bene) non darà di frego alla differenza de'sessi, e ognuno nasca ermafrodito, capace di generare da sè medesimo; e, s'intende, che la gravidanza sia di pochi giorni e, come per i pulcini, non abbisogni l'allattamento. Ma osserva, o giovane, da quell'altra parte gli Scrittorelli con l'occhialetto, sostenenti le ragioni delle donne: a queste gl' impieghi, a queste le cattedre, a queste non meno assidersi nel Parlamento: piena uguaglianza. E poichè, vedilo, sorge uno a dire: chi baderà dunque i figliuoli, e che cosa sarà della famiglia? tutti gli altri, anzichè persuaderlo con qualche ragione, gli fanno l'abbaione. Seguono altri scenarj; ma l'anonimo, temendo la prolissità, li tace; perchè, altresì, e' si possono indovinare.

L'Inglese diceva, ricordare certi Quadretti, che in un salotto di casa sua rappresentavano il mondo a rovescio, fatti nel tempo della Rivoluzione francese: la donna montare la sentinella, l'uomo filare, bambini mettere in ginocchio il maestro che frignava e gli tiravano le orecchie, figliuoli sgridare il babbo, i vecchi rizzarsi, per far sedere i giovani, un popolano trarre la carretta e l'asino star su a guidare e batterlo con la frusta.

Tutto, frattanto, era sparito, perchè la Maga lanciò una pietra nel lago, e con la verga toccò lo specchio; cessò anche un gracidare di rane e un trillare di grilli, succeduto alle predizioni d'un governo seminfantile: soltanto alcune serpiciattole lumacose sibilavano ancora, strisciando per la rena; ma si nascosero all'apparire d'altro spettacolo. Per arte di *Geomanzia*, vedrai finalmente scaturire dalla terra Ombre terribili, che prenunziano lo *Sgoverno*, idealità finale dei Governi; a cui, cioè, deve pur terminare la serie de'governi, l'*anarchia*. Così l'Ascoli all'Inglese; che gli rispondeva: capisco che Governi siffatti debban finire al *Senzagoverno;* ma non capisco che ciò sia un'idealità. Un fatto, sì, un fatto transitorio che s'è rinnovato

in ogni tempo di rivoluzioni popolari violente, quando si rompe il freno delle leggi, e ognuno vuol fare a suo modo; ma, ripeto, come può mai essere questa una perfezione del vivere umano, un fine alto, veduto in idea? Ecco, rispose l'Ascoli, fra i tempi passati e il desiderato avvenire degli *Anarchici*, dei *Nihilisti, Comunardi*, o con qual altro nome tu li voglia chiamare, la differenza è questa: nel passato l'*Anarchia* era un *fatto*, mutabile come tu dici; oggi è una *dottrina*, che prepara un fatto durevole. Prima, si reputava un disordine; oggi, lo vogliono anzi com'ordine supremo; allora i Dotti lo vituperavano come fatto esecrabile, bestiale; oggi gli uomini dell'avvenire lo affermano il solo ragionevole, la sola forma sformata di viver bene.

Intanto la Pitonessa sussurrava, stralunando gli occhi, parole misteriose. L'aria s'ottenebrò, rischiarata cupamente da continui baleni rossastri. Come già Cadmo, per istigazione della dea, o maga Minerva, solcò la terra e vi seminò i denti di Drago, ella, invece d'aratro, prese la verga, tracciò nel terreno alcuni piccoli solchi e vi seminò soltanto, a dir così, parole magiche. Ovidio, il gran poeta romanziere dell'Antichità, nelle *Metamorfosi*, che sono l'emporio di tutte le antichità magiche, narrò che a somiglianza di rappresentazioni sceniche, allorchè s'abbassano nei teatri le cortine, *crebbe* dalla semenza di quei denti serpentini, *tutta una messe d'uomini scudati* (così traduce il Dorrucci, tanto superiore, parmi, all'Anguillara, moltiplicatore delle non poche parole d'Ovidio): in pari modo, da'solchi della Pitonessa crebbero su larve scarmigliate, con orridi cipigli, non armate di scudi e d'aste, sì di schioppi e di grimaldelli. Uno, d'aspetto più selvaggio, salì sopra un rialto, e con voce di tuono arringò la moltitudine così: Spiriti che usciste dal grembo igneo della terra, e che vi scendeste col desiderio di prendere la livella, per livellare tutti gli uomini, ora s'avvicina l'adempimento. Molti Sapientoni han proclamato ne'Libri, ne'Giornali, dalle Cattedre, pur nelle Scolette de'fanciulli, essere *la pazienza una virtù da somari*; dunque, non più pazienza, non sopportare più nulla da nessuno: sacrifizj, annegazioni, perdono, indulgenza, mansuetudine, dolore sofferto in pace, niente, vi dico, niente, son parole

da ciuchi: ammazzarsi, e ammazzare quando bisogna, patire no, no, mai, mai. Hanno insegnato, che la parabola *degli agnelli e del pastore* vilipende la natura umana: dunque, agnelli no, ma lupi. Han pure predicato contro i predicatori, esser favola *il mondo di là*; dunque, si pigli bel tempo di qua, e si rida d'un Giudice che aspetta ricchi e poveri, prepotenti e oppressi, forti e deboli; via, via le favole. Hanno inculcato, che *tutto è materia, e altro non v'è che materia,* e che la testa d'un uomo val quanto una zucca: dunque, tutta la supposta nobiltà dell'essere umano, nato a regnare sulla materia e sulle bestie, la è cosa da bestie. Han detto, che *il dovere sta nel godere;* dunque, cantina, macelleria, lupanare, sien tempio e reggia del secolo futuro. E badate, molti di costoro che vociano così, poi, per mantenere a sè il privilegio di loro predicazioni, e delle conseguenze, gridano alla gente: Ma tu popolo, tu plebe, devi obbedire, tu devi rispettare, chè non hai senno da te abbastanza: ti abbiamo tolta ogni allegrezza religiosa, ti abbiamo dato in preda pingue agli avvoltoj, ti abbiamo levato il timore, la speranza di cose non mortali, anche negli eserciti, anche negli opificj, anche negli ospedali, anche nei tugurj ove senti piangere i figliuoli; e tuttavia ti diciamo, tu plebe obbedisci, sta'quieta, se no prigioni e busse. Ma noi parleremo al cuore di popolani altra dottrina: Scotetevi dalla servitù; all'armi, schioppi per uccidere gli epuloni, grimaldelli per disserrare a forza le case loro e riprendere il nostro. E incendiare più che si può, città, chiese, teatri, foreste, biblioteche, pinacoteche, avanzi d' un' età maledetta: si rinnovi ogni cosa. – Qui la moltitudine degli Spettri mandò un urlo furioso di compiacenza e di rabbia, squassando in aria gli schioppi con la destra, e i grimaldelli con la sinistra. Un rossore, come riflesso d'incendj, empì l'aria cupa.

Noi, ripigliava il Capopopolo, faremo intendere bene, che cosa significhino le tre parole tanto vantate, *libertà, fraternità, uguaglianza.* Faremo un *Catechismo.* Che cosa vuol dire *libertà?* Esclusione d'ogni autorità; e se opporrano certi farabutti, la libertà dee farsi rispettare dall'autorità, risponderemo: ciascuno la farà rispettare da sè, la vostra è carità pelosa. Giù gl'ipocriti, giù le sanguisughe, giù le zucche vuote, che aggrottano i cigli per darsi l'aria d'essere piene. – La moltitudine, a queste parole dell'Arruffapopolo, urlava come un

branco di lupi affamati, e cupamente i Monti Sibillini ne rimbombavano. - Che cosa vuol dire *uguaglianza?* Centesimi, autorità, ingegno, lavoro, godimento, non agli uni più che agli altri; parità perfetta. S'impari da Messenzio l'unità di misura, si scorci chi è più lungo, si tiri chi più è corto, e la *eguaglianza* è fatta. La moltitudine scoppiò in applausi da parere il terremoto; ma gli urli finirono in un suono roco, da somigliare il rantolo de'moribondi. - Che cosa vuol dire *fralernità?* Vuol dire, non più distinzione, che porta divisione, cioè discordia, guerra, conquista; non più famiglia nè patria, non più nazioni nè schiatte; fratellanza e sorellanza, comuni tavola e letto, nessun uomo è sull'altro uomo, e sopra gli uomini non c' è nulla. - Qui poi avvenne, come a rovesciare un fiasco, chè il collo gorgoglia e non butta; così, la gran foga dell'approvare con grida frenetiche fece impeto nelle strozze, che mandavano un romore, simile a vento in caverne.

Ma, l'Energumeno continuò, non si può conseguire tanta felicità se non ad un patto, che s'annienti ogni credenza, ogni simbolo di Fede religiosa. Perciò, vedete, alzo con la sinistra un bersaglio, che reca impresso un Segno esecrabile; con la destra impagno la clava, che abbatterà chiunque non lo percuota con la scarica del proprio fucile, perchè lo sbaglio del colpo rende *sospetto* chi fallisce; più sarà percosso, chi vi repugni - L'atroce Fantasma sceso dal rialto, e piantatosi nel mezzo degli Spettri, somigliava la *quintana,* usata ne'secoli scorsi; cioè, quella figura di Saracino armato; che, non colpito bene, girava su d'un pernio, e menava legnate da ciechi sull'inesperto tiratore. Così la descrive il buon Grossi nel *Marco Visconti* e così ho vista io serbare questa reliquia del passato in una stanza delle *Scuole di Pescia.* - Sicchè cominciarono i tiri, e cominciò lo schiacciamento sotto la clava eguagliatrice del Tiranno, se mai qualcuno mirasse non giusto nel segnale aborrito. Allora salì fino alle stelle un grido di rabbia contro il Despota liberatore: gli Spettri si divisero in due parti, l'una, contro lo schiacciatore della coscienza nel nome del libero pensiero; l'altra, per lui. Anche in tal punto gli Anarchici somigliaron proprio i terrigeni di Cadmo; i quali, nati appena, s'uccidevano fra loro; e i rimasti edificarono Tebe, di scel-

lerato grido per incesti e fratricidj. Migliaia e migliaia di *fratelli*, scannati nella Rivoluzione di Francia, rendon fede di sì sviscerata fraternità senza un Padre unico e santo.

Già le turbe contrarie sembrava prevalessero, quando il Gran Fratello, per liberare sè, gettò alla canaglia monete, che parevano d'oro e carta coniata, ostensorj e calici. Allora, sì, crebbe la rissa oscena per acciuffare l'uno all'altro la preda acciuffata. Anzi, da tutta la montagna, da buche simili a quelle che il Beato Angelico dipinse in una tavola per figurare la risurrezione dei dannati, e nell' ammirabile Camposanto vecchio di Pisa l' Orcagna, scaturivano infuriati Fratelli; che urlando, con bombe di dinamite in seno e con fiaccole in mano, correvano impetuosi all'infame pastura, intrisa di lacrime e sangue. Così dagli Appennini di Pistoia soglion calare a buio, con manipoli accesi di paglia, contadini e pastori, per essere di bnon mattino ai mercati della Città e de' Borghi.

E anche la Tregenda del Monte Vettore sentiva prossimo il mattino, infesto all'Ombre; come diceva lo spettro del Padre d'Amleto:

. . . . Oh! sta, che parmi
Odorar l'aura mattutina intorno

E Orazio, compagno d'Amleto, dice, che al cantare del gallo:

Quanti il *fuoco* od il *mar*, l'*aria* o la *terra*
Nel proprio sen vaganti spirti alberga,
Tutti a calarsi vanno al lor confine:

Lo Shakspeare accenna i quattro elementi della materia, distinti così dalla vecchia Fisica, popolati di Spiriti secondo le superstizioni del suo tempo e nostro: elementi e popolazione spiritica, rispondenti a quelli che Cecco d'Ascoli designava quanto all' Arti Magiche; cioè, *Geomanzia*, per la terra, *Idromanzia*, per l'aria, per l'acqua e ogni corpo terso; *Piromanzia*, per il fuoco; più, la *Negromanzia*, che risguardava l'evocazione dei demonj senza il mezzo degli elementi. Fatto stà che, all'odore dell'aura mattutina, la triste Caterva sparì, lasciando quasi un fetore di lezzo per l'aria.

Qui l'incanto fornì, sparir le larve. (Tasso 18)

L'Inglese restò un pezzo attonito, e pensava fra sè: dunque, non solo con quell'Antico bisognerà dire, *quam parva sapientia regitur*

mundus; ma sì, che a reggere il mondo, se ci fossero de'pazzi, non potrebbero far peggio. E dolorosamente, intorno a ciò che avea o gli parea d'aver visto, interrogava sè medesimo: Proprio, s'ha egli da finire così? Anzi, volgevasi per interrogarne l'Ascoli; ma questi pure, udito il canto de'galli, era sfumato. Così Arturo, che desiderò interrogare gli Spiriti sull'avvenire del Genere umano, terminò a interrogare sè stesso e chi non gli poteva rispondere. Cominciò dal dubbio, finì nel dubbio; l'ansietà irragionevole non gli dette che tristezza.

Intanto, gli giunse all'orecchto una dolce cantilena, che gli parve risposta consolatrice. Sopr'un colle vicino, da una Chiesetta sfilò una processione d'uomini incappati e di donne (ch'era il tempo delle *Rogazioni*, o delle preghiere a Dio per le buone raccolte), preceduta da un Vessillo bianco, e seguita dal Parroco in piviale. Cantavano le *litanie* con pia dolcezza:

E ne suonan le valli ime e profonde
E gli alti colli e le spelonche loro,
E da ben mille parti Eco risponde;
E quasi par che boschereccio coro
Fra quegli antri si celi e in quelle fronde;
Sì chiaramente replicar s'udìa,
Or di Cristo il gran nome, or di Maria (Tasso, 11, II).

La gentil Madonna, così la chiama il Poliziano, archetipo celeste di tutti gli affetti magnanimi, soavi, misericordiosi, effettuato da Dio e dalle virtù di Lei a esempio de' figliuoli d'Eva, e più specialmente della donna, che sia in tutti gli stati di figliuola, di sposa, di madre, salvezza e delizia degli uomini nella famiglia, quel caro Nome ridestò nella mente d'Arturo, nutrito di molta erudizione, la memoria de' Poeti sovrani, che altamente poetarono della Madre di Gesù. Lo stesso potente ingegno del Goëthe nel fine del *Fausto*, dopo tant'uragano di magie simboliche, consolò se medesimo e i lettori con versi emuli del Petrarca. Siccome, poi, tutto quel Pandemonio Ascolano aveva mostrato all' Inglese un inferno d'odio, egli pensò invece ai versi di Dante nella fine del Divino Poema, segnatamente a questo: *Nel ventre tuo si raccese l'amore;* e all'altro:

Qui se'a noi meridïana face Di caritade. - Checchessia per essere nel futuro, egli disse, l'amore non può finire, non può morire la Carità.

Così terminò il racconto dell'Inglese all'Autore anonimo. E questi, recatosi dopo alcuni giorni a Fiesole, prese di notte la via lunga e bellissima, che discende a Firenze dal Castel di Poggio, Vincigliata e Settignano. Era solo, a piedi. La Luna, che sorgeva dietro i boschi dalla parte d'Arezzo velata di quando in quando da nuvole argentate, mandava sulla strada candida l'ombre de' cipressi e dei querceti. Fra gli alberi, saliva su dalla Valle un fremito misterioso, che suscitava entro di lui qualcosa d'incomparabilmente grande, un sentimento d'amore, pieno di gioia e di sospiro, Egli non diceva parole; ma ogni alito della sua bocca era di benedizione. Gli splendori tranquilli, che uscivano dalle case rustiche sui poggetti e dalle ville Signorili, lo facevano soffermare. Con esclamazioni, non articolate, palesava l'affetto verso gli uomini a Chi glielo ispirava nell' animo; e i confini di questo s'allargavano più là dell'universo. Gli repugnava di guardare la nebbia lucente, diffusa in alto dalla Città bellissima e cara, quasi temendo non gli venissero all'orecchio, di laggiù, parole di rancore o di bestemmia, e lo frastornassero dalle visioni dell'anima. Egli, tornato a casa, più giorni poi ripensando a quella notte, ripeteva con Giacomo Leopardi :

Lingua mortal non dice ,
Quel ch' io sentiva in seno.

L'anima dell'uomo, raccolta in sè medesima, non immersa nel fango, allorchè tacciono le passioni discordi, sente nell'intima realtà sua i colloquj segreti dell'Infinito ; a'quali rispondono tutti gli affetti buoni, pietà, giustizia, entusiasmo del bene, quasi echi dell' Eden restituito. A che cercare più oltre? disse un giorno l'Anonimo all'Inglese, raccontandogli le proprie visioni : amiamo e basta,e così Dio ci aiuti. Arturo lo guardò e, di dentro all'azzurra splendidezza degli occhi, annuì.

A. Conti.

UNA RIPARAZIONE A PROPOSITO DI FRANCESCO LANDINO.(1)

L'onorare gli uomini grandi che per le qualità dell'animo e per i prodotti dell'ingegno illustrarono la patria, non è semplice estrinsecazione di sentimento o superficiale vanità di pompe, perchè il conservarne viva la memoria attraverso le generazioni che si succedono per incitarle a seguire i loro nobili esempii, è per i popoli civili, non solo un sacro dovere di riconoscenza, ma, altresì, un obbligo che si impone per mantenere fiorente ed elevata la coltura morale e intellettuale della nazione.

Firenze fu, in generale, fra le città italiane, una di quelle che seppero con più religioso affetto tributare omaggio a quei figli prediletti, che acquistarono nella storia diritto a fama imperitura. Ciò nonostante, per tacere di altre ommissioni che non riguardano l'arte musicale, è da osservarsi con vero rammarico che, mentre a quasi tutti i principali scienziati, letterati, poeti, architetti, pittori e scultori che fiorirono nel secolo XIV, non mancano nell'Atene Italiana lapid marmoree, epigrafi commemorative, mausolei stupendi e statue monumentali, non solo rimase completamente dimenticato il celebre musicista, gloria di Firenze e d'Italia, che, in mezzo alle tenebre medioevali lanciò i primi sprazzi di luce che irradiarono la musica moderna, ma, da quasi quattrocento anni, la modesta lapide che la pietà dei suoi ammiratori gli aveva destinato nella basilica di S. Lorenzo, fu asportata altrove. Così nessun segno addita oggi ai concittadini ed agli stranieri il luogo ove riposano gli avanzi mortali di

(1) Memoria letta all'Accademia del R. Istituto Musicale di Firenze il giorno 18 Novembre 1888.

colui che in Venezia fu incoronato dal Re di Cipro e che il bisnipote suo Cristoforo Landino, nell'apologia che precede al Commento della Divina Commedia, disse « non indotto in filosofia, non indotto in astrologia, ma in musica dottissimo ».

Intendo parlare di *Francesco Landino*, ben lieto se le disadorne mie parole potessero in qualche modo contribuire a far riparare lo sfregio recato alla sua memoria, e da oltre trent' anni, pur troppo senza benevolo ed efficace ascolto, rilevato dal chiarissimo e diligentissimo Comm. Guasti.

Vorrei poter riprodurre per esteso le forbite pagine da esso dettate sull' importante argomento, ma per l' indole di questo lavoro devo limitarmi a ricavarne i dati storici e di fatto.

Verso la metà del presente secolo, nel convento di S. Domenico dei Francescani in Prato, dovendosi rifare il pavimento di una cappella, fu smurata una gran lastra di marmo, che portava una iscrizione latina dedicata a Bernardo Torni, professore di filosofia e medicina nello studio Pisano, morto nel 1497, e con somma maraviglia il rovescio della lastra si trovò tutto scolpito d'una figura grande al naturale, opera degna dell' epoca di Donatello, rappresentante un uomo con un piccolo organo portatile nella mano sinistra in atto di toccarlo colla destra. Mentre ciò dimostrava trattarsi senza dubbio di un musico, tanto più che tra i fregi si vedevano pure due angioletti uno dei quali suonava un violino e l'altro un liuto, lo stemma posto nella parte superiore della lapide, corrispondente a quello dei Landini (cioè, una piramide con sei monti dorati in campo azzurro, con tre rami di lauro nascenti simetricamente dai detti monti) provava ad evidenza che la lapide apparteneva a un membro di quella famiglia, che la iscrizione apposta sui lati fa conoscere essere Francesco degli Organi (1). Oltre l'allusione alla cecità del Landino e alla sua valentia come organista e musicista, vi si riscontra la data della

(1) Luminibus captum
Franciscus mente capaci cantibus organicis quem cunctis musica
Solum pretulit hic
Cineres-animam super astra reliquit - M.CCC.LXXXXVII. die II sep.

morte, la quale è conforme a quella della portata del becchino, che troviamo fra le carte del Magistrato della Grascia nell'Archivio centrale di Stato (1): la qual portata, d'altra parte, serve di conferma ad avvalorare quanto ci tramandarono Filippo Villani e Cristoforo Landino sulla sepoltura dell' impareggiabile maestro in S. Lorenzo.

Circa al modo per cui avvenne che la lapide del Landino fosse trasportata a Prato nella Chiesa di S. Domenico, è a congetturarsi col Guasti che Gerolamo Torni, uomo influente, vicario Generale di Firenze, Fiesole ed Arezzo e canonico della Basilica Ambrosiana di S. Lorenzo, la destinasse a coprire in Prato le ossa di suo fratello Bernardo Torni.

L' irriverente e grave trascuranza per la quale venne meno il rispetto alla tomba dell' insigne cultore dell'arte dei suoni, mentre si mantenne desto il culto per i seguaci di Fidia e di Apelle, deriva probabilmente dalla natura intima delle diverse arti: laddove le produzioni dei pittori, degli scultori e degli architetti resistono per il volgere dei secoli, gli scritti musicali, abbandonati ai danni del tempo, andarono in generale distrutti e perduti, e se alcuni rarissimi codici ancora rimangono, quale prezioso cimelio, sono inintelligibili ai più e possono essere debolmente interpretati soltanto da qualche erudito conoscitore dell'antica semiografia musicale. Non per questo, però, diminuisce agli occhi nostri il valore di quei primitivi maestri, (*magister* viene chiamato il Landino nella portata da me citata più sopra) che tanto contribuirono al progresso dell'arte, e ad essi dobbiamo venerazione per il loro merito intrinseco, rispetto all' epoca e alle condizioni in cui vissero, più che per l' arte, quale è per sè e quale si mostrò per forza degli eccellenti compositori che succedettero.

È da considerarsi, infatti, che non si richiedeva meno genio allora per immaginare il ben più lieve perfezionamento e farlo

(1) MCCCLXXXXVII die IIII mensis setembris. Magister Franciscus de Orchani, de populo S. Laurentis, decessit; de quarterio S. Johannis; sepultus fuit in dicta ecclesia per Giglium Luchini bechamortum. (Il 4 di Settembre fu il giorno della tumulazione).

apprezzare, di quanto ne addimostrarono compositori di epoche meno lontane a noi nel creare stupendi capolavori.

Sebbene Francesco Landino vivente abbia goduto fama straordinaria, per le vicissitudini dei tempi e per l'inevitabile processo evolutivo delle arti, le opere di così grande maestro a poco a poco vennero completamente in oblìo, ed il suo nome glorioso da diversi secoli appartiene solamente alla storia, che, se fosse stata meglio conosciuta, avrebbe impedito che con atto indegno si togliesse il marmo dalla sua tomba e si perdurasse poi nel lasciarne così a lungo negletta la memoria.

Le notizie sulla musica in Toscana, se non sono incomplete, hanno, però, il difetto di trovarsi troppo sparse, il qual difetto io credo provenire dalla mancanza di una scuola propriamente detta, cioè una serie di artisti che seguissero per non breve periodo di tempo uno stile, tanto nella pratica, quanto nell'insegnamento teorico: in compenso, la Toscana può vantare di aver dato al mondo uomini sommi, come Guido d'Arezzo, che con l'invenzione del rigo rese possibile l'arte moderna, come i gentiluomini della Camerata di Casa Bardi, che promossero la riforma melodrammatica, senza parlare del Lulli che in Francia fondò l'opera, e del Cherubini, capo della scuola moderna che ilstra quella nazione. Questi uomini e questi fatti per la loro importanza hanno acquistato la dovuta notorietà, ma molte altre vicende interessanti sono ignorate o trascurate, e davvero sarebbe utile e lodevol cosa che la nostra Accademia se ne occupasse, rivolgendo parte della sua operosità agli studii storici della musica in queste provincie, rendendosi benemerita come, in altri rami, la Deputazione di Storia Patria e la Società Colombaria.

La digressione che mi sono permesso sul profitto che recherebbero questi studii speciali, mi richiama alla mente, che per i particolari relativi al Landino andiamo debitori ad uno storico trecentista, cioè a Filippo Villani, suo contemporaneo, che ci lasciò i seguenti cenni, abbastanza dettagliati, sulla vita e sull'opera del cieco portentoso, che qui riporto integralmente:

« Al tempo della sua fanciullezza da subito morbo di vaiuolo fu « accecato; ma la fama della musica di grandissimo lume l'ha ristorato. Passato gli anni dell' infanzia privato del vedere, cominciando a intendere la miseria della cecità, per poter con qualche sollazzo allegrare l'orrore della perpetua notte, cominciò fanciullescamente a cantare; di poi cresciuto, e già intendendo la dolcezza della melodia, prima con viva voce, dipoi con strumenti di corde et organo cominciò a cantare, secondo l' arte, nella quale mirabilmente acquistando, prontissimamente trattava gli istrumenti musici, i quali mai non aveva veduti, come se corporalmente gli vedesse. Della qual cosa ogni uno se ne maravigliava. E con tant'arte e dolcezza cominciò a suonare gli organi, che senz'alcuna comparazione tutti gli altri trapassò; e compose per l' industria della mente sua instrumenti musici da lui mai non veduti; et è, nè fia senza utile a sapere, che mai nessuno con organo sonò più eccellentemente; donde seguì, che per comune consentimento di tutti e' musici concedenti la palma di quell' arte, che a Venezia pubblicamente dall' illustrissimo re di Cipri, come solevano e' Ceseri fare a'poeti, fu coronato d'alloro. »

Le rare pagine di musica composte da Francesco Landino, che per fortuna rimangono, ci mettono in grado di giudicare come non fossero esagerate le lodi e le onoranze ad esso tributate. Paragonandole con le grossolane produzioni dei musicisti, appartenenti ai secoli XII e XIII, vi riconosciamo un progresso indiscutibile, poichè non si tratta più di quelle informi riunioni di rozze cantilene simultanee, prive di qualunque ritmo regolare, nelle quali la tonalità era vaga ed incerta e l' armonia, incredibile a dirsi, procedeva per intervalli di quarte, quinte, ottave e persino di seconde e settime maggiori, come si rileva da un *triplum* di certo maestro famoso del duecento, conosciuto sotto il pseudonimo di Aristotile.

Nei lavori del nostro organista, che ci offrono melodie chiare e naturali, si riscontra il principio tonale affermato costante in tutto il componimento, e la disposizione delle parti, abbastanza re-

golare e ordinata, è quasi scevra da quelle intollerabili false relazioni di quarte, quinte e ottave consecutive per moto retto, pervenute al discanto da un'arte ancor più barbara, dalla diafonìa. A questo aggiungasi che vi si trova già introdotto l'impiego delle dissonanze, preparate e risolute, secondo precetti razionali, col mezzo delle sincopi, o legature; e taluno crede perfino che la canzone italiana a tre voci del Landino, pubblicata dal Fétis nella *Revue Musicale* dell'anno 1827, e poi dallo stesso riprodotta nel quinto volume della sua *Histoire Générale de la Musique*, si possa ritenere come uno dei più antichi esempii di stile legato, cioè di una armonìa elaborata con dissonanze per ritardo. Simili pregi appartengono certamente ad un'arte più avanzata di quella posseduta dai trecentisti, e tali innovazioni se, dopo cinque secoli di incessanti perfezionamenti, sembrano a noi di poca importanza, si devono considerare per quei tempi tentativi arditi, possibili solo ad un genio creatore, e rappresentano gli incunabili di un'arte veramente nuova. Nella musica dell' insigne maestro si palesa nettamente pronunziato l'istinto melodico, e nelle canzoni raccolte nel famoso codice della Laurenziana, più dell'artifizio contrappuntistico, emerge appunto una certa ingenuità di melodia che ne costituisce il merito principale, basata in gran parte sulla vocalizzazione, distintivo caratteristico della musica italiana.

L'eccellenza dell'esecutore non era nel Landino da meno di quella del compositore, ed egli suonava benissimo, oltre l'organo, altri strumenti a fiato ed a corda, specialmente la *ribeba* o *robeba*. Sappiamo, inoltre, come scrive con frase felice e ardita il Villani, « che egli compose per l'industria della mente sua instrumenti musici », e si dice, infatti, che inventò uno strumento chiamato *serena*, dal quale traeva un suono dolce e soave: peritissimo nella costruzione degli organi, era capace di smontarne uno fino all'ultima canna e accomodatolo rimontarlo.

È ben vero che il nome di Francesco Landino, tanto celebrato ai suoi giorni, non percorse i secoli accompagnato da fama pari a quella dei nomi di altri valenti musicisti del trecento,

come ad esempio, Giovanni de Muris e Marchetto da Padova. Ciò dipende, a parer mio, dall'essere stato il sommo organista esclusivamente esecutore e compositore, mentre gli altri furono anzitutto trattatisti: nè occorre di accennare che la valentìa del suonatore non lascia traccie, e le opere del compositore sono purtroppo sottoposte ad invecchiare rapidamente a causa delle continue trasformazioni della musica, arte universale destinata a seguire da vicino e dettagliatamente lo spirito dei tempi e quindi a subirne le influenze; i lavori dei teorici, invece, d'indole speculativa, riservati ad un ristretto numero di studiosi, rivestono un carattere più duraturo. Non pertanto diminuisce, anzi si accresce il merito di Francesco degli Organi, poichè il compositore ha il vanto di sintetizzare colla potenza del suo genio le ardite innovazioni, che dal teorico analizzate vengono ridotte a regole fisse. Altra ragione, che impedì al maestro fiorentino di ottenere presso i posteri maggiore notorietà, credo si possa ascrivere al non aver esso potuto fondare, come il belga Dufay, una vera e propria scuola per svolgere principii tecnici ed estetici, forse perchè la tèmpra dell' ingegno facile, spontanea e inventiva non armonizzava con la tendenza dei musicisti d'allora, che si compiacevano solo dell'astruso, del complicato e di una scolastica pedante.

I prodigiosi conati di quest'uomo eccezionale esercitarono un'azione limitata per effetto della poca considerazione che godeva nel Medio Evo la musica profana e libera, non pregiandosi che la sacra e speculativa. Ciònondimeno, le opere del cieco organista non ebbero un successo tanto effimero, poichè quasi un secolo dopo la sua morte, il celebre Antonio degli Organi le teneva in grandissimo conto, e dobbiamo alle cure speciali di questo riputato musicista, se oggi possediamo ancora il preziosissimo codice dove sono raccolte le canzoni di dodici autori del secolo XIV, unitamente a quelle del Landino: questo raro volume fu da Raffaello Buonamici, nipote dello Squarcialupi, regalato a Giuliano de' Medici, Duca di Nemours, fratello al Cardinale Giovanni, celebre nella storia sotto il nome di Leone X.

Quanto sono venuto brevemente esponendo credo possa avere

dimostrato a sufficienza che un ricordo è ben dovuto alla memoria di Francesco Landino, osservando specialmente come ne sia facile il mezzo, potendosi attuare ciò che propone nel suo scritto l'emerito soprintendente dell' Archivio di Stato, di ricollocare, cioè, in S. Lorenzo, dove giaciono ancora le ossa del compositore poeta, il monumento a caso ritrovato nel convento di Prato.

Ogni mente gentile e affezionata al culto delle arti non può che secondare l'iniziativa che venisse presa a questo proposito, e che tornerebbe di lustro all' insigne basilica, venendosi per tal modo a ricuperare una bella scultura e insieme una illustre ricordanza fiorentina.

Le vôlte maestose del tempio prediletto dalla corte Medicea, videro svolgersi uno splendido periodo di storia musicale per parte di tre esimii canonici, quali Francesco Corteccia, Luca Bati e Marco da Galliano; ed io ritengo che senza timore di menomare la importanza della commemorazione al Landino, col ripristinamento del sepolcro di tanto maestro che coltivò con passione l'arte nostra allorquando era, ben si può dire, quasi sconosciuta e primordiale, potrebbe essere accolta favorevolmente la proposta di collocarvi anche una lapide che rammenti l'opera rilevante di quei tre artisti.

Primo tra essi per ordine cronologico, e certamente non ultimo per merito, fu *Francesco Corteccia,* aretino, già cappellano in S. Lorenzo, che, per concorso con quattro competitori, ottenne nel 1531 il posto di organista di detta chiesa, e per le qualità dimostrate come compositore venne nel 1542 nominato da Cosimo I maestro della sua cappella. Le notizie intorno a questo musicista sono concordi nell'affermare, che oltre profonde cognizioni scientifiche e letterarie, possedeva tratti molto gentili e garbati nel conversare, secondo rileviamo dalle *Lettere famigliari* del Padre Remigio, fiorentino, dalla commedia *La Notte* di Gerolamo Parabosco, dal *Catalogus scriptorum florentinorum* di Michele Poccianti, dagli *Scrittori d'Italia* di G. Maria Mazzuchelli e infine dalla *Storia degli scrittori fiorentini* del Padre Negri. Pur troppo i lavori di questo celebre maestro sono rari, e alcuni suoi manoscritti, di genere madrigalesco, non è facile a tutti

di poterli giudicare, trovandosi nella Biblioteca di Oxford. Debbonsi menzionare specialmente i 32 inni dell'ufficio divino, posti in nuova maniera sulle note di canto fermo, contenuti in un lunario che si conserva nella Biblioteca Laurenziana (codice 7). Ma, tra le opere chiesastiche, primeggiano, e palesano il sommo magistero del Corteccia, i responsi per la settimana santa, musicati per la Cappella Granducale ed ivi eseguiti fino a quando vi si sostituirono le pagine bellissime di Marco da Galliano, che non fecero però dimenticare quelle del predecessore. Osserva, infatti, giustamente Luigi Picchianti con assennato esame « che le due composizioni sono lavo-
« rate in contrappunto rigoroso, senza verun accompagnamento di
« strumenti, in quello stile detto di prima pratica, ed abbenchè
« Marco superi il suo antecessore, nella purità e nella eleganza di
« una armonia profondamente sentita, a seconda della richiesta del
« concetto e della parola, pure non si può a meno di ammirare la
« grazia e la dolcezza della nuda melodia, che alla foggia di canto
« corale, il Corteccia applicò al *Cantico di Zaccaria* ed al *Miserere*
« composto a versi spezzati ».

I maestri d'allora che avevano ricevuto l'ordine sacerdotale non tralasciavano di dedicarsi anche alla musica profana, e così Francesco Corteccia, oltre ai *Madrigali*, nel 1568, vestiva di note, insieme col gentiluomo mantovano Alessandro Striggio, gli intermezzi che G. B. Cini fece per una comedia in versi sciolti di Francesco d'Ambra, nobile fiorentino, dal titolo la *Cofanaria*, pubblicata dal Torrentino nel 1566 e rappresentata per le nozze di Don Francesco dei Medici con Giovanna d'Austria.

Al Corteccia, morto nel 1571, successe nella Cappella Medicea il suo alunno *Luca Bati*, altro dei tre canonici che illustrarono con pregievoli composizioni sacre la musica nella Basilica di S. Lorenzo, e del quale si rammenta pure con lode la mascherata *Fiamma d'Amore*, eseguita il 26 Febbraio 1595. A proposito di questo lavoro mi sia lecito notare, che, per l'influenza del classicismo nelle lettere, in Firenze l'indirizzo della musica si mantenne ognora ideale e poetico, mentre, altrove, dominava la maniera artifiziosa dei compositori

fiamminghi, e che precisamente la forma geniale delle *Mascherate* e dei *Canti Carnascialeschi* avea avuto vita, per opera di Lorenzo il Magnifico, gran mecenate delle arti, fino dallo scorcio del secolo XV: se lo scopo di questi canti poteva sembrare frivolo, la loro indole, al contrario, non era volgare, e ne abbiamo una prova nel primo di essi, quello dei *beriquocolai*, specie di madrigale a tre parti reali, musicato da *Arrigo Isaach* (1), maestro peritissimo, dai cui lavori per molto tempo i trattatisti ricavarono gli esempi destinati a confermare le loro regole.

Luca Bati, morto nel 1608, ebbe, altresì, il vanto di essere maestro di Marco da Galliano, il cui nome varcò anche le Alpi. Colto e dotto, *Marco da Galliano*, oltre il beneficio del canonicato, coprì pure il posto di protonotario apostolico; ciò denota che quei maestri, diversamente da quanto pensano oggi una gran parte degli artisti, non si contentavano di essere tecnici in modo esclusivo, ma arricchivano la mente di variati e severi studii, i quali non erano certamente di ostacolo al manifestarsi del loro genio in tutta la sua potenzialità concettiva. Fu compositore egregio di musica sacra, e, ancora nei primi anni del presente secolo, i celebri responsi di Marco da Galliano si ripetevano in S. Lorenzo nell'occasione della settimana santa, consuetudine tradizionale caduta in abbandono che potrebbe essere con buon consiglio ripristinata. Ma la sua fama più universalmente si diffuse per le canzonette, famose ai suoi tempi, delle quali ebbero gran voga le due « *Bel pastor che dal bel guardo* » e « *Ecco solinga che dalle selve amica* », per le cantate e sopratutto per l'opera la *Dafne*. Questa venne, dagli storici più autorevoli, giudicata degna del periodo memorabile iniziato dal Caccini e dal Peri, e come nei lavori di quei primi padri del melodramma, che intendevano di riprodurre la tragedia antica, in essa il lato drammatico soverchia il lirico e la musica non ha altra forma di ritmo melodico che rendere in suoni di piano recitativo il contesto poetico del componimento. Lo stato dell'arte alla fine del secolo XVI e al principio del seguente non

(1) Maestro di Cappella in S. Giovanni.

avrebbe concesso di spingere più lungi le loro vedute, perchè le leggi che regolano la ritmologia erano ancora troppo imperfette e perchè non si conosceva il modo di proporre e di svolgere ampiamente un soggetto, nel quale magistero col progredire della musica si venne mano mano spiegando tutto il delizioso prestigio della melodia, e coll'aiuto dell'apparecchio armonico e del corredo strumentale, si giunse alla perfezione che ha reso possibile i prodigi del Beethoven, del Rossini e di tanti altri sommi compositori.

Al pari del grande navigatore genovese, che guidato dal suo genio a trovare un'altra via all'estremo Oriente scoprì un nuovo mondo, i riformatori fiorentini, mi si conceda la similitudine a prima vista forse arrischiata, volendo ripristinare la forma dell'arte che immortalò Eschilo, Sofocle, Euripide, diedero origine al melodramma, o all'opera in musica che dire si voglia.

Quantunque il nostro Marco dovesse esporre al pubblico mantovano il proprio lavoro nell'epoca stessa che il Monteverde faceva rappresentare l'*Orfeo,* (1607) l'*Arianna,* (1608) e il ballo le *Donne ingrate,* (1608), la *Dafne,* schietta emanazione di una mente colta, educata alle bellezze estetiche dell'arte greca, rivela il gusto classico e sobrio che caratterizza la riforma fiorentina. Invano si cercherebbero nella musica del Galliano le traccie delle peculiari innovazioni di Claudio Monteverde, colle quali mirava a trasformare le tendenze del dramma lirico, conciliando con maggiore intuito l'elemento musicale con quello poetico, e gettando le basi di uno stile espressivo ed appassionato, che doveva avere tanta parte nella costituzione dell'opera italiana. Fino dall'esordire di questo genere di componimento si manifestò tra la poesia e la musica quella lotta, che se per virtù di alcuni uomini privilegiati ebbe alcune brevi tregue, continua tuttora più o meno latente.

Non credo di dovermi diffondere maggiormente, a tessere l'apologia degli insigni mentovati maestri, per giustificare la convenienza di indicare nel magnifico tempio del Brunellesco, che dove risuonarono le loro ispirate e sacre melodie, hanno sepoltura quei valenti musicisti.

Il pietoso tributo commemorativo dei tre preclari cultori delle armoniche discipline, e al tempo stesso, di omaggio all'arte nostra, ben si completerebbe, a riguardo di quest'ultima, col mandare ad effetto il disegno di somma pratica utilità e decoro, consistente nell'unire e ordinare in luogo speciale tutte le opere attinenti alla musica, e che segnano principalmente il processo di quanto si produsse in Toscana, disseminate nelle diverse biblioteche di Firenze. Qui giova rammentare che, fino dall'anno 1873, in seno alla nostra Accademia venne fatta la proposta di passare a quella del R. Istituto tutto ciò che concerne la musica ed esiste nelle varie biblioteche di Firenze; proposta, che io di nuovo calorosamente sostenni in seno del Consiglio Censorio, allorquando, nel 1882, si recò in questa città la Commissione nominata dal R. Governo, per provvedere alla riforma delle Biblioteche dello Stato. Verrebbe, così, ad agevolarsi agli studiosi il mezzo di trovare la maggior parte degli elementi che costituiscono la storia della musica in questa regione, e la patria del Cherubini sarebbe dotata di una ricca biblioteca, degna di stare a confronto con quelle congeneri di Bologna, di Napoli e di Roma.

RICCARDO GANDOLFI.

AL SIGNOR EUGENIO RENDU.

Per certo anche nel bell'articolo: *L'empereur d'Allemagne à Rome,* traspare come sempre, il suo amore per la Chiesa e per l' Italia; madre e figlia che si amano in fondo al cuore, e per colpa di cattivi consiglieri seguitano a farsi una guerra a quella dolorosa, a questa chi sa per quanti anni esiziale.

È un fatto però costante che se tra genitori e figlioli nasce qualche dissapore, alimentato poi da gente che soffia sul fuoco, l'unico mezzo per vederlo cessare è quello di surrogare chi alimenta l'incendio con chi invece lo attutisca e si provi a smorzarlo. Come può, per uscire di metafora, entrare il regno d' Italia in una via rispettosa verso il Papa, avendo un ministero della più bell'acqua anticlericale, e, che sia tale, basterebbe a provarlo il telegramma del presidente del consiglio ai liberi pensatori del Belgio, ed ogni atto del governo, sino alla risoluzione presa in fretta e furia di costruire il palazzo del parlamento sopra le rovine di tante chiese, alcune delle quali preziosissime per marmi e per memorie? Come può dall'altra parte il Papa attuare i propositi di togliere il fatale *non licet,* secondo l' intenzione mostrata sul principio del suo pontificato, finchè una parte di operosi cattolici italiani e quasi tutti i più fervorosi cattolici stranieri, prima d'altri voi francesi, prendete scandalo a solo udir discorrere che sia concesso a noi il difendere colle sole armi valide dell'elettorato politico, la nostra famiglia, le nostre sostanze, la fede dei nostri padri? Bisogna pur convenire che allo stato delle cose a cui sciaguratamente siam giunti, nè una parte, nè l'altra può da per sè stessa mutar linea di condotta. Ma chi prin-

cipalmente trae profitto da cosifatta situazione è colui che, come voi dite a ragione, fin dal 1870 *mis son gant de fer à la gorge de l' Italie,* e con l'altra mano, ma con guanto di seta; cerca accarezzare il centro di quel parlamento, al quale Berlino manda costantemente deputati socialisti. La visita imperiale intorno a cui voi fate tante savie osservazioni, faceva correre, pare a me, un gran pericolo alla politica seguita dalla Germania sin qui, il pericolo di scoprirsi tanto, da far vedere alla S. Sede che tutte le frasi, le mediazioni, i regali e le visite a quattro cavalli, altro non erano che commedie più o meno ben recitate.

E certo questa ultima era di una difficoltà da impensierire comici consumati! La rappresentazione aveva una scena troppo amplia, ingombra dai ruderi della latinità classica e dalle moli gigantesche della Roma papale. Il publico impaziente, ciarliero, indiscreto; la stampa o ebbra per gioia o accecata dallo sgomento. Gli attori sì piacenti, perchè giovani e non avversati da ricordi disagradevoli, ma non addestrati alla recita; eppure mai commedia fu così bene ordinata e meglio eseguita. L'impero ha superato l'ostacolo; ha soddisfatto il gabinetto italiano anticlericale, e non si è tolta la maschera col partito dei rigidi, o, come vien detto, degl' intransigenti, il quale ha per un paio d'ore esultato vedendo esposte allo sguardo del più possente monarca del mondo, le splendide divise della corte e delle guardie pontificie.

Qual meraviglia pertanto che al calar della tela il linguaggio sempre più acre e violento delle due parti, abbia mostrato il trionfo della politica bismarckiana, la quale è riuscita ad inasprire l' Italia contro il papato e il papato contro il governo italiano?

Ora, signor mio, quella che voi temete, cioè l' *inféodation politique et militaire de la patrie italienne,* verrà davvero ad essere *consommée,* se anche voi altri francesi, senza volerlo, senza avvedervene, e senza nemmeno saperlo, seguitate a tener bordone, nella politica papale, al vostro implacabile nemico. I vostri repubblicani incoraggiano i nostri radicali, e i vostri conservatori incoraggiano i nostri rigidi, e giudicano una calamità per la Chiesa, il sol pensare

che i cattolici della penisola sieno licenziati a combattere nell'orbita legale, e si provino a migliorare il governo, perchè la guerra religiosa si arresti una buona volta e non vadano perdute le anime dell'intera generazione che vien su scettica, irreligiosa, nemica al papato e al cristianesimo.

Quando dunque voi tanto bene deplorate i risultati veri della politica nostra anticlericale, datene un po'di colpa anche ai vostri dissennati progressisti e ai vostri legittimisti, i quali predicano l'odio, e perpetuano, senza cattiva intenzione, la nostra miseria. E non è un controsenso che i vostri dotti e zelanti vescovi, lieti di vedersi circondati dagli uomini della vostra *destra*, dai seguaci, dai clienti, dai figli di questa, si compiacciano poi che vi sia un altro nobile paese, anzi il più nobile per la storia e per le arti di tutti i paesi del mondo, in cui ai padri famiglia è impedito imbrandire l' arme efficace da combattere per preservare dalla miscredenza i propri figlioli?

Credetelo, egregio signore, che l'ostacolo principale a quel fatto, tenuissimo in fondo, ma ingigantito, ingrandito per le ciarle fattevi e per l' inchiostro che ha fatto sciupare, l' impedimento, dico, è venuto sempre, come ho detto in principio, per l'attitudine del clero e dei cattolici stranieri, poichè a nessun pontefice piace risolvere un'ardua questione senza il morale consenso dell'episcopato e del fior fiore del cattolicismo. Per quanto un papa ami l' Italia, e nessuno l' ha amata tanto quanto il santo Pio IX, e di eguale amore ritengo che l'ami anche il grande pontefice Leone, non vorrà mai a suo vantaggio far cosa la quale non pure sia utile a tutta la comunanza religiosa, ma tale sembri anche agli occhi dei suoi più zelanti cooperatori. Ora è un fatto che questa malaugurata astensione scusabile sulle prime per la prepotenza usata contro D. Margotti e gli altri eletti in quell'anno, divenne poi questione tutta diversa da quella che doveva essere. Cominciarono a farne il peggior strapazzo sia i contrarî, sia i favorevoli, e riuscirono gli uni e gli altri a cambiarne figura e sostanza. Ora avviene anche questo, che i più acerrimi avversari non si danno nemmanco il fastidio di rendersi ragione di ciò che non vogliono, ignorano la storia parlamentare di questi ultimi

anni, non conoscono la divisione dei partiti, e disdegnano di farvi alcuno studio, bastando loro mandare lamentose grida, mettendo in fascio i Lampertico, e i Peruzzi, coi Pierantoni e coi Coccapieller.

Sistema di censurare il Senato e la Camera, senza ben conoscere gli uomini che ne fanno parte, che trasporta fuori di carreggiata tutte le censure rivolte al governo. Il quale a misura di carbone rende le censure a quanti egli sospetta di religiosità. Vediamo così anche in atti ufficiali, e quotidianamente nei suoi giornali, posti alla loro volta in un fascio coi rigidi intransigenti, persino i liberali più conosciuti, quelli che si batterono contro gli stranieri; e talvolta per motivi, come questo, di credere indegno di publiche onoranze, quel sudicio e sgrammaticato autore del Candelaio, adulatore di tiranni e rinnegatore del cristianesimo.

La confusione pertanto e lo sgomento aumentano, la sfiducia negli uomini di sentimenti temperati si accresce, e in tal guisa si allontana sempre più il giorno in cui il funesto divieto venga rimosso.

Che cosa fare in così sciagurata congiuntura? Noi italiani finchè tutte le forze conservatrici non siano riordinate e pronte alla lotta politica, estendere l'astensione anche alle elezioni amministrative, dappoichè è provato omai che tenervi esclusa la politica non si può. I vostri compatriotti poi dovrebbero cambiare contegno e sistema in ordine all'Italia e al Vaticano. Non far discendere giù dalle alpi ghiacciate suggerimenti intesi a peggiorare la nostra macchina governativa. Far sì che i vostri giornali autorevoli non prendano ogni pretesto per ammonire il Pontefice di non mostrarsi condiscendente con l'Italia e cedevole nei suoi diritti sovrani sino all'estremo confine delle romagne!

Ora, ciò monterebbe poco se per quella confusione innanzi accennata, il ritiro del *non licet*, non fosse giudicato erroneamente come una concessione fatta all'Italia, quando invece dovrebbe giudicarsi una concessione, se pur voglia così chiamarsi, all'intera

comunanza cattolica, perchè il permettere agli italiani di difendere nel parlamento la propria religione, è un permettere ch'essi difendano il capo della religione, ciò che dovrebbe far piacere ai lontani non meno che ai vicini.

Voi dovreste far comprendere che l'azione politica di tutte le forze conservatrici, in Italia avrebbe senza indugio un risultato efficace e pacifico. Lo sciogliere un nodo tanto intricato, intessuto di fila tanto delicate e preziose quanto son quelle ond'è composta la questione pontificia, non si può ad un tratto, ma si può con industria e con amore rallentarlo, cominciando anzi dal contentarsi di non stringerlo ogni giorno peggio come sin ora si è fatto.

Attenuata l'asprezza della questione papale, contrariamente alle mire della Germania, che ha sempre (col suo Usedom, col suo Schloezer, col suo Armin, e daccapo col suo Schloezer rimesso a nuovo e tutto diverso dalla prima maniera!) fatto in modo d' inasprirla, diminuirebbe a vista d'occhio la tutela da quella esercitata, il governo cesserebbe dal far causa comune coi radicali nell'ingiurare i cattolici, che è poi obbligato a combattere in tutte le altre questioni. Lo stesso Crispi deve essersi accorto che il suo famoso soffio, è stato invece un libeccio non ad altro buono che a discacciare dai comuni e dalle congregazioni di carità, elementi preziosi di ordine, di retta amministrazione e di governo. Deve essersi accorto che l'avere sospinto gli ufficiali governativi, i magistrati, nelle lotte partigiane, l'averli sospinti a mescolarsi col trivio nel fischiare i vescovi, il clero ed una classe rispettabile e rispettata di cittadini, era un togliere ai governanti medesimi ogni prestigio, era un precipitare le istituzioni per una china fatale ai monarchi e alle monarchie.

Badate, con ciò nè il ministero attuale, nè altro quanto più possa immaginarsi conservatore, rinunzierebbe all'amicizia col giovane Guglielmo, e col suo onnipossente cancelliere; sarebbe pazzia il pensarlo; ma cesserebbe, come ho detto, la tutela; l'amicizia diverrebbe tale quale si conviene ad una nazione forte; amicizia

dignitosa e veramente giovevole alla pace del mondo. Poichè l'azione delle forze conservatrici rimaste sin ora inerti, disgregate e se non del tutto inoperose, bene spesso usate in guisa da non raggiungere il lodevole scopo, avrebbe come risultato sicuro, il ridonare la calma, il placare gli sdegni e con gli sdegni quell'odio contro il Papa, contro il clero, che ha persino guasto e alterato il tradizionale buon senso di molti italiani. Tornato cotesto buon senso, tornata la calma degli animi, finito l'accecamento che faceva tutto fare e disfare col precipuo scopo di battere il Vaticano, il pericolo della guerra con la Francia diminuirebbe di molto. Infatti basta il buon senso per capire quali sarebbero per noi le conseguenze di simile guerra. Vincitori, come avanguardia imperiale, assai probabilmente voi sareste battuti anche dai nostri alleati, e la vostra nazione, a cui dobbiamo l'essere divenuti liberi e indipendenti, che per noi sparse tanto sangue generoso nelle pianure di Magenta e Solferino, dovrebbe scomparire, Dio sa per quato tempo, dal novero delle grandi potenze. Questa scomparsa basterebbe a far dell' Italia di fronte alla Germania un regno simile a quelli creati da Napoleone I e posti sotto il governo dei proprî parenti. Perditori noi, la nostra soggezione all'impero sarebbe anche più umiliante e servile.

Persuasa di ciò la grande maggioranza degli italiani, quando potesse entrare tutta nella vita politica, quando potesse intendersi, dissipare tanti equivoci che la rendono fatalmente discorde, scissa e impotente di fronte alle minoranze temerarie e pervicaci, imporrebbe al governo non già la rottura della triplice alleanza, tutt'altro, ma che in essa l' Italia sia il legame tra le razze latine e le nordiche, sia il freno a rattenere gli spiriti troppo bellicosi, non sia un pericolo di guerra, ma una speranza di concordia, di pace leale e duratura. E lasciate che ancor io coll' infaticabile e dottissimo Lampertico, non mi spaventi di essere chiamato illuso, ritenendo che l' abbandono dell' astensione, farebbe fare un passo gigante verso la concordia sociale da lui invocata testè nell'aula del Senato. E, avvenuta questa concordia, perchè non spingere la speranza sino a vedere il grande pontefice, farsi mediatore tra le potenze di Europa, per ottenere il

generale disarmo? Non è il pontefice che conduce la grande crociata iniziata dal cardinale Lavigerie contro la schiavitù dei negri? Non si hanno ogni giorno prove che la sublime missione che da diciotto secoli esercita il capo venerato della Chiesa non ha perduto la sua alta, civile e pacifica efficacia?

Concludo dunque, voi che tante prove avete dato di attaccamento all' Italia e vi professate devoto al pontefice, lasciate ogni altro argomento, per portare efficace aiuto a quella e a questi, e restringetevi al solo argomento giovevole ad illuminare i vostri vescovi, il vostro clero, i vostri compaesani cattolici, sulla nostra questione del *licet* e del non *licet*, affinchè non prendano più scandalo del nostro vivissimo desiderio di essere equiparati ad essi nell'esercizio dei nostri diritti di cittadini, e anzichè portarvi inciampi, cerchino ancor essi con la preghiera e con la penna di rimuovere gli ostacoli che tengono i cattolici italiani, privi della sola arme buona, nel momento attuale, a difendere la religione e la patria.

Suo devmo
PAOLO CAMPELLO DELLA SPINA.

RASSEGNA POLITICA.

Interno.

SOMMARIO. I lavori del Senato e della Camera dei Deputati. — I provvedimenti finanziari. — Il discorso dell'on. Baccarini e la democrazia. — Il Governo, l'emigrazione e le missioni.

29 Novembre 1888.

Senza una grande minoranza contraria (38 contro 105) il Senato votò il progetto di legge che autorizzava il governo a pubblicare il Codice Penale. Gli avvenimenti posteriori non deggiono fare dimenticare la discussione importante che, lo ripetiamo, onorò quell' alto consesso. Confidiamo ora che il Guardasigilli ottemperi a quanto uomini eminenti e della Camera e del Senato hanno osservato al progetto del Codice Penale. Vi è qualchecosa da mutare e ci pare che i relatori dell' Alta Camera questa mutazione abbian accennato molto saviamente.

Il Senato, checchè ne dicano i suoi detrattori, ha dato ancora prova della sua vitalità ed energia, come ne dà nella discussione della legge di riforma comunale e provinciale. Naturalmente tra quei benemeriti legislatori che ogni anno vedono scomparire dei colleghi, oggi domina l'elemento impiegati; prefetti, generali, ammiragli, sono quelli che formano la maggioranza e come possono non votare favorevolmente al Ministero? Anche in vista a questo inconveniente si poteva applaudire alla idea di una riforma del Senato, ma l'onorevole Crispi è un riformatore a modo suo. Nel povero nostro linguaggio comune ci pare un'accentratore. Non vuole, non ammette l'opposizione e capisce che un Senato in parte elettivo fatto con criterii veramente liberali sarebbe l'opposizione al suo indirizzo democratico assoluto. L' onorevole Baccarini, che per ora sembra il solo uomo il quale alla Camera possa costituire un'opposizione seria e possibile al Crispi, in un discorso - ministro, col quale si atteggiava a successore del Crispi stesso, ci ha detto qualcosa di questo programma democratico del giorno. La democrazia, come Gioberti e Royer

Collard e Tocqueville e Montalembert e Lacordaire e molti altri lo hanno detto, è la meta a cui corre il nostro incivilimento. E sta bene. Perciò non ci spaventeremo di alcune riforme, metteremo l'aristocrazia degli ingegni al servizio del paese, e con una vigorosa azione democratizzeremo realmente le istituzioni: ma ci domandiamo ogni giorno perchè si vuole rompere le buone tradizioni italiane che alleavano la democrazia colla libertà, e perchè questo partito democratico, il quale trovava troppo severo, troppo tirannico il Governo di destra, ed anche la politica dell'onorevole Depretis, ora invece non si accorge più di queste diminuzioni alla libertà, che ogni giorno propone l'onorevole Crispi, mettendo in opera, non un programma democratico, ma un programma personale! Forsecchè la moltiplicità di poteri in una sola persona, e il voler imporre delle spese di lusso mentre le finanze vanno a fascio, è prova di indirizzo democratico? È vero che l'onorevole Baccarini, il quale ha delle parole abilissime su questo punto, confessa che certi progetti di legge era meglio non presentarli ancora, ed ha negato il suo voto ai palazzi di lusso; ma dopo tutto sarà egli oppositore attivo o passivo al Parlamento?

Bisogna confessare che una opposizione organizzata bene e specialmente con un programma modesto ma severo sul terreno economico sarebbe la più desiderabile in questi momenti.

Pare che il Ministro per le finanze, rialzando il prezzo del sale, e ristabilendo i due decimi dell'imposta fondiaria, due operazioni finanziarie da lui proposte in senso diverso pochi anni or sono, speri di riavere quei milioni che mancano a colmare in parte il deficit attuale, ed a sopperire ai nuovi assegni che domandano i ministri della guerra e della marina. A queste spese, pur restando nel cuore il dubbio che siano di una necessità urgente soltanto per la politica estera che fa il Presidente del Consiglio, non si potrà opporre una parola dalla Camera.

La salute della patria è il primo nostro dovere. Però bisogna assolutamente opporsi a tutte le altre spese, tra le quali è veramente inconsulta e leggera quella per un nuovo palazzo del Parlamento. Le due nuove tasse (chi sa se basteranno?) colpiscono poveri e ricchi, anzi i poveri tutti, e dei ricchi una parte sola, la meno fortunata, la più conservatrice, i proprietari. Possibile che

montre tutte le classi sociali si alleano e si fanno vive, i proprietari soli restino inerti? Bisognerebbe che essi insorgessero con coraggio a costituire un partito, il quale con un programma *selliano*, proponesse le più importanti economie.

La Camera dei Deputati ha finito la discussione del progetto di legge sulla pubblica sicurezza, confermando in modo temperato il sistema dell'ammonizione. Non è poi la legge meno importante questa, che anzi, se non presentasse il pericolo appunto per l'*ammonizione* di dare in mano al potere dei pretesti per infastidire i buoni cittadini, ha poi delle buone disposizioni, che bisogna applaudire.

Comunque bisogna ripetere le parole che del Gioberti citò l'onorevole Baccarini: la *declinazione* dello Stato procede dal vizio degli uomini e non dalla natura delle cose. Dio voglia che tutto cammini a seconda nei rapporti che sta per intavolare con l'onorevole Crispi il nuovo Ministro Francese, che conosce l'Italia e sa bene come sia inferiore al vero il cosiddetto nostro odio alla Francia. Il Mariani vedrà che la maggioranza del paese è nemica alla guerra in sè, e se un'iniziativa lodevole in questo senso non l'hanno presa che molte Società Repubblicane e pochi moderati, ciò non toglie che generale sia lo spirito pacifico del paese. Tuttavia per vizio degli uomini la guerra può avvenire, e tanto più in quanto che questi uomini sono i padroni del campo. Ora ci pare che non vi sia di meglio per isolare ed indebolire questi uomini che far vedere loro come la Francia non ci osteggia e non teme di noi, e a questo riguardo ci sembrano altamente encomiabili le parole ripetute a diversi giornalisti italiani dal cardinale Lavigerie. A noi giova il profittare di ogni occasione per attutire i sorti rancori e sempre tenendo alta la nostra bandiera pensare che siamo lontani dall'essere indipendenti ancorchè spalleggiati da alleanze.

Noi vediamo la stampa estera, specialmente quella del popolo a noi più alleato che ci compiange e ci rimprovera l'abolizione della pena di morte, perchè noi che ci diamo tutti i lussi dei progressi estremi, ai quali non sono ancora arrivate nazioni più avanti di gran lunga che noi nella vita civile, presentiamo al pubblico lo spettacolo di gare interne che pur troppo, per quanto ben coperte, svelano latenti le nostre tendenze regionali. L'opposizione che si sta organizzando con-

tro il progetto dello Zanardelli per l'unica Cassazione in materia penale, progetto che a noi sembrerebbe giustificato dalla necessità dei tempi e dall'armonia cui deve ispirarsi la giustizia, ci indica che è ben lontano in paese il concetto di quel vero amore alla patria, di cui ogni giorno ci sappiamo far grandi a parole, o nelle pagine dei giornali. E d'altra parte sono sentimenti scusabili tutti questi di interessi regionali, ma fanno noto, che se si è fatta materialmente l'unità politica, non è ancora venuta quella coesione e quella compattezza di pensiero e di animi che deve essere la prima forza della nazione italiana. Vedremo come all'epoca della discussione sulla legge della perequazione dividersi in due campi la Camera, e con poco vantaggio morale del pubblico?

Queste preoccupazioni dovrebbero stare a cuore a chi ha in mano la somma delle cose nostre, poichè appunto in un periodo di pace, di tranquillità e di lavoro potrebbe una mano energica dirigere alla costituzione morale dell'unità ogni intento ed ogni cura. Non sarebbe questo davvero il più meschino degli allori che raccoglierebbe una politica avveduta, la quale si occupasse di cementare la concordia e la fratellanza degli animi con qualche vincolo maggiore che quello pur potentissimo degli interessi materiali. Ma ogni sentimento elevato è oggidì messo in non cale. Oggi bisogna andare colle idee del partito e vincere e stravincere e facendo propria la nota massima del *chi non è con noi è contro di noi*, osteggiare tutti coloro che non applaudono alla politica del giorno, osteggiarli anche nelle buone idee, anche nei loro buoni propositi. Perciò vediamo, per esempio, un fatto singolare che non possiamo lasciar passare senza un cenno in queste nostre modeste considerazioni. Mai come in questi giorni l'emigrazione si è fatta potente, estesissima. Noi crediamo che i fomentatori della stessa ci siano riesciti col divulgare ad arte ed in mala fede che sta preparandosi una legge che la proibisce. Il pubblico, specie delle campagne, beve grosso e crede che, approvata questa legge, non si potrà più emigrare, i fomentatori così glie la spiegano, e l'indecisione in cui il contadino si trova cessa e il poveretto parte. Intanto dorme da più d'un anno il progetto. Un Vescovo esimio, luminare dell'alto Clero Italiano, studia questo progetto, vi dedica lunghe, delicate, copiose considerazioni,

le comunica per le stampe ad un amico suo che è pure uno dei Legislatori, e così invita gli uomini politici di ogni partito a meditare questo fatto che non è dei meno importanti per l'avvenire del nostro paese. In Inghilterra, o nell'America del Nord, Disraeli o Gladstone, Lincoln o Cleveland avrebbero steso volentieri la mano a questo cittadino che studia un lato della grande quistione sociale, e che i suoi studii già profondi in sè rende più importanti pel posto altissimo che occupa. In Italia non è così. L'opera di monsignor Scalabrini sarà anche buona, ma è l'opera d'un prelato, e finchè dura il dissidio tra la Chiesa e lo Stato non è lecito apprezzare ed accettare l'opera di un prelato.

Lo stesso dicasi dell'*Associazione Nazionale* per le missioni Italiane. È noto come è sorta, è noto il suo programma, son notissimi i membri che la compongono. L'opera sua è inattaccabile: diffondere l'italianità all'estero servendosi dell'elemento religioso. Era sorta suscitando adesioni e simpatie in tutti gli animi gentili, cristiani e non cristiani. I Francesi, che ne aveano intraveduto subito la possibile influenza, l'aveano attaccata in Parlamento credendo o facendo vista di credere che l'attività italiana sia come la parigina e che le poche migliaia di lire già raccolte fossero le centinaia di migliaia che sa trovare Parigi in pochi giorni. I clericali e retrogradi che sotto il manto di religione osteggiano la patria l'aveano tosto combattuta. Il governo sotto Robilant e Depretis avea capito che l'opera era buona, che la lealtà dei promotori e la loro italianità era fuori d'ogni dubbio. Ma venne l'onorevole Crispi, ed egli, gonfio delle forze sue credette potere sprezzare queste modeste forze individuali di un'associazione privata. E da quel giorno le mosse una guerra a tutto andare, guerra che si rivela nei suoi giornali continuamente, anche con sfregio della verità più elementare. Bello spettacolo! collezione utile: gli articoli della *Gazzetta del Popolo* di Torino, della *Tribuna*, della *Riforma* accordati con quelli della *Civiltà Cattolica*, e dell' *Unità Cattolica* e dell' *Osservatore Cattolico*. In verità vi sarebbe da compatire a questi concetti frutto di menti piccole e grette e passar oltre, ma vi è qualcosa di più, vi è da temere per l'avvenire del paese nostro se questi sentimenti dovessero a lungo prevalere.

N.

Estero.

SOMMARIO. — Il preteso colpo di Stato in Francia. — Discorso dell'Imperatore di Germania. — Crisi ministeriale in Rumenia.

Da qualche tempo in tutte le nostre brevi rassegne siamo costretti a constatare, pressochè negli stessi termini, l'aggravarsi delle condizioni interne della Francia. Ne siamo dolenti per la cosa in sè; ne siamo anche dolenti per i nostri lettori, a cui queste poche pagine riusciranno perciò anche più uggiose del solito; ma pur troppo, volendo rimaner fedeli al nostro ufficio, non ci è dato mutar sistema. Che se già nella passata rassegna accennavamo all'inasprirsi ognora maggiore delle discordie di parte presso i nostri vicini, in questa non possiamo tacere che tale inasprimento sembra oggi avvicinarsi al parossismo. Concediamo che, nelle notizie e nei commenti diffusi dai giornali parigini vi sia non poca esagerazione; ma questa esagerazione medesima è una riprova inquietante dello stato degli animi al di là delle Alpi.

La più strana di siffatte voci è certamente quella che si riferisce ad un colpo di Stato che il Governo francese preparerebbe nelle tenebre per la prima metà del prossimo Dicembre. Secondo le voci sparse da parecchi giornali dell'opposizione, appena votato il bilancio, il ministro Floquet, pigliandone il pretesto dalle dimostrazioni che si preparano per l'anniversario del Due Dicembre, si presenterebbe alla Camera dei Deputati ed esporrebbe i pericoli mortali che corre la Repubblica, mostrerebbe l'accordo esistente fra il generale Boulanger e i conservatori, denunzierebbe la grande cospirazione ordita contro l'attuale ordine di cose e domanderebbe all'assemblea un voto che l'autorizzasse ad arrestare i principali cospiratori, cioè i capi dei boulangisti, dei bonapartisti e dei realisti. Ciò fatto, si sopprimerebbe la libertà di stampa e di riunione e si preparerebbero nuove elezioni. Intanto il Boulanger verrebbe giudicato dal Senato costituito in alta Corte di giustizia come reo di Stato.

Com'è naturale, questa notizia non trovò nè trova credito presso la gran maggioranza delle persone serie: ma, lo ripetiamo, essa dimostra meglio che nol farebbero lunghi ragionamenti il punto a cui sono giunte le passioni in Francia. Pur troppo, oramai l'anarchia regna colà sovrana. Segno terribile di tale stato di cose è la sconfinata licenza della stampa e sopratutto la frequenza crescente degli scandali che involgono giornalisti, deputati, senatori, commissioni parlamentari, ministri presenti e passati, insomma tutti coloro che da vicino o da lontano hanno qualche parte nell' amministrazione del loro paese. È appena un anno che l'affare Caffarel e il processo Wilson resero necessaria nientemeno che la dimissione del primo magistrato della Repubblica: ora sembra che il male sia divenuto universale e cronico. Un deputato dell'Estrema sinistra, il signor Numa Gilly, sindaco di Nimes, non esitava testè a denunziare al pubblico disprezzo tutta quanta la Commissione del Bilancio della Camera, accusandola di contenere nel suo seno oltre venti Wilson. I membri della Commissione, fra il timore di perdersi rimanendo silenziosi davanti ad una simile insinuazione e quello di ingrandire lo scandalo col rispondere, stavano esitanti: ma uno di essi, l'ex-prefetto di polizia Andrieux, citò per conto suo il Gilly a provare davanti ai tribunali le sue accuse, ben sapendo che queste nulla avevano a fare con lui. Se non che, aperto il dibattimento, il Gilly dichiarò che colle sue parole non aveva punto mirato a colpire l'Andrieux; e il tribunale dovette mandarlo assolto, lasciando pesare l'indeterminata accusa su tutti gli altri membri della Commissione del Bilancio. L'odiosa contesa ebbe naturalmente il suo contraccolpo alla Camera e diede origine a tumulti, ad escandescenze, a sfide, a recriminazioni d'ogni natura. E, come se tutto ciò non bastasse, ecco ricomparire sulla scena il Wilson, il quale, immaginandosi di vendicare l'onore proprio abbassando quello degli altri, minaccia di pubblicare documenti che dimostrerebbero colpevoli di corruzione non meno di settantadue senatori, deputati e pubblicisti dei più noti.

Davanti ad uno spettacolo simile, è naturale che ognuno si domandi che cosa stia per avvenire in Francia. Quando si vedono uomini di quasi tutti i partiti acciecati dalla passione al punto di

andare a gara nell' infangare il Governo del proprio paese coll'illusione che le loro ingiurie colpiscano soltanto il Governo e non la nazione, è naturale che sorga il dubbio che domani costoro possano credere di servire la patria brandendo le armi contro i loro avversarii politici. Il peggio si è, che da nissuna parte si vede sorgere chi possa metter fine alla gazzarra, facendo appello con speranza di successo ai buoni sentimenti del popolo francese. La Francia attraversò già, è vero, momenti non meno tristi del presente: ma in tutti i tempi v' era ancora un uomo, un' istituzione, un' idea che ad un dato momento aveva la forza di scuotere le moltitudini, di strapparle dalle mani dei mestatori, di sollevarle dalla passione di parte all' amor della patria. Oggi quest' uomo, questa istituzione, quest' idea non v' è, o non trova eco sufficiente nel cuore della maggioranza de' cittadini. V' ha bensì una grande istituzione sotto le cui ali la Francia potrebbe forse riacquistare tutta l' antica grandezza, e questa istituzione è la Monarchia ereditaria, rappresentata da una Dinastia ben atta a tenere con onore il suo posto di fronte alle più illustri famiglie regnanti dell' Europa; ma, pur troppo, l' opinione pubblica al di là delle Alpi non sembra ancora preparata ad un tal cambiamento. E l' uomo che sembra più vicino a trarre profitto dalla confusione generale, benchè vinto ogni giorno alla Camera, si appoggia ad elementi ed a principii non atti sicuramente a salvare un paese dall' anarchia.

Lasciando la Francia, la quale, pur nelle presenti sue condizioni, ha sempre il potere di attrarre il maggiore interesse delle altre nazioni, ci corre obbligo di segnalare in primo luogo il discorso dell' Imperatore di Germania all' apertura del Reichstag. Questo discorso, affrettiamoci a dirlo, è giunto molto a proposito per calmare i timori di prossime complicazioni a cui avevano dato origine il prestito russo, i nuovi crediti per armamenti chiesti dai Governi di Francia, di Germania e dell' Austria-Ungheria e la situazione sempre incerta delle cose in Oriente. Esso infatti contiene circa la politica internazionale queste parole, che ben meritano di esser testualmente riferite: « Le nostre relazioni con tutti i Governi esteri sono pacifiche, ed i miei sforzi tendono senza posa a consolidare la pace. La nostra alleanza coll' Austria-Ungheria e l' Italia non

ha verun altro scopo. Non sarebbe compatibile colla mia fede cristiana e co' miei doveri come Imperatore di Germania di far subire al paese le sofferenze di una guerra, anche vittoriosa. Con questa convinzione ho considerato come un dovere il salutare personalmente, non soltanto i miei alleati in Germania, ma anche i Sovrani amici e vicini e di cercare con essi un accordo per adempiere alla missione di assicurare la pace e la prosperità ai nostri popoli. La fiducia che la mia politica ha trovato in tutte le Corti, dà diritto a sperare che io ed i Sovrani alleati ed amici riusciremo a conservare la pace all' Europa. » Queste parole hanno una grande importanza, e perchè contengono una promessa solenne, e perchè rivelano il carattere politico e pacifico del recente viaggio imperiale; ma quanto più confortanti sarebbero, se coincidessero con una diminuzione anche lievissima dei pesi militari, i quali invece sono in continuo aumento nell' intera Europa!

Come accennavamo quindici giorni or sono, le elezioni generali per la Camera dei Deputati rumena, essendo riuscite pienamente favorevoli al partito conservatore, hanno avuto per conseguenza l' ingresso nel Ministero del giovane regno di un certo numero di rappresentanti del partito vittorioso. Però la presidenza del Consiglio rimane al Rossetti, e il portafogli degli Esteri al Carp. La permanenza di questi due uomini politici nei consigli del Re Carlo dimostrano che la Rumenia non intende staccarsi dalla triplice alleanza per gettarsi nelle braccia della Russia.

P.

NOTIZIE

— Si legge nei giornali che tra l'on. Bonghi, il comm. Brambilla, proprietario dei manoscritti del Manzoni, e l'editore milanese delle opere manzoniane, venne decisa la prossima pubblicazione della storia della Rivoluzione francese, dall'illustre Autore condotta fino alla morte di Marat e lasciata inedita.

— Dalla Tipografia Cogliati di Milano è uscito il libro dell'Abbate Stoppani « Da Milano a Damasco. Ricordo di una Carovana milanese nel 1874 ». È un libro interessantissimo del quale ci occuperemo e che crediamo destinato ad avere parecchie edizioni.

— La *Revue du Monde Latin* parlando del volume *Nuove Liriche* della Signora Carlotta Ferrari di Lodi, volume che fu distribuito a tutti gli ospiti illustri di Bologna in occasione del centenario scrive: « Questo libro non era indegno di tanta eccezionale distinzione poichè consta di bellissimi elementi, come quel bel poema dantesco ove l'autrice ispirandosi alla Divina Commedia ed alle Opere minori traccia col suo meraviglioso ingegno i principali episodi della vita dell'Alighieri » e seguita poi citando le due odi sul Calderon ed altre poesie, soggiungendo infine che però la riputazione di poetessa della illustre Signora Ferrari era già arrivata al suo apogeo anche prima della pubblicazione di questo volume.

— Per cura dell'*Unione Genovese*, associazione conservatrice in Genova, si sta fondando una Banca Popolare cooperativa.

— Il *Paese*, giornale di Perugia, diretto dal chiarissimo Abate Brunelli, dopo un lungo articolo sull'Istruzione Religiosa a proposito delle nuove disposizioni del Ministro Boselli, scrive queste importanti parole: « I sacerdoti adunque DEVONO far conoscere ai « padri di famiglia il doppio obbligo che incombe al Comune di prov- « vedere all'istruzione religiosa dei fanciulli, e di provvedervi in « modo che sia impartita di pieno accordo col Vescovo e col Par- « roco, perchè altrimenti non sarebbe istruzione religiosa, ma di- « struzione religiosa ».

— La *Deutsche Revue* del mese di Novembre contiene un lavoro del senatore Palmieri sullo stato presente dei vulcani dell'Italia meridionale e uno del vice ammiraglio Batsch sulla parte che le flotte mercantili a vapore dovranno avere nelle prossime guerre.

— Nell'ultimo fascicolo del *Journal des Économistes* notiamo uno studio di Carlo Benoist sui principii economici in rapporto al nuovo Codice penale italiano.

— *L'évolution de la propriété* è il titolo di un recente libro del signor Carlo Letourneau, edito dalla Casa Lecrosnier et Babé a Parigi.

— Il signor Paolo Leroy-Beaulieu va continuando nella *Revue des deux Mondes* i suoi studi sulle funzioni dello Stato moderno. Nell'ultimo fascicolo egli tratta dei lavori pubblici.

— La vita di Federigo III del Rennel Rodd colla prefazione della imperatrice Vittoria, si è pubblicata. È un piccolo volume di pagine 197 col ritratto del defunto Imperatore, edito dalla Casa editrice Stott di Londra, col titolo: *Frederik crown prince and emperor.*

— È morto sui primi di novembre, ed ancora in giovane età, Luigi Vivarelli-Colonna di Pistoia, e questa pure può dirsi una perdita. Propugnatore delle idee del partito Conservatore, fu anche collaboratore in questo Periodico. I suoi scritti sono dettati con stile forbito, e con pura favella toscana, ma specialmente fra le sue poesie ce ne sono alcune che possono dirsi veramente belle. Anche come critico diede prova non immeritevole di lode nel *Lorenzo Stecchetti e il verismo*, e nell'*Emilio Zola e i veristi.* Nè le occupazioni geniali gl'impedirono di dedicare al suo paese le sue cure e il suo tempo, giacchè in questi ultimi anni egli fu Consigliere provinciale e Assessore municipale all'istruzione pubblica.

— Addì 21 corrente spirava a Torino il conte Paolo Ballada di San Robert, colonnello d'artiglieria in ritiro, membro dell'Accademia delle scienze di Torino, dell'Accademia de' Lincei, della Società dei Quaranta di Modena e di altri istituti scientifici ancora. Amico intimo del Grattoni, del Sommeiller, del Sella, ecc., egli si acquistò un nome celebre nelle discipline matematiche, specialmente per le sue memorie sulla termodinamica. Morendo lasciò al Municipio di Torino la sua ricca Biblioteca.

— Un giorno prima del San Robert, nella stessa città di Torino, passava pure a miglior vita un altro prode soldato, il maggior generale Enrico Strada, nativo di Ferrara in Lomellina. Aveva il petto coperto di medaglie al valore, guadagnate sui campi di battaglia. A Goito nel 1848 ottenne la promozione per merito da tenente a capitano; a Custoza nel 1866, comandando un reggimento di cavalleria, ottenne quella da colonnello a maggior generale. Tentò anche l'arringo letterario con un libro sull'allevamento dei cavalli, ecc.; ma in questo campo non fu ugualmente fortunato.

— Verso la metà di novembre si spegneva in Firenze una delle donne più singolari per ingegno e per opere del nostro tempo, la principessa Elena Ghika, sposata al principe Alessandro Koltzoff-Massalky, e nota nella repubblica letteraria sotto il nome di Dora d'Istria. Nata a Bucarest nel 1828, passò l'infanzia nella sua patria, e il resto della sua vita in Austria, in Germania, in Russia, nella Svizzera e in Italia, dove abitava dal 1860. Scrisse una quantità grandissima di opere e di articoli nelle principali rassegne dell'Europa: coltivò la pittura; apprese a perfezione parecchie lingue e fu eletta a far parte di numerosi istituti scientifici e letterari in patria e fuori.

RASSEGNA DEI FATTI ECONOMICI E FINANZIARI.

Il Ministro delle finanze ha presentato alla Camera, come gliene fa obbligo la legge di contabilità, il rendiconto consuntivo dell'esercizio 1887-88, il disegno di legge per l'assestamento del bilancio 1888-89 ed il bilancio di previsione per l'esercizio prossimo 1889-90. È nostro dovere dare un breve riassunto di questi documenti colla scorta delle osservazioni colle quali lo stesso Ministro li ha accompagnati.

Rendiconto consuntivo dell' esercizio 1887-88: Colla legge di assestamento del bilancio, era stato preveduto un disavanzo di lire 73.535.439.91, il quale però si è accertato inferiore al previsto di L. 16.384.319.49 perchè le variazioni avvenute nella entrata non diminuirono che di poco il totale delle entrate stesse, mentre nella spesa invece fu conseguita una economia di circa 22 milioni. Infatti vi fu una diminuzione di entrata per quasi 12 milioni sulle tasse di fabbricazione degli alcools e delle polveri e di 9 milioni e mezzo sui tabacchi; a queste diminuzioni fanno riscontro gli aumenti per 19 milioni ottenuti specialmente dalle tasse sugli affari per quasi 13 milioni e mezzo, e delle tasse ferroviarie per due milioni e mezzo.

La spesa presenta una economia di quasi 30 milioni e mezzo così distribuita:

Ministero del Tesoro	L.	13.794.261.14
» delle finanze	»	10.305.305.32
» di grazia e giustizia	»	22.753.94.
» degli affari esteri	»	255.035.81
» dell' istruzione pubblica	»	584.165.19
» dell' interno	»	1.345.421.27
» dei lavori pubblici	»	1.465.878.65
» della guerra	»	1.659.872.83
» della marina	»	454.757.70
» di agricoltura industria e commercio	»	587.624.34

Contro queste economie stanno aumenti di spese tra cui: per L. 2.713.298.30 per le strade nazionali e provinciali, L. 4.110.000 per la spedizione d'Africa, L. 1.866.428.59 per spese militari, lire 1.036.082.02 per spese d'ordine ed obbligatorie, ecc.

L'accertamento quindi dell'esercizio 1887-88 risulterebbe conforme al seguente prospetto finale;

Disavanzo previsto		L. 73.535.436.81
Diminuzione di entrate	L. 21.258.988.82	
Anmento di spese	» 8.205.641.14	
Totale delle cause sfavorevoli		» 29.464.629.96
Disavanzo resultante		L. 103.000.066.77
Aumento di entrate	L. 15.409.870.11	
Diminuzione di spese	» 30.439.076.19	
Totale delle cause favorevoli		» 45.848.946.30
Avanzo finale		L. 57.151.120.47

In quanto al disegno di legge per l'*assestamento del bilancio in corso* il Ministro osserva che nel bilancio di previsione era stato ammesso un disavanzo di L. 38.948.322.62, che però doveva ridursi quasi alla metà in seguito ai provvedimenti finanziari votati dalla Camera. Però sopravvennero alcune cause a peggiorare la situazione, come maggiori spese per i volontari irregolari d'Africa ed altro che ammontano a quasi 10 milioni e mezzo, e minori entrate derivanti dalle attuali condizioni commerciali ed economiche prevedibili in L. 26.150.000, cosicchè il disavanzo salirebbe a lire 48.354.908.12.

Finalmente rispetto al bilancio di previsione dell'esercizio 1889-90 il Ministro scrive:

Il bilancio 1889-90 non presenta che poche traccie delle straordinarie variazioni cui va soggetto l'esercizio presente.

L'entrata, pel completamento degli effetti dei provvedimenti finanziari approvati nel luglio decorso, avrà un aumento di circa 5 milioni. La graduale ripresa dei dazi doganali, delle tasse di fabbricazione e dei tabacchi, unita al normale incremento degli altri cespiti fa prevedere un maggior prodotto di più che 30 milioni, oltre quelle altre entrate a cui corrispondono equivalenti spese, le quali ascendono a quasi 8 milioni.

Gli aumenti dell'entrata, in confronto alle previsioni e riduzioni proposte coll'assestamento del bilancio 1888-89, si riassumono come appresso:

Ferrovie, poste, telegrafi e servizi diversi . . L. 4.500.000
Imposte dirette . . . . » 3.500.000
Tasse sugli affari compresi gli effetti dei provvedimenti finanziari votati colla legge 12 luglio 1888 » 7.000.000
Tasse di fabbricazione, dogane, tabacchi e sali compresi gli effetti come sopra . . . . » 20.000.000

Nelle spese ordinarie s' introdussero non lievi economie che servirono a cuoprire gli aumenti ordinari delle spese di riscossione e dello incremento dei servizi.

Quindi tutto l' aumento delle spese ordinarie è riferibile alle cause seguenti:

1.° Per completare gli organici dei Ministeri della Guerra e della Marina si stanzia una maggior somma di. . . . L. 18.300.00
2.° Per interessi passivi ed annualità derivate dall' assestamento della gestione ferroviaria e dalle nuove costruzioni occorrono altre . . . . » 14.000.000
3.° Per integrare i fondi di riserva si assegnano » 3.300.000
4.° Per le spese oramai obbligatorie del nuovo catasto e dell' organico del Genio civile . . . . » 3.000.000

L. 38.600.000

Una notevolissima diminuzione di 60 milioni si verifica invece nella parte straordinaria del bilancio, stante la estinzione de' crediti eccezionali accordati nell'esercizio corrente a' Ministeri della guerra, della marina e de' lavori pubblici, e perciò viene quasi a sparire il disavanzo dell' esercizio precedente, riducendosi nella parte effettiva del bilancio a solo L. 1.800.000.

Resta tuttavia a provvedere ad 8 milioni per ammortamento di debiti redimibili ed alle spese fuori bilancio non ancora approvate che si preveggono nella somma di 6 a 7 milioni, sicchè lo scoperto del Tesoro non oltrepasserà in tutto i 16 o 17 milioni.

— Da un lavoro sulla distribuzione della popolazione francese per professioni riceviamo alcuni dati interessanti, tanto più che dal

1886 a questa parte venne rivolta molta cura per risolvere il meglio possibile questo punto così scabroso nel censimento della popolazione. Gli elementi da poco stati raccolti darebbero i seguenti risultati approssimativi:

	cifre assolute	per cento
Agricoltura.	17.698.402	47.8
Industria	9.289.206	25.2
Trasporti	1.020.721	2.8
Commercio	4.247.764	11.5
Forza pubblica	613.362	1.6
Amministrazione pubblica. .	711.027	1.9
Professioni liberali. . . .	1.094.233	3.0
Persone che vivono esclusivamente di rendite . . .	2.295.966	6.2
	36.970.681	100. 0
Di professione non indicata od ignota.	960.078	
	37.930.759	

Giova notare però che il censimento del 1886 al quale si riferiscono i dati da noi riportati, si proposero di rilevare quale fosse il numero di individui dell'uno e dell'altro sesso che esercitano direttamente una determinata professione, sia in qualità di padroni o di capi di stabilimenti, sia in qualità di impiegati, operai, o giornalieri; e quale fosse il numero di individui di ciascun sesso moglie, marito, padre madre od altri parenti od anche domestici a carico dei precedenti. Ciascuna quindi delle cifre suddette per ciascuna delle categorie di professioni comprende non solamente coloro che dette professioni esercitano, ma anche coloro che sono a carico degli esercenti.

Che se poi si volesse dividere la popolazione attiva nelle sue diverse classi ed aggiungere ad essa quell' altra parte della popolazione che dalla prima è mantenuta ed a cui carico si avrebbe:

		cifre assolute	per cento	
popolazione attiva	Padroni, capi, professionisti ec.	8.109.103	51.3	43.0
	Impiegati e garzoni.	964.032	6.1	
	Operai e giornalieri	6.774.590	42.6	
		15.847.725	100.0	
Famiglia e parenti di qualunque grado vivente a carico dei precedenti.		19.172.748	90.8	57.0
Domestici addetti alle persone.		1.950:208	9.2	
		21.122.956	100.0	
Totale della popolazione		36.970.681		100.0

— Nessun notevole mutamento è avvenuto nel mondo finanziario durante l'ultima quindicina; la situazione monetaria accenna a farsi sempre più difficile in Inghilterra dove alla straordinaria abbondanza di capitali fa riscontro la mancanza egualmente straordinaria di medio circolante; e questa contraddizione di cose fa sì che la Banca d'Inghilterra non possa più ottenere colle solite misure di aumento dello sconto quegli effetti che altra volta raggiungeva. Questi fatti, aggiunti alla situazione politica, che è sempre incerta, specialmente per gli affari interni della Francia, non incoraggiano la speculazione che si mostra prudente e talvolta paurosa. Le rendite perciò sono deboli ed alcuni valori debolissimi; le previsioni sull'avvenire arrischiate.

I prezzi segnati dalla rendita italiana per fine Novembre sono: Milano 97.90, Firenze 97,92, Genova 97.90, Torino 97.82, Roma 98; a Parigi si quotava a 96.82, a Londra 95 $^{3}/_{4}$ a Berlino 95.70.

Il consolidato francese 4 $^{1}/_{2}$ per cento segnava 104, il 3 per cento ammortizzabile 85.95; quello perpetuo a 82.95; il consolidato inglese a 96 $^{13}/_{16}$; la rendita austriaca in oro 109.40, in carta 81.75 la rendita turca a Londra 14 $^{3}/_{4}$.

La *Banca Nazionale* a 2100 il *Mobiliare* a 932, la *Banca generale* a 662, ii *Banco di Roma* 820, la *Banca Romana* a 1158.

Le *azioni Meridionali* 784 ed a Parigi 772; le *Mediterranee* 618 le *Immobiliari* 895.

I cambi invariati: su Parigi a 101.10, su Londra 25.27.

Rassegna Bibliografica.

Massimo d' Azeglio e Diomede Pantaleoni. Carteggio inedito con prefazione di Giovanni Faldella. - Torino, Roux e C., 1888.

È testè uscito alla luce il Libro annunciato da questa *Rassegna* fino dal suo fascicolo del 1.° Dicembre 1887, e che concerne l'epistolario D'Azeglio-Pantaleoni. Avendo ricevuto dalla squisita cortesia del chiaro deputato al Parlamento Nazionale avv. Giovanni Faldella, le prove di stampa di questa veramente interessante corrispondenza dei due illustri personaggi, crediamo di far cosa gradita ai lettori di questa *Rassegna*, che hanno per ambedue, ma specie pel D' Azeglio, una particolare predilezione, dandone loro qualche saggio. L' epistolario corre, dal 1847 al 1865, l' epoca cioè in cui si svolsero i principali avvenimenti del nostro glorioso risorgimento, epoca di alti ideali e di puro e disinteressato patriotismo che si rispecchiano nelle lettere e nelle memorie sincrone. Il 29 Ottobre 1847 il Pantaleoni, da Roma scrivendo al D'Azeglio parla di Monsignore Corboli, nome oggi quasi sconosciuto, ma che pure fu il principale e più influente consigliere di Pio IX fino a mezzo il 1848, e fu colui che lo spronò alle riforme liberali ed alla guerra per l' Indipendenza d'Italia; uomo fervidamente religioso e schiettamente patriota, gran cuore e mente che intuiva i nuovi tempi. Il Corboli fu poi allontanato dalla Curia Romana per opera degli intransigenti e surrogato dal Cardinale Antonelli, la cui politica d' allora in poi ebbe il predominio, con quale vantaggio del sentimento religioso non è qui il caso di dire. Interessante è la lettera del Pantaleoni in data 10 Luglio 1849 in cui narra al D'Azeglio di avere risicato di venire ucciso dai repubblicani settarii, e così scrive: « m'attendevo tanto ad essere assassinato che mi ha fatto piuttosto maraviglia d'esserne uscito a sì buon mercato ». Non meno importante è la lettera 21 Agosto 1849 che il Pantaleoni scrive da Macerata, dove eccita il D'Azeglio ad un colpo di stato per salvare la libertà insidiata dalla demagogia, e dice: « Se gli altri adoprano le invasioni, i colpi di Stato, la legge stataria per spegnere la libertà, vale meglio che tu adoperi uno di questi mezzi per salvarla, quando gli anarchisti condurrebbero alle stesse reazioni colle loro follie. Scusa i consigli che oso darti, ma siamo a tale, che il solo senno e il vecchio buon senso italiano può sal-

vare noi e forse con noi gran parte della civiltà. Se possiamo escire di questa catastrofe con qualche moderata istituzione, nella pace e nella tranquillità, è impossibile che non trionfino la ragione e la giustizia della nostra causa ». Nella lettera 1.° Maggio 1850 il Pantaleoni disapprova francamente il D'Azeglio per avere ordinato l'incarceramento dell'Arcivescovo Franzoni, tacciandolo d'atto illiberale, e così si esprime : « Vedi Lord Russell. È insultato con inverecconde pubblicazioni da un prete protestante che grida contro la legge, e certo con termini molto più oltraggiosi di quello dell'Arcivescovo tuo. Ebbene Lord John dichiara al Parlamento, che il disapprova ; ma il suo Ministero non s'indurrà mai a perseguitare opinioni, che comunque possono venire dalla coscienza. Perchè non imitare un sì bell'esempio di liberalità ? » Nella questione del potere temporale vi era divergenza d'idee tra il Pantaleoni ed il D'Azeglio. È noto che questi non volea fare di Roma la capitale del nuovo regno d'Italia. In data del 21 Febbraio 1862 scrive così al Pantaleoni : « Io vorrei pure Roma città italiana, libera del governo teocratico : ma non credo che possiamo nè dobbiamo cacciarne il Papa e portarvi il nostro Governo »..... Eppoi il cattolicismo c'è : è forte e compatto in Europa, che non crede o poco agli abusi di Roma, poco si cura della di lei antinazionalità : e noi poi abbiamo avuto il talento, con birberie e sciocchezze in quantità, di distruggere le simpatie che avea e meritava avere la nostra causa. Ora il credito è la base di tutto ed anche delle nazioni ; e l'esserci alleati colla rivoluzione, non ci ha messi in buon odore con nessuno. Con tutto questo, so anch'io che la Roma del medio-evo è finita, ma le agonie di queste bestiacce, come Roma, Austria, Costantinopoli e via via durano grandi anni ». E conferma queste idee con le lettere 17 Ottobre 1862. Il Pantaleoni di ripicco, sostenendo la tesi contraria, risponde in data 25 Ottobre 1862 da Nizza marittima : « Mi dici : Eh ! perchè l'Italia non si contenta di stare come sta e non rinuncia a Roma ? Ed allora Roma rinuncerà all' Italia ? Io ti dirò che lo stimo impossibile. Se tu vuoi l'Italia una, Roma è indispensabile. Trovami un solo esempio nella storia che l'Italia fosse unita e nol fosse a Roma e con Roma. In una mia pubblicazione ne detti le ragioni inesorabili, e la stimo vera ; vi hanno leggi storiche, politiche, morali come leggi fisiche, e non meno inevitabli le une che le altre. Tu dici che è Mazzini che ci ha sobillato Roma ; ma ti pare che io sia mazziniano ; che lo siano Peruzzi, Ricasoli, Minghetti e tutto il Parlamento e l'Italia ? Il fatto è che, se tu credi che il regno di Napoli senza Roma stia unito con Torino, t'inganni. A quest'ora l'avremmo perduto se non fosse la speranza d'aver Roma ».

Il D'Azeglio giudicava la politica del grande statista Cavour

troppo rivoluzionaria e poco conservatrice. Che cosa direbbe oggi se vivesse quel valentuomo!........ E in data 26 Ottobre 1862 scriveva al Pantaleoni: « Cavour per rifarsi la popolarità perduta a Nizza e per *escamoter* la bandiera a Mazzini (come se la demagogia non ne avesse sempre una nuova), tirò in Parlamento la bomba di Roma, e disse *futili* le mie ragioni......... Bisogna offrire all'Europa lo spettacolo d'una civiltà che faccia parer barbarie gli ordini e gli uomini di Roma, ed invece si è riusciti, vivaddio, a far parere interessante il cardinale Antonelli e Bombino, e tollerabile il nostro sistema. Che cosa è la nostra stampa? Il Parlamento? Qual rispetto, qual stima hanno potuto inspirare all'Europa? »

Il Pantaleoni, rispondendo al D'Azeglio, in data 2 Novembre 1862, prende la difesa di Cavour, e scrive: « Convengo con te, che i governi si fondano sulla morale colla virtù, con la verità, con la grandezza d'animo: convengo con te che bisogna guadagnarsi la pubblica opinione; e non è con la piccola testa di Ricasoli, o con l'immoralità e povertà d'animo del Ministero Rattazzi, che a ciò si riesce. Bada: Cavour ha potuto all'occasione aver ricorso ad ambigui espedienti, ma aveva a scusa la grandezza dell'impresa e le impossibilità accumulate contro di noi da una politica ben più immorale. Ma Cavour (tutti i diplomatici, anco i più grandi nemici nostri me lo hanno confessato), non fallì mai ad un impegno o mancò alla parola ».

Ci spiace, per la brevità che ci siamo imposta, di non poter riferire altri brani di questo importante carteggio tra i due illustri personaggi. D'altronde, esso è oramai nel dominio del pubblico, preceduto da una biografia dei due scrittori, dettata dalla penna arguta ed elegante del Faldella. Ed è lecito sperare, atteso l'importanza della materia (pur troppo in Italia, eccezione fatta per le gazzette, i romanzacci francesi ed altre frivolezze, si legge ben poco), una buona accoglienza a questo volume di lettere politiche, specie da parte degli ammiratori numerosi di Massimo D'Azeglio, di cui nessuno vorrà mettere in dubbio il carattere adamantino, il galantomismo, l'amor patrio. Intanto questi documenti, insieme cogli altri che si vanno via via pubblicando, dei nostri grandi Italiani, servono ad illustrare il periodo epico della nostra resurrezione, preparare gli elementi per la storia della Nazione, ed ammonire gli Italiani di non discostarsi dalla politica dei generosi che hanno dato l'unità e l'indipendenza alla patria.

Cesare Marchini.

Dante Poete Lirique et Samson Captif par M. Maxime Formont.

Il signor M. Formont letterato francese al quale professiamo sincera e ben viva gratitudine per l'amore che egli nutre per la nostra patria, pubblicava testè nel reputato periodico la *Revue du monde latin* un interessante lavoro sulle poesie liriche dell'Alighieri. L'egregio scrittore ha per iscopo di far conoscere a'suoi connazionali le opere giovanili e men note del nostro maggior Poeta, per rendere ad essi più facile lo studio e più chiara l'intelligenza di quel Sacro Poema nel quale trovasi una compiuta sintesi dello scibile antico, e l'avviamento e la preparazione della moderna nostra civiltà. L'A. discorre brevemente delle origini della poesia in Italia sino ai tempi di Dante. Quindi tratta della *vita nuova* che egli divide in tre parti, le quali rispondono alle fortunose vicende degli amori del Poeta per la Beatrice Portinari e così giunge sino al punto che Beatrice diventa un'ideale, e l'amore di Dante una religione. Ma il Formont non si tien pago a questo e mira a più alto scopo, cioè tende a riprodurre nell'idioma francese i robusti concetti e le maschie forme della poesia Dantesca. Ed in questo ci sembra che egli riesca assai bene, se ne giudichiamo dalle sue terzine sopra Sansone prigioniero. Nel pauroso aspetto del misero e cieco gigante, che compie in un tratto l'alta sua vendetta sopra i Filistei, si vede chiaro che l'A. si è ispirato sul Dante.

Noi quindi facciamo plauso al signor Formont e ci auguriamo che i letterari studi cui egli dà opera indefessa, valgano a risvegliare l'antico affetto tra le cognate genti latine, togliendo di mezzo que' dissidii, que' rancori, quegli odi che oggi pur troppo le conturbano, e che noi di tutto cuore deploriamo.

E. R. S.

Angelo Cellini *gerente responsabile.*

UNA GENTILDONNA DEL SECOLO PASSATO. (1)

II.

In questa medesima rivista abbiamo narrato una parte delle fortunose vicende di Elena Massalski, traendole dal volume che intorno a codesta donna singolare pubblicò il signor Luciano Perey.

Ma poichè lo scrittore francese in quel volume non ne accompagnava l'eroina per tutta la vita di lei, noi pure fummo costretti ad abbandonare Elena, giovane ancora, dubbiosi quale ne sarebbe stata la sorte dopo che, sciolto, per la morte gloriosa del Principe Carlo di Ligne suo marito, un legame diventatole odioso, essa ne aveva stretto uno nuovo col Conte Potoki.

Il signor Perey, in seguito alla scoperta di nuove lettere e di altri documenti, ha potuto ora ricostruire in un secondo volume anche quella parte della vita di Elena Massalski che ci era ignota. Avendola trovata non meno interessante della prima, ci accingiamo a riassumerne gli eventi più notevoli: per tal modo ci sarà dato apprendere se il tramonto di una esistenza incominciata sotto i più promettenti auspici sia stato così splendido come ne fu l'aurora.

Non è da maravigliarsi se la giovane signora polacca che aveva sposato il Conte Potoki, malgrado egli avesse già moglie e figli, giunta a ciò che essa credeva essere il porto tranquillo toccato dopo la tempesta, pensasse di riposarsi dalle passate emozioni in un ambiente di pace e di calma. Tale non sarebbe stato Varsavia che era stata severa nei suoi giudizi verso di lei, benchè a noi codesta severità non sembri soverchia. Elena adunque non aveva nessuna volontà di scegliere codesta città per suo soggiorno, e quand'anche fosse stato altrimenti, essa capiva che in una splendida dimora cam-

(1) Vedi fascicolo del 1.° Marzo 1888, pag. 81.

pestre sarebbe stata più facile quella *solitude à deux* cui anelava. Aveva tardato molto ad amare, ma pareva volesse rifarsi del tempo perduto; e per un amore che, in quell'epoca almeno, sembrava diviso egualmente dai due sposi, qual nido più bello che Kowalvska, la casa di campagna del Conte Potoki?

Il signor Perey fa una pittura assai attraente di quella dimora, della vallata ove si trovava, del parco e delle praterie che la circondavano. Kowalvska era una residenza principesca, e la novella padrona si studiava di renderla sempre più piacevole.

Un orticultore francese aveva l'alta direzione del giardino e delle serre, ed Elena fra i fiori e gli alberi faceva disporre tende turche ed essa stessa passeggiava in quell'Eden indossando costumi sempre nuovi e variati, ora alla *Mamelucca,* ora alla *Polacca,* ora alla *Greca;* un piccolo esercito di sarte e di cucitrici sotto la di lei direzione lavorava a tutte codeste vesti.

Nulla trascurava la castellana per aumentare e mantenere l'affetto del suo sposo pel cui spasso ora essa leggeva ad alta voce, ora declamava, ora faceva cantare dalle contadine le caratteristiche canzoni dell'Ucrania. E lui, da buon sultano, lasciava fare, e una carezza o qualche dolce parola bastavano a ricompensare Elena.

Per quanto deliziosa alla moglie amante, codesta vita a quattr'occhi non poteva durare eternamente, e poichè era uso comune fra i grandi proprietari dell'Ucrania di riunirsi una volta l'anno in una città della provincia per trattare degli affitti, delle vendite, ed in generale dei loro interessi, così venne il momento nel quale anche il conte Potoki dovette uniformarsi alla consuetudine comune. Ciò era tanto più necessario in quanto che l'eredità lasciata dal conte Saverio, il fratello di Elena, aveva dato luogo a contestazione fra questa e lo zio Vescovo.

Il marito adunque partì per Dubno, lasciando la moglie affidata alle sue donne, giacchè egli era tanto geloso da non permettere che degli uomini, malgrado fossero suoi dipendenti, vivessero sotto il medesimo tetto che la contessa. Una damigella di compagnia o una cameriera doveva ogni notte dormire nella camera stessa che la sua padrona, forse sotto il pretesto di tenerle compagnia, ma probabil-

mente per sorvegliarla : e noi dobbiamo ricordarci quante contraddizioni offrisse il carattere di Elena per credere che essa non si sentisse offesa da codesta diffidenza per parte dell'uomo cui tanto essa aveva sacrificato e che era stato, ed era tuttora, l'unico da essa amato con tutto il cuore.

Per ingannare la solitudine e soddisfare un bisogno del cuore, Elena tempestava di lunghe lettere il marito lontano. Scritte con brio e con spirito, codeste lettere spirano il più caldo affetto, l'amore il più *fresco*, ci sia concesso dire : chi per poco abbia qualche conoscenza del cuore muliebre comprende nello scorrere quelle pagine che la donna la quale le vergava offriva le primizie del suo cuore. Quella stessa donna che sino allora aveva trascurato quasi interamente gli affetti ed i doveri di madre, dimostrava nelle lettere al marito, commiste alle espressioni dell'affetto coniugale, raccomandazioni e consigli relativi alla salute ed al benessere di lui che sembrerebbero dati da una madre amorosa al figliuolo per la prima volta partito dal focolare domestico.

Chi asseriva che nella donna la vivacità della intelligenza torni a scapito delle doti del cuore, certo non disse cosa esatta : ma, studiando il carattere singolare di Elena, quasi potrebbesi pensare che l'esuberanza dello spirito, la prontezza dell'intelligenza, la molteplicità delle attitudini valgono a snaturare ed a spostare gli affetti più naturali o a turbare le proporzioni, ora portando al sentimentalismo, ora alla indifferenza : ed anche in seguito vedremo le affezioni di Elena piuttosto che potersi assomigliare a fiamma viva e d'intensità costante, ricordare invece quegli incendi che man mano divampano furiosi o sono presso a spegnersi secondo che vengono o no animati dal vento.

Per quanto il conte Potoki viaggiasse da gran signore, pure dalle sue lettere appare che il percorrere nell'inverno le pianure nevose dell'Ucrania non era alla fine del secolo passato, la cosa più facile, e che i disagi erano frequenti anche per chi aveva la borsa ben guarnita.

Il marito viaggiatore nelle sue lettere ad Elena non parla solo

delle difficoltà del viaggio: egli trova per sua moglie parole le quali sembrano dettate dall'affetto più veritiero e più intenso: questo non toglie che egli parli sovente di ciò che mangia e di ciò che beve, ed è all'affetto di un ghiottone che Elena deve la cassa di ostriche speditele dal marito: al cibo corporale però il conte aveva unito anche il pasto dell'intelletto: ed egli mandava insieme alle ostriche quattro opere francesi, fra le quali *La Henriade*.

L'inverno ebbe finalmente termine, e, benchè gli affari che avevano chiamato a Dubno il conte non fossero del tutto sistemati, egli fece ritorno a Kawalovska, ove trovò Elena col viso pallido e l'aspetto sofferente. – Che hai? – Ecco che cosa c'è – rispose questa mostrandogli il pugno coperto da una cuffietta minuscola. La gioja cagionata dalla notizia annunziata da quella cuffietta fu viva assai nel conte e gli fece scordare per un momento le gravi preoccupazioni causate dagli affari propri come da quelli della moglie.

Il piccolo Alessio, il neonato, ebbe la virtù di risvegliare quell'amor materno che Sidonia non aveva saputo destare nel cuore della madre, e codesto amore rendeva alla contessa più sopportabile l'assenza del marito ripartito per sistemare quegli interminabili affari i quali sembravano non poter mai aver termine.

Quando il conte fece ritorno a Kowalovska, Elena, il cui amore pel marito si conservava ugualmente vivo e profondo, ebbe un momento di gioja, ben presto turbato dalle cattive nuove portate dal conte. Ecco di che cosa si trattava.

Allorquando era stato contratto il matrimonio segreto fra il conte Potoki ed Elena, non era ancora giunto da Roma l'atto di annullazione del matrimonio anteriore che legava il primo alla contessa Anna; e però la nuova unione aveva potuto essere celebrata solo grazie alla leggerezza dello zio Vescovo il quale aveva autorizzato un sacerdote della sua diocesi a celebrarla.

La contessa Anna a Parigi ove s'era portata soltanto dopo la nascita del piccolo Alessio aveva appreso che suo marito aveva impalmato Elena. Allora, sapendo che al tempo nel quale tale unione era stata contratta, l'atto di anullazione non era ancora pervenuto,

essa scrisse al Vescovo di Vilna, lo zio di Elena, annunciandogli la di lei partenza per Varsavia allo scopo di fare annullare il matrimonio del conte Potoki con Elena.

Si può bene immaginare l'inquietudine ed il furore dello zio Vescovo il quale non aveva mai pensato di essere stato colpevole, per lo meno di leggerezza, nella propria condotta.

Ma siccome il riconoscere il proprio torto è sempre stato cosa assai difficile in tutti i tempi e in tutti i paesi, così il Vescovo sfogò il suo malumore dando addosso al conte Potoki il quale, così scriveva lo zio di Elena « non aveva avuto in codesto affare altro movente fuorchè quello d'un sordido interesse e che, non badando a sacrificare una donna la quale gli aveva tutto sacrificato, gli bastava di esser padrone della di lei fortuna senza pensare a legalizzare un matrimonio diventato inutile ».

A dimostrare poi la sua disapprovazione per ciò che gli sembrava un tradimento, dichiarava di renderne responsabile Elena e suo marito, dei cui affari non voleva più oltre occuparsi.

Non è a dire lo sgomento di Elena apprendendo codeste tristi novelle, ed i dubbi atroci che le mulinavano nella mente. – Verrebbe il suo matrimonio dichiarato illegale? Le accuse dello zio verso il conte sarebbero esse fondate? L'avvenire di suo figlio verrebbe compromesso?

Il conte con le sue proteste riuscì a dissipare quei dubbi obbrobriosi che lo riguardavano personalmente, e sembra veramente fosse infondata la taccia rivoltagli, come era infondato il dubbio che egli, almeno in quel tempo, non amasse sinceramente sua moglie.

Ma que' due avrebbero dovuto agire energicamente e senza fraporre indugio per difendere la loro posizione; anche non avendo la grossa somma richiesta da Roma per regolarizzare la loro posizione coniugale, certo se la sarebbero potuta procurare mediante qualche sacrifizio. Ma invece rimasero inoperosi, prova di leggerezza non minore di quella dimostrata dallo zio Vescovo, limitandosi per allora il conte a mandare all'adirato zio una lettera deprecatoria, allo scopo anche di evitare un colloquio di lui con la contessa Anna.

Ma quest'ultima insisteva per avere codesto colloquio dal quale

forse poteva dipendere che ella accordasse o negasse quel consenso al divorzio che solo poteva render regolare la nuova posizione di Elena. Questa però paventava un abboccamento il quale avrebbe riunito, fosse pure per pochi istanti, suo marito alla contessa Anna, ed in una lettera al conte Potoki essa cercava di spiegargli le ragioni per le quali quel colloquio avrebbe dovuto evitarsi. Come è facile immaginare i sentimenti di lei verso la rivale non potevano essere improntati a benevolenza: « Quand' anche essa (la contessa Anna) riuscisse a far annullare il nostro matrimonio, essa per ciò che avrà fatto sarà sempre più disgraziata di noi. Noi avremo le dolcezze dell'amore, essa il piacere della vendetta il quale non può rendere felici e le preparerà un avvenire odioso ». – Ragionava giustamente Elena? – Lo vedremo in seguito. Malgrado la fiducia nell'affetto del marito, Elena dubitava. « Tu non l'ami (la contessa Anna) e sta bene, ma se te ne vedi amato? Se te lo si dice? Se invece che l' ira tu trovassi la debolezza, la sensibilità? Sarei al supplizio pensando che un solo rimpianto potesse trovar luogo nel tuo animo; esso basterebbe a farmi disgraziata per tutta la vita ».

Le lettere di Elena al marito manifestano l'agitazione di quell'anima ondeggiante fra la fiducia e il timore; fra la fiducia di possedere l'affetto inalterabile del marito, ed il timore che il ritrovare la contessa Anna ancora tenera ed amorosa gli facesse dimenticare l'affetto più recente.

Intanto il conte dopo avere assicurato ad Elena che egli rifiuterebbe il colloquio propostogli, le partecipa la sua speranza di placare l' ira dello zio Vescovo e di riottenerne l' intromissione a loro favore. Per ciò fare il conte si dice pronto a fargli anche dei sacrifici pecuniari ed a servire la di lui politica. Lo zio, che in fondo era affezionato ad Elena, si lasciò placare, e s' impegnò ad adoprarsi per rendere la di lei posizione sicura.

Ma frattanto in Polonia si maturavano avvenimenti politici i quali dovevano, non solo mettere in forse l'alta posizione dello zio Vescovo, ma l'esistenza stessa del Regno.

Siamo nel 1791 e la Dieta polacca aveva finito di votare una

nuova costituzione la quale, fra le altre disposizioni, conteneva quella di rendere ereditaria la corona e di abolire il *liberum veto* e quel Consiglio permanente di cui faceva parte anche il Vescovo di Vilna il quale strenuamente, ma invano, s'era opposto a tale innovazione. Il Re Stanislao Augusto, incoraggiato dalla Prussia accettò la nuova costituzione la quale non garbava però alla Russia, o per dir meglio alla grande Imperatrice Caterina e questa che aveva fatto la pace coi Turchi, poteva diventare un nemico temibile.

Il libro del signor Percy contiene parecchie lettere della *Semiramide del Nord*, tolte dalla corrispondenza a Grimm, nelle quali essa manifesta le sue apprensioni e le sue idee intorno alla rivoluzione scoppiata a Varsavia ed intorno alla natura ed alle conseguenze eventuali di ciò che succedeva in Polonia.

In codesto disgraziato paese il Re finì per respingere la nuova costituzione da prima accettata e a mettersi dalla parte degli avversari della medesima, fra i quali si segnalava il Vescovo di Vilna gettatosi, con la sua consueta leggerezza, nelle file dei partigiani della Russia, ciò che in seguito doveva costargli ben caro. Caterina infatti, d'accordo con gli altri principi riescì allo smembramento della Polonia, ma ben presto il popolo si rivoltò contro il dominio russo, e sotto la dittatura di Kosciusko battè le truppe di Caterina.

Per sua disgrazia il Vescovo Massalski si trovava in quell'epoca a Varsavia ove si venne a scoprire le sue relazioni coi russi: e all'apprendere la notizia che le truppe nazionali in un nuovo combattimento erano state sconfitte, il popolo esasperato si portò alle prigioni ove stavano rinchiusi il Vescovo di Vilna ed altri gentiluomini partigiani della Russia, e dopo averli trascinati per le vie della città tutti gli appiccò. Tale fu la fine ignominiosa di quell'uomo, non cattivo, ma che, vero figlio della sua patria, personificava la leggerezza e la mutabilità tanto comuni fra i polacchi.

Non ci volle di meno della notizia di codesta tragedia per scuotere Elena la quale, come suo marito, da quanto appare dalla loro corrispondenza, sembravano non preoccuparsi affatto degli avvenimenti che affliggevano la loro patria: e sì che il gran ciambellano conte Potoki avrebbe dovuto per gli obblighi della sua carica tro-

varsi accanto al Re, ed avrebbe potuto avere anche una parte importante nella Dieta.

La morte orrenda dello zio Vescovo riescì ad impressionare sua nipote, quella egoista dell'amore, perchè con la morte del Vescovo di Vilna essa veniva a perdere, insieme al suo unico parente, il protettore che, salvo alcuni intervalli nei quali era scorrucciato con Elena, aveva sempre procurato di esserle utile.

Non tutto il male vien per nuocere, e, siccome Elena avrebbe ereditato dallo zio, così riescì facile, con codesta prospettiva, di trovare a prestito la somma richiesta da Roma per accordare il divorzio del conte e della contessa Anna. Ma avrebbe questa dato il suo consenso? Ora che non c'era più il Vescovo Massalski per persuaderla, non rimaneva al conte Potoki che di tentare egli stesso l' impresa, perchè, meglio di qualunque altro in un colloquio con la contessa Anna avrebbe potuto toglierle la speranza di vederlo mai riunito ad essa. Povera contessa Anna! Il suo affetto pel conte aveva resistito a tutte le offese che questi gli aveva fatto, alle prove che gli aveva dato di un carattere fiacco, incostante, sospettoso, incapace di qualsiasi grandezza d'animo. Ma pur troppo sono gli uomini dello stampo del conte Potoki che più degli altri piacciono alle donne, e non soltanto a quelle leggere e civette.

Il colloquio ebbe luogo malgrado le ansie ed i timori di Elena. Ecco che cosa ne scriveva la contessa Anna ad un suo fratello: « Barcollando feci alcuni passi per andargli incontro (al conte) ed appena egli ebbe pronunciato una parola sentii risvegliarsi in me l'amore che nulla ha saputo strapparmi dal cuore: mi è bisognato uno sforzo supremo per non gettarmi nelle sue braccia ».

Il conte mantenne un'attitudine fredda durante tutto il colloquio nel quale egli espresse la sua risoluzione di insistere per l'adempimento, da parte della contessa, della promessa di accordare il di lei consenso al divorzio, contro l'abbandono ch' egli le faceva del loro figlio, e in vista dei vantaggi pecuniari ch'egli era disposto ad offrirle: dopo aver parlato lungamente essi si separarono con l' impegno di rivedersi il giorno seguente. In quel secondo colloquio il conte ottenne ciò che desiderava, poichè la contessa Anna aveva

dovuto persuadersi che coll'opporsi al divorzio, anzichè riavvicinarsi al conte, se lo sarebbe reso anche più ostile: il conte trionfava, ma chi sa come avrà sanguinato il cuore affettuoso della povera reietta.

Dopo che la contessa Anna ebbe ceduto ai desideri del conte, questi, forse commosso per la di lei condiscendenza, e sapendo quanto le costasse quella adesione al divorzio, assunse verso di lei un contegno meno glaciale, e le dimostrò una certa simpatia ispiratagli dall'affetto di lei e dal sacrifizio che ne faceva. Ma la povera donna, illudendosi sulla causa di codeste testimonianze di riverenza, d'allora in poi s' immaginò che il conte l'amasse tuttavia e che reclamasse il divorzio soltanto in vista di considerazioni pecuniarie. Sicchè mentre ella annuiva al divorzio, divisava già di riacquistare un giorno la posizione che allora perdeva. Intanto le pratiche procedevano regolarmente, e il 20 novembre 1794, ossia due anni dopo il matrimonio segreto del conte con Elena, veniva pronunciato lo scioglimento del nodo che lo legava alla contessa Anna.

Gli avvenimenti politici e guerreschi precipitavano in Polonia; malgrado l'eroismo dei patriotti e il valore di Kosciusko, prussiani e russi finirono per avere il di sopra, ed il 3 gennajo 1795 venne firmata a Pietroburgo la spartizione della Polonia: Caterina la grande trionfava, e malgrado la sua grandezza non sdegnava di sequestrare tutti i beni dei signori polacchi; nelle sue lettere a Grimm l'Imperatrice cercava di giustificare codesto atto, ciò che dimostra quanto, a prima vista almeno, esso potesse sembrare ingiustificabile.

Il più delle volte le simpatie dei partiti si ispirano agli interessi loro: così vediamo in Francia i fautori dei principii rivoluzionari che si entusiasmavano per gli americani e per la loro guerra d'indipendenza contro gli inglesi, assistere con indifferenza alla spartizione della Polonia, perchè era voluta da quella Imperatrice Caterina la quale era l'amica degli enciclopedisti.

Questo ci richiama alla mente i repubblicani italiani d'oggidì i quali si vantano *irredentisti* di fronte alle terre italiane tenute dalla monarchia austriaca, mentre non fiatano riguardo a quelle, pure italiane, tenute dai repubblicani francesi verso i quali dimostrano tutte le loro simpatie, benchè per nulla ricambiate.

I beni che erano appartenuti al Vescovo di Vilna avrebbero dovuto sfuggire al sequestro, perchè il povero prelato era stato trucidato appunto per essere egli stato un fautore della Russia, ma invece codesti beni ebbero la sorte degli altri. Non bisogna però far di ciò un addebito a Caterina la quale aveva voluto il sequestro dietro l' intercessione del Principe di Ligne per non lasciare diseredata del tutto la piccola Sidonia, la cui madre, avendo ceduto al conte Potoki suo marito il proprio patrimonio e l'eredità dello zio Vescovo, non aveva più nulla da lasciare alla figlia del primo matrimonio.

Nel 1795 Elena dà alla luce una bambina la quale muore dopo poche settimane, lasciando la madre abbattuta moralmente e fisicamente. – Strane conseguenze del divorzio! In seguito alla abdicazione del Re Stanislao, voluta da Caterina, il conte Potoki avendo dovuto portarsi presso quell'ombra di sovrano, Elena, la terza moglie vivente del conte, si trovò in rapporti, se non cordiali almeno non ostili, con la contessa Mnisek, la quale era stata la prima moglie di Potocki. Era un amore non troppo benefico quello che portava al conte Potocki la sua moglie N. 2: infatti essa si era decisa di attaccare dinanzi ai tribunali la legittimità dei figli di Elena nati prima del divorzio del conte. La dolorosa notizia era stata data ad Elena dalla contessa Mnisek, forse lieta di portare una crudele ferita a colei che le era succeduta nell'affezione e nel talamo del suo primo marito.

Elena e suo marito comprendono che soltanto l' Imperatrice può frastornare la minacciata sciagura e decidono di andare a Pietroburgo per supplicare Caterina II; ma per non perdere un tempo prezioso il conte parte solo, lasciando che la moglie lo segua quando sia un poco rimessa in salute e meno abbattuta per le scosse morali subite.

E qui incomincia una nuova corrispondenza fra i due coniugi, benchè Elena dopo pochi giorni partisse essa pure, ma senza poter subito raggiungere il marito. Triste corrispondenza nella quale il reciproco affetto, manifestato alle volte in modo quasi da far credere che quelle lettere fossero scritte da due sposi novellini durante la *luna di miele,* non riesce a soffocare lo apprensioni e le angustie dell'animo. A rendere più triste il viaggio contribuiscono la rigidità

della stagione invernale, il cattivo stato delle strade, la rozzezza degli alberghi.

L' inquietudine di Elena s'accresce quando non arrivano le lettere che aspetta dal marito: lo crede malato, ed egli lo è infatti, ma ritornato in salute arriva finalmente a Pietroburgo da dove può scrivere ad Elena,

Per quanto l' Imperatrice fosse donna di una intelligenza veramente superiore, essa si lasciava spesso influenzare dai suoi favoriti i quali si succedevano l'un l'altro in gran numero; il cuore della sovrana era un santuario dinanzi al quale sfilavano ogni sorta di pellegrini,e se l'almanacco di corte segnava sessant'anni alla sovrana, essa si sentiva sempre giovane.

Noi non staremo a spigolare nel libro del signor Perey la storia degli amori di Caterina; solo vi accenniamo per dire che al conte Potocki conveniva anzitutto di entrare nelle buone grazie dei favoriti di Caterina a fine di ottenere da questa quanto egli desiderava nell' interesse dei propri figli.

In quel tempo il generale Zouboff era l' Imperiale favorito: generale benchè giovanissimo, s' intende bene che egli aveva fatto una carriera assai rapida grazie a meriti i quali non si erano manifestati nei campi di battaglia. Caterina aveva abbandonato nelle sue mani il proprio potere, per tutto quanto si riferiva all' interno dell' immenso impero, riservandosi per sè la politica estera.

Mentre la contessa Elena s'installava a Mohilev per aspettarvi l'esito delle pratiche intraprese da suo marito, questi a Pietroburgo otteneva di essere presentato all'Imperatrice, e così pure al di lei favorito il quale lo pasceva di buone parole; ma intanto v'era chi indisponeva contro di lui l'animo di Caterina.Era questi il principe di Ligne il quale riusciva a guadagnare alla sua nipotina Sidonia la benevolenza della sovrana, e benchè la questione del sequestro dei beni lasciati dal Vescovo di Vilna non fosse in rapporto diretto con quella della legittimazione dei figli di Elena e di Potoki, pure il far apparire quest'ultimo come persona volgarmente cupida, e quasi come uno spoliatore di Sidonia non contribuiva dicerto ad attirargli la benevolenza di Caterina.

Questa però non voleva che assicurare la posizione finanziaria di Sidonia e del figlio che il conte Potoki aveva avuto dalla contessa Anna: e perchè Elena aveva fatto donazione di tutto il suo avere al marito, questi fu richiesto di assicurare codesta situazione finanziaria ai due giovani. Dopo lunghe discussioni col favorito Zouboff, il conte Potoki finalmente ottenne a codeste condizioni che i figli avuti da Elena non vedessero minacciata la loro legittimità.

E quei sacrifizi pecuniari non erano poi molto difficili perchè il patrimonio lasciato dal Vescovo di Vilna era valutato a sedici milioni: se ne dovevano dedurre è vero sei, rappresentati dalle terre sequestrate, ma anche dieci milioni soli formavano pur sempre un patrimonio principesco.

La calma e la serenità non sembravano fatte per Elena: e quando ella aveva ragione a rallegrarsi vedendo assicurata la sorte dei propri figli, dovette temere per la gelosia del marito, adirato verso di lei perchè Elena era rimasta tanto tempo a Mohilef. Per fortuna fu quella una burrasca ben presto seguìta dalla bonaccia la quale durò inalterata due anni interi.

La nobiltà francese sfuggita alla ghigliottina nell'epoca del terrore andava raminga in ogni parte d'Europa: ed Elena a Kovalovska ospitava essa pure una famiglia di profughi francesi; e vicino alla campagna di Potoki vivevano pure i principi di Polignac, ed altri emigrati capitavano ogni poco da Elena la quale accoglieva nella sua casa anche l'aristocrazia polacca.

Pranzi feste e recite si seguivano a Kovalovska. La morte però non tardò a far seguire il lutto ai divertimenti: il piccolo Vincenzo fu colto da un male alla gola che in brev'ora lo rese cadavere; ed Elena al vedersi rapito il figliuolo ripensò con terrore alla funebre visione apparsale al momento di sposare il conte: quelle tre bare che aveva dovuto scavalcare per salire all'altare le rimanevano sempre impresse alla mente, nè le riesciva di scacciarle dalla memoria.

Frattanto era morta l'Imperatrice Caterina, ed era pure morto il povero Re Stanislao; continuavano le guerre, e la Gallizia ove il conte Potoki, possedeva vaste tenute, era continuamente

percorsa da truppe: gli affari v'andavano male e però alla fine del secolo, nel 99, il conte decise di andare a Brody piccola città della Gallizia quasi tutta di sua proprietà.

E qui ricomincia la corrispondenza fra marito e moglie.

Elena manda al marito notizie particolareggiati del loro figlio Alessio: come la maggior parte delle madri essa vede nel figliuolo un portento: « - Codesto fanciullo, forma il mio orgoglio, scrive... e la mia disperazione quando considero la sua apparenza gracile ». Come il fratellino morto, anche Alessio è colto da mal di gola, e quando Elena apprende la natura della malattia esclama: « Lo sapevo, mio figlio è perduto! Dio mio, volete ch'io perda il mio ultimo figlio perchè la vostra giustizia si compia! »

Essa pensa che ha curato col pericolo della propria vita l'altro figlio del conte e della contessa Anna, ma questa non lo ha creduto e l'ha maledetta!

Il povero bambino morì: e quando si fu per calare il cadaverino nell'avelio ove già riposavano un fratello ed una sorellina, Elena che aveva voluto essere presente a quella scena luttuosa e che se ne stava inginocchiata, si alzò d'un tratto gridando con voce forte. « Tre, sono proprio tre ».

Alla disperazione del primo momento successe in Elena una melanconia più tranquilla che cercava dissimulare agli occhi del marito preoccupato da imbarazzi finanziari. Il precedente suo viaggio a Pietroburgo era valso a fargli sistemare solo in parte i suoi affari; e questi venivano intralciati dalle guerre, dalle rivoluzioni, dal sequestro che impedivano di trar partito della eredità del Vescovo di Vilna; e però egli dovette fare un nuovo viaggio a Pietroburgo, lasciando Elena in campagna.

La solitaria castellana si preoccupa essa pure delle malversazioni e dello sperpero che gli agenti ed intendenti furfanti ed avidi fanno del patrimonio del conte. Chiesto ed ottenuto dal marito di potersi occupare della azienda di campagna, essa scopre le angherie di cui sono fatti segno i poveri contadini. Il quadro che essa fa delle prepotenze, delle ruberie cui sono sottoposti i servi

della gleba è assai interessante, e pur troppo avrebbe potuto riferirsi anche a quanto succedeva nella Polonia russa sono ancora pochi anni addietro. La maggior parte dei gran signori polacchi, più ancora che quelli russi alieni dall'occuparsi personalmente dei propri affari, lasciavano tutto in balia dei loro intendenti, in maggioranza fior di canaglia, i quali mentre derubavano il padrone angariavano e spogliavano il contadino che non poteva far giungere i propri lagni all'orecchio del proprietario, messo in diffidenza dall'intendente il quale dipingeva i suoi dipendenti come una massa di furbi ladri o poltroni.

Noi siamo stati spesso severi verso di Elena, ma leggendo le sue lettere al marito dobbiamo renderle questa giustizia che, oltre al prendere saggie misure di buona amministrazione essa cerca di proteggere i contadini contro le prepotenze dei fattori. Quanto sarebbe bene che anche fra noi, ove però codesti mali sono certamente meno gravi, tutti i proprietari di terre si rendessero conto delle vere condizioni dei loro dipendenti, sorvegliando minutamente quanto vien fatto in loro nome da intermediari i quali mentre si impinguano a spese di chi sta loro sopra e di chi sta loro sotto, contribuiscono eziandio a procurare taccie di durezza e di avarizia ai proprietari, mentre meriterebbero piuttosto quella di semplice noncuranza.

Per quanto il conte Potoki fosse un uomo di corte, nel tempo che sta a Pietroburgo egli pure deve subire con più o meno pazienza le regole della etichetta le quali tirano in lungo i suoi affari; e per quanto dovesse essere ammaestrato circa l'ingratitudine dei principi e dei popoli egli, scrivendo alla moglie, le manifesta la propria sorpresa al vedere il Maresciallo Souvaroff dopo tanti gloriosi servigi resi al suo sovrano ed alla sua patria, reietto dall'Imperatore, quasi abbandonato, ed i suoi funerali essere seguiti solo da poche persone. È vero che quel sovrano era il pazzo Paolo il quale, dopo aver dato nei primordi del suo regno qualche buona speranza ai suoi sudditi, passò poi di stranezza in stranezza sin tanto che il laccio dei congiurati non lo tolse di mezzo.

Per citare una sola delle stranezze di Paolo basti dire che dopo aver amareggiato gli ultimi giorni del grande Souvaroff, appena questi fu spirato, un *ukase* imperiale decretava che al defunto « sieno resi gli stessi onori come a me medesimo, e che d'ora innanzi egli venga considerato come il più grande capitano di tutti i popoli e di tutti i paesi del mondo ».

Se l'Imperatore Paolo può chiamarsi veramente un pazzo, delle stranezze ne aveva anche l'eroina di questa veridica storia, giacchè tali veramente appaiono, almeno a nostro giudizio, quelle contradizioni del suo carattere per le quali dopo essere stata avara di affezione, e persino di riguardi, verso il primo marito, dopo essersi mostrata indifferente verso la sua prima nata, la povera Sidonia, essa adora il secondo marito che vale assai meno del primo, e sa essere una eccellente madre per i figliuoli avuti dal conte Potoki. Vediamo ora un nuovo tratto di sentimenti delicati e squisiti, tanto più inaspettato perchè proveniente da una donna naturalmente gelosa. Ecco di che cosa si tratta.

Elena durante l'assenza del marito riceve una lettera che le scrive una donna giovane ancora, certa Maddalena, già amante del conte Potoki. Abbandonata nella più profonda miseria dal conte il quale aveva dimenticato di seguitare a farle passare la pensione che le soleva pagare, essa ha la strana idea di indirizzarsi alla pietà della contessa Elena. Ed ecco che cosa Elena scrive a questo proposito al suo marito:

« Maddalena mi ha scritto la lettera più commovente: letteralmente muore di fame: io ho dato l'ordine a Sambovski di pagarle la pensione, assicurandolo essere certa che tu ignori la posizione nella quale essa si trova: sapendo quanto ella ti interessi e indovinando le tue intenzioni ho incaricato Sambovski di soddisfarla, e infine ho cercato di consolarla e di tranquillizzarla: tu l'hai amata, ciò mi basta perchè la sua sorte non mi sia indifferente ».

Non credo che molte donne nel caso di Elena avrebbero agito così nobilmente come colei che scriveva queste righe e che pure

nella stessa lettera si doleva di non aver figli, dimenticando perfin l'esistenza di Sidonia!

Il conte scriveva da Pietroburgo lettere ottimiste alla moglie cui si dichiarava disposto di accordare pieni poteri per l'amministrazione, ma frattanto ecco cadere un fulmine a ciel sereno; un' ordinanza viene a sequestrare a profitto dei creditori le rendite della tenuta di Niemirow e i mobili di Kowalovska, due tenute del conte Potoki: per tal modo la contessa veniva espulsa dalla sua dimora. Allora il conte, il quale crede ancora necessaria la propria presenza a Pietroburgo, scrive alla moglie di raggiungerlo, raccomandandole di radunare quanto più può denaro, essendo egli quasi totalmente all'asciutto. A quanto pare si poteva, e forse si può ancora, possedere immense campagne, persino una città, come Potoki possedeva quella di Brody, si possono ereditare dei milioni, e con tutto questo trovarsi a corto di quattrini.

Meno male che le angustie finanziarie non turbano l'affetto dei due coniugi riunitisi a Pietroburgo, come non impedivano ad Elena di accettare inviti e di frequentare le società nelle quali ritrova molte antiche conoscenze di Parigi, esuli nella lontana Russia.

Pietroburgo però non era molto allegra in quel tempo perchè tutti paventavano le fantasie, spesso crudeli, più spesso ridicole, del pazzo Imperatore. Così tutta la Russia fu come liberata da un incubo quando apprese che Paolo era stato strangolato e che gli succedeva il figlio Alessandro, destinato ad avere una parte tanto importante negli avvenimenti del primordio del nostro secolo.

Il nuovo Imperatore dimostrò la sua benevolenza anche verso i polacchi, ed i coniugi Potoki ottennero fosse tolto il sequestro posto sui loro beni di Lituania, dopo di che, nell'autunno del 1801 essi lasciarono Pietroburgo.

Malgrado la parziale remozione del sequestro occorreva batter cassa, ed il conte Potoki, lasciata la moglie a Koenisberg, partì per Vilna onde concludere la vendita di una parte dei beni già appartenuti al Vescovo. Il compratore si assumeva il pagamento di tutti i debiti gravanti l'eredità, valutati in sei milioni di fiorini,

s'impegnava a far togliere il sequestro gravante le terre che erano state del Vescovo, comprese quelle rimanenti in proprietà del conte Potocki e di sua moglie.

La conclusione di codesto affare lasciava libere di ipoteche le terre di Lituania e si poteva sperare di svincolare poi anche quelle dell'Ucrania. Frattanto nella tenuta di Kovalovska la persona che ne era incaricata della custodia doveva lottare contro l'avidità, un momento frenata da Elena, degli intendenti e fattori i quali avrebbero voluto rubare perfino i quadri ed i mobili.

Potocki e sua moglie vanno in Olanda, e vi stanno circa un anno: durante quel tempo gli affari di Lituania prendono una buona piega sicchè Elena rimane al possesso di buona parte della eredità dello zio, ma le cose non procedono egualmente bene a Niemirow ed a Kowalovska ove i mobili, e persino il ritrattodi Elena, vengono venduti all'asta pubblica.

Elena che aveva per lo meno dissimulato la propria gelosia quando s'interessava a favore di quella tal Maddalena, non sappiamo se penitente o no, ricomincia a soffrire le fitte di quel triste sentimento quando sa che il proprio marito al suo passaggio per Lipsia deve avere dei colloqui con la contessa Anna per definire certi affari. Nelle sue memorie relative a quel periodo Elena dice suo marito essere un egoista, e noi siamo propensi a dividere codesto giudizio.

Il temuto colloquio, fortunatamente per Elena, non ebbe luogo, ma il conte, se non vide la sua seconda moglie, vide però il figlio avuto da lei e che la contessa Anna educava con tutto l'amore.

Installatasi Elena a Brody essa vi ricevette gli omaggi della popolazione israelitica di quella piccola città la quale, come dicemmo, era proprietà del conte e gli avrebbe fornito rendite considerevoli se la guerra non avesse arenato il commercio, fonte precipua di lucro degli ebrei.

Se non ci fossimo prefissi di parlare soltanto di ciò che tocca più da vicino Elena Massalski potremmo dalle sue lettere e dalle sue memorie estrarre notizie interessanti sui costumi e sulla vita degli ebrei polacchi: e noi pensiamo che molti di quei costumi per-

durano tuttora, perchè è profondo fra gli ebrei della Polonia lo spirito conservatore relativamente agli usi e alle tradizioni loro, accogliendo essi dei progressi della civiltà quello soltanto che può contribuire ad aumentare i loro guadagni. Certo pochi o punti progressi deve aver fatto da quell'epoca ad oggi fra quegli ebrei l'igiene e la pulizia personale, a giudicarne dai tipi giudaici che incontravamo nelle stazioni ferroviarie della Polonia russa ed austriaca e della Piccola Russia.

Il vecchio castello di Ostrovitz, la residenza dei Potocki a Brody, triste freddo, circondato da laghi di fango, mobiliato alla peggio non era per nulla gradevole, nè la società che vi conveniva tale da soddisfare i gusti delicati di Elena. In quel triste ambiente la castellana non è confortata nemmeno dalle dimostrazioni d'affetto del marito il quale, preoccupato, accigliato, immerso nei pensieri punto lieti che gli dava lo stato dei propri affari, non sembrava più lo sposo amoroso ed entusiasta d'un tempo il quale pareva ora tanto lontano. Neppure mancano le querimonie i rabuffi, le discussioni acri fra i coniugi; ed è quando le cose sono giunte a codesto punto che Elena riceve una lettera della sua figlia dimenticata, della povera Sidonia.

Quella lettera semplice nella quale la giovanetta esprime l' ardente desiderio di vedere sua madre avrebbe dovuto commuovere profondamente il cuore di Elena: questa però nota soltanto che « la lettera è rispettosa, ma lo stile non ne è formato. »!

Forse dopo qualche tempo Elena avrebbe pensato più ai sentimenti espressi nella lettera di Sidonia che al modo col quale essi erano formulati. Ma a distrarre la sua antenzione sopravvenne un grosso temporale scoppiato a un tratto fra le pareti del castello di Ostrovicz.

Nell'epoca cui si riferisce il nostro racconto in Polonia ogni coppia di gran signori, per quanto potessero essere indebitati, tenevano una specie di corte: nobili rovinati facevano da gentiluomini di compagnia, nè mancavano damigelle al seguito della signora oltre gli aj e le istitutrici se v'erano dei bambini.

Nel seguito della castellana di Ostrowicz si notava una signo-

rina Karwoska: istruita, intelligente, abile al clavicembalo, era diventata la favorita di Elena la quale voleva sempre averla presso di lei a preferenza delle altre donne della sua piccola corte.

Una sera Elena volendo portare un pezzo di musica alla sua favorita dopo che questa si era già ritirata per la notte, non la trovò nella di lei camera; a quanto pare era invece in un'altra camera ove la sola donna che a quell'ora avrebbe avuto il diritto di trovarsi sarebbe stata appunto la contessa.

La mattina seguente Elena fece attaccare i cavalli ad una carrozza ed ordinò che la *demoiselle*, così veniva chiamata la Karwoska, fosse immediatamente condotta da una di lei sorella. Dopo di che successe una scenata col marito, e finalmente Elena cadde malata. Durante codesta malattia Potocki si mostrò pieno di affetto e di cure verso la moglie, e con la convalescenza venne anche la riconciliazione fra i due coniugi la quale parve completa.

Diciamo *parve* poichè codesta riconciliazione non impedì che Elena si annoiasse parecchio. e più ancora suo marito il quale maggiormente sentiva la mancanza della *damigella di compagnia.*

La noja d'altra parte sembrava inevitabile in codesto triste soggiorno ove neppure i fiori del giardino allignavano, forse annojandosi anch'essi in quel luogo che pareva propizio soltanto agli ebrei.

Non è dunque strano se Elena in un soggiorno che le offriva sì scarse distrazioni cercasse dimenticare il presente riandando col pensiero il passato. Ma quel passato non era scevro di rimpianti, e nemmeno forse di rimorsi.

Fu in uno di quei momenti di meditazione, di rivista del passato, che a un tratto Elena esclamò: « Mia figlia! Voglio mia figlia! »

Ripensò alla dimenticanza nella quale aveva lasciata la sua prima nata, alle imprudenti donazioni per le quali Sidonia veniva spogliata dell'eredità che le sarebbe toccata: rileggendo le due uniche lettere che possedeva di sua figlia, Elena vi scoperse tracce di affetto sfuggitele sino a quell'istante. Allora scrisse una lunga lettera a Sidonia senza però informarne il marito.

Malgrado la recente riconciliazione, Elena la quale insieme a molte illusioni aveva incominciato a perdere la pazienza, e quello

che è peggio anche la prudenza, rinfacciava ora al conte le di lui infedeltà, e, cosa più grave ancora, ne parlava ad estranei cui raccontava come il conte Potocki a Pietroburgo corresse dietro a tutte le donne, conducesse molto malamente i propri affari e per di più perdesse assai al gioco. Malauguratamente il conte arrivando durante uno di quegli sfoghi imprudenti della contessa potè udirne anche troppo sul proprio conto, e quell'incidente sollevò una fiera burrasca. In seguito a un diverbio assai vivo la contessa espresse il desiderio di addivenire a una separazione dal marito purchè questi le assicurasse i mezzi di vivere convenientemente, e infatti due mesi dopo essa lasciò il domicilio coniugale per Leopoli.

Già mentre la carrozza della viaggiatrice si allontanava da Brody, Elena ricominciò a rimpiangere il passato: le sembrava impossibile che essa avesse potuto venire a una sì grave risoluzione qual'era quella della separazione. Lagrime e sospiri non impedirono però che, ritrovata a Leopoli una sua amica, con essa andasse in giro di visite. E mentre appunto si trova da quella amica, la principessa Jablonovska, Elena ode a un tratto una voce ben conosciuta per quanto da gran tempo non udita, ed ecco che le appare il principe di Ligne.

Grande emozione e pianti della nuora, e lagrime anche da parte di quell'eterno giovane che è il suocero. Entrambi confondono le loro lagrime in un abbraccio, ed Elena non trova di meglio che di fare del padre del suo primo marito il confidente dei dispiaceri provati col secondo. Ma non è soltanto la moglie che parla in Elena: anche la madre si fa sentire, ed il principe è colmato di domande intorno a Sidonia.

Quei due si rivedono altre volte ed il principe di Ligne, uomo di mondo e abile diplomatico, sa trar partito della emozione di Elena e della confidenze che essa ripone in lui. Egli sa farle intendere che la di lei affezione per Potocki è la sola giustificazione ch'essa potesse invocare per la sua passata condotta: separandosi ora, quella giustificazione le verrebbe meno, però la esorta ad una seria e durevole riconciliazione. E per avvalorare il ragionamento il principe disse che Sidonia era stata educata col mas-

simo rispetto per sua madre, e che essa ardeva del desiderio di conoscerla: sarebbe ciò stato possibile dopo lo scandalo cagionato da una separazione?

Elena ebbe la buona ispirazione di seguire i consigli del suocero il quale la pregava di ritornare a Brody e di ottenere con la dolcezza verso il marito ch'ei le concedesse di andare a Parigi: ricompensa a codesta arrendevolezza della contessa sarebbe stata per lei il poter presto abbracciare Sidonia.

In fin de'conti i consigli del principe erano accolti da Elena perchè essi rispondevano ai suoi desideri. Scrisse al marito esprimendo il suo desiderio di riconciliarsi seco lui e di ritornare a Brody: la risposta fu incoraggiante, l'accoglienza eccellente, tanto che il conte sembrava nutrire per la moglie lo stesso affetto d'una volta: era verità o finzione? Forse un pò dell'uno e un pò dell'altro, giacchè il conte Potocki ci sembra uno di quegli uomini che sono indecisi e mutevoli non solo nei loro pensieri, ma anche nei loro sentimenti e nei loro desideri: sotto questo rapporto della mutabilità dell'animo Elena non era molto diversa dal marito: ora, nei primi giorni almeno, le sembrava di amarlo tanto ardentemente quanto una volta.

Essa però aveva capito che per serbare l'affetto, o almeno l'apparenza dell'affetto del marito, bisognava che non lo *seccasse* con rimproveri o con scenate di gelosia, ma che invece si mostrasse per lui una compagna allegra e piacente. Quanti dissapori sarebbero evitati nelle famiglie se i mariti quanto le mogli osservassero quel comandamento delle leggi sociali che dice: *Non seccare!*

Mentre Elena cercava di occupare gli ozï di Brody dipingendo, le giunse la risposta di Sidonia alla lettera con la quale essa aveva mandato alla figlia un medaglione contenente i propri capelli. La lettera della giovinetta spira la più grande affezione per sua madre che anela di poter vedere, ed Elena ne è commossa. L'amor materno di Elena si è risvegliato dopo un lungo torpore, e qualche cosa di somigliante succede anche nell'animo del conte Potocki il quale avendo avuto l'occasione di rivedere

il proprio figlio Francesco, educato con ogni sollecitudine dalla contessa Anna, lo aveva trovato un giovinetto simpatico. Egli si ricordava ora di avere un figlio e mulinava progetti relativi al di lui avvenire Nè ciò sollevava la gelosia e l'inquietudine di Elena, come sarebbe stato un tempo: che anzi essa parlava spesso e volentieri al marito del giovine Francesco. Essa pure aveva un progetto riguardante Sidonia, e finalmente un giorno escì con la proposta al marito di cercare di combinare il matrimonio del figlio di lui con la figlia di lei, di Francesco Potocki con Sidonia di Ligne. Da principio l'idea sembrò strana al conte, come probabilmente sembrerà strana anche a chi legge queste pagine; noi che non abbiamo nella nostra legislazione e nei nostri costumi il divorzio non possiamo immaginare tutte le conseguenze, i riavvicinamenti gli imbrogli di parentela che ne possono derivare e ci contentiamo di ridere alle scene buffe presentateci da Sardou nel suo *Divorçons*.

Le obbiezioni mosse dal conte Potocki al progetto della moglie non provenivano dall'essere egli avverso all'unione immaginata dalla contessa: egli anzi vi era favorevole, ma ciò non gli impediva di vedere le difficoltà che potrebbe incontrare per parte della contessa Anna: finalmente si convenne fra i due coniugi che la contessa Elena avrebbe studiato di vincere l'opposizione eventuale dei parenti del marito N. 1, e il conte Vincenzo quella della moglie N. 2.

Il principe Zouboff, quel favorito dell'Imperatrice Caterina del quale si è parlato in addietro e che, a quanto pare, non era stato estraneo alla morte dell'Imperatore Paolo, dopo l'avvenimento al trono di Alessandro I si era ritirato in Polonia e per arrotondare i suoi possessi aveva proposto al conte Potocki di comprargli una sua terra: l'affare fu presto concluso e la borsa di Potocki essendo, pel momento almeno, ben fornita, questi deliberò di andare con la moglie a Parigi, ciò che essa desiderava ardentemente.

Ora che anche i più gran signori viaggiano accompagnati da un solo servo, e che soltanto i ministri, e di straforo i deputati,

godono del *coupè* riservato, è curioso di apprendere come viaggiasse al principio del secolo un gentiluomo polacco cui i creditori avevano fatto vendere perfino i mobili. Il conte Potoki era accompagnato da quattro segretari, da un medico, da due camerieri e quattro servitori di livrea; più da due postiglioni al suo servizio particolare, senza contare quelli che si scambiavano ad ogni posta: il seguito della contessa sebbene un pò meno numeroso, era però anch'esso considerabile. A Brûn Elena si era incontrata col principe di Ligne, e poichè egli si mostrava favorevole al progetto espostogli da lei, fu con questi lieti auspici che giunse a Parigi ove il marito l'aveva preceduta.

La bufera rivoluzionaria aveva passato sopra Parigi da quando Elena l'aveva lasciata l'ultima volta: trovava vuota e deserta l'*Abaye aux bois* ove aveva passato tanta parte della sua infanzia e della sua adolescenza: vuoti e deserti i palazzi dei nobili i cui padroni erano stati ghigliottinati o uccisi in guerra, o avevano emigrato in ogni parte d'Europa. Ma agli orrori della rivoluzione era succeduta l'epopea napoleonica; parte della antica aristocrazia delle armi si veniva formando, Parigi e tutta la Francia si rinnovava dopo la terribile *tabula rasa* fatta dalla rivoluzione.

Siamo al 1807 e la vecchia generazione dei Massalski dei Potocki, dei Ligne pensa al progetto di unione fra i due rampolli delle loro famiglie, giovani della generazione novella.

La princîpessa di Ligne protesta da principio contro il progetto sottopostole dal marito il quale ora lo patrocinava con la vivacità e con l'ardore giovanile che gli erano soliti, sicchè la principessa finì per accondiscendere, pur dichiarando che non avrebbe preso parte attiva alle negoziazioni.

Le difficoltà erano adunque facilmente superate da una parte; ora stava al conte Potocki di affrontare quelle che sarebbero potute venirgli dalla contessa Anna. Questa fu non soltanto stupita, ma anche addolorata al ricevere la lettera dell'ex-marito che le proponeva l'unione del figlio unico di lei con Sidonia. Si trattava per essa di separarsi dal suo diletto Francesco, allora dicianovenne, giovanetto buono intelligente e bello il quale non solo non le aveva

dato dei dispiaceri ma le faceva scordare col suo affetto quelli avuti dal padre di lui, al quale la povera donna era ancora affezionata.

La contessa Anna vincendo il proprio dolore non volle sacrificare l'avvenire del figlio, sicchè rispose al conte Potocki che essa non avrebbe cercato di combattere l'autorità paterna e che si sarebbe adattata alla crudele separazione, esigendo soltanto che codesto matrimonio fosse gradito a suo figlio.

E pare che lo fosse veramente, prima ancora che il giovane Francesco avesse veduto colei che gli si destinava in sposa. Per lui codesto matrimonio rappresentava per così dire la *toga virile*, perchè sino allora egli era rimasto sempre accanto al grembo materno: l'emancipazione, una vita brillante, la ricchezza, i viaggi, la parentela con una famiglia fra le cospicue d'Europa, tutto ciò egli si riprometteva da codesta unione. Quando un abile diplomatico qual'era il principe di Ligne si interessava a portare a buon porto il progetto di quella unione, è facile immaginare come tutto procedesse nel miglior modo possibile.

Elena frattanto si era installata a Parigi con tutto quel lusso che le era tanto caro, e ben presto riannodate antiche conoscenze, fattene di nuove, brillava come altre volte nella più scelta società indenizzandosi così della solitudine e della tristezza di Brody.

Mentre godeva della vita brillante di Parigi e vedeva il suo progetto relativo a Sidonia avvicinarsi alla sua realizzazione, nuovi dispiaceri le vengono cagionati dal marito il quale un bel giorno era partito per la Polonia sotto il solito pretesto di affari urgenti. Da qui inquietudini e gelosie di Elena la quale temeva che uno di quegli affari urgenti fosse il desiderio del conte di rivedere quella tale signorina di *troppo buona compagnia* che essa aveva si repentinamente scacciata da Brody. Elena temeva poi che quel viaggio intempestivo potesse mettere in pericolo i disegni matrimoniali cui tanto essa teneva. Per l'estate prossima infatti era stato concertato che quasi tutti i personaggi di questo racconto si avessero a ritrovare contemporaneamente ai bagni di Toeplitz.

La contessa Anna la quale doveva trovarsi essa pure a quel

convegno lascia che ve la preceda il figliuolo il quale vi precede pure il conte Potocki, non ancora ritornato dalla Polonia. Il giovanetto è subito presentato ai Clary, gli zii presso i quali si trova Sidonia, ed è ben accolto da tutti, ma specialmente dalla figlia Elena cui egli porta dei regali mandatile dalla madre.

I due giovani si piacciono a vicenda, e Sidonia interrogata sui progetti relativi al suo avvenire mostra la propria buona volontà di secondarli. Arrivano a Toeplitz il conte Potocki, e la contessa Anna: quanto ad Elena, potendo essere alquanto imbarazzante il suo incontro con la principessa di Ligne e con la contessa Anna, rimane inteso che essa comparirà soltanto all'ultimo momento, poco prima della celebrazione del matrimonio.

Ma anche allora sarebbe troppo presto, forse: infatti la contessa Anna chiede a Potocki se egli crede possibile la contemporanea presenza dinanzi all'altare della contessa Elena e di lei: della moglie presente e di quella passata.

Quest'ultima si mostrava ferma nella sua risoluzione di non volere Elena presente al matrimonio: grande imbarazzo del conte il quale, senza far parola di quanto gli aveva detto la contessa Anna, suggerisce ad Elena di rinunziare ad assistere alle nozze della figliuola a fine di evitare di ritrovarsi con persone la cui compagnìa non poteva esserle piacevole. Il conte Potocki aspettava ansioso una risposta che temeva tutt'altro che favorevole: ma con sua sorpresa Elena acconsentì: essa stessa aveva temuto quell'incontro con la contessa Anna e, per quanto desiderasse abbracciare Sidonia, capiva essere meglio ritardare codesto piacere che anticiparlo andando incontro ad imbarazzi, ed a costo di situazioni sgradevoli al suo amor proprio.

Il conte Potocki fu ben contento di poter dire alla contessa Anna che una indisposizione di Elena l'avrebbe impedita di assistere al matrimonio: la contessa Anna aveva vinto, ma non abusò della vittoria e disse sperare che quella indisposizione sarebbe passeggera. Poi, saputo dal figlio il dispiacere di Sidonia apprendendo che sua madre non sarebbe venuta al proprio matrimonio, ed il sospetto della giovane che altri motivi vi fossero che quelli di una indisposizione,

la contessa Anna prese una risoluzione forse tanto abile quanto appariva nobile. Mandò al conte Potocki un piego contenente una lettera per Elena nella quale esprimeva la speranza che l' indisposizione dalla quale era stata colta non le avrebbe impedito di assistere alle nozze di Sidonia ; al conte poi scriveva : « Non ho potuto tollerare l' idea di cagionare un dispiacere alla principessa Sidonia e a nostro figlio in un giorno che deve essere il più felice della loro vita : e non voglio per mia colpa ritardare la gioja che si ripromette la giovane principessa di conoscere sua madre : me ne starò a casa il giorno del loro matrimonio, pregherò per essi, ed i miei voti soltanto li accompagneranno ».

È ben naturale che il conte Potocki fosse commosso del modo con cui la contessa Anna aveva agito al prezzo di chi sa qual sacrifizio : egli andò da lei e la ringraziò con effusione, pure assicurandola che egli stesso sconsigliava Elena dall'assistere al matrimonio di Sidonia.

Si capisce che il conte attribuiva in gran parte la condotta della contessa Anna all'affetto che essa ancora gli conservava, e sembra che nei colloqui a quattr'occhi fra loro due Potocki mettesse nei suoi discorsi una sfumatura di tenerezza che sollevava il cuore della povera donna. Elena rifiutava di muoversi ma scriveva una lettera assai gentile in risposta a quella mandatale dalla contessa Anna.

Finalmente dopo superate certe difficoltà finanziarie relative al patrimonio di Sidonia, questa sposò Francesco Potocki : tutti furono contenti : gli sposi, la contessa Anna, Elena, il marito di queste due signore, i Ligne, tutti quanti. I regali alla sposa non erano mancati : Elena aveva mandato alla figliuola una cassetta con 500 ducati d'oro, ed insieme al marito conte Potocki un magnifico finimento di perle destinato alla sposina.

Il conte Francesco Potocki con la sua giovane moglie erano andati dai nonni di lei, i principi di Ligne, e finalmente spuntò un bel giorno per Elena, quello nel quale potè abbracciare la figlia, una volta dimenticata, ora tanto amata : la madre non poteva desiderar che la figlia ritrovata fosse diversa da quello che era, piena di tatto, di affetto, di grazia. « Ora, disse Sidonia a sua ma-

dre, sta a voi a farmi la vostra vera figlia, bisogna che mi ajutiate ad acquistare quanto mi manca ».

Elena trova a suo genio anche il genero, e suo marito contento di quella approvazione aggiunge: « È vero, ma io trovo che *nostra figlia* è deliziosa ». Elena gettò le braccia al collo del marito.

Presto però la contessa Elena doveva rimpiangere quella testimonianza di affetto. Nell'agosto del 1809 i soliti affari chiamarono il conte in Polonia, ma Elena rimase a Parigi: alla fine di ottobre tutto a un tratto essa si decide a partire essa pure, e viaggia in tutta fretta senza però prevenire il marito, sicchè questi non le cela la sua meraviglia e un poco anche il suo dispiacere per quella improvvisata che essa mal sapeva giustificare. Veramente la ragione di quel viaggio improvviso della contessa si deve attribuire a certi suoi sospetti che il marito si trovasse a Radzivilow in *troppo buona* compagnìa. Al di lei arrivo non aveva trovato però la temuta rivale, sicchè visse senza sospetti per qualche tempo col marito. Partì poi per Brody ove il conte doveva raggiungerla per andare insieme a Parigi. Ma aveva appena lasciato Radzivilow che un biglietto cadde nella sua carrozza: esso conteneva queste parole: « La Karwoska era a Radzivilow quando vi giungeste: essa non lasciò il conte durante il di lui soggiorno a Berdisebeff, ed in questo momento essa occupa il vostro posto ».

Si può ben immaginare come la lettura di quelle poche righe sollevasse la gelosia di Elena la quale, fatta voltar la carrozza, ritorna d'onde era partita: colma di rimproveri il marito, cerca invano la rivale e si dispera. Sarebbe noioso pel lettore rifare la storia delle alternative di dubbi e di certezza di Elena riguardo alla infedeltà del marito: gli fa sottoscrivere dei biglietti nei quali giura che le accuse sono false, e poichè ella vorrebbe credere alla fedeltà del marito, così finisce per crederci. Essa aspettò il conte a Breslavia ove egli giunse soltanto dopo due mesi, il che non sembrava fatto per dissipare i dubbi di Elena.

Nel 1810 li ritroviamo entrambi a Parigi ove in una festa da ballo si potevano vedere riunite nella medesima sala le tre mogli di Potocki: la marescialla di Mnisek, la contessa Anna e la contessa

Elena, ciò che non sembrava cagionare alcun imbarazzo al marito passato e presente delle tre signore.

Il conte Potocki ed Elena in quell' epoca non saranno rimasti probabilmente così indifferenti agli avvenimenti politici come lo erano stati un tempo: oltre che codesti avvenimenti poteano avere, ed effettivamente avevano avuto, una grande influenza sui loro affari particolari, ora Francesco Potocki, il marito di Sidonia, correva i rischi della guerra: dapprima come aiutante di campo del maresciallo Davoust, poi quale ufficiale al servizio russo. In causa della sua salute delicata egli non potè durare a lungo nella vita militare e ben prestò mutò la spada del soldato per la chiave di ciambellano dell' Imperatore Alessandro.

Elena che era stata per qualche tempo partigiana di Napoleone diventa, o meglio ritorna, realista, ed è certo con viva soddisfazione che deve aver assistito all' ingresso degli alleati a Parigi: essa racconta nella sua consueta forma brillante gli avvenimenti del giorno nelle lettere al marito allora ancora assente: a quanto pare gli *affari*, qualunque ne potesse essere l' indole, lo richiamavano sovente nelle sue terre di Polonia.

Elena non risparmia gli elogi e l' entusiasmo per l' armata dei russi, prima tanto odiati: noi crediamo che le persone di carattere così volubile qual'era Elena, non si accorgano neppure delle mutazioni che avvengono nelle loro simpatie ed antipatie, e che talvolta anzi questi sentimenti così opposti si mescolino in tal modo nell'animo da far loro risentire al tempo stesso amore o odio, stima e disprezzo per la medesima persona: non sono forse tali i sentimenti che Elena nutre per suo marito?

Per quanto gli avvenimenti politici si succedessero con una rapidità meravigliosa, per quanto grandi i mutamenti portati dal ritorno dei Borboni, tutto ciò non valeva a distrarre Elena dai timori e dalle preoccupazioni cagionatele dalla prolungata assenza del marito, delle cui lettere mancava da alcuni mesi in causa delle interruzioni cagionate dalla guerra. Ad aumentare le apprensioni di Elena s'aggiungeva il difetto di denaro: contando su quello che il marito aveva promesso di mandarle, aveva seguitato a spendere

lautamente, ma il danaro annunciato non arrivava, ed essa si trovava alle strette.

I pensieri di Elena volgono alle rimembranze tristi e scrivendo al marito ripensa alla casa di Kowalovska, alla piccola chiesa che racchiude le spoglie dei suoi figli, e in un momento di abattimento scrive: « perchè non posso riposarvi io pure per l'eternità accanto a coloro che vi riposano! »

I denari aspettati, 25 mila lire, arrivano finalmente alla contessa Elena ma non giovano a ridarle l'allegria: suo marito è lontano, essa non può stare senza di lui e malgrado ch'egli temendo per la salute di Elena le vietasse di muoversi da Parigi, essa non lo ascolta e parte per la Polonia.

Ci spiace che le norme le quali ci siamo imposte ci vietino di trattenerci a parlare del principe di Ligne, quel simpatico avanzo del secolo passato, eterno giovane, cavaliere brillante, coraggioso soldato, dotto capitano, abile diplomatico, coi pochi leggeri difetti e le molte grandi qualità che distinguevano i veri gran signori d'una volta. Sempre di buon umore, la morte stessa che si avvicina non lo spaventa ed egli l'incontra col coraggio, ed un poco con la spensieratezza con la quale avrebbe dato l'assalto ad un bastione nemico.

Sidonia aveva raggiunto sua madre a Brody ed entrambe piangono la perdita di quell'uomo il quale, come diceva Genz, era stato il favorito di Dio e degli uomini.

All'epoca dei famosi *100 giorni* di Napoleone, madre e figlia ripartirono per Vienna e dopo qualche tempo ritornano a Parigi.

Le ultime lettere che abbiamo della contessa Elena dirette a suo marito sono ricche di dettagli relativi agli avvenimenti che segnarono il ritorno definitivo dei Borboni: ma anche queste spirano il persistente affetto di Elena per suo marito.

Due giorni dopo scritta l'ultima di codeste lettere Elena ritornata a Parigi dalla campagna, nella notte 'è assalita da improvvisi dolori seguiti da sintomi assai gravi, e dodici ore dopo spirava senza che potesse avvertire l'avvicinarsi della propria fine:

la Provvidenza era stata benigna verso di lei concedendole di morire fra le braccia della figlia per tanti anni trascurata.

Quale effetto produsse quella morte repentina sull'animo del conte Potocki? Un effetto immenso, a giudicarne dalla manifestazioni di dolore espresse appena gli giunge la notizia: « Essa è morta, e con lei è morta la mia felicità » queste parole egli scrisse al basso dell'ultima lettera ricevuta da Elena.

Ma sono pochi i grandi dolori che resistono all'azione del tempo, e quei pochi non capitano per il solito alle persone fatte sullo stampo del conte Potocki, sicchè non desterà gran maraviglia una lettera scritta nel 1825 dalla contessa Anna a Potocki.

« Voi mi preponete un nuovo matrimonio ed io vi acconsentirò ben volentieri. « Dopo alcune linee nelle quali la povera signora lo assicura del suo amore per lui, dopo alcune frasi ispirate ad alti sensi di religione, essa si firma « la vostra moglie passata e vostra moglie futura Anna Potocki ».

La morte del conte impedì questo strano matrimonio. Ma vi è cosa più strana: Elena Massalski fu deposta per un periodo di cinque anni al cimitero del Père Lachaise: ma dopo quei cinque anni nessuno si curò di assicurare alle sue ossa una dimora definitiva, e le spoglie di quella donna che era stata tanto ricca, tanto bella, tanto brillante, furono gettate nella fossa comune!

Sembra quasi di vedere in questa, sconveniente dimenticanza per parte delle persone che Elena aveva amato una severa retribuzione della giustizia divina. Quella donna colmata dai doni che fanno cara la vita che aveva dimenticato un marito si degno di essere amato, ed una figlia della quale ogni madre sarebbe andata superba: a sua volta, sparita dalla brillante scena del mondo, era stata dimenticata, e le sue ossa sono andate disperse; e se la curiosità di un letterato non avesse esumato vecchie memorie e lettere ingiallite dal tempo, chi mai oggi saprebbe che sia esistita Elena Massalski la cui vita fu pur così ricca di avvenimenti e di emozioni?

R. CORNIANI.

IL SUDAN ED IL MAHDI.[1]

X. — Il disastro di Hicks-pascià e le prime imprese di Osman-Digna.

I.

Abbiamo detto come, per una insensata disposizione governativa, fosse stato richiamato dal Sudan l'illustre governatore generale Abdel-Kader pascià e rimpiazzato con l'incapace e funesto Alà-El-Din pascià, il quale doveva essere poi, causa principalissima di nuovi e gravissimi disastri. Se l'Inghilterra, poichè era decisa a privare l'Egitto degli utilissimi servigi, che gli rendeva Abdel-Kader, avesse almeno concentrato tutti i poteri nella persona di Hicks pascià, si sarebbe evitato con ciò di creare una rivalità ed un conflitto di poteri fra il generale inglese ed il nuovo governatore generale del Sudan. Così almeno ci sarebbe stata unità di concetto nei piani di battaglia e nelle mosse strategiche delle truppe egiziane, e non sarebbero nati dissensi nel momento più grave, quando l'unità del comando era più che mai indispensabile. In quella vece col dividere in due la suprema direzione delle cose sudanesi, si creò una situazione difficile ed assai pregiudizievole. Per difendere l'operato del gabinetto britannico e dei ministri del Khedivè suoi vassalli, si dirà che Hicks pascià, venuto di recente in Egitto, ignorava completamente le cose del Sudan e non conosceva il personale che dovea dirigere. Tutto ciò è vero, e mostra sempre più quanto funesto fosse l'errore di privare il paese, in tempi così difficili e pericolosi, della cooperazione illuminata ed efficace di un gene-

(1) Continuazione, Vedi fasc. 16 Settembre 1888, pag. 205.

rale esperto e d'un uomo veramente distinto quale era Abdel-Kader. Ma poichè si voleva commettere il doppio errore di richiamare, quest'alto funzionario e di dividere in due la responsabilità del comando supremo nel Sudan, almeno si fosse chiamato accanto ad Hicks pascià, al posto di governatore generale, un uomo capace e degno della fiducia dell'Egitto e dell'Inghilterra, in un momento di tanta gravità. In quella vece, Alà-El-Din era un uomo nullo e degno tutto al più di succedere ai Rauf pascià ed ai Mohammed-Said. Laonde ognun capisce di leggeri di quanto ostacolo dovesse riuscire codesto personaggio, al buon esito dei piani e dei progetti del generale Hicks, il quale era realmente un capace e valoroso soldato.

Appena giunto a Khartum il 4 Marzo 1883, Hicks pascià si diede a tutt'uomo a preparare una spedizione verso l'ovest, collo scopo di cacciare i ribelli dal Kordofan e da El-Obeid. Per questa spedizione, secondo il parere dello stesso generale Hicks, occorrevano non meno di settemila cammelli, vale a dire un cammello per ogni due uomini.

La mattina del 9 Marzo, il generale Hicks mandò il Colonnello Stewart e Messedaglia Bey a Musselamieh ed a Sennaar. Essi partirono accompagnati da un solo negro, e giunsero colà il quindici a sera. Trovarono lungo il viaggio che tutto quanto il paese era tranquillissimo. Dopo due giorni di studi, d'indagini, e di escursioni, Stewart e Messedaglia Bey tornarono ad Abu-Harras, da dove si recavano a Ghedaref, poi tornarono a Khartum, il primo, a Suakim, il secondo.

Frattanto Hicks pascià si mise seriamente all'opera e si preparò ad attaccare i ribelli ed a sostenere l'urto delle innumerevoli orde, che seguivano il Mahdi. Il momento della lotta non si fece attendere a lungo. Al principio della primavera, Mohammed-Ahmed riprese vigorosamente l'offensiva. Il generale Hichs partì il 3 Aprile per Cuva, ov'era scoppiata una nuova insurrezione. Gli Arabi questa volta volevano assolutamente tentare un ultimo colpo per entrare a Khartum. Nel campo egiziano era poi un vivo malcontento perchè i sol-

dati non avevano nè paga, nè viveri e minacciavano di ammutinarsi. Hicks pascià fece distribuire egli stesso, in sua presenza, il soldo e le provvisioni all'esercito, ed i soldati acconsentirono a marciare contro il nemico, il quale fu battuto una prima volta a Cuva.

Il falso profeta si avanzava frattanto sopra Assaly e non lungi da lì, incontrò l'esercito di Hicks, che aveva battuto gl'insorti di Cuva, lungo il Nilo Bianco, e che marciava collo scopo di attaccare un corpo di quarantamila insorti, che era concentrato a Diabalain. Il Mahdì non esitò a dar battaglia a'suoi nemici il 29 Aprile. Lo scontro ebbe luogo nei pressi di Marabia. Quattromila dervisc formavano l'avanguardia ; il grosso dell'esercito era concentrato sotto gli alberi di un folto bosco. La lotta fu sanguinosa ed accanitissima ; dopo una mezz'ora soltanto, un'enorme quantità di cadaveri giaceva a terra ; i ribelli erano ancora disfatti e tre sceicchi, dei più fanatici seguaci del falso messia, rimanevano uccisi. Pochi giorni dopo, Hicks pascià riportò una nuova vittoria sugl'insorti capitanati da Ued-Macasef, altro luogotenente del falso profeta, nei pressi di Gebeden. Gl'insorti furono costretti a fuggire in fondo al Kordofan, ov'erasi ritirato Mokammed-Ahmed. Codeste vittorie, benchè non sprovviste d'importanza, poichè esse obbligarono Mokammed-Ahmed ad evacuare il Sennaar, furono stranamente esagerate al Cairo. Si mandarono dispacci in Europa, i quali annunziarono la completa rotta dei ribelli e la prossima fine dell'insurrezione. Ciò nonostante però, alcuni giorni dopo, il 19 Maggio, i dispacci annunziavano, benchè in modo abbastanza poco esplicito, che il Commissario inglese, lord Dufferin, aveva consigliato al governo del Khedivè, l'abbandono del Darfur e del Kordofan. Codesto atteggiamento del nobile lord non accordandosi per nulla coll'ottimismo delle notizie ufficiali ed officiose, la pubblica opinione ne concluse, tanto in Egitto quanto in Europa, che l'insurrezione non era meglio domata in allora che pel passato, e che avrebbe bisognato fare sforzi e sacrifici ben altrimenti considerevoli di quelli che era stato giuocoforza il fare sino allora, onde avere efficacemente ragione di codesta formidabile lotta contro la barbarie ed il fanatismo mussulmano.

Frattanto, dopo codeste comunicazioni, l'Europa continuò a restare per molto tempo affatto priva di notizie dell'insurrezione. Molti credettero che la presenza del generale Hicks e dei pochi ufficiali inglesi, che lo accompagnavano, fosse stata sufficente per acquetare gli spiriti e per spaventare i ribelli; ma le cose non andarono così. La disfatta del 29 Aprile, non scoraggiò punto il Mahdì. Deciso a tentare un supremo sforzo, costui divise il suo esercito in due corpi. Mentre che il falso messia, col grosso delle sue masnade, continuava a battere la campagna sulle sponde del Nilo Bianco ed a minacciare Khartum, egli mandò un altro corpo nel Sudan orientale, coll'ordine espresso di rendersi padrone del deserto, di riunire alla causa del Mahdi e della insurrezione, tutte quante le tribù dei Beduini e colla missione specialissima di rompere ogni comunicazione fra Khartum ed il Mar rosso.

Mohammed-Ahmed affidò il comando di questo corpo d'insorti ad uno dei suoi luogotenenti più devoti, più abili e più fanatici. Osman-Digna fu l'uomo, cui il falso profeta si diresse per dargli una missione così pericolosa e così difficile. Una volta stabilita solidamente codesta divisione delle orde mahdiste in due eserciti, ognuno di essi manovrò sul territorio, che gli era stato assegnato.

Nel frattempo Mohammed-Ahmed, che aveva coronato i suoi supremi sforzi, coll'entrare trionfante in El-Obeid, radunò attorno alla capitale del Kordofan tutti quanti i capi tribù, gli sceicchi ed i dervisc delle province equatoriali, del Kordofan e del Darfur. Ben presto egli stabilì nella capitale del Kordofan la sede principale del suo governo e, quasichè fosse stanco della relativa moderazione, che aveva usata verso i vinti, all'indomani del suo ingresso nella città, egli si diede a massacrare tutti quanti i militari, che non gli garbavano o che sospettava potessero conservare sentimenti ostili verso di lui, e gettò gli altri nel più duro e crudele servaggio. Pochi furono quelli che poterono in qualche modo sfuggire ad una sorte così lamentevole, guadagnandosi in una maniera o nell'altra la fiducia del tirannico impostore.

L'ingresso delle orde del falso profeta in El Obeid, e peggio

ancora la loro presa di possesso di quella città, fu il segnale della distruzione di ogni vestigio di civiltà in quell' infelice paese e nella provincia del Kordofan. Da allora in poi, tutta quella parte di popolazione, che non era stata connivente col Mahdi, prima della vittoria, fu trattata come nemica e sottoposta al più inesorabile dispotismo. Il fanatismo cresceva di giorno in giorno, ed il Mahdì ne profittava per preparare nuove imprese e per consolidare il suo tirannico potere.

Giunto a tanta grandezza, da potersi ritenere come sovrano della metà del Sudan, Mohammed-Ahmed volle fare una legislazione e stabilire un regime definitivo pel Sudan. Lo statuto decretato dal falso profeta è complicatissimo, poichè esiste fra le tribù del Sudan una specie di costituzione patriarcale, ed egli fu costretto, per non disgustare una parte dei suoi settatori, ad uniformarsi agli usi ed alle costumanze di vario genere dei suoi seguaci, i quali avevano diversa origine e diverse abitudini.

Siccome l'insurrezione aveva un carattere essenzialmente religioso, così Mohammed-Ahmed stabilì che il potere supremo debba appartenere agli Sceicchi; che le città sieno governate dagli emiri del Mahdi; che la giustizia sia resa dai Kadì, secondo i principî dell'Alcorano. La giustizia del resto è cosa sommaria al Sudan, sotto il nuovo regime. Al ladro si taglia una mano e, se è recidivo, gli si taglia un piede. I decreti ed i proclami del falso Messia formano un codice, il quale, pei partigiani del Mahdi, equivale allo stesso Corano. Il falso profeta perseguitava con un odio intollerante tutti quelli, che non professavano il suo culto e, salvo ben poche eccezioni, non lasciava loro altra scelta che la conversione o la morte. Del resto anche la sua umanità relativa verso i missionari e le suore, fu di breve durata, poichè, secondo l'autorevolissima testimonianza del padre Bonomi, alcune di queste subirono atroci tormenti nel seguito. La superiora delle religiose ebbe il naso tagliato ed alcuni subalterni della missione furono mutilati.

Quello, con cui Mohammed-Ahmed non volle mai piegarsi a

transigere, si fu per quanto si riferiva alle costumanze egiziane e turche. La sua legislazione in proposito, era di una violenza senza pari. Il falso Messia volle lasciare ai suoi partigiani e seguaci un codice, che distruggesse ogni tradizione dell'abborrito governo del Khedivè. Tutto è stato oggetto dei suoi decreti e dei suoi ordini. Il vestiario, il cibo, le abitudini domestiche, ogni cosa è stata regolata tassativamente. I settatori della riforma islamitica non dovevano portare altro costume che quello in uso fra i dervisc del Kordofan e le tribù negriere dell'Equatore. L'abito egiziano, il fez turco, il costume ottomano o siriano, furono banditi, sotto pena della più crudele repressione. In quanto al cibo, Mohammed-Ahmed costrinse i suoi sudditi a tornare alla più rigorosa osservanza delle leggi del Corano. Chiunque se ne allontanava, era messo a morte o mutilato. Perfino l'uso del tabacco e del caffè fu bandito per decreto del falso Messia.

Così Mohammed-Ahmed, stabilì irrevocabilmente la sua legislazione, lasciandole l'impronta del suo dispotismo, della sua crudeltà e del suo fanatismo religioso. Egli però non dimenticò quanto gli rimaneva a fare per essere realmente padrone di tutto quanto il Sudan, e, poco dopo la presa di El-Obeid, mentre egli, col grosso dei suoi partigiani, scarrozzava nel Sennaar e minacciava Khartum, non mancò di dirigere le sue tribù contro El-Fascer, capitale del Darfur, la quale tuttavia resisteva ai suoi settatori. Ben presto però egli ebbe ragione anche di essa.

Ai primi di maggio del 1883, Mohammed-Ahmed continuò a dirigere le tribù fedeli alla sua causa contro Khartum. I suoi emissari governavano contemporaneamente tutto quanto il Sudan ed interrompevano le comunicazioni, al Sud della capitale. In presenza di questi fatti, il generale Hicks si decise a prendere l'offensiva e consacrò la stagione delle pioggie all'organamento del suo esercito. Al principio di settembre, egli ordinò la marcia in avanti, e così ebbe principio la disastrosa spedizione, che doveva mettere il colmo ai disastri dell'Egitto.

Dal Cairo erano giunti i soccorsi, sempre però in numero in-

feriore ai bisogni di una vigorosa azione contro le masnade ribelli. Le truppe però erano bene approvvigionate; 5500 cammelli, le otri, il biscotto, le munizioni erano pronti ; i battelli a vapore trasportavano le provvigioni di bocca e di guerra a Cuva.

L'otto settembre 1883, al levar del sole, il corpo di spedizione si mise in movimento, ed il primo battaglione dell'esercito di Hicks pascià, uscì dal campo trincerato di Omdurman. La fanteria regolare formò un rettangolo. In prima linea si trovavano due *habir*, montati sopra cammelli, dei corazzieri a cavallo, lo stato maggiore ed un battaglione di cacciatori. A destra ed a sinistra, vi erano due linee di fanteria, in mezzo alle quali si trovava l'artiglieria. Ultimo veniva un piccolo corpo di cavalleria. Tutto ciò formava il grosso dell'esercito. Una lunga fila di cammelli, coi loro conduttori e, di basci-buzuk, lo seguivano. La cavalleria irregolare formava la retroguardia della spedizione. Per regolare l'ordine di codesta marcia, il generale Hicks dovette impiegare un'ora e mezzo. Alle 7 1|2 l'esercito si mise in cammino.

Il comandante in capo aveva preso le sue disposizioni perchè codesto organamento difensivo fosse stabilito durante tutto il tempo della marcia. Egli aveva disposto le cose in maniera che le truppe fossero pronte a qualunque sorpresa da parte dell'inimico. Le forze, delle quali Hicks pascià disponeva, potevano scomporsi così : 6000 soldati di fanteria, 4000 basci-buzuk, 500 cavalleggeri, 20 cannoni da campagna e 10 cannoni da montagna, oltre i cammelli, dei quali abbiamo parlato.

Il piano delle operazioni portava che la prima parte della spedizione, dovesse avanzarsi lungo il Nilo Bianco fino a Duen, e che fra Duen ed il Kordofan, si sarebbero costruite sei fortezze, ove verrebbero lasciate delle guarnigioni, grazie alle quali l'esercito conserverebbe le sue comunicazioni libere con Khartum. Come abbiamo detto, si era largamente provveduto al vettovagliamento delle truppe e degli animali; il solo punto che dava molto a riflettere era la questione degli approvvigionamenti d'acqua, in paesi dove la siccitá domina durante lunghi mesi.

II.

Mentre il generale Hicks si preparava a Khartum a prendere una vigorosa offensiva contro i ribelli, che infestavano il Sud e il Sud-Ovest del Sudan, Osman-Digna guadagnava alla causa del falso profeta i Beduini del deserto arabico, e sollevava contro il Khedivè tutto quanto il Sudan orientale. Gli errori del governo egiziano resero l'opera della rivolta di gran lunga più facile, e l'incapacità del governatore di Suakim, fu una delle cause principali dei grandi progressi, che le idee di ribellione fecero tra le tribù nomadi. Fra gli altri errori madornali, di cui egli si rese colpevole, Mahmud-Taher pascià, governatore del Sudan Orientale, arrivò fino al punto di credere di potersi dispensare dal pagare quanto egli doveva alle tribù degli Habendoah e dei Biskarin, i quali aveano fatto i trasporti militari per conto del governo egiziano. Codesta condotta assolutamente disonesta del governatore di Suakim, esasperò all'ultimo grado quei nomadi, i quali si diedero dapprima al brigantaggio sulla via, che da Suakim conduce a Berber, e finirono poi coll'abbracciare la causa del Mahdi.

Ben presto la via delle carovane, che da Suakim si portavano a Sinkat, e da lì a Khartum, fu completamente intercettata dalle bande degl'insorti e dalle tribù alleate del falso Messia, ed ogni comunicazione divenne impossibile fra la capitale del Sudan ed il capoluogo del Sudan orientale. Chiunque si avventurava per questo cammino, era spietatamente torturato ed ucciso, e ciò accadeva ancora a quelli, i quali avevano avuto cura di prendere una scorta per farsi proteggere.

In presenza di una simile situazione, Mahmud-Taher pascià credette di dover avvertire il ministero ed il rappresentante inglese al Cairo, di quanto accadeva attorno a Suakim, e ne ricevette per risposta l'ordine di fare tutti gli sforzi possibili, onde riaprire la strada di Berber. Il governatore del Sudan orientale riunì allora a Suakim tutte le forze, di cui poteva disporre e mandò due colonne per

ristabilire le comunicazioni sulle strade, che conducono da Suakim a Berber e da Suakim a Kassala e Khartum. Ma, nel dare cotesti ordini, Mahmud-Taher pascià non credette necessario coordinare i diversi movimenti delle due colonne, ad un piano generale ben studiato e regolato secondo ragionati criteri, affine di combattere efficacemente l'insurrezione. Egli anzi fu talmente negligente, che non si curò neppure di dare ai capi dei due corpi, che entravano in campagna, delle istruzioni ben definite, di guisa che essi potessero combinare assieme i loro rispettivi movimenti.

Codesta imprevidenza costò cara agli Egiziani, poichè i comandanti dei due piccoli corpi, appena usciti da Suakim, aggravarono ancora la loro situazione col manovrare ognuno per conto proprio, senza che l'uno si curasse menomamente dei movimenti dell'altro. Questa condotta fece la fortuna degl'insorti, poichè ben presto le due colonne furono sorprese, una dopo l'altra, dai ribelli e completamente sconfitte. In questa lotta il grosso degl'insorti fu potentemente aiutato dalle tribù di Habendoah, dei Beni-Amer e degli Habab, le quali si erano a loro volta ribellate, ed avevano ricevuto dal Mahdi la missione di rompere ogni comunicazione fino a Suakim e la valle del Nilo.

Codesto brillante successo entusiasmò i settatori del falso profeta ed i loro nuovi alleati. Resi più audaci della rotta dei loro nemici, essi si avanzarono fino ai dintorni di Suakim e lunghesso tutte le coste del Mar Rosso, ed ebbero perfino il coraggio di occupare la via, che da Suakim conduce a Trinkikat, piccola città situata a 45 chilometri al sud di Suakim.

In presenza del grave pericolo, che lo minacciava, e che di giorno in giorno più si avvicinava, Mahmud-Taher - pascià scosse alfine il suo abituale torpore e si risolse a prendere una efficace iniziativa per combattere i ribelli. A questo scopo, egli organizzò una nuova spedizione. Questa fu imbarcata sopra il *Thor* ed il *Dsciaffertah*, bastimenti della squadra egiziana, i quali condussero il piccolo esercito a Trinkikat, ove sbarcò nel mattino del 4 settembre 1873.

La ragione per la quale Trinkikat era stata scelta per punto di partenza della spedizione, era la vicinanza della fortezza di To-

kar, che si voleva soccorrere, ed anche perchè si sperava di prendere il nemico alle spalle e di poterlo vincere così più facilmente. L'esercito egiziano era comandato da Mahmud-Taher pascià in persona, ed il console inglese a Suakim, il capitano Moncrieff, faceva parte della spedizione, che seguivano parimente quattro greci, i quali desideravano recarsi a Tokar.

La distanza che separa Trinkikat da Tokar non è grande, ed il tragitto può farsi comodamente in otto ore. Il 4 settembre alle 10 del mattino, l'esercito egiziano si mise in marcia. Ogni uomo portava seco un fucile, cento cartucce ed un fiasco d'acqua; l'esercito formava una colonna leggera, pronta ad attaccare senz'altro l'inimico.

Dopo due ore di cammino, gli Egiziani videro a breve distanza, dei gruppi formati di cinque o dieci ribelli, dei quali alcuni erano armati di coltelli e di chiavarine, specie di dardi lunghi e di piccole proporzioni, che i Sudanesi sanno benissimo lanciare colla mano ad una distanza relativamente grande; altri erano muniti di sciabole e molti non avevano che un semplice bastone per l'attacco e per la difesa. Il suolo era sabbioso, il paese piatto; si potevano dunque distinguere chiaramente i movimenti dell'inimico e valutarne con esattezza le forze. Secondo i calcoli più autorevoli l'esercito egiziano non aveva a fare se non se con una colonna di 150 insorti tutt' al più. Non appena i settatori del falso Messia comparvero dinanzi agli Egiziani, Mahmud-Taher-pascià diede ordine di aprire il fuoco sopra certi gruppi che si avventuravano fin presso alla colonna che marciava su Tokar.

Quest'ordine fu eseguito, e si videro parecchi ribelli cadere a terra. Il rimanente di costoro si rifugiò nelle macchie dei dintorni. Dopo questa prima scarica, il comandante in capo ordinò ai suoi soldati di formare un quadrato. Gli ufficiali e la cavalleria si posero nel centro di esso, colla sciabola sguainata. Gli Egiziani avevano fatti appena cento passi in quest'ordine di battaglia, quando una trentina di ribelli si gettarono sopra di loro con un vigore ed un'audacia straordinarii. Il quadrato, il quale doveva essere indubbiamente male organizzato, si aprì dinanzi a loro, ed ap-

pena sei o sette insorti erano pervenuti a penetrarvi, che il panico invase i soldati egiziani. Essi cominciarono a gettare le loro armi e a fuggire in tutte le direzioni. Gli ufficiali cercarono di ricondurre gl'infelici al loro dovere, ma i loro ordini e le loro preghiere non ebbero alcun effetto.

In presenza di questo sbaragliamento, Mahmud-Taher-pascià diede ordine ai trombettieri di suonare l'assemblea; ma vedendo che ogni sforzo per dominare codesta disastrosa situazione era assolutamente inutile, egli immerse gli speroni nel ventre del suo cavallo, collo scopo di sorpassare i fuggitivi e di ricondurli al dovere. Questo inseguimento fu cosa vana, poichè i fuggiaschi andavano con un passo precipitato, dirigendosi verso la costa, benchè non fossero neppure inseguiti dai ribelli.

Nell'arrivare sulle sponde del mare, Mahmud-Taher-pascià potè constatare che la maggior parte dei soldati avevano trovato il modo di raggiungere il piroscafo *Thor*, ed egli stesso si recò a bordo di questo vascello. Ma appena fu giunto sul ponte, il generale in capo fece fare l'appello e ne ebbe notizia che 84 uomini e due ufficiali erano scomparsi. Egli potè osservare che l' esercito avea perduto 210 fucili, due cannoni da montagna e 13 cavalli. Si preoccupò allora del capitano Moncrieff, dei quattro greci, del luogotenente colonnello e del capitano, ch'egli non vedea più fra i suoi soldati; ma nessuno sembrava sapere ciò che fossero divenuti. Si credette dapprima che essi avessero potuto raggiungere Tokar coi soldati, che mancavano all'appello; ma sciaguratamente s'imparò più tardi che il Console inglese, capitano Moncrieff, era stato ucciso e tagliato in tanti pezzi dai cannibali dell'esercito mahdista, e che una sorte ugualmente barbara e crudele era toccata ai quattro greci, non che a tutti gli ufficiali e soldati scomparsi.

Questo fu l'esito funestissimo della spedizione organizzata a Suakim da Mahmud-Taher pascià, collo scopo di liberare Tokar. L'infelice generale dovette riprendere il cammino del capoluogo del Sudan Orientale, e Tokar, la quale reclamava a grandi grida un efficace soccorso, fu lasciata sola a dibattersi con un nemico crudele ed inorgoglito da un brillante successo.

Questo fu il primo fatto, nel quale si segnalò un uomo, che doveva poi diventare celebre per le sne imprese brigantesche e per la sua abilità, come guerrigliero. Quest'uomo era il famigerato luogotenente del Mahdì nel Sudan orientale e lungo le coste del Mar Rosso: Osman-Digna. Costui non era un soldato di professione, poichè discendeva da una ricca e potente famiglia, la quale faceva in altri tempi il commercio degli schiavi su vasta scala; ma che fu completamente rovinata dal giorno, in cui il governo egiziano decretò l'abolizione della tratta dei negri.

Nel 1877, uno dei fratelli di Osman-Digna fu preso, nei pressi di Suakim, da un bastimento inglese, mentre cercava di trasportare sulla costa dell'Arabia 96 schiavi, col mezzo di un veliere. Osman perdette allora più di 25 mila franchi e tutta quanta la sua famiglia subì le conseguenze di questo meritato disastro, il quale lo colpiva quando già, per la soppressione della tratta, gli mancavano le principali risorse. Il luogotenente del Mahdì è ora il capo della famiglia dei Digna. Prima di prendere parte alla insurrezione, egli non era che un semplice commerciante di Berber, e faceva talvolta il viaggio di Suakim, per andare a vendere le sue merci. Nel 1877, Osman-Digna traversò il Mar Rosso e andò a vendere delle penne di struzzo ed altri prodotti a Gedda. Dopo aver soggiornato per qualche tempo in quella città, egli partì per Khartum ed il Kordofan. Fu allora che s' incontrò col Mahdì, col quale aveva comune l'origine, essendo ambedue oriundi della provincia di Dongola, e col quale egli aveva pure comuni le abitudini, avendo passato i primi anni della sua vita commerciale a dedicarsi a tutt'uomo all'iniquo commercio di carne umana. Osman-Digna e Mohammed-Ahmed erano nati per intendersi; ambedue audaci e feroci, avevano questo di buono, per l'esecuzione dei loro piani, che essi sapevano profittare anche dei minimi successi e sapevano usufruire qualunque elemento, ancorchè ignobile e rozzo, che fosse capitato nelle loro mani.

Osman-Digna non godeva di nessun credito al Sudan, anche presso i rivoltosi, non essendo conosciuto che come un mercante secondario di schiavi, ciò che era ben poca cosa in un movimen-

to, che comprendeva tutti quanti i più ricchi e potenti negrieri del Sudan e dell'alta valle del Nilo. Anche dopo le sue brillanti vittorie contro gli egiziani prima, e contro gl'inglesi poi, il luogotenente del Mahdi nel Sudan Orientale, non fu mai riguardato dai suoi, che come un abile condottiero di bande brigantesche, e questo è bene si sappia, poichè, in Europa, i grandi successi di costui avevano fatto credere che egli, dopo il Mahdi, fosse uno dei principali personaggi della insurrezione, cosa questa falsissima, secondo le testimonianze più autorevoli e fra le altre quella del padre Bonomi. Tutti si accordarono a dire quanto noi abbiamo ora scritto sul conto di Osman-Digna.

Taluno si meraviglierà che un luogotenente del falso profeta, il quale rese sì importanti servizi alla ribellione, non occupi nel movimento quel posto, che certamente avrebbe acquistato in Europa, come accadde di Garibaldi in Italia; ma bisogna tener conto di un fatto, e si è che, se l'insurrezione sudanese aveva necessariamente un carattere militare, poichè doveva cacciar dal paese il governo egiziano, essa aveva però, e sopra ogni cosa, un carattere essenzialmente religioso. Ora Osman-Digna non ebbe mai nessuna importanza come uomo di chiesa, e d'altronde egli non era neppure il capo di una delle grandi tribù, che tanto avevano contribuito all'incremento delle imprese mahdistiche, e perciò egli non poteva essere considerato, in quel mondo speciale della riforma islamitica, proclamata da Mohammed-Ahmed, se non come un semplice e docile esecutore degli ordini del falso Messia.

Poco dopo l'arrivo di Osman-Digna nel Kordofan, il Mahdi lo incaricò di una missione speciale nel Sudan Orientale. Egli ritornò a Erkovit nel Luglio 1883, e di là si recò a Sinkat, per trasmettere a Tevfik Bey, governatore di quella città, alcune lettere del falso profeta. Già in quell'epoca, egli era uno dei più ardenti promotori del movimento rivoluzionario nel Sudan, ed i governatori egiziani delle varie città, avevano ricevuto ordine di farlo arrestare. Informato di quanto lo minacciava, da alcuni suoi fidi emissari, Osman-Digna pervenne a sfuggire al pericolo che gli sovrastava sul capo. Fu allora che egli si mise in aperta ribellione contro il governo del

Cairo. Nell'agosto, egli riunì alcune masnade composte di elementi raccogliticci, e quando ebbe adunato attorno a sè alcune migliaia di avventurieri, diede l'assalto a Sinkat. Fu respinto e perdette 80 uomini, fra i quali si trovava suo nipote, Ahmed-Digna. Dopo questa disfatta la maggior parte delle tribù lo abbandonarono ed egli rimase solo con 85 uomini.

Malgrado questi rovesci, Osman-Digna non si scoraggiò punto. Egli raccolse nuove orde, con cui disfece la spedizione di Mahmud-Taher pascià, della quale abbiamo parlato. Al mese di ottobre, egli batteva due compagnie di fanteria egiziana, comandate dal maggiore Mohammed Khilil. Il combattimento ebbe luogo in una gola, sulla strada, che da Abeidit conduce a Sinkat. In quattro scontri differenti, Osman-Digna ebbe a lottare contro truppe egiziane, e queste furono sempre disfatte. Grazie a questi successi, egli riacquistò ben presto la fiducia delle tribù ribelli, le quali gli mandarono numerevoli rinforzi. L'antico mercante di schiavi e di penne di struzzo, fu in breve alla testa di 15000 mila uomini ed il suo prestigio, come le sue forze, non cessarono di crescere da allora in poi. Il luogotenente del Mahdi nel Sudan Orientale, era un uomo pieno di risorse, di energia e di coraggio.

La notizia del disastro Trinkikat, produsse una profonda e sinistra impressione al Cairo. La condotta di Mahmud-Taher pascià vi fu severamente giudicata ed egli fu destituito. Il governo prese le disposizioni necessarie per rimpiazzarlo con un generale più capace, e fu allora che i ministri del Khedivè insieme coll'Inghilterra, posero gli occhi su Baker pascià, del quale narreremo presto la triste e dolorosa odissea.

In quanto accadde nei pressi di Suakim, noi dobbiamo vedere la conseguenza del sistema di favoritismo, che accordava i migliori posti in Egitto, e sopra tutto al Sudan, ad uomini indegni di occuparli, come i Rauf pascià, i Mohammed-Said pascià, gli Alà-El-Din ed i Mahmud-Taher pascià. È evidente che, se questi uomini non fossero stati infingardi all'ultimo grado, e di una proverbiale incapacità, il Mahdi non avrebbe mai raggiunto lo scopo che si prefiggeva. Laonde grave è la responsabilità del governo egiziano, il qua-

le mandava sempre al Sudan quanto vi era di peggio nei ruoli della burocrazia e dell'esercito. Dal 1882 in poi, codesta responsabilità, più che sul governo egiziano, deve pesare sull'Inghilterra, poichè essa, che si era impadronita dell'alta direzione delle cose di Egitto, avrebbe dovuto impedire il perpetuarsi di quelle nomine scandalose, ed avrebbe dovuto ordinare altresì la destituzione dei funzionari e dei generali inetti o completamente sprovvisti di energia. In quella vece, il governo britannico sembrò non darsi pensiero che di una cosa, quella cioè di privarsi degli insigni servigi che gli rendeva a Khartum il prode ed abile Abdel-Kader pascià, mentre poi non si curava affatto di destituire Mahmud-Taher pascià, aspettando a richiamarlo da Suakim, quando, per sua colpa, erano accaduti i più fatali e vergognosi disastri. Questa doppia condotta del governo egiziano e dell'Inghilterra, spiega abbastanza perchè ogni qualvolta vi fu una lotta importante fra un generale egiziano ed il falso profeta od uno dei suoi luogotenenti, l'esercito del Khedivè ebbe sempre alla sua testa un uomo completamente sprovvisto di cognizioni militari e di energia. Una sola eccezione vi fu nella persona di Abdel-Kader, ma questi precisamente fu richiamato, e lo si volle allontanare da Khartum, proprio quando era sul punto di schiacciare la ribellione e quando l'opera sua era più che mai necessaria per la pacificazione del Sudan.

III.

Mentre i ministri del Khedivè si preparavano a riparare i disastri accaduti nei dintorni di Suakim, una terribile notizia giunse al Cairo. L'esercito del generale Hicks era stato massacrato nei dintorni di El-Obeid ed il Mahdi era d'allora in poi il padrone assoluto del Kordafan. La tragica fine di codesta spedizione era stata preveduta dai generali inglesi, i quali avevano rifiutato di prenderne il comando. La debolezza del piccolo corpo affidato ad Hicks pascià, di fronte alle innumerevoli orde del falso profeta, rendeva il successo dell'intrapresa più che dubbio. Il disaccordo che scoppiò, fin dal principio della marcia, fra il generale Hicks ed Alà-El-Din pascià, governatore generale del Sudan, che seguiva

egli pure la spedizione, rese l'opera del falso profeta più facile ancora.

Quando Hicks pascià lasciò Duen, diretto ad El-Obeid, alla testa di 10,000 egiziani, egli si accorse che un gran numero di arabi appartenenti ad un paese, che egli aveva allora attraversato, seguivano il suo esercito accampandosi ogni sera nel luogo ove l'esercito vicereale aveva passato la notte precedente. Era l'ottobre del 1883. Le truppe del Khedivè si avanzavano lentamente nella direzione della capitale del Kordofan. Il generale Hicks si preoccupò oltre ogni dire di questi Arabi, che seguivano da lungi la spedizione. Egli ne parlò con Alà-El-Din pascià, ma questi gli rispose: « Rassicuratevi, sono tribù amiche, esse combatteranno con noi contro il falso profeta ». L'indomani ed il giorno seguente, Hicks pascià si accorse che il numero di cotesti arabi andava sempre crescendo. Fu allora che egli supplicò Alà-El-Din pascià di andare a disperderli. L'ufficiale egiziano gli rispose nello stesso modo della prima volta. Dopo cinque o sei giorni, il generale Hicks, vedendo che il numero degl'indigeni, che lo seguivano, pigliava proporzioni insolite, chiamò per la terza volta Alà-El-Din, il quale nella spedizione non aveva altro ufficio se non che quello di Capo di Stato Maggiore, e gli intimò ancora una volta di allontanare quei falsi amici, sia colla persuasione, sia colla forza. Ala-El-Din rifiutò. « Sta bene rispose allora Hicks pascià », gettando a terra la sua spada, poichè i miei ufficiali non mi vogliono obbedire, io dò le mie dimissioni da Comandante ».

Codesta minaccia non produsse il benchè minimo effetto sull'ufficiale egiziano. Vedendo l'inutilità dei suoi sforzi, Hicks pascià riprese la sua spada e, per amore del dovere, conservò il comando d'una spedizione, della quale egli cominciava già a presentire chiaramente la sorte terribile.

Lungo la via, a partire da Cuva, il generale Hicks non costruì che un sol forte, e questo avrebbe potuto essere un errore qualora la sconfitta patita dal generale Hicks fosse stata meno disastrosa, poichè in tal caso la mancanza di punti d'appoggio avrebbe potuto essere funesta. Ma, dopo quanto è accaduto di poi, è giuocoforza

convenire, che se anche Hicks pascià avesse costruito i sei forti progettati, non avrebbe potuto in nessuna guisa impedire i tremendi effetti della inaudita catastrofe, che ne annientò le forze.

Mentre la spedizione egiziana era in marcia fra Khartum e Cuva, Mohammed-Ahmed, che era stato minutamente informato dalle sue innumerevoli spie di tutti quanti i movimenti dei suoi nemici, comprese che il momento era venuto di difendere con tutta la maggiore energia la propria causa. In quei giorni il falso profeta trovavasi all'Ovest, ove dirigeva l'assedio di El-Fascer, capitale del Darfur. Appena gli giunsero le notizie di Khartum e di Cuva, egli non pose tempo in mezzo, ed abbandonò il Darfur per tornare ad El-Obeid, prepararne la difesa e dare una decisiva battaglia agli Egiziani. Alla fine di ottobre i due eserciti erano in presenza. Il sesto giorno della marcia l'esercito di Hicks pascià, giunse in vista della pericolosa gola di Kashgil, dove fece alto. È in quel luogo che il disastro lo attendeva. Bisogna sapere che due o tre giorni prima, certo Gustavo Klootz, soldato tedesco, arruolato nella spedizione egiziana, aveva disertato ed era andato a segnalare ai partigiani del Mahdi l'approssimarsi di Hicks pascià.

Il Klootz, già sergente degli Ulani di Prussia, era in allora addetto alla persona del signor Donnovan, corrispondente del giornale di Londra, il *Daily News*. Alcuni giorni prima della battaglia, quel miserabile, vedendo il lagrimevole stato dell'esercito di Hicks pascià e l'impossibilità di un buon esito, era di nottetempo fuggito dal campo egiziano. I ribelli, che circondavano questo da tutte le parti, avevano fermato il fuggiasco, l'avevano spogliato di tutto e menato scalzo al Mahdi. Furono cercati due missionari prigionieri per interpreti, ed il falso profeta lo interrogò per molto tempo sulle forze nemiche. Sentendo i ragguagli che il famigerato Klootz dava sulla corruzione, l'indisciplina e la triste condizione dell'esercito egiziano, tutti i presenti credettero che il traditore esagerasse per farsi ben volere dal Mahdi. Questi volle subito profittare dell'occasione favorevole per tentare un ultimo colpo. Egli aveva concentrato le sue truppe ad El-Obeid, e scelse per scagliarle contro Hicks pascià, il momento, in cui il generale levava il suo campo da Rahad. I

battaglioni del generale anglo-egiziano, il Mahdi lo sapeva, erano costretti a passare per un lungo bosco spinoso, ove non potevano tenere le loro file serrate, ed erano anzi obbligati a sparpagliarsi per aprire il passo ai numerosi bagagli che li accompagnavano. Per cui, propriamente parlando, la lotta, che narreremo fra breve, non fu una battaglia, ma una carnificina, un succedersi di combattimenti parziali, in cui un pugno di soldati, stretti da ogni parte, lottavano come disperati contro innumerevoli orde.

I seguaci del falso profeta eransi appostati in imboscata dentro le strette gole dei monti. Bisogna notare ancora che in quella località l'acqua mancava completamente; il che non era un piccolo inconveniente, dato il caso che Hichs pascià fosse stato circondato ed obbligato a fermarvisi per molto tempo. Non appena l'esercito vicereale fu entrato in quella trappola, dove si pretende che lo avesse condotto una guida infedele, il Mahdi diede l'ordine ai suoi seguaci di dare un attacco generale agli Egiziani.

Nascosti dietro i cespugli, i settatori del falso profeta, poterono dirigere impunemente un fuoco micidiale contro i soldati del generale Hicks. Questo attacco improvviso ed inaspettato scosse alquanto le truppe governative. Fu allora che quei tali arabi, i quali avevano marciato fino a quel momento alle calcagna dell'armata, e che Alà-El-Din erasi sempre rifiutato di disperdere, si nascosero a loro volta dietro le roccie e dietro alcuni gruppi di folti alberi, e si misero a tirare parimente sugli Egiziani, i quali furono così presi fra due fuochi. Nessuna delle palle dei cannoni e dei fucili dell'esercito di Hicks pascià perveniva a colpire i seguaci del falso Messia, tanto il nemico aveva saputo profittare degli accidenti del terreno, per rendersi in qualche modo invisibile ed invulnerabile. La lotta durò tre giorni (1, 2, 3 novembre 1883). Essa fu quant'altra mai disuguale e, nell'ultima giornata, quanti Egiziani rimanevano, dopo le gravissime perdite subìte il 1 e il 2 novembre, si contorcevano sul suolo, resi convulsi da una sete ardente. Fu allora che gli Arabi sbucarono da ogni lato e compirono il macello di questi infelici. Mai, disse un testimonio oculare, sfuggito per miracolo al disastro, si potrebbe dimenticare una simile carneficina.

Dopo una mezz'ora di codeste scene d'orrore e di massacro, quasi tutti i soldati del Khedivé erano stesi esanimi a terra. L'esercito del Mahdi saliva ad oltre 100 mila uomini, venuti da ogni parte del Sudan e dall'Africa equatoriale. Quelle orde si componevano d'un'acozzaglia di beduini, di nubiani, di negri, di mulatti e di disertori egiziani. La notte che precedette la battaglia, i dervisc percorsero le file degl'insorti, predicando con entusiasmo ed affermando nel modo più formale che il Mahdi avrebbe vinto la battaglia, coll'aiuto di Allah. Esaltati dalle parole fatidiche dei loro sacerdoti, i ribelli si slanciarono con ardore nell'aspra lotta, protetti, come abbiamo detto, dagli alberi e dalle rocce. Fu allora che Hicks pascià spiegò tutti i suoi indiscutibili talenti militari. Egli formò i quadrati; ma tutte le disposizioni prese, non valsero a nulla, in causa del terreno che i Sudanesi avevano scelto pel combattimento e che era loro straordinariamente favorevole. Hicks pascià fece prodigi di valore, ma tutto fu vano. Quando si accorse che tutti quanti i suoi soldati, compreso Alà-El-Din pascià, erano stati uccisi, il generale Hicks, che rimaneva solo supersite col suo stato maggiore, composto di ufficiali europei, e con pochi soldati, prese la risoluzione di vender cara la propria vita. Egli radunò tutti attorno a sè, e questo pugno di prodi si slanciò col revolver in mano sopra gli Arabi. Un'eroica e disperata lotta s'impegnò allora; uno ad uno gli ufficiali europei perirono sotto i colpi dei settari del falso Messia, ed Hicks pascià cadde l'ultimo, mentre si difendeva contro migliaia di nemici, e dopo essere stato gettato a terra dal suo cavallo. Il Mahdi non assisteva alla battaglia. Egli giunse dopo la fine della lotta. per contemplare il cadavere mutilato del generale Hicks, ed a mano a mano che ognuno dei suoi sceicchi vittoriosi sfilava dinanzi a lui, egli traforava il corpo inerte del generalissimo, con un colpo della sua lancia, seguendo in ciò una costumanza religiosa degli Arabi, e come per dire: - Sono io, il profeta, che ho vinto ed ucciso l'eretico! -

In quelle tristi giornate dei primi di Novembre 1883, oltre al comandante in capo Hicks pascià ed al governatore generale del

Sudan e capo di stato maggiore, Alà-El-Din pascià, caddero vittime del falso Messia: Abbas Bey, il colonnello Faresuhar, i maggiori de Seckendorf, Massey, Warner, Evans, Herlth; i dottori Georgio Bey, e Rosemberg, il signor Morris Brodie, ex-sotto ufficiale della artiglieria a cavallo, il signor O'Donavan, corrispondente del *Daly News*, il signor Vizitelli, artista italiano, che erasi unito alla spedizione, per fare articoli e schizzi pel giornale illustrato inglese *The Graphic*, non che altri pascià e Bey, che formavano un totale di 1,200 fra ufficiali e sott'ufficiali. Il famoso Gustavo Klootz ricevette il premio del suo infame tradimento; egli fu accolto a braccia aperte da Mohammed-Ahmed, il quale gli diede il grado di generale nelle sue masnade. Più tardi però, e cioè dopo la presa di Khartum, costui doveva pagare il fio del suo delitto. Divenuto sospetto ai fanatici della setta mahdista, egli fu incatenato o perì miserabilmente.

Anche in questa triste lotta degli Egiziani contro gl'insorti, la discordia dei comandanti e l'incapacità di Alà-El-Din furono uno dei principali fattori del disastro, che colpì le forze vicereali. Senza codesta discordia, tutta quanta imputabile ad Alà-El-Din, forse l'esito finale sarebbe stato ugualmente infelice; ma almeno l'esercito intero non sarebbe caduto nell'imboscata dei ribelli e non avrebbe dato al Mahdi l'occasione di compiacersi della orrenda carneficina della valle di Kashgil.

Quanto abbiam detto su codesta tremenda disfatta degli Egiziani, è il resultato delle ultime ricerche e delle testimonianze di quei pochi, che poterono scampare all'orrendo eccidio. I minuti particolari mancano assolutamente e sarà difficile forse, anche in avvenire, di poter fornire alla storia un racconto esattissimo e particolareggiato di questa orrenda catastrofe. Oggi però è permesso di dire che l'inettezza di Alà-El-Din pascià e l'abbandono nel quale il generale Hicks fu lasciato, insieme ai pochi ufficiali europei che lo accompagnavano, in mezzo ad ufficiali dell'esercito egiziano incapaci e sprovvisti delle cognizioni indispensabili per compiere coscienziosamente il loro dovere, fu una delle cagioni del disastro e del dualismo che scoppiò fra le file dello stato maggiore e che preci-

pitò la catastrofe. Si vide allora ben chiaramente quanto i generali inglesi, i quali avevano rifiutato il comando di un esercito, composto di simili elementi, ed anche in vista delle meschine risorse, di cui avrebbero potuto disporre, avevano avuto ragione di declinare le offerte, che facevan loro simultaneamente i ministri inglesi ed il governo del Khedivè. Ah, quanto avrebbe agito saggiamente l'infelice Hicks pascià, se ne avesse imitato l'esempio!

La vittoria di El-Obeid lasciò il falso profeta padrone di tutti quanti gli approvvigionamenti e di tutte le armi dell'esercito vinto. Oltre ai convogli di viveri e di munizioni, che caddero nelle mani dei ribelli, costoro raccolsero sul campo di battaglia 1,500 fucili Remington e 14 cannoni a retrocarica. Questo ricco bottino colmò di gioia gl'insorti, i quali si divisero le armi e gli oggetti che trovarono l'indomani della lotta. Queste armi e questi cannoni furono poi di grandissima utilità a Mohammed-Ahmed, il quale se ne servì ampiamente nelle seguenti lotte contro gli anglo-egiziani e contro il generale Gordon.

Due mesi trascorsero dopo la distruzione dell esercito di Hicks pascià, e lungo i due rami del Nilo superiore, regnò una tranquillità sorprendente, che rassomigliava molto alla calma dell'atmosfera che precede la tempesta, nei giorni d'estate. A Khartum grandissimo fu lo sgomento per le notizie di El-Obeid. Il colonnello inglese Coetlogon, il quale aveva ristabilito l'ordine nel Sennaar, di nuovo turbato dopo la partenza di Abdel-Kater pascià, e che aveva impedito che questa regione mandasse nuovi soccorsi al Mahdi, dovette ritirarsi immediatamente ed in tutta fretta a Khartum, quando apprese la rotta dell'esercito del generale Hicks.

Il colonnello condusse seco coloro che gli avevano dato il tristo annunzio, e mise tutta la sua cura e la sua attenzione a preparare la difesa di Khartum, la quale, al pari di Duen, correva immediato pericolo. Nella capitale del Sudan, egli fu raggiunto dal signor Power corrispondente del *Times*, il quale ebbe la fortuna di non giungere a tempo per seguire la spedizione di El-Obeid; ma, ciò non fece che ritardare la sua tragica fine, poichè egli era poi destinato a pe-

rire durante l'assedio di Khartum, insieme col colonnello Stewart, il quale in allora trovavasi parimente in quella città.

Il colonnello di Coetlogon, assistito da sei ufficiali indigeni di Stato Maggiore, aiutò il madir di Khartum a prender le disposizioni necessarie per proteggere la città contro un colpo di mano. Tutte quante le guarnigioni, che si trovavano al di fuori della capitale, furono richiamate, ad eccezione di quelle lontane di Sennaar, di Kassala e di Gondokoro. Ma tutte, assieme unite, formavano appena un effettivo di 4000 soldati regolari, ed era certo che con questi elementi, non sarebbe stato possibile di sostenere la lotta contro il Mahdi, molto più ove si consideri che già evidenti indizii di ribellione si andavano manifestando nei bassi strati della popolazione araba. Ormai era inutile di nascondere al pubblico la gravità della situazione, poichè ognuno sapeva benissimo che il Kordofan era irremissibilmente perduto e che tutto quanto il Sudan erasi ribellato. Ognuno comprenderà di leggeri la penosa impressione prodotta sulla popolazione rimasta fedele al Khedivè, dall' annunzio del nuovo e sanguinoso successo del Mahdi. Niuno si faceva più illusione sulle vere condizioni della lotta, e tutti ormai capivano che quella guerra non era più una guerra territoriale, ma una guerra di religione.

Il Mahdi, dal suo lato, profittò subito dello splendido successo ottenuto sui suoi nemici, e dell'abbattimento di questi, per scrivere lunghe lettere ai suoi seguaci, nelle quali egli dichiarava che l'angelo della guerra era con lui e che vincerebbe sempre gl'infedeli. I suoi partigiani già numerosi e fanatici s'accrebbero fuor d'ogni misura, dopo la disfatta di Hicks pascià.

Frattanto i segni precursori della poca sicurezza di Khartum si andavano manifestando. I ricchi negozianti europei ed orientali si affrettavano ad allontanarsi, per non essere assediati dentro l'infelice città, ed il vicario apostolico ne partiva, insieme coi missionari cattolici e cogli alunni del loro collegio. Dal novembre in poi, cominciò quel periodo dell'insurrezione, che ebbe per teatro principale il Sudan Orientale e la valle del Nilo, fra Khartum e Berber.

Giuseppe Grabinski.

IN VILLA.

PARTE SECONDA. (*)

Capitolo I.

Eran trascorsi tre anni dagli avvenimenti narrati, allorchè la marchesa di S. Felice da uno spartimento di prima classe a lei riserbato discendeva nella stazione di Roma insieme con la cameriera Giannina, la dama Federica Teick, una bambina di quattro anni, l'istitutrice inglese di questa, il maestro di casa ed un giovine professore che ritornava dalla Germania. Questi chiamavasi Temistocle De Simoni, e per mero caso avea viaggiato nello spartimento di Clara. Essendosi fermato a Bologna per alcuni giorni, nel momento di partire non avea trovato posto in nessun *vagone* di prima classe, e già sonava la campanella; onde, avvicinatosi a quello dov'era la marchesa, pregò istantemente di essere ivi accolto, poichè v'era spazio, ed ella non avea saputo negargli tal favore. Nè poi se n'era pentita, perchè il conversare del signor De'Simoni non solo riusciva gradito, ma giovevole; ed a lei non piacevano le consuete frivole chiacchiere. Uno degli argomenti venuti in discorso fu la bellezza delle lingue e letterature antiche, nello studio delle quali il signor Temistocle si era profondato; e tanto seppe dire che suscitò nella bella Clara il desiderio di apprendere per lo meno il latino. Chè se la conoscenza di quest'idioma, facendo assumere talora una cert'aria pedantesca, pare a molti che guasti

(*) Cont. Vedi Vol. XLIV, fasc. 1.° Dicembre 1888, p. 438.

la leggiadria femminile, non dispiaceva però alla marchesina di farsi ancora in ciò alquanto singolare dalle altre donne.

Venendo fuori dalla stazione il professore con ripetuti ringraziamenti si accomiatò: e gli altri saliti in due carrozze, che gli aspettavano, si condussero al palazzo S. Felice.

Così la marchesa dopo alcuni anni di continui viaggi, tornava a riprender la vita di quel nobile e dovizioso ceto, che non in Roma sola ma per tutto si suol chiamare la *buona* o l'*alta società*. Ed ella vi rientrava in modo che molti dissero bizzarro, ed altri se nol dissero, lo pensarono sconveniente. La baronessa Del Gorgo ottuagenaria oramai, non usciva di casa se non assai raramente, e il più spesso neppur dalla sua camera da letto; la dama Teik sopravvegliava come di solito al governo della casa, e per ciò forse non poteva sempre accompagnar la sua padrona; ovvero questa da gran tempo avvezza, come sappiamo, a condursi liberamente da sè medesima, procurava quanto le fosse possibile schivare il fastidio della sua compagnia. Di guisa che ella, tanto giovane ancora, andava a passeggiare in carrozza o a far visita, ai concerti, agli spettacoli solamente con miss Mary Green la istitutrice della piccola Giulietta, anche essa nubile e di non maggiore età della sua signora. Il che da principio avea destato un po'di rumore. Sembrava inoltre alquanto straordinario il suo capriccio d'aver preso a educare e tener quasi come sorellina un'orfanella figliuola di contadini, a quanto se ne diceva, ma della cui famiglia nulla sapevasi, perchè ella mai non ne faceva parola. Non di meno il severo suo contegno rendeva rispettosi eziandio coloro, che fuori di sua presenza, in un cerchiello di tre o quattro amici, nominandola sorridevano maliziosamente. Ma se per avventura accadeva che il suo sguardo sorprendesse nei labbri di alcuna delle così dette *amiche* o di qualche titolato bellimbusto di tali sorrisi, tosto assumeva un'aria di superbo disprezzo, che quanto bene si affaceva al pieno fiorire della sua sfolgorante bellezza, quale invero adesso poteva chiamarsi, altrettanto a loro dispetto umiliava gl'invidi e i calunniosi. Il mondo è assai più maneggevole che altri non pensi, e per

vincerlo basta sfidarlo: non era passato gran tempo, e la marchesina vedeasi riverita, ammirata, desiderata, nonostante le singolarità che abbiam riferite.

Al cavaliere di Vallepietra la *politica machiavellesca* di che facevasi vanto, era, ben si vede, riuscita a maraviglia; come accade che alcuna volta la sorte dà colore di sopraffina saviezza alla puerile furberia degli sciocchi. In fatti egli era adesso di nuovo solo a corteggiar l'adorabile nipote; la quale a lui e non ad altri concedeva talvolta il privilegio di accompagnarla quando la sera si recasse a questo o quel teatro, per la mortificante ragione che, mentre egli si stimava oltre modo pericoloso a qualsiasi giovine donna, tutti per contrario lo riputavano innocuo. Tre anni non aveano mutato il suo aspetto; non una ruga di più, non un dente di meno, salvo che a qualche disertore non ne avesse sostituito alcuno finto; e tuttavia la medesima serenità, la medesima squisita cortesia di modi, gli stessi punti ammirativi. Nè gli cagionava neppur la minima afflizione il pensiero che avea perduto l'amicizia del marchese di Porto Venere. Il quale a lui apponeva la prima sua sconfitta e la magra figura dell'essersi inutilmente accampato ad assedio spiegando le sue batterie, quando si vide accommiatar garbatamente dalla villa di Marino: perocchè la marchesina, rimasta alcuni giorni chiusa nel suo appartamento dopo l'ultimo doloroso colloquio con Ranieri, ne uscì solo ad avvertir gli ospiti che il dì seguente sarebbesi recata in città per indi cominciare un lungo viaggio. E non avea mentito; chè fatti in Roma con tutta sollecitudine gli apparecchi, e lasciata la vecchia prozia in custodia di due cameriere affezionate, e padrona di comandare all'altra servitù, era senza indugio partita con la dama Teik non su la via di ferro, ma in carrozza da viaggio seguita poi da'familiari; si era fermata alcune ore ad Ariccia, e quindi avea proseguito il cammino per Napoli. Colà, montata sopra una nave a vapore, che facea rotta per Marsiglia, avea dato principio alle sue peregrinazioni.

Il conte di Monviso altresì co'viaggi erasi deliberato distrar

l'animo dal pensiero di Clara, ed aveva ad intervalli percorso or l'una or l'altra parte d'Europa. Stavasi adesso in Roma, dove ormai non temeva scontrarsi nella cugina. Il suo ingegno e il suo carattere si erano alquanto più maturati. Giovine e vigoroso qual era, usava la forza della volontà per non cedere con femminile debolezza, come ei la stimava, a molli sentimenti e a tenerezza d'affetti eccessiva, che non avesse oggetto o non potesse conseguirlo. Per questo fine erasi anche dato a studî severi. Viaggiando avea con perspicacia e solerzia osservato i costumi de'vari popoli, le leggi da cui sono governati, gli artifiziosi e fragili congegni su cui si regge la così detta libertà civile; ed in somma erasi applicato all'economia pubblica, alla politica, alla filosofia della storia, a quella nuova ed ultramaravigliosissima scienza, che è la *sociologia*. Apparecchiavasi per tal modo ad entrar nel Parlamento quando fosse in età da essere eletto; non avendo egli ancora più di ventiquattro o venticinque anni. La nobiltà del carattere e la serietà dell'indole sua concorrevano a sostenerlo nel preso cammino, facendogli pensare che un giorno, innalzato forse a maneggiar le cose di stato, sarebbegli lecito ambir la gloria più invidiabile, cioè di aver procurato il bene de'suoi simili e della patria. Povero Ranieri! quanto era tuttavia inesperto, semplice, illuso! Immaginava che si giungesse a maneggiar le cose di stato con dar prova di onestà e mostrando altezza di spiriti, sapere, saldezza incrollabile nei più generosi e sinceri convincimenti. Povero ragazzo! Con tutti i suoi viaggi, con tutto il suo buon ingegno, con tutti i suoi studî, quanto poco insino a qui conosceva il mondo e sè medesimo!

Ho detto anche *sè medesimo*, perchè non avendo più da tre anni veduto la marchesina di S. Felice credevasi non pensar più a lei e andava convinto poterla, quando che fosse, rivedere senza che l'antica fiamma, ravvivandosi di sotto alle ceneri, divampasse. Non poco eragli costata la risoluzione di rinunciar per sempre alla mano di lei, quando le scrisse il biglietto già noto a chi legge. Aveagli dato coraggio a porre in atto il proposito, e lo avea in quello mantenuto fermo, il pensar ch'era del tutto conforme a ra-

gione, alla salvezza della propria dignità, ed acconcio a schivare altri casi consimili forse più gravi e dolorosi.

– Cotesto segreto – aveva egli detto a sè medesimo – no, non è, non può essere tale quale fu da quel birbante del giardiniere inventato. Tuttavia come e perchè volerlo per sempre tacere, ancora quando ci avesse già stretto il nodo più sacro e indissolubile? Deve la donna qualsiasi cosa tener secreta al suo consorte, all'uomo prescelto dal suo cuore, ed a cui giurò fede? Non posso dubitare ch'ella mi ami o mi abbia per lo meno amato; ma o il suo affetto non era pari al mio, ovvero il destino per questo infelice segreto ci vuole disgiunti.

Pure non essendo cosa improbabile che un dì o l'altro Clara venisse a fermarsi molto o poco nella città nativa, e potendo la sorte maligna far sì ch'ei dovesse per alcuni momenti rivederla, avea talvolta bilanciato come allora diportarsi. Si figurava ch'ella, incontrandolo, fosse colta da improvviso sgomento e da viva commozione; perchè il nostro Ranieri, ci è noto, senza presumere troppo di sè, viveva nell'ingenua persuasione di andare a genio alle donne in generale, e non riusciva a supporre che la cugina lo avesse interamente scordato. Perciò proponevasi usar verso di lei quei riguardi che le si convenivano per nascita, per merito, per bellezza; ma in pari tempo darle a diveder chiaro com'egli immerso in gravi studi, e volendo in tutto dedicarsi a professione di statista, era adesso indifferente alle attrattive femminili. L'austero suo contegno, se fosse avvenuto il presupposto incontro, doveva insieme disingannare e guarire quell'amabile Clara, ch'egli aveva tanto adorata alcuni anni addietro. Ma il fatto andò in assai diversa guisa da quella ch'egli era ito così fantasticando.

Una sera, uscendo dal teatro Costanzi (la pioggia veniva giù a secchie), mentre il servitore chiamava la carrozza, si fermò dinanzi al vestibolo quella della marchesina di San Felice, la quale, ravvolta nel suo mantello, aveva atteso alcuni istanti presso un pilastro, e si avanzò allora a mettere il piede sul montatore. Ella vide in tal punto il Conte di Monviso, e questi lei. L'incontro

riusciva impensato ad ambidue; nondimeno Clara non ne mostrò maraviglia, nè turbamento; salutò con grazia il cugino e gli stese la mano; Ranieri la strinse e l'ajutò a montare in legno; ma egli aveva grandemente arrossito, ed era stato preso come da un leggero tremore. Salì la giovane istitutrice dopo la marchesina, che intanto a Ranieri diceva:

- A rivederci, conte, io sono in casa il sabato.

Egli chinò il capo; il servitore ebbe appena il tempo di chiudere lo sportello e di salire con l'agilità d'un saltatore da circo accanto al cocchiere, che i cavalli si misero al trotto. Rimase il conte mezzo sbalordito, finchè si appressò il suo *coupé*, dove egli a così dire si nascose, tutto malcontento del fatto suo.

Nulla vi era stato di singolare in questa combinazione; ma gli avvenimenti più semplici e naturali del mondo producono talora effetti notevolissimi. Due cose aveano malamente ferito l'amor proprio del giovine conte: l'una si fu il sentire che la vista di sua cugina gli cagionava troppo viva impressione, e più di quanto non si fosse per innanzi immaginato; l'altra ch'ella pareva non aver provato nulla di simigliante; anzi, dal tono della voce, dalla disinvoltura del tratto e da quella sua stessa graziosa familiarità vedevasi chiaro come fosse padrona e sicura di governare a sua voglia i moti del cuore e indifferente ormai verso di lui, come verso il cavaliere di Vallepietra o qualsiasi altro. Aggiungasi il veleno di quelle ultime parole: - *Io sono in casa il sabato.* - Che altro volea dir questo se non che il conte di Monviso era messo a paro di ogni altro visitatore, direi quasi in onta ai diritti della parentela? - *A rivederci, sono in casa il sabato.* - Ripensando sopra quest'invito, gli parve contenere un amaro ammonimento, o, come sogliam dire, una buona lezione, acciocchè tenesse la via che gli era prescritta, il contegno che dovea convenirgli; e vi riconosceva un'assai poco lusinghiera significazione, quasi ella gli avesse detto: - Le vostre visite non mi metton paura; venite pure, la vostra conversazione mi sarà piacevole quanto quella delle mie amiche; ma se vi arrischiaste di volermi vedere ne' giorni che non sono di

ricevimento, rimarreste fuor della soglia. – Il caso era umiliante. Quel benedetto amor proprio, che punzecchiato si converte in orgoglio, dentro di lui fremeva e si ribellava. Come accade a chi rumina un pensiero disgustoso, il malumore gli si venne accrescendo, e tra sè diceva: – Ah! la signora marchesa di S. Felice mi permette di andarla a visitare il sabato! Troppe grazie; ella non avrà questa soddisfazione. Nella sua settimana v'è un giorno in cui si degnerebbe di farmi entrare nel suo palazzo; ma nella mia non ve n'è alcuno, che mi faccia sentire il desiderio di entrarvi.

Il dispetto sempre lo esprimiamo esagerando i nostri sentimenti. Mentre il Monviso quasi pronunziava, a voce sommessa, coteste parole, s'accorgeva d'esser oltre modo ingiusto con la cugina, poichè gli tornò a memoria quel che avea scritto nel biglietto col quale si accommiatava per sempre da lei. Ci è palese il suo carattere, e sappiamo come fosse, diversamente da molti, sovra tutto sincero con sè medesimo. Pregio assai più raro che non si creda; poichè gli uomini in generale, quando pure sieno leali verso altrui, raro è che verso di sè non pecchino, almeno un poco, d'ipocrisia. Adunque riconobbe che la marchesina gli si mostrava molto indulgente, trattandolo come faceva dopo quel suo biglietto. Se non che la spiacevole condizione nella quale ora egli si trovava non era da ciò mutata. Il peggio, insomma, stava nell'avere scoperto, contro le previsioni e il convincimento suo proprio, siccome Clara esercitasse ancora sopra di lui una specie di malìa; laddove egli, secondo ogni apparenza, aveva su lei perduto l'antico predominio. Parea quasi la storia di Rinaldo e di Angelica; e questo confronto che gli sorse in mente con l'antico paladino, vieppiù lo mortificò, facendogli considerare la propria persona da un lato pressochè ridicolo.

Capitolo II.

Passarono quattro o cinque settimane, durante le quali il conte di Monviso mai non si recò al palazzo S. Felice. Avea sostenuto e soste-

neva nondimeno una fiera battaglia. Per troppo breve tempo, uscendo quella tal sera dal teatro, era stato vicino alla marchesa; di guisa che ripensandovi, non gli parea poter esser certo ch'ella nell' intimo non conservasse per lui qualche poco dell' antico affetto; e, tuttochè fosse determinato *irrevocabilmente* a non mutare proposito, a non discostarsi dal contegno che si era prefisso, il desiderio di conoscere meglio i sentimenti della cugina, di penetrarne i pensieri sino al fondo, lo stimolava di continuo. Andare a farle visita non voleva; anzi erasi deliberato di schivare qual si voglia nuovo incontro con lei. Ma, quasi a suo dispetto, la fantasia gli rappresentava il caso propizio di ritrovarsi in qualche luogo dov' ella fosse, dove la udisse parlare e gli riuscisse agevole investigare quel ch'ella celava nell'animo. Questo mal giuoco della immaginazione ribelle se lo rimproverava, ne sentiva rossore, e giurava esser costante nel rimanersi lontano da codesta leggiadra marchesa, che, per la stessa luce della cresciuta bellezza e per la fiorente salute, rendevasi manifesto come non si abbandonasse a malinconiche reminiscenze d'amore.

Gli studî a'quali il conte si era dato non gli vietavano di condurre la vita poco diversamente da quel che facessero i giovani dell'età sua e del suo grado; poichè levavasi presto la mattina, e non isciupava nel poltrire parte nessuna della giornata.

Alcune nobili dame in beneficio degli asili d' infanzia avean preparata ed *annunciata,* come si dice, *al pubblico* una lotteria. Il giorno assegnato egli si recò nella gran sala, dove su diverse tavole erano qui ammonticchiati, là disposti con fino gusto di arte, ninnoli, galanterie, confetture e cose da servire all' abbigliamento e allo spasso. A ciascuna tavola sedeva una delle patronesse qual venditrice; e i concorrenti all'opera benefica, accostandosi all'una o all'altra, dimandavano e pagavano con maggiore o minore liberalità quei nonnulla. Non facevano difetto i curiosi venuti non a spendere, ma solamente a guardare e a godere il suono dell'orchestra posta in una stanza attigua.

Era stato il giovane Ranieri questa volta interamente sincero con sè medesimo? La compassione de'bambini orfani o indigenti,

non altro che la compassione, lo conduceva in quelle sale? Avea veduto la lista delle patronesse; eran dieci, e il nome della marchesa di S. Felice non vi si leggeva; poteva dunque recarsi a far del bene, a suo piacere, senza secondi fini. Ma non poteva sua cugina andarvi probabilmente anch'ella? Caso troppo strano il cogliere appuntino il medesimo giorno e la medesima ora!... Dunque non era infrangere il suo proponimento; così pensava.

Non appena fu entrato (che destino!), vide la marchesa. Ella non era ita a comprare; ma per assenza o malattia di alcuna delle patronesse, stava lì seduta ad una tavola, in aspettazione di vendere sigari di avana e guanti. Un giovine profumato ed abbigliato con raffinata presunzione di eleganza si avvicinò per comperar sigari. Era l' imberbe duchino di Belmonte, che intendeva mostrarsi compito cavaliere e magnifico signore, essendo pochi giorni addietro uscito di minorità, ed avendo forse rigonfio il portafogli di biglietti di banca.

– Sigari d'avana, signora? – dimandò egli.

– Eccone.

– Costano?

La marchesa di San Felice sorrise a questa puerile dimanda, e rispose:

– Il prezzo in queste sale non lo pone chi vende, ma chi vuol comperare.

– Codesto tabacco vien di lontano; e però credo che un sigaro (lo prendeva intanto) non si possa pagar meno di così.

E porse alla bella Clara un biglietto di cinquecento lire. Ella si tenne a stento dal ridere della costui fatuità, ma chinò il capo come per dir grazie, e rivolse altrove gli occhi: onde il giovine duca si allontanò, per altro contentissimo di sè stesso. Egli si era dato a diveder vano come un fanciullo. Al marchese di Porto Venere (che gironzava là presso, e così roso dai debiti com'era, non lasciava mai occasione di fare il prodigo per grandigia e per vezzo di corteggiare questa o quella dama), parve opportuno il momento per una delle sue spampanate, ed accostandosi prese un pajo di guanti, e pose su la tavola un biglietto di mille lire dicendo:

– Quando la bellezza si pone ai servigi della beneficenza, chi vorrebbe, quantunque povero, negare un obolo?

Con queste parole che parea dovessero significare com'egli era mosso più dall' ammirazione verso la patronessa che dalla carità pei bambini, lo spavaldo sperò mostrarsi alla gente corteggiatore della marchesina, ed insieme ottenere da lei un cenno di gradimento.

Ciò il conte di Monviso capì, e ne fu stizzito. Fra lui e il Porto Venere l'antipatia era nata fin da principio; non solo per cagione di rivalità, ma quasi per istinto. Non seppe dunque frenarsi; e venuto al desco di sua cugina, sopra un foglietto stracciato dal taccuino scrisse: *Al mio Cassiere. Bono per cinquemila lire,* e firmò; indi rivolgendosi a Clara:

– Non ho sufficiente danaro in tasca, marchesa, ma do la mia firma.

E preso con la manca un sigaro avanzò la destra per istringere la sua. Ella senza esitanza corrispose all'atto amichevole. Toccando la piccola mano il conte sentì quasi una scossa elettrica per tutta la persona. La marchesina fece le viste di non avvertire quel tremito leggero, e disse con garbo:

– Vi ringrazio per i nostri orfani, conte.

In vero il Monviso non era stato più savio del duchino di Belmonte. La sua liberalità doveva parer mossa dal desiderio di schiacciare i due antecessori, e quasi di offerire incenso alla diva, che si acconciava per carità dell' infanzia a quell'umile ufficio. Ma non è raro il caso che gli uomini (massime i giovani) che si dicono *seri,* operino, quando non hanno avuto il tempo di riflettere, con l'orgoglio ingenuo degli adolescenti.

Il marchese di Porto Venere, che senza aver veduto la cifra segnata sul foglietto avea facilmente indovinato come il conte avesse dato somma maggiore della sua, avvicinandosi ad un' altra patronessa situata a piccola distanza e comperando una figurina di porcellana, le disse a mezza voce, ma in maniera da esser udito:

– Il bravo giovine è venuto senza denari per tema di spendere, ed ha speso assai più che non voleva.

Come non intendere a chi egli accennasse? Il conte voltò la

testa verso di lui, aprendo i labbri a profferir qualche ingiuria: ma già rinsavito, accorgendosi che si era condotto da inesperto, si frenò e finse non aver udito o non aver compreso. All'orecchio di Clara solo a mezzo era giunto il detto del Porto Venere; e perciò vedendo Ranieri trammischiarsi alla folla crescente senza nulla dire, non badò più che tanto.

Appena il Monviso n'ebbe l'agio, insiem con altri per non farsi notare, si tolse di colà pieno di dispetto e fuor misura malcontento. Tutto gli era accaduto a rovescio. S'era abbattuto nella cugina quando sperava, o immaginavasi avere sperato, il contrario; aveva commesso per vanagloria una fanciullaggine; era stato deriso dal Porto Venere, e non avea potuto, o non avea saputo, fargli ringhiottire l'impertinenza; e finalmente (questo più gli coceva) dovea confermarsi nella persuasione, e confessare nel proprio interno, che la sola vista della marchesina avrebbe sempre avuto potenza di affascinarlo, quantunque per quel sì naturale contegno e' dovesse confermarsi nella opinione ch'ella era di presente indifferentissima verso di lui. Tutte queste cose ferivano aspramente la nobilesca alterezza del nostro Ranieri (stavo per dire del nostro eroe; ma il tempo degli eroi è trascorso da secoli, e ormai non trovano essi rifugio neppur ne' romanzi). Ognuno può avere sperimentato che mai non siamo tanto disposti a voler male agli altri ed a stimar perverso il mondo, come allorchè abbiamo poca ragione di voler bene a noi stessi, e non possiamo tutta intera donarci la nostra propria stima. In così fatta disposizione di animo trovandosi il conte di Monviso, ancora troppo giovine, invece di rammendar l'errore, si potea presagire che avrebbe allargato lo sdrucito.

Capitolo III.

Clara di S. Felice nel suo palazzo di Roma, circa le nove del mattino, abbigliata già per uscire, prendeva il caffè, quando un servo le recò sopra un piatto d'argento i giornali. Ne aprì uno per leggere nella cronaca le più recenti notizie della città; e visto che grado

avea segnato il termometro il giorno innanzi, come il consiglio comunale avesse decretato la spesa di dodici milioni per un nuovo teatro e cinque mila lire di sussidio per gli asili d'infanzia, scorrendo rapidamente con lo sguardo, lesse nel solito gergo giornalistico:

« Ieri all'una pomeridiana, in luogo solitario fuori della città,
« ebbe luogo una partita d'onore tra il conte di M... e il marchese
« di P... L'arma prescelta fu la spada. Ambidue rimasero feriti, il
« conte al braccio sinistro, e il marchese alla spalla destra. La ferita
« del primo si giudica guaribile in quindici giorni; in un mese
« quella del secondo. Pare che la cagione del duello non fosse altro
« che un motto sarcastico del *brillante* marchese. »

A mano a mano che veniva leggendo, Clara impallidiva. Non vi era dubbio che l' M... e il P... non dovessero interpretarsi Monviso e Portovenere. Diede ordine che subito due servitori andassero contemporaneamente alle case dei due nobili signori per dimandar da sua parte notizie della lor salute; ed attese con ansia le risposte. Erasi levata in piedi, il cuore le batteva: entrò nella sala grande e si pose a sedere sopra un divano, mentre procurava di raccogliere i pensieri. Innanzi tutto si rivolse questa domanda: – Perchè sono io tanto commossa da tale avvenimento? Certo non solo per essere un caso deplorevole; ma perchè debbo reputarmene io forse prima, sebbene indiretta e innocente, cagione. E non sono pure congiunta di sangue con Ranieri? Non dovrò sentir dispiacere del suo male? E non compatirò anche lo sventurato millantatore, che questa volta è stato punito della sua presunzione?... Ma nutro forse tuttavia senza avvedermene amore per mio cugino? No, mi pare almeno di no. Egli dubitò di me, non mi comprese, non potrà mai comprendermi. Non è tutta sua colpa. È buono, è sincero, ha intenti nobilissimi: non gli è però nè gli sarà mai possibile il capire come e perchè io debba consacrare la mia vita a render felice un' orfana affidatami dalla sventurata sua madre. Per questa parte ei vive nella ignoranza di fatti che nulla e nessuno può rivelargli. Ma se l'animo suo fosse stato capace d'intendere il mio, non mi avrebbe così lasciata. Sì, posso dirlo a me stessa: lo com-

piango, lo stimo e sento di volergli bene; ma sento che questo bene non è più amore!

Forse la bella Clara, così pensando, ingannava sè medesima e, secondo il consueto peccava alquanto di alterigia, come il cugino; ma questa sua menda, già lo sappiamo, nasceva da fonte purissima, cioè dal più squisito sentimento dell'onestà e della dignità femminile. Verso gli altri usando sempre maniere semplici e compitissime, mai non derogava alla nobiltà del suo grado; ma seco stessa non pure riconosceva di partecipare ai difettuzzi comuni, sì ancora reputavasi in colpa di aver senza volere, quasi cagionato la morte della sorella Elena co'suoi tremendi e crudeli rimproveri. Da così acerba ricordanza, poichè l'ebbe Ranieri abbandonata, fu indotta a nuovo tenore di vita; il quale nel suo concetto doveva esser durevole espiazione di tanto errore. Da ciò quel non so che più attraente ed amabile, quel singolar lume di gentilezza e di abnegazione, che dava maggior forza d' incanto al suo sguardo, ed altresì quella serenità e sicurezza, onde chiunque le stesse vicino ed avesse occasione di favellarle sentivasi come inferiore e soggetto a lei.

La spada del marchese Andrea avea nell'antibraccio del conte di Monviso fatto poco più che una scalfittura, sicchè bastarono due settimane a guarirlo. Durante le quali ogni giorno la marchesa mandò a chiedere sue notizie, ed egli ebbe il tempo di riflettere. Si accorse che i suoi portamenti erano stati assurdi, ed arrossì di ritrovarsi tanto meno prudente e tanto meno savio che non erasi pensato. Giurò a sè medesimo di tener quind' innanzi in freno e regolar secondo i consigli della ragione gli atti, le parole, i sentimenti, gli affetti: in somma di sottoporsi a disciplina più rigorosa, più stoica, di qualsiasi altra, e di nulla concedere alle proprie inclinazioni, agli impeti spontanei della sua natura; piuttosto, anzi, contrariare i moti dell'animo e reprimerli con perseveranza, qualunque volta si opponessero a ciò che la ragione gli comandava, o gli paresse dover comandare.

– Sarò io così scortese – pensava – con la marchesa di S. Felice, da non farle visita, non ostante le premure che in questa congiuntura

mi ha usate? E potrò mai dirmi padrone di me stesso, finchè io non ardisca sostenere la sua presenza, avendo, come ho, discacciato ogni pensiero di amarla? Ci siam voluti bene sino da fanciulli, ci siam portati grandissimo amore per un breve spazio di tempo; adesso il decoro, il dovere, m'impongono di scordare il passato, di far tacere questi affetti, di non aver per lei se non l'amicizia discreta e tranquilla che suol passar tra cugini. Io voglio rispettare il mio proprio decoro, voglio ubbidire alla legge del dovere, eziandio se questo dovesse costarmi ineffabili tormenti; che sarebbero ad ogni modo compensati dalla suprema compiacenza che dona il conservar l'imperio di sè stesso. Ella, a dir vero, me ne dà l'esempio; sembra aver tutto dimenticato: quanto è più gentile verso di me tanto si manifesta insieme più indifferente. Sì, mi vedrà cortese e indifferente a mia volta; vedrà che il conte di Monviso non è il giovinetto del Giusti, che *si sdraia nel dolore d'aerei disinganni.*

Povero Ranieri! credevasi ambizioso, voleva esser deputato, e la natura non l'avea fatto pe'maneggi della politica; si credeva stoico, e la natura non gli avea dato temperamento flemmatico; voleva e credeva poter governar sè medesimo, e la natura l'avea fatto capace di comprendere tutto il valore, e perciò reso schiavo, della bellezza.

Capitolo IV.

Un sabato, sul mezzodì, il conte di Monviso toccò il bottone del campanello al primo piano del palazzo di San Felice; e tosto che da un servitore in livrea verde con trine d'oro, in guanti bianchi, calze di seta e scarpine lucide, fu aperto, a lui domandò:

– La marchesa?

– Sarà fra qualche minuto in salotto. Favorisca.

E precedendo Ranieri gli fece attraversare una fuga di stanze assai riccamente addobbate; finchè fermatosi alla soglia di una più delle altre grande, lo fece passare in quella. Per le doppie cortine de'finestroni la luce diveniva temperata. I mobili di antica forma; il soffitto a cassettoni e a rosoni con isfoggiate dorature; alle pareti

grandi quadri della scuola veneziana principalmente e della bolognese, con larghe cornici intagliate secondo lo stile del secolo XVII: le quali cose davano alla sala aspetto magnifico e solenne, e quasi che austero. Ancor non v'era se non solo un visitatore, giovine sui trent'anni, di più che mezzana statura, di capelli neri, occhi neri e penetranti, barba castagnina, lineamenti regolari, con espressione di volto seria, ma non priva di certa dolcezza. Leggeva egli seduto presso un tavolino tondo, sopra il quale erano parecchi altri libri; tutte opere recenti, legate in pelle di Russia o in velluto. All'entrar del conte il giovine si alzò, e senza parlare, con le braccia lungo i fianchi e la persona diritta, chinò il capo in segno di saluto. Il Monviso rispose allo stesso modo, ma con maggior disinvoltura; e poi si mise a passeggiare per la vasta sala su per la striscia di tappeto che correva da un uscio all'altro sopra il drappo felpato, onde tutto il pavimento era coperto. E pensava: – Chi sarà costui? – Ma riguardando le pareti, il soffitto, le grandi finestre, gli risorgeva nella mente la ricordanza degli anni infantili, allorchè in quella sala medesima avea più volte veduto la piccola Clara, ed avea giocato con lei fingendo essere due sposi che andassero a braccetto. Queste immagini lo commovevano alquanto, chè allo spirito gli si appresentavano insieme le ore passate nella villa di Marino, e i colloqui, e il penoso distacco.

Il fruscìo di un abito di seta s'udì dall'uscio opposto a quello ond'era entrato il Monviso, che tosto si rivolse, e vide apparire sua cugina, vestita con sì fina e perfetta eleganza, ed acconciata con tanta grazia e semplicità, che l'abbigliamento e l'acconciatura non distraevano l'occhio dalla maravigliosa genialità del viso e della persona. Gli parve quasi non averla veduta mai prima; sentiva come una dolce pressione al cuore; arrossì e divenne timido come un fanciullo. Si avanzò lentamente verso di lei, e non sapeva come salutarla; ma Clara lo tolse d'impaccio, stringendogli leggermente la mano, e dicendogli con somma naturalezza:

– Buon giorno, conte. Spero che adesso la salute sia buona.

– Buona, - rispose Ranieri per non saper che altro rispondere.

– Permettete ch'io vi faccia conoscere il cavalier Temistocle De Simoni.

Mentre pronunziava queste parole, invitava ella col gesto il giovine professore ad avvicinarsi al conte, il quale in pari tempo movevasi verso di lui. Si diedero la mano, e se la scossero due volte all'inglese, mormorando i soliti complimenti.

Dopo la marchesa, era entrata nella sala miss Green, tenendo per mano la sua pupilla, che tutt'allegra corse a Clara, e a lei tese le manine come per dire: - Prendimi in braccio. – Fissò Ranieri lo sguardo nel volto dell'orfanella, e subitamente provò un senso di amarezza e di acuto dolore, quasi che avesse ingoiato un tossico potente. Allora allora l'immaginazione aveagli rappresentato Clara quale aveala veduta nella *prima età*; adesso la Giulietta pareagli come il fedele e vivo ritratto di lei fanciullina.

La marchesa diè un bacio alla piccola Giulia, e dicendole alcune parole in inglese la sospinse dolcemente verso la stanza dalla quale era venuta. Ella corse via sapendo che Giannina dovea darle la colazione. Miss Green rimase nel salotto come voleva per costume la sua padrona a fin di non esser sola tra uomini, quando altre dame non v'erano.

Rivolgendo gli occhi a Ranieri, Clara s'avvide com'egli fosse turbato; ma in sul momento non seppe indovinarne la cagione. Il pensiero le corse al passato; credette che nell'animo di lui si combattessero o meglio risorgessero alquanto i desideri e gli affetti d'una volta, e volle toglier sè e lui d'imbarazzo dando principio in qualsiasi modo alla conversazione. Narrò il caso per cui s'era abbattuta nel giovine professore, e come egli le facesse di presente a quando a quando gustare le bellezze de'classici latini per la mirabile guisa onde sapea renderle facile lo studio dell'antica lingua di Roma.

Intanto sopravvennero altri visitatori. Non era peranco l'ora delle dame, le quali non incominciavano a venir d'ordinario se non verso le tre del pomeriggio. Ma il De Simoni avea pòrto alla marchesa occasione di conoscere altri professori suoi colleghi; sicchè il salotto del palazzo S. Felice accoglieva il sabato fra il mezzogiorno e le tre

una schiera di dotti uomini; nella conversazione de'quali Clara non si annoiava, perchè sapeva molto da loro apprendere, e ad un tempo sapeva impedire che ciascuno si profondasse troppo, o troppo a lungo s'intrattenesse, a discorrere su argomenti scientifici o di riposta e pedantesca erudizione. L'acuto e singolare ingegno di lei vedeva molto bene anche la parte loro debole o comica, il punto vulnerabile di ognuno; e spesso i labbri le si movevano ad un sorriso, il cui significato non era inteso da que'gravi personaggi; ma ella guardava allora il Desimoni o il cugino, ai quali non isfuggiva quell'ironia leggera. Il professore Wolfango Manteuffel, venuto di Germania ad insegnare storia antica, introduceva in ogni discorso la topografia della città d'Atene, e pretendeva dar per certi non pur l'anno e il mese, ma il giorno e l'ora dei fatti ricordati nelle antiche tradizioni: e, consentendo che gli uni o gli altri fosser favolosi o dubbi, sosteneva che, quando dovesser tenersi per veri, non potevano essere avvenuti se non appunto in quell'ora e in quel giorno. Secondo lui Ulisse era stato deposto su la spiaggia d'Itaca l'anno 1173 avanti Cristo, di venerdì, il 28 di Gennaio, alle tre del mattino. Nè meno precise erano le sue notizie intorno al ratto di Elena; il quale però non asseriva che fosse avvenuto, e ciò poco importavagli, dacchè egli non riguardava la storia se non come un quadro sinottico di date sovrapposto ad una carta geografica o topografica. La topografia e la cronologia lo mandavano in estasi. Egli era congiunto di stretta amicizia col celebre Daniele Muchini, professore di diritto criminale, forse per quella evidente parentela che corre fra la topografia e la frenologia. Infatti il professor Muchini era autore di un libro intitolato la *Topica del cervello umano*. Con questi faceva gruppo un professore di lettere italiane, siffattamente entusiasta dell'*Inno a Satana*, che si era creduto, direi quasi, in obbligo di scrivere altrettanti inni a quanti sono i diavoli nominati dall'Alighieri nella prima cantica.

Disputavano spesso insieme senza mai nè accordarsi nè intendersi quattro filosofi; i quali sentendo istintivamente di annoiare il prossimo coi loro discorsi, si tenevano per lo più in disparte. Uno se

ne stava ancora col Kant e con la *Critica della ragion pura;* ma se la ragione di questo professore fosse pura, era difficile indovinare. Un altro non sapeva discostarsi dall'Hegel e dal famoso *divenire:* che cosa stesse divenendo il suo cervello, Dio vel dica. Il terzo seguitava il Comte e il Littré, e dicevasi positivo, ma davvero non so dov'ei posasse. Il quarto s'inabissava nella buddistica *Volontà* dello Schopenhauer; e come il suo maestro, a tutto *voleva* fidarsi fuorchè al lume dell' *intelligenza.*

Non ostante questi preconcetti di professione, la marchesa, con tutti ugualmente contegnosa ed amabile, riusciva a far sì che il conversare non cadesse nel monotono. Si parlò di politica, di scienza, di arte, con miglior gusto e con più buon senso che non sarebbesi aspettato da persone così dotte: forse perchè, se da un canto in ogni radunanza di qualsivoglia specie e numero le più giuste opinioni, le idee che più si accostano al vero, le avvertenze ed osservazioni più accorte son disapprovate o messe in beffa, e non ascoltati e non capiti gl' ingegni singolari, sormontando sempre i mediocri, che sono la così detta maggioranza; dall'altro (per la paura che è la più grande di tutte le altre paure, cioè quella di destare l' ilarità) ciascuno si rattiene dallo snocciolare scerpelloni troppo grossi.

Quando si avvicinò l'ora delle signore e dei damerini, i professori alla spicciolata sfumaron via. S'intende che tra i damerini vi fu altresì il cavaliere di Vallepietra; il quale, per altro, cominciando finalmente ad accorgersi che per la bella cugina o nipote avea sospirato e seguiterebbe a sospirare sempre invano, già cercava nel *bel mondo,* secondo la sua natura planetaria, un centro di attrazione intorno a cui potesse rivolgersi.

Da poco era così mutata la qualità delle visite, allorchè il conte Ranieri prese commiato.

CAPITOLO V.

Tuttochè si fosse nella conversazione condotto con disinvoltura e affabilità, ed avesse celato i suoi pensieri con parlare poco e di

rado, il conte di Monviso veniva fuori dal palazzo San Felice di cattivissimo umore. Non sapeva ben distinguere nè dar nome ai sentimenti e pensieri che lo sconvolgevano tutto. La memoria quasi per incanto gli ripeteva il racconto del giardiniere verbo a verbo come se allora lo udisse di nuovo; e innanzi agli occhi stavagli il volto della piccola Giulia, che offrivagli anche adesso tanta e tanto maravigliosa, incredibile, somiglianza col volto di sua cugina; ma più maravigliosa e più incredibile, ragguagliandola con l'immagine di Clara fanciulletta, rimastagli così fedele nella mente.

– No no – diceva – non crederò mai, non è possibile, non è vero. Clara, la marchesa di San Felice, esser caduta, essersi macchiata... aver dimenticato, aver trapassato, i termini della riservatezza... No no, non è vero, non è possibile.

Così pensando camminava a passi affrettati, e non sapeva dove andasse. Per forza di volontà sperava cacciar via ogni sospetto e la concitazione dell'animo era così violenta, come pertinace la memoria in ripetergli tuttavia le parole del giardiniere e in presentargli viva viva l'immagine della fanciulla, ov'ei riconosceva in una volta Giulietta e Clara. Sentivasi al cuore una trafittura acutissima, parevagli aver perduto per la seconda volta l'oggetto del suo amore; e si dimandava stupìto:

– Seguitava io dunque ad amarla senza avvedermene? E non aveva io deposto ogni speranza di ottenere la sua mano? Perchè dunque mi sta nell'animo lo sconforto? Perchè mi sento stringere da un dolore che non ho mai provato?

Il perchè non sapeva ritrovarlo, ma ben ci è noto che v'era. Clara gli avea rifiutato la sua confidenza, erasi avvolta nel mistero; ed egli non poteva, non doveva, offerirsi sposo a donna che non volesse aprirgli tutto il suo cuore. Ma ella eragli apparsa ancora miracolo di bellezza, miracolo di candore e di virtù; e il nostro Ranieri avea continuato insomma a riputarla una divinità, un idolo, al quale erasi creduto non rivolgere altro che una specie di religiosa venerazione, poichè una cagione ignota lo teneva da lei separato. Adesso l'idolo cadeva infranto, sebbene egli s'ingegnasse in tutti i modi e

col maggiore sforzo possibile di sorreggerlo e riporlo sopra il suo piedistallo.

– No, no, non è possibile, non è vero – andava pronunziando con voce or più or meno sommessa. E voleva persuadersi di ciò ad ogni costo. Ritornò col pensiero al salotto donde usciva; e la rivide tranquilla, sorridente, sicura, senza ostentazione veruna. Rimirando nella fantasia quel suo aspetto così vezzoso, esprimente modestia di fanciulla e dignità di persona che abbia la coscienza netta da qualsiasi più lieve macchia, recuperava come dire qualche briciolo di fede nella innocenza di lei. Questa medesima impressione che in me, non la faceva ella in tutti coloro? E quel signor Desimoni? Quando la riguardava pareva, come dice il volgo, che fosse punto dalla tarantola, così rimaneva incantato! Che penserebbe egli nel caso mio? La stimerebbe colpevole? Certamente no. Ed io avrò minor fiducia in lei, in mia cugina, che non codesto professoruccio? io che la conosco dai primi anni? io che l' ho amata? L' ama egli? Bisognerebbe che fosse molto ardito, ovvero uno di quegli amanti romanzeschi da rimanersene pago alla parte di cavaliere dalla trista figura. – Tosto ch'ebbe ricordato il professore Temistocle, provò un altro e nuovo fastidio, si sentì come accrescere in bocca l' amaro. Quella cotale specie di adorazione muta, quell'attitudine di paggio devoto, quell'ammirazione ingenua, nel professore di letterature classiche, non capiva bene il perchè, ma gli faceva dispetto.

Avea camminato lunga pezza; s'era martoriato il cervello per venire ad una conclusione: il capo gli doleva, gli rombavano le orecchie, gli si confondevano i pensieri. Per uscire da tale stato, dal circolo vizioso in che si aggirava, deliberò di non voler pensar più nè indovinar checchessia. – Clara io non debbo sposarla nè amarla; quindi non voglio nè debbo darmi cura di ciò che a lei si riferisce. Gl' indizî non son prove, posso ancora tributarle stima: non mi occorre far altro, nè certo vorrò darmi carico de' suoi adoratori, nè spiarli, nè contarli. - Presa questa eroica deliberazione, procurò distrarsi: si mise a guardar le vetrine dei fondachi e delle botteghe; poi girò lo sguardo intorno, ricominciò a camminare a passo lento e,

giunto in piazza Colonna, si mise a leggere la iscrizione della base; poi si voltò, vide una vettura vuota, vi saltò dentro e si fe' ricondurre a casa.

In lui era tuttavia grande non so se dire la costanza o l'ostinazione. Si mise a studiare ed a scrivere, e giunta l'ora del desinare mangiò di buon appetito. Ma bisognava pure tornar di quando in quando a render visita alla cugina, alla marchesa Clara di S. Felice. Ogni volta che saliva le scale di quel palazzo, premunivasi contro le impressioni che potea, non volendo, ricevere dalla vista di lei, dalle sue parole, dal corteggiarla che facevano parecchi visitatori. D'ordinario la più spiacevole di tali impressioni era quella che gli proveniva dal contegno e dalle maniere del professor Desimoni; contegno serio, tranquillo, e tale che non sarebbesi ben potuto intendere se umile od altero, perchè pieno di rispetto verso tutti, non volgendo però egli mai primo la parola ad alcuno: maniere molto urbane, ma non mai prive di una certa sostenutezza. Appariva manifesto che egli non reputavasi superiore nè inferiore a chicchessia: insomma contegno e maniere irreprensibili, ma lontanissime dalla servilità, dalla adulazione, dalla piacenteria. Con tutto questo sempre dall'aspetto suo traspariva quell'ammirazione altissima e quell'essere devoto senza confine alla giovane e bella marchesa; il che sembrava al conte di Monviso quasi un insulto scagliato contro di lui.

– Che cosa vengo io a far qui? – dicevasi Ranieri, mentre di colà riusciva tutto compreso da una forza occulta che gli circondava il petto come d'una fascia di fuoco, rimanendogli l'immagine di Clara in tutta la sua bellezza dinnanzi agli occhi sì fattamente da torgli ogni pensiero fuor quello di lei. – Che vengo a far qui? Posso io negare che la sua vista mi conturba? Sarò forse io che le dimandi perdono? che le chiegga amore come per limosina? Prima mi farei trascinare a coda di cavallo. E davvero che meriterei questo o qualunque altro supplizio, perchè non mi tenni com'io doveva lontano da lei! Ora provo il castigo più condegno a chi ha offeso un'innocente. Sì, ella è innocente, non posso oramai più dubitarne. Di fatti potrebbe ognuno sentirsi così ammaliato da quella sua grazia, se in lei non risplendesse come un raggio di luce divina? Ma ci sono

certe donne di mala vita,che gittano il fascino su chiunque si ferma un poco a mirarle. Dio buono! Dio giusto! qual bassezza è la mia! Metterò io Clara a paragone con queste tali? Voglio esser meritevole di disprezzo? No, non v' è, non vi può esser dubbio; ella è innocente; son ciechi tutti coloro che non leggono ciò nel suo volto. E codesta orfana, codesta Giulietta? Per qual capriccio educarla, volerla seco, rifiutar per lei l'amore, la mano di chi ella confessava pur di amare con tutta l'anima? Non è singolare, non è troppo singolare la somiglianza...

Così rientrava sempre nel medesimo circolo vizioso; e invano si affannava, pensando e ripensando, a trovar la soluzione del terribile problema.

Capitolo VI.

Era venuta la primavera. La marchesina di San Felice preparavasi a passare il mese di maggio e la state susseguente nella sua villa di Marino. Correva il quarto anno da che ella era di là partita. Quattro anni, sono un lungo spazio di tempo; e Clara aveva veduti molti paesi, erasi, come dire, meglio confermata nel proprio carattere, avea saputo rimaner salda ne'suoi proponimenti, e il suo ingegno svegliato e colto s'era di lunga esperienza arricchito, nonostante l'età sua giovanile. In principal modo aveva imparato a conoscer gli uomini, a indovinar cioè i difetti e le debolezze loro per tutto quel che si riferisce ai desiderî e alle passioni che li governano nel trattar con donne. Quante volte non s'era veduta corteggiare con apparenza di sviscerato e disinteressato amore da bellimbusti che non miravano se non alla soddisfazione della loro propria vanità, alla guisa del Porto Venere; con quante adulazioni, con quante lusinghe non l'avevano piaggiata persone che ambivano solamente trar profitto dalla grande liberalità di lei o da'suoi buoni uffici presso alti personaggi; quanti nobili signori non avean fatto mostra di esser soggiogati dalla sua bellezza, mentre ella accorgevasi troppo bene che non aspiravano se non a far, come si dice, un gran matrimonio. Uno de'più rari

pregi ond'era ornata consisteva in ciò: che ben conoscendo tutta la propria grazia e avvenenza, e come la leggiadria delle delicate sembianze e delle perfette sue forme operassero efficacemente sul l'animo altrui, non invaniva però e non presumeva troppo di sè.

Ma che aveva ella provato, ogni qual volta si era incontrata in suo cugino, o questi era venuto a farle visita? Non è da credere che moti diversi non le si fosser destati in cuore. La prima volta che l'ebbe riveduto dopo tre anni, sentì rinnovarsi il dolore e la vergogna dell'offesa da lui ricevuta, allorquando, richiesta prima la sua mano, egli la rifiutò poi con quel biglietto di poche parole rimastele fisse nella memoria: se non che la confusione di Ranieri le indusse nell'anima come il desiderio di perdonargli. Il lungo indugio ch' ei pose avanti di renderle visita le fece pensare che l'avesse affatto dimenticata; nè ciò erale molto dispiaciuto; perchè le pareva che questa lontananza e quest'oblio la rendessero al tutto sicura dal ripigliar la china d'una volta. Ma quando lo rivide, sentì una certa compiacenza, una certa soddisfazione. di non aver in tutto perduto il suo affetto; e non provò nessun timore per sè, in quanto tal riaccostarsi di Ranieri invertiva le parti di prima, dando a lei quella superiorità che nasce dal ricevere omaggio non richiesto. Ben potè quindi ella con l' andar del tempo avvedersi, che il conte rimaneva a poco a poco di nuovo affascinato, e n'ebbe in fondo all'animo un senso misto di grandissimo piacere e di non lieve rammarico. Come non godere in fatti di così grande trionfo, e come soffocare in tutto, e direi cacciar via, la dolcezza che ci procura l'essere amati? Dall'altro canto, come distruggere o superar l'ostacolo che già li aveva, ed ancor li teneva, divisi? E come non dolersi d'infliggere sì acerbo tormento a chi le volea bene?

La marchesa annunziò alla sua conversazione la designata partenza per la fine di aprile. Quel giorno era il quindici, ed a tutti avvisò non poter essere in casa il sabato susseguente. Il dì ventisette il conte si recò da lei ad augurarle il buon viaggio, o meglio, a lasciarle un biglietto di visita, non credendo ritrovarla in casa. Quando il servitore gli aperse, ei dimandò:

– La marchesa non v'è?

– Sì, signore.

– Non potrà certo ricevere nessuno.

– Credo bene di sì. Abbia la bontà di attendere qualche momento nella sala grande.

Ranieri voleva dire. – Non mi trattengo, – ma il servo già con sollecito passo era uscito dall'anticamera. Conducendosi nel salone ed aspettando ebbe il tempo di riflettere. Sentì che il doverla rivedere gli rendeva più doloroso lo star poi lontano da lei; conobbe, e finalmente confessò a sè medesimo, che era tuttavia o era di nuovo innamorato. Lì per lì si accorse che bisognava pigliare una risoluzione, e la prese.

Clara giunse in quel momento. Si strinser la mano; ella lo ringraziò di esser tornato a salutarla prima della sua partenza.

– Era dovere, cugina, - egli rispose, - e tanto più che fra non molti giorni anch'io partirò per un lungo viaggio.

La marchesa notò la profonda malinconia impressa nel volto di Ranieri, e disse:

- Per un lungo viaggio?...

– Sì, per lo meno di due o tre anni. Intendo recarmi in Persia, nelle Indie e in altre regioni asiatiche.

Pronunziando tali parole, il conte di Monviso avea veduto Clara impallidire alquanto, e ciò avea gli dato al core come un sussulto di gioia. Dunque a lei rincresceva che fossero separati da lungo spazio di tempo e di paese? dunque l'antico e tenero affetto non era in lei del tutto spento? Dunque la sua indifferenza era simulata?

Forse dagli occhi di Ranieri, chi sa? questi pensieri trasparivano un poco. Il fatto si è che dopo avere impallidito la marchesa arrossì. Non volendo, tutti e due chinarono le ciglia e stettero alquando in silenzio, presi quasi da timidità o vergogna o imbarazzo, cioè da un sentimento indefinito che mal si può esprimere. Ma presto Ranieri di nuovo fissò Clara. Quali affetti ora si agitavano in lei? Certo una grande pietà la commoveva; pietà del cugino, pietà di sè stessa. Quanto eroismo, quanto amore,

quant'abnegazione, senza premio nè compenso veruno, senza altrui lode, senza ombra di speranza! Ei credè negli occhi leggerle questa tanta commiserazione; due lagrime tacite le rigavano il volto. Così mesta, era più bella che mai.

Quel primo impallidire, quel rossore, quel silenzio, quelle lacrime, quel nuovo e più dolce aspetto di bellezza sollevarono come una bufera nel giovine Monviso. Perchè piangeva ella? No, no. Se lo amasse, non avrebbe cagione di piangere, ma piuttosto di gioire. Poteva, doveva rivelargli il suo secreto, e render felice sè e lui. No, no; non lo amava. Nulla promettevagli l'avvenire; nulla era da attendere, da sperare. Bisognava dividersi, partire, esser disgiunti per sempre. A tali pensieri, non potè frenare un subito impulso, e le prese la destra, e le disse:

– Io vi amo ancora, Clara; vi ho sempre amata. Sapete ch'io non rifiutava da voi nessuna condizione sol che mi fosse conceduta intera confidenza. Ci avete ambidue resi infelici!... Ma no; voi non siete infelice, ed io ne ringrazio il cielo. Addio, Clara! questa è l'ultima volta che noi ci vediamo.

– Fermatevi, Ranieri, – gridò ella. E poi che non si arrestava, affrettando le parole seguitò: – Udite, uditemi, cugino; voi mi giudicate male, assai male!

Parvegli esser troppo villano a non ascoltar le sue difese, e tornò indietro. Clara gli prese la mano.

– Credete dunque ch'io sia del tutto insensibile? – cominciò – credete che offesa nella mia dignità o vanità di donna, io sia d'animo tanto abbietto da serbarvi rancore, da non avere in pregio l'affetto vostro, da non andar superba di essere amata da voi?

– Ma dunque?... – interruppe con tanto impeto Ranieri mentre le circondava col braccio la vita ch'ella, smarrita, si fece tutta smorta; e sciogliendosi dall'amplesso, dolcemente lo respinse; poi si coprì il viso con le mani per celare il suo pianto.

La guardava Ranieri con dolore, e si arrovellava contro il destino che opponeva ostacolo insuperabile e ignoto alla comune loro felicità. E a suo dispetto gli ritornava il pensiero che il segreto

della cugina, poichè non voleva confidarlo a nessun patto, fosse tale da farle vergogna.

Rimaser così qualche tempo muti. Indi Ranieri le si avvicinò, e con voce pacata, ma con accento di tristezza le disse:

- Dobbiamo separarci; io non vi lascio con sentimento di sdegno nè di ferito amor proprio; voi sarete per me sempre una cara, una dolce ricordanza. Che cosa ci divida io lo ignoro; ma chino il capo alla determinazione da voi presa. Addio, Clara: vi giuro che non tenterò mai di penetrare il vostro segreto.

Queste ultime parole produssero nella bella marchesa effetto assai diverso da quello che il conte avrebbe voluto od immaginato. Egli si pensava esprimere una specie di cavalleresco rispetto, laddove a lei sonarono come l'espressione di quel dubbio ingiurioso, ch'era insomma la vera e la sola cagione per la quale non potevano più intendersi. Ella rilevò il capo; le riapparve nel volto l'aria di signorile alterezza ch'erale consueta e che le stava pur così bene, e con voce ferma, sebbene ancora con umide ciglia:

- Sì, Ranieri - disse - dobbiamo separarci e per sempre. Io seguo il consiglio della ragione, mi assoggetto a ciò che reputo mio dovere; ho dedicato la mia vita ad una cura che m'è imposta, che mi è sacra. Del rimanente quello che voi chiamate mio segreto non è segreto mio nè di altri. Io vi ho amato, lo sapete; adesso non amo alcuno, e posso dirvi senza rossore che anch'io serberò cara la memoria di quei giorni in cui credevamo di poter esser felici. Io son donna, e la mia vita scorrerà senza lasciar traccia veruna di sè; ma voi, tanto giovine ancora, potrete correre una via che vi acquisti onori, famà e piaceri non ispregevoli. Siate forte, coraggioso, circondate di gloria il vostro nome, ed anche ricordatevi di me qualche volta.

Quì la voce cominciava a tremarle di nuovo; e però uscì frettolosa della sala, prima ch'egli avesse il tempo di rispondere altro.

(*Continua*) PAOLO EMILIO CASTAGNOLA.

LUIGI TORELLI. (1)

II.

Alcuni di noi si accontentano di essere investigatori delle verità naturali senza preoccuparsi menomamente, se avranno utili occupazioni; altri di noi si occupano a diffondere nelle moltitudini le cognizioni messe in luce da que' primi ricercatori del vero; e finalmente altri applicano le verità naturali, e sono portati dalla loro vocazione a far servire le cognizioni scientifiche alle necessità, al comodo, e all'ornamento pure della vita (2). E nessuno vorrà disconoscere, che, se le applicazioni utili hanno a moltiplicarsi, d'uopo è che prima si alimenti la fonte, il *caput aquae*, della scienza originale e profonda (3). Bene sta adunque il rendere omaggio a quel tesoro di verità scientifiche, le quali un bel giorno dalle sfere dell'astratto si trasformano in forze vive della nazione. Innegabilmente però la scienza odierna non rinnegherebbe, come superbamente la antica, le molteplici sue applicazioni agli usi del viver civile, quasi albero, che non si compiaccia del frutto. Parodiando una celebre lettera di Seneca, dovremmo dire: « son pur mirabili questi trovati dell'età nostra, per cui sì straordinariamente si è accresciuta la potenza produttiva: certamente sì, ma non è scienza codesta: la scienza non si abbassa punto ai fabbrili ufficii: *non est, inquam, instrumen-*

(1) Cont. e fine V. fasc. 1 Dicembre 1888, pag. 475.

(2) Tyndall, la « Luce »; Lezioni d'America.

(3) Messedaglia, « Della scienza nell'età nostra », ecc. Discorso inaugurale letto nella R. Università di Padova il giorno 23 novembre 1873. Padova, Sacchetto, 1874, v. p. 57.

torum ad usus necessarios opifex, (1) » Cancellate quel *non*, ed avrete un'esatta idea della scienza odierna (2). Poichè, per quanto lo stesso legislatore del metodo positivo ci addottrini, la manifestazione del vero avere più pregio di per sè stessa, che nella sua utilità effettuale (3), tuttavia ogni dì più si avverano sotto i nostri occhi con meravigliosa celerità e grandezza le previsioni da lui espresse scultoriamente (4). E ogni dì la scienza si fa attuosa « *ad sublevanda vitae humanae incommoda* (5) », si propone a meta « *ut doletur vita humana novis inventis et copiis* (6) », non reputa inferiore alla dignità sua « *dum commodis humanis inserviat* (7) ». Ebbene, Signori; i meriti scientifici del Torelli hanno già il loro esemplare negli ammaestramenti di quel gran pensatore, per cui l'uomo di scienza dee da architetto tramutarsi, se d'uopo, in artefice ed operaio, *operarius et baiulus*, ovunque vi sia una necessità pubblica cui provvedere (8).

Α'ριστον μεν ὕδωρ; ma, con buona pace di Pindaro, ancora non si conosce un filtro, il quale fermi tutti quei germi, che stanno sospesi nell'acqua per svolgersi, quando che sia a danno della salute pubblica, e tuttavia non ne alterano la limpida apparenza. Αριστον μεν ὕδωρ, ma uno dei più dotti fisiologi dicea, non son secoli, in una conversazione, a ben noto Generale: Una goccia

(1) Seneca, Epistola XC.

(2) V. *Critical and Historical Essay* del Macaulay: Lord Bacon.

(3) Bacone, *Novum Organum*, I, 124.

(4) Messedaglia, l. c., p. 31.

(5) *De Augmentis*, lib. II, capo II, citato dal Macaulay.

(6) *Novum Organum*, lib. I, Apol. 81.

(7) *De Augmentis*, lib. VII, capo I, ecc. V. il citato *Essay* del Macaulay, Lord Bacon. Si è con questo intendimento, che il padre Secchi diceva, nel Capitolo 8.° dell'Astronomia in Roma nel Pontificato di Pio IX: la scienza esser vana, se non è utile.

(8) Bacone, l. c. *Quique Archiclectus fortasse in Philosophia et Scientiis esse debeam, etiam Operarius et Bajulus, et quidvis demum fio, cum haud pauca, quae omnino fieri necesse sit, alii autem ob innatam superbiam subterfugiant, ipse sustineam et exequar.*

d'acqua e un microbio, ed io farò certamente più del male sulla terra, che non fareste voi coi vostri soldati, coi vostri cannoni, e colla vostra melinite (1).

Sino dal 1864 il Torelli, quattro anni prima, che il Frankland fornisse le sue istruzioni per l'analisi delle acque potabili, rinnovate poi nel 1880, si diede a raccoglierne quante più notizie gli fosse stato possibile in ogni parte d'Italia, e potè anche pubblicarle per alquante Provincie. Ed anzi il Torelli, consapevole di quei dubbii, che confidiamo trovino dall'osservazione microscopica risposta categorica ma non la hanno ancora, alle analisi chimiche aggiungeva l'attento esame dello stato sanitario delle popolazioni (2). Se quelle ricerche si fossero proseguite, avremmo già quella Biologia dei Fiumi, che ancora si desidera, e l'Italia sarebbe emula di quelle ricerche, per cui vanno lodati specialmente gli Inglesi, e di cui ancora meglio venne compresa l'importanza dal Governo dell'Unione Americana col dare incarico all'illustre chimico Mallet, di esaminare, associando agli esperimenti del laboratorio la critica della statistica medica, la corrispondenza tra il predominio di alcune affezioni e la composizione dell' acqua.

Sempre con bella federazione fra la scienza e le applicazioni di essa, scrisse e operò per riparare i disastri delle innondazioni. Nel che teneva speciale conto degli ammaestramenti, consegnati dall'esperienza ne'patrii Statuti, e di quelli con mirabile lucidità esposti dagli idraulici Italiani, particolarmente poi nel celebre discorso del Viviani a Cosimo III sulle chiuse o serre o leghe o traverse, che dir si vogliano (3). Ora è noto, che queste

(1) *Journal des Débats*, 21 giugno 1888, nella *Revus des Sciences*.

(2) « Le acque potabili nel Regno d'Italia », opera compilata per cura del Ministro d'agricoltura, industria e commercio. Firenze, Barbera, 1866. Ed è in data 15 dicembre 1865; Ministro d'agricoltura, industria e commercio, Luigi Torelli.

(3) « Proposta del Governo della Provincia di Sondrio al Consiglio provinciale di favorire mediante Premi l'introduzione delle Traverse o Briglie

serre non pur sono utili col moderare la pendenza delle valli, ed in conseguenza frenare già la soverchia corrosione delle acque e frenare per ciò la corrosione dentro il suolo delle valli medesime, ma, fabbricate e rincalzate che sieno, consigliano e danno modo di fare su per le valli diverse e folte piantate di boscaglie (1). Ho d'uopo dirvi, quanto il Torelli sia benemerito del rimboscamento dei monti?

Il Torelli non vantava giammai sè medesimo; in questi Atti medesimi del nostro Istituto vi narra più volte di cose operate da lui, come egli vi fosse estraneo. Il Torelli però era così ricco di meriti, che potea farne getto: non tutti possono concedersi di

per frenare gli scoscendimenti », Sondrio, tip. Bossi, poi Brughera Azzalin e C., 1861. « Delle cause principali delle piene dei fiumi e di alcuni provvedimenti per diminuirle » di Luigi Torelli, Senatore del Regno. Roma, 1873, tip. del Senato. « Le traverse, briglie o serre, Rimedio contro i franamenti ». Venezia, Grimaldo, 1871 in 8 (Atti del R. Istituto Veneto, tomo III, serie IV).

(1) È di onore al Torelli anche solo il titolo, con cui dal Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, Direzione Generale dell'Agricoltura, Annali di Agricoltura, 1882, venne pubblicata la Relazione dell'Ispettore superiore forestale, Giacomelli: Le inondazioni della Regione Veneta nel 1882 in rapporto al Diboscamento dei Monti e gli effetti delle Briglie e delle Serre, *Specialmente nella Provincia di Sondrio*. Un prospetto di raffronto fra i punti franosi, a cui vennero o no applicate le briglie, dimostra, che vi erano state largamente applicate da dodici anni circa, con sì felice successo, che si facean voti, perchè venissero applicate anche dove, o per la spesa o per altra causa, si trovavano convalli sprovviste di serre, e quindi esposte alle conseguenze delle rovine inseparabili dalla disordinata e precipitosa defluenza delle acque. Ci associamo all'omaggio, che vi è reso alle persone, che vi hanno atteso con alacrità intelligente. È impossibile tuttavia, che dimentichiamo la grande parte, che nel propugnare le serre ebbe il Torelli. Basti anche solo ricordare la Proposta fatta dal Torelli, come Governatore della Provincia di Sondrio, al Consiglio Provinciale di favorire, mediante premj, l'introduzione delle traverse o briglie per frenare gli scoscendimenti. Sondrio, 1861, tip. Bossi ecc.

questi lussi. Vogliate così concedermi, che io rammenti d'avere combattuto a'suoi fianchi, come ufficiale d'ordinanza, allorchè, presidente il Torelli della Commissione, il Senato approvò le tre leggi: la legge forestale, la vendita dei beni comunali incolti, l'affrancamento dei beni demaniali dichiarati inalienabili da diritti d'uso (1). La seconda di esse era stata iniziata da lui, ossia quella dell'obbligo ai Comuni di rimboschire od alienare beni incolti di loro proprietà. E ricordo le felicitazioni vivissime, che a lui vennero particolarmente dal Marsh, rappresentante degli Stati Uniti d'America presso il Re d'Italia, l'autore del celebre libro « l'Uomo e la natura ». Ricordo l'encomio, con cui Quintino Sella al Congresso degli Alpinisti a Torino, attestava che l'idea promossa dal Club Alpino del rimboscamento delle montagne, ed annunciata da uno dei soci (è d'uopo dirne il nome?) nella riunione delle scienze naturali in Biella nel 1864, era stata raccolta con alpina tenacità dal Torelli; che dal Torelli se ne era iniziata una formale proposta di legge nel Senato; e che, non senza opposizioni di certo, tanto più temibili, quando si annunciano in nome della libertà, questa era finalmente divenuta legge dello Stato (2).

(1) 1873-74, n. 5 (Finali); 1873-74, n. 9 (Torelli); 1873-74, n. 4. (Finali e Minghetti).

(2) Il citato discorso del Sella è del 10 agosto 1874: è stato pronunciato nell'adunanza del VII Congresso degli alpinisti italiani nel Castello di Rivoli, in detto giorno: e le parole citate sono a p. 406 del n. 24 del vol. IX, Bollettino del Club alpino italiano ecc. Sede centrale del Club, 1876. « Per opera sua il Comune di Tirano cominciò già nel 1842 (o giù di lì) a sciogliere in lotti privati i boschi e i pascoli comunali ed a promuoverne la piantagione, il rispetto e la cura: così che in breve una vasta zona si coprì di lussureggiante vegetazione cedua e resinosa. Il Torelli anche negli ultimi anni se ne compiaceva, e faceva notare, che da lì avea cominciata la sua propaganda in favore dell'imboschimento. La quale, come è noto, diede vita alla Società della Selvicoltura costituitasi nel 1880, e presieduta da lui, fece nascere un Bollettino speciale, ecc. ecc., ed infine contribuì un poco ai provvedimenti legislativi che vennero presi in proposito ». Rivista mensile del Club Alpino Italiano, novembre 1887, volume VI.

Una Sovrana Risoluzione 16 aprile 1839 aveva disposto l'alienazione dei

Non è già, che qualche incendio di teatri non abbia fatto stragi desolatrici anche nel secolo passato: l'incendio del teatro di Capo d'Istria nel 1794 ebbe mille vittime. Ma quello, che per lungo tempo non era stato, che un disastro straordinario, dovea in progresso di tempo esser messo in conto di pericolo solito ed urgente. E tuttavia, senza parlare dell'incendio di Brooklyn, agli Stati Uniti, nel 1876, o di quello di Shanghai nel 1871 e di Tientsin nel 1872, il quale ultimo ebbe 600 vittime, solo il 25 aprile 1876 accadde l'incendio al teatro *des Arts* a Rouen: vi erano stati 8 morti e 14 feriti. Non era accaduto ancora l'incendio del Teatro di Nizza, il quale scoppiò il marzo 1881, ed ebbe più di 80 vittime; non quello del Ring-Theater di Vienna, che avvenne l'8 dicembre 1881, e lasciò dietro a sè 450 vittime. Il 5 maggio 1887 la catastrofe del *Theâtre-Comique* di Parigi riempiva non pure di costernazione Parigi, ma di terrore l'Europa. Quasi per un terribile presentimento, solo tre giorni prima, si era mossa domanda dal signor Steenackers al Ministro dell'istruzione e delle belle arti sulle condizioni di sicurezza dell'*Opéra-Comique*, ed il Ministro, Berthelot, indicava, fra i sorrisi della Camera dei Deputati, quale dispendio ci sarebbe voluto per rassicurare tali apprensioni, e si accontentava di affermare con imperturbabilità, che male sarebbe qualificata scientifica, non esservi stato teatro, che in un secolo non si sia incendiato, ed

terreni comunali incolti. Questa Sovrana Risoluzione, che come dice Stefano Jacini nell'opera « La proprietà Fondiaria e le Popolazioni Agricole, studi economici ». (Milano e Verona, Civelli Gius. e Comp., 1857, p. 162, 3. edizione) segna epoca nella storia civile del paese, e (ivi, p. 164) iniziava una vera rivoluzione economica, trovò grande resistenza di opposizione ed inerzia. Ma il Comune di Villa di Tirano nel 1843 alienò i suoi terreni comunali suddivisi in 234 lotti. Erano stati stimati lire austriache 31,974 (0, 87 della lira italiana), e furono venduti per 49,918 lire. Pochi anni dopo il comune di Tirano, grosso borgo con 6000 abitanti, seguì lo stesso esempio, suddivise ancor più quei terreni nudi valutati lire 81,694, li alienò alla pubblica asta, e ricavò la somma di lire 142,221 (p. 49, « Delle cause principali delle piene dei fiumi » ecc. Roma, 1873, tip. del Senato).

anche più volte. *C'est un fait de statistique*, diceva, e per conseguenza possiamo tenere, come probabile, *que l'Opéra-Comique brûlera* ». Al che nuovamente la Camera rise. Il Ministro soggiungeva di almeno sperare, che ciò sarebbe il più tardi possibile, e, meno male, ammetteva, che « dans la situation actuelle, si l'incendie se produisait pendant le cours d'une représentation, ce serait une catastrophe » (1).

In 135 anni, quanti ne eran corsi dal 1750, la statistica aveva registrato 722 incendii, ed intanto gli incendii, che in via media non avean superato i 54 sino al 1853, negli ultimi quattro decenni si eran progressivamente elevati, salendo sino a 174 negli ultimi cinque anni 1880-85. Le vittime, che in tutto questo periodo non si distribuirono egualmente, nei soli dieci anni 1840-50 salirono a 2144, ed in tutto il detto periodo di tempo a 6573 ! (2).

Ora il Torelli sin dal 1868 avea rivolto ai teatri le sue attive sollecitudini (3). Il Torelli avea portato la sua attenzione principalmente a quegli ostacoli, che pure ebbero tanta parte alla distruzione dell'*Opera Comique*, i quali difficultano lo smaltimento della folla. Certo oggidì lo avremmo già udito fra noi informarci non pure di reti metalliche automatiche, di scale articolate, di decorazioni incombustibili, ma sopra tutto della luce, che non fiamma, ma splende (4). Nè per essa spariscono altre

(1) « *Chambre des députés* ». séance du jeudi 12 mai 1887.

(2) « Notizie tratte dal *Journal des Débats* » 28 maggio 1887, e desunte da una « Statistica » pubblicata dal dott. Choquet.

(3) Si accenna ai Provvedimenti presi per la sicurezza dei teatri a Venezia. Ne venne dato l'incarico dal Torelli all'ingegnere del Genio civile, Enrico Uberti. E sì v. l'opuscolo: « I Teatri di Venezia » coll'elenco delle opere e dei balli dati alla Fenice dalla sua prima apertura al 1869. Milano Civelli, 1869. Le piante dei teatri e i cenni storici artistici sono desunti dal lavoro dell'ing. Uberti. La serie delle opere e dei balli alla Fenice è desunta dall'Archivio del Teatro.

(4) Una recente relazione della Commissione superiore dei Teatri, creata a Parigi con decreto 16 maggio 1881, che però ancora non vidi nel testo, avrebbe propugnato, ancora più della luce elettrica, « l'ininflamma-

cause d'incendio, nè essa medesima è immune dal crearne di nuove. Il Torelli, io penso, non si sarebbe però nemmeno accontentato di tranquillarci colle esperienze del Mascart, e sarebbe stato impaziente di emulare la Compagnia Edison, che a Lucerna manda la luce agli alberghi del lago dei Quattro Cantoni alla distanza di otto chilometri.

Come il Torelli fosse fra i primi nel prevenire i danni della crittogama e della fillossera, già dicemmo. E parimenti, fedele, come sempre, al proposito, che la scienza fosse auspicatrice dell'opera, Governatore a Sondrio, interpellava l'Istituto Lombardo sui modi idonei a distruggere le cavallette, e dava su ciò istruzioni, che poco più ne sappiamo dalle istruzioni recenti del Ministero di agricoltura, industria e commercio. Quanto operasse anche in questo campo dell'agricoltura, mi sarebbe impossibile restringere in poco spazio. Anche qui mi rammento i buoni ammaestramenti antichi: *quod si impediant brevitate tempora,* ab humanissimis auditoribus data, *multum ex eo quod potuit dici, recidetur: editio habebit omnia* (1). E sia: si recida; però voi non mi consentireste, ch'io passassi sotto silenzio le eloquenti pagine da lui dedicate negli Atti dell'Istituto a Matteo Fontaine Maury (2).

bilité des décors ». Il Girard, autore della Relazione, pensa, che, se l'incedio si manifestasse sopra una scena interamente spalmata con uno dei metodi che si usano, sebbene non de' più perfetti, l'incendio rimarrebbe limitato, *localisé*, per un tempo più che sufficiente allo sgombero del teatro, anche se non vi fosse, o fosse inoperosa la rete di ferro. Questo voto, che indirettamente ritarderebbe l'applicazione della luce elettrica, accontentandosi della spalmatura mediante *les ignifuges*, avrebbe determinato la rinuncia dell'ingegnere elettrico, Mascart, uno dei componenti della Commissione. *Journal des Débats*, 26 luglio.

(1) È di Quintiliano. XII, 10, 55.. Quintiliano dice: a judice data.

(2) « Commemorazione di *Matteo Fontaine Maury* ». Venezia, 1874, in 4. piccolo; Grimaldo, Atti dell'Istituto Veneto, t. III, ser. IV. Vuolsi ricordare, che alla morte di Maury è stato pensiero del Torelli quello d'invitare i rappresentanti della scienza astronomica e meteorologica in Italia a fare

È noto il grande merito del Maury nell'investigare le leggi, che regolano le correnti dell'atmosfera come quelle del mare (1).

un atto di condoglianza presso la vedova dell'illustre Commodoro Maury, ed anzi il Torelli s'incaricò di far pervenire in via ufficiale questo atto degli scienziati Italiani alla Vedova del defunto. La bella lettera della Vedova, datata dall'Istituto militare di Virginia Lexington 12 maggio 1873, e diretta al P. Secchi, come primo sottoscritto, è pubblicata nel Bollettino Meteorologico dell'Osservatorio del Collegio Romano num. 6, vol. XII, 30 giugno 1873, in un bellissimo articolo del Secchi, che ha il titolo: « Un omaggio alla memoria del Commodoro Maury. »

(1) Ne diede ragguaglio sino dal 1853 il P. Secchi, che in America si era stretto col Maury in amichevole relazione, e ne avea testè attinte notizie a viva voce dallo stesso Maury. In un articolo pubblicato in quell'anno « Annali di Scienze Matematiche e Fisiche, » compilati da Barnaba Tortolini, t. IV, p. 145, il P. Secchi parlando della Guida dei Naviganti a lungo corso, di Vincenzo Gallo, faceva conoscere l'opera del Maury, « Leut Maury's Investigations on winds and currents of the sea ». App. to Washing. astr. abs. sor. 1846. Wash. 1851, dimostrandone l'importanza ed i vantaggi, che ne avea già conseguito la marina Americana. E nel 1853 si è tenuto, per impulso del Maury, a Bruxelles, un Congresso promosso dagli Stati Uniti d'America e dall'Inghilterra, allo scopo di stabilire un metodo di osservazioni, generali e uniformi. A quel Congresso, cui intervennero i Rappresentanti di quasi tutti gli Stati, dalla Russia e dalla Svezia al Portogallo, mancava l'Italia. Intanto il Maury pubblicava nel 1855 la sua grande opera intitolata: « la Geografia fisica del mare » al quale titolo nella decima ediz., ossia del 1865, venne aggiunto: E sua Meteorologia. L'opera del Maury non venne tradotta in italiano, che 16 anni dopo, nel 1872, sulla 14 a edizione inglese, dal Sig. Luigi Gatta, Capitano nel Regio Esercito. Quantunque intanto l'opera del Maury fosse stata tradotta in Francese, l'Italia avea continuato a restare estranea alle sue scoperte, eccettuata la corrispondenza meteorologica telegrafica, che nei limiti dello Stato Pontificio avea attuato il P. Secchi. Nè le scoperte del Maury erano popolari, nemmeno in altre parti d'Europa; la meteorologia del Krantz, che era il testo universalmente adottato, non citava nè anco l'opera del Maury. Le teorie del Maury vennero con mirabile lucidità esposte, prima dalla cattedra, il che fu nel 1862, e poi nel 1.° dei tre volumi intitolati: « Note ad un Corso annuale di Geologia, da Antonio Stoppani » a. 1864, che è la prima edizione dell'opera ampliata e riordinata, dall'Autore pubblicata nel 1871 sotto il titolo di « Corso di Geologia ». Non

E per l'atmosfera e pel mare il Maury alle osservazioni sparse ha sostituito una fisica generale.

La meteorologia di un luogo non era per lui un fenomeno isolato, ma una maglia di una immensa rete. Essa che non era un caso speciale della fisica di un punto del globo, e perciò agli altri legato con leggi sicure (1).

Meno sollecito dei dettagli, che del gran tutto, esso stabilì la necessità della cooperazione generale a questo grande scopo dello studio generale dell'atmosfera, per cui ogni individuo isolato era una vera nullità (2).

Al Maury venne più volte reso splendido omaggio dal Torelli in questo nostro Istituto, e particolarmente col propugnare il pensiero dell'ammiraglio olandese O. Jansen, di erigere, in onore del Maury, un Faro, che, come si esprimeva il P. Secchi in risposta al Torelli, su qualche costa pericolosa, in qualche punto de'più insidiosi dell'Oceano, e preferibilmente sopra uno di quelli

solo nell'Opera dello Stoppani le teoriche del Maury vennero a far parte integrante della Dinamica terrestre, con cui si trovava allargato il dominio della Geologia, e vi son fatte conoscere perspicuamente, così per quanto concerne la circolazione atmosferica, come per quanto concerne la circolazione dell'Oceano; ma inoltre vi sono esposte in modo da aprire l'adito alla maggiore ampiezza di applicazione, così per quanto concerne la circolazione *esterna* delle acque, come la circolazione delle acque *interna* (v. p. 364 dell'Opera « sulla Cosmogonia Mosaica » ediz. 1887, e v. Acqua ed Aria, ossia la Purezza del mare e dell'atmosfera, ediz. 1875). Per quanto le scoperte del Maury sieno state soggette, e sieno soggette a rettificazioni e determinazioni, rimane sempre incontrastata la conquista, che a lui deve la scienza, coll'aver limitato le vie alle correnti dell'atmosfera e del mare, assicurando alla scienza la comprensione universale dei fenomeni e delle leggi che li governano. V. nell'Opera « La Terra di G. Marinelli ed altri Scienziati italiani », vol. I, il Capitolo: « I moti del mare », di Antonio Stoppani, e il Capitolo « Le leggi dei venti », del Prof. Giuseppe Roberto.

(1) V. la lettera del P. Angelo Secchi 1.° aprile 1877 al Conte Luigi Torelli, senatore del Regno, a p. 342, Atti dell'Istituto Veneto, tomo IV, serie VI e pag, 903, tomo III, serie V.

(2) V. lettera citata.

da lui stesso indicati, testimoniasse la filantropia del defunto e richiamasse sopra di lui le benedizioni dell'afflitto (1).

Nè il Torelli si dava tregua, perchè anche in Italia avessero più larga e popolare applicazione le teorie del Maury, che per opera del P. Secchi non ne avessero potuto avere in uno degli antichi Stati.

Autorevolmente venne ricordato il Torelli, come benemerito fondatore e sostenitore della Società Meteorologica Italiana (2). Ed alla meteorologia dedicò le sue cure, come Ministro, allorchè nel 1865 istituì 21 Osservatorii Meteorologici, che alla fine dell'anno eran già trentacinque (3).

Vuolsi ricordare, che alla Meteorologia avea rivolto le sue sollecitudini il Matteucci, sino da quando era Ministro della Pubblica Istruzione. Ed in seguito al voto di Commissione, stata già nominata dal Menabrea, Ministro de'Lavori Pubblici, nel 1863, e presieduta dal Matteucci, era stato istituito intanto presso il Ministero della Marina un Ufficio Centrale per ordinamento del servizio meteorologico del Regno, applicato a vantaggio della navigazione (4). Piacemi pure di ricordare, che nella [Relazione, la quale precede il R. Decreto del 27 aprile 1865, che dà esecu-

(1) Lettera citata.

(2) Così il P. Denza, p. 191 del fascicolo di dicembre 1887 della Società Meteorologica Italiana nell'annuncio, che dà della morte del Torelli. E nel Congresso Meteorologico, tenuto in Venezia il settembre di quest'anno 1888, dedicava alla memoria del Torelli queste nobili parole: E permettetemi, o signori, che ricordi pure, che questa città ed il suo Istituto accolsero nel suo seno il compianto e carissimo Conte Luigi Torelli, il quale per il primo, reggendo il Ministero d'Agricoltura e Commercio, decretò nel 1865 l'ordinamento della Meteorologia italiana per cura del Governo, e fu tra i benemeriti fondatori della nostra associazione che amò e protesse con calda operosità fino agli ultimi giorni di sua vita operosa e proficua.

(3) V. le Memorie del Torelli negli Atti dell'Istituto Veneto, t. III, serie V, e t IV, serie VI, p. 875, e p. 316. La istituzione e direzione degli Osservatori venne affidata dal Torelli al Prof. Giovanni Cantoni.

(4) Si vegga l'opera intitolata: « Carlo Matteucci e l'Italia del suo tempo ». Narrazione di Nicomede Bianchi. Roma, Torino, Firenze, Fratelli Bocca librai, 1874.

zione a un precedente R. D. dell'undici aprile, per l'ordinamento della meteorologia italiana si encomiava la celebre raccolta del Toaldo, dell'Università di Padova, siccome quella, che tuttora formava il più grande ed il più antico monumento di osservazioni meteorologiche, che si conoscesse (1).

Però nell'istituzione degli Osservatorii, alla quale pensò il Torelli, come cosa propria del suo Ministero, vi fu di notevole questo: che il Torelli nell'istituirli dichiarava di avere in mira non solo la pubblica igiene, ma inoltre l'agricoltura.

Il Torelli intuiva così quelle più larghe applicazioni della meteorologia all'agricoltura, che vennero sopratutto iniziate col discorso di Matteo Fontaine Maury al Comitato d'Agricoltori tenutosi in San Luigi del Missouri, negli Stati Uniti d'America, il 26 giugno 1872 (2). Ma per accennare le applicazioni che della Meteorologia il Maury ha fatto, mi valgo delle parole stesse del Torelli.

In lui la scienza è carità sempre, qui diviene poesia, che è sublimamento del vero. Il giorno 15 agosto 1878 dal Torelli, Presidente del Club Alpino Valtellinese, si inaugurava l'Osservatorio Meteorico dello Stelvio (3).

(1) Col R. D. 11 aprile 1855 era stato istituito un Ufficio Centrale per il servizio meteorologico presso il Ministero della Marina. Col R. D. 27 aprile si istituiva una Commissione, la quale dovea riferire sui modi più acconci e più economici per ottenere la riduzione e coordinazione delle osservazioni meteorologiche, le quali esistevano raccolte da molti anni nei varii Osservatorii del Regno, allo scopo di formare un libro sul Clima d'Italia. Il Decreto è sottoscritto, come Ministri, dal Ministro della Marina, Angioletti, dal Ministro dell'Istruzione Pubblica, Napoli, e dal Ministro d'Agricoltura, Industria e Commercio, Torelli.

(2) Il discorso venne tradotto dal capitano Luigi Gatta, il medesimo, che tradusse l'opera del Maury: « La Geografia fisica del Mare e la sua Meteorologia », ed è stato pubblicato dal Giornale *La Libertà*. È riprodotto nella traduzione medesima dal Torelli nelle due Memorie, pubblicate negli Atti dell'Istituto Veneto, tomo III, serie V. e t. IV, serie VI.

(3) V. il libro: « Il Commodoro M. F. Maury e la Corrispondenza Meteorologica delle Alpi e degli appennini italiani pel P. Francesco Denza, Os-

Sorge questo a 2543 metri sul livello del mare, in un punto, ove i giganti della Svizzera, del Tirolo e dell'Italia, i quali si recan sul dorso, e nei fianchi, vasti ghiacciai, si danno la mano. L'Osservatorio dovea essere inaugurato dal Padre Secchi: non potè, se non essere dedicato alla memoria di lui. Il Padre Secchi avea rivolto i suoi studii all'astronomia fisica, come il Maury alla fisica del mare: l'uno e l'altro, di giro in giro elevandosi all'eterno Fattore. Quasi campo comune hanno studiato entrambi lo spazio fra la terra, il mare, ed i cieli, perseguitando l'atmosfera nelle mutabili sue vicende: tutti due si sono rivolti alla meteorologia, come scienza, che dà utilità e vita. Il Padre Secchi ha introdotto l'applicazione della meteorologia in Italia all'agricoltura, come il Maury ha fatto in America. Poichè si fu in quel discorso, in cui il Maury splendidamente dimostrava, come fosse possibile predire il tempo dietro norme desunte da leggi fisiche, o, forse più esattamente diremo, alle predizioni vane sostituire l'annuncio certo. Il Padre Secchi era entrato in relazione col Maury sin da quando avea esulato in America, e dal Maury era chiamato in quel discorso medesimo il primo fisico del secolo. Ed alla venuta in Roma, nei primi mesi del 1877, della figlia del Maury, si fu il P. Secchi, che diede al Torelli occasione di renderle caro e gradito il soggiorno di Roma. Si fu in nome dell'ospite gentile, che nell'animo del Torelli sorgeva più che mai viva l'idea di rendere nuovo onore al Maury; idea, come dicemmo, accolta dal Secchi con sommo favore.

Il Torelli bensì avrebbe voluto, che le osservazioni meteoriche, le quali servono intanto alla storia, e, quando che sia, serviranno alla scienza, fossero maggiormente rese utili in questo modesto ma pratico ufficio di anticorriere.

Ogni ricerca, che affronta, sente il bisogno di andarne al fondo,

servatorio di Moncalieri ». Torino, 1875, Collegio degli Artigianelli, ove i discorsi del Torelli e del P. Denza, detti in quelle occasioni. Il Torelli fornì l'Osservatorio di nuovi strumenti e d'acconcia Biblioteca. Fondò inoltre l'Osservatorio di Bormio.

scendendo dalle generalità vacue a particolari, che dimostrano il vero possesso di un tema scientifico. In sua mano la materia abbonda, tanto che una relazione parlamentare, un opuscolo di occasione acquistano la proporzione di un'opera, che rimane, e a cui è d'uopo anche in progresso di tempo ricorrere.

Il 30 giugno 1882 presenta al Senato la Relazione « sul bonificamento delle regioni di malaria lungo le ferrovie d' Italia ». La Relazione è accompagnata dalla Carta della malaria in Italia, che l' Ufficio centrale del Senato, o meglio il Torelli, ha fatto eseguire dai Consigli sanitarii delle provincie. È accompagnata inoltre da un compendio delle relazioni dei Consigli sanitarii in risposta ai quesiti concernenti le condizioni del loro territorio. Il Torelli non si accontenta, e si studia di rendere accessibili quelle notizie universalmente, il che fa con una Memoria, che tratta di problemi veramente vitali (1). Nè qui pure il Torelli sapea disgiungere il pensiero dall'azio-

(1) « La Malaria d'Italia », Memoria popolare di Luigi Torelli, senatore del Regno. Roma, 1883, tipog. Corso 495, 1883. « Il curato di campagna e la malaria dell'Italia ». Dialoghi quindici. Roma, Verdesi, 1884, in 8. p. « L'*Eucalyptus* e l'Agro Romano ». Roma, Forzani, 1878, in 8.

La *Relazione* della Commissione nominata il 6 aprile 1881 (Roma, tip. Eredi Botta, 1884, negli Annali di Agricoltura) « della influenza dei boschi sulla malaria dominante nella Regione marittima nella Provincia di Roma » afferma non essersi trovato esempio di nuove piantagioni d'alberi di certa estensione, che abbia prodotto, pèr sè stessa, diminuzione della malaria nelle contrade vicine. E la Relazione del Tommasi Crudeli sulla preservazione dell'uomo nei Paesi di Malaria (Roma, tipografia Eredi Botta, 1883) grandemente attenua l'efficacia della virtù preservatrice delle tinture alcooliche di *Eucalyptus*, allegando anzi le epidemie degli abitatori delle Tre Fontane nel 1880 e nel 1882. Ciò non toglie, che quella Relazione medesima riconosca essersi eseguite alle Tre Fontane opere idrauliche importanti e ben dirette di bonificamento e fognatura, e praticati giudiziosi dissodamenti, atti a migliorare il suolo altresì quanto alle condizioni igroscopiche Oltrechè le citate Relazioni avvertono la cautela, con cui si dee dar giudizio di fatti molto complessi, per non confondere i primi effetti del lavoro di dissodamento ancora in corso, e gli effetti ultimi dei dissodamenti compiuti, e per non attribuire a unica causa quello, che va attribuito a

ne; lo scritto era pressochè sempre precorritore. La prima volta, che fu Prefetto a Palermo, lasciò, per riconoscenza delle popolazioni, il suo nome al Canale, che diede sfogo alle pestifere acque stagnanti del piano della Stoppia, e sanità al popolo di Misilmeri. Ministro nel 1865 ottiene l'approvazione della legge pel prosciugamento del lago di Agnano e bonificamento di terre demaniali circostanti nella provincia di Napoli (1). È di quell'anno, ed a lui dedicata la Relazione di Raffaele Pareto sulle bonificazioni, risaie, ed irrigazioni del Regno d'Italia (2), il quale dal Torelli medesimo avea ricevuto l'incarico di visitare le paludi tutte del littorale, e di rendergli contro della loro natura, della loro estensione, e dei mezzi suggeriti dall'arte, che si potrebbero applicare al loro bonificamento.

Ma se il Torelli promoveva in tal guisa ogni opera di pubblica

cause varie, o diverse. Tutto ciò dunque non scema il merito del Torelli, che, se raccomandò le piantagioni e più particolarmente l'*Eucalyptus*, ciò non fece, che come uno dei modi, che, adoperato intelligentemente, contribuisce al risanamento dei Paesi di Malaria. Tanto meno scema il merito del Torelli pel favore da lui efficacemente dato alla Società agricola delle Tre Fontane presso San Paolo, ossia al podere coltivato dai Trappisti, e particolarmente poi alla Convenzione conchiusa con essi dalla Direzione Generale delle Carceri, colla quale si era procurato al risanamento dell'Agro Romano un lavoro bene disciplinato e diretto. Si vegga p. 208 e seg. della Relazione dell'illustre Direttore Generale delle Carceri, M. Beltrami Scalia, e degli Ispettori delle Carceri per gli anni 1878-83 (Roma, tip. delle Mantellate, 1884).

Piacemi ricordare, che nell'opera: « *The Earth as modified by Human Action, a last Revision of « Man and Nature » by George P. Marsh;* New York, Charles Scribner's Sons 1885 » nella Bibliografia delle Opere consultate, si citano le Proposte di Legge del Torelli. Oltrechè vi si parla, nè poco, della Valtellina, e perciò di opere, in cui, come vedemmo, il Torelli ebbe sì gran parte.

(1) Legge 3 maggio 1865, n.° 2266. E v. « Relazione del cav. Antonio Perrone ispettore sanitario, intorno alle conseguenze del divieto della macerazione del lino e canapa nel lago di Agnano 1865. » Firenze, Civelli, 1865.

(2) Milano, tipografia e litografia degli ingegneri, 1865.

utilità, troppo bene egli sapeva, che la storia, che l'arte sono all'Italia perfino elementi compensatori allo squilibrio dei commerci.

Spira un senso vital dalle terrene
Opre, ove il tempo i suoi vestigi impresse;
Ma quelle che gravar del ponderoso
Braccio più volte e nella prova infranse
La falce sua, que'circhi e que'delubri
Solo in parte distrutti, hanno un'ignota
Possa, un incanto che la pompa ecclissa
Dei palagi recenti, a cui non diêro
Gli anni la maestà che dar sol essi
Ponno all'opre dell'uomo. (BYRON)

Nessuno avvi che non si risovvenga la Topografia archeologica dell' Italia (1), le antichità di Torcello (2), la cripta di S. Marco,

(1) L' idea degli scavi delle antiche città si era presentata alla mente del Torelli sin da quando, essendo Prefetto di Pisa, aveva visitato Volterra, ed anzi, avendone tenuto parola con Paolo Savi, geologo, avea divisato la istituzione di una società con tale intendimento, il che però per le preoccupazioni politiche, non avea allora approdato. « Manuale topografico, archeologico dell' Italia » Atti dell' istituto Veneto, t. I, II, III, Serie IV e t. I, Serie V, 1872-75.

(2) Il Palazzo Comunale di Torcello era stato convertito in stalla e fenile, e si trovava nel più grande deperimento. Il Palazzo venne comprato dal Torelli, ristaurato, o, meglio, ricostruito, e destinato a Museo per collocarvi le antichità di Torcello e delle isole vicine. E del Palazzo e del Museo il Torelli fece dono alla Provincia di Venezia. Il Torelli volle, che Direttore ne fosse il Cav. Nicolò Battaglini, che in tutto ciò lo aveva validamente coadiuvato, avea illustrato il Museo, e gratuitamente continuò nella direzione. Il Battaglini alla sua volta volle, che si conservasse la iscrizione in onore del Torelli. Si vegga negli Atti del Consiglio Provinciale di Venezia, anno 1878, la bella Relazione di Giacomo Collotta, in nome della Deputazione Provinciale, per l'accettazione del dono, e la deliberazione del Consiglio, p. 421; p. 202. Per porre in atto il pensiero del Torelli si era sin dal 1871 chiesto un sussidio alla Provincia dal Municipio di Burano, ma la proposta di sussidio, fatta in nome della Deputazione con Relazione del Depu-

l'abside di San Giovanni e Paolo (1), il Campo santo di Pisa (2), le lezioni di Storia Veneta, i Medaglioni dei Dogi (3).

tato Provinciale P. Sola, non era stata accolta. Atti del Consiglio Provinciale di Venezia, a. 1871, p. LXXIII e p. 81. Le spese inerenti al Museo, in seguito al dono del Torelli, vennero poi sostenute dalla Provincia, oltre al sussidii straordinarii in occasione particolarmente del Congresso Geografico. V. Atti del Consiglio Provinciale, anno 1881, p. 210 e 211.

(1) V. l'articolo: « L'Abside de' Ss. Giovanni e Paolo, » Gazzetta di Venezia, 5 giugno 1869. E v. le lettere del Torelli al Sindaco di Venezia, citate nella Bibliografia. V. inoltre l'illustrazione della Cripta di S. Marco, di Guglielmo Berchet, ivi pure citata. Confidiamo che l'opera del Torelli quanto alla cripta non sia compromessa pel fatto delle acque, che in occasione del ristauro dei pozzi del Palazzo Ducale, essendosi deviate, riempirono prima la cripta più bassa e ancora inesplorata, e penetrarono in quella già risanata. I lavori già intrapresi, e diretti, non che a dare altro sfogo alle acque dei tetti del Palazzo Ducale, e liberare dalle acque la cripta più bassa, in guisa che più non abbiano ad aprirsi la via nella cripta risanata, ridoneranno a Venezia l'opera così felicemente compiuta già dal Torelli e che molti anni era rimasta incolume.

(2) V. al n. XIV degli scritti del Torelli: Album degli Abbellimenti proposti per la Piazza del Duomo di Pisa.

(3) Il Torelli fin dal 1861 istituì de'premii da assegnarsi a quelli che avessero meglio risposto ai quesiti di Storia Veneta, contenuti nelle epigrafi poste sotto ai medaglioni dei Dogi. E sino a che rimase a Venezia pagò del proprio a tal fine lire 300 annue. Il primo anno i premii, che vennero assegnati nel giorno dello Statuto, furono cinque; il 1.° da L. 300; il 2.° da L. 200; il 3.° da L. 100; il 4.° da L. 60; il 5.° da L. 40. Al che avea pure contribuito il Principe Giovanelli.

Fece inoltre compilare con intendimento simile un Breve Corso di Storia di Venezia dal Cappelletti. Il primo insegnante fu l'Ab. Rinaldo Fulin, che aveva già dato nel 1867 altre lezioni di Storia Veneta nella sala del Liceo Convitto Marco Foscarini, il che fu nel 1873: nel 1874 il Cav. Domenico Urbani, nel 1875 l'Ab. Giuseppe Nicoletti, nel 1876 di nuovo l'Urbani, nel 1877 di nuovo il Nicoletti, dal 1878 al 1884 il Prof. G. Cegani, nel 1885 di nuovo il Fulin, dal 1888 il Prof. Marchesi.

Il Torelli infine avendo veduto nel Palazzo Pisani, appartenente allo Stato, a Strà alcuni piccoli medaglioni rappresentanti i Dogi di Venezia, che si stava per vendere, li fece collocare nelle logge esterne del Palazzo

E due volte principalmente Venezia si trovò associata col Torelli in opere rivelatrici non solamente del cuore, ma della *mente* del *cuore*. Accenno all' istituzione dell' Ospizio marino Veneto. Un notevolissimo scritto recente in onore di Giuseppe Barellai rammenta ancora la compiacenza di lui per il favore, che l' istituzione degli Ospizi marini trovò nella Venezia, venuta da poco nella famiglia Italiana. E ricorda la fiera di beneficenza, che, auspice il Torelli, si tenne quel primo anno, e diede quarantamila lire pel nuovo Ospizio, che sul nostro lido accoglieva i fanciulli delle provincie Venete, e un manipolo di quelli del Trentino (1). Accenno finalmente all' opera di Luigi Torelli, e di Venezia, e del Veneto nel 1870. Alla fine di

Ducale, entro cornici di stucco, con adatte illustrazioni, che ricordassero le gesta principali dei Dogi, e i fatti accaduti sotto il loro Dogado: iscrizioni, ch'egli sperava divenissero una scuola popolare di storia cittadina. Nonostante le sagaci critiche del Fulin alle inesattezze occorse in dette iscrizioni (v. Archivio Veneto, t. II, parte II, p. 473 e segg.) rimane sempre bello il pensiero, ed è splendida l'opera: « I Dogi di Venezia » (Tip. Naratovich, Fot. Naya, anno 1871) che le riproduce, con la traduzione nelle lingue italiana, francese, inglese, tedesca, insieme ai medaglioni, valendosi però, quanto ai ritratti, delle incisioni già tratte dal Nani dalla serie dei Dogi in Palazzo Ducale, in alto della Sala del Maggior Consiglio, che sono identici, ma più facili a essere riprodotti esattamente. Vi è riprodotto anche il ritratto di Marino Falier, da ritratto miniato in un antico esemplare della Cronaca di Raff. Caresini, della Biblioteca Marciana, insieme però al medaglione, che porta solo la data ab A. 1354 ad A. 1355 e la scritta: *Hic est locus Marini Faletri decapitati pro criminibus*, con sotto l'iscrizione della raccolta: *Bello in Januenses, sorte adversa, non intermisso, Dux, quod imperii cupidus in patriam libertatem conspirarit, capite obtruncatur*. Il Torelli ottenne dunque di compiere pei Dogi quel disegno, che non era giunto a compiere pei Principi di Casa Savoia, quando, essendo Ministro nel 1864, servendosi dei punzoni del celebre incisore Lorenzo Lavy, intendeva di recare in atto il pensiero di Carlo Emanuele III d'un medagliere dei Principi e Principesse di Casa Savoia. E coll'Albo dei Dogi faceva riscontro all' Albo dei Principi di Casa Savoia per opera di Carlo Felice, e alle biografie stese per illustrarlo dal Conte Galeani Napione.

(1) Enrico Poggi « Ricordi della vita di Giuseppe Barellai » Firenze, dalla *Rassegna Nazionale*, anno 1888.

quella terribile guerra, la Relazione della Croce Rossa si espresse su di ciò con tali parole, che meglio non saprei accomiatarmi da voi: « l'Italie nous a etonné avec ses envois, et surtout Venise ».

III.

Il 13 novembre 1887 Luigi Torelli rendeva l'anima nobilissima a Dio. Lo confortava in quei supremi momenti la religione, che tanto più liberamente e apertamente avea professato, quanto più aveva dedicato tutto sè stesso all'Italia. In quelle ore, in cui tutta la vita ci si affaccia come in un punto, gli saranno ricomparse davanti le processioni, che a lui giovanetto avean fatto tanta impressione, quando venivano svolgendosi pei sentieri delle Alpi, guidate dal vecchio avo, non meno pio, che tollerante, in cordiale amicizia, com'egli era, coi Protestanti della vicina Svizzera. Poichè religione, anzichè svellere dall'animo la tolleranza, la eleva a carità: nobilita l'amore della patria collo spirito di sacrificio; ai doveri di cittadino, lunge dal nulla togliere, aggiunge una sanzione di più: rende desiderato quel giorno, in cui dare la vita per la Patria e pel Re.

Bene comprendo lo stupore vostro, ch' io non abbia favellato dell'opera monumentale del Torelli, la quale fra tutte vivrà; vivrà raccomandata alle future generazioni dalla memoria dei generosi, le cui ossa confuse fremono pace. Di essa degnamente fu detto da chi e dove era ben dritto (1). E celebrata sarà d'anno in anno dalle future generazioni, allorchè si recheranno a visitare quel monumento, che in onore di essi fu eretto sullo stesso campo di battaglia, siccome un giorno ai morti di Maratona (2). Ma quando

(1) « In morte del Conte Luigi Torelli, Senatore del Regno, Presidente della Società di Solferino e San Martino », Commemorazione fatta nella sala del Museo civico di Padova il giorno 27 aprile 1888 del Segretario prof. E. N. Legnazzi.

(2) Tucidide, lib. II, c. 34.

il sepolcro degli eroi si volle animato dalla vita dell'umana parola, Lisia rimase freddo, sebbene elegante; Iperide fu retore; Demostene stesso si vide soccombere; Pericle e Aspasia vinsero la gara, perchè sommi ingegni. Davanti alle arche ordinatamente disposte, come narra Tucidide; davanti alla mestizia dei congiunti, che cercano l'onorato ricordo di uno, che portava il loro stesso nome, o pregano; davanti alla moltitudine dei cittadini, che assistono con orgoglio nazionale all'anniversario solenne, diverrebbe scialba la mia parola: preferisco il raccoglimento, che dentro me ragiona del culto dei morti, della devozione alla patria, della riconoscenza verso i suoi difensori (1). Preferisco salire col pensiero più in alto; preferisco inchinarmi a chi impresse all'umanità quell' irresistibile impulso, per cui le nazioni smembrate e divise si riconducono visibilmente a compiuta ed indivisibile unità (2).

Bene ricordo il Torelli, allorchè affranto dai domestici lutti, franto per l'incorso sinistro (3), si facea nei suoi ultimi anni

(1) Tucidide, e si v. le Note di Amedeo Peyron, libro II.

(2) Nella lettura avevo accennato a caratteri geologici, che individuano le nazioni, siccome quelli al confine geografico del nostro paese, ed identici a levante e a ponente, al Quarnero ed al Varo. Nè era audace l'affermazione, come ora non è timida la omissione. Sta il fatto, che le regioni presso il confine geografico del nostro paese a ponente ed a levante, al Varo ed al Quarnero, offrono una ripetizione evidente degli stessi terreni, con allineamento quasi parallelo, verso sud-est-sud, svolgentesi ad arco colle convessità a nord-est. Nei dintorni di Mentone si trovano le rocce e le faune stesse, che a Brazzano, Cormons, Pinguente e Pirano. Però non si può parlare di *confine* geologico senza esporsi al pericolo di perfino riconoscere sancite dalla natura alterazioni, che non armonizzano coll'orografia, l'etnografia, la vocazione dei popoli. Si vegga la bella Nota del prof. Taramelli, letta al Regio Istituto Lombardo nell'adunanza del 15 decembre 1887, dei terreni terziarj presso il Capo la Mortola in Liguria.

(3) La Contessa Maria Torelli Brandoardi m. in Milano il 12 aprile 1876. La figlia Contessa Luigia m. in Roma il 5 decembre dello stesso anno. Durante la tornata del Senato l'undici decembre 1880 il Torelli, non nell'aula, ma pur sempre in Senato, era stato colto da apoplessia nella parte sinistra della persona. Le parole, in quell'occasione dette in Senato dal Se-

portare di città in città per assicurare il compimento degno dell'opera, che significava per lui: gratitudine al Re Vittorio Emanuele e Casa di Savoia (1): la conquista dell'indipendenza; la bene augurata pace dei popoli.

Oggidì pur troppo, o Signori, le nazioni si trovano l'una di fronte all'altra nella condizione fantastica, in cui un arguto romanziere inglese descrisse la *Razza dell'Avvenire* (2), ed in cui la pace fra di esse non è già conseguenza dei commerci amichevoli e dei comuni sentimenti di civiltà, ma necessità dei progressi pari nelle armi, per annientarsi a vicenda, quando i loro eserciti si trovassero a fronte. Mai più opportunamente, che ora, gli Stati reciprocamente si applicano il monito di Lord Palmerston nei giorni, che si sarebbero detti di grande amistà fra l' Inghilterra e la Francia; amici, ma armati fino ai denti (3). E coll'accento di chi ama, armi, ripeteva il

natore Mauri e dal Presidente Tecchio, nella tornata dei 13 decembre, sono nuova testimonianza, in quanto alta reverenza si avesse il Torelli. Sino dal 16 decembre però si notava un progressivo miglioramento nel restauramento del moto degli arti, e cessavano le notizie giornaliere che venivano date al Senato. Ma non molto dopo, il 30 decembre, per una caduta accidentale, si ruppe il femore sinistro. Le cure d'ogni genere avean ottenuto, se non altro, di lenirgli i dolori, quando, rovesciato di vettura sulla strada che va da Desenzano a Solferino, gli si rinnovò la frattura, il che fu a mezzo agosto 1886. La violenta commozione sembra aver preparato l'apoplessia, che, manifestatasi coi prodromi l'otto, si fece grave l'undici novembre 1887, e determinò la morte il 14 a un'ora e mezzo p. m.

(1) V. l'opera: « L'Italia e Casa di Savoia ». Memoria popolare di Luigi Torelli, Senatore del Regno; seconda edizione. Torino, Unione tipografica editrice, 1883.

(2) Edward Bulwer, *The coming Race.*

(3) Lord Palmerston ciò esprimeva col Virgiliano *paribus se legibus ambae Invictae gentes aeterna in foedera mittant.* Ed era forse reminiscenza della citazione stessa, che con qualche variante avea fatto il Pitt a proposito dell'unione dell'Irlanda all'Inghilterra. (Delle citazioni di autori classici nei Parlamenti, ne'miei « Scritti storici e letterarii ». vol. I, pag. 12). Però era più esatta la citazione fatta dal Pitt, dacchè esprimeva quel concetto medesimo, che esprimeva Enea quanto a Turno.

Torelli, armi, anche in uno de' suoi scritti, pubblicato la prima volta in Venezia, e che sembrerebbe scritto oggi (1), nel quale tenea presente all'animo degli Italiani, che sta nell' Oriente la chiave dei destini, nonchè Italici, Europei. Un avvenire assai vicino, come un dì l'ambasciatore Romano ai Cartaginesi, « *quae, inquit, mora est? In hoc sinu bellum pacemque porto* » (2). Ed io non so, se, un bel dì, scosso il manto, diffonda intorno a sè l'esterminio. O non so, perchè in seno non porti una nuova êra, la quale, all'alleanza di settanta anni or sono fra Principi nel nome del diritto antico, sostituisca la pace dei popoli nel diritto nuovo. Questo so, dotti colleghi, che il mondo, siatene pur certi, non lo facciamo noi; non lo fanno nemmeno gli uomini, cui si dà l'ambizioso titolo d'uomini provvidenziali; non lo fa alcuno dei potenti della terra. Sono tante le forze, le quali cospirano a creare gli avvenimenti, che mente alcuna, per quanto sia collocata in alto, non può dominarle. Ma riposiamo nelle leggi storiche, naturali, Divine, le quali non falliscono, e sfidano gli umani artificii ed errori. Noi continuiamo a compiere, modestamente, ma vigorosamente, l'ufficio nostro, coltivando la scienza sì, ma ad un patto: che questa scienza speculativa, astratta, ideale trovi il suo equivalente di forza nel mondo morale, come il calore nel mondo fisico ha il suo equivalente nel moto, che imprime alle vaporiere ed alle officine. Questo equivalente di forza, si è la disciplina e nello stesso tempo l'indipendenza del pensiero; la scienza sì, ma, come pei Romani antichi, *libero digna* (3); la tolleranza,

(1) « La questione secolare d'Oriente e sua gravità », di Luigi Torelli, senatore del Regno. Torino, Unione tipografica editrice, 1886; prima edito nella Venezia, dal 19 al 23 settembre di quell'anno.

(2) Floro, lib. II, 7; Livio, XXI, 18; Silio Italico, lib. II, v. 387: imitato dal Tasso, canto II, stanza LXXXIX e seg.

(3) Cicerone, *De Oratore*, lib. I, c. 5. Per quanto l'*eruditio* degli antichi non sia l'erudizione odierna, la citazione parmi opportuna e tanto più integralmente: « Accedat . . . . oportet lepos quidam facetiaeque, et *eruditio libero digna*, celeritasque et brevitas et respondendi et lacescendi, subtili venustate atque urbanitate conjuncta ».

non l'indifferenza delle opinioni; l'elevazione insomma del carattere nazionale (1). È questo il voto, che davanti a Voi, colleghi non solo, ma davanti a questa città un altra volta io sciolgo, con grande umiltà di cuore, ma pure a fronte alta, nel commemorare gli uomini di un'età preistorica, meravigliosa per la grandezza degli eventi, che si maturavano, per la grandezza delle virtù, che li prepararono. Ed io nel chiudere questo discorso, non vorrò prendere da uno dei più grandi scienziati odierni il quesito, perchè la sua desolata patria non abbia trovato nel momento del pericolo uomini pari (2), ma bensì ne raccolgo, siccome epilogo del mio dire, la sua stessa risposta. Affermiamo pure con lui, la civiltà moderna, la coltura delle scienze nella loro espressione più alta essere forse più necessaria allo stato morale di una nazione, che alla sua prosperità materiale. Si è per essa, che non pure l'intelligenza s'innalza, ma il sentimento morale, e l'idea Divina essa stessa si diffonde e si esalta.

FEDELE LAMPERTICO.

(1) Messedaglia, Discorso inaugurale citato.

(2) Pasteur, ivi citato, p. 74.

ASSOCIAZIONE NAZIONALE
DI SOCCORSO AI MISSIONARJ CATTOLICI ITALIANI

CONSIGLIO DEI DELEGATI
E ASSEMBLEA GENERALE DEI SOCI
(Firenze, 14 e 15 Novembre 1888)

Nei giorni 14 e 15 del mese di Novembre ebbe luogo a Firenze l'annuale Consiglio dei Delegati, stabilito dall'articolo 9.° dello Statuto, e nel giorno successivo l'Assemblea generale dei Soci. Pubblichiamo qui appresso il resoconto di amendue le Riunioni.

CONSIGLIO DEI DELEGATI.

Presidente del Consiglio dei Delegati, il Marchese Luigi Ridolfi, Senatore del Regno, Presidente del Comitato regionale toscano; segretario, il Marchese Lodovico Antinori, segretario del Comitato stesso.

Assistevano come Delegati:

per il Comitato centrale, il Comm. Prof. Augusto Conti,
per il Comitato di Torino, l'Avv. Alberto Geisser,
per quello di Milano, il Nob. Cav. Carlo Bassi,
per quello di Roma, il Principe Marco Boncompagni Ottoboni, Duca di Fiano, Senat. del Regno,

per quello di Padova, l'on. Conte Gino Cittadella Vigodarzere, Deputato al Parlamento,
per quello di Vicenza, il Dott. Antonio Fogazzaro,
per quello di Brescia, il Conte Nicolò Panciera di Zoppola,
per quello di Piacenza, il Nob. Piero Gori,
per quello provvisorio di Verona, il Nob. G. Zamboni.

Il Comitato di Modena aveva dato incarico di rappresentarlo al prof. Conti, Presidente e Delegato del Comitato centrale, e quello di Venezia al professore Ernesto Schiaparelli segretario generale.

Assistevano pure il Comm. Avv. Federico Frizzerin, Membro del Comitato di Padova, ed il Marchese G. B. Volpe Landi, Presidente del Comitato di Piacenza.

Erano inoltre presenti i seguenti Membri del Comitato centrale e regionale toscano:

Cav. Alessandro Borgheri, March. Piero Bargagli, Padre Pistelli e Padre Giovannozzi delle scuole pie, Barone G. Ricasoli Firidolfi, Conte E. Riva Sanseverino, Nobili Eugenio e Raffaello Mazzei, Nob Nicolò Martelli, Principe di Scilla, Prof. Vincenzo Sartini, Sig. G. Lazzarino, Comm. prof. Fausto Lasinio, Canonico Corrado Confalonieri etc.

Scusarono la loro assenza, perchè impegnati in importanti discussioni al Parlamento Nazionale, i Senatori Lampertico ed Alessandro Rossi e l'on. Brunialti, nonchè, per varj motivi, i Senatori Prof. Lorenzo Bruno, Conte Generale Thaôn di Revel, Marchese Carlo Alfieri di Sostegno, l'on. Deputato Clementi ed i Signori Conte Dante di Serego Allighieri, Presidente del Comitato di Venezia, Comm. Avv. Giovanni Bortolucci, Presidente del Comitato di Modena, Cav. Ercole Gnecchi, Marchese da Passano, Generale Veroggio, March. Alberto Malaspina, Commend.

Zucchini, Principe D. Ferrante Gonzaga, Marchese Roberto Antinori, prof. Augusto Alfani, Conte Giuseppe Grabinski etc.

Seduta antimeridiana.

Il *Presidente,* dichiarato aperto il secondo Consiglio dei Delegati, saluta gli egregi uomini che convennero alla presente riunione, mossivi solo da zelo disinteressato per il bene della religione, della patria e della civiltà: dà quindi la parola al prof. Schiaparelli, segretario del Comitato centrale, sul punto primo dell' ordine del giorno « *relazione sullo stato presente dell'Associazione* ».

Il segrétario *Schiaparelli,* ricordate le grandi speranze che si erano concepite nel Consiglio dei Delegati di Milano nel dicembre dell'anno passato sull'avvenire dell'Associazione, dimostra come i fatti vi corrispondessero appieno nel primo semestre dell'anno corrente.

Vi corrisposero in primo luogo per il maggiore svolgimento preso dall'Associazione. Accenna ai Comitati di Torino e di Brescia, che si formarono e si costituirono definitivi nei primi mesi dell'anno, sotto la presidenza rispettiva del prof. Lorenzo Bruno, Senatore del Regno, e del Conte Nicolò Panciera di Zoppola; ricorda la formazione di un Comitato provvisorio a Bologna, coll'adesione degli on. Codronchi, Lugli e Sacchetti, di altro a Verona sotto la presidenza del Marchese Alberto Malaspina, e rende conto delle pratiche fatte, e che promettevano felice risultato, per promuovere la formazione di altri Comitati provvisorj a Genova, Palermo, Novara e Cremona. Adempiendo al mandato ricevuto dal Consiglio dei Delegati di Milano, il Comitato centrale si adoperò per estendere l'Associazione anche fuori d'Italia, e non senza risultato; poichè potè raccogliere non poche adesioni di nuovi Soci, specialmente nel Corpo diplomatico e Consolare, a Pietroburgo, Lugano, Berna, Nizza, Tunisi, Susa, Bengasi, Trieste, Scutari, Smirne, oltre ad alcune nella nostra colonia di Assab.

Pari allo sviluppo dell'Associazione, ne fu il consolidamento. I Comitati di Venezia e di Roma, prima provvisorj si trasformarono

in definitivi, sotto la presidenza del Conte Dante di Serego Allighieri e del Principe Marco Boncompagni Ottoboni Duca di Fiano, Senatore del Regno; i Comitati di Patronesse di Firenze, Milano, Padova ecc. vennero ampliati, mentre ne sorgeva uno nuovo a Roma vennero istituiti Collettori e Collettrici per raccogliere le piccole offerte, e per iniziativa delle Patronesse e delle Collettrici si vennero promovendo lotterie private e vendite di beneficenza, affine di interessare il maggior numero di persone a favore dell'Associazione.

Per tal guisa, mentre si estendevano le piccole offerte, dirette specialmente a soccorrere gli orfanatrofj e le scuole italiane dei Luoghi Santi, e l'Opera di Piacenza per l'assistenza degli emigranti italiani, si veniva accrescendo in tutta Italia il numero dei Soci, tantochè da novecento circa, quanti erano al fine del passato dicembre, salirono nel giugno a poco meno di 1400, fra i quali parecchi Membri del Corpo Diplomatico e Consolare, Arcivescovi e Vescovi, Senatori, Deputati, Generali, e una lunga serie di persone che per posizione sociale e per coltura, rappresentano l'aristocrazia del sangue e dell'intelligenza.

L'Associazione venne quindi ad avere un grande valore morale, e che questo le fosse riconosciuto ebbe prove sicure nel favore della Stampa più autorevole, che veniva costantemente crescendo; nell'animosità dei nostri avversarj dei partiti estremi nell' assalirla, e nello zelo dei nostri amici nel difenderla; nelle relazioni che si strinsero colla Società di esplorazione africana di Milano, colle Società africane di Firenze e di Napoli, e colla Società geografica italiana; nel risultato favorevole che ebbero le pratiche da noi fatte presso il Governo inglese a favore di un Missionario nostro concittadino; nelle agevolezze ottenute a favore dei Missionarj italiani dalle Società ferroviarie e dalla Società generale di navigazione; nell'influenza indiretta che l'Associazione venne ad avere nel Parlamento, in quelle questioni che concernevano i Missionarj e la diffusione della nostra lingua e della nostra influenza in Oriente.

Coll'estendersi e col consolidarsi dell'Associazione crebbero naturalmente le nostre risorse, e cresceva in corrispondenza di ciò

l'efficacia della nostra azione in Oriente, ove i Missionarj italiani salutavano con entusiasmo nell'Associazione nascente il principio di un periodo più fecondo del loro apostolato; si ravvivava nel loro cuore l'affetto per la patria, e della loro devozione verso l'Italia e verso le Istituzioni ci venivano date prove sempre più evidenti.

Pareva quindi che l'Associazione fosse vicina a raggiungere in modo efficace il proprio intento, sia all'interno che all'estero, e si potevano giustamente concepire liete speranze sul suo svolgimento nel secondo semestre; ma i fatti non corrisposero, a motivo della tempesta, a tutti nota, che si scatenò contro l'Associazione con tale violenza ed in tali circostanze, da metterne in pericolo l'esistenza e da arrestarne bruscamente lo svolgimento.

Il prof. Schiaparelli si riserba di esporne le cause e le varie fasi, quando verrà in discussione il punto quarto dell'*ordine del giorno*, e, limitandosi per ora ad esaminarne le conseguenze, constata che queste furono gravi. Sarebbe in errore chi volesse giudicarle dal tenue numero dei Soci dimissionarj, che rappresentano appena la centesima parte dell'Associazione (11 sopra circa 1400), poichè il dànno maggiore le venne dal traviamento dell'opinione pubblica, a cui non sarà possibile rimediare che con un lavoro lungo, lento, paziente.

Altra conseguenza di quella tempesta fu una crisi economica, non potendo le entrate del secondo semestre corrispondere alle fatte previsioni: però il segretario è lieto di poter dire che questa crisi è pressochè cessata per le generose elargizioni di alcuni nostri Soci, e che il lavoro di propaganda in favore della nostra causa è pure stato ripreso ovunque con maggiore zelo di prima.

Sono perciò totalmente ingiustificate le preoccupazioni di quelli che credono, che la passata crisi abbia lasciato nell'Associazione ferite insanabili, e che essa, contrastata da due opposte correnti, abbia perduto la propria ragione di esistere. Per contro, l'aver resistito a un urto così violento; l'aver raccolto, ciò malgrado, una somma pressochè doppia di quella dell'anno passato; l'aver già ripreso il proprio svolgimento, dimostra che l'Associazione è omogenea, organica e vitale; che essa corrisponde ad un bisogno vero e

sentito, e si può ritenere, senza tema di illudersi, che essa renderà ancora larghi servigi alla Fede, all'Italia e alla civiltà.

Commemora quindi i Soci defunti nel corso dell'anno, ricordando con parole di speciale compianto, il Generale Conte Carlo Nicolis di Robilant, uno dei più validi promotori dell'opera nostra, Socio onorario dell'Associazione e Socio effettivo del Comitato di Torino, il Conte Corti, già Ministro Plenipotenziario a Londra, inscritto presso il Comitato di Milano, il Senatore Vegezzi (Comit. di Torino), l'abate Zanella (Comit. di Vicenza), la marchesa Giuseppina Alfieri di Sostegno nata Benso di Cavour (Comit. di Firenze), la marchesa Beatrice dal Pozzo nata Visconti d'Aragona, patronessa del Comitato di Milano, la signora Enrichetta Conti, consorte del nostro Presidente, (Comit. di Firenze).

Si riserba di dare le altre notizie nel corso della discussione dei susseguenti punti dell'*ordine del giorno*.

Il marchese *Volpe Landi*, presidente del Comitato di Piacenza, ed il Cav. *Zamboni*, come rappresentante del Comitato provvisorio di Verona, confermano la relazione del segretario per la parte che rispettivamente li concerne.

Il *Presidente* invita il Nobile Raffaello Mazzei, Tesoriere del Comitato centrale, a leggere il resoconto finanziario.

Il *Tesoriere* legge un dettagliato resoconto sulle somme pervenute al Comitato centrale nel corso dell'anno, sui sussidj distribuiti in denaro ed in generi, sulle spese di posta e di stampa, che furono nell'anno corrente maggiori dell'anno passato, sia per l'accresciuto numero dei Soci, sia per la grande diffusione data dall'Associazione alle proprie pubblicazioni, nel fine di farne conoscere ed apprezzare l'opera e gli intendimenti. Non sarebbe possibile presentare un resoconto esatto prima della fine dell'anno; solo egli può dire che il totale degli impegni assunti nell'anno in corso, sia per sussidj, sia per spese interne già fatte o presumibili, ascende approssimativamente alla cospicua somma di L. 51,000. Il Comitato

ha già potuto far fronte alla maggior parte degli impegni, e confida di poter provvedere agli altri colle somme giacenti presso alcuni Comitati e non ancora versate, e colle quote ancora da esigere.

Il *Delegato di Milano* ed il *Segretario generale* aggiungono alcuni schiarimenti, ed il resoconto viene quindi rimesso all'esame dei Revisori dei conti, la cui nomina è dai Delegati deferita al Presidente.

Passando al punto 3.° dell'*ordine del giorno*, il Presidente invita il Marchese Volpe Landi a riferire sull'Istituto Cristoforo Colombo fondato dal Vescovo di Piacenza per l'assistenza degli emigranti italiani.

Il Marchese *Volpe Landi* esordisce portando al Consiglio dei Delegati il saluto di Monsignor Scalabrini, e l'espressione dei suoi sentimenti di gratitudine per il concorso dato dall'Associazione al suo Istituto, dei suoi rallegramenti per la crisi oramai quasi superata, dei suoi voti perchè l'Associazione, vincendo le presenti difficoltà, si estenda e si consolidi per il bene della Religione e della Patria.

Riassume quindi i concetti fondamentali che ispirarono Monsignor Scalabrini nell'istituzione della Casa dei Missionarj di Piacenza, e che si possono riassumere in quelli di conservare ai nostri emigranti la fede e l'italianità, di proteggerli contro i pericoli d'ogni natura a cui presentemente vanno incontro, di conservare alla Fede tanti figli devoti, e di preparare all'Italia colonie fiorenti e legate alla madre patria da unità di lingua e di istituzioni. L'attuazione di questo progetto così grandioso parve ad alcuni un'utopia, ma il primo anno di esperienza ha dimostrato che non vi sono difficoltà insuperabili per chi unisca, come il Vescovo di Piacenza, intelligenza elevata, carità inesauribile e zelo disinteressato e paziente. Difatti colle offerte raccolte per una somma che supera le L. 100,000, non solo Monsignor Scalabrini ha potuto provvedere a tutte le spese d'impianto per il suo Istituto, e all'invio di dieci Missionarj e di cinque laici a Nuova York, e nella provincia

di S. Paolo nel Brasile, ove furono accolti con entusiasmo dai centomila Italiani colà residenti, ai quali prestano la loro assistenza come sacerdoti, come maestri e come medici; ma ha pure organizzato un corpo di ecclesiastici specialmente destinati ad accompagnare gli emigranti nel viaggio, e che partono con essi dall'Italia e non li abbandonano fino a che li abbiano raccomandati ai Comitati di soccorso, gia istituiti nei principali porti di sbarco.

Altri ecclesiastici ed altri laici si preparano a Piacenza per partire entro la prossima primavera, e frattanto Monsignor Scalabrini sta studiando il modo di dare alle scuole italiane di America uno svolgimento più ampio, e che corrisponda alla grandezza dei nostri interessi.

Non è nemmeno d'uopo di dire che i Missionarj che partono da Piacenza sono tutti infiammati d'amore per l'Italia, non meno che per la Fede, e ricorda a tale proposito le parole piene di patriottismo con cui Mons. Scalabrini prese commiato da essi, nel passato mese di luglio, ed accenna ad una disposizione del regolamento di quell'Istituto, che loro inculca di mettersi in relazione coi Consoli italiani non appena mettono piede su terra straniera. Così fecero i Missionarj che già sono in America, ove furono ricevuti cortesemente dai nostri Consoli, ed ebbero da essi l'incarico di tenere lo stato civile in quelle regioni ove essi si recarono a stabilire la loro residenza.

Il Marchese Volpe Landi si distende quindi in notizie particolareggiate sull'ordinamento interno dell'Istituto, sul voto di povertà a cui i Missionarj sono obbligati, sulla destinazione che riceveranno quelli che partiranno la prossima primavera, sulle notizie che Mons. Scalabrini sta raccogliendo per dirigere gli emigranti verso quelle provincie dell'America che possono offrir loro maggiori vantaggi e un clima più sano; e conchiude esprimendo la speranza che l'Associazione continuerà a contribuire alle spese di quell'Istituto, e lo farà con efficacia e con larghezza sempre maggiore. Qualora, egli soggiunse, per le specialissime circostanze che attraversiamo, l'Associazione dovesse sospendere o limitare la pro-

pria azione in Oriente, avrebbe intanto nell'America un campo di feconda attività, e nell'Istituto Cristoforo Colombo uno strumento potentissimo per ottenere risultati rapidi e sicuri.

Le parole dell'egregio relatore sono accolte da unanimi applausi, ed il Consiglio delibera, sulla proposta del Nobile Gori, che vengano direttamente manifestati a Mons. Scalabrini i proprj sentimenti di gratitudine e di ammirazione, per un'opera così altamente patriottica e civile.

Seduta pomeridiana.

Il *Presidente* partecipa che, in conformità dell'incarico ricevuto dai Delegati, ha nominato a Revisori dei conti il Cav. Alessandro Borgheri ed il March. Ing. Giovanni Bargagli.

Invita quindi il Segretario del Comitato centrale a riferire sull'operato del Comitato stesso, a tenore del punto 4.° dell'*ordine del giorno* (*deliberazioni sull'operato del Comitato centrale in recenti circostanze, e sull'indirizzo e sui limiti dell'azione ulteriore dell'Associazione).*

Il *segretario* del Comitato centrale esordisce ricordando il desiderio espresso a Milano dal primo Consiglio dei Delegati, che il Comitato centrale cercasse di consolidare le buone relazioni allora esistenti col Ministero degli Esteri, affine di stimolarlo ad accrescere ed estendere i sussidj in favore dei Missionarj, e per coordinare più strettamente coll' opera sua quella dell' Associazione. Il Comitato centrale ha coscienza di aver fatto quanto è stato possibile per ottemperare a quel desiderio.

Riferisce come nello scorso gennajo, per desiderio del Comitato centrale, egli chiedesse ed ottenesse un colloquio coll'On. Presidente del Consiglio, nel quale ebbe modo di esporgli quanti benefizj possano derivare, anche sotto il punto di vista nazionale, dalle scuole e dall'opera caritatevole delle Missioni; fece osservare che se è possibile istituire scuole laiche nei maggiori centri, ove esistono colonie italiane più o meno numerose, non sarebbe attuabile il progetto di crearne nei piccoli centri, ove non si trovano che indigeni;

soggiungeva che la lotta fra il Vaticano e lo Stato non costituiva a priori una ragione di incompatibilità, perchè nel periodo di circa trent'anni, dacchè quella si è fatta più intensa, non risulta che i Missionarj abbiano avuto mai istruzioni che li implicassero nelle nostre divergenze interne, e molti di essi hanno dato prove non dubbie di patriottismo e di affetto per le nostre Istituzioni; potersi avere la fiducia che tali istruzioni non sarebbero date nemmeno nell'avvenire; in ogni caso, qualora ciò fosse per verificarsi, il Governo non meno che l'Associazione avrebbero preso altra via. L'on. Presidente del Consiglio rispose non mettere in dubbio che i Missionarj possano essere strumenti efficaci di influenza nazionale, ma, nelle presenti contingenze della politica italiana, il Governo non potersene servire, perchè dipendenti da una Autorità ostile; in seguito, forse, per ora, no. Riconoscere ed apprezzare la rettitudine degli intendimenti dell'Associazione, ma dubitare che essa potesse raggiungere l'intento; non rifiutarsi di prendere in esame quelle proposte speciali che l'Associazione fosse per presentare, e non aver difficoltà ad acconsentire che i Consoli italiani proseguissero, entro certe condizioni e compatibilmente colla loro posizione ufficiale, a prestare all'Associazione il concorso di cui essi fossero richiesti.

A queste dichiarazioni corrispose di fatto l'atteggiamento del Ministero, che continuò a trasmettere all'Associazione le offerte che ad esso pervenivano per mezzo dei R. Consoli; sicchè per il Comitato centrale appariva all'evidenza, che se il Ministero degli Esteri, per considerazioni speciali di politica interna e per ragioni indipendenti dall'Associazione, non avrebbe avuto, per l'opera nostra e sulla sua efficacia ed opportunità, la simpatia e le convinzioni dei precedenti Ministeri, nondimeno non era ispirato verso di noi da sentimenti di ostilità, ma sì di benevola aspettativa.

Questa condizione di cose sarebbe certo continuata, - perchè il Comitato centrale non fece mai in nessuna circostanza alcun atto che potesse alterarla –, qualora l'Associazione non fosse stata presa di mira da una intiera categoria di persone, ostile al principio religioso, e che pretende oggi di avere il monopolio del patriottismo.

Qui il relatore espone come tale ostilità incominciasse subito dopo l'Assemblea generale di Milano, che sembrò alla Massoneria una manifestazione imponente di quei principj, che essa avversa con speciale ardore; riconosce che tale circostanza avrebbe dovuto consigliare all'Associazione un periodo di raccoglimento, per aver modo di dissipare gli equivoci che sarebbero stati creati sui suoi intendimenti; confessa che il Comitato centrale non ha conosciuto nè apprezzato in tempo tali difficoltà, e di ciò deve attribuire a sè stesso gran parte di colpa.

Il Comitato centrale, sia per ottemperare al mandato ricevuto dai Delegati a Milano, sia perchè aveva coscienza della santità della causa che doveva propugnare, cercò invece di dare la maggior possibile pubblicità alle pubblicazioni dell'Associazione, per farne conoscere gli intendimenti, specialmente fra le classi che hanno parte nel governo; si diffusero a migliaja i discorsi del Lampertico, dello Stoppani, l'« invito alla carità » del nostro Presidente; si promosse la conferenza di Paulo Fambri a Venezia, il referente ed il prof. Conti, cedendo alle cortesi insistenze della Società geografica italiana e della Società africana, si indussero a tenere conferenze sull'argomento delle Missioni. Come è noto, la conferenza del Fambri riuscì splendidamente, quella del referente non potè esser letta che in parte per improvvisa indisposizione; ma la discussione che ne seguì in seno alla Società geografica diede motivo ai nostri avversarj di incominciare le ostilità, le quali poi scoppiarono rumorosamente in occasione del discorso del prof. Conti. La lettura di questo, in sul principio, contrastatissima, proseguì fra l'entusiasmo di quanto Firenze ha di più eletto, e rappresentò per la nostra causa un vero trionfo; però la lotta contro l'Associazione si fece da quel giorno più viva, e da quel momento non vi fu accusa od intrigo che le sieno stati risparmiati.

L'Associazione dichiarò sempre di voler rimanere in un campo estraneo e superiore ai partiti politici, e rimase costantemente fedele a quella linea di condotta; essa non aveva mai preteso di fare a proprio vantaggio un monopolio della diffusione dell'influenza

italiana in Oriente, bensì aveva affermato nel modo più solenne ed autorevole, di aver per scopo di chiamare l'attenzione degli Italiani sopra una questione, che era di grande importanza per la nostra patria, facendo da noi quel tanto che potevamo e in quel modo che a noi pareva doverci condurre meglio e più direttamente allo scopo, ma non escludendo che altri potesse concorrervi facendo in modo diverso da noi; apprezzando l'opera, gli intendimenti, gli ideali degli altri, come noi volevamo che i nostri non fossero disconosciuti.

Ciò venne dichiarato ripetutamente: nondimeno i nostri avversarj insinuarono che l'Associazione fosse una Società politica, promossa con fini di partito e di opposizione parlamentare; si disse che il Governo non doveva permettere che una questione così importante venisse sfruttata da essa, ma che egli doveva trattarla direttamente in senso corrispondente all'indirizzo della politica interna, dando svolgimento alle scuole laiche; si mostrò la difficoltà per il Governo di farlo sino a che l'Associazione fosse potente, e quindi la necessità, per ragioni parlamentari, di gettare il discredito sopra di essa e sopra i Missionarj.

Il Comitato centrale cercò, com'era suo dovere, di dissipare gli equivoci che si volevano creare intorno all'Associazione, ed ha ragione di credere che l'opera sua non sia stata vana nelle alte sfere governative; poichè l'On. Sottosegretario di Stato ebbe a dichiarare in termini categorici al referente, che il Governo non nutriva alcun sentimento di diffidenza per l'Associazione, e vedeva con simpatia l'opera nostra.

Però l'operato della Commissione per il riordinamento delle scuole all'estero fece credere a molti, che questa non si sia in tutto sottratta alle influenze dei nostri avversarj.

Ricorda le condizioni proposte dalla Commissione stessa, per la continuazione dei sussidj alle scuole dei Missionarj; condizioni che certo sarebbero state ragionevoli, quando lo stato intellettuale e sociale dell'Oriente fosse analogo a quello dell' Italia, ed i Missionarj non si trovassero in una posizione ufficiale, diplomaticamente riconosciuta, che non è in loro facoltà di mutare, e qualora

le loro scuole non avessero carattere internazionale ed i Missionarj non dovessero conservare ad esse tale carattere per poter continuare nell'opera loro di apostolato. Si diffonde ad esporre l'origine, la storia e i limiti del protettorato francese, chiarendo che esso non ha che un valore nominale ovunque non è sostenuto dal denaro del Governo e delle potenti Società private, che da un mezzo secolo in qua pullularono in Francia. Discorre della natura delle scuole dei Missionarj italiani le quali non sono, in generale, nella possibilità di adottare i programmi ed i libri di testo delle scuole d'Italia, perchè, salvo poche eccezioni, hanno carattere elementare e servono, nei grandi centri, all'educazione gratuita dalla parte più povera delle colonie europee, e nei piccoli centri, all'educazione e all'istruzione degli indigeni.

Soggiunge che tutto ciò non poteva non essere conosciuto dai Membri della Commissione, la quale avrebbe dovuto escludere senz'altro la possibilità di giovarsi dell'opera dei Missionarj, se credeva che le circostanze in cui questa doveva di necessità esercitarsi fossero incompatibili collo scopo che voleva proporsi il Governo; essa doveva proporre con tutta franchezza la fondazione di scuole laiche, ma non mettere innanzi ai Missionarj condizioni che già sapeva non potevano essere attuate da essi, porgendo occasione a che venisse traviata l'opinione pubblica sui loro sentimenti, e contribuendo a fomentare la burrasca che conseguentemente si scatenò contro l'Associazione.

Dopo aver fatto quanto era stato possibile perchè non venissero estese all'Oriente le conseguenze dei nostri interni dissidj, l'Associazione credette di doversi adoperare per diminuirne la gravità. L'Associazione era sorta per un sentimento di patriottismo, e per lo stesso sentimento rimase al suo posto. Ma al Comitato centrale sembrò che si dovesse, almeno momentaneamente, limitarne l'azione, e poichè l'opinione pubblica era allora eccitata contro la Francia, per l'atteggiamento che essa aveva assunto in tutte le questioni che riguardano l'Italia, si credette necessario di sospendere temporaneamente i sussidj ai Missionarj sottoposti al protettorato francese. Simultaneamente il Comitato centrale

si adoperò a rendere indipendenti da ogni vincolo diplomatico le scuole fondate dall'Associazione e per le stesse scuole chiese di ottenere il Patronato di S. M. il Re. Annunzia il felice risultato delle prime pratiche, e comunica i documenti relativi alla domanda fatta per il Patronato Regio, deducendone buone speranze per il conseguimento di questo unanime desiderio dell'Associazione.

Si riferisce alla *Memoria documentata* già resa di pubblica ragione, per tutti gli altri atti del Comitato centrale; e poichè alcuni Comitati soltanto hanno fin qui manifestato in proposito il loro pensiero, chiede che il Consiglio dei Delegati affermi chiaramente la sua approvazione o la sua disapprovazione.

Prosegue dicendo, che qualunque sia il giudizio che possa essere recato sull'entità dei risultati diretti dell'opera dell'Associazione, a questa si dovrà riconoscere il merito incontestabile di aver promosso lo studio di una questione, che in Italia non era stata trattata sin qui che parzialmente ed incidentalmente, e di avere spinto all'azione privati e Governo. Del vigoroso impulso che anche il Ministero degli Esteri si propone di dare alle scuole italiane in Oriente, l'Associazione ha quindi motivo di compiacersi.

Certo noi avremmo preferito che il Ministero degli Esteri nella soluzione di quella questione, si fosse attenuto a criterj meno assoluti e meno esclusivi, e noi conserviamo sempre la convinzione, giustificata dalla nostra esperienza personale e dalle relazioni dei Consoli, dei viaggiatori e dello stesso Ministro Cairoli, che quando il Governo non si fosse privato dell'opera dei Missionarj, avrebbe potuto ottenere risultati più rapidi e più larghi e con grande risparmio di spesa. Ma poichè esso, che ne ha la responsabilità, ha creduto di scegliere altra via, a noi non rimane che far voti, che i sacrifizj cui deve andare incontro l'Italia sieno coronati da buoni risultati; e questo voto è in noi tanto più sincero, in quanto non pochi dei maestri e delle maestre che sono partiti per l'Oriente sono forniti di quei principj religiosi e morali, consentanei all'indole della nostra Associazione, e che soli possono meritare la fiducia delle famiglie nelle nostre colonie.

Ciononostante non dovrebbesi credere che l'Associazione abbia

perduto la sua ragione di essere. Oltre al fine religioso, che l'Associazione considera come inseparabile da quello nazionale, oltre il campo vastissimo e quasi vergine, che può avere in America, essa ha più che mai il modo di esercitare utilmente la propria azione anche in Oriente, che è un campo così esteso e diviso, da potervi lavorare, oltre il Governo nostro, non una, ma parecchie Associazioni private. In Oriente certe divisioni sociali esistono più accentuate, e sono anche più sentite che da noi, ed è pressochè impossibile riunire in una sola scuola i fanciulli di tutte le classi della società: le scuole governative sieno costituite in modo da attirare a sè i figli della classe più ricca delle colonie, i quali abbisognano di una istruzione più perfetta, e che ora frequentano generalmente le scuole dei Missionarj e delle Suore francesi appunto per evitare il contatto coi figli dei poveri, che il Francescano raccoglie amorosamente: i Missionarj italiani proseguano nell'educazione dei poveri, dei trovatelli, degli orfani e degli indigeni, che essi sono più di ogni altro in grado di poter dirozzare col sentimento cristiano di cui sono pieni: e tutti ricordino la massima evangelica « che chi non è contro di noi, è con noi ».

Sarebbe ingenuo lo sperare che l'elevatezza e la rettitudine dei nostri intendimenti sieno riconosciuti dagli avversarj dei nostri principj; essi anzi continueranno probabilmente a formulare accuse ed a provocare equivoci sull'operato dell'Associazione. Ma questa ormai deve e può proseguire serenamente, tenendo sempre per fermo, che l'opera sua deve essere opera di concordia e di pace all'interno, raccogliendo gli animi intorno ad un ideale che unisce e non divide, e mantenendosi sempre molto al di sopra delle passioni e delle questioni politiche; opera di concordia e di pace all'estero, per il maggior bene dell'educazione cristiana e dell'influenza nazionale.

Da ultimo chiede il permesso di comunicare un *ordine del giorno* del Comitato di Modena, nel senso che venga confermata l'autonomia dell'Associazione, un telegramma del Comitato di Venezia che insiste perchè ne venga riconfermato il fine essenzialmente nazionale, ed una importante lettera dell'on. *Brunialti* nella quale

confermando la necessità che l'Associazione prosegua, propone che si esamini se non sia il caso di estendere i sussidj anche a quelle scuole laiche, che abbiano l'indirizzo religioso specificamente determinato dallo Statuto.

Il *Presidente* apre la discussione sulla relazione del Segretario del Comitato Centrale.

Il Conte *Cittadella Vigodarzere*, Presidente e Delegato del Comitato di Padova, dice che non avendo avuto fin'ora occasione di manifestare l'opinione del Comitato padovano sulla via tenuta dal Comitato Centrale dopo l'adunanza de' Delegati a Milano, è lieto che l'occasione gli si presenti, specialmente dopo la relazione del Segretario Schiaparelli. Il Comitato padovano conosce l'opera decisa, prudente, benefica del Comitato Centrale, ravvisa nell'azione del professore Schiaparelli la più larga e la più particolareggiata potenza di lume, e di attivitá, negli scopi dell'Associazione, e in ciò una derivazione della onorante iniziativa che è data all'Associazione da un nome illustre e caro all'Italia, quello di Augusto Conti. Cittadella Vigodarzere in nome del Comitato Padovano, e invocando l'opinione dell'amico e collega Commendatore Avv. Frizzerin, rileva l'importanza di alcuni punti della relazione del Segretario del Comitato centrale; crede inoltre, affermando la necessità che l'Associazione continui nella sua opera ad onta delle incontrate difficoltà, non potere esprimere l'opinione del Comitato padovano sulla condotta da tenersi in caso che S. M. non credesse di accordare l'augusto Patronato alle scuole dell'Associazione.

Il Comm. *Frizzerin,* Membro del Comitato di Padova, consente a quanto espresse l'onorevole Presidente del medesimo Conte Cittadella; tributa un giusto omaggio all'opera intelligente e prudentemente energica del Comitato Centrale, ad in ispecie degli illustri Professori Conti e Schiaparelli. Egli pure condivide i dubbj del Conte Cittadella, ove un'augusta parola non sia pronunciata a conforto della nostra Associazione.

Però sono dubbj i suoi e nulla più. Egli non reputa degno di

animi forti l'accasciamento dopo gli atti di ostilità che ci vennero da varie parti, susseguiti al plauso universale con cui fu accolta l'Associazione.

Non tutte le nobili e grandi idee trionfarono il primo giorno, anzi la storia depone fatalmente il contrario. Noi dobbiamo avere fede inconcussa negli scopi e finalità dell'Associazione, che riunisce in un alto ideale la religione e la patria. La nostra è un'idea di tal natura che non morrà mai.

Perciò egli non può acconsentire a quanto espresse l'onorevole rappresentante di Piacenza, di concentrare cioè all'evenienza tutti i nostri sforzi nell'Istituto fondato da un' illustre Vescovo, Monsignor Scalabrini. La sua parola è un sintomo, egli lo comprende, e potrebbe suonare un De profundis, che non corrisponde certo alle presenti condizioni della nostra Associazione.

Presenta un'*ordine del giorno*, nel senso di piena approvazione dell'operato del Comitato Centrale e specialmente della deliberata sospensione dei sussidj ai Missionarj sottoposti al protettorato di Francia.

Antonio Fogazzaro, Delegato del Comitato di Vicenza, è in dovere di rispondere a nome del Comitato che rappresenta, all'invito che il Segretario del Comitato Centrale rivolse ai Delegati. Gli è grato poter rispondere che il Comitato di Vicenza, raccoltosi recentemente, discusse e pienamente approvò, a grande maggioranza, l'opera del Comitato Centrale nelle presenti difficoltà. Uno solo de' suoi membri se ne dichiarò poco soddisfatto, e ciò egli dice per debito di lealtà verso il collega e anche perchè è bene conoscere ogni impressione, ogni giudizio dei Soci.

Si unisce quindi ai Delegati di Padova nell'apprezzamento della relazione presentata dal prof. Schiaparelli a nome del Comitato Centrale. Lo ringrazia di non aver disperato, in così gravi frangenti, delle sorti dell'Associazione, ne ammira l'attività e l'energia.

Entrando nel merito si associa alle idee espresse dal Conte Cittadella e dal Comm. Frizzerin. Fa ogni riserva circa il partito

che sarebbe da prendere ove il Patronato regio venisse rifiutato; anzi, personalmente, crede che sarebbe in ogni caso da continuare nell'azione, ma ammette la gravità della questione e giudica che nessuna novità importante si debba deliberare fino a che quella non venga risolta.

Accetta l'ordine del giorno Frizzerin.

Il Senat. *Duca di Fiano*, Delegato del Comitato di Roma, si associa di gran cuore, tanto a nome suo quanto a nome del Comitato che rappresenta, ai sentimenti espressi dai precedenti oratori, sentimenti di approvazione per l'operato del Comitato Centrale, e di riconoscenza verso il Comitato stesso, che con tanta fermezza e prudenza seppe tutelare gli interessi ed il decoro dell'Associazione in mezzo alle gravissime difficoltà, con cui ebbe a lottare nei trascorsi mesi. Si unisce, sia personalmente, sia per parte del Comitato di Roma, che ha l'onore di rappresentare, al voto emesso dai Delegati degli altri Comitati, che primi hanno preso la parola; che cioè il Comitato Centrale voglia attenersi ad un prudente riserbo nella propria azione, sino a che non siano rimossi gli ostacoli, ed attendendo sopratutto l'esito delle pratiche in corso per ottenere alle scuole dell'Associazione il Patronato di S. M. il Re.

Il Conte *Nicolò Panciera di Zoppola*, Delegato del Comitato di Brescia si unisce ai precedenti Delegati nell'encomiare l'opera del Comitato Centrale ed esprime, con calde parole, la propria fiducia nell' avvenire dell' Associazione.

Il Nob. *Bassi*, Delegato del Comitato di Milano, si associa pienamente al voto di plauso, espresso dagli altri Delegati, e con ciò non fa che confermare l' approvazione piena ed incondizionata che il Comitato di Milano già espresse due mesi addietro sull'operato del Comitato Centrale. È lieto di sentire che tutti i Delegati sono concordi nel proposito che l'Associazione prosegua l'opera propria; ma, pur credendo necessario che l'Associazione tenga un contegno riserbato e prudente, non vorrebbe che il troppo riserbo ci conducesse all' inazione.

L'Avvoc. *Alberto Geisser*, delegato del Comitato di Torino,

esprime il proprio rincrescimento che il Senatore Bruno e l'on. Brunialti, Presidente il primo e V. Presidente il secondo del Comitato Torinese, i quali avevano accettato di rappresentarlo nell'odierna adunanza, ne siano stati all'ultima ora impediti da imperiose circostanze, ond'è a lui toccato l'arduo compito di surrogarli.

Riferisce come nella seduta del 4 ottobre il Comitato Torinese, aderendo alla nobile protesta colla quale il Comitato Centrale aveva rivendicato il carattere essenzialmente nazionale dell'Associazione, approvò le deliberazioni prese da questo; ma ritenne opportuno di soprassedere da ogni decisione sulla propria linea di condotta avvenire, insino a che fosse risoluta la questione del Patronato di S. M. il Re sulle scuole fondate e mantenute dall'Associazione.

Gli intendimenti schiettamente italiani e patriottici dell'Associazione hanno avuta nuova e luminosa conferma dall'esposizione del prof. Schiaparelli, e ora meno che mai può revocarli in dubbio chiunque esamini con animo sereno la realtà dei fatti.

Ond'è che sicuro d'interpretare i sentimenti de'suoi mandanti, s'associa al plauso tributato dai precedenti oratori alla condotta del Comitato Centrale.

Per quanto riflette l'ulteriore indirizzo dell'Associazione osserva, come le opinioni manifestate da'suoi colleghi torinesi rispondano nella sostanza a quelle espresse nell'adunanza. Il Comitato torinese teme infatti che le sopraggiunte difficoltà, pur non alterando nè lo scopo nè l'utilità dell'Associazione, possano per avventura renderne assai meno feconda e agevole l'azione nel campo pratico e di fronte al pubblico in generale. A rimuovere questo pericolo basterebbe la concessione del Patronato di S. M. alle scuole dell'Associazione.

Ma mentre è convinto che l'animo generoso del Capo della Nazione non può esser chiuso alle aspirazioni della Società, il Delegato torinese dubita assai che, nelle attuali circostanze della politica parlamentare, venga accolta la istanza del Comitato Centrale e il fervido voto di tutti gli aderenti.

Personalmente crede si debba nullameno perseverare fiduciosi

nell'opera iniziata, non lasciarsi abbattere dalle difficoltà del momento, e prepararsi nel raccoglimento per tempi meglio propizj, tanto più che varie vie sono aperte all'attività dell'Associazione. Rileva con piacere come gli stessi sentimenti, oltrechè nella lettera del prof. Brunialti, siano stati eloquentemente espressi nell'adunanza; ma nell'interesse dell'opera invita i Colleghi a voler precisare come intendano il prudente riserbo consigliato all'Associazione dalle attuali circostanze, e in ispecie qual condotta essi opinerebbero si dovesse seguire nel temuto caso che non si ottenga il R. Patronato, onde impedire che un diniego della Corona, dettato da riguardi costituzionali verso i suoi Consiglieri, non venga, dai pochi malevoli o dai molti indifferenti, interpretato a danno dell'Associazione e addotto ad argomento contro il carattere suo nazionale. Sotto quest'avvertenza, s'associa all'*ordine del giorno* proposto dal Com. Frizzerin.

Il Nob. *Piero Gori*, delegato del Comitato di Piacenza si associa alle dichiarazioni del Delegato di Torino.

Il Marchese *Volpe Landi*, rispondendo per fatto personale al Comm. Frizzerin, chiarisce che l'allusione da lui fatta alla opportunità che l'Associazione rivolga la maggior parte dei suoi mezzi all'opera delle Missioni e delle scuole di America non concerne il momento presente, e conferma anzi per sè e per i suoi Colleghi, i più vivi augurj affinchè l'Associazione prosegua a tenore dello Statuto.

Il Prof. *Augusto Conti*, Presidente e Delegato del Comitato centrale ringrazia i Delegati delle loro parole di approvazione per l'operato del Comitato centrale, e si rallegra della fermezza, che vede esistere nel cuore di tutti. Conviene col Segretario in tutto ciò che espose nella relazione, e consente anche in quanto disse intorno ai limiti del protettorato francese ed alla natura della recente Circolare di Propaganda; però, considerando, che se questa rappresenta un atto legale, fu altresì grandemente inopportuna, sia perchè inutile, sia perchè emanata in un momento di massima eccitazione del sentimento nazionale per le provocazioni della Francia, egli aderisce pienamente all'*ordine del giorno* Frizzerin, anche nel punto

che mantiene la sospensione dei sussidj ai Missionarj sottoposti al protettorato francese.

Cittadella Vigodarzere, riprendendo la parola, ammette la possibilità che la Congregazione di Propaganda colla sua Circolare ai Missionarj non abbia inteso di osteggiare l'Associazione nel suo carattere nazionale, ma nota che ne ebbe l'apparenza, per il momento in cui fu inviata, sorgendo precisamente a raccomandare l'ossequio dei Missionarj all'Autorità francese poche settimane dopo l'allarme lanciato nel Parlamento francese contro la nostra Associazione: perciò si associa all'*ordine del giorno* Frizzerin.

Il *Segretario* ringrazia i Delegati delle parole così lusinghiere con cui vollero giudicare l'opera sua, e dichiara che la lode che gli vollero esprimere, deve riferirsi à tutto il Comitato centrale, che fu sempre unanime di propositi e di deliberazioni. Ringrazia particolarmente il Comm. Frizzerin, per l'*ordine del giorno* presentato, pur sembrandogli che esso comprometta una questione, che la deliberazione del Comitato centrale lasciava sospesa fino a che gli animi si fossero calmati, la sospensione cioè dei sussidj ai Missionarj sottoposti al protettorato della Francia. Quella deliberazione era allora giustificata non tanto da ragioni intrinseche, – perche egli crede di aver provato che il semplice protettorato francese, quando non sia aggravato da speciali circostanze, non costituisce da solo una ragione di incompatibilità per il conseguimento del fine nazionale dell'Associazione –, ma sopratutto da ragioni di opportunità: forse quelle ragioni persistono tuttora, ed egli, personalmente, non si opporrebbe a che si continuasse in tale misura sospensiva, purchè ad essa venga riconosciuto esplicitamente il carattere della temporaneità.

Rispondendo ai Delegati di Torino e di Piacenza, esprime la propria fiducia che il Regio Patronato verrà concesso alle nostre scuole: se ciò non fosse per avvenire, non si potrebbe fin d'ora determinare i provvedimenti da prendersi nell'interesse dell'Associazione, potendo questi dipendere in gran parte dai termini della risposta del Ministero della R. Casa. Qualora fosse opportuna una

nuova Riunione dei Delegati, crede che il Comitato centrale si affretterebbe a convocarla: li prega ad aver fiducia nel Comitato anche per questa questione.

Il *Delegato di Milano* si associa ai sentimenti espressi dal preopinante.

Dopo dichiarazioni e spiegazioni del Delegato del Comitato centrale, e dei Delegati dei Comitati di Roma, Brescia, Vicenza, il Comm. *Frizzerin* presenta il seguente *ordine del giorno*, concordato coi Delegati di Padova, Vicenza e Milano.

« L'Assemblea dei Delegati fa unanime plauso a quanto operò il Comitato centrale per affermare il carattere di perfetta italianità a cui s'ispira l'Associazione nel duplice scopo della diffusione della religione e, insieme colla fede, dell'amore della patria e delle nostre Istituzioni nazionali in remote contrade;

« Approva la liberazione 10 settembre p. p. con cui il Comitato centrale statuì di sospendere temporaneamente i sussidj ai Missionarj sottoposti al protettorato di Francia, e di continuare l'opera propria a favore delle altre Missioni, e specialmente dell'Istituto di Piacenza « Cristoforo Colombo » per gli emigranti italiani.

« Si compiace che il Comitato abbia domandato il patronato di Sua Maestà per le scuole di Assab, Fayum, Beni-Suef, Siut e Luqsor;

« Invita il Comitato a procedere fiducioso e paziente nell'attuazione degli scopi dell'Associazione ».

Il Presidente ricorda che i soli Delegati hanno diritto di voto. L'*ordine del giorno* risulta approvato ad unanimità.

Il Presidente apre la discussione sul punto 5.° dell'*ordine del giorno*, « conferimento della personalità giuridica all'Associazione », proposta presentata dal Comitato di Milano.

Il *Delegato di Milano*, relatore, comunica in proposito una lettera del Presidente del Comitato stesso, Senat. Gener. Thaôn di Revel, ed un telegramma del Tesoriere, in cui la proposta viene caldamente

raccomandata. Svolge le ragioni che mossero il Comitato di Milano a presentarla, e la raccomanda all'attenzione della Riunione.

Il Comm. Frizzerin, ricordando la sua proposta fatta l'anno passato a Milano in questo senso, espone in merito di essa dotte e profonde osservazioni, e dopo breve discussione, a cui partecipano i Delegati di Milano, Vicenza, Roma, e Piacenza, viene deliberato ad unanimità, sopra proposta dal Presidente Marchese Ridolfi, di invitare il Comitato centrale a fare gli studi necessarj sul modo di tradurre in atto la proposta presentata dal Comitato di Milano.

Rimanendo così esaurito l'*ordine del giorno*, il Presidente dichiara sciolto il secondo Consiglio dei Delegati, ed invita tutti i presenti ad assistere il giorno seguente all'Assemblea generale.



ASSEMBLEA GENERALE.

Presiede il Marchese Senatore Luigi Ridolfi, Presidente del Comitato regionale toscano e del Consiglio dei Delegati.

Assistono: i Delegati, i Membri del Comitato centrale e del Comitato regionale e alcuni Soci della sezione fiorentina.

Il *Presidente* apre la seduta, pronunziando le seguenti parole:

Colleghi e Consoci prestantissimi.

« La convocazione in Firenze di questa seconda Assemblea generale della Associazione nostra, dopo la definitiva sua costituzione, compiesi in condizioni men liete che non dovessero aspettarsi l'anno scorso in mezzo alle festose accoglienze che i suoi Delegati ebbero a Milano.

« Ma se meno lieto non è però men fiducioso il saluto che io debbo porgervi, o Signori, in nome del Comitato Regionale di Firenze.

« Non meno fiducioso, io dico, se dalle misere accuse che hanno addolorato gli animi nostri e turbata la nostra azione sollevisi il

pensiero, per figgerlo nell'avvenire che più presto, o più tardi, sia riserbato ai nostri intendimenti (*approvazioni*).

« Che invero il duplice intento della nostra Associazione sollevar dovesse opposte avversioni e l'opera nostra trovare più facilmente ostacoli che non aiuti nel corso degli avvenimenti, era troppo nella indole dei tempi, perchè da noi potesse non esser preveduto e perchè debba recarci ora soverchio sconforto e farci desistere dal proposito nostro.

« Potremo sì bene rassegnarci a vederne rallentato il conseguimento; ma dovremo mirarvi sempre con animo fermo; prepararlo anzi diuturnamente; nessun modo, nè opportunità tralasciando per volgervi la mente ed incalorirne i cuori degli Italiani, (*vivissime approvazioni*).

« A ciò mossi ed in ciò noi sostenuti dalla convinzione profonda che mentre ci adopreremo così per il bene e la grandezza della patria nostra, costituita in unità di Regno e di Nazione (*benissimo*), per indiretto noi porgeremo sollievo ai mali che affliggono il civile consorzio.

« Il quale, se oggi vediamo così gravemente agitato e sconvolto da lotte intestine egli è sopratutto perchè non si mantenne pari al bisogno la fede in quelle supreme verità, alle quali l'Associazione nostra si informa e che, ispirate dall'alto, hanno sole virtù collegativa; sole possono trattenere la ragione dallo smarrirsi, i sentimenti dal corrompersi, l'attività dal trasmodare; sole contenere senza violenza la individuale libertà (*benissimo*).

« Opera è pertanto di concordia e di pace quella cui intende per ogni lato l'Associazione nostra ; e queste franche affermazioni a me parvero il saluto più degno ch'io potessi rendervi, o Signori, il preludio per Voi più gradito alle vostre deliberazioni (*applausi calorosi e prolungati*) ».

Comunica quindi che, a tenore dell'articolo 3.° dello Statuto, devono essere riconosciuti Soci promotori perpetui, i Signori :

Conte Generale G. Thaôn di Revel, Senatore del Regno, Presidente del Comitato di Milano,

Comm. Prof. Lorenzo Bruno, Senatore del Regno, Presidente del Comitato di Torino,

Ingegnere Arturo Ceriana (Comit. di Torino),

» Francesco Ceriana (Comit. di Torino),

Avvoc. Alberto Geisser (Comit. di Torino),

Conte Giberto Borromeo (Comit. di Milano).

Annunzia che il Senatore Alessandro Rossi, già Socio promotore perpetuo, ha elargito all'Associazione altra offerta di L. 1000, come segno della propria adesione alla dichiarazione e alle deliberazioni del Comitato centrale in data 10 settembre p. p.

A tenore dell'articolo stesso, proclama Socia benemerita, la Nobil Donna Contessa Giuseppina Morosini Negroni Prato, che in successive elargizioni ha donato all'Associazione la somma di L. 5000.

Comunica quindi all' Assemblea la seguente lettera da inviarsi a Mons. Scalabrini, e da esso Presidente preparata in conformità della deliberazione del Consiglio dei Delegati:

Firenze, 15 Novembro 1888.

Ill.mo e Rev.mo Monsignore,

« L'assemblea dei Delegati regionali di questa Associazione ebbe ieri ampia notizia dal Sig. Marchese Volpe Landi, del rapido incremento preso dall'Opera santa fondata dalla S. V. Ill.ma. e Rev.ma in prò della Emigrazione italiana, e ne provò il più grande compiacimento.

« Riuscirono poi non meno accetti alla riunione dei Delegati nostri i voti, che in nome e per incarico della S. V. Ill.ma e Rev.ma le furono espressi a riguardo di questa Associazione nazionale; la quale ne trarrà grande conforto nelle angustie sue presenti e grande eccitamento a perseverare nel duplice intento che essa ha comune colla Istituzione promossa dalla S. V. Ill.ma e Rev.ma.

« L'assemblea dei Delegati deliberò pertanto che alla S. V. Ill.ma Rev.ma si porgessero in nome dell'Associazione vivissimi ringra-

ziamenti e si contraccambiassero i voti dal nobile di Lei cuore formati; augurando che tale reciprocità di sentimenti renda la nostra Associazione partecipe di quelle benedizioni che i suoi Delegati invocano con tutta l'effusione dell'animo.

« Lietissimo di dare compimento, per cagione di ufficio, alle deliberazioni dell'Assemblea dei Delegati di questa Associazione, mi reco a sommo onore di porgere alla S. V. Ill.ma e Rev.ma i sentimenti della più sentita reverenza ».

Approvatine i termini per acclamazione, il Presidente invita il Segretario Antinori a leggere il resoconto annuale.

Il Marchese *Antinori* legge la seguente relazione:

Signori,

« Come Segretario del Comitato Regionale Toscano, m'incombe il dovere di dettare una breve relazione sullo stato presente della nostra Associazione, lieto di constatarne i progressi in questo scorso anno ottenuti.

« Non lievi difficoltà l'Associazione ebbe a combattere: un'idea per quanto nobile e generosa richiede sempre un certo tempo per farsi strada, per essere afferrata da una intera popolazione; e le diffidenze tenute sempre in risveglio dalle passioni e dai partiti politici non possono esser vinte che col tempo e colla perseveranza.

« E di perseveranza certo non fan difetto gli uomini egregi che reggono le sorti della nostra Associazione; animati dal solo scopo del bene, essi hanno chiaramente dimostrato essere loro unico desiderio rendere più grande e rispettato il nome Italiano e riconquistare alla nostra influenza quei lontani paesi, dove da secoli tante ossa di martiri italiani, sono seminate per l'amore santo dell'umanità.

« Limitandomi solo all'esposizione dei fatti avvenuti in questo periodo di tempo non posso non far parola di certe accuse lanciate alla nostra Associazione; accuse che tendevano a travisare lo scopo che ci prefiggiamo; e che, se vere, ne avrebbero compromessa con

ragione l'esistenza. Fu detto ed anche stampato, in seguito alla notizia che i Missionari italiani avevano rifiutato il patronato del Re e la sorveglianza governativa, che essi avevano prescelto di sottoporsi al protettorato della Francia, e che per conseguenza i nostri sussidii avrebbero contribuito a favorire più l'influenza francese che la nostra. A queste accuse il Comitato centrale, gelosissimo del carattere d'Italianità della nostra Associazione, adunatosi il dì 10 Settembre p. p. rispondeva deliberando:

1.° di dichiarare nuovamente al Governo del Re che, per le scuole maschili di Assab, Fayum e Beni-Suef, e per le femminili di Siut e Luqsor, fondate e mantenute dall'Associazione, questa accetta come un onore il patronato di Sua Maestà;

2.° di sospendere i sussidj ai Missionarj che si trovano sotto il protettorato francese, sino a che la luce si sia fatta intera sulle conseguenze, prima non prevedibili, dei preindicati avvenimenti, e, cessata la presente commozione degli animi, si possa da tutti esaminare lo stato vero e reale delle cose senza passione e con piena conoscenza dei fatti;

3.° di continuare l'opera propria in favore delle altre Missioni, e specialmente dell'Istituto di Piacenza per l'assistenza religiosa e civile degli emigranti italiani,

« Il Congresso annuale dei Delegati, riunitosi ieri, sanzionava tali deliberazioni col suo autorevole voto, approvando il seguente *ordine del giorno:*

« L'Assemblea dei Delegati fa unanime plauso a quanto operò il Comitato centrale per affermare il carattere di perfetta italianità a cui s'ispira l'Associazione nel duplice scopo della diffusione della religione e, insieme colla fede, dell'amore della patria, e delle nostre istituzioni nazionali in remote contrade;

« Approva la deliberazione 10 settembre p. p. con cui il Comitato centrale statuì di sospendere temporaneamente i sussidj ai Missionarj sottoposti al protettorato di Francia, e di continuare l'opera propria a favore delle altre Missioni, e specialmente del-

l'Istituto di Piacenza « Cristoforo Colombo » per gli emigranti italiani.

« Si compiace che il Comitato abbia domandato il patronato di Sua Maestà per le scuole di Assab, Fayum, Beni-Suef, Siut e Luqsor;

« Invita il Comitato a procedere fiducioso e paziente nell'attuazione degli scopi dell'Associazione ».

« Le notizie che ci giungono da ogni parte d'Italia, e che il Comitato centrale riassume nei suoi bollettini, ci assicurano dei progressi costanti della nostra Associazione; ed il numero dei Soci, che nello scorso anno non oltrepassava i 900, raggiunse fino ad ora il numero di 1400; numero assai rilevante se si considerano gli attacchi di cui fummo fatti segno, e le dimissioni clamorose, quantunque in piccol numero, avvenute in questi ultimi tempi; le quali avrebbero potuto avere un esito fatale e dissolvente, se l'Associazione nostra non posasse oramai sopra solide basi.

« I Comitati regionali sono essi pure in aumento e quattro di essi, definitivamente costituiti, sono presieduti:

in Roma, dal Principe Marco Boncompagni Ottoboni Duca di Fiano Senatore del Regno;
in Torino, dal Prof. Lorenzo Bruno, Senatore del Regno;
in Venezia, dal Conte Dante di Serego Allighieri;
in Brescia, dal Conte Nicolò Panciera di Zoppola.

« A Bologna, Verona, Novara, per iniziativa di persone ragguardevoli di quella città, si son formati Comitati provvisori che non tarderanno, vogliamo sperarlo, a prendere assetto definitivo.

« Le somme raccolte raggiunsero una cifra non indifferente, e superiore d'assai a quella dell'anno scorso, talchè l'Associazione ha potuto distribuire non pochi sussidj, nonostante il sensibile aumento delle spese; nè può destar meraviglia un simile aumento, se si pensi che l'Associazione nel suo secondo anno di vita non poteva trascurare nessun mezzo atto ad affermarsi viepiù, ed a render palese il generoso suo scopo. D'altronde somme non lievi furono impiegate

nella stampa di ricevute e libretti d'esazione in gran numero ; e questo titolo di spesa, se aumenta il dispendio dell'anno corrente, non apparirà nel resoconto dell'anno avvenire.

« Nè potrei dar fine a questa modesta Relazione, senza una parola di rimpianto per quei generosi che la morte ha tolto dalle nostre file ; e primo fra questi il Conte Gen. Carlo Nicolis di Robilant, il valoroso soldato, il patriotta intemerato, della cui adesione andava superba l'Associazione nostra.

« Se dal complesso di questi fatti chiaro apparisce che molto resta ancora da fare, ci sia pur permesso di trar lieti auspicii per l'avvenire, giacchè lo scopo che ci prefiggiamo non può essere disapprovato da chi professa sentimenti di umanità e di patriottismo ; ed è ispirandoci sempre a questi sentimenti che continueremo nella via fin qui percorsa, a nessuno secondi nell'amore per il nostro paese, nella devozione al nostro Re (*vivissimi applausi*) ».

Antonio Fogazzaro, Delegato di Vicenza, e per parte di tutti i Delegati, chiede la parola per ringraziare i Colleghi del Comitato centrale e regionale per le accoglienze ricevute ed esprime, a nome di tutti, caldissime congratulazioni al Presidente, per l'abilità e per la fermezza con cui diresse le importanti discussioni di questi giorni.

Il *Presidente* ringrazia nuovamente gli intervenuti, ed in special modo i Delegati, e dichiara sciolta la seconda Assemblea generale dei Soci.

A CHE SERVONO I SISMOGRAFI E LA SISMOLOGIA. (1)

Signore e Signori,

La mattina del 14 Novembre ultimo, in Firenze, alle 6.48, quando la vita cittadina stava per ridestarsi, sebbene molti cittadini dormissero ancora, una scossa di terremoto di inusitata veemenza battè in tutta la città e nei dintorni, senza fare però danno alcuno. Firenze è città tranquillissima, quanto a terremoti, e dal 1846 in poi non se n'erano più sentiti dei così forti. Fu quindi una paura universale: per tutto quel giorno e per alcuni dipoi non si parlò d'altro.

L'Osservatorio Ximeniano, che il P. Cecchi di cara memoria fornì di tanto e tanti pregevoli apparecchi di sismologia, è conosciuto da tutta Firenze come l'Osservatorio dei terremoti. Perciò in quel giorno fu un andirivieni di conoscenti, di giornalisti e di pubblico, che per curiosità o per paura volevano notizie, informazioni e, sopra tutto, presagi.

Venne anche fra tanta gente un buon uomo col quale ebbi occasione di parlare da me. Mi descrisse con molta vivacità la paura sofferta, e terminò dicendomi:

– Lei naturalmente non avrà avuto paura, perchè sapeva digià che oggi sarebbe venuto il terremoto e non avrebbe fatto male a nessuno.

- Io? E chi me l'aveva a dire?

- Oh bella, tutti questi istrumenti che ha d'intorno.

(1) Conferenza tenuta il 18 Settembre 1888 in Venezia, in occasione della III.ª Assemblea Generale della Associazione Meteorologica Italiana.

- Ma quelli non ci predicono mica nulla. Io ne sapevo precisamente quanto voi, tanto è vero che mi sono impaurito anch'io come un mortale qualunque.

- O a che servono allora questi istrumenti?

- Ci dicono a che ora, in che direzione, per quanto tempo, e per qual genere di movimento s' è mosso il terreno; ma tutto questo quando ormai le scosse sono già venute e finite.

Il buon uomo, per riverenza, non aggiunse parola; ma mi guardò con un'aria eloquentissima, che tradotta in lingua italiana voleva dire: bella invenzione, fare degli istrumenti per dirci che è venuto un terremoto, quando tutti lo hanno digià sentito! E se n'andò, evidentemente assai poco edificato della sua visita.

Sul terremoto di quella mattina mi giunsero in seguito da tutto il distretto diverse notizie, tanto che potei fare ed inserire nei giornali cittadini una relazione sul carattere puramente locale della scossa, e sul modo suo di propagarsi da una piccola area suburbana, tutto all'intorno. Era, v'assicuro, una relazione modesta, puramente narrativa, e che non s'azzardava a proporre nuove teorie o avventar predizioni (1). Con tutto ciò, o forse appunto perciò, commentata e discussa in diversi ritrovi, come avviene delle cose d'attualità, seppi poi, notizia incoraggiante, che i moderati avevano detto della relazione e della sismologia in generale che son cose inutili, i radicali poi che son ciarlatanerie.

Vedete, signori, l'ingenua domanda di quel buon visitatore, da un lato, e il poco benevolo giudizio di questi ultimi, dall'altro, non mi sono più usciti di testa. Non che abbia pensato mai di gridare all'ingratitudine umana: tutt'altro! Anzi mi pare che da parte del pubblico tali giudizi siano inevitabili, e che la colpa sia piuttosto un po' nostra, di noi cioè che ci occupiamo di sismologia. Questo buon pubblico, questo insieme di buoni padri e madri di famiglia, ha già troppo da fare e da pensare per il benessere dei

(1) Una relazione più completa e alquanto più scentifica fu pubblicata dall'Autore nella *Rivista Scientifico-Industriale* dell'Ing. Vimercati, fascicolo 9 del 1888.

suoi cari. Quando la sera dopo le quotidiane occupazioni un buon padre se ne ritorna stanco a casa, egli ha bisogno di riposarsi la mente e d'allargarsi il cuore accarezzando e baciando le bionde testoline e le gote rosate de'suoi bambini. Volete mettergli fra mano i dotti volumi dello Stoppani, del De Rossi, del Gatta, perchè ci studi la sismologia? D'altra parte vi son pure tante persone desiderose d'imparare, che volentieri s'istruirebbero su queste materie, se fossero presentate a loro in modo piano e amichevole, nelle conclusioni finali, spoglie di ogni inutile controversia. Voi stessi sentendo parlare, specialmente negli ultimi tempi, di sismografi e di sismologia, avrete desiderato d'avere su questi argomenti qualche notizia; ma dove pescarla?

Quanto a me, di farne il soggetto della mia prima conferenza, quando anch'io avessi dovuto esordire in questa difficile carriera, lo pensai fino dallo scorso novembre, dopo i fatti che vi ho narrati, e son lieto ora che il mio desiderio si compia. Solo allora non avrei ardito pensare che l'occasione me ne sarebbe venuta qui, su queste rive incantate, fra tanta bellezza di natura e di arte, dinanzi a voi, signori, modello sempre di cultura e di grazia, e in questi giorni modello a noi della perfetta ospitalità. Parlare a voi incoraggia, perchè accerta della reciproca corrispondenza di sentimenti nella ricerca dell'unico Vero. Solo vi chieggo scusa fin d'ora se, non avvezzo a parlare al pubblico, e avvezzo invece alla familiare esposizione della scienza nel mio Liceo delle Scuole Pie, mi verrà fatto di trattare anche con voi come son uso trattare ogni giorno coi cari alunni a Firenze.

Per riconciliare subito qualunque ostinato avversario colla sismologia, basterebbe dicessi che scopo supremo di questo studio è la predizione dei terremoti, e che a questa meta desiderata, sebbene non anche raggiunta, ci avviciniamo a gran passi ogni giorno. Dinanzi a questo seducente miraggio sono certo cadrebbero le ire e si convertirebbero in entusiasmi. Ma io non lo dirò, e dirò invece, com'è veramente, e vi prego a ben ritenerlo, che *scopo della Sismo-*

logia è la cognizione delle cause e delle leggi della formazione dei terremoti. È vero però che questa cognizione, ove fosse completa come quella delle leggi dei moti celesti, ci porterebbe a predire i terremoti come prediciamo ora le ecclissi e gli altri mirabili fenomeni astronomici.

A predire con tanta certezza gli avvenimenti celesti noi siamo arrivati; ma perchè? Perchè due menti privilegiate, due di quelle intelligenze superiori che sembrano riflettere più da vicino la luce della Divinità seppero trovare i principii supremi, le leggi generali dalle quali tutte le altre dipendono. Ma il Keplero ed il Newton della sismologia non sono ancora venuti: anzi dirò che per ora non possono in alcun modo venire. Quei due padri della moderna astronomia trovarono già una serie d'osservazioni preziose, incredibilmente pazienti e precise, accumulate a mano a mano per secoli e secoli da una quantità di speculatori del cielo, che lavorarono indefessamente, seguendo ogni particolare, ogni circostanza. Notatelo bene, alla intuizione di quelle leggi generali che ci sorprendono per la loro semplicità, e pure governano l'Universo, non si arriva che per la continua e ripetuta osservazione dei fatti per anni e per secoli.

Rassegnamoci dunque ad aspettare, noi sismologi, noi nati ieri e che vorremmo già colla nostra scienza in fasce aver risoluto il problema. Ho detto che alla predizione del terremoto, se mai i nostri nipoti dovessero arrivarvi, non arriverebbero per altra via che per la completa cognizione delle sue leggi; ma queste leggi, io vi diceva, non possono scoprirsi che con l'osservazione; dunque osserviamo e registriamo. Badate però, bisognerà osservare e registrare tutte le circostanze, anche le apparentemente minime, perchè noi non sappiamo ancora qual è il vero valore di ciascheduna, e la luce sui fenomeni che ora si studiano ci può forse venire di dove meno l'avremmo aspettata.

Molte sono le notizie che è necessario raccogliere intorno a un terremoto, perchè molte sono le circostanze che lo accompagnano e delle quali interessa di tener conto. Ricorderò brevemente le principali.

Prima ed importantissima è quella dell'ora della scossa. Biso-

gnerebbe che fosse determinata con tutta precisione, almeno sino al minuto; ma ciò pur troppo non è sempre possibile, vista la poca cura che si ha, anche in certe città principali, nel regolare i pubblici e i privati orologi. A questo proposito non si può mai abbastanza raccomandare l'uso dell'unico tempo medio di Roma per la registrazione di tutti gli orologi del regno, tanto dei grandi quanto dei più piccoli centri. Quest'uso, oltre a eliminare tanti inconvenienti nella vita pratica, nel caso di terremoti o di altri fenomeni d'interesse scentifico renderebbe giuste ed esattamente comparabili fra loro le indicazioni delle ore date dai diversi osservatori.

Dopo l'ora e il minuto importa conoscere il genere del movimento sismico, cioè se ondulatorio o sussultorio. Tutti voi conoscete il significato di queste parole, e non è necessario ch'io mi trattenga a spiegarvelo. Piuttosto vi farò osservare un'altra cosa. Un moto puramente sussultorio può darsi, e si dà in fatti nei luoghi immediatamente sovrastanti all'origine della scossa e che ricevono verticalmente l'urto. Ma quanto a un moto *puramente* ondulatorio, o orizzontale, ci riesce difficile intendere come possa avvenire. Noi infatti lo troviamo sempre unito col sussultorio, e ciò quando il moto sismico è arrivato sino a noi non per la linea verticale, ma per un'obliqua. In tal caso è naturale che l'urto sotterraneo obliquo agisca al tempo stesso e come un urto orizzontale e come uno verticale, prevalendo l'uno o l'altro, secondo il grado della obliquità primitiva. Anche queste osservazioni per altro non sono sì facili come può parere: ricordo che nell'ultimo terremoto di Firenze alcuni giudicarono il moto puramente sussultorio; altri, abitanti nella stessa casa, lo dettero per puramente ondulatorio, ed altri dettero ancora altri giudizi.

Quando il moto ha carattere ondulatorio, occorre notarne esattamente la direzione. Ma questa è difficilissima tra tutte le osservazioni. In primo luogo, molti non conoscono nemmeno la respettiva posizione dei punti cardinali, e non sanno perciò come esprimersi. Dipoi è innegabile che nel giudizio di questa direzione v'è spesso discrepanza anche tra ossevatori culti e diligenti, e che, anche data

la direzione, ad es. per Nord-Sud, non v' è osservatore al mondo che possa precisare se lo scotimento venne da Nord verso Sud o da Sud verso Nord.

L'intensità della scossa va pure notata; ma si capisce come le indicazioni possano variare grandissimamente secondo gli individui. Le persone paurose e quelle non avvezze a sentir terremoti chiameranno fortissima una scossa che ad altre invece parrà appena mediocre. Perciò, per esprimersi colla maggiore determinazione possibile, lasciando meno campo che si può alle impressioni personali, si usa, dietro proposta dei Professori De Rossi e Forel, di indicare l'intensità sismica con numeri progressivi da 1 a 10, caratterizzando ciascun numero della serie per mezzo di effetti via via più violenti prodotti dal terremoto. Così dal numero 1 indicante terremoti debolissimi avvertiti dai soli istrumenti, si arriva sino al 10 indicante terremoti disastrosi come quelli luttuosamente celebri di Casamicciola e di Liguria. Quello di Firenze, dal quale ho preso le mosse, raggiunse nella zona di maggiore intensità il grado 7 che la scala De Rossi Forel caratterizza così: *scossa molto forte, con caduta di calcinacci, suono di campane da torre, strepito, spavento abbastanza grande senza danni, caduta di oggetti e di quadri.*

Viene in ultimo la durata del movimento, e la si esprime in minuti secondi. Ma i secondi nell'ansia del pauroso fenomeno paiono secoli, talchè non è raro udire a proposito della durata affermazioni impossibili.

V'ho dunque numerato di quante circostanze i sismologi vogliono si tenga conto nella osservazione dei terremoti, ma v'ho numerato altresì le intrinseche difficoltà di ciascuna. Non mi trattengo poi sulle estrinseche. Se il terremoto è forte, tutti fuggono o perdono la testa, e hanno altro per il capo che guardare l'orologio a secondi e la bussola per conoscere l'ora e la direzione delle scosse. Se queste sono deboli, o se avvengono di notte, quasi nessuno le avverte, e i loro caratteri debolmente pronunziati sono da diversi diversamente apprezzati. Eppure, torno a ripetere, finchè non conosceremo bene come avvengono i terremoti attuali, non potremo

mai azzardarci a dire una parola sui futuri. Ci vogliono dunque degli istrumenti i quali indichino da sè, indipendentemente da ogni nostro giudizio, l'andamento del fenomeno. Questi istrumenti ci sono, voi già lo sapete, e sono appunto i sismografi.

Di questi sismografi ve n'è un gran numero, e quasi tutti sono italiani. Non ve ne farò la storia nè l'elenco, per non incorrere in omissioni che mi dispiacerebbero. Citerò soltanto, perchè tra i primissimi costruiti, quello del venerando decano dei nostri meteorologisti, Luigi Palmieri, e a titolo speciale di filiale gratitudine quelli recentissimi del compianto P. Cecchi.

Io però non vi descriverò partitamente nè questi nè quello, poichè la cosa non sarebbe facile, nè piacevole, nè utile. Vi darò solo alcune notizie generali, tanto perchè possiate farvi un'idea del come si possano registrare automaticamente le indicazioni dette di sopra.

Immaginatevi dunque d'essere dapprima ben dritti in piedi in una vettura ancor ferma, e che poi improvvisamente il cavallo dia una stratta e si muova. Quel che avviene voi lo sapete : la vettura va avanti, e voi, pur troppo, cadete dolorosamente all'indietro. Non già che il busto e la testa vi siano stati respinti all'indietro ; no : essi anzi, come più lontani, non hanno avuto tempo di prendere il moto in avanti impresso così rapidamente ai piedi per l'immediato contatto colla vettura. Perciò, mentre la parte inferiore del vostro corpo si è spostata in avanti, la superiore non si è mossa, e quindi è parso che rispetto alla prima sia rimasta indietro.

Immaginatevi ora un pendolo formato con un corpo molto pesante sospeso a un filo piuttosto lungo e leggiero. La massa pesante termini con una punta sottile, e questa punta abbia sotto di sè una carta annerita col nero fumo. Il braccio che porta il pendolo è naturalmente collegato coll'edifizio e col terreno sottostante ; così pure la mensola o il piano che porta la carta affumicata. Avvenga ora una scossa di terremoto ; tanto la carta quanto il punto di sospensione del pendolo, posti in immediato contatto coll'edifizio, ne ricevono l'urto e si muovono ; ma la sfera pesante, alla quale

l'urto non può venire comunicato direttamente, non si muove ancora, e quindi la carta le si sposta sotto. Che avverrà? Rimarrà tracciata dalla punta sul nero fumo una linea nella direzione stessa del movimento del pendolo, ma in senso contrario, come se fosse rimasta ferma la carta e si fosse mosso il peso del pendolo. La linea tracciata sarà in generale tanto più lunga quanto più ampia è stata l'oscillazione del suolo, e potrà darci una prima misura dell'intensità della scossa.

Ma come registrare l'ora del terremoto, di modo che, se questo per un supposto batta di notte, noi possiamo esserne esattamente informati la mattina appresso? Vi sono vari artifizi. Uno semplicissimo è il seguente. Un orologio sempre carico e pronto a muoversi, sta colle lancette ferme sulle ore XII; anche il pendolo o il bilanciere sono pronti a oscillare, ma sono trattenuti da una piccola leva bilanciata. All'estremità di questa è legato un filo che termina a una asticina o bulletta posta delicatamente ritta in bilico su un piccolo apparecchio sensibilissimo ad ogni urto. Se una scossa avviene, l'asticina cade, tira il filo, fa traboccare la leva, e tosto il pendolo o il bilanciere rimasti liberi mettono in moto l'orologio, il quale perciò comincia a contare il tempo dal momento stesso della scossa. Basta che dentro le 12 ore l'osservatore visiti l'istrumento. mentre abitualmente egli trova l'orologio sempre fermo sulle XII, questa volta lo troverà in moto, e che segna, ad esempio, le 5.25, mentre attualmente sono le 9.45 antimeridiane. Che cosa vuol dire? Vuol dire che sono passate 5 ore e 25 minuti dall'avvenimento del terremoto, e perciò, essendo ora le 9.45, l'ora della scossa è stata delle 4.20 del mattino, quando egli osservatore se la dormiva tranquillamente.

I pendoli oscillanti servono in tal modo per indicare moti ondulatorii. Per i moti sussultorii si adoprano sfere molto pesanti appese a robuste molle spirali a saltaleone; lo spostamento di queste sfere rispetto al suolo lascia al solito delle tracce su una carta affumicata, mentre mette in moto un orologio arrestato nel modo sopra descritto.

Si abbia ora un buon numero di questi sismografi largamente

disseminati, talchè i centri di maggiore importanza ne posseggano uno. Ecco un bel giorno una bella scossa, vigorosa piuttosto che no, ma perfettamente innocua, ne agita un gran numero, talchè, senza danno d'alcuno e con gran gusto dei sismologi, procura a questi una serie di dati importantissimi. Ecco da una quantità di sismografi una quantità di indicazioni d'ore, di direzioni, di durate, di intensità. Dati preziosi, ripeto, purchè da questi dati sparsi e apparentemente sconnessi si sappia ricavare qualche idea generale che ne stabilisca il mutuo legame e la dipendenza reciproca. Ma tal compito non è punto agevole.

Uno dei primi e più classici lavori di questo genere fu quello istituito sul terremoto del 12 Marzo 1873 dal mio venerato confratello Alessandro Serpieri, morto anch'egli immaturamente nel colmo della sua scentifica attività. Vi darò delle sue conclusioni un riassunto brevissimo.

A prima vista niente pareva più capriccioso e irregolare della distribuzione delle ore e delle direzioni segnate nella sera del 12 Marzo dai sismografi delle varie parti d'Italia. La prima impressione del Serpieri dinanzi a quella selva di numeri provenienti da 106 stazioni diverse dovè essere lo sgomento. Ma poi gli si fece la luce. Da Spoleto per Foligno e Perugia sin quasi a Firenze si stendeva una zona centrale dove la scossa era quasi simultaneamente avvenuta alle 9 e 2 minuti, nella direzione Sud Est-Nord Ovest, che è appunto la direzione dell'asse appennino della nostra bella penisola (1). A destra e a sinistra, sui due littorali tirreno e adriatico, e nelle stazioni dell'Italia superiore, il moto sismico si fece sentire più tardi, verso le 9 e 6 minuti. È evidente che un urto da Sud Est colpì dapprima direttamente tutta la zona Spoleto-Firenze, e di lì si propagò all'Alta Italia e alle coste. Ma a breve intervallo da questa scossa longitudinale ne seguì, specialmente ai due lati, una seconda trasversale, anzi quasi perpendicolare alla prima; al lido adriatico

(1) A questo punto, nella conferenza, l'esposizione orale fu aiutata con una carta d'Italia e con schizzi sulla tavola nera. Ad una carta d'Italia sarebbe bene ricorresse pure il lettore, ricordando che il Nord vi si trova in alto, il Sud in basso, l'Est a destra e l'Ovest a sinistra.

pervenne da Sud Ovest, al tirreno da Nord Est. Se dunque riflettete bene un momento, vedrete che la linea centrale predetta, oltre essere stata la prima colpita, fu anche quella dalla quale l'urto sembrò *irraggiare*, in avanti, a destra, a sinistra.

Nelle belle sere intorno al 10 d'Agosto, quando il vago fenomeno delle stelle cadenti è nel colmo, l'osservatore un po'attento riconosce presto che quella moltitudine di strisce di fuoco non procedono a caso, ma si originano tutte da una stretta regione di cielo, e da quella partono irraggiando tutto all'intorno. Gli astronomi hanno chiamato *radiante* delle stelle cadenti quella stretta area celeste dalla quale esse sembrano diramarsi; il P. Serpieri con felice ravvicinamento chiamò *radiante sismico* quella zona centrale primitivamente scossa dal terremoto, e dalla quale l'urtò si era riversato sui lati.

Due anni erano appena trascorsi dal gran movimento tellurico del 1873, quando la notte del 18 Marzo 1875 un altro se ne ripetè più forte e più esteso, e su questo il Serpieri rifece, col solito metodo, il suo studio. Lo credereste? I risultati a cui giunse sono talmente identici a quello del 1873, che un terremoto pare la ripetizione dell'altro. Anche nel 1875 vi fu la solita zona centrale appennina colpita per la prima, la solita radiazione laterale sui fianchi, le due solite successive direzioni di moto, una longitudinale, l'altra trasversale al grande asse italiano. Di più dallo studio dei documenti pubblici e privati, e dall'esame delle tracce lasciate negli edifizi dai terremoti passati, il Serpieri conchiuse felicemente che la regione centrale d'Italia ha il suo *abito sismico*, che i terremoti recenti vi si identificano cogli antichi, e che ivi sono due direzioni prevalenti di scotimento perpendicolari fra loro. Vi faccio particolarmente notare questa ultima conclusione, sulla quale dovrò tornare fra breve.

Cogli apparecchi e coi metodi che ho fin qui tentato d'esporvi, si studiano dai sismologi gli ordinari terremoti, i terremoti propriamente detti. Ma vi sono altri movimenti del suolo quotidiani e quasi continui che molti di voi forse non conoscono ancora, detti *microsismici*. La parola è abbastanza chiara di per sè: si tratta di moti microscopici, di trepidazioni minime e affatto inavvertibili ai sensi,

anzi ancora agli stessi sismografi, talchè per studiarli è necessario uno strumento speciale detto *tromometro.* Moto e istrumento furono scoperti e studiati fin dal 1868 a Firenze dal nostro caro collega P. Bertelli, che tutti noi avremmo tanto gradito d'avere compagno alla nostra riunione.

La prima idea che vi verrà, udendo parlare di così frequenti moti microscopici del terreno, sarà che questi non siano altrimenti fenomeni sismici, ma puro effetto di cause locali e accidentali, come il passaggio delle carrozze, il soffiare del vento, il camminare e il correre degli inquilini di casa, e questo tanto più se saprete che il P. Bertelli sta in un Collegio di più di 100 ragazzi! Ma non dubitate; v'è modo di accertarsi che a tutte queste cause secondarie il tromometro è affatto insensibile. A me basterà accennarvi che il Professore De Rossi ne collocò uno presso Roma, a Rocca di Papa, in una grotta quasi inaccessibile, in cima a un monte, dove non v'è pericolo di carrozze, lontano da ogni strada e da ogni abitazione. Paragonate poi le indicazioni di Rocca di Papa con quelle di Firenze, la concordanza fu mirabile; lo stesso andamento generale, gli stessi periodi di massimo e di minimo, i medesimi giorni di agitazione o di calma, la medesima relazione tra i moti microsismici e l'altezza barometrica. Possibile che a più di 300 chilometri di distanza, in condizioni di luogo tanto diverse, le osservazioni riuscissero così concordanti, se non si fosse trattato di fenomeni reali, naturali, indipendenti da particolari accidentalità? Fu stabilito pertanto ed è ora coltivato su larga scala questo nuovo campo della nostra scienza, la Microsismica.

Ma le scienze progrediscono rapidamente, e mentre da un lato le nuove scoperte scientifiche si riflettono in qualche pratica applicazione, dall'altro le nuove invenzioni ridondano a vantaggio anche della scienza pura. Voi tutti conoscete il telefono col quale si ascoltano i suoni pronunziati a grande distanza davanti a un altro apparecchio chiamato microfono. Or bene, il Professore De Rossi pensò di riporre nel suolo a buona profondità un microfono di costruzione tutta speciale, e servirsene poi per spiare, mediante un telefono i rumori sotterranei che accompagnano i moti sismici. È, come vedete, un'ascolta-

zione vera e propria, paragonabile a quella che fanno i medici sul nostro povero petto, quando hanno timore di qualche guasto ivi sopravvenuto. Vi posso poi accertare che, se questo *ascoltatore endogeno* (così si chiama) è ben collocato, le sue indicazioni non sono affatto falsate da rumori d'altra natura; del resto i rumori d'origine sismica sono così speciali e caratteristici, che un osservatore sperimentato non gli può assolutamente confondere con altri.

Quanto finora, incoraggiato dalla vostra benevolenza, vi sono venuto esponendo, si riferiva alla prima delle domande poste per titolo alla nostra conversazione, *a che servono i sismografi.* Di questi istrumenti e del modo di raccoglierne le indicazioni mi pare ormai, bene o male, di aver detto abbastanza. Resta pertanto la seconda domanda: *a che serve la sismologia?* V'ho già detto che il suo scopo è d'arrivare alla cognizione delle cause e delle leggi della formazione dei terremoti; e sta bene. Ma voi mi chiederete: a che punto siamo con questa cognizione? Che cosa si è ricavato fin qui da questi benedetti sismografi?

Sarò sincero, e non vi dirò che si siano per ora ottenuti prodigi. Ma pensate che è poco tempo da che questa materia si studia: che abbiamo dovuto cominciare dal crearci gli strumenti, idearli, provarli, correggerli, trasformarli successivamente in mille modi per farli meglio rispondere all'ufficio; ora siamo a buon punto, ma gli anni sono intanto passati rapidamente. Ed anche trovati gli istrumenti, pensate che abbiamo dovuto crearci tutto un metodo nuovo di studio, e c'è voluto dell'altro tempo prima d'averne uno ben tracciato come è quello del P. Serpieri.

Fatto poi questo primo lavoro preparatorio, lungo, difficile, non facilmente apprezzabile dai più, e perciò sommamente ingrato, siamo pure giunti a qualche nuova conclusione, ed è giusto che ve ne dica qualche cosa.

Si è visto dapprima che la qualità del terreno sul quale sono poggiati gli edifizi influisce notevolmente sulla loro resistenza alle scosse. I geologi distinguono con altrettanti nomi più o meno bisbetici le varie specie di terreno, secondo che sono di antichità, di compattezza, di composizione chimica e di struttura diversa. Ora s'è vi-

sto che sono molto resistenti agli urti sismici le rocce compatte, cristalline, antiche, e sono invece pericolose le più recenti argillose e sabbiose; pericolosissimi poi i luoghi dove queste formazioni recenti si addossano in pendìo alle più antiche. Gli ultumi terremoti d' Andalusia e di Liguria hanno comprovato troppo luminosamente queste verità, e perciò quando sia libera la scelta del luogo ove erigere nuove fabbriche, non bisogna dimenticare questi risultati dell' esperienza.

Dato poi il genere del terreno sul quale sono da costruirsi le fabbriche, queste si possono rendere assai più resistenti, anche se poggiate su sottosuolo sfavorevole, osservando altre cautele. Si sa p. es. che pericolose sono le volte ordinarie, e molto più sicure invece le *volterrane;* che pericolose sono le scale *a branca*, o *a pozzo*, e molto più sicure invece quelle *a chiocciola*, o *a stretta*, nelle quali gli scalini dell'uno e dell'altro lato hanno un appoggio comune. Si sa che i materiali dalla costruzione debbono essere bene collegati, squadrati, tramezzati da buone leghe, cementati con buona calce, a spenger la quale non si sia usata acqua salmastra. Si sa che tutto l'edifizio deve possibilmente esser leggiero, poco elevato, senza masse considerevolmente pesanti in alto, tenuto ben connesso in tutte le sue parti mediante catene e chiavi di ferro, talchè al sopraggiungere d'una scossa possa seguire i movimenti del suolo ed oscillare tutto d'un pezzo. Queste prescrizioni che qui v'ho appena abbozzate, furono l'anno scorso nell'Adunanza Sismologica di Aquila nettamente formulate, e ne fu ricavato, per così dire, un *codice edilizio* che messo poi a stampa venne diramato alle autorità più competenti dei luoghi più ordinariamente soggetti a terremoti. Nè i fatti ulteriori hanno smentito i resultati delle ricerche passate. Poche settimane or sono, in Agosto, violenti scosse di terremoto hanno agitato diversi pacifici paeselli delle rive del lago di Bolsena, talchè gli abitanti allarmati non volevano più rientrare nelle proprie case: eppure non s'è verificato il minimo danno alle fabbriche, perchè queste, o per fortunato caso o per illuminata tradizione suggerita dall'esperienza, rispondevano appunto alle norme edilizie dette disopra.

Un'altra legge, di molta pratica importanza, è nettamente sca-

turita dallo studio dei fatti, ed è merito precipuo dell'operoso Prof. De Rossi: *La resistenza di un edifizio è massima quando esso riceve gli urti parallelamente alle sue diagonali e non parallelamente ai suoi lati.* È questa una legge che, formulata dal De Rossi nel 1873, confermata l'anno stesso del Serpieri, accettata in seguito da tutti i sismologi, ha ricevuto e riceve nuova conferma ad ogni nuovo terremoto. Nell'ultimo disastro della Riviera Ligure fu singolare, tra gli altri, il caso di due edifizi vicinissimi, egualmente solidi, posti in Porto Maurizio su una medesima altura, sul medesimo sottosuolo, uno dei quali rimase illeso, e l'altro spaccato e come diviso in quattro. Ciò avvenne perchè il primo presentò alle scosse gli spigoli terminali delle diagonali, mentre l'altro, diversamente orientato, fu urtato pienamente sui fianchi. Bisognerà dunque nelle nuove costruzioni aver cura che i fabbricati presentino nella direzione delle prevalenti impulsioni sismiche del luogo le cantonate e non le facciate.

Se non che viene naturale una dimanda: come conoscere queste prevalenti direzioni dei terremoti locali, in modo da poterne tener conto a prevenire nuovi danni? A questo proposito vi ricorderò quanto v'ho dette poc'anzi sui lavori del Serpieri, e non farò che rendere più generali le sue conclusioni. Come dalle stupende Memorie di quel bravo Scolopio risulta che la regione centrale d'Italia ha il suo *abito sismico*, così pei nuovi studi si verifica di ogni altra regione, e si trova, pei luoghi più di sovente colpiti, che le nuove scosse presentano sempre la stessa fisionomia delle antiche, e sempre vi ricomparisce la stessa direzione predominante di moto, anzi le due perpendicolari fra loro. Così nelle Romagne si ha la parallela e la perpendicolare al grande asse Appennino, nella Liguria la parallela e la perpendicolare al lido tirreno. Vedete quanto questo incrociarsi dei due moti ad angolo retto ci giova: orientati gli edifizi in modo che ricevano lungo una diagonale la prima scossa, riceveranno naturalmeate lungo l'altra diagonale la scossa seconda.

Dove per la fortunata rarità dei terremoti non si possono ricavare conclusioni sicure sulla loro abituale fisionomia, è probabile che possa vantaggiosamente servire l'esame accurato dei movi-

menti microscopici, che sono quasi quotidiani dovunque. Fu stabilito nell'Adunanza di Aquila che si usasse a questo scopo uno speciale tromometro ideato dal babbo degli studi microsismici, il P. Bertelli.

Anche l'ordinario tromometro, del resto, e l'ascoltatore microtelefonico potrebbero col tempo esserci utili nel formulare probabili previsioni. Talora agitazioni persistenti del primo, o insoliti romori del secondo, hanno preceduto di qualche tempo dei terremoti disastrosi. Ma il male è che tali istrumenti sono sensibili anche a grandi distanze dai focolari d'agitazione, e non si può quindi precisare niente sul luógo ove il fenomeno sarà per erompere.

Tutto questo, egregi Signori, a forza di perseveranza e di studio s'è fatto sin qui. Se per un lato, a chi ha coscienza delle durate fatiche, il già fatto può parer molto, dall'altro la prospettiva del tanto di più che resta a farsi può metter paura. Ma il viandante che torna dopo lunga assenza all'amata famiglia, e vede appena disegnarsi lontane lontane le cime del paesello natìo, non si spaventa per il lungo cammino: ne prende anzi argomento ad andare diritto diritto, non perdere il tempo per via, e non torcere l'occhio dalla meta. Noi pure faremo così: andremo avanti diritti, osservando, studiando, migliorando i nostri apparecchi, perfezionando i nostri metodi, lieti se alcuni ci incoraggeranno, non sgomenti se altri ci chiameranno fissati o mattoidi. Una sola accusa noi non vogliamo, e contro quella protestiamo altamente: che la scienza ci agghiacci i cuori e ci renda egoisti. Ecco qui, signori, una schiera di passionati cultori della scienza, e che pure splendono modelli di cittadini, di padri di famiglia, di apostoli. Io, quanto a me, mi guarderei bene dal pensare che mente e cuore siano in me più grandi che in alcuno di loro: sento tuttavia, e godo di proclamarlo, che per piccoli che siano, sono ancora grandi abbastanza per intendere e abbracciare senza disagio quattro grandi amori: Iddio, la patria, la famiglia e la scienza.

P. Giovanni Giovannozzi D. S. P.

IL CONTE DI ROBILANT.

La notizia della morte quasi improvvisa del nostro ambasciatore presso la Corte britannica, avvenuta il 17 dello scorso mese d'Ottobre a Londra, è giusto riconoscerlo, ha prodotto un' impressione dolorosa in tutta l' Italia. Non solo gli uomini politici e i giornali che l'avevano sempre sostenuto e difeso, ma anche quelli che lo avevano combattuto con maggior violenza mentre egli viveva e sopratutto mentre era al Governo, scrissero sulla sua fine parole che, se non si possono ad occhi chiusi accettare per sincere, sono certo un omaggio reso all' illustre estinto e ai sentimenti della gran maggioranza degli Italiani cólti (1). *La Rassegna Nazionale*, che durante il Ministero del generale di Robilant, pur facendo intorno a taluno dei suoi atti quelle riserve ed osservazioni che le sembravano opportune, si ascrisse non di meno ad onore di appoggiarne il più spesso la politica secondo la misura delle sue forze anche nei giorni in cui le passioni si scatenavano più fieramente contro di lui, trova oggi qualche conforto al comune dolore potendo senza contraddirsi dedicare alla sua memoria alcune pagine, inspirate soltanto dall' amore del giusto e del vero.

(1) Parlarono eloquentemente del conte di Robilant il Presidente del Senato, Farini, nella seduta dell'8 Novembre, e il Presidente della Camera Biancheri, non che gli on. Crispi, Nicotera, ecc. in quella del 9. Ne scrissero più o meno estese commemorazioni tutti i giornali. Notevoli fra le altre sono quella dettata da Ugo Pesci per l'*Illustrazione italiana* (N. 46, 4 Novembre) e quella contenuta nel fascicolo di Ottobre della *Rivista militare italiana*.

I.

Il conte Carlo Felice Nicolis di Robilant usciva da una delle più illustri famiglie di quella nobiltà piemontese che, seguendo la guida de' suoi Re senza curarsi de' propri interessi, ebbe parte principalissima nella trasformazione del Piemonte in Italia; a quella nobiltà che produsse, fra gli altri, Massimo d'Azeglio e Alfonso Lamarmora, coi quali, serbate le debite proporzioni, il Robilant aveva molti punti di rassomiglianza. I suoi antenati, che traevano il nome dal luogo di Robilante nella provincia di Cuneo, concesso loro in feudo da Casa Savoia, occuparono sempre cariche cospicue nella milizia e nell'amministrazione dello Stato; e, per non parlare che di quelli vissuti in questo secolo, bastano a provarlo i nomi del conte Giovanni Battista, capo di Stato maggiore dell'esercito piemontese nella campagna del 1815, tenente generale e segretario di Stato per la guerra dal 1817 al 1820, e dei fratelli Maurizio e Carlo Gabriele, entrambi generali nello stesso esercito ed aiutanti di campo del Re Carlo Alberto a Novara.

Appunto dal conte Maurizio e dalla contessa Maria Trüschess-Waldburg, figlia del ministro di Prussia a Torino, nacque il dì 8 Agosto 1826 in questa città il conte Carlo Felice, che doveva superare ancora la fama de' suoi maggiori.

Destinato, secondo il costume generale della sua classe sociale e particolare della sua famiglia, alla carriera militare, Carlo Felice di Robilant entrò il 9 Marzo 1839 nell'Accademia militare, e ne uscì nel 1845 col grado di sottotenente d'artiglieria. L'anno dopo era tenente; e con tal grado prese parte alle guerre del 1848 e del 1849 nella 2ª batteria a cavallo, segnalandosi in entrambe per la sua bravura. Durante la prima, meritò la medaglia d'argento al valor militare nel fatto d'armi di Sommacampagna (24 Luglio); durante la seconda, ne guadagnò un'altra per la sua condotta nelle battaglie di Mortara e di Novara (21 e 23 Marzo), pugnando sotto gli ordini del Duca di Savoia, Vittorio Emanuele. Fu in quest'ultima giornata che, gui-

dando la sua batteria rimasta priva di capitano e tenendo testa fra gli ultimi all' irrompere del nemico, egli ebbe a perdere la mano sinistra, frantumatagli dallo scoppio di una granata. Nella quale occasione fu mirabile, non solo il suo valore nel combattimento, ma più ancora la sua intrepidezza dopo aver toccata la gravissima ferita. Ecco infatti in qual modo narra questo episodio un testimone oculare, il capitano Talleyrand-Périgord, duca di Dino, ufficiale d'ordinanza del Re Carlo Alberto, ne' suoi *Souvenirs de la guerre de Lombardie pendant les années 1848 et 1849*, pag. 284-285:

« Nel momento in cui il Re stava per entrare in Novara, un giovane ufficiale d'artiglieria gli passò vicino gridando: *Viva il Re!* Poscia, approssimandosi al conte di Robilant (aiutante di campo, come vedemmo, di Carlo Alberto), gli chiese con ferma voce: « Padre, sei tu ferito? » – « Io no, e tu? » – « Io ho una mano fracassata ». Il conte impallidì; ma, rinfrancandosi sulla sella: « Ebbene, consolati, figlio mio, hai fatto il tuo dovere ». Un'ora dopo, il povero Carlo di Robilant sopportava coraggiosamente l'amputazione della mano ». Il duca di Dino soggiunge: « Ho citato la maschia risposta del conte di Robilant perchè essa è un tratto di più che dipinge gli uomini contro cui la stampa demagogica italiana si scaglia tutti i giorni ». Come ognun vede, gli assalti ingiusti della stampa non erano cosa nuova per i Robilant.

Quattro anni dopo la battaglia di Novara, (il 4 Maggio 1853), Carlo Felice di Robilant veniva promosso capitano e scelto ad ufficiale d'ordinanza del Re Vittorio Emanuele (1). L' onorifico incarico gli tolse di prender parte alla spedizione di Crimea; ma non alla campagna del 1859, alla quale anzi partecipò a fianco del Re, dando prova in ogni incontro di buon volere e di intelligenza. L' 11 Marzo 1860, promosso maggiore, fu trasferto dall'artiglieria nel corpo di Stato maggiore e addetto, prima al 3.° corpo e poi alla 5ª divisione attiva; indi passò col suo grado presso il comando supremo dell' esercito, diretto allora dal generale Fanti.

(1) A tale ufficio era anzi stato chiamato fin dall'Aprile 1849, ma poco appresso aveva dovuto chiedere l'aspettativa per curare la sua ferita.

In questa qualità egli fece la campagna del 1860, guadagnandosi il 4 Novembre la croce di cavaliere nell'Ordine militare di Savoia alla fazione di Mola di Gaeta. Indi a pochi giorni (21 Novembre), approfittando ancor egli del rapido avanzamento che il grande sviluppo dato all'esercito assicurava agli ufficiali di merito, fu fatto tenente colonello; e terminata la campagna della Bassa Italia, sciolto il comando dell'esercito, fu successivamente capo di Stato maggiore del 6.° Dipartimento militare (21 Marzo 1861), delle truppe mobilizfiate nel 5.° Dipartimento (6 Luglio 1861), e infine (25 Agosto 1861) del 1.° Dipartimento, comandato dal generale Della Rocca; e tenne quest'ultima carica anche dopo la sua promozione a colonnello, avvenuta il 2 Marzo 1862.

Il 6 Giugno 1865 egli venne trasferto a capo del 5° reggimento Granatieri; ma, alla vigilia della guerra del 1866, il generale Della Rocca, che aveva potuto apprezzarne le doti nel tempo che l'aveva avuto con sè a Torino, essendo stato nominato comandante del 3° corpo d'esercito, il rivolle per suo capo di Stato maggiore. In questa qualità il Robilant si trovò alla battaglia di Custoza e vi si condusse in modo da ottenere la croce di commendatore nell' Ordine militare « per il valore dimostrato - diceva il relativo decreto – e le buone disposizioni date durante tutta la giornata coll' intelligenza sua ben conosciuta ».

La partecipazione alla battaglia di Custoza pose termine alla vita militare, per così dire combattente, del Robilant. Egli non lasciò ancora il servizio attivo, ed anzi, promosso maggior generale il 20 Agosto 1866, tenne prima il comando della brigata Granatieri di Sardegna e poi quello della Scuola superiore di guerra; ma non ebbe più occasione di trovarsi presente ad alcun fatto d' armi. Sarebbe quindi assai difficile farsi un giusto concetto delle sue attitudini come generale; non solo perchè egli non ebbe campo di guerreggiare con tale grado, ma anche per il genere di servizio a cui fu impiegato nel 1860 e nel 1866. L'ufficiale di Stato maggiore, specialmente se in una condizione come quella che nel 1866 aveva il Robilant, capo di Stato maggiore d'un corpo di 40,000 uomini, ha una missione

sommamente importante, nella quale può rendere preziosi servigi e talora esercitare sull' esito di una battaglia un'influenza decisiva, supplendo col consiglio e coll'opera al difetto di chi ha il comando nominale delle truppe; ma tali servigi sono di natura così intima e delicata, che sfuggono agli occhi dei più.

Egli è per esempio notorio che una delle cause principali, se non la principale senz'altro, dell'esito infelice che la battaglia del 24 Giugno 1866 ebbe per le armi italiane, fu la mancanza d' iniziativa del Comando del 3.° Corpo, il quale, interpretando con soverchia strettezza gli ordini ricevuti, lasciò opprimere sulle alture di Custoza due delle sue divisioni e non seppe risolversi ad appoggiarle colle altre due, che da parecchie ore stavano inoperose nella pianura di Villafranca e che avrebbero dato la preponderanza assoluta ai nostri sul punto decisivo. Or bene, quale fu in quella circostanza la condotta del Robilant? Quali consigli diede al suo generale? Tentò egli d'indurlo a quel passo, che, riconducendo la vittoria alle bandiere italiane, avrebbe nello stesso tempo coperto di gloria la sua persona? La relazione ufficiale su quella campagna non ne dice verbo; il Chiala, nel suo accurato studio sopra *I preliminari della guerra del 1866 e la battaglia di Custoza*, benchè accenni ripetutamente ai consigli tenuti fra il comandante del 3.° corpo e il suo capo di Stato maggiore, non chiarisce questo punto, che ci darebbe il modo di giudicare con fondamento sotto l'aspetto strategico la condotta del Robilant nell'episodio più rilevante della sua carriera militare. Ma siccome, terminata la battaglia e fatti noti tutti i particolari di essa, il Robilant ricevette per l'opera sua in quella giornata le prove della maggior soddisfazione di coloro che erano sottentrati a capo dell'esercito, cioè l'onorificenza più elevata che si solesse dare ad un colonnello e l'attestazione che sopra abbiamo riprodotta, così è lecito arguire che il 24 Giugno 1866 egli si facesse un' idea esatta delle posizioni dei due eserciti avversarii e non mancasse di dare a chi di dovere i suggerimenti più opportuni.

A confermarci in questa persuasione, contribuisce il fatto della scelta avvenuta, pochi mesi dopo, del Robilant per comandare la Scuola

superiore di guerra. È verosimile che il Governo non avrebbe incaricato dell' impianto e della direzione di un istituto che desiderava circondare del massimo prestigio e che nel concetto de' suoi fondatori doveva essere il vivaio dei futuri generali dell'esercito italiano, un uomo che non avesse una riputazione pura da ogni macchia. E se il nostro ragionamento regge, ne risulta che, secondo il parere de' suoi giudici naturali, il Robilant provò anche a Custoza come in lui l'avvedutezza del capitano andasse congiunta coll'intrepidità del soldato.

Ma, lasciando il campo delle congetture per tornare alla nostra narrazione, diremo che l'ufficio di comandante la Scuola di guerra, nell'adempimento del quale il Robilant corrispose appieno alla fiducia del Governo, fu l'ultimo ufficio puramente militare da lui occupato. Egli lo teneva da circa tre anni, quando venne mandato con poteri civili e militari a reggere la provincia di Ravenna. Questo incarico segna il passaggio di lui dalla vita militare alla vita politica.

II.

Veramente, anche prima del 1870 il Robilant aveva fatto prova di entrare nella vita politica accettando la candidatura a deputato offertagli da alcuni elettori del 1.° Collegio di Torino nel 1867; ma il buon esito non aveva coronato gli sforzi di coloro i quali avevano tentato di farsi un'arma del suo nome per combattere la funesta associazione detta Permanente. Il Robilant si consolò senza difficoltà della sconfitta, sia perchè non aveva sollecitato la candidatura, sia forse perchè sentiva che non gli poteva mancare per altre vie una rivincita. E come tale infatti può riguardarsi la sua nomina a prefetto e comandante le truppe nella provincia di Ravenna (22 Marzo 1870).

Le condizioni delle Romagne a quei tempi erano assai difficili. Il Governo vi era tenuto in nessun conto; la sicurezza pubblica nulla; i delitti, per il terrore diffuso dai malfattori nelle popolazioni, di rado puniti; la prepotenza delle sètte

trionfava. Il generale Escoffier, uomo energico ed intelligente, inviato prima del Robilant a Ravenna con poteri civili e militari, era caduto vittima di un assassinio che si sospettava mosso da ragioni politiche: varii indizi lasciavan temere imminenti gravi disordini da parte dei rivoluzionari, che lavoravano attivamente colà ed altrove e che, appunto in quel turno, avevano suscitata fin nelle file dell'esercito l'agitazione che rese poi necessaria la fucilazione del Barsanti. Non era dunque lieve il còmpito a cui Robilant veniva chiamato; ma egli vi si sobbarcò senza esitazione. Rimase a quel posto soltanto per alcuni mesi, cioè fino al 1.° Luglio 1870; e se durante un si breve periodo non riuscì a guarire un male che non bastarono diciotto anni a sradicare, ottenne però tali risultati, da permettere al Governo di mandare dopo di lui a regger la provincia un prefetto civile. A raggiungere tale successo, egli si servì, non solo della forza, ma anche della persuasione, cercando di annodare cordiali relazioni fra l'autorità ch'egli rappresentava e la gran maggioranza onesta e sana della popolazione, girando per la città e le vicinanze senza scorta, attestando in ogni occasione la sua fiducia nella nobile provincia datagli a reggere (1). Ma il suo carattere e il suo modo d'intendere i doveri e la dignità del Governo ci sono arra sicura ch'egli non sarebbe mai andato in questa via oltre al giusto segno, ch'egli non sarebbe mai trasceso al punto da far precedere alla visita del Sovrano in quelle provincie la liberazione di un condannato imposta dalle sètte.

Da Ravenna in sul principio del Luglio 1870 il Robilant

(1) Una preziosa testimonianza a favore della sua condotta in quelle circostanze costituiscono le seguenti parole, pronunziate in Senato dal Presidente Farini, allora deputato dell'Opposizione e rappresentante il collegio di Ravenna: « E a Ravenna, dove per pochi mesi nel 1870...... ebbe poteri civili e militari, colla grande equanimità, colla scrupolosa osservanza della legge, sciolto dalle parti, seppe accattivarsi la stima, anzi l'affetto financo di quei cittadini, i quali, diffidando di tanta somma di autorità nelle mani di un soldato eccezionalmente confusa, avevano in sulle prime temuto straordinarie provvidenze, alla libertà infeste ». Seduta citata.

fece ritorno a Torino e vi riprese il comando della Scuola di guerra. Ma per breve tempo; chè ormai si avvicinava per lui il momento di abbandonare definitivamente la carriera delle armi. Senza uscire dalle file dell'esercito, nelle quali rimase anzi fino alla sua morte e conseguì a suo tempo (17 Maggio 1877) la promozione a luogotenente generale, il 25 Giugno 1871 dallo stesso Ministero (Lanza-Sella-Venosta) che l'aveva già chiamato alla direzione di una prefettura, egli veniva innalzato all'ufficio assai più elevato di rappresentante del suo paese presso una delle grandi potenze d'Europa in sostituzione di Marco Minghetti.

La nomina del generale Robilant ad inviato del Re Vittorio Emanuele a Vienna coincideva con un gravissimo cambiamento avvenuto nelle condizioni politiche dell'Europa. La guerra del 1870-71 e la caduta dell'Impero in Francia da un lato e l'abolizione del potere temporale dei Papi dall'altro, avevano modificato profondamente le relazioni fra i maggiori Stati, creato nuovi interessi, spezzato vincoli da lungo tempo esistenti. L'equilibrio delle forze non era interamente distrutto, ma era molto scosso ed aveva cambiato base. All'egemonia che per molti anni l'Impero napoleonico aveva esercitato in Europa, succedeva l'egemonia della Germania; e l'occupazione di Roma metteva l'Italia in una condizione sommamente delicata di rimpetto al mondo cattolico e specialmente alla Francia. Era quindi necessario cercare al nostro paese nuove amicizie capaci di sostituire le antiche, trovare alla nostra politica estera punti d'appoggio diversi da quelli su cui si era per l'addietro sostenuta, guarentirsi con una attitudine previdente contro le conseguenze possibili del passo arrischiato fatto nel 1870. Per tale scopo si presentava naturale alla mente de' nostri uomini politici l'idea di stringere intimi rapporti col nuovo Impero tedesco; ma ciò non bastava. Occorreva anche assicurarsi la benevolenza dell'Austria-Ungheria, la quale a quei tempi non era alleata ed anzi neppur molto amica della Germania, affine di tenere il piede in due staffe e di allontanare il pericolo di avere per avventura nemiche le due grandi

potenze immediatamente vicine a noi. A questa missione, irta di difficoltà, veniva chiamato il Robilant.

Egli per verità non era del tutto nuovo alla diplomazia. Dal 1853 al 1860, cioè quando era stato ufficiale d'ordinanza del Re Vittorio Emanuele, gli era anzi più volte occorso di partecipare a missioni d'indole politica. Nel 1858 aveva accompagnato dapprima il generale Della Rocca, incaricato di portare a Parigi la lettera autografa scritta dal Re all'Imperatore Napoleone III in occasione dell'attentato Orsini, e poi il generale d'Angrogna, mandato a Varsavia ad assistere alle manovre dell'esercito russo e ad ossequiare lo Czar; e nel ritorno da quest'ultimo viaggio erasi fermato a Berlino con quel generale, a cui la Corte prussiana aveva fatto un accoglimento onde il conte di Cavour ragguagliava con compiacenza il collega Lamarmora il 14 Settembre (1). Durante la guerra del 1859 poi, era stato più volte intermediario de'rapporti fra l'Imperatore Napoleone e il Re, aveva trattato per lo scambio de'prigionieri in Verona alla presenza dell'imperatore Francesco Giuseppe, dal quale era stato ricevuto con molta cortesia (2), e finalmente aveva assistito il generale Della Rocca, rappresentante del Piemonte nei negoziati per l'armistizio di Villafranca. E diciamo il proposito *assistito* e non soltanto *accompagnato*, poichè il generale Lamarmora, allora ministro presso il Re al campo, nel dar notizia del fatto al conte di Cavour, in una lettera dell'8 Luglio scriveva testualmente: « L'armistizio si sta concludendo in quest' istante a Villafranca, ove per parte dei Francesi si sono recati Vaillant e il generale Martimprey, e per parte nostra il generale Della Rocca e Robilant » (3). Nell'adempimento di questi incarichi, il Robilant si era condotto in guisa, da meritarsi, non soltanto l'approvazione del suo Governo, ma anche la simpatia dell'Imperatore Napoleone; talchè nel No-

(1) *Lettere edite ed inedite del conte di Cavour*, pubblicate da Luigi Chiala, II, 599-600.

(2) Michelangelo Castelli, *Ricordi*, pag. 313.

(3) Chiala, *Lettere di C. Cavour*, III, 107.

vembre del 1860 il conte di Cavour, stando in grave pensiero per gli ostacoli che la flotta francese opponeva alle operazioui delle nostre forze militari sotto Gaeta, instava calorosamente affinchè Vittorio Emunuele spedisse lui con una lettera autografa al suo potente alleato per ottenere il richiamo di quella; e se il Re non accettò il consiglio, servendosi invece del Vimercati, fu solo per non destar sospetti. Finalmente nell'Ottobre del 1866 il Robilant, già maggior generale, aveva diretto come presidente i lavori della Commissione militare italiana incaricata di tracciare, di concerto con una Commissione austriaca, i nuovi confini fra i due Stati.

Da tutti questi precedenti, il Robilant aveva tratto una certa esperienza degli usi diplomatici, la quale, unita colla sua facilità nel parlare diverse lingue, colla sua abitudine alla vita dell'alta società, colle sue estese relazioni di famiglia, e sopratutto colla sua intelligenza naturale, colla affabilità che dimostrava ad ogni genere di persone, col rispetto che incutevano la sua alta statura, il suo volto, non bello ma franco ed aperto, e il suo braccio mutilato, gli facilitò non poco l'arduo incarico a cui si era sobbarcato. In breve egli si guadagnò nella Corte e nella società di Vienna larghe simpatie, che rivolse a vantaggio del suo paese.

Or qui non può esser nostra intenzione di esporre per filo e per segno l'opera del Robilant durante i quindici anni che rappresentò l'Italia presso il Governo austro-ungherese, dapprima col grado di inviato straordinario e ministro plenipotenziario, poscia con quello di ambasciatore. Per farlo in modo compiuto, occorrerebbe, non solo, sottoporre a minuto esame tutti i documenti diplomatici pubblicati nei due paesi durante quel lunghissimo periodo e conoscere la corrispondenza segreta di lui, ma tracciare quasi tutta la storia dei principali avvenimenti d'Europa dal 1871 al 1885; e il tempo opportuno ad un tal lavoro non è ancor giunto. Ci basti adunque il dire che lo scopo che il Governo italiano si era prefisso colla sua nomina fu interamente raggiunto. In due anni, le relazioni fra i due Stati un dì rivali erano divenute sì intime

e cordiali, che nel 1873 il Re Vittorio Emanuele poteva recarsi co'suoi ministri a Vienna, ed esservi accolto, più che con cortesia, con vero entusiasmo.

Le cose mutarono alquanto dopo il 1876. Nei primi tempi della Sinistra, la scarsa riputazione onde godevano quegli uomini che durante sedici anni non avevano saputo far di meglio che combattere ostinatamente il Governo del loro paese e tener la mano ai cospiratori, le inconsulte agitazioni degli irredentisti, la politica incerta e vacillante del Melegari, del Depretis, del Corti, del Cairoli, ecc. suscitarono nel vicino Impero un malcontento contro di noi, il quale giunse all'apice allorquando una gran parte della nostra stampa, maravigliata di vedere come il Congresso di Berlino si fosse chiuso senza procurarci vantaggi territoriali a cui non avevamo titoli di sorta, si palesò contraria all'occupazione della Bosnia e dell' Erzegovina da parte dell'Austria. Passarono allora brutti momenti per l'Italia ; e se questa avesse avuto a Vienna un ambasciatore meno gradito e meno leale del Robilant, nissuno può dire a qual punto i mali umori sarebbero giunti (1). Per fortuna il nostro Governo, messo in sull'avviso da quanti erano rimasti uomini di buon senso in Italia, si arrestò a tempo nella pericolosa via che seguiva. Ma solo dopo aver avuto sentore dell'alleanza stretta fra l'Austria e la Germania, dopo che la Francia, col permesso delle potenze, ebbe occupato la Tunisia e dopo che il Ministero degli Esteri fu passato dalle mani del Cairoli a quelle del Mancini, esso pensò a riparare con ogni mezzo l'errore commesso ed a tutto mettere in opera affine di riacquistare l'amicizia della Corte di Vienna. Allora poi il nostro Governo procedette in questa via forse fin oltre il giusto segno, consigliando al Re Umberto quella visita ai Sovrani dell'Austria Ungheria e della Germania, la quale non gli fu restituita che da uno di essi e molti anni più tardi, e per-

(1) L'on. Cavalletto affermò senza ambagi alla Camera che in quel tempo l'Austria minacciò seriamente d'invadere la Venezia. Seduta del 9 Novembre 1888.

mettendo che altri desse quasi al viaggio il carattere di un appello all'assistenza degli Imperi centrali per la salvezza del paese. Molti dissero che tale atto non ebbe l'approvazione del Robilant; e il suo carattere fiero e suscettibile in fatto d'onore nazionale, dà molta verosomiglianza a tale affermazione. Ma se egli non applaudì al viaggio, i fatti posteriori dimostrarono invece che approvò interamente il pensiero politico dal quale esso era stato inspirato. Egli infatti ebbe senza dubbio parte principale nei negoziati per la conclusione della triplice alleanza e fu forse il consigliere più ascoltato del Depretis nella politica estera. Anzi, il suo credito crebbe in tal modo presso il vecchio uomo di Stato, che, quando l'on. Mancini, davanti all'opposizione suscitata dalla sua politica coloniale, disapprovata dal Robilant, fu costretto a ritirarsi, egli mise tutto in opera affine di indurre il nostro ambasciatore a Vienna ad accettarne la successione. Il Robilant, che aveva già rifiutato più volte siffatta offerta, in sulle prime rifiutò anche questa: ma, dopo tre mesi di resistenza, « costretto » dalle altissime influenze a cui il Depretis fece appello per rimuoverlo dal suo proposito (1), consentì, e il 6 Ottobre 1885 divenne ministro degli Affari esteri.

III.

La ripugnanza che il generale Robilant provava a cambiare la tranquilla e onorevole carica di ambasciatore a Vienna col portafoglio degli Affari esteri derivava da parecchie cause. Benchè capo di numerosa ed amatissima famiglia e perciò obbligato a tenere il debito conto delle sue condizioni e de' suoi interessi particolari, si può esser certi che le considerazioni di tal natura non avrebbero mai esercitato molta influenza sopra un animo come il suo; ma ben dovevano esercitarla il pensiero degli obblighi inerenti al nuovo ufficio che gli si offriva e lo stato in

(1) « Ciò malgrado, alcuni mesi dopo fui costretto ad accettare quel portafoglio ». Discorso del Robilant al Senato 7 Luglio 1887.

cui, sottoa lcuni aspetti, si trovava la politica italiana allorquando più si insisteva perchè assumesse il potere. Da un lato egli, che, quantunque dal 1883 senatore del Regno, non aveva mai avuto occasione di parlare in pubblico, che mancava dal suo paese da troppo tempo per essere al corrente di tutti i minuti rivolgimenti della nostra vita politica, e che tuttavia li conosceva abbastanza da sapere quali aspre battaglie, quali duri contrasti attendessero l'uomo chiamato a sostituire il Mancini, doveva sentirsi ben alieno dal tentare la prova. Da un altro lato, egli vedeva il paese impegnato in un'avventura che poteva intralciarne seriamente l'azione: « l'occupazione di Massaua, avvenuta senza criterii ben determinati e senza precisi obiettivi, la quale ci metteva in una condizione tale, che l'Europa si chiedeva come faremmo ad uscirne » (1). Finalmente egli giudicava le condizioni generali dell'Europa tali, da minacciare anche all'Italia giorni di gravi e non lontane prove, ed era convinto che, per superar queste prove, il Governo italiano avrebbe dovuto godere nel paese di un'autorità incontestata, la quale pur troppo non sembravagli che potesse avere nè il Ministero del quale veniva chiamato a far parte, nè verun altro. L'esperienza non aveva ancor dimostrato fino a qual punto ciò che avevasi ogni ragione di credere impossibile, fosse invece possibile: non aveva ancor dimostrato con qual facilità deputati, senatori e pubblicisti che per oltre vent'anni avevano combattuto un uomo e un indirizzo politico, potessero un bel giorno diventarne fautori ed anche ammiratori. Se, non ostante i suoi dubbi ben ragionevoli a tal proposito, non ostante il presentimento di arrischiare la considerazione onde vedeva circondato il suo nome senza che molti gliene sapessero grado, egli accettò, fu perchè gli parve che l'ostinarsi nel rifiuto, in un momento in cui il paese stava forse per attraversare una grave crisi, gli sembrò quasi un atto pusillanime. Accettò, ma come colui che si sacrifica ad un dovere.

In sulle prime però l'accoglienza fatta al Robilant nella Camera

(1) Ivi.

fu la migliore che si potesse sperare. Il suo primo discorso, pronunciato il 5 Dicembre 1885, fu accolto con vive approvazioni; e, salvo poche eccezioni, simile accoglienza ebbero generalmente le sue parole durante tutto l'anno 1886. La spontaneità che dimostrava nel presentare al Parlamento i documenti diplomatici intorno alle quistioni che toccavano più da vicino gli interessi del paese, la franchezza colla quale rispondeva alle interpellanze direttegli, la cortesia di cui sapeva rivestire anche il riserbo che talvolta gli era imposto dal suo ufficio e la parsimonia de'suoi discorsi paragonati con quelli del suo predecessore, gli cattivarono la benevolenza de'varii partiti. Ma questa benevolenza verso il Robilant non bastò a disarmare l'opposizione accanita contro l'on. Depretis: anzi, a poco a poco, gli osservatori diligenti poterono avvedersi che quella stessa benevolenza non era tutta effetto di simpatia pel primo, ma in parte anche effetto di avversione contro il secondo, effetto anzi di una lontana speranza di servirsi di quello come di una leva per abbatter questo. Infatti, allorquando tale speranza svanì, allorquando gli avversari dell'on. Depretis poterono convincersi che il Robilant non era uomo da prestarsi ad intrighi di nessuna sorta, rivolsero i loro strali anche contro di lui. E se già sul finire del 1885, in una seduta rimasta celebre per il tumulto che la segnalò, avendo egli ardito protestare sdegnosamente contro gli insulti lanciati a piene mani contro il capo del Gabinetto, era stato fatto segno ad apostrofi che dovettero produrre nell'animo suo una ferita più profonda che quella di Novara, gli assalti si rivolsero direttamente contro di lui in sul finire del 1886 e crebbero a dismisura alla notizia dei fatti di Saati e di Dogali. Egli, che di quei fatti non aveva altra responsabilità se non quella di aver accettato un fatto compiuto che non poteva distruggere, fu travolto in una condanna con coloro che erano i veri autori della nostra avventura africana. Durante la crisi incominciata in quell'occasione e prolungatasi fino al giorno in cui l'on. Depretis chiamò al suo fianco l'uomo che più fieramente l'aveva combattuto e che non doveva tardare a succedergli

nel potere, il Robilant potè vedere quanto fosse stato giusto il presentimento che l'aveva tenuto così esitante nell'accettare il Ministero; quanto fosse difficile ad un uomo anche di ingegno, di carattere e di patriottismo a tutta prova, ma non esperto nei maneggi del dietro-scena politico, il navigare nelle torbide ed agitate acque parlamentari. Noi non esporremo qui minutamente e in ordine cronologico le vicende di quel tempo, che nissuno ignora; cercheremo solo di riassumere per sommi capi l'opera del Robilant quale ministro degli Affari esteri, le idee principali della sua politica, la traccia lasciata dal suo passaggio al Governo.

Circa alla sua azione parlamentare, ci terremo paghi di dire che, se è vero che il Robilant non si palesò oratore, della qual cosa sarebbe strano fargli un appunto, è anche vero che in una Camera diversa da quella uscita dalle elezioni generali del 1886, la sua eloquenza sarebbe apparsa più che sufficiente ad un ministro degli Affari esteri. Ma l'animosità contro il personaggio che da troppo lungo tempo si ostinava a restar capo del Governo, lo scompiglio dei partiti, la mancanza dei criteri direttivi, l'indisciplina e la stanchezza che ne erano conseguenza, rendevano la Camera inetta ad apprezzare secondo giustizia un uomo come il Robilant. Questi si esprimeva talvolta impropriamente, nè seppe sempre difendersi dal vezzo contagioso e quasi generale oggidì nel nostro Parlamento, di cercare le frasi ad effetto; ma i concetti che manifestava, interpretati rettamente, erano sempre alti e giusti, e meritavano che la Camera badasse ad essi invece di accanirsi contro la forma. Similmente giustissimo fu il pensiero che, dopo il voto sulla quistione africana del 4 Febbraio 1887, indusse il Robilant a quell'atto che gli fu sì acerbamente rimproverato, cioè a dare le sue dimissioni, non ostante la maggioranza ottenuta dal Ministero. Convinto dalla necessità assoluta che il Governo fosse nelle mani di un Gabinetto forte e autorevole, affinchè potesse rappresentare con dignità e fermezza il paese nelle trattative allora in corso per la triplice alleanza, testimone oculare dello scredito nel quale, per colpa sua od altrui, l'Amministrazione Depretis era

caduta, egli offrì in buona fede sè stesso in olocausto all'ideale che accarezzava; ma il suo sacrifizio non fu da nissuno apprezzato. Bisognava che egli morisse, perchè la Camera rendesse un tardo omaggio al disinteresse d'un uomo il quale, mentre altri si tenevano (e alcuni si tengono ancora), stretti al potere senza darsi verun pensiero della coerenza della loro condotta politica, mostrava una volontà così ferma di lasciare il portafogli che credeva di non poter piú conservare con utile della patria; di un uomo il quale, potendo esser Presidente del Consiglio a patto soltanto di abbandonare un capo che non godeva più la pubblica fiducia, ricusò costantemente d'innalzare sè stesso a detrimento di colui che aveva invocato il suo concorso. Regolandosi in tal guisa, il Robilant commise forse un errore politico; ma simili errori onorano il carattere di un uomo.

IV.

Per farci un giusto concetto dell'opera del conte di Robilant quale ministro degli Affari esteri, ci sembra conveniente annoverare le varie quistioni che tenevano in sospeso gli animi allorquando egli assunse il potere, e dire brevemente come le affrontasse e le risolvesse. Tali quistioni si possono dividere in due gruppi, secondo che si riferiscono agli interessi dell' Italia fuori d' Europa o nei limiti di essa. Alla prima categoria appartengono le controversie fra il nostro Governo e parecchi Stati dell' America meridionale per offese recate a' nostri connazionali e la questione africana o coloniale; alla seconda, le questioni della Bulgarìa, della Grecia e quella che le compendia tutte, delle alleanze dell' Italia.

Appena insiedato alla Consulta, il generale Robilant cercò di rendersi esatto conto di queste varie questioni e di classificarle nella sua mente secondo la loro importanza per guisa, da regolare la sua politica in modo logico e secondo un disegno bene stabilito. Ed avendo a bella prima compreso che le quistioni extra-europee non avevano per l' Italia che un' importanza molto secondaria, mentre

le europee ne avevano una capitale, pose ogni studio a sbarazzare il terreno da quelle, affine di poter concentrare tutta la sua attenzione su queste.

A tal fine, egli diede subito vigoroso impulso ai negoziati pendenti colle varie repubbliche dell' America meridionale, procurando di condurli in modo da ottenere le soddisfazioni a cui avevamo diritto, senza impegnare il paese in conflitti pericolosi. Era allora particolarmente viva l' impressione dei sorprusi usati ad un nostro concittadino dal Governo della Colombia, soprusi che avevano dato occasione ad un vivo incidente fra gli agenti di quel Governo e il comandante di una nave italiana di stazione sulle coste colombiane. Il Robilant sospese le relazioni con quel Governo, ed ottenne dal suo collega della marina l' invio di quattro incrociatori nelle acque della Colombia ; ma, senza lasciarsi indurre a risoluzioni avventate dal clamore dei giornali e degli interessati, esaminò con animo spassionato e conciliante le ragioni delle due parti e, visto che poteva farlo con dignità, accettò volentieri la mediazione della Spagna, che condusse poi ad un ragionevole accomodamento. Simili transazioni furono conchiuse di mano in mano che se ne presentava l'opportunità col Cilì, col Perù e colla Bolivia riguardo agli interessi de' nostri connazionali in quelle lontane contrade, desolate da feroce guerra, eliminando il rischio di spedizioni dalle quali l' Italia non avrebbe avuto nulla a guadagnare.

Eguale condotta il Robilant avrebbe assai volentieri seguito rispetto a Massaua, se la cosa fosse stata possibile. Egli era sempre stato avversissimo ad ogni azione dell' Italia in Africa, ed in massima alla politica così detta coloniale. Egli pensava che la politica coloniale dovesse essere spontanea, nazionale, non iniziata, decretata dal Governo; egli non ammetteva che l' Italia andasse in giro pel mondo a cercare punti ove distaccare compagnie de'suoi soldati (1). Perciò, fin da quando era ancora ambasciatore a Vienna, egli aveva energicamente sconsigliato il nostro Governo, sia dall'occupare Assab, sia dal prender parte ad una spedizione armata

(1) Discorsi alla Camera 5 Dicembre 1885, ecc.

in Egitto d'accordo con una delle due potenze occidentali od anche con entrambe (1); ed uguale opinione aveva espresso in risposta a chi lo aveva confidenzialmente richiesto del suo parere circa la spedizione di Massaua. I suoi consigli non erano stati accolti che in parte; se il Governo di Roma, conforme alle vedute di lui, aveva declinato l'invito dell'Inghilterra per un intervento comune in Egitto nel 1882, esso invece aveva, non solo trasformato Assab in una vera colonia, ma anche mandato ad effetto l'occupazione di Massaua. Non potendo disfare il fatto, perchè, a suo avviso; « quando la nostra bandiera s'innalza in qualche sito non si ammaina più » (2), il Robilant cercò di semplificare la nostra posizione a Massaua, e di ridurne l'occupazione ai più ristretti limiti possibili.

Egli incominciò dal provocare un Decreto reale che riuniva nelle mani del comandante superiore in Africa la direzione di tutte le forze di terra e di mare dislocate nel Mar Rosso e di tutti i servizi anche civili, e che, per tutte le quistioni d'ordine generale, sottoponeva il medesimo alla dipendenza diretta del Ministero degli Affari esteri, al quale spettava allora nominalmente il governo delle colonie (3). Ciò fatto, invitò il generale Genè, scelto per quel comando, a regolarsi con molta prudenza ed a cercar di stabilire coll'Abissinia relazioni di buon vicinato. Allo stesso fine, mentre procurava d'impedire le spedizioni Porro e Salimbeni in Africa e rivendicava altamente al Governo l'iniziativa di ogni impresa di tal natura, accettò, benchè con ripugnanza, l'idea di mandare al Negus una missione solenne, ufficialmente annunziata dal suo predecessore, ed elesse a tale incarico il generale Pozzolini. Per contro, volendo evitare per quanto possibil fosse contestazioni intorno alla nostra condizione giuridica nel Mar Rosso, prescrisse al Genè di cogliere l'occasione del primo conflitto coll'autorità egiziana che si era ancor lasciata funzionare a Massaua

(1) V. specialmente i suoi dispacci 11 Gennaio e 20, 26 e 30 Luglio 1882 nei Documenti diplomatici presentati alle Camere dal ministro Mancini.

(2) Discorso citato.

(3) V. Chiala, *La spedizione di Massaua*, pag. 290 e seg.

per eliminare la bandiera e la guarnigione vicereale dalla piazza, il che fu prontamente eseguito. Insomma egli cercò per ogni via di allontanere il pericolo che, dallo stato di fatto che aveva trovato in Africa, potesse derivare per l'Italia l'obbligo d'ingolfarsi in avventure arrischiate, in imprese politico-militari che promettevano scarsa gloria e nessun utile reale, mentre avrebbero richiesto gravissimi sacrifici di ogni natura.

Disgraziatamente, tutta la buona volontà del Robilant non valse ad arrestare le conseguenze dell'atto imprudente compiuto prima del suo ingresso al potere. Sia per deferenza verso i consigli altrui, sia per imperfetta cognizione delle cose, egli non insistette con bastante rigidità nel suo programma. Vietò bensì al generale Genè di allargare la cerchia della nostra occupazione, e non lasciò che il generale Pozzolini compisse la sua missione presso il Negus, dacchè ebbe ragione di sospettare che gli potesse venir fatta qualche offesa tale da costringerci ad un'azione militare per vendicarla, ma non ebbe l'avvertenza di far sgombrare i luoghi aperti che le nostre milizie avevano occupato fuori della cinta fortificata di Massaua e segnatamente Uaà e Saati, l'espugnazione dei quali da parte degli Abissini ci avrebbe posto nella stessa necessità. Gli effetti di tale errore sono a tutti noti; ma nulla v'ha di più ingiusto che renderne particolarmente responsabile il generale Robilant, nulla di più puerile che accusare lui, ministro degli Affari esteri, di non aver saputo organizzare un servizio d'informazioni capace di tenerlo al corrente degli intendimenti di un ras abissino.

Se il generale Robilant aveva messo tanta cura, benchè pur troppo senza corrispondente frutto, per evitare tutto ciò che ci avrebbe potuto obbligare ad una spedizione in Africa, non era soltanto, giova ripeterlo, per le ragioni sovra accennate, ma più ancora per la convinzione che aveva della necessità che l'Italia serbasse intatte le sue forze per il caso non impossibile di una conflagrazione europea.

Verso la fine del 1885 infatti le condizioni generali dell'Europa erano, come sono tutt'ora, assai poco tranquillanti. Due grandi cause di

discordia pesavano, come suol dirsi, sulla situazione internazionale e tenevano in sospeso popoli e Governi; in Oriente la quistione dell'assetto degli Stati balcanici, in Occidente il dissidio fra la Germania e la Francia. Da un lato, la recente rivoluzione di Filippopoli e la guerra serbo-bulgara, che ne era stata conseguenza, avevano pericolosamente rinfocolata la lotta d'influenza fra i due grandi Imperi che si disputano l'egemonìa nella penisola slavo-ellenica; dall'altro, l'accentuarsi delle gare di partito in Francia, l'ingresso al Governo del generale Boulanger, atteggiantesi ad aperto campione della rivincita, e più di tutto l'aumento progressivo degli armamenti delle due parti facevano temere prossimo lo scoppio di quel tremendo conflitto che da diciotto anni minaccia il mondo. Queste erano le eventualità delle quali il Robilant si dava pensiero e sulle quali, con quella maggior chiarezza di espressioni che gli era consentita dal suo ufficio, cercava in tutti i suoi discorsi di concentrare l'attenzione del Parlamento e della nazione.

Il generale Robilant era profondamente convinto che, nel caso di una grande guerra europea, l'Italia non potesse e non dovesse tenersi in disparte. La politica del raccoglimento gli pareva la meno opportuna per uno Stato vasto, giovane, e collocato come il nostro. L'Italia, egli diceva, non è il Belgio nè la Svizzera. Riconosceva bensì, che il nostro supremo interesse era la conservazione della pace; ma, affinchè ne potessimo godere, giudicava necessario che ugual benefizio conseguissero tutti gli altri Stati d'Europa, od almeno i principali di essi. « Gli scopi della nostra politica, – egli disse alla Camera il 23 Gennaio, e ripetè il 28 Novembre 1886 – furono e sono due; 1°, eliminare le cause di una conflagrazione europea, o per lo meno allontanare quella eventualità; 2°, fare in modo che, se quel primo obiettivo venisse a fallire, e risultasse impossibile di eliminare od allontanare la conflagrazione europea, la nostra posizione nel concerto europeo sia tale da darci, entro certi limiti almeno, valida guarentigia che ci troveremo in grado di tutelare efficacemente i nostri interessi ». Ad ottenere il duplice scopo, egli stimava necessario allestire buone armi, astenersi da avventure lontane e assicu-

rare al nostro paese alleanze sicure. Alle buone armi pensava nel Gabinetto un ministro competentissimo, benchè più tardi ancor egli vittima dei giudizi più ingiusti; ad evitare pericoli lontani, vedemmo come il Robilant cercasse di provvedere; diciamo ora in breve com'egli si conducesse rispetto alle alleanze.

Giungendo al potere, il Robilant aveva trovato l'Italia legata ai due Imperi dell'Europa centrale da un trattato di alleanza difensiva, che le guarentiva bensì in certi casi la integrità del territorio, ma non le concedeva diritti e doveri perfettamente uguali a quelli degli altri due contraenti; in relazioni buone, ma non intime, con l'Inghilterra, fredde colla Francia e colla Russia. Il trattato colla Germania e coll'Austria-Ungheria, stretto verso il 1882 dopo le vicende di Tunisi e il viaggio del Re Umberto a Vienna ed a Berlino, andava accostandosi al termine; quindi a lui spettava il giudicare se convenisse rinnovarlo e a quali condizioni.

Il Robilant era già sufficientemente addentro nei segreti della diplomazia perchè il problema della nostra politica estera non gli giungesse nuovo. Da lungo tempo anzi il suo programma era tracciato: chi avesse letto con attenzione i suoi dispacci al Mancini, scritti da Vienna negli anni 1882 e seguenti, non avrebbe potuto dubitare della sua attitudine come ministro degli Affari esteri. Come fu sopra accennato, l'alleanza cogli Imperi dell'Europa centrale s'era conchiusa colla sua approvazione e col suo concorso; il solo punto intorno al quale egli avesse dissentito dal suo antecessore era stato, ripetiamo quello della politica coloniale, che gli sembrava atta ad indebolire quell'alleanza, rendendo meno proficuo, e perciò meno apprezzabile dagli Imperi centrali, il nostro concorso. Il suo studio principale, dal giorno in cui ebbe messo il piede alla Consulta, fu adunque rivolto a consolidare maggiormente le nostre relazioni coi Gabinetti di Vienna e di Berlino, e, quando scadessero gli accordi stretti nel 1882, a sostituirvene altri più espliciti, che assicurassero ai tre Stati contraenti una perfetta eguaglianza di diritti e di doveri.

A questi due criteri, assicurazione della pace e consolidamento della triplice alleanza, il generale Robilant subordinò tutta l'azione

dell' Italia nelle diverse fasi per cui la questione orientale ebbe a passare fra l'autunno del 1885 e la primavera del 1887, senza lasciarsi smuovere dai consigli di coloro i quali avrebbero voluto che l'Italia sposasse apertamente la causa dei giovani Stati balcanici. Una condotta conforme a tal suggerimento, egli lo disse senza circonlocuzioni, avrebbe forse acquistato all' Italia le simpatie platoniche di quegli Stati, ma le avrebbe certo alienato parecchie grandi potenze, e, invece di condurre alla pace, avrebbe dato nuovo incentivo alla guerra. Inoltre egli non ammetteva punto il paragone che si voleva instituire fra la causa di quegli Stati e quella dei varii Stati italiani prima del 1861, e sosteneva che tale malintesa conformità di vicende e d'intenti non doveva esercitare veruna influenza sulla politica estera del nostro paese. A quest'ordine d' idee egli informò la sua condotta specialmente di fronte alla guerra bulgaro-serba e alle minaccie della Grecia nel 1886. Nell'uno come nell' altro caso, il Governo italiano si dimostrò forse più energico propugnatore della pace che ogni altro, e, secondo la dichiarazione fatta dal Robilant alla Camera il 23 Gennaio di quell'anno, si associò senza esitazione all'azione coattiva delle potenze per obbligare la Grecia al disarmo. Però, quantunque non disposto a subordinare l' « interesse supremo » della pace a vane e pericolose utopìe, egli non rimase indifferente alle prove di valore e di sapienza civile date dal popolo bulgaro; ed appena la situazione internazionale gli permise di lasciare libero corso a' suoi sentimenti senza andare contro agli scopi fondamentali della sua politica, egli li manifestò nel suo memorabile discorso del 28 Novembre 1886. La politica internazionale dell'Europa attraversava allora uno dei momenti più critici; l'abdicazione del principe Alessandro, la missione del generale Kaulbars, le dichiarazioni del conte Kalnocki alle Delegazioni austro-ungheresi ed altri sintomi parevano indicare come sempre più prossimo quel cozzo fra l'Austria-Ungheria e la Russia che da lungo tempo si paventava, e sembrava giunto per l' Italia il momento di schierarsi apertamente dalla parte di uno dei due contendenti. Il generale Robilant lo fece in modo abbastanza chiaro, insistendo più che mai sull' identità di

vedute dei tre Governi di Roma, Vienna e Berlino, esprimendo le sue simpatie per il Battenberg e per la Bulgaria, dichiarando che la quistione bulgara « per noi presenterebbe un interesse di primo ordine il giorno in cui conducesse ad un conflitto fra due o più potenze o ad accordi separati fra di esse », ed aggiungendo queste significanti parole: « ad ogni modo.... a nessuno più è lecito dubitare, oggi, che chi vuole, come noi, la pace e il rispetto dei trattati che ne formano la base, può fare assoluto assegnamento sul nostro concorso attivo ed energico quanto le circostanze possono richiederlo ». Il pericolo di una rottura passò anche allora; ma la ferma attitudine del Governo italiano in quelle contingenze, il suo risoluto linguaggio, la sua fedeltà agli impegni assunti e la sua serietà di propositi, come contribuirono forse non poco a tale risultato, così indussero alcuni mesi più tardi i due Imperi dell'Europa centrale a rinnovare coll'Italia gli accordi prossimi a spirare, ed a riconoscere la piena ed intera uguaglianza di diritti e di doveri fra i tre Stati.

Nello stesso tempo che conduceva a buon termine, a malgrado delle tempeste parlamentari e della crisi ministeriale, quei negoziati, dal cui esito stimava dovere specialmente dipendere le sorti della sua patria nel caso di una lotta europea, il Robilant stringeva pure intime relazioni coll'Inghilterra. Nel 1882 egli era stato contrario all'idea di una convenzione speciale con quello Stato per l'occupazione comune dell'Egitto non solo per la sua avversione istintiva a tutte le imprese di tal natura, ma eziandio perchè in quel tempo non era peranco risolta la gara fra le due potenze occidentali per la preponderanza sulle rive del Nilo, e v'era a temere che l'Italia, isolata, si trovasse un bel giorno davanti ad un accordo conchiuso a sua insaputa, come quello che, alcuni anni innanzi, aveva inaugurato il regime anglo-francese al Cairo. Ma dopo l'occupazione, temporanea in teorìa, e permanente in pratica, del vicereame da parte dell'Inghilterra, tale pericolo cessava e riappariva evidente per l'Italia la convenienza di stringere più intime relazioni con quella potenza, affine di assicurarsi un valido

appoggio di fronte alla eventuale minaccia di nuove mutazioni nel Mediterraneo. Anche queste trattative, iniziate già dal Mancini, furono riprese con maggior vigore dal Robilant e condotte a buon fine. Cosicchè, se oggi fra le due nazioni non esiste un vero e proprio trattato simile a quello che forma la base della triplice alleanza, tutti riconoscono esistere circa molte questioni un accordo preliminare, che all'occorrenza potrebbe mutarsi in trattato.

IV.

Questa, esposta per sommi capi, fu la politica del conte di Robilant durante i diciotto mesi in cui tenne la direzione del Ministero degli Affari esteri (1).Noi non diremo che essa fosse assolutamente al di sopra di ogni critica ; anzi, chiamati a dare un giudizio in proposito, noi per i primi ci troveremmo costretti a fare su certi punti qualche riserva. Ma, nel complesso, non può negarsi che essa fosse una politica oculata, ragionata, conseguente, tale insomma da potersi con molto fondamento giustificare ed anche applaudire ; non può negarsi sovratutto che essa fosse migliore di quella del predecessore e particolarmente del successore del Robilant, quantunque l'uno e l'altro abbiano seguìto, nelle linee generali, una via simile alla sua. Infatti nel Mancini, secondo il comune avviso, all'acume dei giudizi e alla giustezza delle idee spesso mal corrispondevano l'energia dell'esecuzione e l'esatta definizione dei fini da ottenere. All' attuale ministro degli Affari esteri poi, secondo l'opinione di tutti gli uomini di senno, mancano assolutamente la forma e la misura.

Il Robilant, pur cercando di assicurare l'Italia contro i pericoli futuri e stimando perciò necessario procurarle l'appoggio delle potenze che avevano interessi più conformi a'suoi, e pur vedendo che, per darle modo di trarre dalle sue alleanze risultati pratici e sicuri, conveniva mostrarsi pronti ad agire all'occorrenza con forze poderose e con animo risoluto, non perdeva tuttavia giammai

(1) Cessò d'essere ministro il 4 Aprile 1887, e il 22 Aprile 1888 fu nominato ambasciatore a Londra.

di vista quelli che erano e sono i primi bisogni d'Italia: la conservazione della pace e il mantenimento dell'equilibrio europeo. Pur riconoscendo che, nello stato presente dell'Europa e massimamente della Francia, non ci rimaneva la possibilità di camminar di conserva con questa potenza, egli non dimenticava quanto l'Italia le dovesse, e lo dimostrava, non già con lettere o confidenze verbali a giornalisti ed a uomini politici di minimo conto, ma bensì coi fatti. Egli subiva la necessità di un'alleanza coi nemici dichiarati della Francia, non se ne compiaceva; egli voleva che l'Italia potesse dire la sua parola nelle quistioni via via sorgenti, affine di non esser per avventura trascinata suo malgrado in una guerra ingiusta o contraria a'suoi veri interessi. Egli considerava insomma la triplice alleanza come puramente difensiva e pacifica, e perciò, non solo non cedette mai alla tentazione di far parlare il mondo di sè con viaggi politici rumorosi, ma procurò sempre di conservare fin l'apparenza della maggior libertà di giudizi e di tenersi più intimamente stretto all'Austria-Ungheria, la quale, per sua natura, è forse lo stato d'Europa più alieno dalle avventure. E tutte le volte che gli si presentò l'occasione, egli manifestò apertamente i suoi fini pacifici e dichiarossi risoluto a conservare buone relazioni colla Francia; benchè, davanti al parere degli uomini che passavano per più competenti nella materia e al pericolo di esser prevenuto dal Governo di Parigi, non esitasse a denunziare il trattato di commercio fra i due paesi.

Tutte queste cautele, tutti questi riguardi vennero messi in disparte dal successore del Robilant. Appena nominato ministro degli Affari esteri, egli corse a Friedrichsruh, senza curarsi dell'effetto morale che un tale passo avrebbe prodotto nel mondo; ed a poco a poco, ingrandendo piccole quistioni, risollevando polemiche obliate, parlando e nel Parlamento e nelle note diplomatiche un linguaggio insolitamente altero, seppe così ben fare, che oggi, fra le tre potenze alleate, in prima linea contro la Francia trovasi l'Italia, come se essa, e non la Germania, fosse la nemica necessaria di quella e come se vi fosse paragone possibile tra ciò che

essa avrebbe da perdere o da guadagnare in una guerra colla sua vicina. Frattanto l'intimità tra i Governi di Roma e di Vienna si va sensibilmente raffreddando, e i giornali esteri poco benevoli all'Italia possono con qualche apparenza di vero affermare che essa rappresenta ormai nella triplice alleanza la parte dell'agente provocatore (1). A tutto ciò gli incensatori dell'on. Crispi rispondono additando il viaggio dell'Imperatore Guglielmo II a Roma; ma, senza voler disconoscere l'importanza di questa prova di cortese considerazione, ci sarà lecito osservare che essa non poteva mutare e non mutò punto la sostanza delle cose, e che sarebbe per noi un ben magro compenso al danno che ci verrebbe da una guerra la quale, comunque riuscisse, scuoterebbe dalle fondamenta quell'equilibrio a cui andiamo debitori della scarsa libertà di azione che ancora ci rimane.

Anche in un altro campo, la condotta del generale Robilant apparirà a tutti gli uomini di buon senso più bene inspirata che quella dell'attuale ministro degli Affari Esteri: nel campo della politica da seguire di fronte al Vaticano. Sinceramente religioso egli medesimo e stato lungo tempo ambasciatore presso una Corte dove la Religione si suole altamente rispettare, il Robilant comprendeva tutta l'importanza delle quistioni di tal natura. Conservatore per istinto, per educazione e per convincimenti, egli desiderava che l'Italia, omai costituita in nazione, senza rinnegare i principii liberali, smettesse la veste rivoluzionaria che non si addiceva più ad uno Stato regolarmente ordinato e che l'indeboliva di fronte agli altri Stati d'Europa; e fra le traccie di rivoluzione che reputava necessario cancellare, niuna appunto gli sembrava più dannosa che lo sprezzo vero od affettato delle cose attinenti alla Religione. Perciò egli protesse quanto potè più ef-

(1) Per debito d'imparzialità dobbiamo riconoscere che, nel suo recentissimo discorso in risposta all'interpellanza del senatore Corte, l'on. Crispi respinse vivamente questo sospetto e tenne un linguaggio assai più riguardoso che in passato; ma temiamo che sia tardi per dissipare l'impressione de'suoi atti anteriori.

ficacemente le scuole di religiosi italiani all'estero e si mostrò largo di incoraggiamenti coll'Associazione nazionale per soccorrere i nostri missionari. Circa la quistione pontificia, non ebbe mai occasione di manifestare pubblicamente il suo pensiero; ma dall'intera sua condotta si può argomentare che, se aveva lavorato tutta la vita per l'indipendenza e l'unità della sua patria ed era ben risoluto a non lasciarla mettere in dubbio da chicchessia, e se a tal uopo dirigeva tutta la sua politica, egli affrettava tuttavia co'suoi voti il giorno in cui una voce partita dall'alto avrebbe additato il modo di sanare quest'ultima piaga che ancor sussiste nel bel corpo d'Italia e rifuggiva da qualunque atto che potesse perpetuare un dissidio funesto del pari allo Stato ed alla Chiesa.

Anche questo prudente riserbo, malissimo interpretato, convien dirlo, da una gran parte della stampa clericale, fu, com'è pur troppo noto, intieramente abbandonato dacchè il Robilant uscì dal Ministero. Le risposte del Crispi e dello Zanardelli all'interpellanza Bovio, la destituzione de'pubblici ufficiali firmatari della petizione per la conciliazione, la rimozione del duca Torlonia da sindaco di Roma, lo studio posto nel togliere importanza al Giubileo papale, gli articoli del Codice penale relativi al Clero, la guerra mossa alle scuole religiose all'estero e molti altri fatti di tal natura hanno restituita tutta l'antica asprezza alla guerra fra lo Stato e la Chiesa in Italia, nel momento appunto in cui la maggior parte degli altri Governi civili, davanti ai pericoli che minacciano la società, sentono il bisogno di ricorrere all'appoggio della più alta e più rispettata autorità spirituale della terra per mettere un freno alle passioni che travagliano il genere umano. Se questa sia sapienza di Governo, non è quì il luogo di esaminare a fondo: qui basti dire che lo spettacolo che ci si svolge ogni giorno davanti agli occhi par fatto apposta per dimostrare sempre più quale gravissima perdita abbia fatto l'Italia nella persona del conte di Robilant.

E. A. Foperti.

UNO SBAGLIO DI NOME.

Nel rileggere, pubblicato dalla *Rassegna Nazionale*, fascicolo precedente, il mio ghiribizzo *La Tregenda*, m'accorgevo di alcuni errori, sfuggitimi nella revisione della stampa, come *Lamemoor* per *Lamermoor* a pag. 513, *favoriscono* per *favoriscano* a pag. 533, *se vi può, essere* per *se vi può essere* a pag. 528, dove la virgola ci sta come un pruno in un occhio, e qualche altro; ma quello che mi fece dispetto e che proprio è mio, della mia memoria intarlata, egli è d'avere scambiato a pagina 534 il nome di *Procuste* in *Mezenzio*. Cioè, l'*immitem Procrusten* di cui parla Ovidio, l'atroce ladro, che a misura d'un letto scorciava chi era più lungo, tirava chi era più corto, lo presi pel tiranno *Mezenzio*, di cui ci parla Virgilio:

Mortua quin etiam jungebat corpora vivis.

E sì che della Stampa può dirsi quello che del Sonetto diceva il Menzini,

In questo di Procuste orrido letto
Chi ti sforza a giacer?...

letto ferreo d'immiti caratteri, dove l'originale degli autori si stende, col grave pericolo d'essere storpiato dai *refusi*, dalle *virgole*, da *lettera più*, da *lettera meno*, aggiunti gli svarioni del *compositore* agli altri dello *scrittore*. Ciò almeno mi doveva ricordare l'affricano Procuste.

Ma ora dico, quanto alla cosa, che se l'eguaglianza *materiale*, voluta dai Livellatori, anzichè la *formale*, voluta da chi rispetta *egualmente* la libertà di tutt'i diritti, cadeva bene in quel punto della *Tregenda*, e indi l'esempio di chi amputava e allungava le gambe de'miseri, per pareggiarle al fiero letto; similmente non v'era poi sproposito a nominare Mezenzio, che insieme con i cadaveri legava i corpi viventi per farli marcire, orridamente cruciati dall'agonia lenta e abominevole. Non era sproposito, dico; perchè coloro si propongono d'incatenare al Paganesimo dissotterrato e fetente la vita rigogliosa dell'Incivilimento Cristiano, speranzosi che la putredine di quello ammazzi questo: e vi riescirebbero, datochè non si trattasse d'una vita immortale.

A. Conti.

RASSEGNA GEOGRAFICA.

La popolazione degli Stati Uniti – La federazione americana, che contava all'uscir delle guerre d'Indipendenza un popolo di 4 milioni è ora una nazione di circa 50. È assai notevole il fatto che dei 4 milioni d'abitatori 130 mila dimoravano in città, il rimanente in campagna od in borgate, di guisa che la popolazione cittadina non superava il 3 1|3 per cento della totalità.

L'aumento conseguito in un secolo ha visto variare la proporzione; ora le città sono 286 ed il 22 1|2 per cento della totalità dimora in città. Gli statisti americani se ne impensieriscono ed a questo riguardo prendiamo licenza d'additare ai lettori della *Rassegna* un breve ma succoso articolo sull'argomento de' pericoli e dei rimedi cui questa sproporzione dà luogo, comparso nella puntata d'Ottobre della Century (*Illustrated Monthly Magazine*) dovuto alla penna di Christofer Stuart Patterson; è intitolato « Il Cristianesimo siccome conservatore dell'incivilimento americano ». Molti fra gli argomenti del pubblicista transatlantico s'attagliano alle condizioni nostre di Europa.

La deportazione penale in Siberia – Il gigantesco Impero degli Zar s' impone ogni dì più alla nostra attenzione. Non solamente la natalità vi è in aumento maraviglioso, ma anche la immensa regione della Siberia moltiplica i suoi abitatori ed è meta agli emigranti della Russia propria. La deportazione penale non porta il contingente che volgarmente si crede. Dobbiamo a George Kennan una serie di articoli interessantissimi intorno al sistema tenuto dall' Impero per punire crimini, delitti e reati. Due lunghi viaggi nelle Siberie (Orientale ed Occidentale) gli hanno fornito dati preziosi.

È notevole che generalamente la moglie ed i figli del condannato lo seguono e ne dividono i patimenti ; ciò onora il carattere del popolo Russo. Dall'anno 1870 al 1884, i deportati furono 148,489 di cui 127,520 adulti e 20,969 bambini e giovinetti. Nel viaggio da Tiumen che è il primo deposito centrale de'deportati a Tomsk che è il secondo, viaggio che si fa in barconi rimorchiati e che dura dieci giorni, le cifre della mortalità e delle malattie sono assolutamente spaventose ; 7,059 ammalati, 569 morti (di cui 259 fanciulli) e 2,182 consegnati a Tomsk come tali da non poter proseguire il viaggio.

La Siberia occidentale di cui Tomsk è una delle capitali è paese assai ricco. Tomsk conta 31 mila anime ; vanta 8,000 edificii, di cui uno è l'Università molto di recente costruita ; 250 case sono di mattoni ; ci sono 33 chiese, di cui una di rito cattolico, 3 sinagoghe ed 1 moschea ; 26 scuole frequentate da 2,600 scolari, e 3 giornali. La provincia di Tomsk è vastissima ; misura 330 mila miglia quadrate, vanta 8 città, 217 villaggi e borgate e 1,100,000 anime, di cui non più di 90 mila aborigeni e 30 mila deportati a piede libero. La parte meridionale è fertilissima ; dai 3,600,000 acri in coltivazione si ricava un raccolto annuo di 30 milioni di staia di frumento e 4 milioni e mezzo di staia di patate : la terra produce anche canapa, lino, tabacco ; le praterie intorno ai villaggi nutrono 2 milioni e mezzo di capi di bestiame.

Le miniere dell' Altai che sono a mezzogiorno di Tomsk, e che sono private proprietà dello Zar in massima parte, produssero nel decennio 1870-1880 3 mila kilogrammi d'oro, 110 mila d' argento, 4 milioni di rame, e 7 milioni circa di piombo. La costruzione d'una ferrovia siberiana di cui parlammo in una precedente rassegna ha dunque la sua prima ragione d' essere ; animerà una vastissima e ricca contrada d'un clima in media non peggiore di quello dell' Europa settentrionale e di molti luoghi del Manitoba ove da qualche anno in qua affluiscono numerosi gli emigranti dell'Inghilterra, della Scozia e della Scandinavia.

La coltivazione del tabacco proposta in Inghilterra e forse in Italia – Non ha guari uno fra i giornali nostri più diffusi, la *Tribuna*,

annunciò che una società industriale proponevasi la coltivazione del tabacco sul nostro suolo e l'amministrazione d'una nuova Regìa. La vittoriosa concorrenza dei frumenti dell'India, delle due Americhe e dell'Australia sui mercati d'Inghilterra, di Francia e d'Italia, ha indotto il Sig. Edwin Lester Arnold a scrivere nella *Nineteenth Century* (mese di Ottobre) un articolo sull'avvenire del tabacco coltivabile nel Regno Unito. In tempi critici (come per esempio durante le guerre d'Indipendenza Americana) le chiusure degli esteri mercati d'origine spinse gl'Inglesi a permettere ai proprietarii di terre la coltivazione del tabacco sì nella Granbrettagna che nell'isola sorella; ed a malgrado di fortissima tassa, il proprietario se ne trovò contento; poi la licenza fu tolta. Ora le nuove contingenze del mercato granario fanno pensare a cambiar la coltivazione del frumento sul suolo britannico con una che sia più rimuneratrice.

La questione meriterebbe d'esser esaminata anche in Italia, dove checchè se ne voglia dire, gl'interessi agricoli sono in sofferenza; le indeclinabili necessità della politica chiederanno certo fra breve nuovi e poco graditi tributi ai proprietarii di terre.

Il raccolto del vino in Algerìa – È questo un elemento di statistica geografica che agli occhi nostri è interessantissimo; perchè spiega in certa guisa le reluttanze della Francia a venire con noi ad accordi commerciali.

Come tutte le contrade dove il popolo è mussulmano l'Algeria per quanto favorita da condizioni eccellenti di clima e di suolo, l'Algeria non era vinicola. La *phyloxera* che devastava e tuttavia devasta i vigneti francesi, consigliò le vaste piantagioni di vite di cui ora l'Algeria s'inorgoglisce e che cagionano la concorrenza sul mercato a noi cotanto dannosa. Ecco tabulàrmente l'aumento di produzione dal 1872 ad oggi, che ho creduto marcare ad intervalli di cinque in cinque anni

1872	Raccolto	228,999	Ettolitri
1877	«	265,173	«
1883	«	811,584	«
1887	«	1,655,995	«

L'esportazione nel 1887 è salita fino a 794,596 ettolitri. Il raccolto Algerino dunque è una minaccia seria alla nostra produzione vinicola; non va nemmeno dimenticato che la Tunisia è ora ancor essa una regione che butterà sul mercato generale molte centinaia di migliaia di ettolitri di vino; il vino di Tunisia pare non sia fine al paro del vino d'Algeria; ma è reputatato eccellente per vino da taglio. La cura dei vigneti tunisini è affidata in massima parte ad immigranti che provengono dalla Sicilia e dalla Calabria. La coltivazione della vite nell'Algeria è invece nelle mani di vignaiuoli francesi e spagnuoli.

I terremoti del 1887 in Liguria studiati da Arturo Issel - Chi conosce Arturo Issel non ignora la paziente e solerte attenzione che egli porta in ogni suo lavoro. Egli ha testè presentato mediante il Daubrée all'Accademia delle Scienze di Parigi un lavoro completo sui terremoti che funestarono la nostra Liguria nel 1887. Le cagioni, i primi sintomi, i varii episodii tellurici vi sono minutamente studiati; il lavoro è corredato da una carta delle onde sismiche. Credo che uscirei dai limiti di spazio concessimi dalla *Rassegnu* se facessi un analisi dell'opera di Arturo Issel. Mi accontenterò di dare ai lettori il numero accertato delle vittime del terremoto.

Provincia di Porto Maurizio

Morti	597
Feriti	457

Danni arrecati alle proprietà 13 milioni di lire.

Provincia di Genova

Morti	38
Feriti	81

Danni arrecati alla proprietà 2,281,000 lire.

La mortalità nelle varie Regioni d'Europa. — Non so se la forte natalità può essere considerata una stregua d'incivilimento. Le cause che la producono sono molto complesse. Ma la grande mortalità dinota certamente oblio dei precetti igienici, povertà nazionale ed ignoranza.

Una recente statistica ci dà le seguenti medie di mortalità:

Svezia	18,1	per	1000
Inghilterra	20,5	«	«
Svizzera	21,9	«	«
Francia	22,8	«	«
Prussia	25,5	«	«
Austria	29,6	«	«
Italia	30,5	«	«

La media mortalità degli Stati Uniti sale a 18; inferiore anche alla Svezia dunque. Gli Stati Uniti vantano anche le città più sane del mondo. El Paso nel Texas ha una mortalità media del 7,63 per 1000, mentre la città più sana dell'Europa, che è Londra, presenta la cifra di 22,14.

Popolazione dell'Austria-Ungheria. — La popolazione del vicino ed amico Impero sale secondo il più recente censimento a 40 milioni, di cui 16 per il Reame d'Ungheria. La corrente migratoria vi è minima.

Cose africane. — L'Africa richiama sempre la nostra attenzione. Non è impossibile che la grande opera del XX secolo sia il colonizzamento dell'Africa come quella del XVII fu il popolamento Arya delle Americhe. Qual parte vi avremo noi latini e mediterranei è arduo, anzi impossibile dire. Per ora noi assistiamo ad una rivalità molto accentuata tra Germanici ed Inglesi che si estende lungo le due costiere dell'Africa meridionale, ma che più acutamente si estrinseca a Zanzibar.

Per i lettori della *Rassegna Nazionale* cui punge curiosità di studiare l'origine di fatti che hanno una ripercussione politica in Europa, mi permetto di consigliare la lettura di un articolo di Charles Demay intorno ai coloni inglesi e tedeschi a Zanzibar, pubblicato nel numero 25 Novembre 1888 del *Correspondant* di Parigi. La rivalità fra le due popolazioni coloniali della quale parla il Demay e che non è estranea all'azione che i due governi svolgono colà nell'apparenza d'una cordiale intesa che appunto nasconde la gelosia, ci è confermata da una corrispondenza particolare da Zanzibar comparsa nel *Marina e Commercio, giornale delle Colonie*, ottimo periodico settimanale che da undici anni vede la luce in Roma, e che tuttavia manca della diffusione fra noi di cui i soggetti trattati e l'indirizzo generale lo rendono meritevole.

Il frumento necessario all'Europa nel 1888-89. — Secondo l'organo del sindacato granario degli Stati Uniti le necessità del mercato Europeo per l'anno entrante sarebbero di 229 milioni di *bushels* pari a 90 milioni di Ettolitri.

Le inevitabili richieste per sopperire al consumo sarebbero:

Svizzera	10	milioni	di bushels
Grecia	5	«	«
Italia	18	«	«
Svezia e Norvegia	2	«	«
Belgio	16	«	«
Olanda	10	«	«
Germania	18	«	«
Spagna e Portogallo	18	«	«
Francia e Inghil.ra	110	«	«
	229 milioni.		

La eccedenze sul consumo e perciò disponibile per l'esportazione, sarebbe

Russia	100	milioni	di bushels
Austria-Ungheria	20	«	«
Romania	15	«	«
Turchia, Serbia e Romelia	15	«	«
Stati Uniti è Canadà	100	«	«
Argentina	10	«	«
Chilì	5	«	«
Australia	18	«	«
Egitto ed Algeria	10	«	«
Siria e Persia	5	«	«
Indie	35	«	«
	333		

Pubblicazioni geografiche. Il Sig. Lanessan ha pubblicato in Parigi l'*Indo-Chine Francaise* presso l'editore Alcan.

È la relazione della missione ufficiale coperta dall'autore durante 16 mesi trascorsi nella Concincina, nel Canbonge, nell'Annam e nel Tonchino.

Du Danube à la Baltique è il titolo d'un volume di viaggi edito da Berger-Levraut e scritto da Gabriel Thomas.

La quistione africana, è un opuscolo che dobbiamo alla penna di Sebastiano Martini noto e pregiato esploratore dello Shoa. Ne parlerò per disteso nella prossima rassegna

A. V. Vecchi.

IL MONUMENTO AD ANTONIO ROSMINI IN MILANO.

All'erezione di un monumento in Milano ad Antonio Rosmini molti pensavano da più anni. Fin da quando si costituì un comitato di illustri lombardi per inalzare nella città di Lecco un monumento ad Alessandro Manzoni, si voleva con una sottoscrizione cumulativa raccogliere i fondi anche per l'altro in Milano ad Antonio Rosmini. I due grandi vivono uniti nel cuore dei lombardi: - li videro stretti nella più intima amicizia in vita, li volevano riuniti anche nelle onoranze. - Ma ripensando a quel che dice lo stesso Manzoni dei libri, che *basta uno alla volta, quando non è anche troppo*, e che ciò a più forte ragione si doveva dire dei monumenti, si differì la sottoscrizione al monumento del Rosmini a quando fosse assicurato quello del Manzoni. Ed ora che tutto è pronto per l'onore dovuto al sommo letterato, i Milanesi pensano all'amico suo, il sommo filosofo.

« Splendore del secolo XIX.° miracolo di intelletto e di virtù, ristoratore della filosofia, grande patriota, ed uno dei più validi cooperatori all'italiano risorgimento, Antonio Rosmini, è tal uomo, a cui tutte le città d'Italia dovrebbero erigere un monumento. L'ebbe già infatti dapprima, com'era giusto dalla nativa Rovereto; nè passò molto che Roma, la quale lo vide ne' suoi giorni più critici del 1848, incaricato di una grande missione, non ad altro inteso che ad unificare comunque gli Stati italiani, onde ne sortisse ad ogni costo un' Italia una, libera, e indipendente, Roma capitale, ricordossi del grande Italiano, e ne collocò il busto sul Pincio. Ma se v' ha città italiana che dopo tali esempi, debba sentire il bisogno d'eternare nel suo seno, con un ricordo monumentale, la memoria di Antonio Rosmini, questa è Milano » (1).

(1) Dalla circolare del Comitato Promotore.

E bene sta che Milano onori uno dei maggiori rinnovatori della filosofia dopo che seppe sì degnamente onorare uno dei grandi rinnovatori della letteratura; - è a Milano che Rosmini lasciò le più care memorie, vi incontrò amici illustri, ivi ebbe caldi ammiratori, discepoli intelligenti. Là sorse e vive tuttora una scuola rosminiana di idee e di spirito. - Ospite desideratissimo, festeggiato ed onorato da tutti è a Milano che il filosofo di Rovereto cercava la *quiete laboriosa dello studio, l'inspirazione delle grandi memorie, la società dei grandi uomini, quell' ambiente* omogeneo, grave e sereno ad un tempo, adatto ai severi studi.... *in mezzo a quei Milanesi* (come scriveva egli, e come riproducono i promotori del monumento) *che hanno un carattere eccellente, in quella serietà lombarda, nella quale c'è una forza di tempera che dà solidità alla stessa cortesia ed alla affabilità.* - È là ancora che videro la luce, ed ebbero facile smercio la maggior parte delle sue opere. Là adunque, dove lo spirito del grande filosofo, e del grand'Italiano più si è sentito, e meglio fu compreso, là è bene che gli si inalzi degno monumento.

E la *Rassegna* applaude al nobile pensiero dei Milanesi, e portandovi il suo modesto contributo fa voti, che l'iniziativa presa dagli ammiratori e discepoli del grande filosofo, trovi seguito e compimento nel favore, non solo della cittadinanza milanese, ma di quanti italiani *sentono amore delle patrie glorie, e professano il culto della verità e della giustizia.* - In Rosmini si onora il sommo filosofo che la vasta sua scienza seppe coordinare alla Fede, e nell'ardente e multiforme sua carità di Sacerdote fortificò e sublimò il sentimento dell' amor patrio. La Religione e la Patria, la Fede di Cristo e la nostra Italia furono gli affetti di quel cuore grande: - conciliare la sapienza antica coi trovati della moderna scienza, adoprarsi a salvare i diritti della Chiesa coll'indipendenza e l'unità della patria fu il suo pensiero costante, l'alta sua mira; e vi consacrò i suoi scritti e l'opera sua, e con santa dignità ne seppe sopportare le amarezze e le persecuzioni. - Encomiato dai Pontefici suoi contemporanei che ne conobbero e lo spirito

e le opere, fu tenuto in venerazione ed onorato d'amicizia dai sommi nostri statisti Gioberti e Cavour; – consultato ed adoperato da quello e da questi in difficili missioni politiche.

Gli è perciò che in questi tempi di marasmo e di incertezze di contrasti e di spaventevole inazione de'buoni, in questi tempi in cui il sentimento di Fede, ed il sentimento di patria si vogliono tenuti discordi con tanta ruina e della patria e della Religione, il monumento a Rosmini in cui si onora il Filosofo e l'Asceta, il Sacerdote ed il Patriota ci appare un risveglio di più alte e nobili idee. Fra i tanti monumenti di cui è prodiga la moderna civiltà, questo meglio d'ogni altro risponde ai sentimenti dei cattolici italiani, che in esso veggono personificata e consacrata la doppia lor fede nella Religione e nella patria.

Nel rendere omaggio al genio, nell'onorare il merito non si dovrebbe udire la nota stridula e discorde; ma pur troppo, i sistematici e poco onesti avversarii, a tutti noti, del filosofo italiano non si vergognano di attribuire al monumento un significato che non ha, nè può avere. Malignando sulle intenzioni dei promotori si vuole vedere nel monumento al Rosmini una protesta contro il decreto del S. Officio, uno sfregio ai sentimenti del S. Pontefice Leone XIII; – come se potessero spiacere al S. Padre gli onori resi ad un sacerdote cattolico, ad un santo fondatore di un Ordine religioso per il quale Egli stesso ebbe parole di compiacenza e di encomio, – come se potessero far dispetto al Pontefice gli onori a chi fu tanto onorato da'suoi predecessori, da Gregorio XVI che con Lettera Apostolica indirizzata a tutta la Cristianità l'additò *come sommamente illustre per la scienza delle cose divine ed umane*, da Pio IX che ne riconobbe, e proclamò *singolari le sue benemerenze verso la Chiesa*;... come se, non tornasse più ad onore del Rosmini anzichè a disdoro, che nella vasta sua enciclopedia di cinquantasette e più volumi di altissima scienza, dopo infinite discussioni e minuziosi esami non siansi trovate che quaranta proposizioni condannabili, e queste quasi tutte tolte dalle opere postume da lui non corrette, nè licen-

ziate alle stampe. Queste bassezze colle quali si vuol abbattere tutto che di grande ha prodotto la patria nostra e la Religione muovono a disdegno e mostrano sempre più quanto sieno piccoli i detrattori dei grandi.

Per noi cattolici ed italiani, il monumento ad Antonio Rosmini non ha che un significato, e questo è quello che ci è rivelato dalla sua personalità. Invano si vorrebbe cercare in Rosmini un Giordano Bruno, un Arnaldo da Brescia, un Paolo Sarpi: devoto figlio della Chiesa e della patria, Egli fu onore e lustro di quella e di questa coll'alta sua scienza e coll'esimia virtù: sommo filosofo, grand'Italiano, e gran santo in lui si onora la scienza, la fede e la virtù cittadina: ed è giusto che venga degnamente proposto al culto ed alla imitazione degli italiani, cui avviva il cuore la Fede dei Padri, e la Carità del *loco natio*.

Le sottoscrizioni pel monumento si ricevono all'Ufficio del *Rosmini* (Milano, Corso Porta Nuova N.° 26), ed anche all'Ufficio della *Perseveranza* (Milano, Via Tre Alberghi N.° 28).

La *Rassegna* non apre un'apposita sottoscrizione; ma ben volentieri trasmetterà a Milano (Ufficio del *Rosmini*) colla sua, le oblazioni che le si volessero indirizzare,

RASSEGNA POLITICA.

Interno.

Sommario. — I lavori della Camera e del Senato. — L'Onorevole Fortis. — L'Unione Romana.

La votazione in favore della legge sulla cassazione unica è riuscita al Parlamento tutt'altro che meschina, come le notizie sparse aveano dato motivo di temere. E noi non possiamo dolercene neppure, poichè le cose buone non dovrebbero trovare avversione presso nessuno, e neanche negli uomini di partito opposto. Per cui sotto questo rapporto, cioè del lavoro della Camera, un risveglio vi è e non dobbiamo nasconderlo. La legge sulla emigrazione, quella sulle strade nazionali e provinciali, quella sul Collegio Asiatico di Napoli sono state discusse in fretta forse, con intervento di pochi deputati, ma finite. Del come siasi proceduto in queste leggi non è qui il luogo d'occuparsene, benchè pel Collegio di Napoli specialmente altro fosse il nostro intendimento. Ma a che serve dire la nostra opinione quando poi ci mancano gli uomini che dovrebbèro rappresentarci in Parlamento?

Al Senato abbiamo avuto una splendida discussione sulla legge Provinciale e Comunale. I discorsi degli onorevoli Alessandro Rossi, Iacini ed altri, sono stati una prova novella della vitalità che conserva quel corpo. Qualche modificazione non di poca importanza fu fatta alla legge e alla votazione abbiamo veduto che su 109 votanti appena 61 furono favorevoli.

L'onorevole Giolitti nella relazione sui provvedimenti finanziarii conclude non approvando nè l'aumento del sale, nè lo ristabilimento dei due decimi sulla imposta fondiaria. Pare veramente che l'opposizione sul terreno delle economie si metta ben precisa,

e ci auguriamo che essa voglia tener fermo nella discussione pubblica, come ha tenuto fermo negli uffizii. I malevoli osservano che soltanto dopo essersi trovati tra due fuochi, cioè tra il malcontento degli elettori ed il malcontento del Governo, i deputati hanno finalmente opposto al Governo quel loro no, che non aveano osato mai opporre prima. Questo a parer nostro, non è interamente vero; ma è certo da temere, che nella discussione pubblica la maggioranza della Camera ceda dinanzi le pressioni del presidente del Consiglio. Alcuni primi effetti tuttavia di questa opposizione li abbiamo veduti nelle risposte che l'onorevole Crispi ha dato a chi lo interpellava e sulle cose di Africa, e sulle nostre relazioni all'estero. Siamo venuti per forza a più miti consigli.

Dall'Africa non anderemo via, ma non faremo colà per ora guerra d'aggressione, ed alla Francia mostreremo il miglior volere possibile di qualche accordo. E questo è un bene, che la necessità delle cose ci ha ottenuto. Ora converrebbe occuparsi delle finanze falciando su tutte le spese che opprimono il nostro bilancio. Ma temiamo che questo tenterà invano l'opposizione di ottenere. Per un puntiglio ci si presentano nuove spese di mezzo milione e più per le scuole italiane all'estero, e per un puntiglio preso si insiste sul progetto del nuovo palazzo del Parlamento, oltrechè i provvedimenti militari chi sa dove ci spingeranno.

L'onorevole Fortis, un radicale della più bell'acqua, dopo che fu finito il processo del Ghiani Mameli a Genova (processo in cui risultarono gravissimi gli scandali di un uomo che pure la Sinistra avea tanto portato in alto) ha accettato il posto di sotto-segretario di Stato del Ministero degli interni, diventando l'uomo potente che sotto il nôme dell'onorevole Crispi comanderà al paese. Oramai la vita politica interna dovrà svolgersi secondo i suoi criteri; sotto di lui si prepareranno quelle tali elezioni generali, che devono spazzare la Camera dai tepidi amici, e dai male coperti nemici del radicalismo al potere. Se questo sia ciò che la maggioranza del paese chiedeva, lasciamo giudicare ai lettori.

Gli altri poteri veggono e tacciono, e lasciano fare. Essi vedono nella plenipotenza di un solo il bene del paese: essi lasciano che le forme parlamentari, che il concetto dello Statuto si snaturi per-

chè sperano, o anzi confidano, nel senno e nella sovrana intelligenza di un uomo, che crede far prova di grande abilità scegliendo i suoi aiuti tra le file dei nemici della monarchia. La stampa stessa, uno di questi poteri, che è più se non un continuo elogio al gran cancelliere Italiano? E deve essere questa piena fiducia nell'uomo quella che fa tacere ogni altra opposizione e fa approvare ogni passo da lui fatto, poichè a noi ripugna troppo il pensare altrimenti ed il creder vere le voci che si divulgano. Ci ripugna il credere che con i denari dello Stato sieno salariati quasi i due terzi dei giornali italiani, ci ripugna il credere che uomini rispettabili, della penna e del pensiero valorosi campioni, sieno vinti dalle concessioni private, ci ripugna il sospetto che la nomina ad impiegati sia un comodo gioco per molti membri del Parlamento; ci ripugna infine il credere che sotto il nome dell'onorevole Crispi, carattere fino ad oggi tenuto, pur con tutti i suoi difetti, come tipo d'indipendenza, si celi la riorganizzazione generale di una setta, che estende le sue fila in alto ed in basso a conquidere, a legare, a rovinare l'Italia.

Intanto che cresce la prepotenza di chi sta al Governo, si squagliano pur troppo altre opposizioni, e con vivissimo rammarico noi abbiamo veduto lo scioglimento dell'*Unione Romana*, associazione per le elezioni amministrative di Roma, che con sentimenti di spirito imparziale avea per tanti anni influito sul buon andamento del Municipio della Capitale. È noto, e forse se ne parlerà anche in questo fascicolo, il motivo dello sfasciamento di queste forze. Una lunga esperienza avea convinto le esimie persone che dirigevano quella società che non si può lottare sul terreno amministrativo senza entrare sul terreno politico. È la grande quistione dell'intervento alle urne, che riceve ora colla dimissione dei signori dell' *Unione Romana* una nuova ed autorevolissima dimostrazione della sua somma importanza. Noi, che in questo periodico da quasi undici anni sosteniamo il dovere di tale intervento, e ripensiamo a quanto avea pubblicato in favore di tale tesi un altro periodico che visse dal 1863 al 1877 e che nel sostenere tale opinione avea l'approvazione ed il consenso di altissimi ed eminentissimi personaggi, avremmo qualche ragione di menar vanto di quanto avviene, se un

animo onesto potesse mai compiacersi dei mali della patria. Ma in tutto questo la patria ne va certo di mezzo; chi se ne felicita concorde è la Massoneria, la quale, essa come ogni altra setta, alle sue mire speciali pospone il bene d'Italia. N.

Estero.

SOMMARIO. — Il successo dell'imprestito russo e l'alleanza russo-francese. — Diffidenze fra la Germania e l'Austria-Ungheria. — Crisi ministeriale in Ispagna. — L'anniversario del 2 Dicembre in Francia.

Non ostante la guerra mossagli dalla stampa officiosa e non officiosa di Berlino, il prestito di 500 milioni emesso dal Governo russo è stato coperto parecchie volte, grazie principalmente all'opera dei banchieri francesi. Questo fatto dimostra ad un tempo che l'influenza della Francia nel campo economico è ancora di molto superiore a quella della sua rivale e che l'alleanza franco-russa, benchè non fondata come la triplice alleanza sopra un patto scritto, ha tuttavia profonde radici nei sentimenti e negli interessi dei due popoli. Questo, a vero dire, sapevasi prima d'oggi: ma l'appoggio che le finanze russe hanno trovato nei capitalisti di Parigi, ceto di persone che si suol considerare come il meno propenso a lasciarsi nelle cose sue guidare dal sentimentalismo, ha certamente un grande significato.

Qual uso farà ora il Governo di Pietroburgo della considerevole somma di danaro posta a sua disposizione? A quanto si afferma, tutto il prodotto dell'imprestito verrà adoperato in armamenti. La Russia, pare, non vuol rimanere a tal riguardo indietro della Francia e della Germania, dell'Italia e dell'Austria-Ungheria. E siccome a lei non fanno davvero difetto gli uomini, così è facile argomentare che non le mancherà la maniera di spendere anche questi cinquecento milioni, sempre, bene inteso, ad onore e gloria della pace.

Questa pace singolare, che riposa sulla divisione dell'Europa in due opposti partiti, ognuno dei quali dispone di parecchi milioni di soldati e si sforza ogni giorno di accrescerne ancora il numero, si

presterebbe a curiosi commenti; ma omai su tale argomento non è possibile dire nulla di nuovo. I commenti in proposito furono fatti da mille bocche in mille occasioni, e d'altra parte si presentano da sè alla mente di ogni uomo di buon senso. Maggiore novità e perciò maggiore interesse hanno quindi i sintomi che di quando in quando sembrano preludiare ad un cambiamento della situazione generale dell'Europa. Finora si tratta soltanto di sintomi lievi e per conseguenza poco atti a modificare uno stato di cose che dura da dieci anni ed ha per base formali convenzioni; ma anche questi lievi sintomi hanno la loro importanza, se non per il presente, per l'avvenire.

A tale novero appartiene, ad esempio, la recente polemica tra i giornali tedeschi ed austro-ungheresi relativamente alla politica interna del Governo di Vienna. Benchè i due Imperi centrali siano intimamente legati l'uno coll'altro, non ne viene la conseguenza che gli interessi ne siano in ogni cosa identici e che sia scomparsa fra di loro ogni traccia dell'antica rivalità. I due Governi, naturalmente, cercano di evitare ogni atto ed ogni parola che possa dare origine a contestazioni; ma, procedendo ciascuno nella sua via, vengono talvolta a trovarsi, anche senza volerlo, in campi alquanto diversi, e la stampa, che non è tenuta dai medesimi riguardi dei Governi, si affretta a rilevarlo. Ciò appunto è avvenuto in questi giorni a proposito di alcuni atti del conte Taaffe, presidente del Ministero cisleitano. Il conte Taaffe, com'è noto, di fronte alle gelosie inveterate che separano le varie nazionalità componenti l'Impero austriaco, si è appigliato al partito di tenersi in certo modo neutrale fra di esse, e di mostrare ugual premura per i diritti e i desideri di tutte. Questa attitudine, come è facile ad intendere, non va ai versi del partito germanico della monarchia degli Asburgo, il quale partito per lungo tempo esercitò nella medesima una specie di egemonia e vede con dolore il Governo favorire, anche indirettamente, gli interessi delle altre nazionalità e particolarmente degli Slavi. Una recente modificazione del Gabinetto cisleitano, in forza della quale entrò a farne parte uno dei fautori più dichiarati della politica dal Taaffe, il conte di Schönborn, ebbe per effetto di riaccendere più che mai gli sdegni dell'Opposizione; e in questa circostanza una parte della stampa di Berlino si

avvisò di fare eco alle lagnanze della stampa tedesca di Vienna. Tale intervento dei giornali di uno Stato forestiero negli affari interni dell' Austria-Ungheria suscitò vivaci risposte nei periodici indipendenti di questa, indispettiti già per il contegno poco cordiale che molti affermano fosse tenuto verso il conte Taaffe dall' Imperatore Guglielmo II nel suo recente viaggio a Vienna; e alcuni di essi non esitarono a dichiarare che l' Austria-Ungheria potrebbe benissimo stancarsi di un alleato che pretendesse metterla sotto tutela. Ma queste, come abbiamo notato, sono per ora semplici frasi di giornali, che rileviamo soltanto per debito di cronisti. Quanto alla sostanza delle cose, i telegrammi scambiati fra gli Imperatori Guglielmo e Francesco Giuseppe in occasione del quarantesimo anniversario dell'assunzione al trono di quest'ultimo, bastano a dimostrare che nulla è mutato nè prossimo a mutarsi nelle relazioni reciproche dei due Stati.

La crisi ministeriale che da qualche tempo si annunziava prossima in Ispagna, è avvenuta. Essa però non è che una nuova incarnazione del Ministero Sagasta, uno di quei rimpasti che sono la piaga dei Governi parlamentari e che l'on. Crispi, diciamolo a sua lode, ha finora saputo bandire dalle usanze politiche del nostro paese, dove in passato erano così frequenti. Infatti, di nove ministri che componevano il cessato Gabinetto, cinque rimangono nel nuovo: e, ciò che più importa, il presidente del Consiglio rimane lo stesso. Escono definitivamente dal Gabinetto gli antichi ministri Martinez, Puygcerver, O'Ryan e Moret, che reggevano rispettivamente i Dicasteri della Giustizia, delle Finanze, della Guerra e dell'Interno; entrano in luogo loro, benchè non tutti coi portafogli lasciati dai dimissionari, il Becerra, il Xiquena, il Venanzio Gonzales e il generale Chinchilla. Fra i ministri uscenti, quello che aveva maggior nome nel campo politico spagnuolo era il Moret, antico repubblicano convertito alla monarchia; fra i nuovi, il più notevole sotto questo aspetto è il Becerra, appartenente alla medesima gradazione politica. Ma la mutazione più grave, non forse sotto l'aspetto parlamentare, ma sì per le conseguenze che può produrre nel paese, è quella del ministro della Guerra. Giudicando dalle apparenze e tenendo conto soltanto dei nomi non molto noti dei

generali O'Ryan e Chinchilla, che si scambiano la direzione del Dicastero della Guerra, non parrebbe che si dovesse dare tanta importanza al cambiamento avvenuto; ma, riflettendo all' origine della presente crisi ed alla storia passata della Spagna, non si possono trovare esagerati i nostri timori. Ed invero, come avemmo occasione di far notare altra volta, la causa reale delle discordie che resero necessario le crisi ministeriali del passato Giugno e l'ultima, è la quistione delle riforme militari, le quali, proposte dal generale Cassola, respinte dal generale O'Ryan e nuovamente proposte dal generale Chinchilla, tengono agitato e inclinato a novità l'esercito, che con tanta fatica si è cercato di conservare durante gli ultimi anni lontano dagli intrighi politici. Giova sperare che l'esperienza del passato basti ad impedire che la Spagna ricada negli antichi errori. Intanto notiamo con soddisfazione che la permanenza al potere del Sagasta e del Vega de Armijo sembra dimostrare che la politica estera della Spagna non subirà nissuna modificazione per effetto della recente crisi, e che per ora sono cessate le dimostrazioni di piazza avvenute nello scorso mese.

Anche in Francia l'anniversario del due Dicembre, che si temeva dovesse dare occasione a gravi avvenimenti, è passato in una relativa quiete. La dimostrazione parigina alla tomba del Bandin, morto, com'è noto, nel 1851 combattendo in difesa delle istituzioni republicane contro Napoleone III, fu men numerosa del solito; e un' adunanza tenuta nello stesso giorno a Nevers dal Boulanger, il quale vi colse l'occasione per protestarsi fedele alla forma di Governo attuale, ebbe luogo del pari senza verun serio incidente. Per il momento adunque il pericolo di gravi crisi sulle rive della Senna è superato. Ma circa l'avvenire, anche prossimo, seguita a regnare in Francia e fuori l'incertezza maggiore.

P.

NOTIZIE.

— La *Lega Lombarda* giornale di Milano e che gode buona fama, pubblica le seguenti parole di un suo corrispondente Romano che è bene riprodurre:

« La pubblicazione dei nuovi programmi scolastici e le parole della relaziono del ministro Boselli al Re sull'insegnamento della religione nelle scuole primarie, ha sollevato grandi discussioni e ingenerato deplorevolissimi equivoci, confermati incautamente anche da taluni giornali cattolici. Si è detto che l'insegnamento religioso non esiste più nelle scuole ed è solo in facoltà dei Municipi di darlo.

« Ora questo è un errore gravissimo che importa rettificare immediatamente. Ho chiesto direttamente al Ministero dell'istruzione alcuni schiarimenti ed ho ricevuto risposte ben chiare e precise.

« L'insegamento della Dottrina Cristiana e della Storia Sacra è *obbligatorio* in tutte le scuole elementari del Regno per tutti quegli alunni, i cui parenti ne abbiano fatto richiesta all'atto dell'iscrizione. Nessun municipio, insegnante può sottrarsi a quest'obbligo.

« L'istruzione religiosa verrà impartita una volta per settimana in quelle ore che saranno stabilite dall' autorità scolastica, d'accordo coll'autorità municipale. Però è fatta facoltà all' insegnante di incominciare le lezioni quotidiane con una preghiera, come il « Padre nostro ». Il maestro deve, ogniqualvolta si presenta l'occasione, inculcare ai proprii alunni i doveri di obbedienza, devozione ed amore che hanno verso Dio. Non si sono indicati i libri di testo perchè è risaputo che ogni Diocesi ha la sua Dottrina approvata dal proprio Vescovo. In quanto alla Storia Sacra l'insegnante prescriverà, tra quelle approvate dal Ministero, la più adatta alla capacità dei proprii alunni.

« Parimenti non si sono fatti i programmi perchè nell' insegnamento dogmatico il Governo si ritiene incompetente circa la divisione delle materie. Questa è lasciata libera all' insegnante, il quale, se crede, può intendersela col parroco.

« Questo è il sugo, lo spirito delle nuove disposizioni in materia d'insegnamento religioso. Se lo ricordino i parenti: essi hanno strettissimo diritto di pretendere l'insegnamento della Religione nelle scuole elementari, e gli insegnanti hanno strettissimo obbligo di darlo ».

— Il trattato del diritto pubblico della Chiesa del padre Matteo Liberatore venne testè tradotto in francese dal sacerdote Augusto Onclair.

— Il deputato francese J. L. de Lanessan, autore di altre opere sulle colonie della sua patria, pubblica ora un grosso volume sull'Indocina francese.

— Segnaliamo agli amatori degli studi geografici la recentissima opera di Paul Benet: *L'Afrique occidentale. La nature et l'homme noir.*

— Fra i libri illustrati che sogliono venire alla luce in occasione delle feste natalizie, notiamo un magnifico volume del signor G. De Leris: *L'Italie du Nord.* Paris, Quantin, 1889.

— In luogo del colonnello Hertenstein, del quale accennammo nel fascicolo passato la miseranda fine, fu nominato presidente della Confederazione Svizzera il vice-presidente, signor B. Hammer.

— Si è pubblicato in Germania il 1.° volume di un'opera certo importante per la storia della Chiesa, qualunque sia il giudizio che si possa portare intorno al suo principale autore. Eccone il titolo: *Geschichte der Moralstreitigkeiten in der Römisch-Katholischen Kirche seit dem XVI Jahrhundert, von Ignaz von Döllinger und Heinrich Reusch.*

— L'ultimo fascicolo delle *Staat sund wissenschaftliche Forschungen* che si pubblicano in Germania sotto la direzione del prof. Schmoller è uno studio del signor Werner Sombart sulla campagna romana.

— La libreria di Cotta Stuttgart ha messo in vendita il 1°. volume di una Storia delle Università tedesche del professore Giorgio Kaufmann.

— La innaturalità (*Unnatur*) della scuola moderna, è il titolo di un libro testè pubblicato a Lipsia dai signori H. Wigge e P. Martin.

— Negli ultimi numeri delle principali riviste straniere abbiamo notato gli articoli seguenti. Il liberalismo e il fine dello Stato, per Carlo Trost (*Preussische Jahrbücher*, mese di Novembre). L'identità del pensiero e del linguaggio, in rapporto specialmente colle teorie del Max-Müller, per il duca d'Argyll (*Contemporary Review*, Dicembre). Il negro come soldato, pel generale Wolseley (*Fortnightly Review*, Dicembre). L'abboccamento del Vaticano, pel noto H. Des Houx (*Nouvelle Revue*, 1. Dicembre.) Il regime municipale nelle principali città fuori della Francia, per V. du Bled (*Revue des deux Mondes*, 15 Dicembre). L'Egitto e l'occupazione inglese, per E. Planchut (Ivi). Giampietro Viesseux, la sua vita e le sue opere, per Rodolfo Rey (*Bibliothèque Universelle*, Dicembre). Il movimento letterario in Italia, per Edoardo Rod (Ivi) Le questue per i poveri fatte negli edifici religiosi, per Federico Ladrat (*Revue générale d'administration*, Novembre). Lo Zanzibar e le colonie inglesi e tedesche nell'Africa occidentale, per Ch. Demay (*Correspondant*, 10 Dicembre).

— Addì 9 corrente spirava a Parigi, in età di 76 anni, la vedova del Duca di Galliera, Maria De Ferrari nata Brignole-Sale. Emulando le opere del marito, essa si valse della sua cospicua fortuna a sollievo dei bisognosi e ereò in Francia e in Italia numerosi istituti di beneficenza, che gareggiano per grandiosità e utilità coi più celebrati del mondo. La sua morte, rimpianta sopratutto a Genova, dove la defunta aveva specialmente profuso i suoi benefici, è una gravissima sciagura per i poveri ed anzi per tutta la nazione.

RASSEGNA DEI FATTI ECONOMICI E FINANZIARI.

Abbiamo dato nell'ultima *Rassegna* un breve resoconto dei tre documenti fianziari presentati alla Camera dal Ministro delle Finanze, cioè il bilancio consuntivo dell'esercizio 1887-88, l'assestamento del bilancio 1888-89 ed il preventivo per il prossimo esercizio 1889-90. Dobbiamo ora occuparci nuovamente di finanza per nuovi importantissimi fatti che si sono maturati nella quindicina.

Gli onorevoli Ministri della Guerra e della Marina presentarono alla Camera un progetto di legge per ottenere una maggior spesa di 146 milioni a favore della difesa nazionale; nello stesso giorno, poche ore dopo, l' on. Ministro delle Finanze presentò un secondo progetto por ottenere che fossero mantenuti i tre decimi d' imposta fondiaria, e fosse rimesso all'antica tariffa il prezzo del sale, ripromettendosi di ricavare da queste misure, per il prossimo semestre dell' esercizio in corso 20 milioni circa e per gli altri esercizi 40 milioni poco più. Giustificò naturalmente questi nuovi aggravi coi quali colpiva l'agricoltura e le classi meno abbienti coi bisogni che le esigenze militari accampavano. La Camera nominò negli uffici due Commissioni una per le maggiori spese militari, l'altra per i provvedimenti finanziari; — la prima, quella delle maggiori spese, ha esaminato il progetto, e sebbene la relazione non sia stata ancora distribuita, si sa che in massima è favorevole alle domande del Governo; l'altra, quella delle maggiori entrate, ha pure esaminate le proposte del Ministro, ma a tamburo battente le ha respinte, e la relazione dettata dall' on. Giolitti è già stata distribuita alla Camera. Questo fatto che colpisce direttamente l' onorevole Magliani si diceva avesse provocato le dimissioni del Ministro, ma sia che questa voce fosse falsa, sia che i colleghi sieno riusciti a persuaderlo di non mantenerle, si annunciò officiosamente che il Consiglio dei Ministri aveva deciso di non aspettare la discussione

del progetto affine di far arrivare le vacanze natalizie, la chiusura della sessione e quindi la opportunità di presentare nuovi e diversi provvedimenti.

Finalmente quasi contemporaneamente e con straordinaria sollecitudine la Giunta Generale del bilancio ha esaminato il progetto di assestamento e l' on. Luzzatti ha dettata e già presentata la relazione che è considerata una vera requisitoria contro l' on. Magliani, in quanto dimostra che le condizioni finanziarie presenti ed avvenire son ben peggiori di quello che il ministro non abbia manifestate.

Da questa semplice narrazione dei fatti i lettori comprenderanno che vi è argomento amplissimo per molte considerazioni e che è giustificato se anche in questo fascicolo ci occupiamo quasi esclusivamente della finanza italiana. E veramente ne merita il conto, poichè quanto più si cerca di esaminare con calma la situazione e tanto più essa apparisce senza facile uscita. L' on. Magliani, continuando nel sistema delle facili illusioni persiste nel dichiarare che le difficoltà possono ancora durare due o tre anni al più, ma poi il bilancio per virtù propria si rimetterà al pareggio; e perchè le spese diminuiranno e perchè le entrate, perturbate dai recenti aumenti delle imposte, riprenderanno il normale andamento che fruttava un maggior gettito di oltre due decine di milioni ogni anno. Ma ormai a queste confortanti dichiarazioni non vi è più alcuno che presti fede sia perchè sono ormai molti gli anni che l' on. Magliani va ripetendo la stessa cosa e la situazione, lungi dal migliorare, è andata sempre peggiorando fino al punto che il disavanzo del preventivo è passato nel consuntivo; sia perchè le condizioni economiche del paese non promettono uno sviluppo della ricchezza pubblica tale che il naturale maggior gettito delle imposte si mantenga; sia infine perchè lo stesso Ministro ha già dato prove, e numerose, e frequenti di non aver saputo resistere alle maggiori spese anche quando per visibili segni la situazione finanziaria andava aggravandosi. D'altra parte gli impegni già presi, per leggi che sono ormai state approvate o che si stanno discutendo, hanno già assorbito qualunque aumento di entrate che sia ragionevolmente sperabile.

Da queste considerazioni emerge inesorabile il bisogno di provvedimenti che valgono a ritornare al bilancio quell'equilibrio che per forza propria non può raggiungere. Occorre cioè o diminuire le spese od aumentare le entrate di circa un centinaio di milioni.

Alcuno però insiste sulla prima idea manifestata dal Ministro e propone che si provveda alle necessità odierne ed alle prossime mediante un prestito; e fu fatta la cifra di mezzo miliardo. Però avvertono coloro che non si lasciano illudere dalle parole: — una simile operazione sanerebbe definitivamente la situazione? — E rispondono negativamente perchè anche se fosse possibile all'Italia, nelle condizioni odierne del mercato di trovare 500 milioni — il che non è provato facile — prima di tutto il bilancio sarebbe gravato da circa 25 milioni annui prestandosi il disavanzo 100 milioni e siccome 150 milioni sarebbero richiesti dalle nuove spese militari in tre anni la somma del prestito sarebbe esaurita senza che per questo venisse ristaurata la condizione del bilancio.

Altri crede che colle economie si possa recar riposo alle esigenze odierne; ma quali sono le economie possibili? Si supponga pure che il Governo e la Camera abbiano la virtù ed il coraggio di sospendere tutte le nuove maggiori spese; rimarrà sempre un disavanzo di 70 milioni a cui non si potrebbero contrapporre altrettante economie se non nel caso di toccare il debito pubblico con un aumento di trattenuta sulla rendita, o le spese per la guerra e la marina; non è accettabile la proposta di sospendere i lavori pubblici perchè ne avverrebbe una troppo grande perturbazione nella classe lavoratrice; perturbazione che con le debite cautele può essere affrontata solo quando il paese attraversi un periodo di sufficiente prosperità economica, ma che non si potrà certo affrontare ora quando per diverse cause la industria privata langue e la emigrazione è in aumento costante.

Avevamo quindi ragione di ripetere che la via sulla quale si è messa l'Italia appare senza uscita od almeno le soluzioni possibili si presentano così pericolose da ingenerare una grande responsabilità in chi volesse tentarle. Quale sarà la deliberazione finale del Governo e del Parlamento? È impossibile ogni previsione perchè — è nostro avviso — così i Ministri come la Camera da molti anni hanno perduto affatto ogni concetto direttivo in materia finanziaria.

— In questi giorni venne pubblicata la relazione sul terzo esercizio della Società per le Strade Ferrate del Mediterraneo; da essa stralciamo i seguenti dati per l' esercizio 1887-88.

La rete principale ha dato il prodotto lordo di L. 116.414.304.24, delle quali L. 112.432.002.49 rappresentano il prodotto iniziale sul quale la Società deve il 27 e mezzo per cento allo Stato, mentre il 10 per cento va ai fondi di previdenza ed al correspettivo por l' uso del materiale rotabile; rimane così alla Società il 62 e mezzo per cento, cioè L. 70.270.001.49. Sull' altra parte del prodotto lordo, cioè L. 3.982.301.85, il 28 per cento spetta allo Stato, il 16 per cento ai fondi di previdenza per cui alla Società rimane il 16 per cento, cioè L. 2.230.089.03. Complessivamente adunque il rimborso di spese di esercizio spettante alla Societa esercente ammonta a L. 72.500.090.52.

Sulla rete secondaria la Società percepisce la metà del prodotto lordo più L. 3000 al chilometro; ed essendo stato il prodotto lordo della rete secondaria di L. 2.710.827.66 mentre la lunghezza virtuale della rete fu di metri 607.286, l' entrata della Società per questo titolo fu di L. 3.177.274.47. Inoltre la Società ebbe trasporti a rimborso di spese per L. 3.179.207.13 per cui il totale introito dell' esercizio fu di L. 78.856.572.12.

Le spese per l' esercizio della rete così principale come secondaria ammontarono a L. 76.619.375.53 lasciando perciò un residuo attivo di L. 2.237.196.59.

Il bilancio però aveva altre entrate, cioè L. 22.600.17 avanzo di utili dell' esercizio precedente, L. 7.820.000 per l' uso del materiale mobile e L. 871.186.16 saldo del conto proventi diversi; mentre aveva altre passività cioè L. 68.909.01 quota di ammortamento delle spese di fondazione, saldo per l' esercizio della linea da Modane al Confine L. 24.810.13 e finalmente la tassa di ricchezza mobile per L. 1.059.336.65.

Il bilancio pertanto si chiudeva:

Entrate	L. 87.570.358.45
Spese.	„ 79.014.959.83
Utile netto.	„ 8.555.398.62

L' utile netto fu così distribuito:

$^1/_{20}$ alla riserva	L.	427.769.93
$^5/^{\circ}$. alle azioni	,,	6.750.000.00
Alla riserva straordinaria	,,	137.762.87
A disposizione del Consiglio . .	,,	123.986.58
Dividendo di L. 4 per azione .	,,	1.080.000.00
Avanzo per conto nuovo . . .	,,	35.879.24
	L.	8.555.398.62

— È più che mai persistente nel mercato finanziario la incertezza. All' estero il prestito russo per mezzo miliardo destinato secondo quanto si dice alla conversione del debito 1887, occupò la prima parte della quindicina; il mercato francese ed olandese per ottenere un esito brillante, quello germanico per osteggiarlo. Fu però sottoscritto così largamente che vi sarà una riduzione del 20 al 25 per cento. Subito terminata questa operaziono sorsero preoccupazioni per la Società del Canale di Panama, preoccupazione così bene fondate che malgrado l' intervento del governo francese che presentò alla Camera un progetto per autorizzare la Società a sospendere i pagamenti progotto che dalla Camera fu respinto, il Consiglio di Amministrazione si dimise, la Società fu dichiarata in fallimento e vennero nominati i curatori. Le azioni caddero pertanto a 100 circa.

In Italia continuano le oscillazioni di alcuni titoli importanti come il Mobiliare e l' Immobiliare, pare per opera di speculatori al ribasso.

La rendita italiana che per i consolidati fu più debole, chiude ai seguenti prezzi: Milano 97.65, Firenze 97.80, Genova 97.82, Torino 97.80, Roma 97.85. A Parigi scendeva a 96.55, a Londra 95 $^1/_2$, a Berlino 95.10.

Il consolidato francese 4 $^1/_2$ per cento debole a 103.87, il 3 per cento ammortizzabile 86.12; quello perpetuo a 83.07; il consolidato inglese a 96 $^9/_{16}$; la rendita austriaca in oro 109.20, in carta 81.85; la rendita turca a Londra 14 $^3/_4$.

La *Banca Nazionale* a 2105 il *Mobiliare* a 897, la *Banca generale* a 652, ii *Banco di Roma* 800, la *Banca Romana* a 1152.

Le *azioni Meridionali* 774 ed a Parigi 765; le *Mediterranee* 619 le *Immobiliari* 906.

I cambi: su Parigi a 101.07, su Londra 25.30.

Rassegna Bibliografica.

Carlo Cadorna. *Del primo ed unico principio del Diritto pubblico clericale.* Roma. Loescher, 1888.

I Criterii teologici. - La storia dei dommi e la libertà delle affermazioni. - Lavoro scientifico del Can. Salvatore di Bartolo *- Dottore romano in teologia e in diritto ecclesiastico.* Torino, tip. S. Giuseppe. Collegio degli Artigianelli, 1888.

Parmi opportuno congiungere in un medesimo cenno bibliografico questi due lavori che entrambi videro la luce nell'omai finiente 1888. Per quanto nell'apparenza le due pubblicazioni possano sembrare disparatissime, ambedue mirano ad un fine stesso e con ragioni che nella sostanza sono identiche, cioè determinare i confini legittimi fra la scienza e la rivelazione, fra la ragione e la fede colle conseguenze che ne derivano.

L'illustre Senatore Cadorna, giureconsulto di grande vaglia, intende a risolvere nel campo giuridico il fatale conflitto o dissidio fra il Papato e l'Italia combattendo i principii degli intransigenti clericali, che vorrebbero menomata l'unità nazionale colla ricostituzione di un regno pontificio. Il dotto teologo si tiene nel campo puramente scientifico, e mira a stabilire teoreticamente la tesi che determina il confine della infallibilità della Chiesa e del Papa, fuori del quale la ragione umana è pienamente autonoma; e passando dalla speculazione alla pratica nota che la guida imprescindibile è la coscienza, contro la quale non è mai lecito di agire, anche allora che la coscienza fosse erronea.

Premetto che dettando queste brevissime pagine mi riserbo ogni libertà di apprezzamento sia dei concetti a cui gli egregi Autori si sono inspirati, sia delle ragioni che adducono a sostegno

delle loro tesi, sia delle conclusioni a che devengono. Sarà facile che in altro lavoro entri a farne esame critico e scientifico; e allora in caso mi permetterò di pronunziare il giudizio, che quella coscienza sovrana, per la quale essi combattono, mi detterà imparzialmente (1).

L'on. Cadorna pubblicò prima quel suo trattatello pel periodico *La Rassegna di Scienze sociali e politiche* di Firenze. Anno VI, vol. I, fasc. 124, 125, 126, da cui si estrasse in opuscolo di 96 pagine in 8.° grande. Consta di un preambolo, di XVI articoli o paragrafi, e di una appendice suddivisa anch'essa in due parti. Gravissime sono le cose dette nella prima parte di questa appendice, in cui riassume i proprii principii e dettami anche teologici, a cui si professa aderente, dichiarandosi ad un tempo cattolico profondamente convinto.

Il lavoro dell'illustre Senatore è scientifico-storico; e per dirlo più precisamente, è uno spremuto che fa della storia del diritto pubblico medioevale in quanto concerne la politica signoria dei Pontefici, che allora ebbe sua origine e costituzione. Questo concetto è vero, ma solamente in parte; perchè il medio-evo fu occasione del concretizzamento di idee tradizionali che già preesistevano, non la causa unica produttrice di quell'effetto. Tutto al più potrebbe chiamarsi la causa materialmente prossima, ma non confondibile colla formola e precedente o remota, che rese possibile, e preparò l'azione, e determinò insieme la causa immediata che fece nascere quella Politica Signoria.

Il dotto Senatore e Giureconsulto sa come prima del Vangelo, che, luce di cielo, venne a illuminare ogni uomo di buona volontà, due grandi errori dominavano la società e gli Stati, in che quelle società si concretizzavano. L'uno era che la schiavitù fosse inseparabile dal civile consorzio. Il senno pratico dei romani la chiamò una *constitutio juris gentium*, e la disse anche *contra naturam*,

(1) Verso il Can. Di Bartolo n'ho un dovere morale; perocche sul finire della scorsa primavera avendomi onorato in Bologna di una sua visita e consegnato il suo libro, gli promisi di farlo. Circostanze allora imprevidibili me lo hanno impedito fin qui; ma spero di mantenere la parola data

ma nel lungo periodo della repubblica e dell'Impero non osò mai abolirla. L'altro grande errore si era un' altra servitù, quella della coscienza individuale che, convinta o no, doveva piegare dinanzi alla legge dello Stato che imponeva, che cosa e come adorarla.

Il dotto scrittore sa al pari di me, e meglio anche di me, come fino dai primissimi tempi Roma pagana professò il principio e lo impose ai cittadini - *Deos patrios colunto; externas supestitiones aut fabulas ne admiscento*. Sa come per collocare nel Pantheon qualche nume straniero, o dei popoli vinti, occorreva un decreto del senato che ne autorizzasse il collocamento, dando al nume la cittadinanza religiosa romana. E sa perciò come il senato romano si opponesse e negasse a Tiberio di collocarvi Gesù Cristo, crocifisso e risorto imperando quel Cesare. Sa egregiamente come su queste idee e Imperatori e sommi Giureconsulti, tra quali è doloroso doversi collocare un Ulpiano, su queste massime di diritto pubblico, che fu definito quello che *in sacris, in sacerdotibus, in magistratibus consistit*, basarono le ripetute proscrizioni del nascente Cristianesimo.

Nè il dotto Autore ignora certamente come dal seno del Cristianesimo partisse la voce che si oppose e rovesciava nel campo scientifico quel mostruoso errore. Valga per tutti il celebre Tertulliano, che nel libro a Scapola combatteva le pretese romane colla splendida affermazione: *Humani juris et naturalis potestatis est unimique quod putaverit colere.*

Ogni eccesso provoca la reazione: è legge inconcussa, inesorabile: ma per l' imperfetta nostra natura pur troppo sconfiniamo sempre. Indi quell'altro gran fatto storico, che cessate le persecuzioni e fatta libera la professione del Cristianesimo, i professanti questa mansuetissima religione divennero intolleranti a volta loro, e non furono paghi, se non quando i Cesari, divenuti unica o piena incarnazione dello Stato, proscrissero gli ultimi avanzi del gentilesimo, specialmente a richiesta, non dei Papi, ma sì dei Vescovi africani adunati a Concilio particolare.

Indi avvenne quell'eccesso di reazione, che si protrasse fino ai nostri giorni, ed oggi domina crudo e feroce fuori dei popoli cristiani inciviliti, che la cittadinanza sia indentificata colla profes-

sione religiosa dell' individuo, e debba proscriversi chi non professasse la religione dello Stato. Di là quelle costituzioni dei Cesari, che raccolte prima nel Codice Teodosiano, figurano in fronte al Codice Giustiniano. È là, dove bisogna cercare la prima e vera causa di ogni intolleranza religiosa, e di quella confusione della religione colla politica, dello Stato colla Chiesa, che poi, resa più vigorosa per cause che si aggiunsero, cioè le invasioni e conquiste barbariche, che misero capo alla feudalità (servaggio universale) portarono alla confusione delle idee nel lungo periodo medioevale.

Nè deve dissimularsi un altro concetto che molti non avvertono, ma fu generale e potentissimo; cioè l'idea di legittimità politica confusa e proprio identificata coll'Imperio romano, sicchè fosse potere legittimo quello solo che si romanizzava riconoscendo l'idealità romana come unica ragione giuridica del potere concretizzato in chi rappresentava lo Stato. Greco-romano e barbaro erano un'antitesi indiscutibile.

Questo concetto trionfò definitivamente con Carlo Magno, come prima aveva trionfato negli autori delle Costituzioni che nel Codice di Giustiniano compongono i primi 13 titoli del libro primo.

Quello stato di cose, che era una confusione spaventevole di paganesimo e cristianesimo, ma su di che niuno dubitava or fanno mille e più anni, condusse là, dove era naturale che conducesse l'errore in buona fede professato; cioè a quelle idee di diritto pubblico, che io non chiamerei clericale, ma romano-barbarico, che ha intenebrate le menti per tanti secoli, fatti versare torrenti di sangue, e tiene ancora in agitazione moltissimi in Europa colle discusse e contrastate forme delle relazioni fra la Chiesa cattolica e gli Stati, e più di tutto fra il Papato e l'Italia.

Sono lontano le mille miglia dalla vana pretesa di fare il maestro a chicchessia, e meno poi ad un uomo eminente negli studii giuridici quale è il Senatore Cadorna; ma se gli piacerà di rivolgere l'acume del molto suo ingegno e della non minore dottrina ai fatti che ho accennati appena di volo, io credo che modificherà parecchi de' suoi giudizii nello svolgimento di quella sua tesi, che forma il titolo della pubblicazione, *Del primo ed unico principio del diritto pubblico clericale.*

Dove nè Egli nè io muteremo opinioni o giudizi sarà nella conclusione che professiamo identica, e cioè il regno politico dei Papi essere finito per sempre, e che in ogni caso non potrà risorgere, se la presente civiltà non faccia posto a nuove conquiste barbariche, a novelli disgregamenti sociali, e con essi ad una ripetuta feudalità, in seno a che, siccome nella trascorsa, niuno sia socialmente e politicamente libero, se non sia *signore eminente,* come disse il Vico, sedendo così in cima alla piramide sociale come sovrano.

E qui mi arresto, riserbandomi piena libertà di giudizio e di apprezzamento delle parziali teorie e dottrine dell'illustre Senatore, se in tempo di qualche ozio mi sembri opportuno di entrare nell'esame particolare della sua sempre dotta, ma, e me ne scusi l'egregio Uomo, a mio parere non sempre accettabile pubblicazione. Nè il regno dei Papi risorgerà, ne l'Italia sarà mozzicata, come egli dice, perchè (dopo 22 anni ripeto quello che scrissi nel 1866) *non vi può essere Italia senza Roma per capitale* (1). E guai per tutti, se questa unità potesse essere disfatta o comunque alterata. Le sciagure che ne conseguirebbero Dio solo è capace di prevederle in *numero e in misura.*

Ora brevemente del libro del Canonico di Bartolo, salvo sempre ogni apprezzamento dell'intrinseco suo valore, quando avrò miglior tempo per occuparmene.

Fine dell'autore è di abbattere il mostruoso errore ed ibrido sofisma, che, siccome dice il Senatore Cadorna, mira a sostituire la coscienza di un uomo solo, il Papa, alla coscienza di ognuno anche nelle cose nè rivelate, nè soggette al magistero infallibile della Chiesa o del supremo suo Capo.

La forma del libro procede per tante proposizioni, quasi teoremi collocati in ordine somigliante al matematico.

L'autore è uomo assai dotto, e mostra di possedere uno di quegli ingegni sottili e penetranti che caratterizzano gli italiani del mezzogiorno.

(1) Fu il titolo di un opuscolo allora da me edito a Milano, più che bistratatto dai miei oppositori; ma sulle cui conclusioni il tempo mi ha data ragione più che bastante. Essendo esaurito non dico di più.

Fino ad ora non ho potuto farne che una sfuggevole lettura, mentre è lavoro che per l'indole sua e la sua forma merita invece seria attenzione e studio non leggero. In altra occasione potrò dirne di più, ora sto pago alla semplice affermazione, che nulla ho trovato che sia men consono a verità.

Come semplice saggio recherò qualcuna delle proposizioni, da che il lettore potrà arguire l'indole del lavoro.

Introduzione. — *Proposizione III.* « La ragione possiede il « criterio per conoscere se una dottrina sia o no della cerchia del« l'ordine naturale.

Proposizione II. « La ragione, pur ritenendo che la Chiesa sia « infallibile, conserva, come posseditrice del criterio primordiale, « il diritto di assicurarsi avanti ad ogni esplicito assenso religioso, « se il documento ecclesiastico sia fornito o no di tutti i caratteri « estrinseci del magistero divino; in altri termini, se la Chiesa in« fallibile di fatto abbia parlato.

Proposizione XV. « La ragione in esercizio diventa bensì « coscienza o buona fede, elemento essenziale di tutta la morale « cristiana.

Criterio I. — *Proposizione IV negativa.* « Nell' applicazione « delle dottrine morali rivelate la Chiesa, quantunque eserciti la « sua divina missione, non attua il suo magistero infallibile.

Proposizione VIII negativa. « La Chiesa docente non ha au« torità di sorta nelle umane scienze, nelle lettere, nelle arti, nelle « industrie.

Criterio III. — *Proposizione VIII negativa.* « I Romani Pon« tefici non furono nel Medio Evo infallibili nell' asserire il loro « diritto sovra l'autorità civile dei Principi cristiani, molto meno « nello sciogliere i sudditi dal giuramento di fedeltà.

Proposiztone IX negativa. « I Romani pontifici non sono in« fallibili nell'asserire il loro diritto sul dominio temporale dello « Stato Pontificio.

E qui mi fermo. Non dissimulerò tuttavia che l'ingegno sottilissimo dello Scrittore e il genio metafisico dei meridionali, che si risentono sempre dell'indole greca, non obblighi talvolta a rileggere qualche periodo per coglierne il vero significato; ma avvertii già

che, sia pel suo contenuto, sia per la forma, non è libro da potersi leggere correntemente, ma sì da studiarsi con ponderata attenzione.

C. CASSANI.

N. SPEDALIERI. — *L' Arte di governare, edizione eseguita sull' originale del* 1779 *e preceduta da una prefazione di* G. CIMBALI. — Città di Castello, Lapi.

Anzitutto va data lode al Cimbali, nonchè all' illustre Marchese Gaetano Ferrajoli, che ve lo incoraggiò, dell'aver con felice pensiero ripubblicato un libro assai pregevole, il quale, a suo dire, « era divenuto affatto irreperibile, » e di cui un esemplare ei rinvenne nella biblioteca del mentovato nobile romano. Sappiamo che il Cimbali ha già un' opera completa, che vedrà presto la luce, intorno al grande filosofo Siciliano Nicola Spedalieri, onde si può credere che la lunga ed accurata prefazione, che egli fa andare innanzi all'*Arte di governare*, sia semplicemente una parte del suo lavoro. Egli in questa, a larghi tratti, intende spiegare le ragioni che promossero quest' opera spedalieriana: ma più che dell' esservi riuscito, gli va tenuto conto della buona intenzione. Il Cimbali forse volle mettersi all' opera non curando una adeguata preparazione sociologica: l' analisi ch' egli fa del tempo e dell' ambiente in cui lo Spedalieri visse, non manca certo di belle e giuste considerazioni, ma par fatta un po'troppo ad impressione, troppo ascoltando il proprio pensiero, il quale voleva essere, per meglio dispiegarsi, più erudito ed esercitato circa l' argomento preso a trattare. Opportunamente l'A. mette in rilievo i passi più mirabili e splendidi del libro dello Spedalieri. Il concetto dal quale egli mosse, ponendosi a questo lavoro, ci par assai lodevole ed appropriato per il nostro tempo. Ciò che ne ha lasciati insoddisfatti è stato il non aver visto il Cimbali, ch' è d' ingegno e volenteroso, studiarsi, con più larghezza di criteri, di spiegare la ragion d' essere del lavoro spedalieriano, nonchè del peculiare manifestarsi del suo ingegno su questo campo. Dei pregi dell' *Arte di governare* è superfluo parlare; il meglio che si possa fare è di raccomandarla al pubblico italiano, il quale troverà in essa occasione ad incitamenti a tenersi contento dell' attuale forma di governo, e dell' attuale sovrano, che, lo diciamo a gran voce, è al certo la più bella incarnazione di quello vagheggiato dal grande filosofo.

G. BRANCA.

Leonello Modona. — *Catalogo dei codici ebraici della Biblioteca della R. Università di Bologna.* Firenze, Le Monnier.

Questo eccellente Catalogo sarà gradito a quanti hanno a cuore gli studii bibliografici in generale e di bibliografia orientale in particolare. I manoscritti illustrati dal sig. Modona già si conoscevano in parte per gli studii di orientalisti stranieri, fra cui lo Steinschneider e il Neubauer; ma le notizie che qua e là i dotti ne avevan dato al pubblico erano difficilmente accessibili perchè sparse in pubblicazioni diverse. Ora saranno meglio conosciuti o pregiati per l'opera del sig. Modona, che inoltre ci descrive nel Catalogo sei codici da lui per la prima volta scoperti in vecchi scaffali della Biblioteca nell'Università di Bologna: (v. pag. 30 e numeri 20-25).

I manoscritti contengono materie assai diverse: ebraico biblico, *targum*, cose grammaticali, commenti rabbinici ad alcune parti della Bibbia, formulari di preghiere, compendii di trattati talmudici, trattati mistico cabalistici, trattati di medicina, ecc. Notevole ci pare il n° 12, formulario di rito greco per diverse solennità, che è descritto dall'A. ampiamente. Il ms. contiene fra le altre cose importanti un saggio di lingua greca volgare non posteriore al sec. XII, scritto in caratteri ebraici: notevoli ancora il n.° 18 contenente il canone maggiore di Avicenna tradotto in ebraico, e il n.° 20, miscellanea medica di cui l'A, riporta varii passi, documenti curiosi per la storia della medicina anteriore al sec. XIX. I trattati di questo ms. già si conoscevano da altri mss. di biblioteche italiane e straniere; quindi l'A. ha pensato egregiamente a mettere in rilievo le peculiarità del codice Bolognese da lui scoperto, che è il solo p. es. a dare il testo ebraico del *De regimine sanitatis* di Ibn-Zor. Un esame accurato è quello del cod. num 21 pure contenente materia medica, non nuova neppur questa. interamente: eccetto una nuova traduzione, a quanto paro, del « Lilium » di Bernardo di Gordon. (Qui ci permetta l'egregio A. di osservargli che sarebbe stata desiderabile a pag. 42 una dimostrazione un po' più diffusa per provare che il codice comprende una nuova traduzione del trattato). Finalmente merita particolare tatenzione il num. 25 dove il Modona, a proposito del « Libro dello Espurgo » ossia di quella specie di Indice di passi da condannarsi in opere ebraiche secondo il Tribunale dell' Inquisizione, dà alcune

chiare ed attraenti notizie su questo genere singolare di censura la cui storia può importare anche i profani alle letterature orientali.

Le notizie bibliografiche sono raccolte diligentemente dall'A. che le distribuisce nell'opera con una certa sproporzione. Siamo però lontani da fargliene rimprovero perchè esso si è sempre più o meno esteso secondo l'importanza del Codice. In conclusione il sig. Modona ci ha dato un diligente lavoro; e ci auguriamo che altrettanta diligenza possa egli usare nello studio di altre collezioni ebraiche italiane.

BRUTO TELONI.

Commemorazione del conte senatore Gerolamo Cantelli letta addì 23 settembre 1888 *dal dottore* EMILIO CASA *e pubblicata dal comitato costituitosi in Parma per l'erezione di un monumento all'illustre defunto.* Parma, G. Ferrari e figli.

Il discorso sopra enunciato desterà nei lettori, come già in quelli che lo udirono dalla viva voce dell'egregio dottore Casa, sentimenti di venerazione per l'Estinto, e di simpatia per l'Oratore che seppe così bene, con sobrietà ed eleganza di stile e con perfetta verità storica descrivere la vita e le opere dell'illustre suo concittadino ed amico. Ma i letterari pregi non sono i soli de'quali debbasi tener conto iu questo lavoro; poichè vuolsi por mente altresì a parecchi utili insegnamenti che se ne possono trarre. — L'autore ci porge un fedele ritratto del conte Cantelli, che fu egualmente buono e virtuoso nella vita privata come nella pubblica e con questo ci insegna che la legge morale è una per tutti, e che i cittadini debbono sobbarcarsi ad essa in tutte le condizioni del viver loro, così tra le domestiche pareti, come nel tumulto dei politici negozi. Il Cantelli, ebbe pur troppo ad incontrare, nel corso della sua vita, gravi traversie che seppe sopportare con forte animo ed ilare volto, e così egli ci offre un nobile esempio da imitare allorchè siamo percossi dall'ira della fortuna Il Cantelli fu religioso e lo fu per convinzione vera e profonda, e ciò serve per ismentire coloro (che oggi pur troppo son molti) i quali affermano che la religione affievolisce e prostra gli animi, gli rende inetti per le opere civili e politiche, ed attutisce e spegne nei cuori l'amore della patria. Il Cantelli ebbe illustri natali e da ciò prende argomento l'A. per esporre un breve ed assennato giudizio intorno alla nobiltà del sangue, e per dimostrarci coll'esempio di un operoso e virtuoso patrizio quanto siano gravi i doveri che incombono ai nobili; que' doveri che i nostri vicini d'oltr'Alpe compendiamo in due semplici parole *noblesse oblige.* Dirò per ultimo che il dottor Casa nel mandare alle stampe il suo lavoro, molto opportunamente lo intitolava ad uno de' più insigni uomini politici della patria nostra, che fu del Cantelli costante amico e giusto estimatore, ad Ubaldino Peruzzi, che nato pur egli di celebre schiatta, seppe colle opere sue proprie, splendidamente rinverdire le glorie antiche dei suoi maggiori.

E. RIVA-SANSEVERINO.

ANGELO CELLINI *gerente responsabile.*

INDICE DEL VOLUME.

Fascicolo 1.° — 1.° Novembre 1888.

Fascicolo 2.° — 16 Novembre 1888.

Fascicolo 3.° — 1.° Dicembre 1888.

Fascicolo 4.° — 16 Dicembre 1888.

